LA RIVISTA

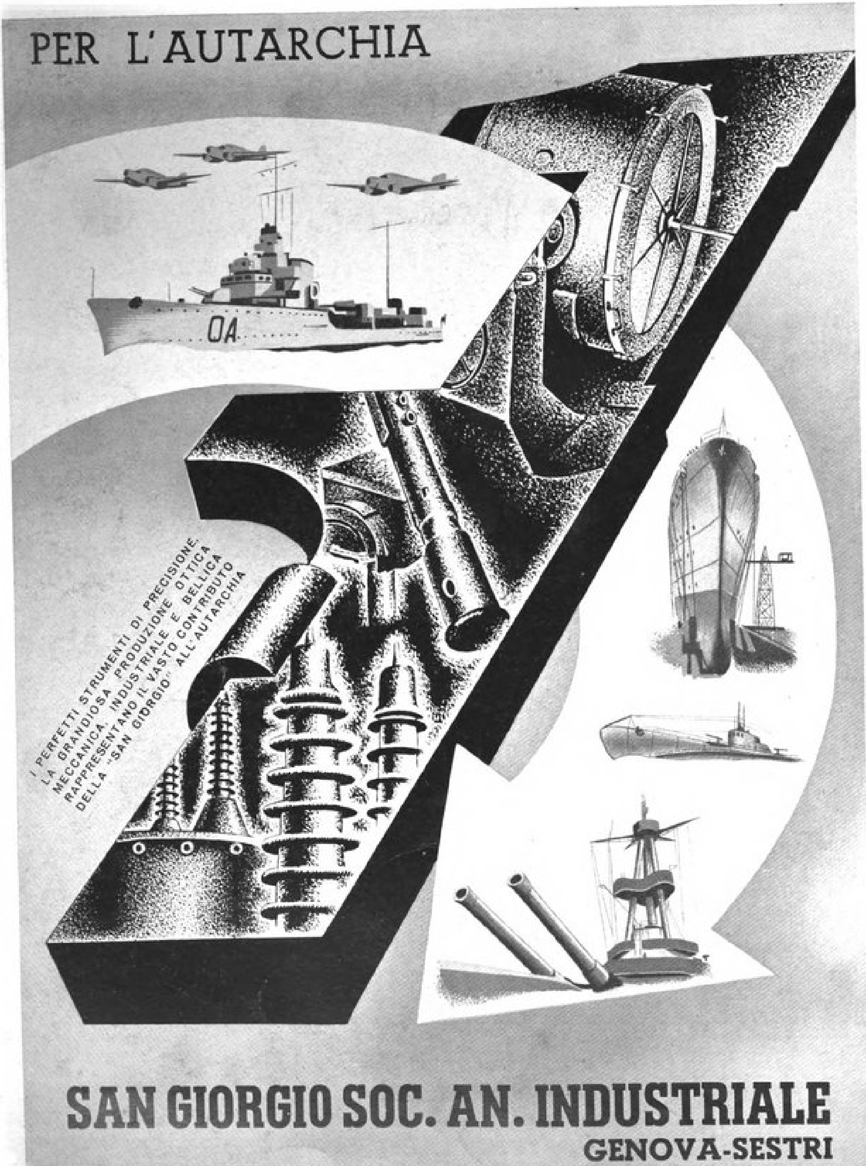
Illustrata del Popolo d'Italia

ANNO XIX - GENNAIO 1941 PREZZO L. 10 - ABB. POST.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA 21 MAR 1941

8544

168/2


PER L'AUTARCHIA
I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA "SAN GIORGIO" ALL'AUTARCHIA
SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE
GENOVA-SESTRI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 1 - Gennaio 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

COMBATTENTI E LAVORATORI MAGNIFICI

Più ancora delle alterne sorti in questo o in quel settore della vasta manovra bellica, importa che l'Italia, impegnata con le sue forze militari, economiche e spirituali, imponga al mondo — chiara, ferma, inequivocabile, — la dimostrazione della sua capacità di reagire ad ogni colpo e di combattere sino alla vittoria finale.

In tutte le guerre infatti, e tanto più in questa che noi combattiamo e che investe e assalta posizioni cardinali del più potente impero del mondo, le vicende episodiche — per sè e in sè stesse — non segnano alcuna battuta decisiva, nè portano elementi risolutivi. Le sorti di una battaglia, sferrata dal nemico, possono mutarsi e generare situazioni tali da raggiungere una conclusione che prepari l'esito favorevole per le nostre forze armate.

Se noi ci poniamo alcune domande, nella risposta che immediatamente viene dai fatti, è contenuto il convincimento della vittoria certa.

Come combattono i soldati dell'Italia fascista?

Superbamente, in terra, in mare, nel cielo; con una audacia aggressiva e una tenacia che più è eroica e più è ardita, quanto le forze nemiche sono superiori per numero e per armamento. Gli osservatori neutrali — tutti — lo riconoscono con ammirazione; e bisogna ammettere che questa prova di virtù guerriera è data in modo superlativo, se il nemico stesso ha dovuto fare rarissima eccezione ai suoi bugiardi sistemi propagandistici che tutti conoscono, e parlare dell'altissimo valore dei soldati italiani nelle sue radiocronache e nelle comunicazioni ufficiose.

Lo spirito del nostro combattente è veramente sublime; esso è tale da supplire, con le qualità umane, a talune inferiorità di mezzi e di materiale guerresco.

Come resiste il morale del popolo italiano?

Il popolo dell'Italia fascista è degno dei suoi combattenti. Nelle nostre città, nelle borgate, nei centri agricoli, dovunque insomma, le attività civili e sociali si svolgono nella calma più assoluta e ogni energia è rigorosamente impegnata in una atmosfera di fede fervidissima.

Come le popolazioni delle zone bersagliate dalle incursioni aeree dei bombardieri nemici non hanno dato mai alcun segno di debolezza d'animo o di nervi, così il popolo tutto d'Italia accoglie le notizie della [...] è vero, ma senza alcun segno di sbandamento psicologico, di sfiducia o di abbandono e con il proposito, sempre più fortemente rinnovato, di moltiplicare gli sforzi e i sacrifici — quando occorrano — per raggiungere la vittoria.

Anzi: come i combattenti, così il popolo lavoratore ha fatto e fa del suo meglio per sopperire alle deficienze dei mezzi materiali con i quali abbiamo dovuto affrontare la guerra "preventiva" scatenata dalle demoplutocrazie contro le Nazioni proletarie. Le deficienze, con il tempo, vengono eliminate.

Nell'armamento e negli approvvigionamenti, lo sforzo tecnico, agricolo, industriale dell'Asse e le possibilità offerte alle forze produttive e agli scambi dalla solida tessitura dei rapporti della nuova economia europea, tranquillizzano il Paese innanzi all'ipotesi del prolungamento della guerra.

E non saranno certamente le nostre genti sobrie, quelle che si dimostreranno insofferenti di qualche necessaria privazione o limitazione imposta dalla disciplina distributiva.

Le chiacchiere degli oziosi, le melanconie, a volte biliose, degli eterni scontenti, che appartengono a certe caste salvate e alimentate dalla generosità del Regime, (quantità veramente trascurabile), non hanno alcuna influenza deleteria sulla salda fede del popolo che lavora e che ha imparato a giudicare e a conoscere gli individui e le caste dal contributo fattivo e reale delle opere e delle azioni e a disprezzare chi consuma la vita nei pettegolezzi, anche se codesti non siano ispirati o non tendano a scopi malvagi.

L'Italiano del tempo di Mussolini — lavoratore e soldato — ama rendersi conto di tutto quanto può interessare la Nazione, per trarne insegnamento ai fini della ferma determinazione di vincere contro tutte le forze opposte e fortemente favorire il libero sviluppo della potenza nazionale.

Dunque: combattenti e popolo dell'Italia fascista — degni della grande opera e dei sacrifici del loro Duce e fermi nella volontà, nell'obbedienza, nella disciplina alle direttive del Partito Nazionale Fascista — non solo "tengono duro" quando incassano colpi, ma terranno duro per tutto il tempo necessario ad infliggere colpi e durissimi, sino a quando sia piegato, stroncato, risolutivamente vinto l'imperialismo che ha voluta e sca-

DAL RAPPORTO AL DUCE DEL MARESCIALLO D'ITALIA GRAZIANI

. . . .

Le nostre Divisioni nazionali e libiche hanno anche in questa battaglia mantenute alte le tradizioni di valore e di eroismo del nostro Esercito. Comandanti e truppe hanno scritto nelle desolate distese del deserto occidentale pagine del più fulgido eroismo; episodi di epica grandezza si sono svolti nella lotta impari fra i soldati d'Italia e le formazioni corazzate dell'Impero britannico. Reparti delle nostre Divisioni, isolati, circondati da ogni parte, hanno resistito fino all'ultima cartuccia.

. . . .

Posso fin d'ora dirVi che se oggi, a 12 giorni dall'inizio dell'offensiva, le divisioni corazzate del nemico segnano il passo davanti a Porto Bardia, ciò è dovuto esclusivamente al valore dei soldati d'Italia, di terra e dell'aria, che hanno saputo tener testa fieramente al nemico immolandosi senza risparmio. Ancora una volta Vi confermo in maniera categorica che tutti quaggiù hanno compiuto il proprio dovere fino ai limiti del possibile. Se il numero di coloro che hanno avuto la sventura di essere fatti prigionieri è elevato, ciò non deve farVi dubitare del loro valore: essi hanno resistito con la volontà di "tenere" fino allo spasimo. E, fino all'estremo momento, davanti al nemico che inesorabilmente avanzava ben protetto verso la preda sicura, hanno lanciato con l'ultima

Nella pagina precedente:
Una nostra nave da battaglia al combatti-

L'OFFESA AEREA SUL FRONTE GRECO

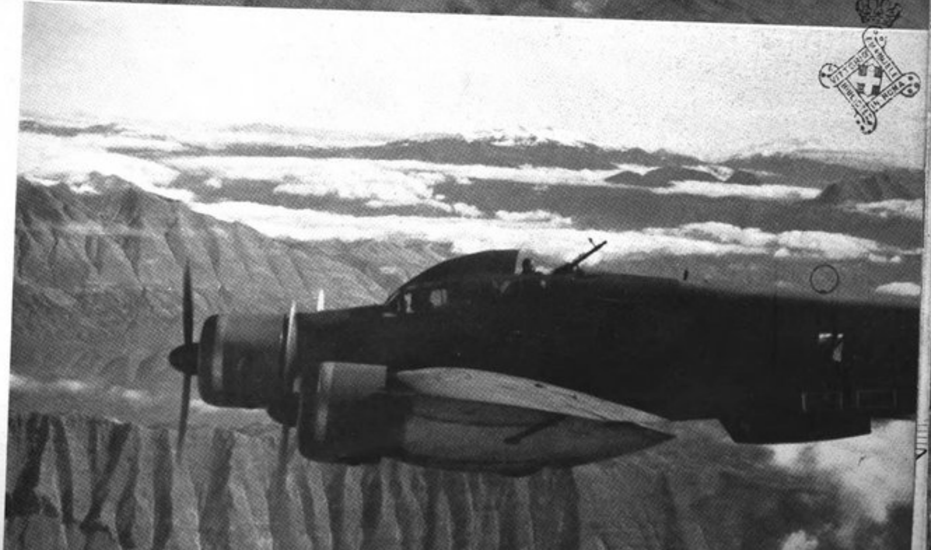
Mitragliere di un apparecchio da bombardamento al suo posto di battaglia.

Sulla pagina di fronte: Bombe italiane sui difficili obiettivi di Janina e, sotto, Un trimotore da bombardamento sorvola le aspre giogaie dell'Epiro.

Una bomba ha centrato un ponte nelle retrovie greche interrompendo le comunicazioni.

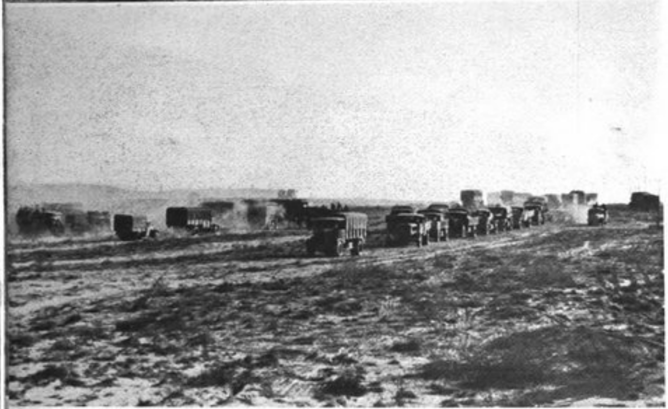
Foto LUCE

Sentinelle del cielo: Vigilanza di caccia



SULL'ASPRO FRONTE EGIZIANO

Sull'aspro terreno si abbarbica la tenace difesa delle colonne motorizzate.



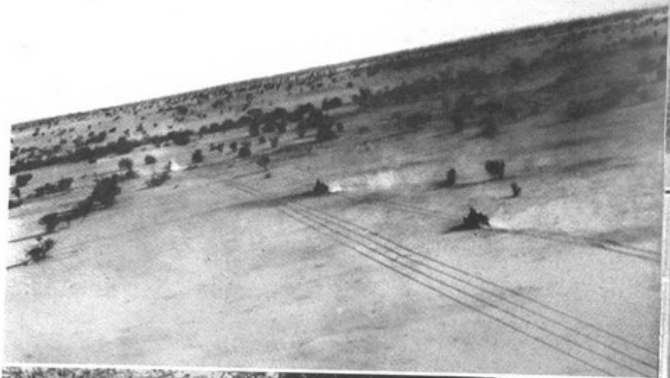
Valore di uomini, precisione di servizi logistici puntellano efficacemente la resistenza delle truppe operanti.

Foto LUCE

Un'attività che non conosce soste: la processione degli autocarri di rifornimento sulla litoranea libica.

OLTRE LE FRONTIERE DEL SUDAN

Visione dall'alto di un battaglione ascaro nei dintorni di Cassala.



Le tipiche tracce dei cingoli denunziano il passaggio dei nostri carri armati sulle sabbie roventi.

Foto LUCE

Occultamento di un aereo rientrato da un'azione contro le difese nemiche

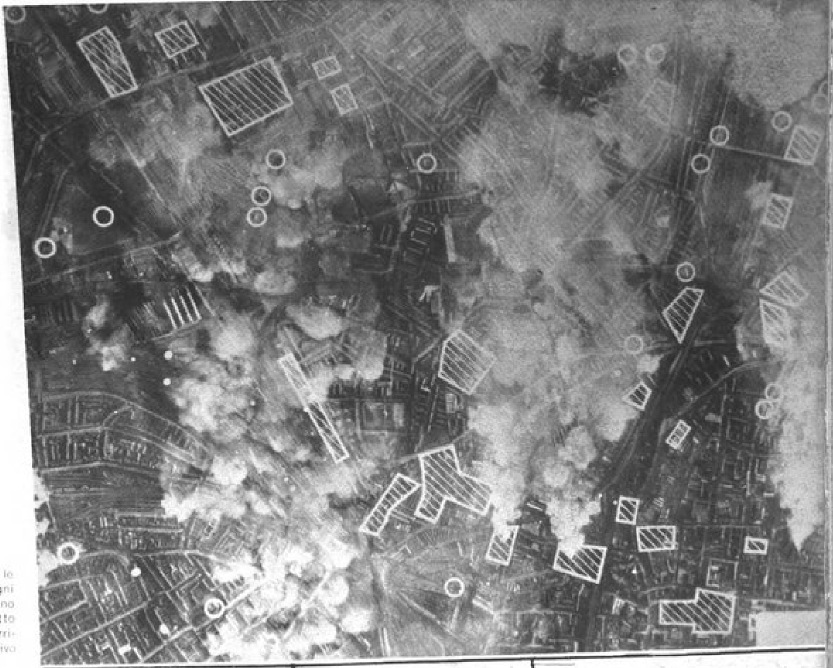
IL CORPO AERONAUTICO ITALIANO ALL'OPERA NELLE BASI E NEL CIELO

Foto LUCE

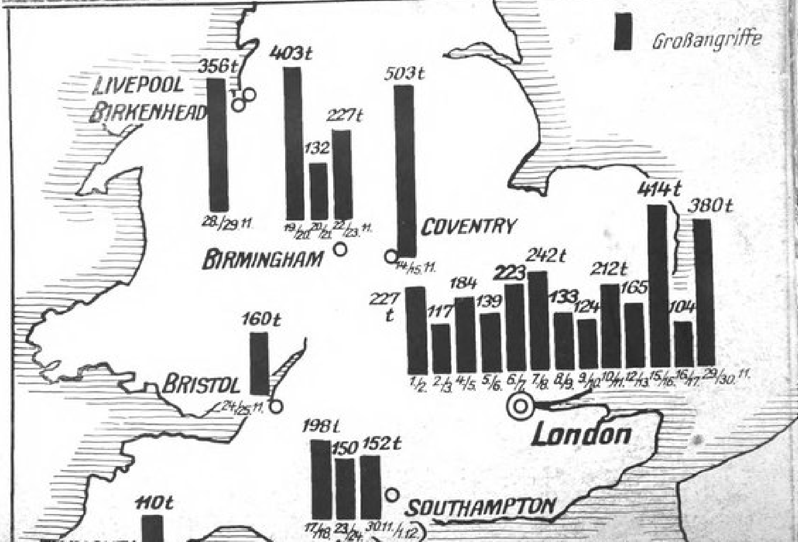
Tre tempi dell'attività aeronautica italiana sul fronte nord: La partenza dei caccia - bombardieri in volo - il lavoro infaticabile nei rifornimenti.

Bombe destinate alla metodica distruzione dei centri industriali britannici. - Sotto: Bagliori d'incendio nella capitale del Regno Unito.

L'IMPLACABILE MARTELLAMENTO TEDESCO SULLE CITTA' DELL'INGHILTERRA



Birmingham sotto le bombe tedesche. Ogni poligono indica uno stabilimento distrutto e ogni cerchio corrisponde a un obiettivo centrato.

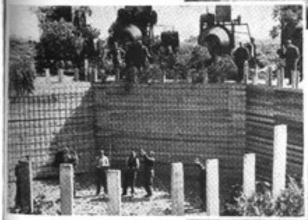


Le azioni sull'Inghilterra nel mese di novembre. Le cifre indicano le date e le colonne corrispondono alle tonnellate di esplosivo impiegato

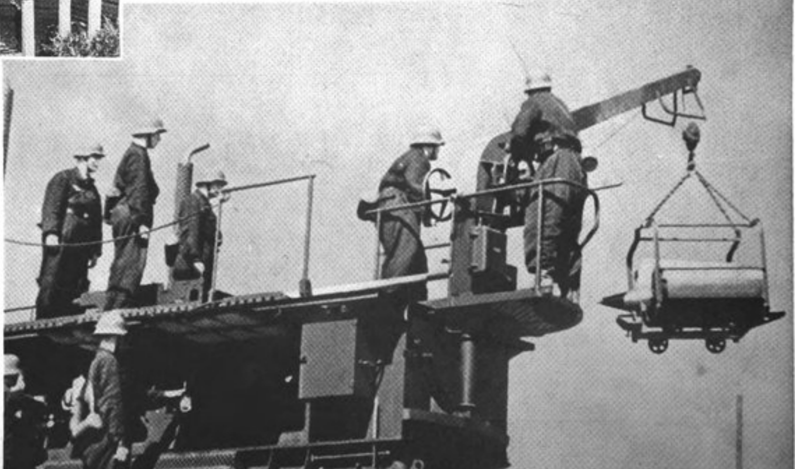
Uno dei cannoni ferroviarii che battono senza tregua con grossi proiettili le posizioni della costa inglese.

Nella pagina precedente: La formidabile sagoma di un cannone antiaereo pesante.

CANNONI PUNTATI SULL'INGHILTERRA DALLE RIVE DELLA MANICA



Preparazione di una baseblindata per artiglieria pesante sulle dune delle Fiandre.



Argani che sollevano al pezzo i pesanti proiettili dei cannoni

DADIORSI
Romania
Italia
Germania
Giappone
Ungheria
Slovacchia
Inghilterra

LA GUERRA E L'ASSETTO FUTURO DEI BALCANI

I Balcani entravano nel gioco della diplomazia franco-britannica come fattore determinante situazioni favorevoli alla plutocrazia delle Potenze occidentali.

I Paesi dell'Europa sud-orientale erano stati organizzati territorialmente e diplomaticamente come riserve e come pedine dell'azione militare e diplomatica franco-inglese. Verso l'Italia e verso la Germania questi Paesi avrebbero dovuto costituire la porta aperta agli attacchi e alle direttrici di marcia di un'azione svolta sul rovescio delle posizioni dell'Asse.

Quell'armata d'Oriente, che fu raccolta tra la Siria e la Palestina, non attendeva che il momento favorevole per entrare in azione contro l'Asse attraverso la Turchia ed i Balcani.

Gli eventi e le vittorie fulminee degli eserciti tedeschi in Polonia, in Norvegia, in Olanda, nel Belgio e in Francia sconvolsero i piani per l'impiego balcanico dell'armata d'Oriente. Tutto il lavoro ventennale dei vari Titulescu fu polverizzato in luogo, e la Penisola Balcanica venne così sottratta all'influenza dell'Inghilterra che non potè appiccare il fuoco al tradizionale focolaio balcanico.

Nel corso dell'autunno 1940 si sono verificate nei paesi balcanici situazioni estremamente interessanti e si sono svolti degli avvenimenti politici che hanno per un certo periodo di tempo concentrata verso questo settore del continente l'attenzione dell'Europa e del mondo.

Stava forse per accendersi la polveriera balcanica ed un altro teatro di guerra stava per aprirsi coinvolgendo nel conflitto la maggior parte dei Paesi rimasti fino a quel momento spettatori neutrali della lotta gigantesca ingaggiata in Occidente e in Africa?

L'Inghilterra aveva posto tutta la sua buona volontà e tutte le risorse lecite ed illecite della sua politica per trascinare i Balcani nel conflitto. Ma i Balcani sfuggivano ormai di mano all'Inghilterra che manteneva una sua sola posizione avanzata ai margini meridionali della Penisola Balcanica, in Grecia.

Solo attraverso le possibilità che offriva la complicità della Grecia sarebbe stato attuabile il piano britannico di compromissione dei Balcani.

Nonostante la manovra della Grecia e la reazione italiana su una appendice della Penisola Balcanica, i paesi balcanici rimangono neutrali o meglio si orientano verso l'Asse che può garantire e garantisce il mantenimento dell'ordine e della pace dal Danubio al Mar Nero.

La sorte durissima che attende la Grecia è presente ai popoli danubiani e balcanici, per i quali nessun dubbio esiste sull'esito del conflitto italo-greco. Sono queste le premesse fondamentali che forniscono l'orientamento ai Governi responsabili di questi Paesi.

Tutto il complesso dei problemi ancora insoluti che agitano la vita dei popoli balcanici e che i trattati del 1919 e la politica seguita in questi Paesi dai Governi di Londra e di Parigi fino al mese di giugno del 1940 avevano creato o complicato, gravita e si chiarisce nei riflessi che l'azione politica dell'Asse determina all'interno di ognuno di questi Paesi e nei confronti dei rapporti internazionali.

Romania, Jugoslavia e Bulgaria costituiscono oggi i termini della nuova situazione formatasi nei Balcani dopo la scomparsa dell'influenza britannica nella Penisola Balcanica e dopo la soluzione pacifica data ad alcuni fra i più inquietanti problemi del mondo balcanico uscito dai trattati del 1919.

Le questioni accese ed esarcerbate da questi trattati fra l'Ungheria e la Romania, tra la Romania e la Bulgaria, tra la Bulgaria e la Grecia tra la Jugoslavia e la Bulgaria e tra la Jugoslavia e l'Ungheria sono state già risolte in parte dall'azione mediatrice e moderatrice delle Potenze dell'Asse ed in parte affrontate con spirito e con mentalità molto diversa come un principio di intesa e di soluzione.

Ormai, ad onta delle sfumature e delle interpretazioni che a certi avvenimenti vengono date per particolari ragioni di ordine interno in questa o in quell'altra capitale balcanica, è compenetrata in tutta la gente balcanica la persuasione che solo dalla vittoria definitiva dell'Asse sull'Inghilterra e particolarmente dell'Italia sulla Grecia i popoli balcanici possono attendere la soluzione più equa e ragionevole dei problemi che hanno continuato a tenerli in allarme malgrado i patti e le intese intervenute a temperare l'asprezza di talune situazioni.

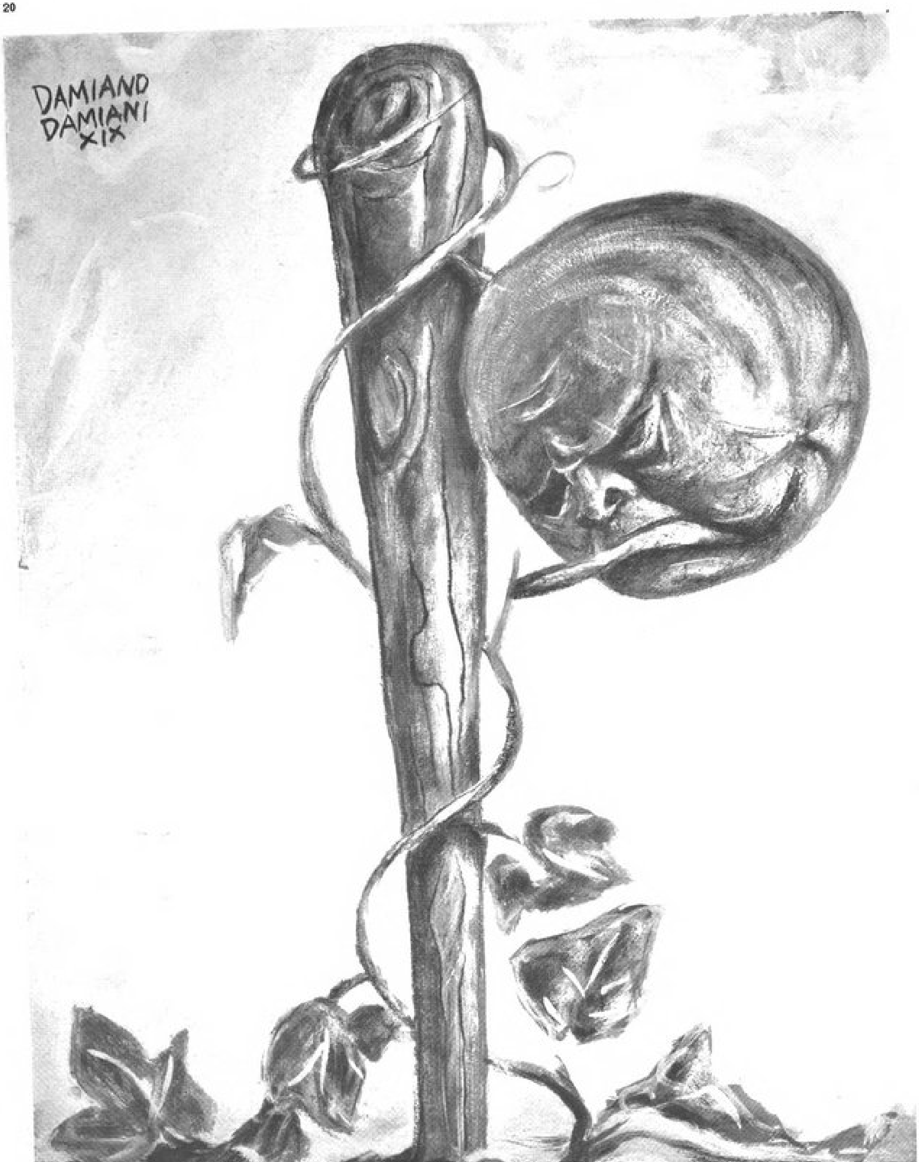
Al problema generale dei Balcani ed a quelli particolari di alcuni Stati balcanici e danubiani sono collegate le posizioni politiche della Russia e della Turchia. Queste posizioni non definitive sono sottoposte all'evolversi dei rapporti fra la Germania e l'U.R.S.S., fra la Germania e la Turchia, fra la Turchia e l'U.R.S.S. e fra l'Inghilterra e la Turchia.

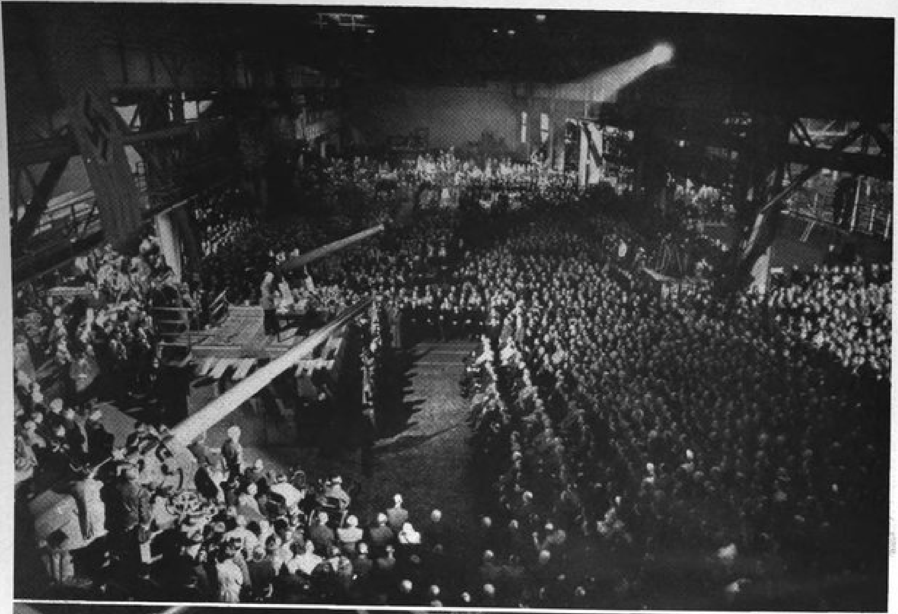
Ma queste posizioni tenderanno sensibilmente ad orientarsi verso una interpretazione uniforme della soluzione da dare ai problemi rimasti ancora insoluti nel mondo balcanico danubiano mano a mano che in Africa e nel Mediterraneo diminuiranno la potenza e l'influenza della Gran Bretagna.

L'Inghilterra che ha trasportato in Egitto ed in Asia minore il suo più importante campo di battaglia ed il suo più delicato punto di resistenza, sa bene che le sorti del combattimento iniziato nel Mediterraneo ed in Africa Settentrionale avranno ripercussioni decisive nella Penisola Balcanica, nel Mar Nero e ai Dardanelli.

Per questo concatenamento di situazioni e di riferimento l'azione dell'Italia viene ad assumere una importanza preponderante e definitiva anche in rapporto agli sviluppi della situazione politica del vicino Oriente.

Non bisogna adunque mai perdere di vista questo aspetto dominante della nostra azione bellica contro l'impero britannico che ora, in Grecia, sul Mediterraneo ed in Africa ha raccolto tutte le sue forze e la massa delle


DAMIANO
DAMIANI
XIX

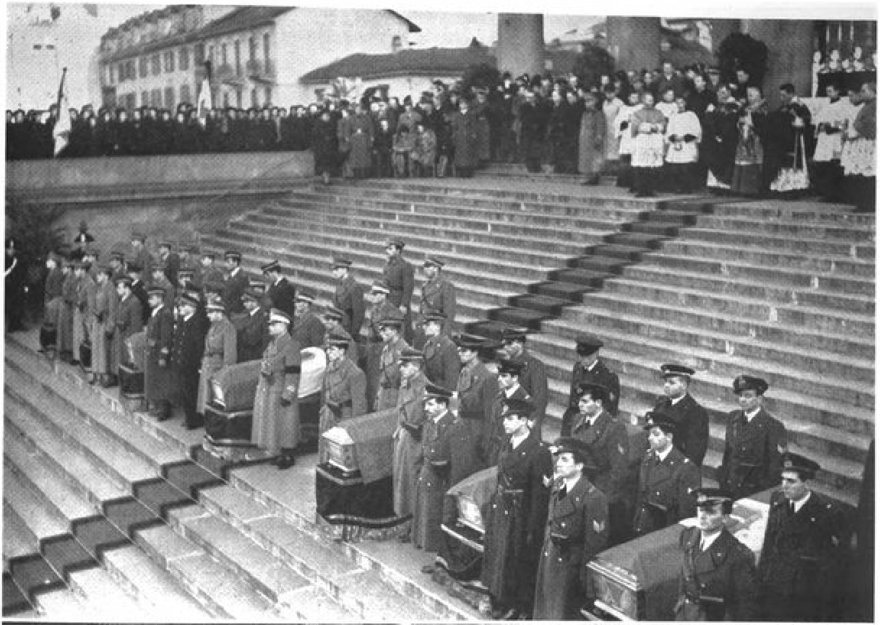


Dopo la consegna simbolica del sacro recinto all'Ambasciatore d'Italia Ecc. Lequio.

Una donna di Spagna fra le tombe che racchiudono i resti degli eroici aviatori legionari.

Tomba di un intero equipaggio caduto in battaglia

ONORI AI LEGIONARI



LE CAMPANE DI PADERNO

"Natando in un cielo di rosa
mi arriva un ronzio di campane,
che dice Ritorna! Rimani!
Riposa!".

Così Arnaldo, rievocando alla "Famiglia Romagnola, in Milano, il 15 marzo 1920-VI, la sua piccola Patria nella quale sentiva ingigantire l'amore per la grande Patria, affidava all'ala del canto l'anima nostalgica.

Il canto era del più dolce poeta espresso dalla forte Romagna.

I rintocchi dei nuovi bronzi or ora benedetti ripetono per il nostro amore: Ritorna!... all'affetto che non ha cessato di fare il tuo nome nella preghiera, nel lavoro, in ogni cimento; ritorna alla terra che tu amasti fonte di tutti i nascimenti, fonte di prosperità, di salute, di bellezza; invocatrice e moderatrice dei venti e delle nubi e delle acque, mediatrice prima fra il cielo e l'uomo, culla, palestra, educatrice dell'uomo, amore primo, pane patria ed esilio dei simili a Dio che per essa vacano all'eternità degli spiriti.

Rimani!... - ripetono i bronzi per la fede - là dove il tuo spirito anelava, invocando l'Amore perduto, là dove il tuo spirito è più vicino anche a noi qui nel solco della tua fatica, là da dove tu guidi un raggio divino al Duce che combatte, ai fratelli in armi che combattono, alla Nazione in armi e in travaglio che combatte.

Riposa!... - ripetono i bronzi per la carità, che è l'amor dell'amore - all'eterna sorgente dove mettono foce i rivi e le fiumane delle vite: hai lavorato per la fecondità della terra e delle anime, riposa: hai combattuto per la solidarietà tradita, riposa: hai sofferto pena di tal crudeltà da meritare il riposo nelle braccia di Dio.

Ma l'oscillazione dei bronzi, ma l'alterna ondata del cuore insiste:

Ritorna!... La terra riconsacrata a grano benedice il tuo nome, le acque che più non iscoscendono le pendici, che più non impaludano le valli e i piani celebrano le tue lodi. (Non fu questa la tua cura assillante ?). Ritorna!... Le officine, i cantieri, le industrie lavorano fibre metalli materie prime italiane: l'autarchia regge col massimo impegno fin quasi ad esaurirlo il fabbisogno della Nazione. (Non fu questa la tua preoccupazione dominante ?). Ritorna!... I giovani che tu amasti paternamente, i giovani che volesti educati nel sentimento del dovere patrio con intensità religiosa, con impeto mistico, i giovani che prediligesti forti agili sprezzanti del pericolo, (gioventù italiana di tutte le età) combattono la terza guerra dell'Impero. (Non fu questo il tuo vaticinio ?).

Ritorna ad onorar la vittoria di Roma, tu romano per la tua terra, romano per la tua fede, romano per le tue convinzioni romanamente sentite e praticate.

Ma tu non sei già con noi che ti gridiamo presente ?! Tu sei nel caldo dei cuori nostri, sei nel nostro canto: il tuo spirito aleggia nelle terre redente, indirizza pacato e forte il nostro pensiero, ogni bontà par consacrata al tuo nome.

Tu sei — ferro in pugno — coi fanti d'Italia che resistono contro la brutalità del numero sul fronte greco e contro la brutalità dei mezzi meccanici sul fronte egiziano: oggi, come nel giugno del 1918 sul Piave, sei coi fanti d'Italia.

Se il luminoso cielo ti tiene per amore, lo stesso amore d'un figlio ti chiama nei cieli nubilosi delle Fiandre e dell'Inghilterra: il tuo cuore saldo batte nel petto di Vito bombardiere, oggi, contro la plutocrazia inglese, come ieri contro lo schiavismo etiopico.

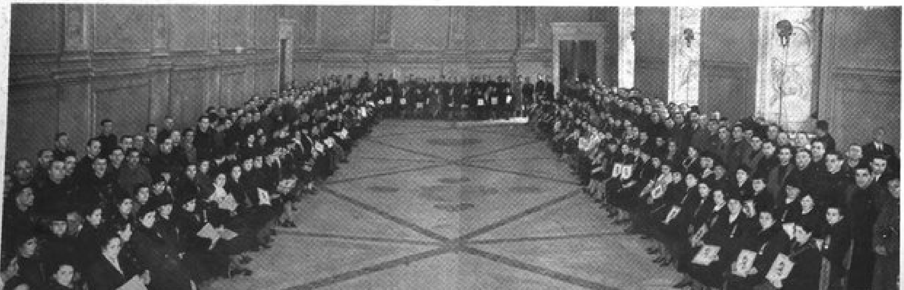
Amore e lavoro, amore e battaglia, amore e... amore suona il tuo nome e quello della tua gente e quello dei tuoi camerati e quello che squilla nei canti legionari, nelle adunate di popolo, negli atti di fede fascista:

MISTICA FAS

Nell'annuale ricorrenza il Duce riceve a Palazzo Venezia le coppie prolifiche d'Italia.

NELLA GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO

Le centottantaquattro coppie prolifiche attendono nel grandioso salone l'arrivo del Duce.

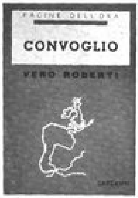


Adolf Dresler

Mussolini

Reclam

I LIBRI DEL MESE



IDILLI

CESCHINA · MILANO

CESCHINA

DARIA BANFI MALAGUZZI

IL CERCHIO D'ORO

GARZANTI EDITORE

Ci pare doveroso comprendere in questa rassegna di libri un opuscolo tedesco dal titolo **MUSSOLINI**, non tanto perchè il volumetto s'imponga all'attenzione per mole di ricerche o per novità di critica, quanto per riconoscente omaggio all'attività di un giornalista, che alla vita italiana ispirata e guidata dal genio di Mussolini ha dedicato con vivo ingegno e costante amore lo studio più diligente. Adolfo Dresler svolge a Monaco compiti direttivi di alta importanza nella stampa del Partito Nazionalsocialista (ed ora, più precisamente, per la propaganda coloniale) e in tale sua qualità ha spesso avuto occasione di venire fra noi, tenendo anche conferenze non dimenticate dal pubblico italiano cui si rivolgeva. I suoi studi storici e ambientali sul Fascismo si sono concretati in diversi volumi, che dimostrano serietà di metodo, acutezza d'ingegno e rara equanimità di giudizio; particolarmente notevole mi sembra nel campo nostro uno studio del 1938, su Mussolini giornalista, nel quale, con criterio puramente storico, l'attività e la personalità del Duce nel campo giornalistico sono rievocate in un quadro di precisione e completezza ammirevoli. L'opuscolo "Mussolini", ora edito dalla Casa Reclam di Lipsia, è semplicemente un rapido riassunto degli studi di Adolfo Dresler su Mussolini fatto per la grande diffusione popolare. La biografia straordinaria del Duce è tracciata in una sintesi rapida ma chiarissima, oggettiva ma eccezionalmente viva, che si basa con solida competenza sulle fonti più conosciute e apprezzate. Il capitolo finale, nel quale sono riassunti i precedenti e le tappe che hanno dato vita all'Asse Roma-Berlino e alla stretta unione dell'Italia Fascista con la Germania Nazista è un modello di chiarezza e di semplicità.

Vero Roberti, ha voluto compiere una rischiosa esperienza, forse la più rischiosa della sua vita di giornalista: ha voluto cioè navigare a bordo d'un piroscafo inglese da carico in convoglio, durante i primi mesi di questa guerra, allorchè gli attacchi ai convogli erano il nucleo più movimentato della lotta. Da questa esperienza Vero Roberti (Pagine dell'ora — **CONVOGLIO** — Garzanti editore) ha tratto delle impressioni e dei ricordi di assoluta originalità e che con quel singolare sapore che hanno le cose viste e vissute nel pericolo sono vive, d'una vivezza niente affatto comune. Egli ha raccolto queste sue impressioni in un volume, che è, vale stabilirlo, un documento non di quello che la guerra contro i convogli inglesi e la vita dei marinai inglesi sulle navi naviganti in convoglio sono oggi, ma un documento di quello che erano nella fase preparatoria della guerra divampata poi in tutta la sua più cruenta violenza. È un libro che trattiene fra le pagine, scritte con stile asciutto e con una prosa evidente e sobria, un odore di mare che incanta, ma sopratutto il suo valore è di carattere documentario e prova quello che può dare il cosidetto servizio giornalistico, quando sia compiuto con intelligenza e sensibilità. Il volume che si arricchisce d'interessanti fotografie della più viva attualità è preceduto da una presentazione di Vittorio G. Rossi, il quale, con perfetta conoscenza dell'argomento, tiene a stabilire l'importanza da un punto di vista non soltanto letterario, ma documentario e giornalistico.

Ecco un poeta tutto sentimento: un sentimento aperto alle più delicate sfumature, ricco di ansie, di affetti e di nostalgie. È Spartaco Asciamprener, che pubblica ora con i tipi dell'editore Ceschina un nuovo volume di liriche: **IDILLI E ALTRI CANTI**; un volume che ci porta esaudito, in una forma chiara e in espressioni determinate, un inesauribile desiderio di poesia, che pur non avendo caratteri ancora ben definiti e precisati, reca dentro una essenzialità che non è comune trovare tra i poeti moderni. Il mondo di questo poeta non esaurisce i propri confini nella speculazione solitaria e soggettiva dell' "io", ma spazia in orizzonti più vasti e in cieli più tersi. Certe sue visioni sono limpidamente poetiche, si direbbero pastorali ed elegiache; cert'altre rivelano armonizzazioni di schietto sapore dannunzianeggiante. Colorito e caldo nello stile, con una garbata modernità di ritmi e d'impasto, non dà motivo di pensare che abbia potuto subire influenze di mode e scuole ermetiche, i suoi atteggiamenti spirituali restando chiaramente nel clima di una autoricerca sentimentale, propria ai poeti d'istinto le avvolgono il loro canto d'una ricchezza fluente d'immagini, armoniose nella forma e musicali nel tono. L'Asciamprener è italiano di nascita e anche il sentire è nostro, pur se il suo nome è d'altre terre e la discendenza non sia latina; tuttavia nell'esprimere certi sentimenti s'ode come in lontananza remota un'eco di misticismo slavo, doloroso e stupefatto. Ma non è un difetto, forse è la ragione di una certa stranezza espressiva del poeta, quando si pone a definire i moti del suo cuore formatosi in un clima mediterraneo.

Augusto Jandolo, il delicato poeta romanesco che alla storia aneddotica della vecchia Roma romantica ha dedicato la sua passione di scrittore e la sua inesauribile vena fantastica, ha scritto ora, sul tema a lui più caro, un piacevole romanzo — (VIA MARGUTTA - Editrice Ceschina - Milano). Veramente l'autore stesso ammette nella prefazione trattarsi più che un romanzo di un diario dell' "Anno romantico 1874", di casi e di vicende cioè intorno ai primi anni di Roma capitale d'Italia, quando artisti, uomini politici, letterati, uomini di mondo, attratti dal fascino della nuova vita che andava formandosi nell'Urbe, crearono nella centralissima e pur quieta Via Margutta, alle falde del Pincio, un'autentica repubblica di intellettuali, che doveva poi lasciare un'impronta indimenticabile di quel periodo. L'autore pur immettendo in queste pagine così descrittive, due diverse vicende passionali, lascia che il maggior pregio del volume si manifesti in quel muoversi di artisti, pittori, scultori, letterati, musicisti e politici, alcuni di fama come il Morelli, Gemito, Vertunni e Verdi, intorno a fatti comuni e semplici e a volte comici della loro esistenza un po' spensierata e sempre complessa. Da tutti questi personaggi che il romanzo inquadra perfettamente in un loro particolare clima emotivo, l'ambiente trae un colore non niente affatto comune e che s'imprime nella memoria di chi legge come una musica orecchiabile.

Al centro del nucleo familiare è la mamma. Allorchè si interrompe quel cerchio d'oro che è il legame che unisce la madre ai figli e la moglie al marito, tutto nella famiglia può essere sovvertito. In questo forte romanzo di Daria Banfi Malaguzzi: IL CERCHIO D'ORO (Editore Garzanti, Milano) la insostituibile poesia della maternità, intesa come tesoro divino dello spirito, afferma il suo diritto di esistere come l'aria che si respira, come la luce per gli occhi, poesia abbiamo detto poichè l'amore materno altro non può essere. Togliete da una casa questo alito di vita, che resta? Il romanzo si svolge intorno alla situazione difficile e terribile in cui viene a trovarsi una madre che, caduta in errore, non si giudica degna di spartire con i figli la gioia d'una maternità concepita fuori della sua casa. Ma alla fine è appunto l'amore dei figli che ricompone l'unità spirituale e sentimentale della famiglia. Il libro

espressione, è vero, alla prosa, ma ne rendono scarna la sostanza. Infatti laddove la frase è tornita in una completezza pur sobria, il senso appare più chiaro. E l'appunto va fatto a questa scrittrice sopratutto perchè ella ha mezzi per raggiungere con la sua arte, d'una rara evidenza emotiva, mète lontanissime. Ciò che è nei nostri sinceri voti.

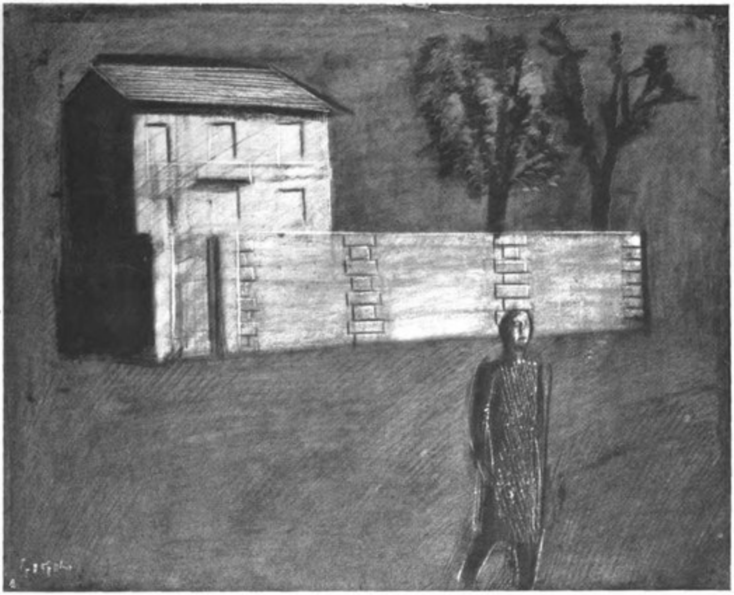
La critica letteraria ha già classificato l'arte di Piero Gadda Conti come quella d'uno scrittore fra i più pittoreschi e armoniosi del nostro tempo e questo giudizio trova una nuova conferma nell'ultimo suo romanzo edito dalla Casa editrice Ceschina: MOTI DEL CUORE, e nel quale è un limpido e delicato studio di sentimenti giovanili nella beata età dei vent'anni, quando ogni moto del cuore è ancora pieno di slancio e di freschezza. Ed è questo appunto, questo tono così puro semplice e giovanile del libro che lo fa sereno e sanamente italiano differenziandolo da quella cattiva genia letteraria che ama mostrarci di preferenza gli aspetti più tetri e più tristi della natura umana, secondo una moda venutaci d'oltr'Alpe, da certi negatori d'ogni ideale e d'ogni fede. Qui invece, in questi "Moti del cuore", la trama romanzesca e romantica si snoda con vario e agile flusso narrativo, e cammina tra i sentieri onesti delle aspirazioni spirituali e d'una realtà che non si discosta mai dalla norma d'un sano convivere civile. Dalla Spagna a Parigi, da Praga a Cortina d'Ampezzo, il racconto passa per varie zone emotive e si conclude nel sole in quella Versilia alpestre campestre e marina, così cara ai romantici e ai novellatori. È un romanzo che rasserena e che per ciò si legge con una strana felicità spirituale, come quando si ritrova la casa calda d'affetti dopo un lungo andare per le strade. Aiuta la lettura quella caratteristica così nota ormai dello stile di Piero Gadda di essere cioè scrittore armonioso e semplice; scrittore che fa della letteraria un'arte e non una speculazione puramente intellettuale ed ermetica, cara soltanto ai cenacoli.

Sono venti racconti, venti bozzetti raccolti in un volume che prende il titolo dal primo di essi (Nelly Vucetich PORTONE SEMICHIUSO, Garzanti, Milano), "Portone semichiuso" che è fra l'altro uno dei più belli se guardato attraverso una sua morale, tragica ma vera e costituita dal valore soggettivo che ognuno di noi crede di poter dare a ciò che perde, al proprio dolore, senza curarsi d'alcun confronto che possa ridurre a zero il nostro male a paragone di quello degli altri. Ma ve ne sono, tra questi cortometraggi di vita, alcuni di delicata fattura anche se di minore evidenza come quel delizioso "Incidente" comune a molte donne che non sanno invecchiare; quei "Pretendenti" che son pagine un po' amare, e così "Il figlio e la madre", "Fabbrica" eccetera. Veramente non si può fare una scelta decisa poichè tutti questi racconti, anche se con minore o maggiore potenza espressiva, "dicono" qualcosa, ed è almeno strano trovare in una donna un segno così forte di analisi dell'umana miseria, di quel tragico quotidiano che fece la gloria dei crepuscolari. È anche vero però che Nelly Vucetich dotata com'è di una straordinaria sensibilità artistica, sa idealizzare tutto poichè tutto nella vita ha un fondo d'umanità che può essere salvato ed esaltato. È un libro dunque che si legge con un interesse assai vivo non soltanto per ciò che vi è in esso di sostanziale ma anche per una forma rudemente sobria a volte e che fa della Vucetich una delle scrittrici più espressive e più italianamente nostre.

È la storia di una piccola servetta a tutto fare; una storia malinconica e triste, ma con una sua dolcezza vellutata anche nella conclusione che si compie in una stanzetta d'ospedale, reparto contagiosi, dove la modesta eroina di questo romanzo muore nella solitudine più dolorosa. È un libro lieve, senza profondità passionali e romanticherie astruse, poichè narra il breve e spinoso cammino d'una cameriera, assai giovane e bella e pura, le sue angustie, i suoi guai, le sue pene, le sue lacrime piante in solitudine, a sera, dopo il servizio, nella sua cameretta di domestica. Ma l'arte di Flavia Steno (SISSIGNORA - Casa editrice Sonzogno, Milano) sa creare intorno all'umile eroina una così elaborata descrizione di ambienti familiari, vari e diversi, da dare un tono e anche una morale al libro che si legge, come tutti i libri della feconda scrittrice genovese, d'un fiato. E se in fondo lascia un po' rattristato il lettore, non lo scontenta per la trovata finale, poichè questa l'autrice deve averla pensata e intesa come un atto di generosità e di simpatia verso "Cristina", la protagonista, in quanto rappresentante — forse rara, forse unica — d'una categoria di lavoratrici troppo facilmente dispregiata. Il romanzo ha pagine descrittive d'una rara evidenza e tanto più degne in quanto espresse con una sobrietà e incisività di stile che ci ha fatto pensare al Balzac di "Papà Goriot" per quel suo mettere a braccetto scorci di vita grevi e luminosi a un tempo.

Questo libro di Alfio Coccia è un geniale e riuscito tentativo di documentare quanto i valori restaurati dal Fascismo vadano permeando l'arte italiana dopo aver orientato il popolo verso una nuovo modo di vita. E questa documentazione assume ad esempio nomi diversi ricercando in ognuno, oltre le peculiari particolarità dello stile, la luce di uno stesso ardore spirituale. Sono infatti quattro studi che riguardano l'arte d'uno scultore: Carlo Bonomi; d'un poeta: Dazio Marcheselli; d'un pittore: Giuseppe Montanari; d'un prosatore: Dino Garrone i quali tutti insieme creano una unità spirituale poichè ognuno esprime della nostra epoca un aspetto. Così se Bonomi è la mistica del dolore, Marcheselli è l'ispirato ritorno alla poesia virgiliana e religiosa, Montanari il momento celebrativo della nostra epoca, Garrone l'avverata profezia d'una letteratura specchio dei tempi nuovi. Partendo da binomio arte-vita, l'autore colloca al centro del polittico l'Eroe: Vico Menicucci medaglia d'oro d'Africa, come espressione di umanità accesa di sofferto lirismo. Il libro, d'un interesse estremo, riporta della vita artistica e lirica d'ognuno dei cinque personaggi "tutti vivi", le espressioni più caratteristiche, quelle che tramanderanno il loro ricordo oltre il tempo e la memoria degli uomini. Nel volume: (Alfio Coccia — POLITTICO — ristampa corretta e ampliata - Edizioni Gian Ferrari, Milano), sono incluse riproduzioni fotografie dell'opera del Bonomi e del Montanari e un autografo di Dino Garrone di uno studio su Verga come creatore.

Sono ormai di trent'anni che vive e prospera l'ALMANACCO ARTISTICO ITALIANO della S. A. Stabilimento Alfieri & Lacroix. In questo periodo l'interessante pubblicazione ha permesso ai suoi consultatori di fare conoscenza coi maestri dell'arte italiana attraverso impeccabili riproduzioni delle loro opere più significative. Ma se questo tradizionale almanacco, talmente atteso e conteso che ogni edizione si esaurisce in poche settimane, si raccomanda per la dignità della veste, la scelta delle opere affidata al gusto e al discernimento del compilatore Dario Morani; la nitida precisione della stampa e delle tricromie, frutto di lungo studio e di grande amore; s'impone altresì per lo "spirito che anima la materia", per il connubio armonioso ottenuto fra due cose diverse: l'istante fugace e l'arte incorruttibile; per l'idea, ogni anno rinnovata, in forma diversa ma con eguale nobiltà, di avvicinare i piccoli fatti della vita alle manifestazioni sublimi dell'arte. L'Almanacco del 1941, che si apre con un invitante "Adorazione dei Re Magi" particolare di un musaico situato nella sacristia di S. Maria in Cosmedin a Roma, consta di cinquantadue tricromie, una per settimana, dedicate ai maestri della pittura italiana, senza preconcetti di epoche e di maniere, onde nella scelta delle opere in cui prevale il criterio d'informare il pubblico



Una madre fa la guerra

La donna ha cinquant'anni ma non li dimostra: c'è nel suo aspetto vigoroso un riverbero inestinguibile di giovinezza. La gente dice che ella conosce un segreto per conservarsi così, ma ella non sa di preciso ciò che la gente dice, sa invece con una certezza ostinata che appartiene al suo diritto di esistenza di tenersi sveglia, viva in sè stessa — carne e volontà — quasi per una sfida al passato, la giovinezza della sua figliuola morta a vent'anni. Di tifo, secondo la cronaca compaesana. Ma Giulietta morendo aveva rivelato alla madre un altro nome del suo male: Carlo Monti. Era morta d'amore: un amore che l'aveva incatenata nell'offerta di tutta sè stessa ed arsa nella vergogna dell'abbandono. La madre non avrebbe voluto che fosse morta, avrebbe piuttosto voluto accogliere a suo tempo dal grembo del suo grembo il testimonio vivo del disonore: la creatura nuova che detergeva ogni macchia e portarla in giro senza nome per il paese, ella che iniziava alla vita i figlioli legittimi di tanta gente! La verità era rimasta con Giulietta; così qualche vecchia inasprita senza amore e qualche sposa infedele accusavano di larghe vedute la levatrice che spesso si prestava pietosa e incompensata per la maternità derelitta. Anche a ciò ella non badava, non badava più a nulla, andava ovunque fosse chiamata e sembrava che uscendo da casa oltre che della indispensabile valigetta si munisse di una maschera autorevole e serena. La maschera le cadeva se passava davanti a villa Monti e nel volto addolorato le labbra mormoravano:

"Ella, io e te: nessun altro sa, Carlo Monti. Ma non credere di essere salvo nè per questo, nè perchè sei assente. Giungerà pure un'ora fra le tante che matura il sole in cui ci troveremo faccia a faccia...."

Poi la maschera ritornava ed ella era un sorriso senza ombre per la nuova creatura che aveva aiutata a nascere.

Così per qualche anno; il sole intanto maturava le ore e un giorno villa Monti si riaperse per annunciare la guerra; doppia guerra per Mira: quella che consigliava la gente ad evadere dalle città e quella che costringeva il suo cuore a evadere dallo stato di acquiescenza fortemente impostogli.

Nella villa era venuta la famiglia di Carlo Monti: i genitori, una sorella e la sposa.

La sposa! Una donnetta, loro contadina, di domenica, durante la messa, inconsciamente gliela indicò:

— Quella. Vedete, Mira? Presto avrete una nuova cliente!

Tali parole le lambirono il cervello come una lingua di fuoco, eppure non si sentì male; solo, ella già tanto addentro i segreti della carne, già tanto vicino al velo misterioso della maternità da credere talvolta al primo vagire d'una vita appena sciolta miracolosamente da un'altra, di lacerarlo con un respiro, provò, non tormento nel pensiero, non rancore nel cuore, ma una strana riluttanza nel sangue; una cosa tutta fisica che la turbava e la soggiogava all'istinto ella, che nella vita era sempre stata tanto ragionevole. Cercò lui con propositi torbidi e non le riuscì di vederlo; pativa di non vederlo perchè sapeva che non ne avrebbe chiesto a nessuno.

Per liberarsi da una buia preoccupazione e per rispondere qualcosa alla donnetta disse:

— Non così presto: mancherà qualche mese.

Invece dopo pochi giorni in una tranquillissima notte di agosto venne proprio quella contadina a chiamarla:

— Mira — e tremava tutta sbigottita — correte subito! Pare che deva morire: così all'improvviso...

Ella s'era affacciata mezzo assonnata e quando comprese per chi doveva vestirsi, per chi doveva accorrere si sentì rabbrividire: ma "doveva"; s'affrettò, discese e fu presso la donna che l'accompagnava lagnosa. In lei invece tutto era muto: ella aveva terrore del suo silenzio: le pareva ultraterreno.

— Così fuori tempo... — biasciava l'altra. — E non poter chiamare nessuno dalla città! Almeno avesse vicino il marito!

Mira sussultò: quella parola sollevò nel suo intimo silenzio turbini di pensieri come un ciclone nel deserto solleva turbini di sabbie.

— Perchè non c'è? — chiese aspra.

— Come? Non sapete, Mira? È in guerra; è sul mare.

— Ah! — L'esclamazione fu così violenta che l'altra s'arrestò e la guardò stupefatta, ma non poteva nella notte scorgere la luce occulta che era nelle pupille della compagna. Mira si sentiva affondare in uno stato d'animo sconosciuto, procelloso e pieno d'agguati come il mare dove Carlo Monti combatteva e non sapeva quale sè stessa nuova sarebbe affiorata da questa immersione ignota.

— Ebbene — aggiunse — facciamo presto.

Le parve che un'altra voce avesse comandato: oscuramente l'istinto la spingeva a vedere subito quale volto avesse nel patimento la donna che era al posto di sua figlia.

Aveva un volto esangue e Mira ebbe paura: paura fisica come era stata fisica la riluttanza; ancora l'istinto, ma più determinato ora, la spingeva; disse alla suocera:

— Signora, è meglio chiamare il medico all'istante.

E per la presenza ignara e serena del medico anziano e abile s'avvicinò calma alla puerpera.

— La creatura è salva — mormorò il medico dalla soglia — ma la madre... Sangue le occorre! subito; almeno mezzo litro di sangue. Chi vuole, chi può prestarsi subito?

Vi fu un momento di silenzio intenso come qualcosa di solido che arresta e chiude i movimenti e il respiro: i suoceri troppo vecchi guardavano la figlia troppo magra.

— Io — esclamò una voce alle spalle del medico: era la voce di Mira.

Tu? udì ella: eppure nessuno aveva parlato e Mira udì ancora fortemente: Tu?

Qualcuno gridava incredulo nel suo pensiero ed ella nel suo pensiero rispose:

— Sì, io, Carlo Monti. Siamo in tempo di guerra e dobbiamo difendere a qualunque costo la vita della nostra gente. Tu un soldato, io una madre d'Italia: tutti e due dobbiamo vincere!

Offerse senza tremare il braccio al medico: man mano che il sangue fluiva da lei all'altra donna invece di stanchezza, di torpore, provava sollievo, quasi felicità. Tutto il tormento della vecchia madre se ne andava con quel sangue tramutandosi in gaudio nella madre nuova. La madre nuova sentiva penetrarsi di vita per la sua creatura, la vecchia sentiva penetrarsi di luce: certo Dio solo che sapeva, compensandola con perfezione divina, trasfondeva in lei la sua grazia. Nell'intima chiarità crescente si delineava un volto infantile, felice tra riccioli biondi velati di candore: un volto d'angelo: quello della sua Giulietta nel giorno della Prima Comunione.

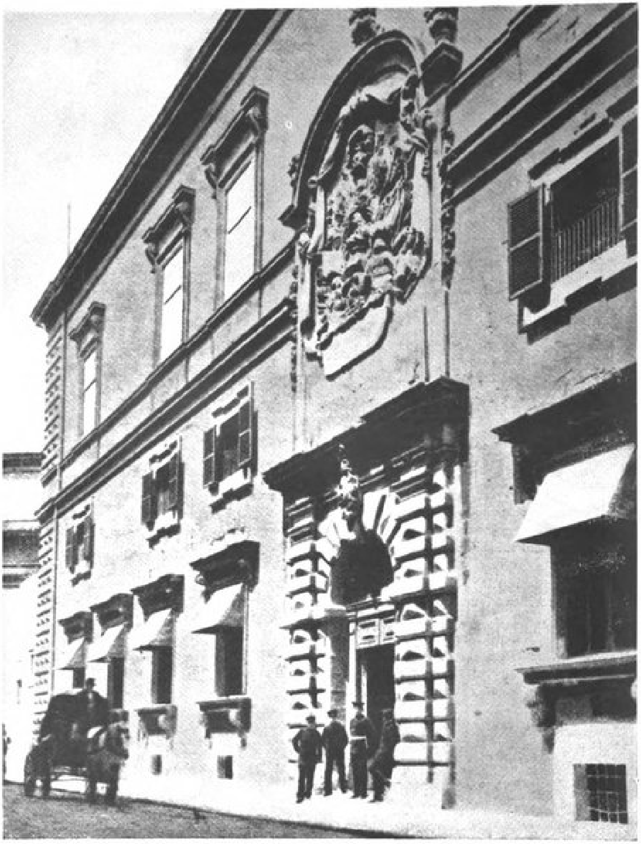
C'era il sole alto quando Mira uscì da villa Monti. In piazza incontrò il vecchio segretario che le gridò espansivo sventolando con entusiasmo il giornale:

— Mira, ancora una vittoria dei nostri!

Ella sostò un attimo fissandosi nei polsi robusti le vene impallidite, poi riavviandosi esclamò:

— Ah, sì! È giusto!

LUCIA PICCOLI



Il Palazzo dei Cavalieri di Malta a La Valletta.

ORME DI ROMA NELL'ARTE MALTESE

Senza riandare alle vestigia d'arte romana — come la bella villa presso La Notabile (antica capitale dell'isola) e le catacombe di Rabato — e senza invocare le testimonianze degli scrittori antichi — che menzionano monumenti grandiosi, come il Santuario di Giunone o il tempio di Apollo — sin dal primo Medioevo Roma lasciava orme profonde nell'arte di Malta: dell'arcipelago che si è conservato italianissimo ad onta degli sforzi del suo dominatore inglese per cancellare ciò che esso ha di più sacro, ossia l'onore di un passato che vive sempre in tutta la sua latinità.

Evento logico, fatale, il ritorno di Malta all'Italia!

che fu legata alla Sicilia non da stretti vincoli politici soltanto. Città e paesi dell'arcipelago conservano tuttora i caratteri topografici delle tipiche architetture arcaiche siculo-normanne: strade strette, case solide e massicce con finestre numerose monofore e bifore. Qualche palazzo, come il Falzon e il castello di Gozo, e qualche chiesa, come la vecchia cattedrale che fu edificata dal conte Ruggiero, sono eloquenti esempi dei modi di costruire siciliani.

Quando nel 1530 fu stabilito l'Ordine, Malta accolse da ogni centro d'Italia maestri: dall'urbinate Bartolomeo Genga, architetto civile e militare espertissimo (a cui, come afferma il Vasari, si debbono

La Biblioteca di La Valletta dell'architetto Ittar.

nel Cinque e Seicento a La Valletta, centro principale dell'arcipelago, da una schiera di artisti italiani o maltesi educati in Italia: il Laparelli, il Cassar, il Floriani, il domenicano Maculano da Firenzuola, il Valperga ed altri. Con le monumentali porte, le svelte vedette e gli ampi fossati che le circondano, queste estese fortificazioni sorgono come gigantesche rupi naturali nelle loro possenti quadrature di calcare bianco dell'isola.

Al tempo dell'Ordine dei Cavalieri Malta toccò, dunque, l'apogeo artistico. Mentre pittori, scultori ed architetti locali venivano mandati a perfezionarsi a Roma, ogni scuola italiana trovava subito eco in quelle italianissime isole. Tranne rare eccezioni si può dire, anzi, che non vi sia maltese illustre nelle lettere, nelle scienze o nelle arti che non abbia studiato in Italia e particolarmente nella città eterna.

Tra gli architetti maltesi è in prima linea il cinquecentista Girolamo Cassar, che fu anche ingegnere militare ed insieme con il cortonese Laparelli ideò la nuova città de La Valletta, costruì il palazzo Magistrale,

Interno della Chiesa di San Giovanni a La Valletta.

Ritratto di Alof di Wignacourt opera di Michelangelo da Caravaggio.

le Albergie dell'Ordine e vari edifici religiosi e civili. In Roma si recò a studiare anche il seicentista Lorenzo Cafà, introduttore nell'isola dello "stil novo" e progettista della superba cattedrale dei santi Pietro e Paolo. Altri architetti di grido furono Carlo Gimach, Giovanni Barbara, Giorgio Grognet de Vassè, autore quest'ultimo della grande rotonda della Parrocchiale della Musta, ispiratagli dal Pantheon di Roma.

Tra i pittori maltesi ricordiamo Giorgio Pullicino, che fu anche architetto e in Malta insegnò disegno per quarant'anni, il guercinesco Giuseppe Arena, Carlo Mallia apprezzato pittore e incisore, Giuseppe Grech, Rocco Buhagiar, Massimo Gauci pioniere dell'arte litografica, Salvatore Bussutil allievo in Roma dell'Overbeck ed esaltatore delle grandezze della città eterna.

E a Roma si recarono pure i fratelli Hyzler, Giovanni Farugia, Pier Paolo Caruana e tutti quanti gli artisti viventi, dal giovane Preca a Ramiro Calì. Ed anche una gentile pittrice maltese occorre ricordare: suor Maria De Dominicis, che, già allieva nell'isola del Cavalier Calabrese, frequentò a Roma

Non minore è il numero degli scultori, a cominciare dal seicentista Melchiorre Cafà, di cui si ammirano nella città eterna opere pregevolissime e che il Bernini giudicò come uno che lo avrebbe superato. Tra gli artisti contemporanei basterà citare i nomi degli Sciortino, di Giorgio Borg e di Giuseppe Calleja, fondatore nel 1933 della Società di belle arti in Malta.

Dal canto nostro, maestri insigni come Michelangelo da Caravaggio e Mattia Preti ed artisti valenti come i toscani Paladini e Bonamici e il catanese Ittar diedero inizio ad un vasto pellegrinaggio, che fruttò all'isola opere superbe di pittura e scultura, disseminate nella Reggia dei Gran Maestri, nella cattedrale di S. Giovanni, nella chiesa del Gesù e altrove, e altre notevoli architetture quali gli edifici ora citati e il palazzo dei Cavalieri italiani, oggi Museo nazionale.

Nel 1607 fu a Malta, travolto dalla bufera della sua vita avventurosa, il grande Caravaggio, a cui il ritratto di Alof di Wignacourt procurava festose accoglienze e protezioni: ma il suo temperamento violento lo spinse a offendere un Cavaliere ed a buscarsi così la galera, donde riuscì a fuggire riparando a Siracusa.

Lungo e fecondo di opere fu, invece, il soggiorno di Mattia Preti, che, creato nel settembre 1661 Cavaliere di grazia dell'Ordine Gerosolimitano, divenne in Malta pittore ufficiale dell'Ordine; e sino alla morte, avvenuta nel 1699, attese nell'isola a varie ed importanti tele, mandandole di là in Italia, in Germania e in Spagna. Nella superba chiesa di S. Giovanni, ricca di statue, di decorazioni marmoree e bronzee e di monumenti ai Gran Maestri e ai Cavalieri, accanto ai dipinti del Caravaggio e di altri si ammirano del Preti il "Trionfo dell'Ordine", scene della "Vita di S. Giovanni" e ritratti dei principali martiri-cavalieri. Per privati e confraternite il calabrese eseguì pale d'altare e quadri, come il "Battesimo" del museo de La Valletta e la "Nascita della Vergine" della ricordata chiesa di S. Giovanni.

Opere di artisti italiani si ammirano anche nel Palazzo del Governatore, che fu del Gran Maestro, dalle linee architettoniche esterne semplici e sobrie, con due grandi corti, una delle quali trasformata in giardino, l'altra abbellita da un portico e da una graziosa fontana, su cui troneggia un Nettuno del Giambologna. Accanto agli arazzi della sala del Gran Consiglio, vanno ricordati in questo palazzo i dipinti, le armi e le sculture della Sala delle Armi e i ritratti dei Gran Maestri nella galleria.

In un altro edificio ugualmente importante, il Museo-Biblioteca, si raccolgono, invece, i cimeli ritrovati nei vasti scavi dell'arcipelago.

Nel Palazzo Verdola, altra solenne architettura maltese creata dal genio di Girolamo Cassar, l'autore della chiesa concattedrale di S. Giovanni, nello spirito del tardo Rinascimento italiano, sono ancora disseminate opere d'arte: dagli affreschi del fiorentino Paladini, in alcune sale dell'appartamento del Gran Maestro, ai dipinti del Preti che glorificano la famiglia Cottoner, la quale fece edificare il palazzo.

L'Ottocento non ha spenta la grande tradizione artistica maltese, che si è solo affievolita, in attesa di una nuova èra luminosa che incombe.

LUIGI SERVOLINI

Lastrone romano a Hal Tarxien.

Le figure dei Re Magi in un particolare dei musaici di S. Apollinare nuovo a Ravenna.

I "MORI" NEL PRESEPE ITALIANO

Gentile tradizione italiana quella del presepe, in tutto degna dell'impulso che ad essa diede un santo impregnato di gentilezza latina come San Francesco. Il Santo che parlava agli uccelli e ammansiva il feroce lupo di Gubbio, il poeta del cantico di frate Sole nella cui vita fiorirono episodi umanissimi come quello della beata Chiara e di Iacopa dei Settesoli non poteva non sentire la poesia della Natività in una stalla, e il profondo significato dell'omaggio degli umili, che soli sentirono nella notte invernale la voce degli angeli di Dio, e dell'avvento dei Re che soli videro negli stellati cieli di oriente la splendente cometa che li guidò alla capanna dove aveva inizio il dramma della redenzione umana. Da allora, da quando a Greccio San Francesco volle nel 1223 rivivere con i suoi occhi mortali il mistero della nascita di Gesù, ricostruendo in una grotta, con una mangiatoia

ricca o poverissima, serenità di affetti familiari e un puro senso di fratellanza umana.

La diffusione del costume del presepe, che, promosso in ogni tempo dalle comunità francescane, ricevè sugli inizi del Cinquecento formidabile slancio da San Gaetano Thiene, ha dato vita — specie nel Settecento — a tutta un'arte che giunse ad alti fastigi, soprattutto in Napoli, in Sicilia e in Liguria.

In Napoli specialmente un sovrano illuminato come Carlo di Borbone volle che il mistero della Natività, la cui celebrazione era tanto cara al suo popolo, avesse il più largo onore, e che a tale celebrazione dessero opera artisti di chiarissimo nome. Egli stesso, il re, partecipava materialmente alla costruzione del presepe, mentre la sua pia moglie,

Nella pagina precedente:
Presepe settecentesco dei Padri del 3° Ordine Regolare di San Francesco nella Chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Roma.

Il Presepio nel Museo della Certosa di San Martino a Napoli. (Polidoro, Sammartino ctr. XVII e XVIII secolo).

(il re Carlo) con le sue regie mani impastare mattoncini e cuocerli, disporre i soveri (i sugheri), formare la capanna, situare i pastori. La regina Amalia occupavasi quasi tutto l'anno in far gli abiti per i pastori del S. Presepio, e ciò anche per far cosa grata al re suo sposo".

Onde l'amore e il gusto pel presepio artistico presero salde radici nelle famiglie nobili del regno e nella borghesia danarosa; e le botteghe dei figurinai da presepio fiorirono come non mai, e i pastori più belli furon disputati a prezzi talora vistosi. Scultori di figurette da presepe come Francesco Celebrano, Matteo Bottiglieri, Giuseppe Sammartino, Giuseppe Gori, Nicola Somma, Lorenzo Mosca, e i fratelli Trilocco, e animalisti famosi come Nicola Saverio Vassallo e quel Francesco Gallo che destò l'entusiastica ammirazione del Byron, lavorarono con vena inesausta a dar calore di vite e luce d'arte ai loro personaggi e ai loro animali. Dinanzi alle figurette presepiali del complesso Cuciniello nella Certosa di San Martino in Napoli, Leonetti, Vincenzo Catello, Luigi Statella, ecc. si sente divenir vera e propria creazione artistica quello che poteva esser null'altro che un lavoro di artigiani: creazione artistica che prendendo le mosse dalla osservazione attenta della natura — che è qualità fondamentale e connaturata con lo spirito del popolo italiano — si esprime mediante un potente realismo animato di interiore vita. Vita esuberante, ricca di vivacità, di fantasia, di festosità, di colore, in piena aderenza con quella che era la natura stessa del popolo napoletano. Realismo che non rifugge — come nella ritrattistica etrusca e romana — da crudezze che giungono sino al grottesco, e che testimoniano, con una libertà ignota alla scultura aulica, l'acume e la finezza nel cogliere il vero, facendolo divenire un fatto artistico. Scultori e animalisti sono in linea con le buone tradizioni dell'arte napoletana; e gli animalisti preparano la via all'arte di Filippo Palizzi.

I Re Magi di uno dei presepi del Museo Nazionale di Monaco di Baviera.

in brachesse, scimitarre e turbanti, di cammelli, di pappagalli, e così via. Certo, anche le figurette dei pastori e dei popolani partecipanti in modo così essenziale all'avvenimento betlemmitico si prestavano a festose fantasie cromatiche, in relazione con lo spontaneo istinto coloristico dei pittori napoletani, e in dipendenza dei costumi del Settecento, ben più ricchi di colore che non siano quelli moderni. Ma è ovvio che il mondo dei personaggi provenienti dai paesi di oriente fosse circonfuso, nella fantasia come nella realtà, per tradizione millenaria, di più alto fasto e di una più vasta gamma di colore. I Magi offrono al divino fanciullo — dice San Matteo — oro, incenso e mirra. È naturale che quanto li circonda debba essere splendido, e che debba colpire il riguardante come un mondo fiabesco. Onde non solo i manti di ermellino dei Re son tempestati di gemme, ma splendide sono anche le cavalcate, che si snodano tra schiere di paggi ossequiosi e un codazzo di servi minori che conducono cammelli, o recano animali rari ed esotici, quali scimmie, pappagalli, ecc.

Gli artisti colgono, come è ovvio, con molta gioia l'occasione di dare libero corso al loro estro inventivo. E s'intende come anche artisti della grande statuaria in marmo, — quale Giuseppe Sammartino, celebre pel "Cristo Morto" della Cappella Sansevero in Napoli — si dedichino alla modellazione di queste figurette rustiche. Esse permettono loro di affinare le loro qualità di sottili interpreti del mondo reale; e le loro minuscole creazioni acquistano la stessa pienezza di forme, la stessa vivacità di fattura, la stessa calda e realistica espressività delle loro grandi sculture. È del resto, questa, l'età stessa in cui si producono quelle piccole meraviglie che son talune porcellane della più antica fabbrica di Capodimonte: opere che per felicità di rendimento e per grazia di tocco minuzioso han pochi o nessun rivale.

Nella pagina di fronte:
Uno dei Re Magi
del Museo di Monaco

Banda musicale di mori in un presepio napoletano della Collezione Leonetti, opera di Giuseppe Gori (XVIII secolo).

Il sorprendente realismo delle figure di mori del presepe italiano non deve recar meraviglia. Come pei tipi popolareschi furon prese a modello le genti del contado, così per render le caratteristiche fisiche e i particolari del costume delle genti africane, e — in minor grado — delle genti dei paesi orientali, furon presi a modello personaggi veri, appartenenti alle rappresentanze ufficiali delle Reggenze barbaresche e dei Paesi d'Oriente presso la corte di Napoli, o fatti prigionieri nelle azioni di corso che le potenze cristiane conducevano contro le Reggenze di Barberia quale rappresaglia ai danni che alle coste italiane recavano appunto i corsari barbareschi.

Che i modelli fossero presi dal vero non è soltanto intuitivo, ma ci è espressamente testimoniato nel caso di un maestro celebre quale Gian Lorenzo Bernini. Il Bernini non disdegnò di accettar l'incarico di costruire presepi per talune delle grandi case del patriziato romano; e costruendo il presepe per Casa Barberini ritrasse da par suo, con fedele potenza espressiva, nei tratti del "Re Moro" i tratti dell'ambasciatore del Congo venuto di quei giorni a Roma per rendere omaggio al Pontefice. Senonchè del ritratto — eseguito in

Quanto a Napoli, essa doveva offrire agli scultori di figurette da presepe un ben più vasto campionario di tipi. Le coste dell'Italia meridionale, come quelle della Sicilia, ebbero tristemente a soffrire sin dal Cinquecento per le guerre di corso condotte dalle Reggenze barbaresche. E ancora nel 1819, quando fu abolita la schiavitù nelle Reggenze, languivano nei "bagni" di Tripoli ben quattrocentoventidue schiavi napoletani. È naturale dunque che le potenze cristiane rendessero la pariglia ai corsari barbareschi, e che a Napoli, con l'ufficio di servi nelle case aristocratiche, o quali condannati al remo nelle galee di Stato, si trovassero numerosi barbareschi di razza arabo-berbera dal colorito chiaro, o di razza prettamente negra. Certo, han tutto il carattere di teste ritratte dal vero le teste dei re mori (per esempio la testa del re di uno dei presepi del Museo Nazionale di Monaco di Baviera), e le teste dei musici africani dei presepi Leonetti o Gatti-Farina. Nulla di convenzionale o di stereotipato in quelle teste, ma la realtà viva, resa con fedeltà assoluta, così come con cura scrupolosa son resi i particolari dei turbanti, dei farsetti, delle brachesse, che dànno così eccezionale colore e gaiezza a quei complessi di figu-

vata con cura, appartengono certo a personaggi di razza arabo-berbera, ed eccellono per maschia bellezza; altri personaggi hanno volti ossuti su cui gettano una vigorosa ombra i folti mustacchi; mentre i volti dei negri sono caratterizzati da espressioni ancora più personali, che rivelano uno studio di volta in volta più acuto, e più paziente e veristico. Quelle figure son degne di essere uscite dalla bottega di Giuseppe Gori, maestro insuperato di questa piccola plastica.

E come le figurette delle bande musicali, così sono impregnate di verismo artistico le figurette della cavalcata delle principesse orientali nel presepe Catello. Eccezionalmente accurato è ogni particolare dell'abbigliamento delle principesse, e prese dal vero sono le bardature dei cavalli, che furon copiate dalle bardature dei cavalli di re Murat; così come inconfondibilmente reali sono gli eunuchi che tengono pel morso i cavalli, e il nano moro che porta a guinzaglio una coppia di cani innanzi ai cavalli delle principesse. Quest'arte di tipo prettamente realistico e popolaresco si mantiene pienamente aderente al vero, ma nella freschezza e nella immediatezza della ispirazione attinge la forza per creare opere durevolmente vive.

Altrove — per esempio in un presepe di arte ligure del Museo civico di Genova — la cavalcata del re moro è improntata a ben minore verismo. Il cavallo e tutto il corteo dei battistrada, dei piccoli paggi e degli alabardieri mori hanno un che di rigido e di statico che è ben lontano dalla scioltezza varia e dinamica delle figurette del presepe napoletano. Ma in ogni luogo in cui l'arte del presepe fiorì, da Napoli alla Sicilia, a Roma, alla Liguria, all'Emilia l'importanza del complesso presepiale ebbe dalla presenza dei mori una delle più notevoli ragioni di interesse, pel quale gli artisti fecero dei mori l'oggetto del loro tutto speciale amoroso studio dal vero.

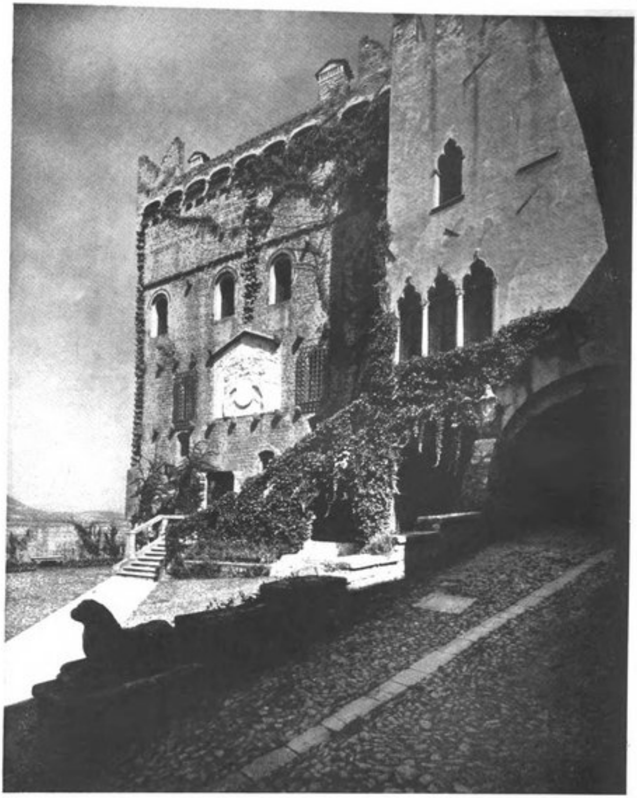
Il costume natalizio del presepe riacquista ai nostri giorni importanza e vigore. D'altro lato la sete dei mondi meno vicini ai nostri occhi costituirà sempre — e specie per le anime semplici dei fanciulli — un motivo della più alta attrazione. La nostra maggiore conoscenza del mondo orientale ed africano, la nostra odierna dimestichezza con genti che fino ad ieri rimanevan estranee alla nostra vita non potrebbero dare al nostro artigianato lo spunto pel rifiorire d'una arte che è oggi lontana dall'altezza altra volta raggiunta? Noi ce lo auguriamo, quando si sarà placato lo sconvolgimento creato dall'attuale tempesta di guerra.

GIULIO CRISOLITO

Altra banda di mori in un presepio di Giuseppe Gori catalogato nella Collezione Leonetti a Napoli.

Fotografie Alinari

Nella pagina precedente: Castello di Monselice: La Casa Romanica e il Castelletto.



Il Palazzo di Ezzelino da Romano nel Castello di Monselice e la fabbrica Marcello visti dalla Corte Grande.

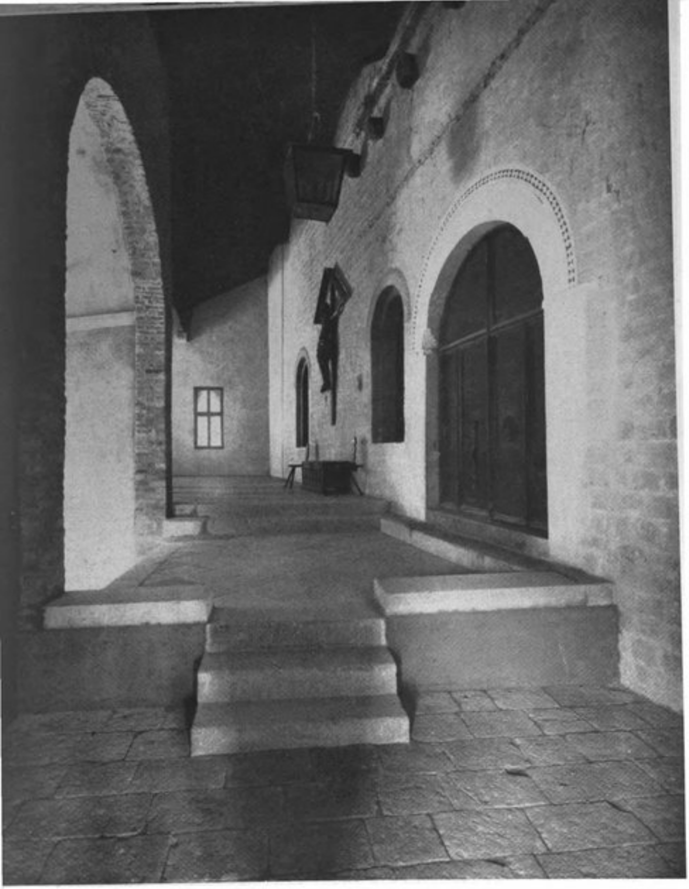
IL CASTELLO DI MONSELICE E IL CATAJO DI BATTAGLIA

Il Castello di Monselice e il Catajo di Battaglia non potevano essere compresi tra le fortificazioni ed abitazioni medievali e rinascimentali del territorio di Padova, che altra volta abbiamo esaminato in un articolo intitolato "Castelli torri e mura dell'agro padano", perchè troppo più grandi e complessi e completi sono questi due monumenti, e troppo quindi avrebbero allungato lo scritto. Meglio era, perciò, compiere una trattazione a parte. L'intervallo tra la pubblicazione di quel primo nostro lavoro e oggi è stato del resto propizio, perchè nel frattempo l'edificio di Monselice è stato restaurato e ridonato a maestoso splendore.

Il complesso edilizio, che volgarmente si chiama Ca' Marcello dalla famiglia veneziana che dal '400 lo possedette fino al secolo scorso, è in realtà il castello del borgo veneto. La vera designazione è stata

la cronistoria del monumento e le sue vicissitudini artistiche, illustra la magnificenza dei mobili delle armi delle armature delle miniature delle sculture delle pitture degli arazzi delle oreficerie delle argenterie del vasellame delle monete dei cristalli degli avori dei tappeti degli oggetti decorativi, che il senatore Vittorio Cini ha voluto donare a queste sale e a questi ambienti.

Fino al principio del secolo XV, al cadere della dinastia carrarese, le strutture essenziali degli edifici che costituiscono il Castello fecero parte di una fortificazione estesissima, composta di cinque ordini di mura torri fortilizi e disposta intorno al colle, in cima al quale si ergeva il mastio. Quando la Repubblica di Venezia s'impossessò della città, il Castello fu venduto ad un membro della famiglia Marcello, che lo restaurò dei guasti della guerra e lo adottò a dimora patrizia.



Facciata meridionale del Palazzo di Ezzelino.

Foto Giacomelli

La stanza dove, secondo la tradizione, Jacopino da Carrara visse per 17 anni in prigionia.

prende il Castelletto e la Casa Romanica; il secondo è il Palazzo, che una remota tradizione attribuisce ad Ezzelino da Romano; il terzo, il più moderno, sorto alla metà del '400 ad opera dei Marcello per congiungere i due primi, è un corpo posto su un arcone ornato di una graziosa trifora in gotico veneziano. In epoca molto successiva, cioè nella prima metà del secolo XVIII, fu eretta la chiesetta di Santa Lucia, forse con l'intervento dell'architetto Andrea Tiràli.

Il Castelletto è a tre piani sprovvisti di scale proprie, ha l'ingresso munito di un contromuro e di una torre; pur in proporzioni ridotte ed in forme più semplici ha il medesimo schema costruttivo del Palazzo. La Casa Romanica, più antica del Castelletto, fabbricata con massi trachitici diligentemente squadrati e connessi, ha a terreno un unico locale tetro e basso, con un focolare immenso. Può darsi sia stato Francesco il Vecchio a operare la sostanziale trasformazione di questo edificio, togliendo il solaio che divideva il primo dal secondo piano e ottenendo una spaziosa aula in comunicazione quasi diretta con la sala alta del Castelletto. Questa stanza è decorata ad affresco con lusso insolito: tutt'attorno al soffitto gira un fregio compartito in riquadri fioriti di fogliami gotici o insigniti dello scudo col carro, sotto pende una fascia a festoni trapunta di gigli e rose, sulle pareti sono raffigurati drappeggi verdi con grandi stemmi gentilizi. Attigua a questa è la stanza in cui, secondo la tradizione, per diciassette anni rimase incarcerato e quindi morì quarantaquattrenne nel 1382 Jacopino da Carrara. Altri due della stessa famiglia finirono la loro esistenza in cattività entro le mura di questo Castello: l'abate Bonifacio e Niccolò, incolpati d'aver congiurato contro il loro parente e signore Francesco I.

Sotto: Il salone di Cesare, così chiamato per gli arazzi ispirati alle gesta del grande condottiero romano.

La sala del camino vecchio nel Castello di Monselice.

Il Palazzo di Ezzelino sorse un secolo dopo la Casa Romanica, ma i Carraresi vi recarono poi le modifiche idonee perchè assolvesse alla funzione di residenza baronale. Ha l'aspetto d'un grande cubo, con angoli a sperone, a conci di trachite magnificamente lavorati, e sugli spigoli del tetto inalbera tre grandi merli a coda di rondine. Consta di tre piani: il più alto, illuminato da una serie di finestroni, è certamente il più lussuoso e vario. A tale appartamento si accedeva direttamente dal monte, per mezzo di una rampa in origine scoperta, ma più tardi protetta da una vôlta a botte. Dal camminamento si entra nel salone d'onore, ove il principe carrarese sostava per le adunanze ed i conviti. Qui sicuramente furono organizzati la festa e il banchetto per le magnifiche nozze di Taddea d'Este, figlia undicenne di Niccolò lo Zoppo, con Francesco Novello. Quel giorno del 1375 un policromo e sfarzoso corteo accompagnò a Monselice la bambina, e c'erano molti alfieri "che facevan continui bagordi con bandiere in mano". Da questa si passa alla sala della bifora e quindi alla terza stanza.

Questa è la più maestosa di tutte, decorata a scacchi bianchi e rossi, divisa dei Carraresi che ricorre come partito ornamentale in numerose sale, e vi si ammira il famoso camino. È questo a forma di piccola torre emisferica coronata di merli a triangolo tronco, alto quanto la stanza, diviso in cinque anelli adorni, meno il più basso, di arcatelle acute rette da colonnine di mezza maiolica, verdi gialle rosse, che si dilatano anche alle pareti, in guisa da formare due ali. La decorazione murale a scacchi

famiglia Marcello, tenuta da due leoni che recano al collo lunghi nastri svolazzanti su cui è scritto: "En Dieu soyt", impresa allusiva all'ordine napoletano della Leonessa, del quale Giovan Antonio Marcello era stato insignito da Renato d'Angiò. Sull'architrave del doppio portale, che immette nelle due sale laterali, si legge un altro motto: "Los en Croissant", riferentesi all'ordine del Crescente, conferito dallo stesso principe al medesimo Marcello.

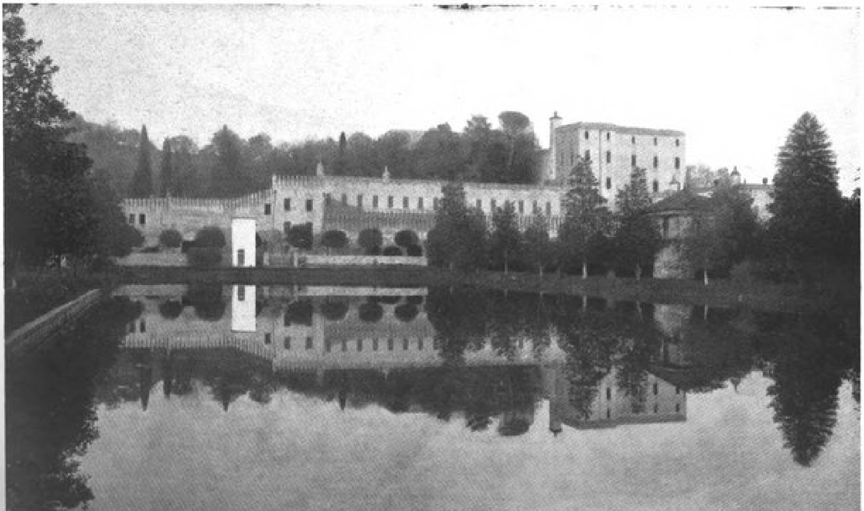
Riferisce Andrea Gattari che nel 1368 Francesco il Vecchio da Carrara, trovandosi a Roma, chiamò colà muratori padovani che gli costruissero "due nappe di camini e le ruolle in volto segundo nostro costume. Si che da po' ch'el prefatto signore andò a Roma s'usarono i chamini da far fuogo". Ad Este e a Padova le dimore carraresi erano provviste largamente di camini ed anche qui ne sussistono altri due, e di un altro le nicchie laterali nella sala da pranzo e di altri due ancora sono state scoperte le tracce nel corso degli ultimi restauri. Ma è da supporre — osserva il Barbantini — che nessuno, neppure nella Reggia di Padova, superasse la magnificenza di questo che, accresciuto dalla brevità delle due finestrelle tra le quali s'inquadra, nella penombra nella quale è sommerso, si aderge gigantesco e fantastico come nello sfondo d'una fiaba. È uno dei più espressivi monumenti del vivere civile che siano sopravvanzati dal medioevo. Ora converrebbe dire delle innumerevoli ricchezze che nel palazzo restaurato vennero a trovare ospitalità, ridonando alle aule una animata accoglienza ch'è densa di rarità e preziosità, senza la freddezza numeratrice dei musei. Ma anche accennare alle cose più significative ci porterebbe troppo lontano. Come soffermarci sulla serie dei mobili quattro-cinquecenteschi, o su quella degli arazzi, o su quella delle armi? Come dire convenientemente delle sculture greche e romane, bizantine e rinascimentali, o delle pitture da Giunta Pisano a Spinello Aretino, da Gerolamo da Carpi a Bartolomeo Montagna? Come soltanto elencare gli esemplari dei due nuclei illustri, che principalmente costituiscono la biblioteca — allogata in un palazzetto seicentesco che dà sulla strada — e cioè i seicento libri figurati veneziani radunati in quarant'anni da Vittorio Massena principe di Essling, e le centocinquanta miniature raccolte da Hoepli e pubblicate da Pietro Toesca; e poi gli altri documenti e libri preziosi? Dovremmo scrivere un grosso volume, non un articolo.

Il nome di Catajo al castello di Battaglia non deriva — secondo ci avverte Adolfo Callegari nel volume sulle "Ville del Brenta e degli Euganei" scritto in collaborazione con Bruno Brunelli — contrariamente a quanto si crede e a quanto uno storico scrisse, "in riguardo alle meraviglie del Kataj e della capitale di esso avente nel mezzo una bella fortezza a difesa del palazzo del re (siccome) narravano viaggiatori veneziani ed altri de' bassi tempi"; ma proprio dalla località, "lo Chatajo", com'è chiamata nei documenti già dalla fine del secolo XII.

Il Castello nacque così. Alla metà del '500 esisteva ancora soltanto una piccola casa, ch'era venuta in possesso degli Òbizzi un centinaio d'anni prima. Ma un giorno del 1570 il conte Silla Martinengo e il colonnello Migliorino degli Ubaldini saliti con Pio Enea sul colle Sieva si entusiasmarono tanto della vista, che male invece si aveva dalla casa della madre Beatrice, che ad una voce dissero vi sarebbe stata bene una torretta con due o tre camerette. Pio Enea, carattere desideroso di comando, risoluto e fantasioso, si mise subito all'opera. Ma per un grande palazzo. La spesa non lo spaventò. Dal suo cervello, come era nata la nuova arma di guerra, l'òbice, poteva nascere anche una fabbrica originale; e fece da sè, senza architetti. Così ritornò sulla prima idea di far piazza pulita dell'edificio preesistente, la casa vecchia, che anzi gli poteva servire per dar maggior movimento ed ampiezza al complesso.

Scrive giustamente il Callegari, che, "visto dal piano, il castello pare un cubo: invece la pianta è a sette, ma non si vede perchè il Sieva, salendo ratto, impedisce di notarlo. Sui canti rivolti a Battaglia fece sporgere i muri, in modo da dar parvenza di torricelle angolari, che rallegrò aprendole a logge sovrapposte. Il resto della muraglia rimane pieno, liscio con aperture di finestre disadorne chiuse da ferriate. Porte di ferro, inferriate, fianchi a scarpata, ponte levatoio, predominio della linea orizzontale: vi senti uno spirito di forza che ricorda i castelli feudali, ma non per moda o per rimpianto. Intenzione del costruttore fu una fabbrica che "ad un bisogno di passar d'eserciti, e per fuggire qualche altra furia l'huomo vi si potrebbe ricovrare". La Serenissima era stata potente, ma appunto perciò insidiata, odiata. Era ancora a memoria d'uomo la lega di Cambrai, e la Rocca di Monselice devastata stava sull'orizzonte ad ammonimento. Non bisognava

Battaglia. - Veduta generale del Castello del Catajo con la peschiera e il parco.



Castello del Catajo: Arco trionfale d'ingresso al palazzo.

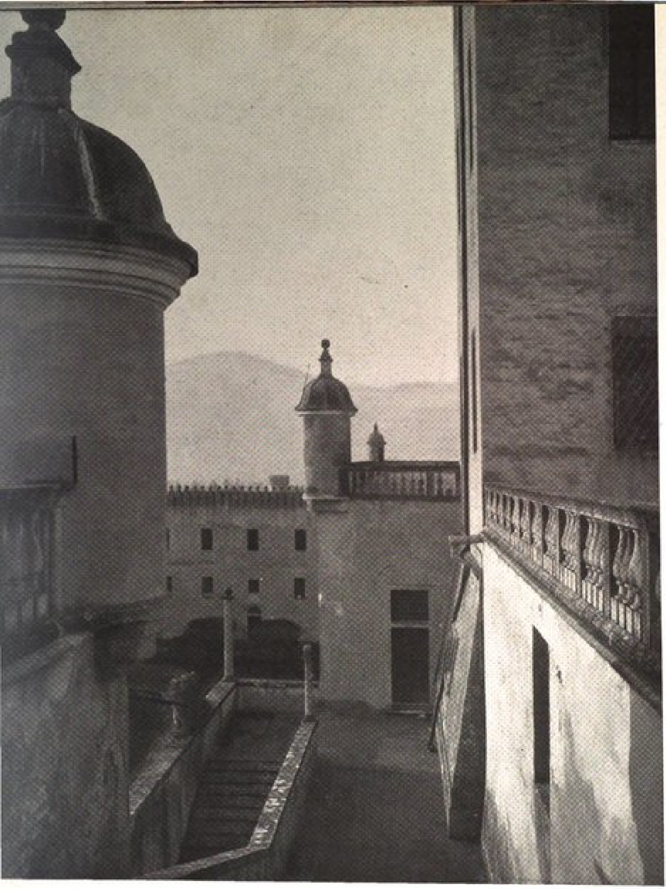
dimenticare anche che il costruttore era un soldato; le cose forti dovevano piacergli".

Sul tetto, in principio, Pio Enea fece costruire una loggia che poi sostituì con un ornamento di merlatura serrata; sulla casa vecchia distese una terrazza quadrata e grande come una piazza, aprendovi davanti a forza di piccone un cortile rettangolare, chiuso dal lato opposto con stalle a vôlta per quaranta cavalli e con un portico fregiato di immagini equine, forse a simiglianza del Palazzo del Tè. Da tale cortile si sale ad un altro più piccolo, pensile, e quindi al castello, mediante una scala di pietra viva a cordoni, da fare a cavallo o — come dicono le cronache d'allora, ma ahimè — "comodamente" in carrozza.

Sulle facciate rimangono tracce pressochè scomparse e il contorno a chiodo di pitture coeve alla costruzione, con scene guerriere contro gli infedeli e storie romane. Perchè in un primo tempo l'Òbizzi aveva stabilito di decorare di pitture soltanto l'esterno: "non haveva animo di ornarla di dentro". Poi cambiò idea e chiamò lo Ze-

i fasti della casata da distribuire in quaranta compartimenti, a cominciare dalla nomina di un Òbizzo nel 1007 a vicario dell'imperatore Arrigo II, il capostipite, fino al matrimonio di Antonio con la ricca ereditiera padovana Negra de' Negri (1422). Lo Zelotti si accinse alla decorazione con gran numero di aiuti, la cui presenza si nota nelle parti più deboli e nei quadri. Si diede inizio all'impresa dal salone, poi si passò a dipingere le cinque stanze, e prima fu quella detta la camera del Papa, poi quella di Ferrara, ultime le camere di San Marco e di Fiorenza.

Nel salone sono le allegorie, poste sopra le porte, della Fama, della Vittoria, dell'Onore e della città di Lucca (questa proprio paolesca). Sul soffitto le tre forme di governo: Democrazia, Aristocrazia e Monarchia, sono raffigurate rispettivamente in Roma, Venezia e nella religione cattolica. Intorno a queste stanno altre figure con ritratti di alti personaggi. Nel giudizio di tali pitture, che furono compiute in due anni, bisogna considerare come la loro funzione fosse di sem-



Rampa d'accesso e Cortile dei Giganti, nel Castello del Catajo a Battaglia.

granaio, ma quindi ridotto abitabile e destinato ad uso della famiglia nel caso venissero ospiti. Le stanzine sono basse, ma dalle finestre si spazia in una vista ampia e suggestiva dei colli da un lato e della pianura dall'altro. Di tali stanzini tre mostrano le pitture, mentre negli altri si arguiscono sotto lo scialbo. Giuseppe Fiocco ascrive tali pitture, che rappresentano con varie figurazioni le piante in veduta aerea di Roma, Firenze e Venezia, a Benedetto Caliari, mentre per l'ultima il Callegari esprime le sue incertezze. Negli altri stanzini ritorna la mano dello Zelotti e aiuti, con imprese e strumenti musicali.

Il piano di mezzo non reca decorazione murale, ma i soffitti aspettavano, ci avverte il Betussi, le tele che il signore pare volesse commettere a Paolo Veronese.

Pio Enea pensò anche al giardino, "tutto di fruttiferi alberi ripieno, con l'acqua del fiumicello Rialto", e una peschiera. Poi, fra il

lasciò liberi caprioli cervi daini lepri conigli (come si può vedere ancor oggi, poichè la bella disposizione non è scaduta, imboccando la galleria ferroviaria della linea Bologna-Venezia). Nulla mancava al Catajo per renderne piacevole la dimora.

Nel '600 Pio Enea II, singolare figura d'uomo, ambizioso volubile violento, studente vagabondo, regista di parate e tornei, soldato anche, chiamò pittori mediocri ad accrescerne la decorazione, trasportò lontano le stalle e in quell'ala costruì, con una sala per il gioco della corda, un teatro, arricchendo nel contempo l'armeria. Il cortile dei Giganti, ove l'ingresso è ad arco trionfale, gli servì per darvi tornei e, con chiaviche immittenti l'acqua dal vicino canale, rappresentazioni navali. Amante della musica, disseminò di fontane e di giochi d'acqua tutto il palazzo, e costruì una macchinosa fontana, detta dell'Elefante, con gruppi di statue.

Salone d'ingresso con le storie degli Obizzi affrescate da G. B. Zelotti e aiuti.

Castello del Catajo: Scontro di Obizzo III contro Visconti, Carraresi, Gonzaga e Scaligeri (G. B. Zelotti).

Alla morte di Tommaso Òbizzi nel 1805, poichè questi non lasciava eredi, per testamento il Castello passò ad Ercole III, ex duca di Modena, e quindi a Francesco IV. Si portarono nuove modificazioni all'architettura, si aggiunse la fabbrica nuova sul monte; al posto del teatro venne costruita la chiesetta, ov'è un angelo strappato dalla schiera della Celeste Milizia dipinta a tempera dal Guariento per la cappella dei Da Carrara a Padova.

Dopo Francesco V, morto senza figli, il Catajo pervenne all'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, il quale odiava cordialmente gli Italiani, piacendogli tuttavia grandemente il nostro Paese, ove sarebbe volentieri tornato padrone ogni volta scendeva a Battaglia per le cacce ai daini. Nel marzo del 1914 i registri notano la sua presenza al Castello. Partì ignaro che s'incamminava verso la tragica fine. Ma appunto per quell'odio verso gli Italiani egli aveva per ordine dell'arciduca Massimiliano era andato a Modena, ove ancora si trova e forma parte cospicua del Museo Estense delle medaglie. Ma nel 1866 e nel 1896 — due date che bastano a comprendere l'acquiescenza supina dei governanti d'allora — tutto migrò nella Neue Hofburg.

Francesco V spogliò il museo, tolse i quadri e tutti gli strumenti musicali che ora sono a Vienna, mentre l'armeria è finita nel castello di Konopischt. Francesco Ferdinando fece il resto. E così il Catajo, un tempo ricco di cose magnifiche e preziose, rimase completamente nudo.

Scoppiò la guerra, il demanio sequestrò il Castello a risarcimento dei danni subiti nel conflitto. Seguirono anni di totale e miserevole abbandono. Dopo la vittoria passò all'Opera nazionali dei combattenti. Ora, venuto in proprietà privata della famiglia

LEGGENDA DI SANTA CECILIA

Giotto - Cecilia incita Valeriano a convertirsi (Firenze - Galleria degli Uffizi).

Una pia leggenda asserisce che Cecilia, una nobile romana, fosse una cultrice di musica e accompagnasse con il suono dell'arpa i suoi canti religiosi nel lontano I secolo d. C. Verso il principio del 200 d. C. la nobile patrizia dei Cecilii Metelli subiva persecuzioni sopportate con fierezza e culminanti con il supplizio al tempo dell'Imperatore Marco Aurelio. All'inizio del IX secolo Papa Pasquale I trovò, nelle catacombe di S. Calisto, il corpo della santa che venne trasportato nella chiesa eretta in suo onore in Campo Marzio.

Ma non si ha nessuna intenzione di narrare vita e miracoli, di consultare polverosi incunaboli e grosse enciclopedie. Per noi Santa Cecilia rappresenta — santificata — la Musica, e la musica è la eterizzazione della realtà, è quell'ineffabile, quel sogno, quell'"infinito" nel quale Leopardi "annegava il suo pensiero".

Le notizie storiche e biografiche non farebbero che sollevare un lembo di quella vita paurosa che si svolse nelle primitive catacombe, lembo già sollevato da Schmidt, Chateaubriand, Sienkiewicz ed altri ancora, e S. Cecilia ci apparirebbe nè più nè meno una santa come tutte le altre, fra Eulalia e Sira, fra Barbara ed Ines, nella quale par che riviva veramente Cecilia, poichè come questa riuscì a convertire il patrizio Valeriano, Ines salvò Don Juan.

Nella leggenda di S. Cecilia vi è un momento in cui una crisi psicologica, profondamente umana, si determina quando il padre costringe Cecilia — già cristiana — a sposare il giovane pagano, ed essa (come nel meraviglioso bassorilievo del Donatello) procede rassegnata verso l'ara...

Ma pensiamo noi: se si fosse compiuto il rito nuziale e se Cecilia avesse sposato Valeriano, ogni luminosa aureola poetica cadrebbe miseramente dalla fronte della Vergine, allo stesso modo che se Giulietta avesse sposato Romeo, l'idillio shakespeariano avrebbe perduto ogni sua sublimazione passionale. Invece, nella leggenda del Chaucer, a questo punto, si espande un melodioso cantico che svanisce per i cieli. La pallida fidanzata rallenta il passo, per un momento si arresta e pare che ascolti, che moduli l'invocazione della Gwendoline di Chabrier recitando col salmo del profeta: "fiat cor meum immaculatum...

Se noi osserviamo bene è per la suggestività musicale che Cecilia rappresenta in tutto il mondo la santa più cara, più adorata, più amata e più popolare. Ben dice il Capetti: "In lei la santità propriamente intesa non si può dire superiore a quella d'altre sante; ma, questo è, in lei la devozione verso Dio si fuse con quella verso la musica; si può dire anzi che ella se ne sia servita come mezzo per elevarsi a Dio con più sentita e piena e giubilante dedizione. Significantissimo poi il fatto che tutti i quadri ispirati da questa santa abbiano pronta virtù di suggerirvi uno spunto musicale e sia pur un processo ritmico o armonico, una figurazione musicale qualsiasi".

Osserviamo qualcuno dei quadri che rappresentano S. Cecilia. Il Domenichino la rappresenta serenissima evocatrice di armonie salmodiche, mentre sotto le esili dita della Cecilia del Dolci par che elevino un cantico soavissimo; il Rubens le fa balenare, attraverso i penetranti occhi ed il rosso labbro fremente, gli ardori della Salammbo del Flaubert. Nel quadro del Veronese invece si direbbe una pallida dogaressa, tizianescamente bionda, che scenda da una scalea del Palladio.

Nel meraviglioso quadro del Raffaello, S. Cecilia è rappresentata come rapita da divina estasi, il suo volto dolcissimo e delicato è rivolto al cielo, dove un coro di angeli canta inni laudativi al Signore.

È interessante osservare il prezioso quadro del Giotto (1266-1337) raffigurante S. Cecilia che incita Valeriano alla conversione; così pure la tela dello Zampieri (1581-1641) detto il Domenichino.

Il persistente fàscino di questa Santa fece sì che due grandi musicisti del secolo scorso finirono col chiudere il volo della loro ispirazione — e anche della loro avventurosa vita — in lei. Liszt, dopo una vita concitata, trabalzante, e dopo aver obliata quella Maria d'Agoult abbandonati i saloni dorati di quel grande Goethe e dopo le rapsodie magiare è con "Die heilige Caecilia" che egli riattiva nel suo spirito l'onda che deterge l'anima.

Gounod, l'idillico musicista, — come dice Capetti — dopo tutte le torbide avventure che lo fecero apparire alternativamente un mistico ed un erotomane, è nel suo ben noto Hymne a Santa Cecilia che si ritrova quella scorrevole e morbida ispirazione ed insieme quel rapimento armonico e ardente che aveva fuso nella soave Ave Maria su di un tema del sommo Bach.

Di Santa Cecilia si dovrebbe dire ancora, parlare sotto l'aspetto storico, ma... la critica storica? Quando inforca le lenti bisogna spaventarsi. Ordinariamente oscura il raggio del sole, sperde il profumo dei fiori, fa crollare il fatato castello dei sogni e delle illusioni. È meglio passar oltre.

Ma prima di chiudere queste poche righe osserviamo ancora un quadro: esso rappresenta "Un musicista", ed il dipinto, del Brichard, porta per titolo "Consolation".

"Il musicista vecchio è lassù, in una squallida e desolante soffitta, solo un ornamento: una pendola che segna le ore, forse le sue ultime ore, poi un fiore... di carta, perennemente biancheggiante su il pianoforte, e quel pianoforte là in quell'angolo

La Santa Cecilia di Donatello al Museo Nazionale di Firenze.

Stringiamoci attorno noi giovani e vecchi musicisti, uniamo i nostri spiriti al suo pensiero sognante, e non chiediamo chi egli sia e di dove sia, un documento qualsiasi. Stringiamoci attorno a lui, cerchiamo di udire che cosa mormori la sua solitudine desolata; un giorno più o meno lontano ciascuno di noi potrà forse essere quel vecchio musicista. Che cosa canta ? A chi canta ? La sua fronte è volta al cielo, il suo sguardo fissa un punto sperduto nell'aria, un punto che è fuori di questo mondo, e la bocca socchiusa lascia intravvedere l'articolazione di una parola. Egli canta, è una invocazione a Santa Cecilia, alla musica, a quella che fu miraggio e spettro e illusione durante tutta la sua esistenza. Ed ora finalmente l'esistenza per lui sta per finire, ma egli è serenissimo e fidente e fedele ancora

CRONACA MUSICALE D'UN MESE

Apriamo una parentesi sui consueti profili musicali di ogni mese. Interrompiamo, cioè, il corso periodico delle nostre illustrazioni biografiche. Per questo numero della nostra Rivista, che esce nell'atmosfera ancora vibrante di caldo sentimento religioso e familiare, tipica delle rituali feste dell'anno nuovo, non abbiamo potuto centrare la nostra attenzione su una delle figure emergenti nel quadro della nostra vita musicale. Un po' tutto: l'attenzione appassionata ai nostri fronti di guerra, ora più che mai tesi nello sforzo eroico di una lotta grandiosa cui l'Italia non fu mai impegnata, e quel che di mite, di nostalgico che è nell'aria di questi giorni, e viene dalle lontananze degli anni felici della fanciullezza sognante, ci hanno spinto a quei vagabondaggi della mente che son distrazioni e astrazioni sentimentali meno riposanti, però, che vive di intima attività spirituale.

Ecco: Natale torna e l'accompagnano suoni e canti di secolare tradizione. L'umile Pastorale risuona si può dire da ogni parte: sostiene il primo ruolo nelle funzioni musicali di rito. Pive e ciaramelle son rimesse in onore. Le odi per le strade suonate dagli ultimi rapsodi del misticismo popolare, gonfi le gote nel sacro impegno di gonfiare l'otre dei loro istrumenti, le senti echeggiate nelle orchestre dagli oboe e dai fagotti; son riprodotte dagli organi chiesastici. Han parte principale, essenziale, sia che dian suono a nenie antiche che a canti moderni. La loro voce nasale, con quel che di agreste-pecorino che le caratterizza, ondeggia nei ritmi uniformemente cadenzati dei canti di culla. Sempre vibra dolce e poetica, qua e là, soltanto abbandonandosi all'estro di modesti capricci melismatici.

Non sono tempi arcadici, i nostri, e non c'è più l'Arcadia che faccia rivivere e riviva, imitandoli, i modi del loro essere spirituale. Ma la Pastorale torna ogni anno immutata ed immutabile a rievocare e a rinnovare emozioni di vita lontana. Componimento stereotipato, che si definisce schematicamente in ritmi prestabiliti di carattere, è da dire, onomatopeico, basta ancora, tuttavia, all'ufficio che gli si fa assumere.

Basta. Per lo meno ai semplici e ai puri di cuore, che non avvertono nessun decadimento e superamento di forme musicali, e s'appagano, anzi, delle espressioni più ovvie ed usate.

Il discorso ci porta d'infilata a due recenti pubblicazioni: alla ristampa di tutte le opere del Palestrina e all'edizione italiana della "Passione" di G. S. Bach secondo S. Matteo. Quelle, a cura del Casimiri, continuano ad uscire periodicamente e regolarmente in ben ordinati volumi, che, a stampa esaurita, assommeranno a una trentina: questa, riveduta e ridotta per canto e pianoforte con sicura competenza e precisa diligenza da Matteo Zanon, è impresa nobilissima e meritoria della Casa Ricordi.

Ritorni anche questi. Musiche su cui sovrastano, ma non pesano, secoli di gloria: creazioni singolarissime, insomma, ma dai modi espressivi, quindi, di un tempo andato, con costrutti verbali, vogliam dire armonici e contrappuntistici, e schemi formali che non son vivi dell'uso corrente, o di oggi, che si voglia meglio intendere. Ebbene chi oserebbe dichiarar decaduti questi autori e le loro opere?

Anche noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che le creazioni dell'arte musicale perdono col tempo la originaria potenza della loro espressione. È caduca questa potenza. Si direbbe che svanisce, a lungo andare, come svaniscono i profumi. Troppo è legata, la musica, ad elementi instabili. Essa stessa si può dire è in continua evoluzione. Fu un tempo spoglia d'ogni aggregato e ornamento armonico. Non appariva che nel nudo segno melodico. Poi questo s'appoggiò ad altri suoni, s'intrecciò con essi e fu trovata la mirabile "concordia discors". dell'arte contrappuntistica. Non bastò. Nacque l'armonia nel senso di scienza del movimento degli accordi. Si arrivò così alle vaghezze delle modulazioni ai passaggi da tono a tono artisticamente graduati nel vario moto delle figurazioni melodiche. Non solo. Dal pensiero musicale circoscritto a poche battute siamo arrivati ai vasti discorsi e alla dialettica della sinfonia e del poema: dal breve periodare più libere di grande respiro. Non solo ancora. Gli istrumenti da cui la musica si espresse e si esprime hanno anch'essi una storia si può dire rivoluzionaria. Pochi da prima, e accoppiati senza un discernimento gran che studiato, aumentarono di mano in mano, vari e diversi di individualità sonora ed espressiva, a seconda delle esigenze della musicalità in continuo progredire. Ne sorsero e ne decaddero quasi col capriccio della moda e per figliazione diretta. Il grandioso pianoforte a coda d'oggi, ad esempio, ha per antenati prossimi, il vitreo clavicembalo, la minuta spinetta, il pizzicante liuto. Prima di giungere alle orchestre moderne e ai loro organici, ordinate giusta l'equivalenza delle varie famiglie istrumentali di cui son composte, si sono avute le formazioni più eterogenee ed irrazionali. Ancora nel Seicento del Monteverdi la congerie degli strumenti a fiato, e degli ottoni specialmente, sopraffacevano gli istrumenti a corda, in particolare gli archi, che poi ebbero, e mantengono, un'innegabile egemonia o supremazia.

Il decadere di certe creazioni musicali e, anzi, della creazione musicale, in genere, legata, dunque, come fu ed è a fattori che perdono col tempo la loro originaria suggestività, si deve ammettere e si spiega da questo.

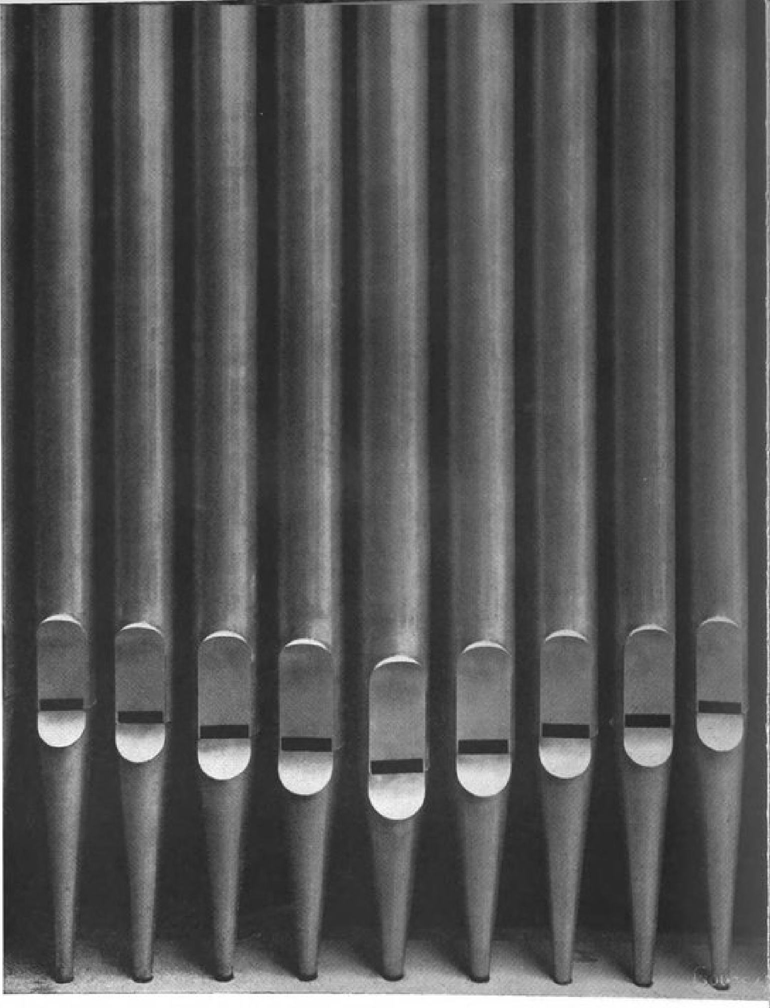
Rifacendoci però a Palestrina e a Bach c'è da osservare che le loro creazioni esprimono la massima perfezione e la maggior potenza espressiva di una fase evolutiva della musica: sono un mondo concluso. Particolare da notarsi: ciò che di esse ha più resistito e resisterà al tempo non è l'elemento melodico preso a sè, come comunemente s'intende. È l'ideazione grandiosa e la solidità costruttiva del loro complesso dettato armonico, l'ardore e il vigore espressivo che lo anima. La melodia, quella strofica idoleggiata, pur sempre come la

virtù superiore della musica, è una rosa anch'essa, che vive il breve spazio di un suo mattino. Strano. È stato il sogno e lo sforzo di molti secoli, determina le emozioni più profonde, ma perde grado a grado la sua forza emotiva vibrante, come l'onda sonora.

Il fenomeno si può considerare come un mito della bellezza?

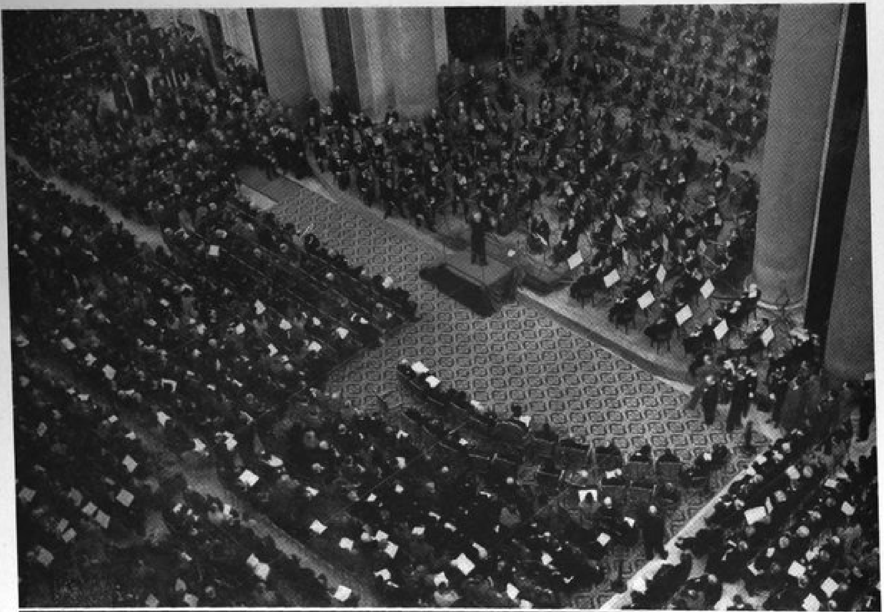
Ci viene incontro, per questo, un altro grandissimo musicista, e andiamo incontro a lui: Giuseppe Verdi, di cui si celebra con particolare interesse e significato, nell'anno che viene, il quarantennio della sua morte.

Verdiani per istinto e ragionata convinzione, non possiamo ne-



spartiti del periodo iniziale e quelli di trapasso dall'una all'altra conquista del proprio mondo interiore; l'inevitabile dei processi formativi di ogni artista. È fuoco spento, specialmente, tutto il melodismo che arieggiò al fiacco gusto del suo tempo, e ne fu anzi un'eco stereotipata. Ma che robusta vitalità manifestano ancora i suoi migliori e più tipici melodrammi. Di che fiammate passionali avvampano. Con che segni di perfezione tecnica sono espressi. Da quanta e così varia e così alta umanità sono pervasi! Mondi non ritratti obbiettivamente, non creati dalla fantasia soltanto, ma anche dal sentimento, vivi nell'animo dell'artista, da lui, si può dire, sofferti. Per la prima volta, nella storia della musica, il dramma scenico è il dramma del musicista. L'artista interpreta l'uomo. Nei personaggi teatrali sono adombrati esseri della vita reale, con le stesse passioni che agitano egli medesimo. Uomo, cittadino, patriota, Verdi si specchia nell'opera sua, trinomio umano perfetto.

Se l'arte musicale non è dunque una bella ma oziosa combinazione di suoni, essa



LA PAGINA DELLE SIGNORE

L'abito da sera sta per scomparire. L'hanno ucciso la guerra, l'oscuramento, l'orario nuovo dei teatri in alcune città, il clima di questi anni rivoluzionari. L'ha ucciso quel livellamento istintivo di tutte le classi sociali che si uniscono di fronte al nemico comune.

Le sarte hanno scoperto che nessuno ne ordina. Alcune sartorie non hanno neppure disegnato i modelli dell'annata. Chi ne voleva sceglieva da quelli dell'anno prima, o ne faceva ritoccare di quelli vecchi, che pendono inutilizzati nell'armadio. La sola città dove ancora se ne ordinano è Torino (secondo informazioni da sorgente solitamente bene informata) ma è forse soltanto un gesto. Essendo la città che ha finora sentito lo scoppio delle bombe inglesi con maggiore assiduità, ci tiene a dimostrare che tutto è come prima, che nulla è mutato, che pochi chili di cheddite non sradicano le abitudini e le tradizioni di una vecchia città militare.

Tuttalpiù, abbiamo notato con la diligenza di cronisti, che le signore in casa d'amici la sera, o a teatro, indossano abitini semplici da pomeriggio (il famoso "abitino nero che va tanto bene dappertutto") e omettono il cappello. Questa è la differenza. Su il cappello: pomeriggio. Giù il cappello: sera. E anche di questa regola non ci si deve fidare, poichè da anni molte signore toglievano il cappello anche al pomeriggio, per non farsi venire il mal di capo.

Da anni agonizzava, povero abito da sera. Da cinquant'anni almeno stava scivolando incerto da un girone all'altro. La guerra non gli ha dato forse che l'ultimo colpo. Per le nostre nonne l'abito da sera era una specie di tenda da sceicco (del cinema) drappeggiato di pizzi, volanti, damaschi, nastri che scomparivano e riapparivano come liane in una foresta tropicale; pieghettature, fiocchi, sboffi. Era semplicissimo essere eleganti, a quel tempo, poichè bastava comprare materiali di costo elevatissimo, broccati tessuti a due metalli, velluti operati con profili del Partenone e delle piramidi di Egitto in traslucenza, pizzi antichi, e metterseli addosso secondo l'ultimo figurino del "Journal des Dames et Demoiselles", coronando il tutto con un tappetino da tavolo che fungeva da scialle. Più l'insieme era ragguardevole e più era bello e degno d'apparire in eletta assemblea.

Poi qualcuno inventò che non c'era bisogno di spendere tanti soldi e di mettersi addosso tanta roba. Era il principio di questo secolo. Bastava, si disse, "stile", "buon gusto", "semplicità". Le eroine dei romanzi cominciarono ad indossare "vesti semplicissime ma eleganti di raso grigio": La donna fatale non poteva affascinare se non operando nell'interno di vesti attillatissime. Le signore che vestivano senza fiocchi, pizzi, falbalà, e broccati, si disse, avevano "linea". E il tradizionale abito da sera, imbandito e decorato senza parsimonia come la tavola di Natale, fece il primo passo verso la tomba.

La cosiddetta "linea" si rivelò subito una faccenda impalpabile e metafisica. C'era chi l'aveva e chi ne era fatalmente nato privo. Ogni donna sapeva esattamente quale delle sue amiche avesse il dono e quale, poveretta, fosse nata diseredata. Sbagliava di raro, o meglio in un caso solo: quando giudicava se stessa. Non è nata ancora donna la quale non creda fermamente che la vera eleganza non sia la sua.

I giornali di moda vennero in aiuto delle signore indecise. Brancolanti alla cieca nel buio nuovo della "semplicità" e della "linea" le donne si aggrapparono ai figurini autorevoli, di gran nome; assistettero alle riviste di modelli con taccuini e matite, seguirono le fluttuazioni di gusto e di voga tentando di essere sempre un mese avanti alle altre.

L'abito da sera divenne inesorabilmente bianco o nero, con qualche variazione color barolo o melograno. Il nero l'avevano scoperto gli uomini da anni senza far rumore. Anzitutto è semplice e modesto, tutt'altro che chiassoso. Inoltre allunga e assottiglia la figura, dura due o tre stagioni, con pochi ritocchi, senza che nessuno se n'accorga; non si sporca e fa risaltare la carnagione. Evviva il nero! Il bianco era semplice, tutt'altro che chiassoso anche lui (non essere chiassosi era la prima regola del "buon gusto") virginale. Evviva il bianco! Gli altri colori, il rosa, il cilestrino, le tonalità da scultura ecclesiastica, passarono alle signorine da marito. Le signorine da marito, trent'anni fa, erano sempre vestite malissimo di proposito, per non sembrare impudiche o costosamente avvezze. Si riconoscevano, salvo biasimate eccezioni, da certe perline piccole piccole che portavano al collo, grosse come granini irregolari di miglio, dall'aria eternamente spettinata, sudaticcia, trascurata con intenzione (proibiti ciprie, profumi e l'evidenza di qualsiasi proposito che passava subito per vanitoso) e dalle risatine isteriche che emettevano ogni qualvolta

qualcuno rivolgesse loro la parola, obbligandole a rompere il comandato silenzio ad occhi bassi. Essere impersonali, trattare impersonalmente, era l'essenza del buon contegno.

Ma il bianco o il nero, con la mancanza di variazioni, rischiavano di mettere le donne in uniforme. Poche osavano allontanarsi dai colori consentiti, ovvero osavano indossare sfumature nuove, perchè poche si fidavano veramente del loro gusto e tremavano allontanandosi dal sentiero battuto. Si concentrarono quindi su scarsi particolari. Chi aveva ricevuto da un marito generoso, o aveva ereditato di famiglia, pietre vistose e costose, se le metteva addosso senza parsimonia. "Stanno tanto bene le perle", si diceva, "sul nero". Se avevano collane, orecchini e altro di topazio si slanciavano volen-

alle guarnizioni, se non al fondo stesso della stoffa. Ma anche lì bisognava stare attenti a non esagerare. Poi ci furono le pettinature. Trent'anni fa le signore si lavavano i capelli in casa salvo eccezioni, e si pettinavano da loro in qualche modo. Nel dopo guerra cominciarono a frequentare il parrucchiere. Nacquero le permanenti, le lavature che "indoravano" la capigliatura, che "restituivano" il biondo, quel famoso biondo che tutte le donne avevano da bambine, quel biondo senza del quale apparentemente non nasce un infante di sesso femminile. Poi sorsero castelli di ricci incollati, anellini di capelli impeciati, fioriture di stravaganze.

L'ultimo baluardo, l'ultima risorsa delle signore che volevano ancora piacere malgrado l'uniforme, malgrado la semplicità obbligatoria, fu la scollatura. Chi aveva forme armoniose, tagliate in marmo rosa, chi aveva spalle gradevoli, chi aveva un neo posto in angolino provocante, scopriva, scopriva, scopriva. Chi non aveva tutto ciò disapprovava e diceva: "Non si sa più dove si va a finire con queste indecenze; è una vergogna". Ma le forme armoniose sono purtroppo

si usava dire nel nostro linguaggio. Abitini dunque leggeri leggeri e scollati davanti fino qui e dietro fino alle reni...".

"Come adesso per fare i bagni di mare, non è vero, nonnina ?".

"Sì, figlioli miei. Come ora per i bagni".

"E perchè si facevano cose così strane ? Facevano forse i bagni di luce le signore alla sera ?".

"No. Si pavoneggiavano, facendo luccicare diamanti, agitavano ventagli di piuma, e i vecchi signori, coi quali parlavano, tuffavano, senza parere, gli occhi nella scollatura e tossicchiavano d'imbarazzo. Era un gioco che usava molto. Più i vecchi signori tossicchiavano e più le donne erano felici".

"E il nonno come si vestiva ?".

"Il nonno si vestiva tutto di nero, come se fosse stato in lutto. E indossava una camicia dura dura, come un'asse, che gli impediva di piegarsi in avanti e lo faceva stare impettito come dal fotografo, un colletto rigido che gli si conficcava nel collo con due punte taglienti; e che lo obbligava a girarsi tutto d'un pezzo per guardare di qua e di là".

caduche. Non durano come i gioielli di famiglia, non si comprano a ogni stagione come i broccati e i pizzi di un tempo, non ci si può fondare una scuola di eleganza.

I nostri nipotini ci chiederanno un giorno:

"Raccontaci, nonnina, del tempo in cui ti vestivi in uno strano modo per andare a teatro...".

E noi racconteremo:

"Un tempo, tanti anni fa, quando non era ancora nata vostra madre, ed io ero giovane giovane, ci si vestiva in un modo stranissimo per uscire la sera. Nel freddo più intenso le signore indossavano degli abitini leggeri leggeri..."

"E si divertiva il nonno ?".

"No. Il nonno bestemmiava quieto quieto quando trovava la camicia pronta sul letto, alla sera, e sapeva che doveva indossarla La camicia lo faceva sudare. La scollatura mia, invece, mi faceva rabbrividire".

"E perchè facevate queste cose ? C'era forse una legge che ve lo imponesse ?".

"No, carini, non c'era nessuna legge. Le facevamo, come si diceva allora, per divertirci".

"Ma che strani divertimenti, ai tuoi tempi, nonna...".

Povero, vecchio abito da sera, che

ESEMPI E MANIFESTAZIONI DI MODA

A sinistra e nella pagina di fronte:

Tre modelli di Case torinesi che mettono in viva luce il buon gusto, la viva fantasia ed il senso pratico dell'artigianato italiano che si dedica all'abbigliamento. Per la sera un abito di pizzo e lamato di suggestivo effetto, per la festa un'aristocratica toeletta di velluto nero con vivaci ricami e per il giorno un completo di grazioso taglio e giovanile aspetto.

Foto Ridenti

Nella "Casa della moda viennese" si sono rivendicati agli artisti di Vienna il merito ed il diritto di condurre il movimento per la moda femminile e maschile nel Reich.

Sopra: Sfilata di manichini alla Casa della moda di Vienna.

Modello di cappello con pelliccia.

ATLETI IN VETRINA: ALESSANDRO BETTONI

Il cavaliere che vanta il maggior numero di vittorie, in campo internazionale, nei concorsi ippici, non dà, a chi lo guardi da lontano e di sfuggita, l'impressione del campione fuori classe. Al contrario di quel che si verifica in molti primatisti di altre attività sportive, non veste con ricercatezza (la sua divisa di tenente colonnello del 3° Savoia Cavalleria è quella d'ordinanza e i segni del valore e delle numerose onorificenze sono quasi completamente nascosti dal bavero e dalla bandoliera), non scodinzola nei ritrovi, non si espone, pettoruto e spavaldo, nelle sale e nei salotti, ma — anzi — evita di farsi notare e non c'è pericolo che, quando ti passa d'accanto, tu senta il minimo tintinnio di sproni e che tu avverta la sua presenza. Gli è che Alessandro Bettoni, campione del mondo, è uomo di eccezionale modestia. La sua gioia maggiore è quella di vincere, non quella di far sapere che ha vinto. Ma se lo avvicini, se ti intrattieni, sia pure brevemente, con lui, t'accorgi subito che ti trovi di fronte ad un uomo dalla volontà d'acciaio, di quelli che non rifuggono dalla lotta quali che siano le difficoltà da sormontare, di quelli che non temono ostacoli di sorta. Gli occhi sprizzano scintille; il suo volto, segnato da profonde rughe, sembra di bronzo; sotto il cappotto grigio-verde si indovinano fasci muscolari sottili, ma di fenomenale potenza. Il suo tratto è signorile, ma cordiale e scevro di pose, e, a sentirlo, il merito degli innumerevoli trionfi da lui conseguiti in tutti gli ippodromi del globo — da Varsavia a Budapest, da Vienna a Londra, da Dublino ad Amsterdam, da Brusselle a Berlino, da Aquisgrana a Lucerna, da Nizza a Ginevra, da Madrid a Nuova York, senza citare quelli, incalcolabili, realizzati nei concorsi svoltisi in Italia — il merito, dicevamo, spetta esclusivamente ai cavalli da lui montati.

Di nobile casato, entrò giovinetto alla scuola militare per uscirne sottotenente di cavalleria, e, appena ventenne, incominciò a partecipare ai concorsi, distinguendosi e affermandosi sia per la passione che per la valentia. La guerra mondiale gli troncò le ali, già pronte per i grandi voli, ma non appena terminata la conflagrazione, egli — capitano a ventisei anni, decorato di medaglia di bronzo al valore militare — riprese l'attività prediletta che doveva consacrarlo alla fama. Possiede ora, a quarantasette anni, il primato fra tutti i cavalieri del mondo per Coppe delle Nazioni disputate (oltre quaranta) e quasi tutte vinte, ed è certamente, nel novero dei partecipanti a concorsi internazionali, il capolista in fatto di vittorie riportate. Ma chi può farne l'elenco completo? Forse neppure il conte Cigala-Fulgosi, del Bettoni grande amico ed estimatore; non il trionfatore, che non dà importanza al passato, ma ha sempre la mente volta all'avvenire. Quali furono gli allori più significativi? Nel 1922, a Londra, vinse per la prima volta la Daily Mail Cup (Coppa dei Vincitori), indi quasi tutti i Grandi Premi d'Europa, da quello di Ginevra a quello di Aquisgrana, da quello di Varsavia a quello di Budapest, da quello di Vienna (che lo vide vittorioso per due volte consecutive) a quello dell'Urbe a Roma. Due volte si è imposto nella Coppa del Re a Piazza di Siena, due nel Gran Premio del Littorio, cinque volte nella Coppa Mussolini, sei volte nella Coppa d'oro all'Internazionale di Napoli, tre volte nel Premio del Monte Bianco a Ginevra. E, via via, il Gran Premio di Madrid, le Coppe della Cavalleria francese e svizzera, la Coppa del Re Alfonso e il Gran Premio del Re Imperatore a Roma in sella a Novella improvvisata sugli ostacoli, ma di cui seppe intuire le doti e sfruttarle con perizia incomparabile.

Nello stesso anno — si era nel 1933 — ad Aquisgrana, in un concorso al quale erano presenti ben nove squadre straniere, sbaragliò tutti gli avversari montando quattro cavalli, dando prova di possedere energie inesauribili e aggiudicandosi cinque primi premi e due secondi nelle sette gare disputate. Nel 1939, a Londra, colse tre vittorie — fra le quali la Coppa di Re Giorgio V, ancor oggi custodita a Pinerolo alla Scuola di Cavalleria — col suo famoso cavallo Adigrat, nonchè, per la seconda volta, la Coppa d'oro del Daily Mail, conside-

percorso, che esigono il massimo rendimento e la perfetta fusione fra il cavaliere e l'animale. A chi gli chiede quale sia la sua soddisfazione maggiore, risponde essere quella d'aver condotto vittoriosamente al traguardo un gran numero di cavalli di sua proprietà, della Scuola di Cavalleria, e di altri appassionati. Per ciò che concerne la sconfitta più dolorosa, ricorda quella subita a Nuova York nella Coppa delle Nazioni, nella quale una sua caduta all'ultimo ostacolo (egli era in sella ad Aladino) costò la vittoria alla squadra italiana, battuta per mezzo punto da quella polacca. Come le vittorie non lo avevano mai esaltato, così non lo demoralizzavano, del resto, le poche delusioni, chè anzi le disavventure lo rendevano più volitivo e temerario. Non montò forse a Lucerna, con la faccia ricucita, ancora febbricitante per una commozione cerebrale conseguente ad un suo fantastico capitombolo?

Per gli appassionati, la maggior gioia consiste nel lavoro di preparazione e la vittoria è considerata un semplice collaudo dei risultati del lavoro compiuto, tanto che, con una parola — un modesto aggettivo — i cavalieri esprimono la loro soddisfazione. Dicono: "Ho montato giusto" e questa sensazione, che è tutta intima, li ripaga spesso di una sconfitta. C'è, in questa mentalità, la dimostrazione palese dello spirito che domina i cavalieri e che ne fa dei solitari

Non è compito agevole quello di preparare un cavallo. Questo animale ha una sensibilità, un temperamento, un carattere, una nevralità, particolari — saremmo per dire personali — attitudini che si ripercuotono sul suo equilibrio, e un grande cavaliere è quello che sa ottenere da un cavallo un equilibrio perfetto. Alessandro Bettoni crede fermamente che cavalieri si nasca, così come si nasce poeti. Comunque, è incontrovertibile che l'esercizio disciplinato e costante affina le doti innate dell'uomo e gli consente di ottenere il massimo rendimento dal soggetto, semprechè il lavoro sia assiduo, tenace, intenso. Assai spesso si è lamentato il fatto che ottimi cavalli non hanno dato i risultati attesi: gli è che troppo si esige da quelli prima ancora di aver dato loro un'istruzione veramente completa e seguendo il metodo creato da quell'insuperato campione che si chiama Caprilli e al quale tutti, ormai, si attengono in linea generale, anche se ogni cavaliere esplica, nella monta, il proprio spiccato, personale temperamento e speciali riflessi, pur restando nel metodo Bettoni, a chi domanda quali siano stati i suoi avversari più temibili, è, come si conviene a un cavaliere, prodigo di lodi per tutti: riconosce nei francesi un maggiore istinto naturale e fa i nomi di Hormant — morto anni sono durante lo svolgimento di un concorso in conseguenza di una malaugurata caduta — di Bizard, di Du Breuil, di Clavé; nei tedeschi una tecnica migliore, accoppiata a una superiore tenacia nel lavoro di preparazione, e rievoca quegli "assi" autentici che gli contesero i più ambiti allori, da Brandt a Brinckmann e al famoso Axel Holst — anch'egli deceduto, in seguito a una caduta, a Berlino — ed esalta belgi, ungheresi e polacchi, asserendo che in gara sono tutti avversari temibilissimi.

Bettoni ha posseduto moltissimi cavalli e mette in primo piano Claudine, Scoiattolo, Aladino, Index e Adigrat come fenomeni, pure preoccupato di apparire sconoscente verso altri cavalli che, se di quelli non avevano le eccezionalissime doti che lasciano un'impronta incancellabile nella memoria di un cavaliere, gli avevano dato tante soddisfazioni e vittorie clamorose. Si considera un fortunato, per quanto concerne gli ottimi cavalli "scoperti" e, con la generosità che è fra le sue prerogative peculiari, dichiara che molti cavalieri eccellenti non riuscirono mai a trovare soggetti atti a far valere le loro qualità.

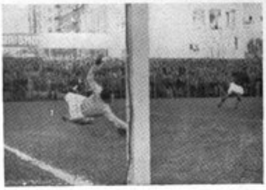
La verità è che egli non ha sempre avuto la buona sorte dalla sua: nel 1934, una serie di incidenti aveva messo "fuori uso", com'egli dice, lui e i suoi cavalli migliori, e già pensava all'impossibilità di riprendere in pieno la propria attività, quando un grande sportivo e un entusiasta si associò a lui: Piero Pirelli. E a Piero Pirelli, alla sua

con un tremito di gioia e di commozione nella voce — se la scuderia è risorta, se può contare su un blocco imponente di soggetti di classe elevatissima. Della scuderia Pirelli-Bettoni hanno fatto o fanno ancora parte Index, Juno, Victoria, San Vito, Felino, Tosetta, Adigrat e Amur, noti sui maggiori campi ippici europei; qualche bel puledro attende il suo turno per aumentare la ricca collezione di coppe e trofei che i cavalli del binomio Pirelli-Bettoni hanno raccolto in sei anni di attività.

Alessandro Bettoni merita questo premio per la sua costanza, per il suo disinteresse, per il suo valore di preparatore instancabile e di cavaliere ardito e perfetto, che gli ha accaparrato la simpatia e la considerazione di tutti i maggiorenti del mondo ippico internazionale e degli avversari, che hanno, in mille competizioni, potuto apprezzare la sua impeccabile correttezza e la sua sconfinata lealtà. Dovunque ha fatto onore al proprio nome e dappertutto il nome dell'Italia è stato levato alle stelle per la valentia e per lo spirito di sacrificio e di dedizione di lui.

LE GRANDI PARTITE DEL CALCIO NAZIONALE

Contro la forte squadra dell'Ungheria i nostri calciatori hanno disputato a Genova il primo incontro internazionale. Dopo una certa prevalenza italiana nel primo tempo e un coraggioso ritorno dei Magiari nel secondo, il risultato si è chiuso alla pari con un punto per parte. La nostra squadra non ha ancora trovato la sistemazione più efficace, ma promette già un rendimento migliore per le partite future.



Il bravissimo portiere della squadra magiara ferma magistralmente una cannonata di Piola.

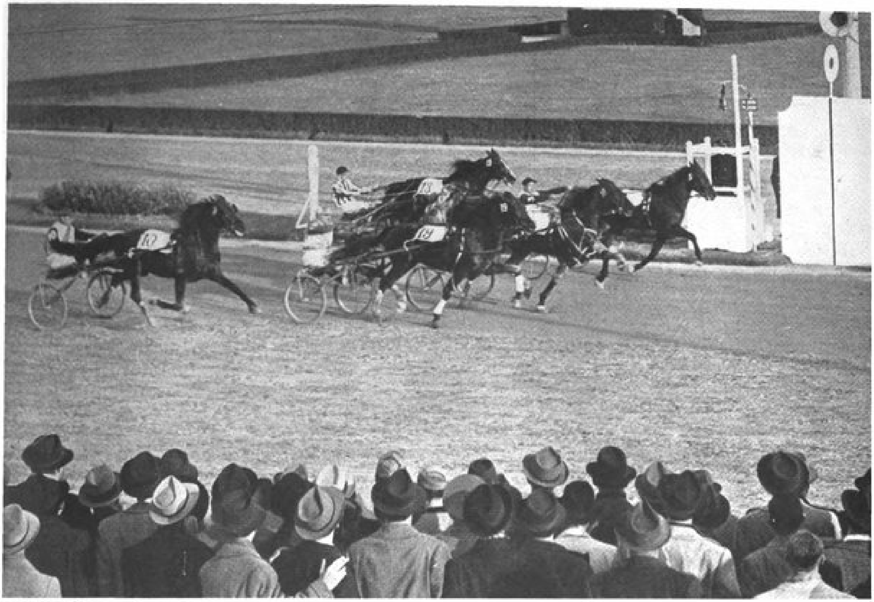
A sinistra in alto: Le due squadre allineate sul campo prima della partita; (sotto) la mezz'ala Bertoni alle prese col terzino Biro.

In questo mese il campionato nazionale ha messo in luce la capacità e il valore del nostro calcio portando alla ribalta, in piena luce, le squadre che per tradizione ed efficienza sono le più degne di contendersi il titolo. Il Bologna, l'Ambrosiana e la Juventus sono ancora in prima linea incalzate dal Torino e dall'Atalanta.

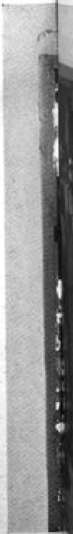
Sotto: Bauwens, arbitro dell'incontro Italia-Ungheria, fra i due capitani Sarosi e Piola.

La splendida partita all'Arena di Milano vinta dalla Ambrosiana contro il Bologna per due reti a una.

Sotto: Una fase dell'incontro fra il Torino e la Juventus, che è stata clamorosamente battuta per 4 a 2.



ALLARME A BERLINO



Nella pagina precedente:

Sopra: Da una delle numerosi torri un osservatore compie durante la notte una delle funzioni più utili per la sicurezza e i servizi di soccorso in caso di attacco aereo. Appena scorto il punto in cui l'attacco nemico ha provocato un incendio, egli dirige la freccia di un quadrante verso l'obbiettivo colpito e legge il numero segnato sul quadrante in corrispondenza della freccia. In comunicazione telefonica diretta con una centrale di sorveglianza, egli trasmette immediatamente il numero letto e così fanno tutti gli osservatori che hanno notato l'incendio.

Sotto: Il centro del comando per la difesa antiaerea, dal quale partono tutti gli ordini alle numerose sezioni distribuite in tutta la città.

Come si accerta la località d'un incendio. Sopra una pianta della città sono segnati dei cerchi corrispondenti ai quadranti delle torri di segnalazione menzionate sopra. Basterà prolungare le linee relative ai numeri comunicati da due osservatori diversi per determinare nel punto d'incrocio le località dell'incendio.

Mentre l'ufficiale riceve le istruzioni e gli ordini del comando centrale, i suoi dipendenti sono ormai pronti all'azione.

Una delle mète preferite dell'aviazione nemica in Germania è Berlino, non tanto per le sue grandi industrie belliche, chè le armate del Reich hanno le loro basi di rifornimento distribuite felicemente in tutto il territorio tedesco, quanto perchè Berlino è la capitale e il centro organizzativo dello Stato germanico e, forse più ancora, perchè i quattro o cinque milioni di abitanti che gravano intorno all'Unter der Linden sono considerati il bersaglio più sensibile per deprimere la resistenza del popolo tedesco. Dall'inizio della guerra aerea saranno almeno cinquanta gli attacchi tentati dalla R.A.F. contro la capitale del Reich; molti sono stati sventati dalla formidabile difesa antiaerea, che per numero di cannoni e abilità di artigliere costituisce uno sbarramento difficilissimo da superare, ma alcuni sono arrivati fino al centro della città provocando danni e vittime fra la popolazione civile. Con l'esperienza e per l'energica opera degli enti preposti alla difesa antiaerea i pericoli sono però sensibilmente diminuiti anche per i pacifici cittadini, che ormai comprendono e seguono con disinvolta regolarità tutte le norme prescritte. Il segnale d'allarme a Berlino ormai non "allarma" più; è semplicemente un segnale che mette in moto un organismo protettivo funzionante in modo perfetto.

Un corpo di militi specializzati lavora per puntellare un edificio.

Sotto: Anche i ragazzi delle scuole medie sono organizzati per rendersi utili; quando suona l'allarme aiutano, per esempio, le mamme a portare i loro bimbi nel ricovero.

LA PROTEZIONE ANTIAEREA ALL'OPERA DURANTE UN ATTACCO

Nella pagina precedente: I vigili del fuoco con le maschere protettive in lotta con le fiamme, dopo che gli abitanti sono stati allontanati dal pericolo.

Il "capo fabbricato" berlinese è pronto al segnale e si è tempestivamente assicurato sul perfetto equipaggiamento del rifugio affidato alla sua sorveglianza.

Durante gli allarmi prolungati una giovane è incaricata a turno di distribuire tè, pane e frutta agli inquilini.

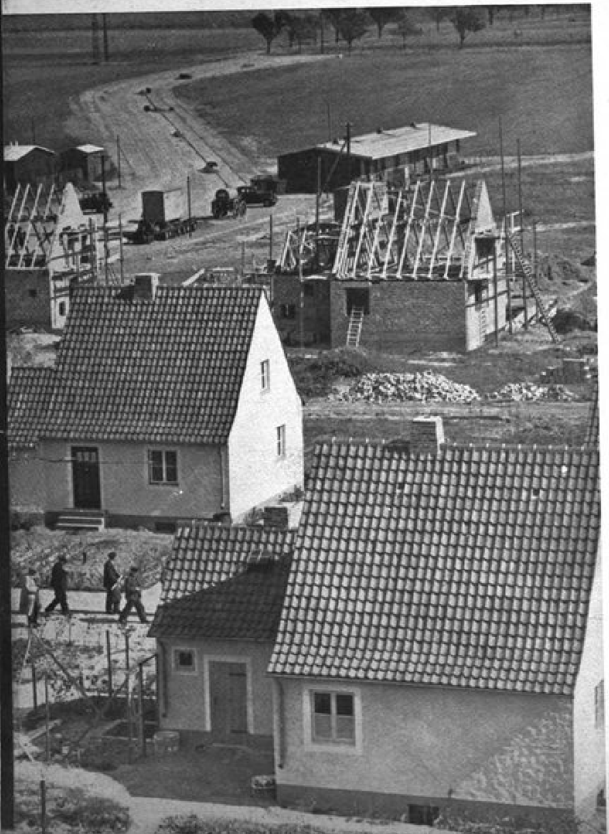
CASE PER GLI OPERAI IN GERMANIA

Il carattere più singolare di questa guerra liberatrice nata dal concerto di due grandi rivoluzioni sta nell'equilibrio fra le dure necessità del conflitto e i vasti problemi conseguenti alla vittoria e alla pace.

Non poteva essere altrimenti, dati i presupposti ideali che informano, in ogni campo, l'azione dei due Governi e dei due Paesi, ma piace constatare che mentre l'Italia vota imponenti crediti per costruzioni operaie, la Germania annuncia le linee maestre di un gigantesco programma sociale dedicato alla costruzione, da attuarsi integralmente nel primo anno del dopoguerra, di 300.000 abitazioni a carattere popolare.

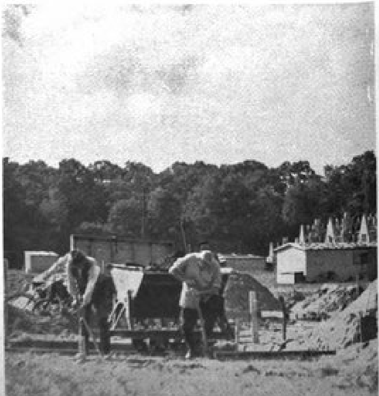
Si tratta di procurare ad ogni lavoratore tedesco un quartierino sistemato in costruzioni modernissime, vuoi per decoro architettonico che per comodità e provvidenze igieniche. Il canone massimo non dovrà superare i quaranta marchi mensili, per non violare il rapporto economico da uno a cinque che deve sussistere tra l'affitto e il reddito globale. L'appartamento modello consterà di quattro camere spaziose e confortevolmente arredate. È allo studio anche la costruzione di appartamenti di due o tre stanze e, in numero limitatissimo, di alloggi con un solo locale, riservati questi ultimi a gente vecchia

I carpentieri stanno ultimando il telaio di un tetto nel quartiere operaio in costruzione.



A sinistra: Casette ormai pronte in costruzione lungo le nuove strade. In fondo, le razionali baracche che ospitano dirigenti e operai del cantiere.

Sotto: La preparazione del terreno per le fondamenta di nuove costruzioni.



Pausa di mezzogiorno nel cantiere. Gli operai mangiano in locali ampi e luminosi, allietati da qualche pianta.

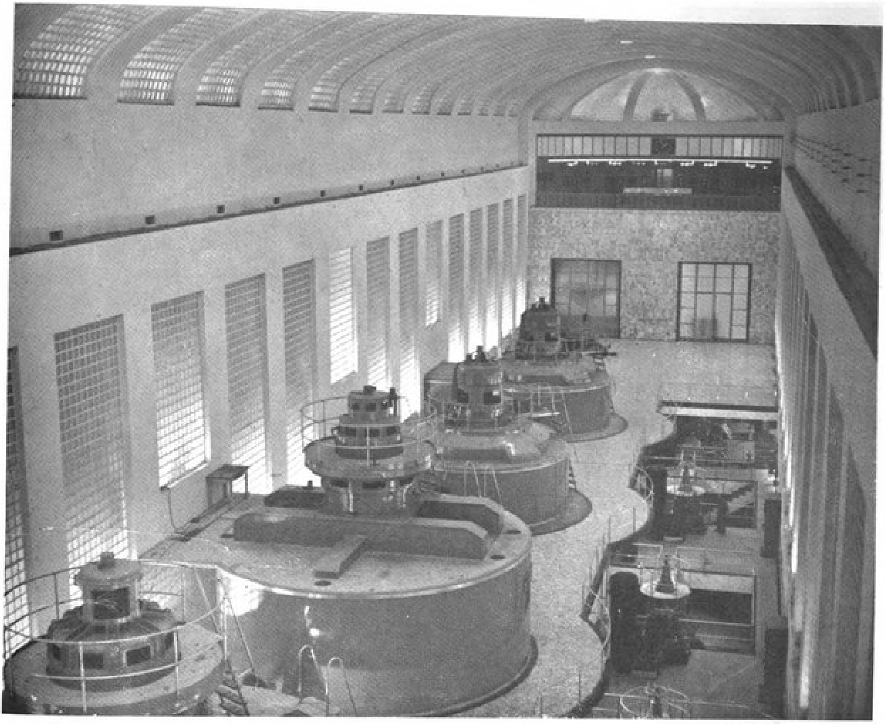
Esempi di quartieri e di casette costruite in questi ultimi anni per gli operai.

e sussidiata. Le prime ad essere installate saranno le famiglie prolifiche. Le responsabilità inerenti all'esecuzione dei lavori sono state assunte dal Reich, onde non si può dubitare che arrida a questo piano grandioso il successo che coronò la costruzione delle autostrade, il piano quadriennale e lo sforzo di armamento.

Si svolge intanto, col metodo ordinato che caratterizza la gente tedesca, il complesso lavoro preparatorio che attende soltanto la fine delle ostilità per entrare nella fase esecutiva. In qualche punto, però, si è già cominciato a costruire, e il profilo delle graziose casette ideate dagli architetti del Reich, s'inserisce garbatamente nell'armonia del paesaggio. Non occorre sottolineare il valido aiuto delle maestranze italiane assoldate per questi lavori.

Anche in quest'opera di civile progresso, dunque, le potenze dell'Asse procedono affiancate come se i due Capi e i due Popoli avessero un solo cuore e una sola volontà.

CASA DEL FASCIO E DEL



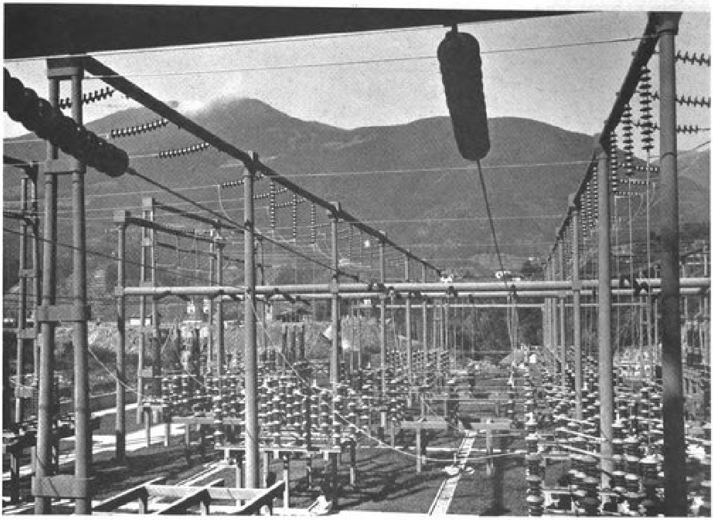
Veduta d'assieme dell'interno della centrale idroelettrica sotterranea di Bressanone.

UNA GRANDE OPERA DELL'INDUSTRIA NAZIONALE

Il 29 novembre scorso è stata inaugurata a Bressanone dall' Ecc. Host-Venturi, Ministro delle Comunicazioni, che era accompagnato dall'Ecc. Varga, Ministro ungherese dell'Industria e del Commercio, la nuova centrale idroelettrica in caverna di proprietà delle FF. SS., progettata e costruita dalla Società Elettrica Alto Adige del Gruppo Montecatini.

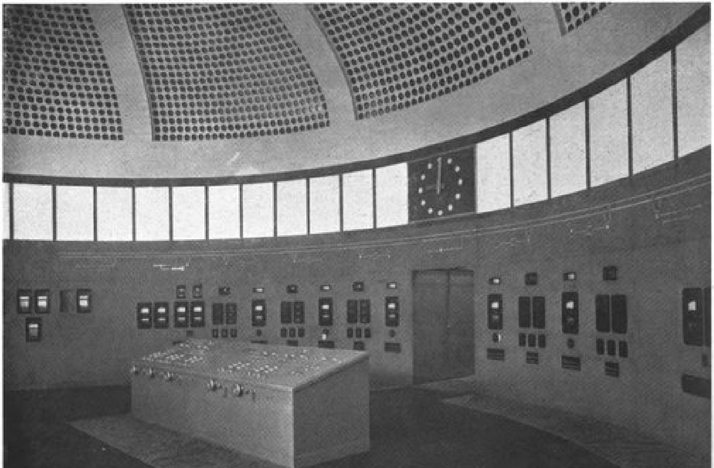
Questa superba realizzazione compiuta in tempo di guerra, costituisce una nuova vittoria tecnica sul fronte del lavoro, perchè la tecnica sia riuscita a concretare in questi ultimi anni. Concepita nel quadro di guerra, è stata costruita in modo da assicurare la continuità di produzione anche sotto il pericolo dei bombardamenti. La centrale è stata infatti ricavata nel vivo della roccia, in modo da risultarne completamente occultata e protetta.

Di tutto il complesso impianto, non appare all'esterno che il traliccio dei grossi conduttori in alluminio che portano l'energia alle sue lontane utilizzazioni.



La sottostazione all'aperto a 150.000 Volta.

a tempo di primato, in poco più di due anni; la sua produzione annua di energia, che, come si è detto, raggiunge all'incirca 600 milioni di Kwh, trova il suo impiego parte nelle linee ferroviarie elettrificate e parte nelle industrie, tra cui principalmente in quelle dell'alluminio e dell'azoto, produzioni fondamentali per l'autarchia e per il potenziamento bellico del Paese. La nuova centrale rappresenta dunque una grande realizzazione nel quadro del continuo potenziamento economico della Nazione.



Nella pagina precedente Particolare dell'imponente pozzo piezometrico.

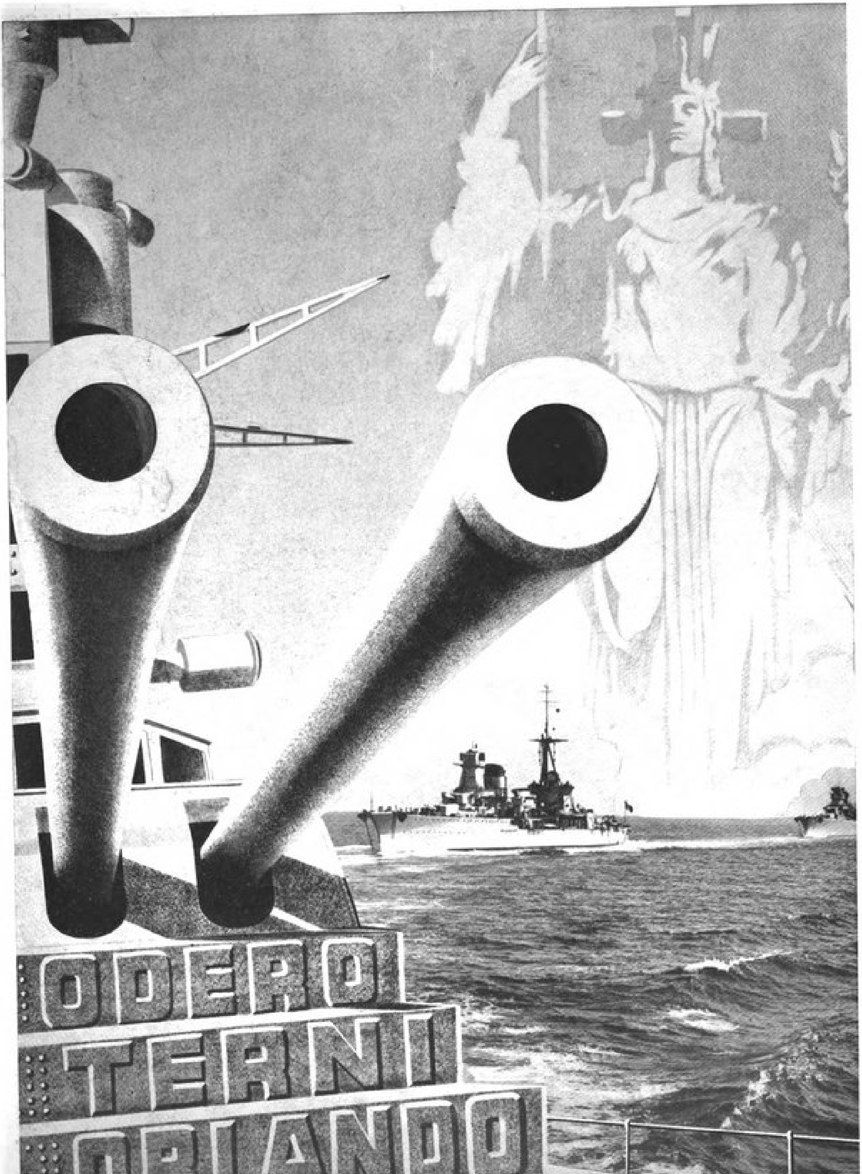
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTR.-ROMA
RIVISTE


ODERO
TERNI
ORLANDO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651
Anno XIX - N. 2 - Febbraio 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

TUTTO PER I SOLDATI - TUTTO PER LA VITTORIA

La disciplina spontanea del popolo italiano è davvero ammirevole, e lo è sopratutto quanto più si penetra in quegli strati sociali, nei quali la ristrettezza dei mezzi economici aggrava le difficoltà inevitabili che sono una conseguenza dell'economia di guerra.

Particolare ammirazione spetta in primo luogo alle donne: a quelle che vivono nella palpitante attesa di notizie dei figli, mariti, fratelli combattenti; a quelle che, senza larghe disponibilità di denaro debbono risolvere il complesso problema delle necessità di famiglia; a quelle che, disponendo di tempo, lo dedicano al Partito, alla Croce Rossa, alle opere assistenziali, alla Maternità e Infanzia, alla cura degli infermi e feriti di guerra, all'assistenza delle famiglie dei richiamati, alla confezione dei pacchi ai combattetnti, ai posti di ristoro per i soldati in transito nelle stazioni ferroviarie, ai nidi per i bambini che hanno il padre alle armi e la madre al lavoro.

Questa sensibilità della donna italiana deve servire di esempio per tutti, indistintamente; ed ogni strato della popolazione deve rendersi conto che la Nazione in guerra esige rigore di organizzazione e di disciplina al cento per cento.

Se è ovvio che non possa essere tollerata la violenza delle leggi e delle regole morali del tempo di guerra, ne consegue che debbono pure essere eliminate tutte le lacune e le inadempienze allo spirito di organizzata disciplina interna che si riferisce alla guerra. E, sopratutto, che debba essere esclusa la possibilità di trarre profitto speculativo da queste eccezionali condizioni.

Così, nessuno deve credersi sufficientemente disimpegnato dai sacrifici per la guerra, soltanto con qualche limitazione di mezzi di locomozione, o anche alcune privazioni gastronomiche (che lasciano del resto ancora abbondande margine per ulteriori misure restrittive), e, in certe località, con le incomode discese nei "rifugi".

Nessuno deve ritenersi in diritto di limitare la propria attività a quel puro necessario per il guadagno individuale, o per "tirare innanzi con l'orario", invece di prodigarla in tutti i campi nei quali essa abbia possibilità di dare un rendimento massimo.

Quando si pensa a quelli che sono i sacrifici dei nostri combattenti su tutti i fronti di terra — alcuni di essi lontani a migliaia e migliaia di chilometri dalla Madre Patria — nel cielo e sul mare, e agli esempi di sublime eroismo che ogni giorno apprendiamo dalla comoda lettura o audizione, una sola deduzione è lecita; questa: che tutto, diciamo tutto, deve essere destinato ai soldati, alle loro famiglie, al prolungamento della resistenza e all'aumento della potenza bellica, senz'altro limite che la vittoria.

Sottrarre, perciò, una qualsiasi quantità di cose necessarie od una sola ora di attività utile, per farne godimento egoistico, è grave colpa le cui conseguenze possono assumere un carattere delittuoso.

che chiunque si comporti in modo da far supporre alle masse del popolo che i sacrifici per lo stato di guerra non siano proporzionalmente distribuiti fra tutti gli Italiani, è altrettanto pericoloso del peggiore sovversivo e del più abile agente provocatore al servizio del nemico.

E pericoloso altrettanto sarebbe quel burocrate, di amministrazione civile o militare, che non si rendesse conto del dovere di intensificare l'opera propria, e di esigere altrettanto dai subordinati, affinchè le "pratiche" siano semplificate e portate ad un esito efficace con la massima celerità possibile; così che non soltanto ogni pubblico servizio abbia la scorrevolezza della organizzazione intelligente, ma si dimostri anche in pratica che ogni sperpero di cosa e di tempo diventa, oggi, grave colpa.

E pericoloso sarebbe quel gerarca, di qualsiasi grado, anche dell'ultima fila, che credesse di assolvere il suo dovere direttivo, organizzativo, ispettivo, soltanto con parate di formazioni inquadrate dei Fasci e della GIL e con visite superficiali e sopraluoghi formali, invece di seguire l'esempio del Segretario del Partito, e cioè visitare i degenti negli ospedali militari e tranquillizzarli sulle loro famiglie; fare indagini in profondità, anche mediante la diretta interrogazione riservata della povera gente incontrata a caso per via; risalendo, poi, al funzionamento delle istituzioni ed organizzazioni competenti e responsabili dell'assistenza alle famiglie dei soldati, dell'importante e delicato problema dei prezzi e della distribuzione degli approvvigionamenti di maggiore necessità.

Ed il burocrate o funzionario che "per non aver grane" lasciasse correre, invece di denunziare le manchevolezze e le colpe venute a sua conoscenza; ed il gerarca che per fare "buona impressione" riferisse a chi di dovere con la vuota formula "tutto in regola" o qualcosa di simile; ed il fascista che per "quieto vivere" non segnalasse a chi può e deve provvedere, ogni infrazione od inadempienza personalmente constatata: così agendo tradirebbero il giuramento al Duce e al Regime.

Anche l'azione di tutte le organizzazioni sindacali e di Partito deve essere uniformata incondizionalmente al clima di guerra.

Al C.O.N.I. spetta il disciplinare ogni sport, onde ottenere che non si distolgano le masse dai doveri dell'ora presente; così come il Dopolavoro deve essere considerato solo in funzione di lavoro e di propaganda per la guerra e la vittoria, abbandonando ogni formalismo esteriore ed eliminando, inoltre, ogni messa in scena o regia.

Infine, della classe dirigente, in tutte le sfere dell'organizzazione politico e corporativa, dell'amministrazione e della economia produttiva e distributiva, ed in quella milizia dirigente che è l'adesione al Partito, nessuno dimentichi che non basta la disci-

Aviotrasporti di truppe: Alpini appena scesi dall'apparecchio in un aeroporto dell'Albania

LA DURA GUERRA SUL FRONTE GRECO-ALBANESE

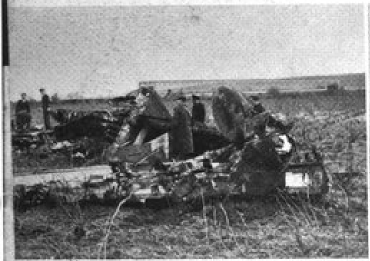
Nella pagina di fronte: Nel rigido inverno albanese aprendosi il varco nella neve che in certi punti arriva a due metri d'altezza, le truppe operanti raggiungono le linee avanzate. Sotto: La neve che copre i campi d'atterraggio e l'anormale persistenza di condizioni meteorologiche proibitive non interrompono l'attività dei nostri bombardieri.

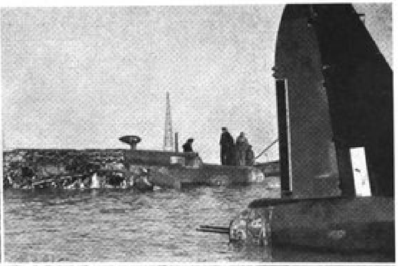
Foto LUCE

Mascheramenti per occultare al nemico le caratteristiche sagome dei carri armati.

Bombardieri italiani nel cielo di Salonicco subito dopo un'azione in cui vennero centrati gli impianti portuali e le opere ferroviarie della città levantina.

L'EROICA E INFATICABILE OPERA DELL'ARMA AEREA





A sinistra: Ciò che rimane di un apparecchio inglese abbattuto in fiamme da un caccia nel cielo di Catania.

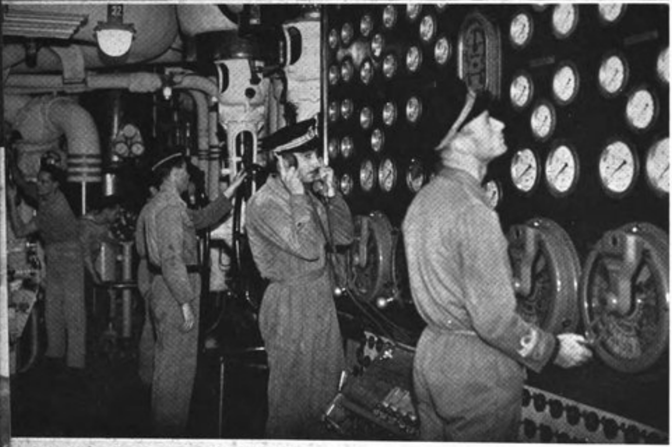
Resti di un bimotore britannico abbattuto dalla difesa contraerea di Venezia durante l'ultima incursione.

Nella pagina di fronte: Il carico delle bombe sopra un'apparecchio operante sul fronte greco-albanese.

Solidarietà di armi e di cuori fra gli eserciti dell'Asse: Aviatori germanici presso una delle basi donde si

CONTRO AVVERSARI POTENTI LA NOSTRA MARINA E' PARI ALLA SUA TRADIZIONE

Attività di motoscafi leggeri anti-sommergibili per la difesa costiera contro l'insidia nemica.



A bordo d'una nave di linea in navigazione. Il meticoloso e delicato controllo ai quadri di manovra delle macchine motrici.

Nella pagina di fronte: Durante una crociera di guerra il sommergibile attende il nemico. Nella camera di manovra il personale vigila i comandi e attraverso il periscopio si scruta tutt'intorno il mare.

Foto LUCE

Sopra un'unità di guerra in crociera di sorveglianza. Marinai pronti alla manovra dei tubi lanciasiluri trinati.

L'EROICA LOTTA DEI NOSTRI SOLDATI SUL FRONTE LIBICO

La mancanza di ogni riparo naturale mette in evidenza il valore delle forze italiane ed indigene che rispondono con indomito spirito alle offese aeree delle preponderanti forze nemiche.

In mezzo ai vortici di sabbia sollevati dal ghibli, un caccia si stacca dal suolo per compiere un'azione di guerra

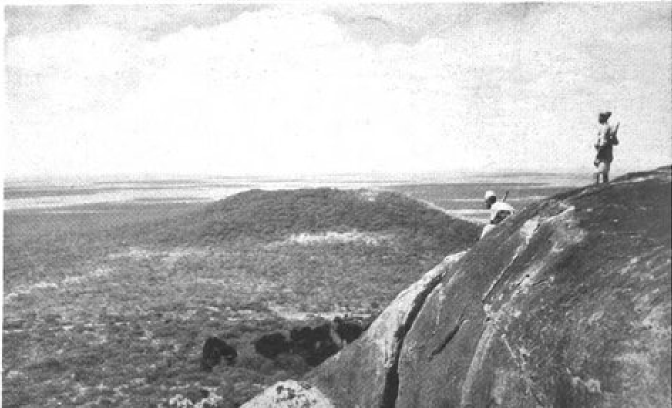
Una squadriglia di caccia al ritorno da un'azione, sorvola a bassa quota una nostra colonna di rincalzo alle truppe che s'oppongono al nemico.

L'ENERGICA DIFESA SU TUTTI I SETTORI DELL'AFRICA ORIENTALE

Nella capitale, mentre la guerra si **combatte su tutti i** fronti, continua **imperturbato il ritmo** della vita civile. **L'A. R. il Vicerè inaugura** nuovi quartieri **indigeni alle porte** di Addis Abeba.

Prigionieri inglesi rastrellati sui vari fronti dell'A. O. I. vengono tradotti al campo alloggio di Addis Abeba.

A destra: Nel Chenia occupato: Il famoso forte Harrington espugnato dalle truppe somale malgrado la tenace resistenza britannica.

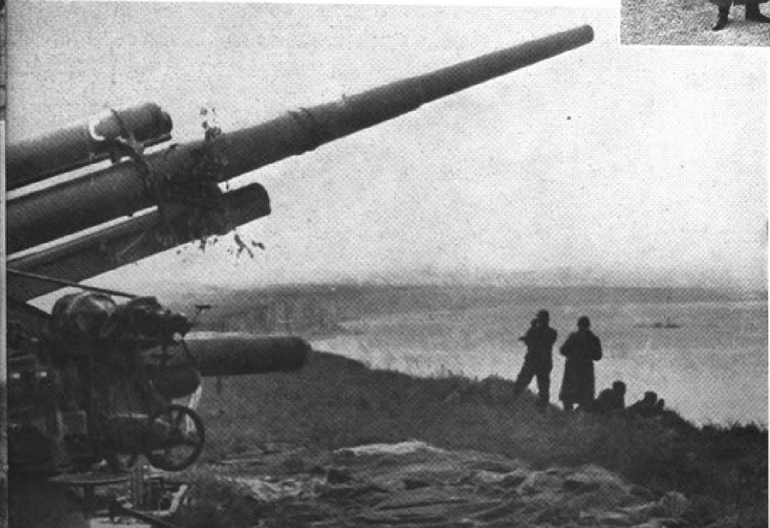


Vedette ascare nella infida zona del Chenia oltre i confini della

Uno dei molti cannoni pesanti mascherati che, dalle piazzole della costa francese, martellano incessantemente le opere militari della sponda inglese.

SUL FRONTE DELLA MANICA

Il generale Dollmann, comandante delle operazioni nel settore della Manica a colloquio col Feldmaresciallo von Brauchitsch.



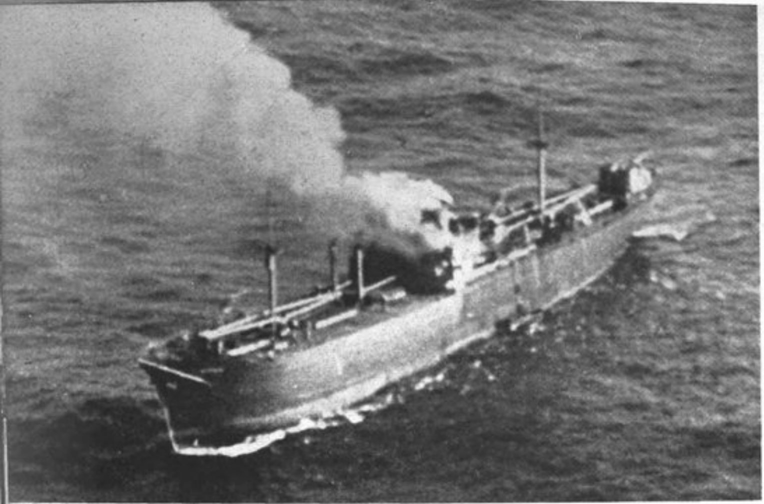
Non è facile per gli aviatori della R.A.F. superare la barriera di fuoco rappresentata dal tiro rapido di questi cannoni

PARTENZA D'UNA SQUADRIGLIA DA BOMBARDAMENTO PER UN'AZIONE SULL'INGHILTERRA

A destra, dall'alto: L'equipaggio di un apparecchio da bombardamento a rapporto prima della partenza - La posizione dell'apparecchio segnalata per mezzo radio al comando di gruppo - Durante un'azione, l'operatore cinematografico registra imparzialmente i discorsi dei compagni e i rombi delle esplosioni.

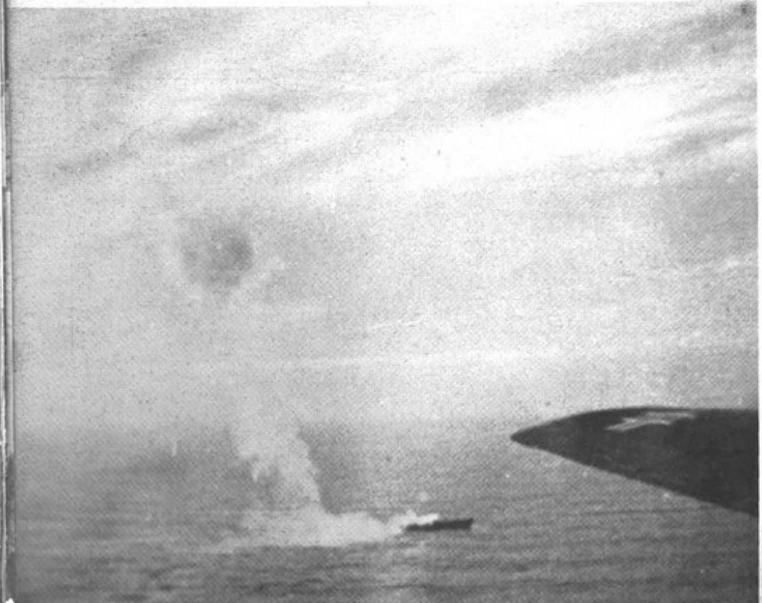
Il comandante di gruppo impartisce le istruzioni di rotta per un volo su Londra.

Dal tragico cielo della capitale inglese il radiotelegrafista di bordo trasmette al comando, informazioni sul bombardamento.



Un trasporto inglese di 7000 tonnellate centrato da una bomba di grosso calibro.

L'ANGOSCIOSO DRAMMA DELL'INGHILTERRA SUL MARE



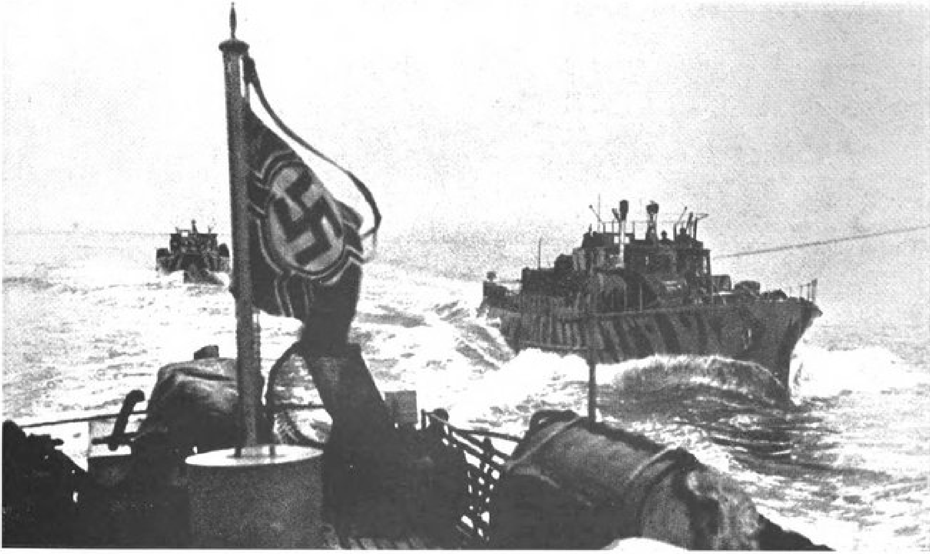
Nella pagina di fronte: Un pennacchio di fumo nell'immensità dell'Oceano indica il punto dove il piroscafo si è inabissato.

Le macchine sono ferme. Il trasporto non è che un pontone alla deriva.

L'OPERA DEGLI INFATICABILI SPAZZAMINE TEDESCHI

La segnalazione tempestiva delle mine vaganti sulle rotte della Manica è affidata principalmente alla vigilanza dell'ufficiale osservatore.

Spazzamine germanici scaglionati sulle acque del Canale per sbarazzarlo dall'insidia delle mine inglesi.



Flottiglia di spazzamine in servizio di rastrellamento sulle acque solcate dai trasporti germanici.

Navi tedesche da carico scortate da spazzamine lungo le rive della Manica.

IN AFRICA E NEL MEDITERRANEO

La situazione politica e militare della guerra dell'Asse contro l'Impero britannico si sviluppa nel senso previsto in queste pagine dal novembre scorso.

L'Inghilterra ha portato in Africa e nel Mediterraneo il peso maggiore della sua potenza militare considerando questo vastissimo campo di battaglia come il più adatto alla difesa dell'Impero ed il più indicato per condurre il genere di guerra preferito dagli inglesi.

La speciale situazione geografica ha permesso all'Inghilterra di concentrare la massa degli uomini, delle armi e delle risorse dell'Impero contro i territori africani dell'Italia e nel mare Mediterraneo, che è il mare dell'Italia.

L'Italia sostiene da più di due mesi l'urto di questo poderoso concentramento britannico che si estende anche alla Penisola Balcanica dove l'Inghilterra ha trovato una Grecia disposta ad agire da agente provocatore ed a sopportare in sua vece i rischi e le perdite di una guerra che in questo settore l'Italia è stata costretta ad estendere per difendersi da un attacco proditorio dei greci al servizio degli inglesi.

Tutto l'Impero britannico ha tentato l'assalto delle posizioni e delle forze che l'Italia ha distaccate oltre mare: uomini di tutte le razze e di diversi colori, rinnegati e fuorusciti di alcune Nazioni battute e vinte in Europa, armi e materiali che l'Impero britannico ha potuto fornire, e che fornisce la complice solidarizzante America del Nord, sono stati posti in linea contro l'Italia.

Questa offensiva britannica in Africa e nel Mediterraneo aveva differenti obiettivi.

1°. Allontanare dal Canale di Suez la minaccia sempre più vicina delle armate italiane dislocate in Libia;

2°. Assicurarsi dei successi locali per rialzare il prestigio britannico in Oriente, nei paesi arabi, e tenere inoltre sempre più avvinta all'Inghilterra la Turchia;

3°. Intimidire, isolare l'Italia e staccarla dalla Germania.

Su questo ultimo obiettivo puntava più direttamente la manovra inglese, consigliata dall'intima se pur non confessata persuasione che l'Inghilterra non possa più ormai sperare di resistere ancora a lungo contro le forze riunite della Germania e dell'Italia.

Questa, che potrebbe essere benissimo definita l'offensiva della disperazione, ha mancato fin dall'inizio al suo scopo, specialmente per quanto riguarda il contenuto politico della mossa contro l'Italia. Mai come dopo lo scatenamento dell'offensiva inglese in Africa e nel Mediterraneo l'Asse ha funzionato e mai la politica dell'alleanza con la Germania ha rappresentato nel sentimento e nella coscienza degli Italiani una realtà viva ed operante.

L'offensiva d'Africa viceversa ha iniziato una fase più attiva della politica unitaria dell'Asse ed ha reso più stretti i legami già esistenti fra il popolo italiano ed il popolo germanico in armi contro le plutocrazie.

L'acciaio dell'Asse è di una tempra non comune e che comunque non ha niente di comune e di assimilabile alla sostanza e alla consistenza del legame che fino alla disfatta franco britannica delle Fiandre e di Dunkerque teneva unite le due ex-alleate democratiche dell'Occidente.

Il paragone ed il contrasto servono anche a stabilire i valori morali e le profonde ragioni di vita e di difesa e di sicurezza che costituiscono la base dell'alleanza italo germanica. Italiani e Tedeschi si battono in nome di un identico ideale di giustizia umana; ideali che mancarono al connubio franco-britannico retto solo dal feroce desiderio di conservare quanto più a lungo possibile una egemonia sull'Europa che proveniva da una secolare sequela di violenze e di sopraffazioni.

Con l'offensiva africana la Gran Bretagna ha dimostrato e confessato che le sorti dell'Impero sono in Africa e nel Mediterraneo, indicando così alle Potenze dell'Asse dove occorra concentrare la resistenza e l'offesa.

La Gran Bretagna non avrebbe organizzata questa difficile e costosa avventura africana e mediterranea, piena di incognite e di rischi tremendi, se non avesse considerato essenziale alla difesa e alla salvezza dell'Impero agire in Africa e nel nostro mare. È qui che gli inglesi si sentono più deboli e più estranei, quasi prigionieri, se non soccorre alla loro insicurezza il raggruppamento della massa di tutte le forze e di tutte le risorse che l'Impero può fornire in uomini ed in mezzi.

Diremmo quasi che questa decisione dell'Inghilterra era logica, ma occorre subito aggiungere che non per questo cessava dall'essere estremamente pericolosa per le vicende immediate e per gli sviluppi futuri della grande battaglia ingaggiata dal Mediterraneo all'Oceano Indiano.

Siamo appena all'inizio di questa fase africana e mediterranea del conflitto fra le Potenze dell'Asse e l'Impero britannico. Siamo ancora all'inizio del grande sforzo compiuto dall'Impero britannico contro l'Italia e le posizioni italiane d'oltremare, e già l'Inghilterra deve segnare nel campo politico una grande sconfitta. E la sconfitta inglese è questa rinsaldata fedeltà dell'Italia alla politica dell'alleanza con la Germania, e la decisa volontà della Germania di raggiungere il nemico dovunque esso si mostri e si trovi.

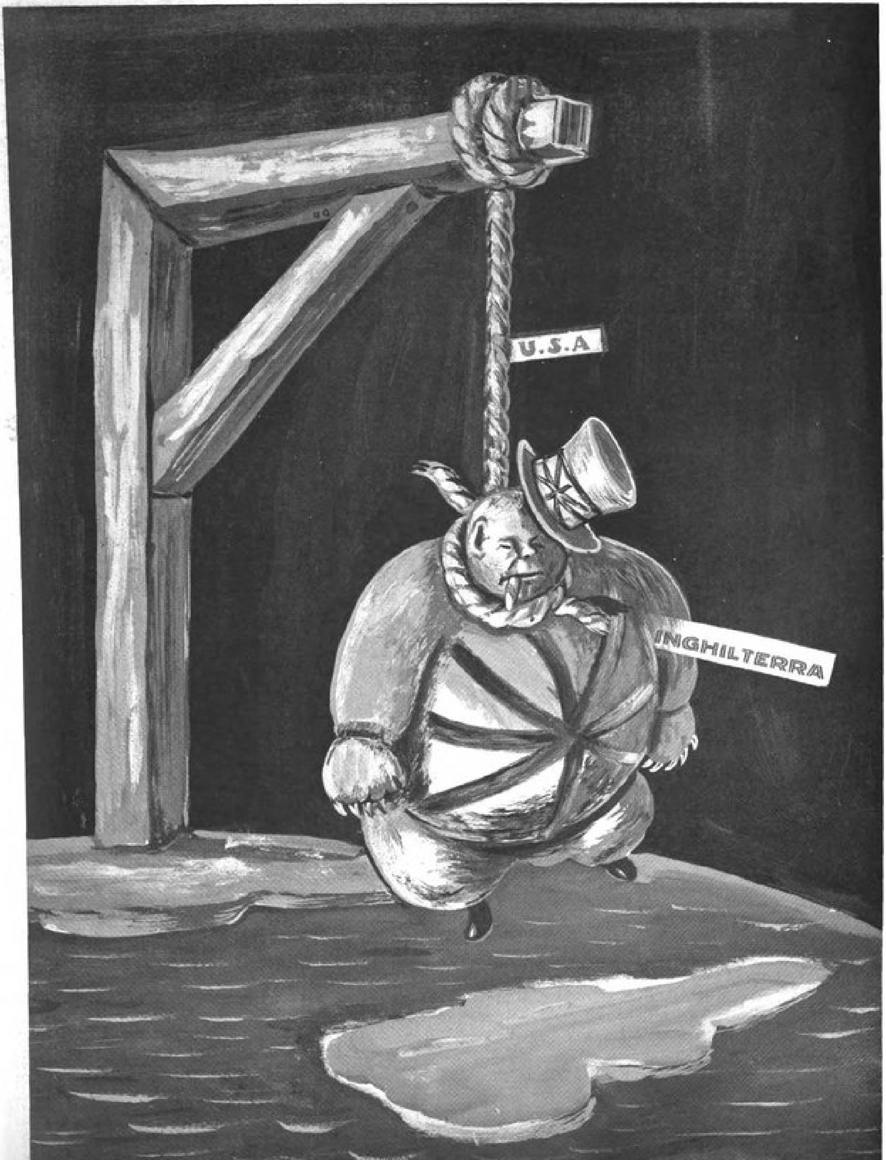
Quando la potenza inglese sarà fiaccata in Africa e nel Mediterraneo, all'Inghilterra mancherà innanzi tutto il luogo di raduno ed il campo di battaglia; e questo atto coinciderà con il completo smantellamento di tutta l'organizzazione industriale economica della Gran Bretagna sulle isole della madre patria.

Ma la decisione inglese di dar battaglia in Africa e nel Mediterraneo dimostra anche come ormai i dirigenti del Governo di Londra abbiano rinunciato alla speranza di vincere la guerra col blocco e con le riserve economiche dell'Impero. È l'Inghilterra ora che ha fretta di concludere con le armi, perchè si sente assediata e bloccata, inceppata ed ostacolata nei suoi commerci e nei suoi rifornimenti attraverso i mari e gli oceani sui quali essa non si sente e non è più padrona.

Ed ecco un altro aspetto della sconfitta britannica: per vincere la guerra bisogna battersi, e bisogna dare al conflitto una soluzione per le armi per non correre il rischio di soccombere e di perire per assedio per isolamento e per fame, proprio come gli inglesi premeditavano e calcolavano di poter vincere la guerra.

E questa soluzione per le armi è quella che l'Asse otterrà ora che essa ha costretto la Gran Bretagna a rinunciare all'idea e al programma di una guerra di blocco e di logoramento. Una soluzione per le armi il cui esito non può esser dubbio per alcuno, come ha precisato l'ex-ambasciatore americano a Londra.

DAMIANO


U.S.A
INGHILTERRA

rogun

la risposta

TORINO

Duce! quella Torino che Voi nel discorso del 15 maggio XVII in Piazza Vittorio Veneto avete definita Sabauda e Fascistissima e che non ha mai temuto la guerra, quella Torino che continua nei suoi Reggimenti le proprie caratteristiche gloriose tradizioni di eroismo, che per nulla è turbata dalla predilezione dimostratale, con costanza di tanto superiore alla perizia, dalla RAF, è fiera di dimostrare ancora una volta, com'è suo costume con i fatti, di essere, nel senso più fascista e militare della parola, in linea. Coglie quindi con entusiasmo l'occasione che la massiccia stupidità del nemico le fornisce per affermare di essere più che mai interamente ai Vostri ordini.

Torino, pur commiserando la disgregazione mentale a cui sono giunti gli organi responsabili del nemico, non può non respingere, con energica legittima indignazione, le stolte inaudite menzogne della stampa anglo-sassone trasmesse dalle sue informatissime agenzie. Con spontanea imponentissima adunata di popolo, nella quale spiccano le tute operaie di questa Città laboriosa e guerriera, Torino Vi rinnova, o Duce, il suo solenne giuramento di VINCERE "ca custa lon ca custa" agli ordini Vostri nel nome del Re Imperatore per la causa della Patria fascista.

26 GENNAIO 1941 - XIX

La grandiosa manifestazione dei Torinesi in Piazza Carlo Alberto.

Nella pagina seguente:

Il popolo di Milano riunito in Piazza San Sepolcro davanti alla Casa Littoria per la dimostrazione di protesta contro le miserabili menzogne della stampa nemica.

MILANO

"Duce, la Vostra Milano guerriera e rivoluzionaria irride alla stampa di oltre oceano ormai costretta alla più grottesca calunnia. Saluta fieramente la indissolubile forza dell'Asse e nella severa armonia della sua feconda operosità, tutta

VERONA

"Duce, fascisti, donne fasciste e popolazione scaligera, imponenti nel numero ed ardenti nella fede, presenti rappresentanze naziste, di fronte alle bestiali, ridicole menzogne della stampa nemica, elevano alto il loro sdegno ed il loro sprezzo e riaffermano la incrollabile certezza nella Vittoria. Oggi, come sempre, più di sempre, il cuore

GAETANO POLVERELLI

Lo conobbi in via Paolo da Cannobio, nel novembre del 1914, alla gran tavola redazionale fra la stanza d'ingresso e lo sgabuzzino del direttore: gomito a gomito con gli altri, si faceva notare per il suo silenzio raccolto. Avvicinato, si apriva con un lieve sorriso amichevole, e ti guardava come per leggerti e conoscerti a fondo. Esordì con la politica estera e non ricordo che si sia mai occupato d'altro. A meno che non si voglia considerar digressivo dall'argomento lo "Studio storico su Giulio Cesare" pubblicato in Milano nel 1927; ma sarebbe errore allontanare Cesare dal nostro pensiero e i commentari dalla nostra politica estera.

L'argomento è certo il più difficile e il più alto nella considerazione politica. Dove quel giovane si era fatto tanta competenza? Era alle sue prime armi, ed aveva già una larga conoscenza e minuta della quale meravigliava non pur l'intuizione acutissima ma il processo logico poggiato su dati storici, economici, etnici, filologici. I suoi articoli vibranti e contenuti, chiari nella dizione ornata di semplicità, non forzavano ma formavano l'opinione a tal punto che i lettori vi si riconoscevano per ragione e per sentimento. Aveva appreso dal Duce a costruire il sorite per fatti anziché per argomenti, giacchè un fatto val bene un sillogismo, e la conseguenza nel tempo e nello spazio può esser dipendenza, nesso, storia.

Polverelli non è mai stato amico da lunghe conversazioni, non credo abbia mai speso parola altro che misurata e per nobile soggetto, non lo credo capace di alzare la voce, ma capacissimo di alzare il pugno. Conversa seco medesimo, certo, dunque col più temibile competitore, e perciò ha sempre una convinzione a quadrato.

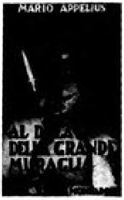
Nella sua personalità si fondono i caratteri della Marca maceratese di dov'è nativo e della Romagna litoranea dalla quale ha origine la sua famiglia: pacata forza e ardenza battagliera. Il suo nonno fu camicia rossa con Garibaldi, egli è camicia nera con Mussolini: suo nonno marciò su Roma nel 1849, egli marciò su Roma nel 1922. La storia è un retaggio del sangue, e come il sangue si rinnova.

Gaetano Polverelli, nel giugno dell'anno scorso, fu con la Divisione motorizzata "Trento" nella valle dell'Isère dove si guadagnò una medaglia di bronzo al valore militare.

Il suo stato di servizio giornalistico fu tutt'uno con la sua vita politica: redattore del Popolo d'Italia dalla fondazione, capo dell'ufficio romano del giornale dal 1919, squadrista, tra i fondatori del Fascio di Roma. Ha coperto varie cariche pubbliche. Entrò nella Camera legislativa nel 1924 e vi permane tuttora quale rappresentante dei giornalisti. Nel dicembre del 1931 fu nominato Capo dell'Ufficio Stampa dal Presidente del Consiglio e tale rimase fino al 1 agosto 1933. Dal 1931, succedendo ad Arnaldo Mussolini, è Presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei giornalisti. È stato più volte relatore del bilancio del Ministero degli Esteri.

Con decreto in corso di registrazione, è stato nominato Sottosegretario al Ministero della Cultura Popolare. La famiglia del Popolo d'Italia si compiace particolarmente della prova di alta fiducia che con tale carica il Duce gli conferma, e tutti i giornalisti sentono di avere in lui un maestro di vita e d'arte, un rappresentante, un capo.

I LIBRI DEL MESE



Pochi scrittori-giornalisti hanno avuto tanto seguito di lettori quanto Mario Appelius e le vicende di questa guerra oltre a dare nuovi motivi alla sua inesauribile vena ha confermato in lui doti di osservatore acuto e di commentatore preparato, ma anche ha confermato di lui l'arte personalissima di farsi leggere d'un fiato. Ora egli si annuncia a noi con un altro libro, che segue di poco quello che raccoglie le sue indimenticabili corrispondenze di guerra al "Popolo d'Italia". S'intitola *Al di là della Grande Muraglia* (Edizioni Mondadori) e il titolo vi dice già quale ne possa essere il contenuto. Esso ha il fascino delle cose lontane e che, sotto altra forma, meno romantica cioè e meno fantastica, ci riporta allo stile dei suoi primi libri di viaggio che nessuno purtroppo pensa a ristampare. Dedicato a Vito Mussolini, vuol essere, secondo l'intenzione espressa dall'autore, l'ultimo suo libro di viaggi, non ch'egli rinunzi a scrivere, bensì a indirizzare la sua penna verso una forma più creativa e duratura: verso il romanzo. Questo volume, chiaro e nitido nello stile, ci permette attraverso descrizioni particolareggiate, a scorci delicati e a sapienti sintesi storico-politiche, di far la conoscenza della Mongolia, della Manciuria, del Geol e della Corea: di quella parte d'Asia cioè che è riuscita a sottrarsi al giogo della Cina mercè la saggia politica giapponese. Non è un'Asia di maniera, quella di cui Appelius ci parla, ma la vigorosa rappresentazione di un'Asia che va risorgendo e in parte è già risorta a nuova vita, ma sui cui destini pesano ancora la millenaria tradizione asiatica e le pietre ciclopiche della Grande Muraglia. In molti di questi capitoli troverete i segni di un Appelius caro già dal 1924 a quei lettori, che amano viaggiare con la fantasia lungo le infinite vie del mondo che sorge al di là dal loro piccolo orto borghese.

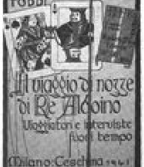
Storicamente l'esistenza d'una Russia politica si può riconoscere solo a metà del X° secolo, ma l'autore di questo sostanzioso volume comincia, a parlarne dalle origini più remote, dall'epoca anteriore alla civiltà del ferro, quando le infinite e desolate steppe di Orenburg e le pianure della Siberia, furono sommerse dall'irruzione di genti di origine orientale e di tipo Scita, mentre i coloni greci già s'insediavano nelle zone del Mar Nero, immettendovi quei primi elementi germinatori di ellenismo che dovevano più tardi incidere nella formazione della civiltà slava. Storia complessa quella della Patria e del popolo russi, specialmente riguardo alla creazione del ceppo slavo che doveva poi prendere il sopravvento sulle altre razze immigrate nell'immenso territorio. Tutta la prima parte del libro è come una biografia dell'evoluzione politica, storica e geografica di quel Paese: interessante perchè ne da un panorama completo dalle origini fino alla creazione delle Repubbliche del Nord e al primo accenno di costituzione unitaria manifestatosi e poi realizzatosi tra il 1100 e il 1400. Si giunge così, dopo il tristo periodo degli Ivan e dei Godunof, al nascere della dinastia dei Romanov, il cui capostipite, Michele, nominato nel 1613, all'età di 17 anni, ebbe la strana ventura, anche se questa aveva avuto il precedente di Bisanzio, di regnare insieme a un altro Zar. Folto di intrighi politici e di congiure e di guerre e di stermini, è questo il periodo più vivo e movimentato della storia di Russia la quale così passò attraverso l'esperienza e il governo di grandi e mediocri monarchi, da Pietro il Grande, Nicola II l'ultimo dei Romanov. Il libro è una successione di drammi, motivi di potenza, di orgoglio, di superstizione, di generosità e di crudeltà, che pesano come un incubo, ma che ci presentano della Russia il vero volto, su cui per altro difficile è leggere a fondo.

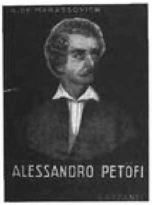
Vittorio Beonio Brocchieri, fra un viaggio in Groenlandia, un volo sui Balcani, una lezione all'Università di Pavia e un servizio di guerra da telefonare, a sera, al suo giornale, s'è pure ricordato di parlare un tantino di sè. Ha voluto spiegare la ragione del suo modo di vivere, che non è caotico, ma unitario, in quanto tutte le sue azioni, i suoi moti dell'anima e le sue gesta, tendono a uno scopo solo: formarsi un carattere, essere uomo nel senso più umano della parola. "Prima d'essere professore, scrittore e scienziato – egli infatti ci dice – un uomo ha il dovere di essere uomo". E qui, in questo suo *Pigliatemi come sono* (Ulrico Hoepli editore – Milano), egli ci spiega le ragioni del suo vivere inquieto o irrequieto, la sua ansia, mai sopita con gli anni, di avvicinarsi alle fonti della vita per non perdere il contatto con la grande esperienza della realtà. E nasce così, da queste pagine che sembrano respirare con i polmoni d'un adolescente, il Brocchieri uomo, scrittore, aviatore, giramondo, professore d'università, l'uomo felice di avere fatto della vita un moto perpetuo di esperienze, nei modi più assurdi ma tutti buoni e utili per riconoscere sè stesso tra gli altri. Scanzonata è questa prosa, con soste più o meno brevi nel serio, con profonde e acute analisi di psicologia sociale, ma soprattutto varia, a riverberi improvvisi di fiamma come in parte fu ed è la sua vita. E che sia scanzonata ed entusiasta la sua vita egli ha voluto dimostrarcelo correndo, col suo aeroplanino monoposto, a vedere da vicino quell'ultima esperienza, che ancora gli mancava: a vedere e vivere le guerre d'Etiopia e di Spagna.

Dopo il successo di "Nessuno torna indietro" Alba de Céspedes si ripresenta al giudizio del pubblico italiano con questo volume di racconti: *Fuga* (Edizioni Mondadori – Milano) che rivelano in questa delicata scrittrice i caratteri d'una sensibilità artistica in perenne evoluzione, e tuttavia già avviata verso una forma espressiva di grande rilievo umano. L'elemento infatti che più si afferma nella prosa di Alba de Cespedes, è data da una sobrietà quasi rudimentale della forma, e da una ricerca del semplice, del vero, del sostanzioso. Ne viene fuori un periodare ordinato, essenziale, non monotono ma anzi con tratti di acuta originalità costruttiva, che ti accompagna nella lettura, come uno che ti cammini a fianco e ti parli con una voce chiara e fresca. Ogni racconto di questo libro, ha in sè non soltanto un fatto, ma un problema spirituale e romantico, con scorci di vita e d'ambiente descritti con rara maestria. "Padre e figlia", "Tornato alla madre", "Mattino di settembre" e quella storia: "Fuga" con cui il libro s'intitola, sono più che racconti: sono brani di letteratura intesa nel significato più intimo della parola, come espressione cioè d'uno stato d'animo, d'un moto del cuore. Pensiamo che Alba de Céspedes abbia messo con queste prose schiette e polite un punto fermo, non d'arrivo tuttavia, nel suo brillante cammino d'artista che si vale ormai già di due successi letterari. Sono molte le scrittrici italiane, e chi più chi meno tutte han tentato l'affermazione nel romanzo intimista. Alba de Céspedes scrive e sente invece con una obiettività di sentimenti che è dei puri artisti.

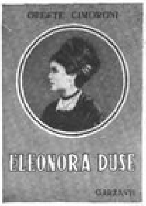
L'arte di Giovanni Descalzo è arte d'istinto e ha la luce, il colore e il sapore della sua terra, di quella Liguria assolata e aperta sull'azzurro mare mediterraneo, sobria nel carattere, parca di affetti, ma schietta nei sentimenti. Nato sul mare, Giovanni Descalzo porta nelle sue prose l'aria azzurrina delle sue riviere, e quel salso che fortifica i polmoni e abbronza i volti e li ruga. Questo *Scogliere* edito da Ceschina, come l'altro bellissimo libro "Sotto coperta", è una raccolta di scorci di vita marinara. Pescatori, scaricatori di carbone, zavorrai, entrano in queste semplici storie tutte soffuse di vita avventurosa, come tanti interpreti primitivi. Di questi racconti alcuni sono pensati e scritti con una acuta sensibilità drammatica, mentre altri rivelano nell'autore doti descrittive e di osservazione di schietto sapore letterario, "Tempo da boghe", "Notte di pesca in Valle Grande", sono bozzetti pieni di sensazioni semplici ma che svelano in pieno l'amore che l'autore

Non c'è libro di Toddi che non diverta. Questo *Viaggio di nozze di Re Alboino*, (Ceschina, editore – Milano), ha un pregio di più: diverte e insegna. Con tono sorridente; una specie d'insegnamento fatto quasi per gioco e il tono e la sostanza e il procedimento son davvero curiosi, chè qui si tratta infatti di interviste e di colloqui con personaggi celebri, un po' trapassati però, che l'autore fa rivivere e fa ritornare nei luoghi dove la loro celebrità nacque si formò. Con essi conversando e polemizzando, spesso sfata leggende, precisa avvenimenti, rievoca bellezze storiche di luoghi e di ambienti, e rivendica glorie nostre quasi traendole dall'oblio del tempo e degli uomini. Così quel colloquio con Re Alboino, attraverso cui tante cose apprendiamo, come cioè sacrificando Rosmunda le sue chiome, secondo l'usanza longobarda, all'uccisore del padre, abbia lasciato di sè ricordo nel dialetto... milanese, dove appunto la ragazza è "tosa"





Non a torto Alessandro Petöfi è detto l'"Aedo d'Ungheria", poichè egli dell'anima magiara, formatasi attraverso lunghe sofferenze di popolo, è l'interprete eccelso. In lui, o meglio nel suo canto, armonioso come il trillo d'un usignolo e triste come una nenia di deportati, s'identificano tutte le passioni, le sofferenze, le poche gioie, le molte disillusioni del suo popolo oppresso nel passato da varie e crudeli tirannidi. Antonio De Marassovich, presentandoci nelle edizioni Garzanti questo suo notevole studio storico e letterario dell'opera e della vita del sommo poeta ungherese ***Alessandro Petöfi***, ha voluto sopra tutto accostare il suo spirito a quello delle genti magiare, ma anche fare tributo di omaggio a colui che amando senza confini la sua diletta Patria per primo credette nella sua resurrezione. L'originalità di questa interessantissima biografia di Petöfi è data dal fatto che l'autore ci fa conoscere la vita del grande poeta non soltanto attraverso i molteplici e spesso tristi episodi della sua esistenza, ma inquadrando questa nella sua arte incantata e incantevole. Così noi possiamo leggendo le sue liriche indimenticabili, conoscere attraverso quali moti dell'animo suo la sua arte sia nata e si sia affermata, questa essendo stata sempre lo specchio lirico e immaginoso del suo vivere inquieto. Patriota, quasi oltre ogni limite, egli incarna con la sua arte poetica lo spirito stesso della Patria. Il libro, scritto con l'amore d'un devoto dà un'immagine completa di Alessandro Petöfi, poeta e ungherese, combattente ideale anch'egli di quella lotta per la giustizia che il popolo magiaro non ha ancora completamente vinto, ma che già s'annunzia col chiarore dell'alba. Bisogna leggere questo libro per capire quanto possa la poesia nella storia di un Paese, se intendiamo la poesia come arte ma anche come missione.



Eleonora Duse, "apparizione melodiosa del patimento creativo", come la definì d'Annunzio, ha un'abbondante letteratura, non soltanto di critica alla sua insuperabile arte, ma anche biografica. A quella già nota se ne aggiunge oggi dell'altra ma questa volta, teniamo, a dirlo subito, il contributo per la conoscenza sempre più completa della "divina" è di particolare pregio. Esso è dovuto a un libro, edito da Garzanti e che uno storico letterato e critico di valore, Oreste Cimoroni, che fra l'altro è un valoroso perfetto fascista, ha compilato con una ricerca della verità più assoluta, ciò che gli fa "a priori" molto onore. Il Cimoroni, che aveva già compiuto un pregevole studio sulle "Donne dannunziane", ci permette ora, con quest'agile e piacevole biografia, di conoscere la Duse oltre che nei multiformi e gloriosi aspetti della sua tormentata vita di artista, anche e sopratutto nel suo profondo e sincero carattere di donna, di amante. L'autore, valendosi di una conoscenza vastissima della vita e dello spirito della grande interprete drammatica, reca con questo libro, tutto verità, un sicuro contributo a sfatare molte ciarle ignoranti e diffamatorie che, specialmente nel periodo dell'ardente passione amorosa della Duse per d'Annunzio, fiorirono intorno a lei. Molte di queste pagine contengono notizie inedite, e la rispettosa franchezza posta dall'autore nel discorrere della vita intima della grande attrice, le rende, non una esclusa, interessantissime. Ma certo, la parte del libro più rivelatrice è quella in cui l'autore spiega tutta l'evoluzione artistica di Eleonora Duse, quando il suo spirito si accostò all'arte di Gabriele d'Annunzio; arte della quale ella doveva poi essere l'interprete unica. Questo libro, pur nella sua stesura biografica, vuol essere un omaggio devoto all'arte di Leonora Duse.

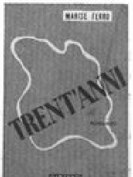
Tutti conoscono i nomi dei Santi, pochi ne ricordano le opere e le virtù. Opportunissima quindi giunge a noi questa biografia di ***San Carlo Borromeo***, dovuta a Margherita Yeo (Edizioni Garzanti). Egli infatti ci appare come un uomo d'una rara forza spirituale ma anche dotato d'una grande vitalità di cittadino, intesa questa come proponimento a far del bene e nel campo della Chiesa a eliminare tutto ciò che costituisce l'ingombro di errate concezioni e di più errati propositi. Studente a Pavia doveva mendicare dai parenti qualche sussidio per comprarsi dei libri. Pochi anni dopo, Segretario a Roma dello zio Pio IV, della sua situazione non profittò che come strumento utile alla riforma e all'elevazione morale della Chiesa. Molti elementi della sua vita appaiono contradditori, ma solo nell'apparenza, chè egli se amò a gloria di Dio, le magnificenze di cui arricchì la Chiesa, per conto suo dormiva a terra, digiunava e cingeva il cilicio. Grande fu l'ansia e il desiderio di Carlo Borromeo di governare l'arcidiocesi di Milano e quando egli realizzò questa, che fu la sua unica ambizione terrena, dedicò tutto sè stesso per applicarvi i provvedimenti della Controriforma. Gli ambrosiani, in ispecie, venerano il suo ricordo come quello di un Santo anticipatore di eventi; è il loro San Giorgio dalla spada sguainata e l'accostamento è pienamente nel vero. Libro di storia ma con una mistica poesia nella sostanza delle sue pagine fitte, questa biografia di San Carlo Borromeo si legge con un'attenzione che non scema un solo momento e riaccosta lo spirito alla fede pura dei nostri più grandi credenti.

Nella nuova Collezione dei Saggi critici e biografici, l'Editore Hoepli pubblica un elegante e pure sobrio volume su ***Sant'Ambrogio e la sua età*** dovuto alla coscienziosa paziente e appassionata fatica storica e letteraria di Angelo Paredi. Da questa fatica la figura del grande vescovo milanese del quarto secolo esce completa nei suoi aspetti biografici che acquistano maggior rilievo poichè sono inquadrati nelle condizioni politiche, religiose, sociali ed economiche del mondo in cui Egli visse. Ma il volume ha un fondamento anche più sostanzioso e complesso poichè l'autore attraverso uno studio compiuto con i criteri della più acuta dottrina, ci porta a conoscere tutto il ciclo storico e la evoluzione del pensiero cristiano dell'ultima età dell'Impero romano, epoca dell'infanzia di Sant'Ambrogio, via via nel tempo fino al Concilio di Capua e alla morte del patrono milanese che seguì di soli due anni quella di Teodosio. La fine gli risparmiò il dolore, a lui che aveva con tanto ardore e tanta fede combattuto il paganesimo, di veder l'estrema desolazione di Roma saccheggiata dai barbari. Difficile, se non impossibile è dare in brevi note, come son queste, un'idea completa del grande valore storico di questo saggio biografico su Sant'Ambrogio. È un'opera d'un vasto interesse anche dottrinario, sopra tutto perchè, attraverso essa, l'autore ci espone particolareggiatamente e con una completa documentazione bibliografica, il lavoro compiuto dal vescovo milanese per adattare, insieme ai Padri della Chiesa antica, le forme d'una civiltà umana, quale fu il modo di Atene e di Roma, alle esigenze del nuovo verbo cristiano.

Ventidue racconti ci offre, legati insieme dal titolo d'uno di essi, uno scrittore che se non ha molta dimestichezza con la fama, ne ha una significativa con la bella prosa. Si chiama Giovanni Petronilli e questo suo ***L'Otto volante***, edizioni Berello, segue di poco un romanzo. Egli sente il genere novellistico non come

svolgimento di un episodio romantico o avventuroso, ma come una descrizione di ambienti e di personaggi. Non tutti questi racconti valgono l'argento vivo della prosa in cui sono scritti, ma alcuni ve ne sono che rivelano nell'autore doti indiscutibili di scrittore sensibile, tutto emozione nel dire e che a questo già notevole merito ne aggiunge uno che non è facile trovare dappertutto: una sobrietà nello stile, senza l'enfasi cioè delle frasi grosse. Segnaliamo "Ottobre", "Passeggiata in calesse", L'Otto volante", che come s'è detto dà il titolo al libro; piene di colore le sue descrizioni di Porto Venere e delle Alpi Apuane; e

Fra le giovani scrittrici italiane, Marise Ferro è certamente quella che ha affermato la sua arte per uno stile incisivo e personalissimo, e nudo nella forma. In questo romanzo ***Trent'anni***, edito da Garzanti, Marise Ferro conferma queste sue qualità di scrittrice verista, che trae dall'intimità di commozioni personali effetti sicuri, espressi con una sobria e disinvolta sincerità. "Trent'anni" è un po' la storia psicologica di due donne che dopo una disgraziata esperienza romantica, dalla quale per altro il cuore rimase in parte estraneo, ritrovano la felicità in un altro amore, l'ultimo per esse, ma appunto per questo sarà come un affettuoso compagno di viaggio. Il romanzo ha scorci interessantissimi di intimismi spirituali femminili; essi danno al dramma dei trent'anni, frontiera fra la giovinezza e l'età matura o serena, un fascino di mezz'autunno, con strani ritorni estivi. Il clima di queste pagine è un po' quella del tramonto, quando l'aria diventa più tersa e più lieve, e la prosa,



Mi avvicino alla finestra, appena uscito dal letto, e attraverso i vetri annego lo sguardo nella cortina di nebbia, densa opaca, che il cielo ha calato per nascondere, almeno in parte, il proprio malumore. Tutto mi appare sotto un aspetto inusitato; una specie di sottile bambagia fascia le cose e gli uomini, dando loro un abito fantomatico che ne rende la visione più gradita del solito. Forse perchè, attutiti anche i rumori come se il concerto della vita dovesse svolgersi in sordina, ho l'impressione che, una volta tanto, sia agevole prendere contatto col mondo in un'atmosfera di pace e tentar di capire finalmente le leggi che ne disciplinano l'intimo meccanismo.

Penso: avvicinando gli sconosciuti che compiono evoluzioni sul marciapiede di faccia e, incappottati, senza contorni definiti, mi richiamano alla mente la romana festa delle "lemuria", riuscirei a violare il segreto di anime in pena, avrei modo di sussurrare ai sofferenti una parola di consolazione. E subito mi ritrovo all'aperto e, mentre cammino con passo elastico, non mi preoccupo del fatto che sto offrendo io stesso, a chi mi guardi dall'osservatorio di una stanza riscaldata, la visione di un fantasna che si diverta a muoversi in un acquario lattiginoso. Respiro a bocca aperta, e la nebbia mi penetra nei polmoni come aria liquida, procurandomi una sensazione di stordimento.

Contrariamente a quello che avevo immaginato, nessuno mi passa accanto. Diresti che i peripatetici sui quali si era concentrata la mia attenzione siano scomparsi, inghiottiti dal mistero nel quale li vedevo pronti a immergersi; son solo, quindi, ma la solitudine non mi pesa, anzi mi incita a continuare la marcia, quasi dovessi giungere a scoperte d'importanza eccezionale dopo un viaggio lungo le strade dell'impossibile. Fa freddo, ma io non provo il bisogno d'infagottarmi nel mantello e procedo leggero, tormentato unicamente dal desiderio di sapere dove sosterò quando, presto o tardi, sarò costretto a riconoscere che la stanchezza avrà esercitato il suo influsso sul mio individuo di carne.

Nebbia. Il sole, certo, è entrato in agonia e si è avvolto in un sudario di nuovo genere per non rivelare di essere cosa mortale, per lasciare agli uomini la consolazione di assaporare, nell'ignoranza del cataclisma che li minaccia, alcune ore supplementari di letizia. Anch'io, del resto, cedo all'euforia e immagino stupidi eventi, creandomi la prospettiva di scherzi che potrei giocare ai miei simili se mi apparissero dinanzi e riuscissi ad attrarli nel cerchio magico che mi tiene prigioniero. Non mi propongo più di risolvere enigmi spirituali e mi contenterei di comportarmi come una maschera durante un veglione, ove avessi un bersaglio contro il quale lanciare le frecce della malignità che mi anima.

Niente accade, invece. Arranco per una salita, arrivo al ponte che unisce la città al suburbio, e m'imbatto in carri trainati da brenne apocalittiche, in automobili malate di lentezza che scrutan l'aria con i fanali e la squar-

gola un tampone di ovatta. Hanno detto che la nebbia toglie il respiro, intontisce il cervello, turba la circolazione del sangue, ostacola i movimenti: io non me ne accorgo, sento il cuore battere con regolarità, e non mi dolgo di muovermi in una nebulosa che mi permetterebbe di abbandonarmi a ogni sorta di follie.

Ho fatto parecchia strada, e ora scivolo su l'asfalto di una grande arteria dalla quale vorrei allontanarmi in fretta per tornare all'isolamento che mi procura tante soddisfazioni, ma prima d'imboccare una viuzza laterale godo lo spettacolo di persone che, farneticanti, si superano nella speranza di toccare un porto dove, libere dall'incubo della nebbia, cercheranno un pretesto per sfogare l'ira che li sconvolge. Piccoli esseri squassati da un turbine, macchie grigiastre che si spostano in tutte le direzioni, ricordandomi una nidiata di topi che scopersi un giorno rovistando nel solaio della mia vecchia casa. Sfioccate sbavate, luci rosse verdi azzurre si accendono e si spengono disegnando frasi indecifrabili; fari erranti denunziano il vagabondare di vetture che si ostinano a non tornare alle rimesse, dominate dalla presenza cupa di edifici i quali, erti verso il cielo come per strapparsi al mare che minaccia di sommergerli, sembra debbano da un momento all'altro afflosciarsi, esaurirsi in conseguenza dello sforzo compiuto, travolgendo quanto li circonda; occhi di vetrine lacrimano; quadranti di orologi ripetono invano il mònito del tempo; rintocchi di campane si perdono inascoltati.

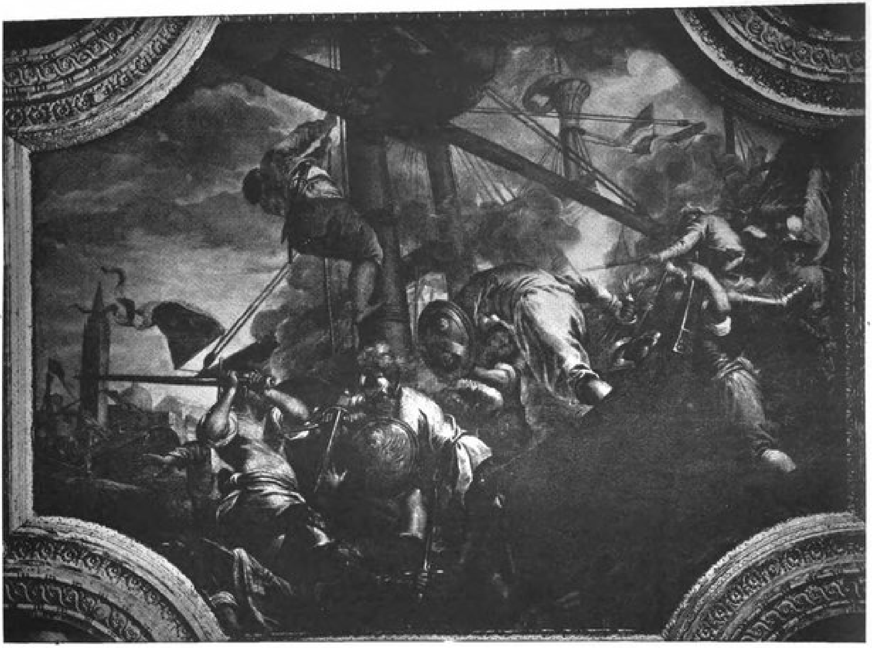
Il mio cervello lavora disordinato, la logica non lo comanda più. Così, penso che, nella cornice di questo paesaggio sbalorditivo, potrei correre l'avventura che ho sognato infinite volte, ricoprendo la mia miseria di un manto tempestato di stelle, plasmandomi un volto nuovo e affidando alla fantasia l'incarico di girare un disco che cianciasse di un mondo fiabesco del quale sarei signore e padrone. Ingegno e bellezza virile, dovizia e ardimento: quattro armi che mi darebbero il diritto di proclamarmi cavaliere per la conquista di un vello d'oro da presentare all'eletta senza nome (Elena o Armida? Beatrice o Lotte? Margherita e Dulcinea?). Se il sole è morto, io lo resuscito in me, e ne avverto dentro il calore che mi brucia e mi incita all'impresa. Oggi o mai, poichè domani tutto forse avrà fine.

Un'ombra mi sfiora, mi sorpassa, si allontana e dileguerebbe nella nebbia se non la seguissi sicuro di identificare sotto le spoglie che la rivestono una tra le superbe creature verso le quali sempre hanno teso il mio cuore e la mia mente. Protetto dall'incognito, le canterò i poemi sbocciati durante notti di malinconia, la inviterò a condividere le mie ricchezze, ed ascendere i gradini del trono preparato per lei profondendo il metallo prezioso scavato nelle miniere del sogno. Mi avvicino, parlo, ed ella non mi respinge mentre le offro di innalzarla a una incredibile altezza. Ciò che dico suona come una musica sconosciuta a me stesso, inebriante così da impedirmi di accertare se essa trovi rispondenza in chi dovrebbe subirne la malìa. Ma per me, sopratutto, vale la commedia che ho inscenato, felice di recitarla dinanzi a qualcuno che non mi interrompe nè si burla della mia eccitazione. Paride, Rinaldo, Dante, Werther, Faust, Don Chisciotte: tanti personaggi in uno, che dimentica la propria condanna e, dimessi i cenci del buffone, si pavoneggia sotto l'assisa dell'eroe.

L'ombra cammina, e io regolo il mio passo sul suo e mi rallegro notando che, insieme con la città, ci siamo lasciati dietro ogni segno di vita. Elevo il tono della voce dipanando il filo lungo il quale si sviluppa la favola meravigliosa, e mi sembra che le parole, materiate in virtù d. un prodigio, rimangano sospese nell'aria a ripetere la storia di cui sono protagonista. Poi, all'improvviso, percosse da un'alito di brezza, si scompongono e le lettere volano verso un chiarore che balugina a oriente. Che accade? Il sole non è morto, è uscito a scorrazzare nel cielo e ha vinto la nebbia che doveva annientarlo. Mi fermo, taccio, levo lo sguardo e non mi accorgo che l'ombra compagna se ne va, sparisce portata via dal vento insieme col mare lattiginoso donde era nata e nel quale aveva dato pretesto agli sfoghi di un pezzente affetto da megalomania. E la chiamo inutilmente, mentre intorno, ormai, la luce domina sovrana.

Una brulla distesa di campi, pochi alberi scheletriti, case parse qua e là impennacchiate di fumo, e gelo gelo a perdita d'occhio. Ma io vedo ogni cosa attraverso i vetri della finestra, chiuso nella sonnolenta prigione dell'abitudine dalla quale mi ero illuso di evadere per andare, una volta, incontro all'ignoto.

RODOLFO GAZZANIGA



Francesco Bembo vince sul Po il Duca di Milano. Affresco di J. Palma il Giovane nella Sala del Maggior Consiglio, nel Palazzo Ducale a Venezia.

IL PO TEATRO DI CRUENTI BATTAGLIE NAVALI

Il gran discorrere che si fa da qualche tempo dei problemi da risolvere per istituire quell'idrovia voluta dal Duce dai laghi lombardi a Milano e da Milano a Venezia, mediante la creazione di un canale che congiunga la metropoli lombarda al Po, potrebbe indurre a credere che il nostro maggior fiume non sia mai stato percorso da navigli. Ma così non è. Gli è che i tecnici, quando oggigiorno parlano di navigabilità del Po, si riferiscono alla necessità, per ragioni economiche, di percorrerlo con natanti da seicento tonnellate, chè è da tutti risaputo che da qualche mese esiste una linea regolare settimanale per il trasporto di merci da Venezia a Cremona con barconi da centocinquanta tonnellate. È invece poco noto che la grande via d'acqua attraversante l'Italia dalle Alpi piemontesi all'Adriatico ebbe un'importante funzione commerciale fino dai tempi più remoti che andò man mano diminuendo fin quasi a scomparire intorno al 1700, ed è ignorato altresì dai più che essa fu nel Medio Evo teatro di parecchie battaglie navali, in taluna delle quali si videro impegnate centinaia di legni. Le prime vaghe notizie di tali fatti d'arme risalgono al secolo XII allorchè le guerre municipali si susseguirono quasi ininterrottamente. I fiumi, delimitando generalmente le Signorie, resero necessaria la fortificazione dei centri rivieraschi — specialmente del Po, dell'Adda e dell'Oglio — ove sorsero vere e proprie darsene, le più importanti delle quali furono quelle di Pavia, Ferrara, Cremona, Piacenza, Casalmaggiore, Castelnuovo Bocca d'Adda e Pizzighettone. Quando poi, sul principio del secolo

acui fomentata dalla brama di dominio nella pianura lombarda, il Leone di San Marco e il Biscione visconteo ebbero spesso, nella lunga lotta combattuta per lo più in territorio cremonese, quale teatro principale dei loro urti cruenti, il fiume Po. Fino dai primi anni del secolo XV, infatti, i Visconti, rilevata la necessità di fronteggiare l'armata veneziana tenuta in permanenza sul fiume, fecero di Pavia la più grande base navale del loro Stato, munita d'una potente flotta.

Il primo importante scontro navale di cui si ha notizia avvenne nel 1426. Sul principio di quell'anno le forze del Duca di Milano Filippo Maria Visconti occupano Casalmaggiore. Per poco, però, perchè la Serenissima manda contro di esse un esercito con a capo il conte di Carmagnola ed una flotta comandata da Francesco Bembo, composta di quarantasei galee e da molti altri navigli armati. Dopo tre mesi di scaramuccie la città venne ripresa dai Veneziani, la cui armata navale sbaragliò quella ducale formata quasi per intero da navaroli di Cremona, allora soggetta a Milano. Ma Filippo Maria Visconti, che a Casalmaggiore annetteva grande importanza, riprese l'anno dopo la guerra e la città fu rioccupata dalle sue genti. Milano salutò la conquista con enorme giubilo, e per ordine della Corte l'ultimo giorno d'aprile vennero celebrate processioni e feste solennissime. Giubilo di breve durata, perchè poco dopo i Veneziani la rioccuparono. La Repubblica volle tramandare ai posteri la vittoriosa impresa e in

Ritratto di Francesco Sforza; affresco in S. Agostino (Cremona) attribuito a Bonifacio Bembo (restaurato).

Ritratto di Bianca Maria Visconti; affresco in S. Agostino (Cremona) attribuito a Bonifacio Bembo (restaurato).

Dal 1427 al 1430 Casalmaggiore fu incessantemente contesa dai due avversari le cui forze navali ebbero un sanguinoso scontro sul Po il 22 giugno 1431, conclusosi con la rotta dei Veneziani a circa un chilometro da Cremona. Quel giorno, trentacinque galee della Serenissima, con a bordo gran numero di dalmati, albanesi e greci, risalì il Po al comando di Nicolò Trevisan per dar man forte all'esercito veneziano che si accingeva ad attaccare Cremona tenuta dal Duca di Milano. Le truppe viscontee, capitanate da Nicolò Picinino, fronteggiano valorosamente il nemico, mentre una flotta di quaranta navi, guidata dal conte Francesco Cotignola, sostiene con tale impeto l'attacco dei Veneziani da sopraffarli. La battaglia arde violenta per dodici ore e alla fine la vittoria arride alle forze del Duca che distruggono ventotto navi della Serenissima la quale perdette anche quattordicimila uomini fra morti e prigionieri, un'enorme quantità di armi, macchine da guerra, vettovaglie ed alcuni stendardi. Fu così grave la sconfitta, che Nicolò Trevisan potè a stento salvarsi con la fuga travestito da contadino.

Nell'ottobre dello stesso anno il conte di Carmagnola, generale delle armi venete, tentò di vendicare quell'onta assalendo Cremona. Alcuni dei suoi più audaci guerrieri erano già penetrati nella rocca di canti furono respinti. Sfumata la sorpresa, l'esercito veneziano poco dopo si ritirò. Fu appunto in seguito a questa grave sconfitta che il Senato della Serenissima sospettò il Carmagnola di tradimento e lo fece decapitare in Piazza S. Marco.

Fra i condottieri del Duca di Milano che maggiormente si distinsero in questi fatti d'arme vi fu Francesco Sforza, e Filippo Maria Visconti, per premiarne la fedeltà e il valore, promise di dargli in moglie Bianca Maria, allora fanciulla di sette anni, sua figlia illegittima avuta da Agnese del Maino.

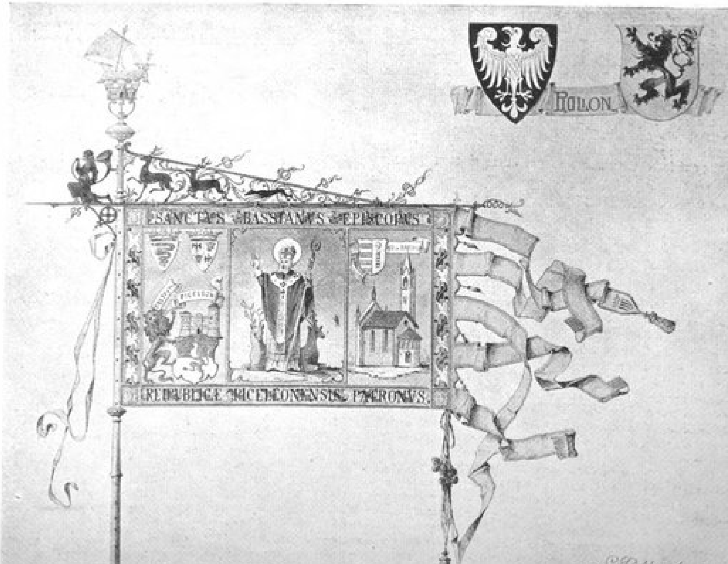
Un'altra disfatta navale, con la perdita di trentasei legni di guerra, subì sul Po, presso Cremona, la flotta di San Marco nel 1439 ad opera del generale Biagio Assareto, comandante delle forze milanesi, sicchè Filippo Maria Visconti sperò che i Veneziani, dopo tante sconfitte, desistessero da ogni velleità di espansione e rientrassero nei loro domini. Ma nel 1440, Francesco Sforza, messosi a servizio della Serenissima per non aver voluto il Duca mantenere la parola di dargli in moglie Bianca Maria, provocò un nuovo sanguinoso conflitto. Nominato condottiero di un grosso esercito, lo Sforza invade il cremonese occupandone molti castelli, sicchè il Visconti invia in difesa di Cremona,

navi veneziane un'azione sul Po. In quell'occasione si recò a Cremona lo stesso Duca diretto a Mantova ove si teneva un convegno dei signori e baroni che avevano interesse ad ostacolare l'espansione della Repubblica. Ma temendo per l'integrità dei propri domini, nel 1441 si rappacificò con lo Sforza accordandogli la mano di Bianca Maria, dotandola della Signoria di Cremona con tutto il suo territorio, eccettuati i castelli di Castelleone e Pizzighettone, in cambio dei quali le cedeva Pontremoli.

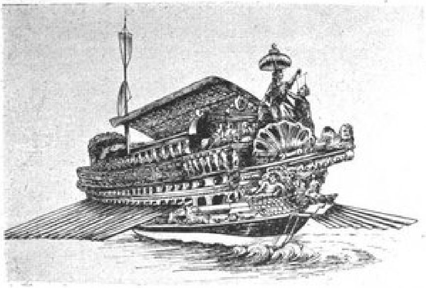
Ben presto, però, il Duca di Milano, pentito della cessione di Cremona, cercò di riprenderla, dapprima tentando di corrompere il governatore Giacomazzo Salerno e di sollevare i ghibellini, poi, rompendo ogni indugio, facendola stringere d'assedio, il 1° maggio 1446, da numerose truppe guidate da Francesco Picinino. Ma la fiera resistenza dei cremonesi e l'avvicinarsi dell'esercito veneziano, alleato dello Sforza, indussero le forze viscontee a levare il campo per cercare una facile vittoria a Soncino. Ciò fece sperare al Picinino di poter prendere anche Cremona che stavolta assediò per terra e per acqua, dislocando sul Po una considerevole flotta. Ma le perdite che gli infliggevano ogni giorno gli assediati, l'indussero ad abbandonare nuovamente l'impresa. Occupata Castelleone, si recò a Casalmaggiore ove venne sconfitto dai Veneziani accorsi in aiuto dello Sforza. Questa vittoria imbaldanzì la Serenissima che ritenne giunto il momento propizio per impossessarsi di tutto lo Stato di Filippo Maria Visconti, il quale invocò l'intervento del genero assicurandogli un grosso compenso in denaro. Ma pentitosi si rimangiò la promessa, sicchè le forze repubblicane, passando di successo in successo, giunsero l'anno dopo, 1447, fin sotto Milano. Vistosi in grave pericolo, il Duca ricorse nuovamente a Francesco Sforza che, dalla Romagna ove trovavasi, mosse in suo aiuto. Durante la sosta a Cotignola apprese che il 13 agosto suo suocero era morto e che i milanesi gli affidavano il bastone di generale, consegnatogli solennemente a Cremona con lo Stendardo di Sant'Ambrogio. L'ambiziosa aspirazione ch'egli per tanti anni vagheggiò era finalmente appagata. Ma dei vantaggi da lui conseguiti — era divenuto anche signore di Pavia e di Piacenza — si preoccupò la Repubblica di San Marco, timorosa di perdere i domini in terraferma, e pertanto, nell'inverno del 1448, gli mosse guerra, occupando in breve tempo quasi tutto il contado cremonese sino alle porte della città. Riunito un forte esercito, lo Sforza uscì in campagna nel mese di maggio e in pochi giorni riconquistò gran parte dei castelli. I Veneziani, allora, da Casalmaggiore gli mossero incontro non solo con forze di terra ma anche con l'armata navale colà concentrata e costituita da ventisei galee triremi e una cinquantina di navi minori al comando di Andrea Quirino. Questa gettò le ancore dinanzi a Cremona all'alba del 15 giugno, sbarcando un buon nerbo di soldati che assaltarono il ponte e un'isoletta vicina ove trovavansi trincerate le truppe dello Sforza che, al comando di Giacomazzo Salerno, resistettero validamente. Ma poichè parve che esse potessero essere sopraffatte dagli irruenti attacchi degli avversari, Bianca Maria Visconti, postasi alla testa di un corpo di cittadini armati, si recò a dar loro manforte, contribuendo col suo esempio di amazzone intrepida a sbaragliare i Veneziani che a sera, accortisi delle gravi perdite subite, abbandonarono l'impresa ridiscendendo il Po con le galee ridotte a mal partito dai ben aggiustati colpi delle artiglierie cremonesi. Lo Sforza assalì poi il 18 luglio l'esercito della Repubblica a Casalmaggiore, ove si era fortificato con l'armata navale e l'artiglieria di terra. La battaglia fu cruenta: molte galee veneziane vennero incendiate dai navaroli del Duca e tutte le altre, meno due galeoni presi quasi intatti dai milanesi, impossibilitate a fuggire, incendiate dagli stessi occupanti per non farle cadere in mano al nemico: in tutto trentadue galeoni, quattro grandi galee e trentaquattro navi da carico piene di macchine belliche, di vettovaglie e di altro ricco bottino. La tremenda sconfitta costò al Quirino tre anni di carcere inflittigli dagli avogadori di San Marco.

La pace fra Milano e Venezia seguì sul finire del 1448 dopo un'altra strepitosa vittoria riportata dallo Sforza in battaglia campale a Caravaggio.

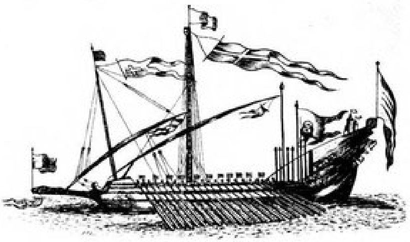
Con la Lega di Cambray, gli Estensi si ponevano contro Venezia, la quale, nel 1509, mosse verso Ferrara, su per il Po, un'armata navale battuta poi alla Policella da Ippolito D'Este. In quest'occasione il



Gonfalone della Corporazione dei navaroli di Pizzighettone ricostruito dal prof. Saverio Pollaroli sui



Bucintoro dogale della Repubblica di Venezia (da una vecchia stampa).



Galera del Doge F. Morosini (da una stampa antica).

Duca di Ferrara inviò a Roma ad invocare aiuto l'Ariosto, il quale, il 24 settembre dell'anno dopo, in un secondo scontro avvenuto pure alla Policella e conclusosi ancora vittoriosamente per gli Estensi, combattè da valoroso e si narra conquistasse una nave nemica.

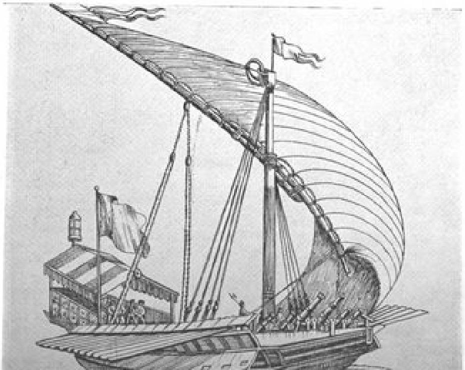
Scontri navali sul Po di poca importanza ne avvennero anche dopo e fino al secolo XVII, ma il progredire dell'arte militare e il continuo perfezionarsi delle artiglierie tolsero già fino dalla seconda metà del Cinquecento ogni importanza alle navi da guerra fluviali.

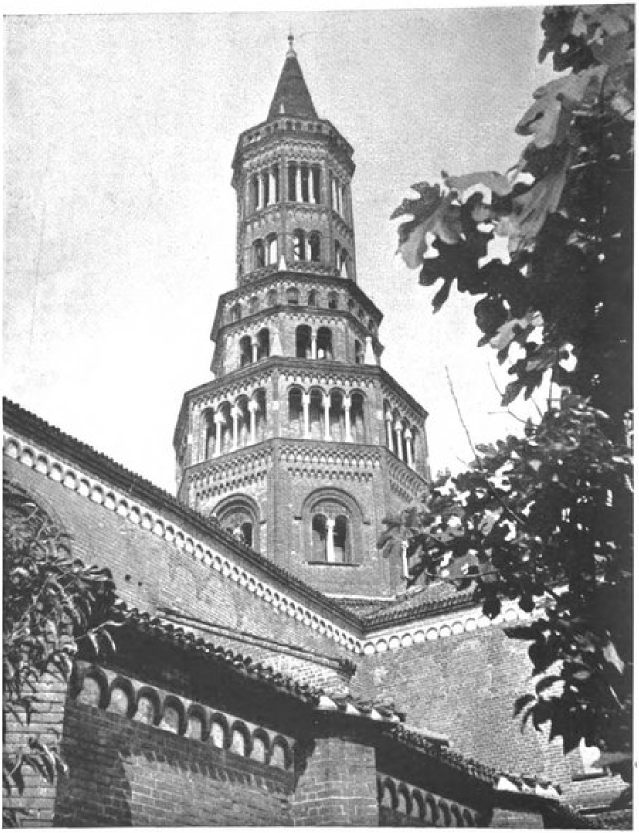
Anche sull'Adda si ebbero alcune battaglie navali. La prima di esse di cui si ha sicura notizia avvenne nel 1158, allorchè le forze della Lega Lombarda assediarono Lodi. Le altre si verificarono il 23 aprile 1311 fra i piacentini e i partigiani del cremonese Cavalcabò che furono sconfitti a Castelnuovo Bocca D'Adda; nel 1316 ancora contro il Cavalcabò a Castelnuovo Bocca D'Adda, che fu preso dai ghibellini di Cremona stretti in lega con Can della Scala signore di Verona, Passirino Buonacolsi signore di Mantova e Luchino Visconti. Tre anni dopo, il 23 novembre 1319, Castelnuovo — a cui si attribuiva grande importanza strategica — è rioccupato da Galeazzo Visconti che l'attaccò con nove ganzerre ed una grossa nave munita d'un castello di legno. Galeazzo assediò poi Pizzighettone con otto ganzerre ed un galeoncello, ma il 6 aprile 1322 è costretto ad abbandonare l'impresa.

L'armata fluviale dei Duchi di Milano era composta di galeoni o galere, galeoncelli, redeguardi, ganzerre e di navi con ponte e piatte o zattere, di navette, burchielli e fuste. Il galeone o galera era lunga e stretta con la prua acuminata e munita di sperone simile al rostro delle triremi romane, di poco pescaggio e con l'orlo poco elevato dal pelo dell'acqua; era la principale nave da combattimento sulla quale stava il comando generale. L'equipaggio era generalmente costituito da un centinaio di volontari tra navaroli, bombardieri, balestrieri, ecc. Il galeoncello ed il redeguardo, muniti anch'essi di artiglierie, erano di dimensioni minori delle galee, mentre la ganzerra era una nave leggera, indicata per gli assalti. La fusta, invece, era più lunga e sottile, adatta alle ricognizioni e a portare aiuto velocemente ove più ferveva la lotta. Le zattere servivano per il servizio di traghetto, mentre le saette, montate da due uomini, servivano da staffette e per portare ordini. A tutte queste vere e proprie navi da battaglia si aggiungevano grossi natanti con materiale da ponte e per trasporto di truppe di terra, e all'occorrenza venivano anche requisite ai privati.

Buona parte della ciurma era formata da valenti navaroli ingaggiati a Pavia ed a Pizzighettone. A Pizzighettone esistè fino al XVI secolo una corporazione di navaroli abbastanza numerosa, retta da statuti, garantita da privilegi, ed amministrata da un priore. Di essa esistono ancor oggi, nel Museo di Innsbruck, i resti di un gonfalone formato da un rettangolo di seta con cinque code attaccato all'asta dal lato più breve e diviso in tre scomparti. Nel primo è raffigurata la Rocca di Pizzighettone con in basso lo stemma della Comunità ed in alto quelli dei Visconti e degli Sforza; nel mediano è riprodotto San Bassano, Patrono di Pizzighettone; nel terzo, infine, si vede la chiesetta di San Pietro in Pirolo, protettore della corporazione. Il gonfalone è sostenuto per la maggior lunghezza da una mensolina in ferro battuto e sulla estremità dell'asta è una piccola galera d'argento.

RENZO BACCHETTA

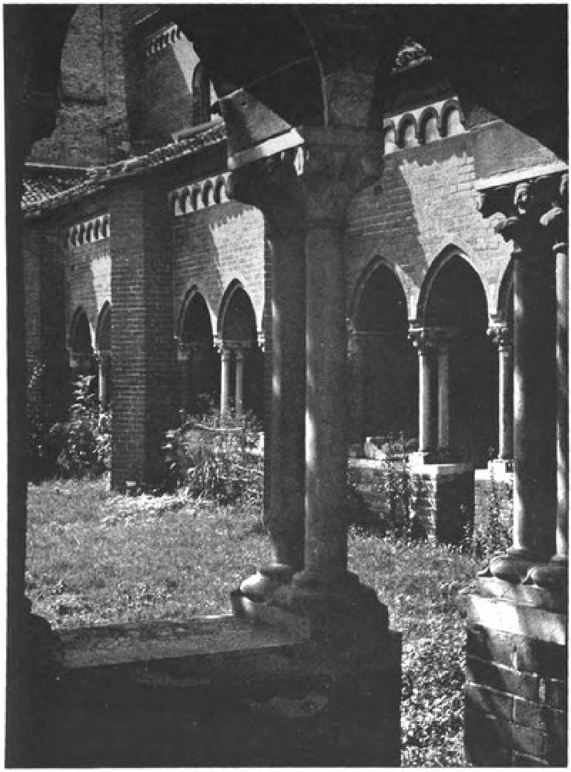




Abbazia di Chiaravalle: Dal chiostrino duecentesco si ha una magnifica visione della torre.

L'ABBAZIA CISTERCENSE DI CHIARAVALLE MILANESE

Per i milanesi è una passeggiata festiva, col buon tempo, raggiungere l'abbazia di Chiaravalle. Ci si arriva uscendo da Porta Romana, si lascia l'asfalto del suburbio, si percorrono alcune stradicciole campestri, si ritrova il nastro nero della rotabile, parallela alla ferrovia che va a Bologna. E, in fondo, se si tolga l'acquitrino e s'aggiunga qualche casa rustica, poichè i cavi elettrici aerei e il terrapieno del treno non disturbano la vista, il paesaggio si è conservato quello di quando nel monastero c'erano i religiosi biancovestiti. Il complesso degli edifici comunitari si leva come un'isola in mezzo alla campagna, basso e mosso per i corpi di fabbrica le cappelle i contrafforti le mura, e con in mezzo quella torre-cupola alta e poligonale, che gli ambrosiani del tempo antico chiamavano scherzosamente la "ciribiciacòla". Molto più del milanese attuale — ma quanti sono poi a Milano i veri milanesi? — distratto da cento altri negozi e preoccupazioni, quello d'una volta amava Chiaravalle perchè la storia di quest'abbazia è un poema di fede dei suoi avi, un vivo documento della loro munificenza, un ricordo palpitante d'innumeri gesta, di cui è intessuta la storia della capitale lombarda



Una suggestiva veduta del chiostrino duecentesco.

Il monastero di Chiaravalle con l'Abbazia cistercense. A sinistra si notano le cappelle gentilizie del cimitero dugentesco.

Franconia. La situazione era torbida, i partiti erano in continue contese, la città era un focolare di liti fomentate e riflettenti la rivalità dei governanti. A comporre antagonismi e lotte fu chiamato Bernardo di Clairvaux, considerato il pacificatore per eccellenza e il consigliere di papi. Tale fu la considerazione e tale l'affetto ch'egli si attirò con la santità delle opere l'alta dottrina il fascino dell'eloquenza, che ben presto potè non solo sedare i rancori e conciliare gli opposti animi, ma indurre i cittadini più fanatici al timor di Dio alla pubblica penitenza e perfino ad entrare in religione. Durante il suo soggiorno egli fondò il monastero, che fu ben presto compiuto dai suoi confratelli grazie alle generose offerte, quale testimonianza del fervore cristiano dei milanesi e a ricordo della memorabile pacificazione. Una cronaca di poco posteriore riferisce: "Anno Domini incarnationis MCXXXV constructum est Monasterium Sanctae Mariae Caraevallis tempore Sancti Bernardi Abatis Caraevallis XI Kalendas Februarii".

In origine, però, il luogo aveva un'altra denominazione; in un contratto stipulato nel 1139 tra il monastero ed Eufrasia, badessa di Santa Maria di Orona, per l'acquisto di alcuni campi, si trova l'indicazione di "monastero di Bagnolo, terra vicinissima a Rovegnano". Fu solo più tardi che i cistercensi pensarono d'italianizzare il nome del borgo francese in Claravalle o Chiaravalle o anche Caravalle e in altre deformazioni, e così designarono altre abbazie come quella della Colomba presso Fiorenzuola e quella della Castagnola tra

È risaputo che la regola cistercense, come quella degli umiliati e di altre congregazioni monastiche, all'esercizio della preghiera e all'educazione scientifico-letteraria univa i doveri dell'ospitalità ai pellegrini e la coltura della terra. I monaci si dedicavano alle discipline intellettuali, mentre i conversi curavano i lavori manuali e rurali. Si vuole appunto che il merito di aver totalmente bonificato il territorio milanese spetti alle due abbazie cistercensi di Chiaravalle e di Morimondo, certo coadiuvate dalla fatica parallela degli umiliati. Bonvesin de la Riva, a proposito delle ricchezze agricole del contado milanese, ci informa che su un totale di ventimila carri di fieno raccolti annualmente, tremila erano in proprietà del monastero.

Non solo, ma a Chiaravalle c'erano sicuramente numerose peschiere formate dalla Vettabbia ed è da questa pratica della pesca che si vuole derivasse l'attributo il compilatore del famosissimo almanacco ambrosiano "Il gran pescatore" e "Il doppio pescatore di Chiaravalle". In un codice cartaceo manoscritto, compilato al principio del '600 e conservato nella biblioteca di Brera, "Catalogus monachorum conversorumque cistercensium Congregationis Lombardiae", alla data del 14 dicembre 1603, accanto al nome di N. Cesario de Manusardis si legge: "Ob astrologiae excellentiam dictus magnus piscator Clarevallis ut ex traditione seniorum"; è il fondatore del popolare calendario, che non si occupava soltanto dei fenomeni celesti ma anche delle previsioni terrene, meteorologiche e politiche, per cui più tardi i

Nell'ospizio della nostra abbazia era a disposizione dei viandanti vino in abbondanza contenuto in gigantesche botti, due delle quali avevano la capacità di duecentocinquanta brente ciascuna e una terza addirittura di cinquecento brente, che vorrebbe dire, per quest'ultima, 37.750 litri. Le cronache riferiscono che papa Pio quarto San Carlo Borromeo l'imperatore Carlo quinto col seguito e numerosi altri personaggi si recarono apposta a visitare la famosa botte e perfino vi entrarono per convincersi della sua colossale capienza.

Ma gli antichi storici, pur con le loro minuziose descrizioni, non possono adeguatamente offrirci un'idea della larga dote di beni, di cui disponeva il monastero, nè dell'opulenza raggiunta in breve tempo grazie alle cospicue elargizioni dei fedeli milanesi. Una testimonianza chiaramente probante si ha dal fatto che nel 1278 gli ambrosiani dovettero ricorrere a quei monaci per pagare le milizie del marchese di Monferrato, le quali avevano prestato man forte all'arcivescovo Ottone Visconti contro i Torriani. O anche basta consultare il piccolo codice "Chiaravalle 1570 fino al 1601" con i libri cassa, scoperto e pubblicato da Achille Ratti quand'era bibliotecario a Milano. Oltre alle donazioni private il monastero godette di numerose concessioni feudali e di privilegi firmati da imperatori e da papi, da governanti e da vescovi.

Dopo secoli di studio di lavoro di beneficienza, raggiunto il massimo splendore nel '500, la congregazione fu soppressa nel maggio 1798. Di conseguenza il monastero fu chiuso, la chiesa divenne la parrocchiale del paesetto. Passata l'abbazia in proprietà privata, parte delle costruzioni religiose furono alterate altre addirittura abbattute, il cimitero abbandonato, i monumenti dispersi, le carte i codici i libri emigrarono nell'Archivio di Stato di Milano e molti furono perduti. Durante il secolo scorso furono compiuti tentativi di restauro dell'insigne fabbrica, l'interesse dei milanesi non si spense mai totalmente verso quest'abbazia. Anche adesso, cioè prima della guerra attuale, si lavorava a ripristinare e ripulire. Ma se non si affronta con risolutezza e munificenza questo problema, e soprattutto non si ridona il luogo a una comunità religiosa non si potrà mai far risorgere l'abbazia, resterà solo un rudero artistico che attrae per studio per curiosità per diporto, senza avere la suggestione e la potenza d'un monumento vivente.

È controverso il giudizio se nulla più sussista del primo edificio chiaravallese, quello fondato da San Bernardo; alcuni studiosi, come il Caffi il Mongeri il Ricci, asseriscono che, pur rispettato dal Barbarossa, ormai non se ne riconosce alcuna traccia; altri invece, come il Parravicini i Mella e il Beltrami, vogliono che l'attuale chiesa non sia la ricostruzione bensì la continuazione di quell'antica fabbrica. Comunque sia il monastero è architettonicamente concepito secondo le norme dell'ordine cistercense: il chiostro sul lato di mezzogiorno rispetto alla chiesa, orientata ancora con l'altar maggiore a levante, dove sono disposte le sale capitolari. Un muro con fossato cingeva per difesa tutti gli edifici; al monastero si accedeva per un passaggio a volta congiunto da un ponte levatoio. Gran parte del monastero, come si rileva nella cronaca cinquecentesca del converso Benedetto de Blachi, venne rifatta nel secolo XIII appunto per dare al complesso quella disposizione planimetrica voluta dalla norma cistercense: architetti furono gli stessi frati e le maestranze certamente locali.

All'abbazia si entra per un portale seicentesco, ma sotto l'intonaco del muro si notano ancora gli archi di finestre gotiche otturate. Appena entro il lungo cortile, che si slarga alla fine davanti al tempio, era una chiesetta dedicata al fondatore San Bernardo, officiata un tempo per le donne, alle quali la regola vietava l'ingresso alla chiesa abbaziale tranne che in alcune festività. L'abbaziale, dedicata a Santa Maria e a San Pietro, è una superba costruzione gotico-cistercense, come appare dal rosone e dalla bifora, dalla navata contraffortata e dalla torre-cupola. Tuttavia l'architettura mostra persistenti sovrapposizioni lombarde: le volte gotiche lasciano intravvedere il robusto scheletro romanico, la cupola ottagona è lombarda nel gusto nella struttura nell'ornato, il mattone prende le veci della pietra e del marmo usati oltr'alpe.

La torre-cupola è certo la caratteristica più saliente di quest'architettura. Di simili monumenti, innalzantisi all'incrocio delle navate, si trovano magnifici esemplari nelle costruzioni romaniche e gotiche delle abbazie benedettine e cistercensi di Francia. Ma forse nessuna o ben poche esprimono arditezza e genialità costruttiva come questa. Alla bellezza della forma essa unisce i pregi d'una provata solidità e d'una leggiadra fattura, che ci portano col pensiero alla bravura dei nostri maestri murari. Eretta verso la fine del '200, accorciata nel 1501, restaurata ottant'anni dopo e al principio del nostro secolo, la torre affida tutta la sua bella audacia al passaggio dalla pianta quadrata all'ottagona ottenuto mediante una serie di peducci ad archi concentrici posti agli angoli della cupola. La torre, alta dodici metri faccia. La torre, tutta grazia e bellezza di snelli loggiati esterni, è sormontata da una piramide di dodici metri. La struttura della guglia e l'impiego del laterizio richiamano alla memoria altri consimili esemplari: la lanterna di Sant'Andrea a Vercelli, la parte superiore del Torrazzo di Cremona, la torre milanese di San Gottardo a Palazzo Reale. E se nessun documento può confermare che il Pecorari sia l'autore anche di questa architettura come di quella del campanile di San Gottardo, certo la torre di Chiaravalle fu studiata e presa a modello nell'erezione della guglia maggiore del Duomo di Milano.

La chiesa, preceduta da un brutto e stonato portico a lesene doriche con cornice architravata, sovrapposizione del secolo XVII, è a tre navate con la centrale più ampia e soprelevata, le braccia del transetto sono fiancheggiate a oriente da sei cappelle disposte ai lati dell'abside. L'antica porta d'entrata, arcuata ed a strombatura con cordoni lombardeschi, corrispondente all'arco centrale del portico seicentesco; sulla lunetta lignea è intagliata una cicogna che stringe nel becco il pastorale, emblema assunto dagli abati nel '400. Il Rusca spiega che "questo pietoso uccello vedendo il padre e la madre vecchi e spennati, li colloca nel proprio nido, porta loro il cibo et si spiuma per coprire le nudità dei genitori; così i monaci per essere caritativi verso i poveri et afflitti usarono per insegna questi uccelli che nidificarono nel monastero in tanta quantità". Le cicogne, che dividevano con i frati la solitudine del luogo, abbandonarono Chiaravalle poco prima della pestilenza del 1574.

L'interno della chiesa mostra le tre navate divise da otto grandi pilastri a fascio, che forse nel '600 furono circondati da una rozza muratura cilindrica. Le pareti della nave centrale, del transetto e l'interno della facciata sono stati frescati da Giambattista e Mauro Rovere, detti i Fiamminghini, i quali hanno dipinto con vena narrativa con fluidità coloristica e con enfasi barocca, in contrasti drammatici e

Particolare del chiostro - Un bel capitello figurato con teste umane.

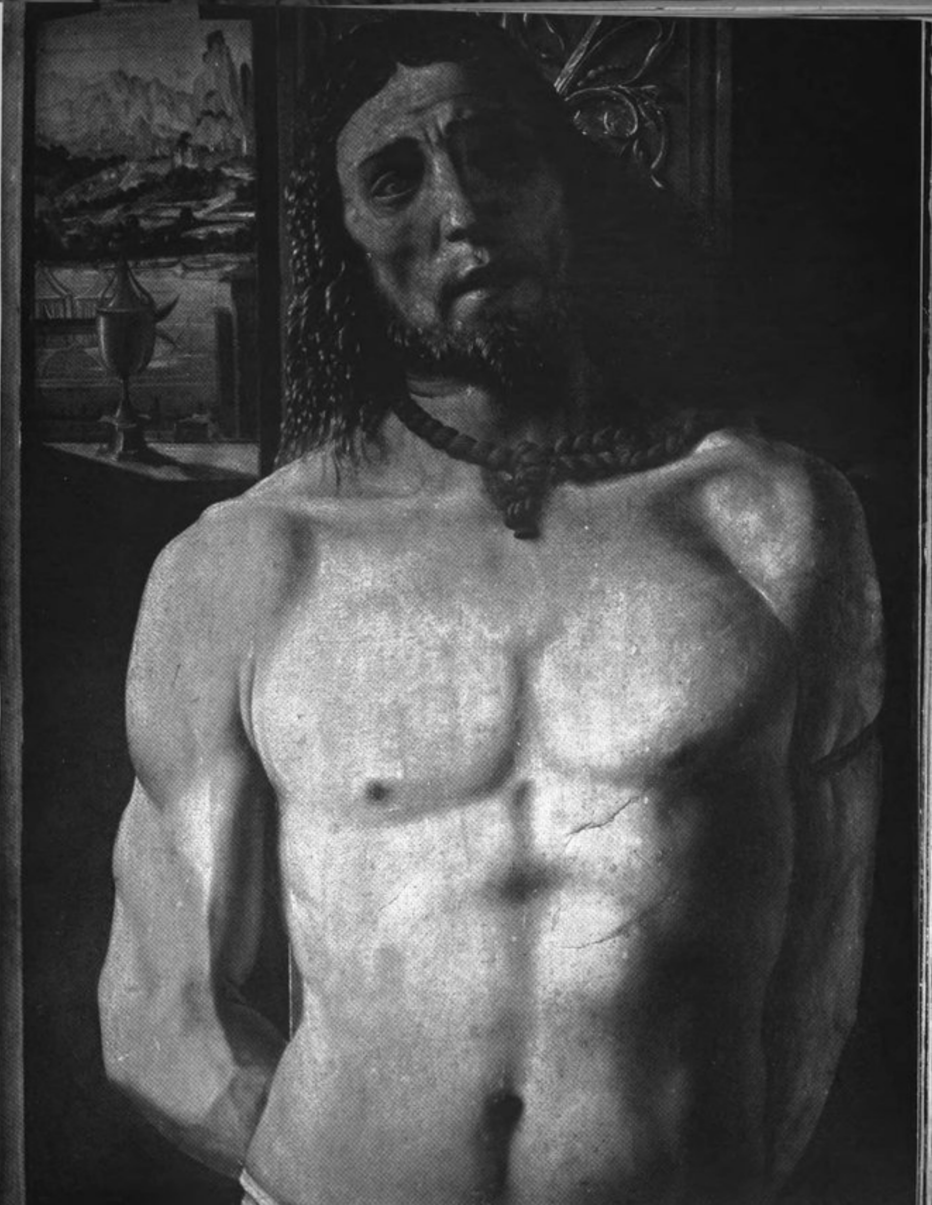
La Vergine in trono col Bimbo e due angioli citaredi, affresco giovanile di Bernardino Luini (1512).

un tantino artificiosi, la fondazione dell'abbazia ed episodi di vita milanese e della storia dell'ordine. Figure di santi e di abati cistercensi sono effigiate sull'involucro cilindrico dei piloni e sul muro tra arco ed arco della navata maggiore. L'abito religioso del cistercense consiste in una tonaca bianca stretta da una cintura della medesima tinta. Fuori del monastero i monaci indossavano la cocolla nera in segno di umiltà perchè "son morti al mondo, et come il pesse fuori del acqua è morto, così il monaco come è fuori del monastero è in pericolo di morte". I conversi, invece, portavano la tonaca bianca, lo scapolare nero più corto e la cappa dello stesso colore, aperta davanti e senza maniche.

Prima di entrare sotto la cupola, ai lati della nave mediana e in corrispondenza delle due ultime campate chiuse, è il coro, composto di due serie di ventiquattro stalli intagliati in noce da Carlo Garavaglia, valente e dimenticato artista del '600, che ha creato quest'opera con ricchezza di fantasia e con finissimo gusto decorativo, particolarmente eccellendo nei pannelli degli schienali, in cui sono illustrati i fatti della vita di San Bernardo. Dopo la soppressione del monastero, non essendo più necessaria la divisione del coro dal resto del tempio, fu demolita la chiusura architettonica, così che delle statue che l'adornavano — sculture finissime del Bambaja per il monumento funerario a Gastone di Foix — parte andò dispersa e parte fu raccolta al Castello Sforzesco. Dall'interno si può osservare come sia bello ed interessante per il lato tecnico il passaggio della cupola dalla pianta quadrata a quella ottagona mediante archi sovrapposti in gradazione crescente. Le pareti del tiburio e gli spicchi della calotta recano sfumatissime tracce di antichi affreschi, che si fanno risalire al '300. Nel braccio destro del transetto, dalla volta

Sull'altra pagina:

Il Cristo alla Colonna del Bramantino, dipinto per l'Abbazia di Chiaravalle ed oggi



Sulla parete cui s'appoggia la scala che conduce ai dormitori, i Fiamminghini hanno dipinto l'albero genealogico dell'ordine, che affonda le radici nel corpo semicoricato del fondatore San Roberto. All'estremità della scala è un affresco giovanile di Bernardino Luini, forse uno dei primissimi suoi lavori, eseguito nel 1512. Rappresenta la Madonna in trono col Bimbo fra due angioli citaredi, sullo sfondo della delicata composizione si scorge l'edificio di Chiaravalle ed un cistercense devotamente inginocchiato su un'altura. In un codice conservato nell'Archivio di Stato di Milano si legge: "La Madonna ch'è in cima alla scala fatta da Bernardino Luini pictore l. 55 danari 16". La sacrestia, ampia sala terminante in abside semiottagona, fu eretta nella prima metà del '400, e ripristinata nel '600 e nel '700. Sull'altare è l'antica copia di una tela con la Vergine il Bimbo e San Giuseppe del Luini, il cui originale è andato disperso. Fino alla soppressione del monastero fu custodita in questa sacrestia la preziosa croce stazionale, datata all'882, che ora si conserva nella chiesa milanese di Santa Maria dei Miracoli, presso San Celso.

A questo stesso luogo era destinata anche la pittura del Bramantino, che i monaci invece regalarono alla chiesa romana di Santa Croce in Gerusalemme perchè vi fosse ornato l'altare privilegiato di San Sabba. Riferisce il Caffi nella sua monografia che nell'anno 1515 "con istromento in data 28 settembre, rogato da Giovangiacomo Scaravazzo notaio di Milano, i monaci di Chiaravalle allogarono per l'altare di questa sacristia a Bartolomeo detto il Bramantino de Suardi, figlio del fu Alberto da Porta Orientale della parrocchia di San Babila, la dipintura di un'anconetta colla salma di Cristo poggiante al seno della madre, e con altri santi e figure, e ciò per lo prezzo di ottanta ducati d'oro larghi". Dello stesso artista era la pala, trasportata venticinque anni sono a Brera, con il Cristo alla colonna; l'altare, in una delle cappelle che si aprono sul lato destro del transetto, ne mostra tuttavia l'intelaiatura. C'è ancora da notare, tra gli affreschi dei Fiamminghini, quello del braccio sinistro del transetto, ov'è indicata la data del 22 giugno 1615, giorno in cui essi probabilmente ultimarono la loro opera. Degna di rilievo è pure la pala, attribuita ai Campi da Cremona, raffigurante il Cristo in croce e collocata nella prima cappella di destra.

Compiuta la visita alla chiesa, vediamo ora i resti degli altri edifici monumentali, che componevano il monastero. Il chiostro è addossato al fianco meridionale del tempio. È uno dei particolari più suggestivi del complesso architettonico, ed è in stile gotico francese del periodo fiorente (secolo XIII). Il portico presenta cinque campate distinte da contrafforti; ogni campata è costituita da tre archetti acuti sorretti da colonnine con capitelli differenti e graziosi, abbinati nel senso della larghezza del muro. Rimarchevole un fascio di quattro colonne legate da un cordone di marmo. Del chiostro rimangono le campate addossate al muro della chiesa e due altre campate nel lato orientale. Sulla porta d'ingresso è un affresco di Gaudenzio Ferrari, e, accanto, la lapide in scrittura gotica che ricorda la data di fondazione del monastero e di consacrazione del tempio. In continuazione del portico, nella parte occidentale, s'innalza il campanile costruito nella seconda metà del '500; su questa torre fu posto uno dei più antichi orologi introdotti a Milano, che risale al '300.

Non merita conto d'indugiare sul fabbricato del refettorio e delle cucine, perchè le pitture dei Fiamminghini sono svanite, e dell'architettura originaria poche tracce si scorgono sotto gli adattamenti ad uso civile, quando il tempo e l'incuria non siano intervenuti direttamente a distruggere.

Del tutto demolita è la sala capitolare, rimane solo un tratto di parete contiguo all'abside della chiesa, e su questo muro sono due importanti graffiti della fine del '400: uno, mezzo guasto e in parte caduto, rappresenta una veduta di Milano col Duomo in piena costruzione e ancor privo di guglie; l'altro riproduce il Castello Sforzesco con la torre originale del Filarete.

Alla sinistra della chiesa si stendeva il cimitero rettangolare. Delle cappelle sepolcrali duecentesche sette sono addossate al lato di levante del muricciolo di recinzione e due alla facciata esterna del transetto; sono a pieno centro e con volta a botte, decorate da archetti in terracotta intrecciati e con i peducci formati da testine variamente atteggiate. Oggigiorno mancano gli avelli e sono ridotti quasi indecifrabili gli affreschi, che ancora un secolo fa il Caffi potè esaminare e descrivere. Qui riposarono gli Archinti e i Torriani, i Terzaghi e gli Arzonichi, i Crespi e i Novati, i Piola e quella Guglielmina Boema, le cui ossa furono bruciate in piazza della Vetra a Milano e quindi disperse al vento, quali di fattucchiera processata e condannata dopo morta (1281). Si vedono anche lapidi murali, una con l'epigrafe di Pagano secondo della Torre (1241), un'altra di Mastino della Torre (1263) e di Filippo (1265).

La visita è finita. Ora il desiderio, già espresso, che questo monumento di fede di arte di civismo torni a rinascere in forme restaurate è ancora più vivo, e sempre accompagnato dalla necessità che lo si dia in consegna ad una comunità religiosa.

FIDENZIO PERTILE

Graffito quattrocentesco, su una parete della caduta sala capitolare, con una veduta del Castello Sforzesco di Milano.

Antonio Mancini: "Autoritratto della maturità".

NEL DECENNALE DELLA MORTE DI ANTONIO MANCINI

La battaglia incruenta delle parole intorno all'arte e alla personalità di Antonio Mancini si è placata. Da molte parti si annunciano libri sulla vita di lui: la critica avrà modo di presentare alla storia il successo d'un genio, libera dal guardo ironico di un tanto uomo che aggiunse ad una grande bontà una grande consapevolezza della sua forza.

A dieci anni dalla morte di Mancini non si sono aggiunti fatti nuovi atti a modificare il consenso che artisti ed esteti, in campo tecnico e in campo speculativo o addirittura metafisico, portarono all'opera di questo pittore. E i volumi che parleranno della formazione, dello sviluppo e della conclusione del suo genio, saranno inutili dissertazioni dialettiche se non riusciranno a darci dati e fatti precisi da servire alla storia più che indagini e pareri da servire alla valutazione

pittore vivente: Antonio Mancini", parlava da tecnico. Ma quando il Duce salutava in Mancini "il principe dei pittori italiani", dava alla valutazione un significato fuori del tempo, riportava l'artista nel giusto quadro dell'assegnazione storica. Anglada, con entusiasmo spagnuolo, lo aveva classificato fra la sensualità vibrante di Velasquez e la potenza misteriosa ed espressiva di Rembrandt.

Intorno all'arte di Mancini, quando l'occhio umano pervenne a comprenderne i limiti, fiorì pieno l'entusiasmo. E quelli che conoscevano le difficili conquiste della forma intesa come volume, del colore inteso come tono, della verità intesa come indagine e della gioia intesa come luce, videro nella pittura del Maestro, in quella di tutti i tempi, una vittoria nuova e moderna della pittura italiana.

"Convalescente".

mento ricco di possibilità e di originalità. Un anno dopo, a sedici anni, dipinge nella scarsa luce del corridoio monacale di S. Gregorio Armeno di Napoli, la prima sua opera degna di segnare l'inizio d'un genio. Rappresenta uno "scugnizzo" lacero e scalzo che guarda con occhio di desiderio gli avanzi di un festino carnevalesco.

Il suo senso compositivo non si dipartirà più da quella sintesi prodigiosa che faceva delle sue figure i protagonisti della umanità che egli sentiva e amava.

In quell'epoca lo attrasse il mondo dei bambini, degli oppressi, dei diseredati, dei malati, senza preconcetti teorici, ma per un senso di comprensione del dramma oscuro che fa di Napoli dolorosa una fonte di poesia.

Da allora si seguono le opere d'una potenza e d'una delicatezza che pongono Antonio Mancini, ancor giovane, in linea coi suoi maestri. Egli amò la scuola napoletana, l'amò per sentimento, per dare all'arte sua quella struttura sana, quella costruzione salda che furono ragione non ultima della sua grandezza.

Dal mirabile "Saltimbanco" al "Prevetariello", dalla "Corallaia" al "Piccolo savoiardo", dalla "Modellina" alla "Verità" è tutto

il fremito della sua sensibilità si rivela in tanta bellezza espressa in sintesi, con un disegno impeccabile, con una umanità sentita, con un ardore di ricerca placato solo dalla gioia del lavoro.

Egli comprese il lavoro come una necessità della sua vita di artista; non curò il denaro, non amò compensi, non mendicò la gloria. E non conobbe nemmeno l'invidia e l'orgoglio. Anelava guardare con occhio luminoso nei segreti dell'arte, pago del suo tormento che ad ogni conquista si ampliava in serenità, che gli valeva più della gloria, perchè più lo distaccava dalla superficialità dei molti.

Dal 1885 al 1907 lavorò per Mesdag che fu generoso mecenate con lui; quando andò a trovarlo in Olanda, dinanzi al palazzo fastoso del pittore amico e ammiratore, non ebbe il coraggio "di portare là dentro la sua miseria". Sono sue parole che dimostrano come il suo spirito fosse lontano dalla realtà della vita e degli uomini.

Un utile itinerario ha pazientemente ordinato il nipote caro al Maestro, Alfredo Mancini. In esso appare l'irrequietezza della esistenza del grande pittore.

Dal 3 luglio 1865, che segna la data di ammissione di Antonio Mancini all'Accademia di Belle Arti di Napoli, si susseguono i muta-

"Le bandierine".

a Napoli, nel 1875 è a Parigi, dove ritorna per restarvi dal marzo del 1877 all'ottobre del 1878. Nel 1883 si stabilisce a Roma, ma nel 1901 è a Londra, nel 1907 a Dublino e in Olanda, nel 1909 in Germania dove lavora con Messinger, dal 1911 al 1917 è nella villa Du Chéne a Frascati, da dove poi torna definitivamente a Roma a passare gli ultimi tredici anni, serenamente, in seno alla sua famiglia.

Ma cosa rimane a lui di questo "conoscere il mondo", cosa rimane nella sua arte delle visioni e delle sensazioni percepite a contatto col mondo esteriore e con quelle scuole e tendenze che specialmente in Francia egli trovò in pieno bollore?

Nulla di nulla. Il suo equilibrio italiano, che usiamo chiamare armonia, lo salvò dalla contaminazione straniera. Rimase puro, ardente, sicuro, convinto della sua visione.

Dopo anni del suo muoversi pel mondo, egli può riguardare serenamente la sua tenacia che non fu stasi, ma che visse d'una grande e mirabile potenza: quella della sua fede.

Il suo movimento di liberazione si verificò anche rispetto al carattere napoletano che aveva informato la prima "maniera" della sua

della sua vita napoletana subì l'ambiente, ma più sentì i suoi maestri dai quali aveva attinto elementi di ordine necessari alla vera arte, e pei quali serbò sempre, anche vecchio, una commovente venerazione.

Ma dopo Napoli egli si libera da quella che gli parve concessione al sentimento: non cercò nel soggetto e nella composizione i termini per costruire, ma diede valore alla ricerca nuova della luce, alla potenza delle forme oltre i limiti del disegnato, fece del colore una plastica, chiese al volume la vita ed alla giustezza di tono l'armonia.

Tutta la produzione degli ultimi venti anni s'informa a questa rivoluzione rinnovatrice, che sprezzando l'impressionismo francese o la compostezza equilibrata dei pittori inglesi, pone l'arte italiana ancora una volta a un punto d'inizio per il rinnovamento della pittura.

Nel periodo tedesco (Messinger) egli celebra nel fasto e negli orpelli la vita nuova; con Du Chène tocca nel lirismo tonale le più alte vibrazioni, che poi vanno mirabilmente fondendosi in una perfetta adesione del colore e della forma, fino a raggiungere quelle celebrate opere che furono negli ultimi anni della sua vita la sua gloria. Intorno a lui s'erano i tre nipoti che lo intendevano e lo adoravano, e al

"Settecento".

piccole mani prodigiose di questo pittore della luce? Egli ha prodigato la sua gioia per tutti i musei e le gallerie del mondo. Vi sono intere sale di suoi dipinti da Dublino all'Aia, da Joannesburg a Chicago. Mancini ha rinnovato il valore dominante della nostra arte anche là dove la vita moderna e i fati delle decadenze portano i sensi verso i mutevoli piaceri.

Mancini è destinato a rimanere nella storia della pittura fra le grandi realtà costruttive dei suoi vicini nei secoli: Rembrandt, Tintoretto, Holbain, Velasquez.

Perciò oggi non si commemora un morto ma si celebra un vivo. Seppure non ancora sulla povera casa di Roma in Via dei Pianellari che lo vide nascere il 14 novembre 1852, nè sulla Villa alle Terme Deciane che raccolse il suo transito il 28 dicembre 1930 vi sia segno di riconoscenza umana; se pure la tarda burocrazia indugia a dargli quel suo riconoscimento marmoreo o cartaceo, non è meno viva la sua gloria.

Il Duce, vero consacratore d'ogni potenza ideale e costruttiva dell'Italia nuova, lo ha chiamato al posto che gli compete nella scala dei valori nazionali e umani.

A Mussolini si deve se Mancini potette passare gli ultimi anni della sua vita fatto segno a onori che ne riconoscevano in forma ufficiale e solenne il valore. Lo chiamò sin dalla fondazione dell'Accademia d'Italia a far parte dell'alto consesso, diede il suo consenso e il suo nome alle onoranze nazionali che nel 1927 "Fiamma" promosse in Roma, lo ricevette con quelle parole che solamente lui sa così efficacemente dire, consentì che una volta morto fosse accolto nella Chiesa di Sant'Alessio all'Aventino, cara al Maestro e desiderata per il suo ultimo sonno.

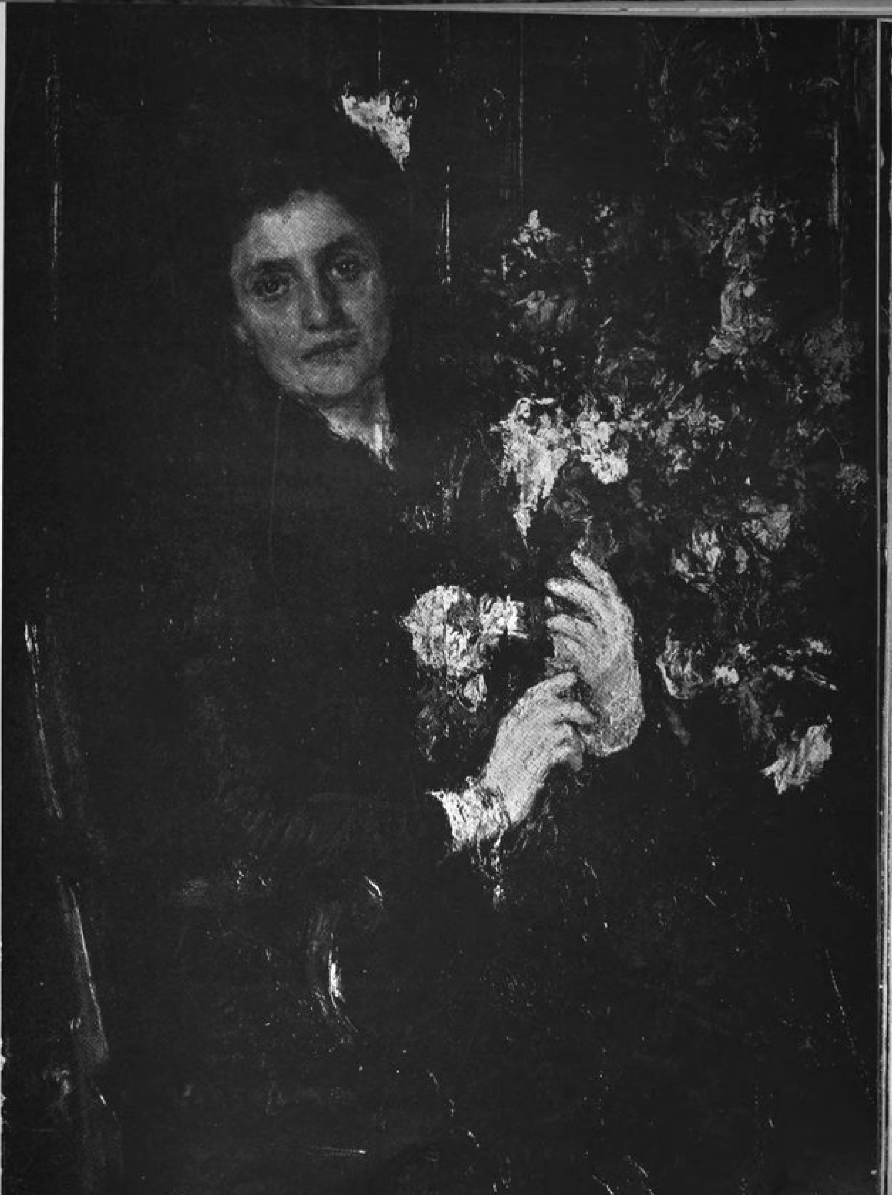
E Antonio Mancini sentì potentemente il fascino del Duce, ne fece il ritratto, ne parlò sempre con ardente fede e commozione. Aveva aderito al Fascismo fra i primi: egli poteva ben comprendere il risveglio dell'Italia nuova e poteva considerarlo come azione, vita, elevazione di lavoro, bellezza di spiritualità.

Egli poteva comprenderlo da quella sua via luminosa da dove, fra due secoli, la sua arte indicava le grandi direttive dell'avvenire.

Sganciatosi dall'ultimo Ottocento, aveva risolutamente osato, ma non affidandosi al caso, e all'imprevisto, ma cosciente della sua forza, del suo ideale, della sua onestà.

Nella pagina di fronte:

"La signora Torelli".

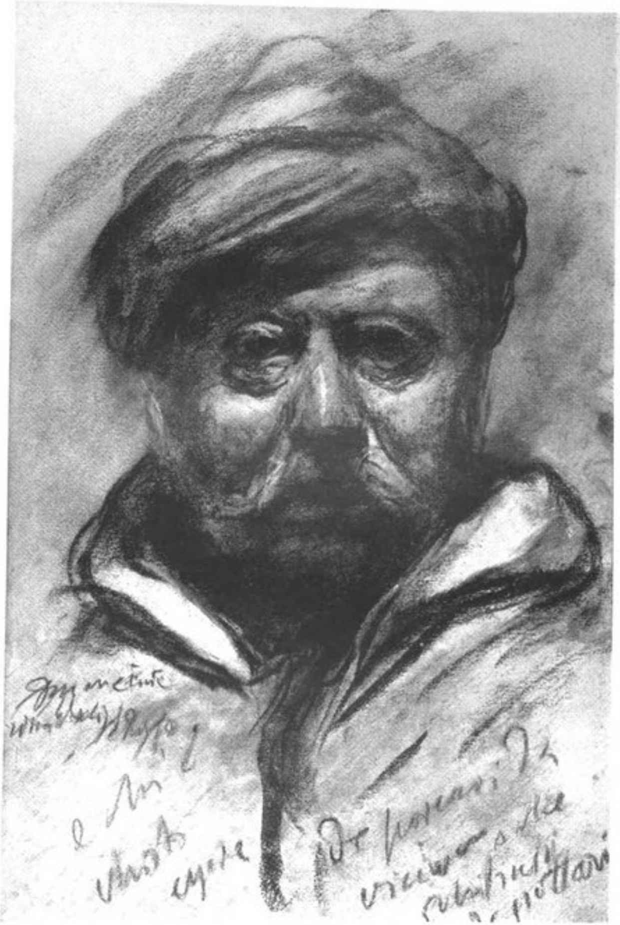


"La nipote Enrica"

Quando d'Annunzio, con mirabile intuizione del problema tecnico nell'opera manciniana disse di un dipinto del Maestro che "era bello come il più bello dei tappeti persiani, e pareva contenere non so che parte di vita animale, simile a quei tappeti tessuti con la lana non digrassata e morticcia ma grassa e vivente come sotto la tosatura"; quando il poeta si riportava alla bellezza apparente (che pure riconosceva ricca di poteri misteriosi) della pittura manciniana, trascurava quell'altra parte che scaturita dalla bontà e dal sentimento forma la poesia del genio di Antonio Mancini.

Come avviene per tutte le opere ciclopiche, quella di Mancini ha da essere ancora osservata e studiata in tutti i suoi aspetti.

Non considerando la parola dei piccoli gnomi che non arrivano ad abbracciare tanta mole e ne travisano le dimensioni e il contenuto, non considerando gli errori che si ripetono ancora persino sul paese della sua nascita, sulla cronologia delle sue opere, su certe volute derivazioni; noi ci domandiamo con quale autorità e quale esperienza in una enciclopedia italiana una scrittrice rimpolpata di feticismo francese, possa ripetere quello che forse diffonde dalla cattedra univer-



"Autoritratto"

sitaria, contro il gusto e la consistenza dell'opera di Antonio Mancini.

Era moda francese porre Parigi a centro del movimento estetico e culturale del mondo. Non pochi dei nostri critici e letterati sopravalutarono questa leggenda. E da qui venne la calunnia contro il nostro intimo e sincero "Ottocento", così gloriosamente italiano.

Mancini fu un esempio della supremazia nostra in arte. I francesi che lo avevano riconosciuto con Goupil, e lo avevano adorato con Du Chène, avevano negato ogni discussione intorno all'opera del Maestro.

Ma a che poteva valere la polemica per Antonio Mancini che seppe spersonalizzarsi e fare dell'arte un ponte di luce verso l'avvenire? Egli riservato e buono aveva detto: "la timidezza, dono divino nei colombi, in arte è un peccato mortale". E seppe avvalersi della sua forza per elevarsi sulla vita caduca per toccare l'eternità.

Il suo corpo riposa in un semplice monumento funebre, fra tombe di principi della Chiesa fastose di marmi e d'emblemi. Ma quel tumulo è un'altare nella Casa di Dio; è l'ara d'un'epoca volta al futuro con forze nuove e originali che però si ricongiungono alle belle tradizioni italiane e fanno della vita di oggi un ritorno imperiale per le civiltà dei popoli

GIOVANNI ANFOSSI

Un maestro. Un maestro di alta capacità artistica, meraviglioso esemplare di attività didattica. Un sapiente che non lo fu e non lo è per sè soltanto. Un artista che non si limitò alle esibizioni strettamente personali della creazione e della interpretazione: a specchiarsi, cioè, nell'opera propria o a pavoneggiarsi in quella altrui.

Giovanni Anfossi ha avuto e seguito una vocazione rara, che fiorisce dentro e signoreggia con gli stessi impulsi, si vorrebbe dire, di un sentimento religioso. Da cinquant'anni e più, ininterrottamente, sempre con uguale vigile e paziente cura, con l'inesauribile entusiasmo dell'amore, che si alimenta quanto più si dona, tien scuola di pianoforte come se svolgesse un apostolato.

La composizione e la carriera del concertista, per le quali aveva mostrato presto facili e valide attitudini, se pur l'attrassero nel loro magico gorgo pieno d'incanti ove ti consenta le ineffabili gioie della creazione e le soddisfazioni allettanti della vanità, non lo trattennero. In verità, al tempo in cui il suo ingegno doveva spiccare il volo per spingersi alle alte conquiste dell'arte, la nostra vita musicale non aiutava come aiuta oggi, tanto facile com'è e soccorrevole magari agli immeritevoli.

L'Anfossi si era formato nelle classi del Serrao, per la composizione, e del Martucci per il pianoforte, proprio nello stesso Conservatorio da dove era uscito quel Pasquale Anfossi, suo antenato, che gareggiò con Pierinni, talvolta superandolo nella conquista del favor pubblico. L'istinto musicale l'aveva dunque avuto per ereditarietà e si era coltivato dagli insegnamenti più severi. La scuola napoletana degli studi musicali splendeva allora, pur sempre, di luce viva. Ferma agli ammaestramenti tradizionali, chiusa nel rigorismo di leggi artistiche secolari, che erano state fondamento di gloriosissime prove, addottrinava rigidamente e saldamente che non ti avveniva, no, di essere incerto o peritoso nell'uso delle cognizioni acquistate. Così fosse ancora di tutti i nostri istituti musicali pei quali certe libertà di atteggiamenti moderni sono esca d'anarchismo e danno nell'imparaticcio, nel superficiale e nel dilettantesco.

Non trovò dunque, l'Anfossi, le vie aperte per correre ai facili successi della composizione e del concertismo a cui, si era così seriamente preparato. Forse al teatro non si sentiva apertamente spinto. Il teatro non era più nel dominio dello spirito musicale e artistico dei napolitani. I tempi dell'opera buffa e comica, quale l'aveva aleggiata il genio partenopeo, erano da tempo tramontati. L'opera in musica non si ispirava più a idilliache espressioni paesane; non si animava più dalla comicità di casi umani ridevoli circoscritti e tipici di una regione; non era più insomma, in un certo senso, teatro dialettale.

Con Rossini e con Verdi, con Puccini e Mascagni, il melodramma si era spostato dal suo perno di Napoli. Il romanticismo ardente e la magniloquenza epica dei primi, i sentimentalismi e le violenze passionali, nell'ambito del dramma veristico dei secondi, lo avevano ricreato con più ampi e comprensivi caratteri nazionali. Dopo Bellini la pleiade dei maestri napolitani che si illustrano dell'opera in musica non diminuisce di numero e di importanza?

L'Anfossi segue il destino della propria scuola, si sente fuori dalla sua tradizione, fuori dai suoi influssi dominatori oramai svaniti: non tenta, non tenterà il dramma lirico. Si volge alla musica istrumentale e da camera. Anche questa ha una tradizione napolitana. L'hanno stabilita il Pergolese, gli Scarlatti, il Porpora, il Durante, il Paradisi, squisiti di eleganza, fervidi di varia espressività. Ma è una tradizione spezzata. Tenta di riprenderla, allacciandosi ad essa attraverso al sinfonismo tedesco nelle cui trame qualche fila è rintracciabile, il Martucci. Dovrà passare però molto tempo prima che la nobile fatica di questo maestro porti a risultati concreti e definitivi. Martucci è un solitario, o quasi, tutto riverberato dal sole musicale dell'Ottocento tedesco. La sua è una posizione pressochè personale. ... non si trae dietro nè il codazzo nutrito dei seguaci che formano scuola o conventicola, nè le folle dei pubblici osannanti che stabiliscono e consacrano le grandi glorie storiche.

L'Italia, del resto, come vita musicale di concerti, è poco più che a zero. Le nostre istituzioni concertistiche si contano sulle dita di una mano, e le loro manifestazioni non superano il numero delle dita stesse.

In questo mondo l'Anfossi si sente come smarrito. Sente che i suoi sogni musicali, che sarebbero quelli di esternare l'estro suo della musica istrumentale, non hanno possibilità di sortire a pratici risultati. Sono come ruote condannate a girare a vuoto, o con poche probabilità di essere ingranate. Egli, per altro, ha un'anima pudica, aristocratica che non gli rende facili e possibili i maneggi, i raggiri e tutti gli atti non certo riservati e dignitosi con cui si opera nella ressa dell'arrivismo, da chi vuol farsi posto, costi quel che vuol costare. Non è spronato nemmeno da nessuna inquietitudine di urgente sete ambiziosa. Non ha un temperamento da gladiatore combattivo, pronto a tutte le lotte nelle quali ci sia da esporsi proprio faccia faccia col suo simile.

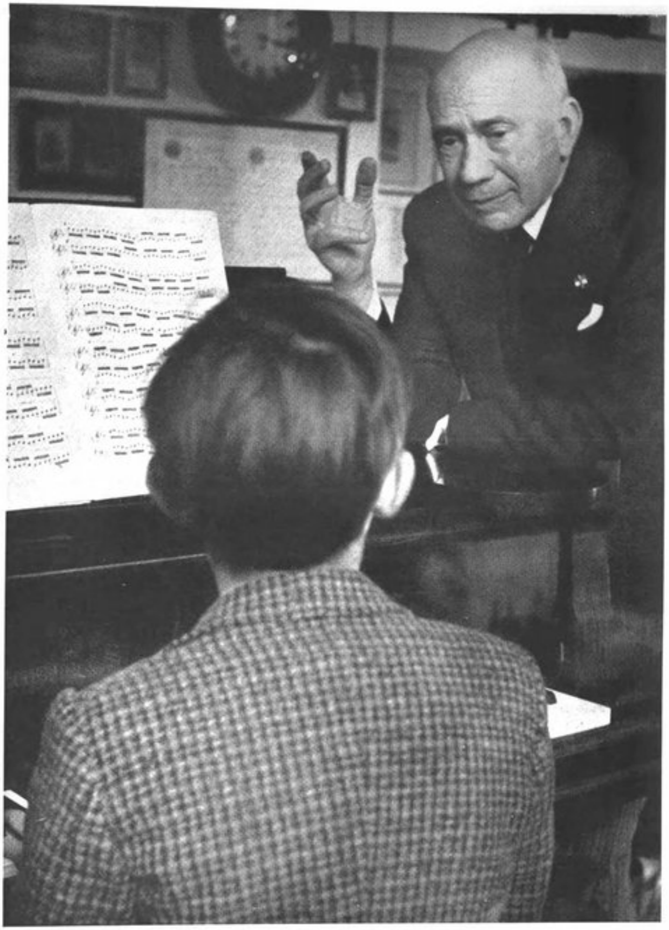
Ama, adora la musica: è essa l'elemento primo indispensabile della sua vita, il pane quotidiano del suo vivere spirituale, e più ancora. Senza la musica, senza isolarsi in essa e compenetrarsi di essa non concepisce possibilità di esistenza. Non potrà toccare le mete eccelse dei grandissimi che si segnano di capolavori immortali? Non importa. In Chiesa si serve Iddio e si gode della sua gloria dagli stalli cardinalizi come dalle curie parrocchiane. Se non si può lottare con la pugnace combattività di S. Domenico c'è pur la mite e non meno fattiva operosità di S. Francesco da spiegare.

Ecco. Giovanni Anfossi è stato ed è un francescano della musica. L'ha coltivata e la coltiva con l'umiltà e la dedizione di un seguace del serafico d'Assisi. Ha allevato numerose generazioni al culto religioso di essa facendo della sua scuola un tempio, e qui, appunto è il suo centro vitale, qui, dove le sue passioni e le sue aspirazioni artistiche si placano e si soddisfano, qui, dove trova e dà il meglio di sè.

Bisogna vederlo fra i suoi allievi e assistere ad una sua lezione. Non è più giovane, ma non s'è invecchiato nelle insufficienze degli insegnamenti antiquati ed empirici. Spirito giovanile, perchè vivificato incessantemente da sani entusiasmi artistici, non si chiude nelle grettezze e nelle incomprensioni del misoneismo senile e preconcetto. Fermo al suo metodo e ai suoi convincimenti didattici severo nell'esigere che vengano seguiti, non porta però, e non fa portare il cilicio di lunghi esercizi aridi, tormentosi quanto inconcludenti. Con fine accorgimento psicologico mira ad interessare la mente dell'allievo animandone la fantasia. L'addestramento delle mani e lo sviluppo delle loro facilità meccaniche avviene, così, col risveglio e con l'educazione della intelligenza e del sentimento artistico.

Maestro, dunque! Si può intuirlo anche da queste schematiche e secche annotazioni. La virtù di chi può fregiarsi di tale nome non si traduce in parole, nè le stesse parole ch'egli usa, del resto, sono tutta la sua vita. C'è il tono con cui vengono pronunciate che allarga, si vorrebbe dire, ed anima il loro significato verbale, c'è l'esempio che ad esse è fatto seguire che le illumina volgendole in atto. L'Anfossi parla ai suoi allievi pacato sempre e amorevole, come ispirato, talvolta, e talvolta sorridente, chè in letizia si fa scuola e in letizia se ne apprendono gli ammaestramenti. Difficile è l'arte e duro il cammino della sua conquista, ma non si giunge con l'arte agli ineffabili godimenti della suprema bellezza?

Piccoli e grandi, gli allievi dell'Anfossi, dei primi corsi o degli ultimi, quando ancora accennano incerti alla calata della mano per prender contatto col tasto e ottenere il giusto suono, o quando son posti di fronte alle asperrime difficoltà del tecnicismo trascendentale, sempre s'affisano e s'affidano al maestro con fiducioso amore; sempre questi è a loro soccorrente con sicura dottrina, con evangelica bontà. Alla sua scuola ...



dei grossi-Atenei non fu mai legato — ne sono usciti a centinaia, e a centinaia si contano quelli che passarono direttamente nei nostri Regi Conservatori a conseguirne ambiti diplomi. Taluni di essi si è anche affermato onorevolmente nel campo del concertismo: uno più degli altri, superiormente, il Michelangelo-Benedetti, che è l'ultima e più stupefacente rivelazione del pianismo internazionale. Si è imposto in una gara mondiale. Lo hanno riconosciuto artisti come Cortot, lo applaudono già i pubblici più difficili dell'Europa, ed è atteso da quelli delle Americhe.

Merito di virtù singolari, senza dubbio, ma frutto anche di buoni e bene ordinati studi.

La Scuola dell'Anfossi, per questo, s'illustra in tutto il suo valore. La gloria dell'allievo è anche

SULLE SCENE DEI TEATRI DI MILANO

Ottimo successo ha ottenuto al Teatro "Nuovo" "Una famiglia di Filadelfia" di Barry, recitata dalla Compagnia Adani. L'ultima scena dell'interessante commedia.

Una scena del secondo atto della commedia di Bahr "Il Maestro", rappresentata dalla Compagnia di Ruggero Ruggeri al "Manzoni". Il

Grande successo ha ottenuto in Germania una serie di balli che, sullo sfondo di originali ritmi spagnoli, s'ispirano alla violenza drammatica dei quadri del Goya e al misterioso fascino che si sprigiona dalla ineguagliabile pittura del grande maestro.

A sinistra: La danza dei vecchi nel dramma mimico Maja.

Nella pagina seguente: I due protagonisti nel momento che precede la tragica separazione.

Un disegno di Francesco Goya, che in una scena del balletto è stato copiato fedelmente.

BALLETTI ISPIRATI ALL'ARTE DEL GOYA

La tormentata danza di Maja fra le spire malefiche dei demoni che vogliono trascinarla nell'ombra fatale.

Maja sfugge alle lusinghe dei perfidi insidiatori.

Una delicata scrittrice che non ha voluto mai mostrarsi al pubblico in piena luce ma si è accontentata di godere le soddisfazioni del lavoro in ombra discreta, è Rosetta Parini. Ma oggi qualche cosa più forte dell'indole e del desiderio suo l'ha portata alla ribalta, e di là, ella va dicendo al pubblico Italiano — ma più specialmente alle donne che ne sono gran parte — le parole di chi ha veduto da vicino l'eroismo e il sacrificio del nostro soldato. Chi ha ascoltato il discorso ha dovuto piangere di bruciante orgoglio pensando agli ardimentosi che vanno al pericolo dimentichi di sè per ricordare unicamente l'amore e il dovere verso la Patria. E non soltanto le sue ascoltatrici commosse hanno dato quelle modeste coperte che l'oratrice chiedeva per i combattenti al fronte, ma tutto il denaro del quale potevano immediatamente disporre.

"Sentivamo ardere la verità nel suo e nei nostri cuori" — han detto più tardi. "Ci strappava l'anima; come non rispondere?".

Le donne Italiane devono essere degne dei loro figli. (O sono invece i figlioli degni delle madri che li hanno cresciuti?).

Quasi tutte, infatti, operano il bene per quanto possono. Molte oltrepassano, appena sia necessario, il medio limite quotidiano. Ma, per quanto siano poche, troppe ancora sono quelle che non hanno allargato i confini del dovere verso il più alto, verso il più vasto.

L'oratrice non le ha dimenticate, bollando coloro che, o per inerzia di spirito, o per cecità innata, o per ostinazione di frivola abitudine, non si sono accorte ancora che la Patria in guerra domanda la forza e l'offerta di tutti. E la Patria in guerra deve significare, per chi è prudente, la Patria in pericolo. Non è mai troppo presto per prendere le migliori misure, per proteggere il Paese anche più che il bisogno immediato non richieda. Se per la fede nulla si ha da temere, per la preparazione tutto va invece preveduto.

L'oratrice metteva in evidenza, per chiederne la soppressione (non la morte, intendiamo), quell' esemplare femminile prodigo —

ben altri risultati. E metteva al primo di questi pochi, disgraziatissimi posti le giuocatrici di brigde (Ojetti ha autorevolmente spiegato l'assurda arbitrarietà della falsa traduzione che vorrebbe chiamarlo ponte) o d'altre manovre di carte che, per farsi assolvere, piglian pretesto dall'esercizio che danno all'intelligenza.

Bisogna distinguere — dicono queste avvocatesse — fra i giochi che ricorrono al cervello per riuscire e quegli altri, unicamente figli di meccanica destrezza o del caso. Queste distinzioni hanno l'intento di ridurre al silenzio i disgraziati profani in argomento, e soffiare, almeno un poco, sulla fiamma di coloro che sanno anche troppo di che si tratti. Soffiare, non già per rianimare ma piuttosto per tentare di estinguere. Quasi quasi vi direbbero che si raccolgono, con le carte in mano, a studiare o che imparano una professione per un eventuale momento di bisogno.

Nessuno in tempo ordinario penserebbe a condannare una parentesi di breve distrazione, ma quando la parentesi vuole inghiottire la pagina intera, quando cioè il piacere diventa assorbente passione — le dosi del veleno progressivo non si misurano più, ma aumentando sempre diventano tiranniche — allora, "anche in tempi ordinari", va gettato il grido d'allarme. L'equilibrio delle persone e per conseguenza quello delle famiglie che significano poi la società, è in pericolo.

Figurarsi in momenti di eccezione come questi che viviamo, quando si deve chiamare a galla quel che di meglio abbiamo in noi e creare dal principio quello che non abbiamo!

È necessario chiedere una prova di carattere anche alla giocatrice moderata, perchè dia l'esempio... o sia certa di non peggiorare. Chiediamo che nelle sue mani non rosseggino più le unghie tinte, non si sventaglino le carte, ma ritornino la naturalezza e il lavoro femminile. Ognuna certamente protesterà all'idea: "Io giocare? Così poco, con tanta discrezione, soltanto per compiacenza".

Bene: cambiate tattica e chiedete invece: Non è vero che la vostra

bambini, piuttosto che sciupare il tempo in passatempi inutili? Ed avrete la risposta desiderata: — Vada a Palazzo Marino, custodisca la casa, viva casta, come voleva il romano antico e lavori la lana anche se è già filata — dirà severamente l'interpellata — non si aspetta che lei. I soldati sono nel fango e nel freddo, hanno bisogno di cambiare sovente indumenti: quelli che hanno non bastan mai".

Ogni tanto quando la vita corre sulle solite rotaie, ci abbandoniamo forse troppo dolcemente alle facilità derivanti dalla abitudine. Occorre, allora, una scossa violentissima per ricondurci alla saggezza. Non concludete da questo che è venuta la guerra perchè le donne tornino ai lavori manuali. La lezione imposta dalla provvidenza mancherebbe in verità di proporzione. Contentiamoci di dire che il tempo è derrata impossibile da rinnovare, preziosa troppo perchè sia lecito sperperarla sia pure in minima parte; che imporci una misura ragionevole in tutte le cose equivale ad esercitare un indispensabile controllo di sè.

Nessuno domanda che l'operosa volontaria lavoratrice si chiuda a far penitenza in un angolo solitario: ci si riuniva altra volta per chiacchierare fra amiche? Chiacchieriamo ancora, ma permettiamo nel frattempo che le mani agiscano utilmente. Raggruppate così avremo un altro vantaggio; le provette potranno guidare i primi passi delle novizie.

Nemmeno davanti alla legge l'ignoranza è una buona scusa. Figurarsi poi quandi si tratta di qualcosa che dipende unicamente dalla nostra volontà.

Domandatevi quante donne conoscete che non sapevano fino ad ieri come si maneggiassero l'ago, i ferri, l'uncinetto. Quasi quasi si gloriavano delle loro lacune manuali come di una superiorità spirituale. Guardatele ora dare sempre nuove prove di perizia e vedrete che dal loro sforzo patriottico il più grandemente beneficato non è detto che sia il soldato. Il quale può aggiungere un verso, parafrasando la canzone nella quale il capitano fa il suo testamento: "e lascio un po' di disciplina a chi non ne aveva".

MANTICA BARZINI

LINEA E BELLEZZA NELLA MODA

Linea classica per una elegante pelliccia di breitschwanz.

Nella pagina di fronte:
Una splendida toeletta da sera in seta pesante di rosso spagnolo con cintura di pietre multicolori.

Vestito da gran sera in seta d'amoerro con stampe di ornamenti floreali.

Modelli diversi per il giorno e

ATLETI IN VETRINA: VITTORIO CHIERRONI

Lo sci trionfa. Questa caratteristica specialità dello sport, che gli italiani praticano da pochi anni e che — per la passione della Eccellenza Renato Ricci, presidente della F.I.S.I. — sta diventando lo sport nazionale per eccellenza come è giusto che sia, ci ha consentito di far rifulgere le doti insite nella nostra razza, tanto che, in qualche branca di essa, siamo ormai in grado di rivaleggiare con i più reputati campioni stranieri, quei campioni che sono nati, si può dire, calzando gli sci. Prima della grande guerra, lo sci era usato soltanto dai nostri alpigiani; poi presero a praticarlo, in Italia, i figli di papà che potevano permettersi il lusso di trascorrere i mesi invernali nelle celebrate stazioni climatiche della Svizzera: fu la F.I.S.I. a popolarizzarlo, creando maestri e scuole, compiendo fra le masse un'intensa e intelligente opera di propaganda. Per forza di cose, non abbiamo ancora toccato le altezze di coloro che trascorrono la vita fra le nevi, ma, se non contiamo ancora su saltatori eccezionali, vantiamo ottimi fondisti e quotati discesisti.

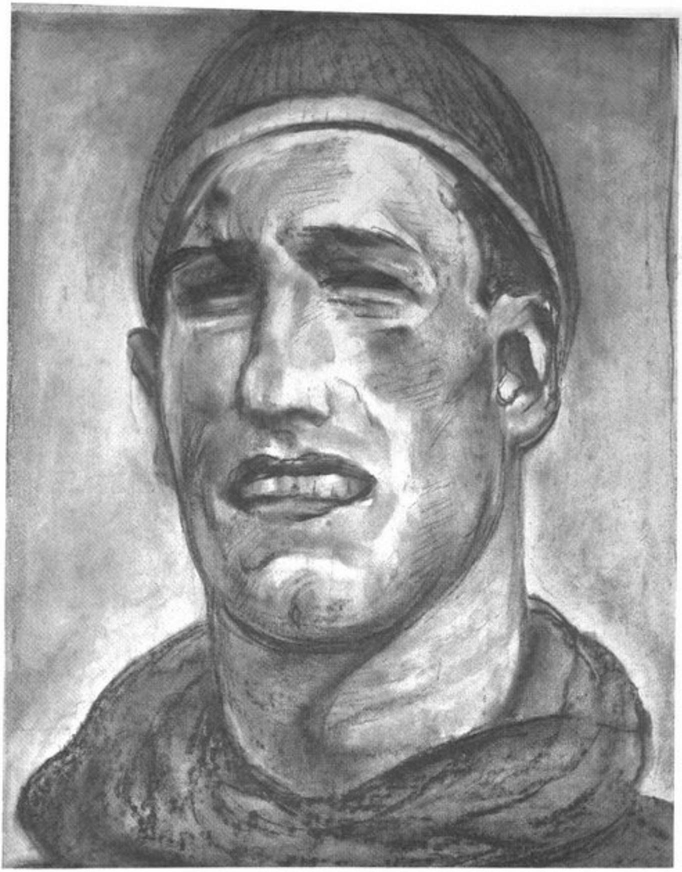
Fra questi ultimi, uno ve n'ha che merita di essere citato all'ordine del giorno: Vittorio Chierroni, che, appena ventitreenne, s'è già conquistata una certa fama in campo internazionale. Nato all'Abetone il 26 maggio del 1917, incominciò a calzare gli sci — costituiti da due rudimentali doghe di botte — da ragazzo, e allo sport si appassionò tanto, che prese a gareggiare in qualche prova di fondo promossa dalle organizzazioni giovanili del Regime. Dotato dalla natura di una statura atletica formidabile (le sue gambe sembrano tronchi d'albero e hanno una strana somiglianza con quelle di Gotti, un ciclista che, in un giro d'Italia, dovette la sua notorietà, oltre che alla sua volontà di farsi luce, alla fenomenale muscolatura dei suoi polpacci), Chierroni comprese — dopo un terzo posto conquistato in una gara di discesa, nel 1933, nelle sue montagne, e cui partecipavano due ottimi discesisti cortinesi (Valle e Gilarduzzi) e l'abetonese Petrucci — che aveva particolari attitudini per la specialità. Coraggioso fino alla temerità, amante delle forti velocità, robustissimo, incominciò a mietere allori, sopratutto nella discesa libera, nella quale l'audacia, spinta al massimo, consente grandi affermazioni a chi possegga mezzi fisici d'eccezione. È risaputo che gli atleti delle regioni nordiche ci sono, per ovvie ragioni, maestri: ebbene, il nostro Vittorio, nella prova internazionale del 1934 al Canin, cui parteciparono i più qualificati elementi stranieri e italiani, si classificò quinto. Non aveva che diciassette anni, e i dirigenti della F.I.S.I. posero gli occhi su di lui e lo chiamarono a Roma per gli allenamenti collegiali, in vista delle Olimpiadi del 1936. Ormai la via da seguire era tracciata e l'attività sportiva di Chierroni segnata in modo definitivo per il futuro. Nel 1935 — nell'anno, cioè, di preparazione per Garmisch-Partenckirchen — disputò, a Cortina d'Ampezzo, i campionati italiani e si potè fregiare del titolo nella discesa obbligata e nella combinata; nel 1936 occupò il primo posto, ancora nei campionati nazionali, svoltisi a Madonna di Campiglio, tanto nella discesa libera che nella combinata. Abbiamo avuto la ventura di seguire l'abetonese in queste competizioni, che si effettuarono in condizioni climateriche tutt'altro che favorevoli e carezzammo le più grandi speranze per le Olimpiadi di Garmisch, cui convennero i più forti discesisti del mondo intero. Non già, intendiamoci bene, che ci illudessimo di conquistare uno dei primi posti, perchè conoscevamo la valentia degli stranieri frutto di una lunga esperienza, ma gli è che eravamo certi che Chierroni avrebbe tutto osato pur di far rifulgere i colori italiani. Sudammo, nonostante la neve frullasse nell'aria, le proverbiali camicie per giungere sul posto della gara, vedemmo Vittorio di ottimo umore sebbene al punto stabilito per il ristoro non ci fosse un'adeguata assistenza per il foltissimo gruppo di concorrenti, e non perdemmo una sola delle segnalazioni dei cronometristi. Il primo tratto della discesa era pericolosissimo, a perpendicolo; meno difficile appariva il secondo. Chierroni, come avevamo previsto, si buttò a precipizio, con la temerità che è nel suo temperamento, e, nel primo tratto, segnò un tempo sbalorditivo, tratto del percorso, fu attardato dalla rottura di un bastoncino e non potè classificarsi che al nono posto. Non gli mancarono gli elogi dei competenti stranieri, ma Chierroni sognava evidentemente ben altro e sorrise soltanto più tardi, quando la vittoria agognata sorrise alla nostra squadra militare, nella prova di gran fondo, la quale — per altro — non valeva per la classifica dei giuochi olimpici. Egli potè, tuttavia, prendersi la sospirata rivincita poco dopo nella gara internazionale della Marmolada, che radunò il fior fiore dei discesisti e che, in fatto di difficoltà, nulla aveva da invidiare a quella di Garmisch. Fu un trionfo, poichè, oltre al primo posto nella discesa libera, si aggiudicò il secondo nell'obbligata gigante.

Nell'anno successivo, le soddisfazioni non mancarono al nostro rappresentante, che potè confermare il suo valore nella discesa libera e nella combinata per il Gran Premio di Parigi, a Megève. Di fronte ai colossi del discesismo, fu ancora primo, a Megève, nel Trofeo del Monte Bianco, in tre delle quattro gare di discesa valevoli per la classifica e primo assoluto sulle quattro gare. Ce n'era a sufficienza per inorgoglirlo, ma il giovane ventenne pensava ai campionati mondiali di Chamonix con mal celata ansia: sapeva che non avrebbe potuto sperare nella vittoria, perchè sarebbe stato posto al confronto con tutti i campioni del mondo di cui conosceva l'abilità e l'esperienza. Si sarebbe accontentato — diceva, alla vigilia — di occupare il settimo posto, e, siccome non ignorava che, per guadagnare una frazione di secondo, bisognava fare miracoli, si preparò con una cura che parve perfino eccessiva, tanto fu meticolosa. Riuscì ad aggiudicarsi il quinto posto, tanto nella libera che nella combinata e fu ancora una volta, primo degli italiani.

Nel 1938 non ebbe alleata la fortuna. A Cortina d'Ampezzo conquistò il titolo nella discesa libera, ma nei campionati mondiali svoltisi a Engelberg, pur classificandosi primo degli italiani, dovette rassegnarsi al duodecimo posto. Sorvoliamo sulle gare di limitata importanza e di carattere nazionale vinte da Vittorio Chierroni e accenniamo, per brevità, a quelle importantissime. Nel 1939, nella settimana internazionale di Garmisch, fu decimo nella discesa libera e, ai campionati mondiali effettuati a Zakopane, sesto; al Canin s'impose nettamente, demolendo il tempo-primato sul percorso della pista; alla Marmolada si classificò secondo nella libera, primo nell'obbligata gigante e primo nella combinata, chiudendo la stagione in modo lusinghiero.

Eccoci al 1940. L'annata si iniziò, per Chierroni, sotto i migliori auspici con la gara nazionale di Ciampinoi, a Selva di Val Gardena. Egli vinse, non solo, ma migliorò il tempo primato della pista, abbassandolo da 3' e 3'' a 2' e 27''. Nella settimana internazionale di Garmisch, sempre primo fra gli italiani, fu quinto nella discesa libera e sesto nella combinata; a Cervinia, nei campionati nazionali, potè addirittura fregiarsi dei tre titoli, perchè s'impose nella libera, nell'obbligata e nella combinata e successi degni di quelli colse, successivamente, all'Abetone, al Canin, a Cervinia e sul Livrio.

La stagione appena iniziata ci dirà delle condizioni di forma del vessillifero delle "Fiamme gialle" di Predazzo, che non ha ancora ventiquattro anni e che, nella sua carriera, ha già conosciuto le delizie e le conseguenze dei capitomboli. Il più grave di questi gli capitò al Teodulo, nel 1937. In quella discesa, in allenamento, mentre era a quattromila metri, fu vittima di una caduta e si fratturò una gamba. Il trasporto di lui, dal luogo dell'incidente al Breuil, fu penosissimo e, nel rievocarlo, Chierroni dice che, pur stando su una slitta, ebbe campo di approfondirsi negli studi astronomici, perchè il dolore atroce provocato dai sobbalzi gli fece vedere tutte le stelle del firmamento. Egli raggiunse, come Dio volle, l'ospedale di Aosta, con una gamba più corta dell'altra di ben cinque centimetri, ma, oggetto di amorevoli cure, guarì alla perfezione, così che dell'incidente non serba che il ricordo. Un ricordo anche più triste per lui è quello della fine immatura di Giacinto Sertorelli, sulla terribile pista della Creuzek,



aveva partecipato alla gara, appena superato il traguardo e seppe della grave disgrazia occorsa al camerata e al compagno di tante gloriose lotte sportive, si recò all'ospedale dove "Cinto" era stato ricoverato e che versava in condizioni disperate. Giacinto Sertorelli, che egli giudicava il migliore degli atleti italiani, gli morì, poco dopo, fra le braccia, e Chierroni non può ritornare col pensiero a quell'ora senza commuoversi. E si conforta, allora, del lancinante dolore, esaltando le doti del compagno, asserendo che soltanto uno spirito di sana emulazione li spronava a superarsi l'un l'altro, onde affinarsi così da porsi in condizione di battere quegli eccelsi specialisti della discesa che si chiamano Rominger, l'audacissimo, impareggiabile specialmente nella discesa obbligata per la sua sicurezza e per lo stile impeccabile; Allais, potente nella discesa libera; Lantschener, irruente e coraggiosissimo; Willi Walch e Jennewein, sempre temibili e pericolosi avversari.

di Finanza ha brillato di luce viva, ma la vittoria più significativa e lusinghiera, quella che ha lasciato nell'animo suo una traccia incancellabile, egli la colse nel 1937 a Megève, quando gli riuscì un colpo maestro e potè sconfiggere tutti i migliori discesisti del mondo, tenendo alto così il prestigio della Patria in terra straniera. Furono, quelli, giorni di gioia per lui. Rievocandoli, Chierroni sorride e rammenta la "sei giorni" del Sestriere del 1935, quando, nella discesa Banchetta-Travers, nella quale le partenze dei gareggianti venivano date con mezzo minuto di distacco fra un concorrente e l'altro, egli — in un passaggio obbligato del percorso, si trovò la pista sbarrata da alcuni avversari caduti. Era impossibile fermarsi, e Vittorio, per non investire gli sfortunati, compì un salto acrobatico che gli permise, con sua grande sorpresa, di sorpassarli in volo e di toccare vittorioso la mèta, segnando un nuovo primato sulla distanza. Era il premio al suo altruismo e al suo ardimento e Chierroni ne è fiero come del più

Si calpesta la neve lungo la pista d'atterraggio di quella che gli esperti chiamano "il miglior trampolino del mondo".

VIGILIA DEI CAMPIONATI MONDIALI DI SCI

Discesisti azzurri a Cortina d'Ampezzo. Sotto: Affluenza di appassionati in vista dei campionati mondiali di sci.

I partecipanti italiani alla gara di fondo. Sotto: La partecipazione femminile italiana ai campionati di Cortina.

Giornalfoto

Nella pagina precedente: Sciatori azzurri in allenamento: i discesisti Colò e Marcellin sotto la guida dell'allenatore Gasperl.

LA SCUOLA PRATICA PER SCIATORI A BERLINO

Anche Berlino ha lanciato la sua scuola di sci, erigendo una pista artificiale sotto la volta d'una fabbrica trasferitasi al di là della cinta urbana. La scuola funziona tutto l'anno perchè la neve non c'entra; per quanto riguarda l'organizzazione si è rinunciato alla speculazione mondana e invece si è curato al massimo la serietà tecnica dell'insegnamento. Gli allievi, appartenenti specialmente al sesso debole, non sono distratti dallo spettacolo del pubblico e dei colleghi, ma studiano seriamente la ginnastica e la tecnica dello sciatore con l'applicazione e la diligenza che richiederebbe qualsiasi disciplina professionale. La laurea si conquista naturalmente più tardi sulla neve delle Alpi, ma lo studio volonteroso e metodico è premiato infallentemente da risultati sicuri.

Sotto e in basso a destra: Primi assaggi con la guida dei maestri.

Non è una capanna delle montagne bavaresi, ma l'entrata della scuola.

Si calzano le scarpe adatte agli sci.

Ormai l'allieva ha preso confidenza con la pista e con gli sci; vedete con quale slancio e con che stile attraversa il pendio prima così infido.

Il maestro impartisce col megafono le istruzioni ai principianti, mentre le allieve progredite possono ormai divertirsi alle spalle delle novelline.

Sotto, da sinistra: La giovanetta dell'ultima classe e l'anziano della prima. Il tè dopo la lezione laboriosa.

LE PARTITE DI CALCIO FRA GLI ATLETI DELL'ASSE

Gli incontri calcistici di Capodanno disputati a Roma fra la rappresentativa di Monaco e la Lazio; a Milano, fra le rappresentative di Milano e di Berlino hanno offerto per la regolarità delle partite, il contegno cavalleresco dei giuocatori e lo schietto entusiasmo del pubblico, una elegante riprova della fraterna solidarietà che unisce, in ogni occasione e su ogni terreno, i paesi dell'Asse. I risultati hanno confermato l'alta classe dei nostri calciatori, che dividono con gli atleti della nazione amica la prevalenza sportiva su ogni campo.

L'incontro Monaco-Lazio allo Stadio del P.N.F. Le due squadre prima della partita vinta dalla Lazio per 5 a 2.

Sotto da sinistra: L'incontro pari fra Milano e Berlino all'Arena. Il capitano berlinese riceve la coppa rituale offerta dalla rappresentativa milanese. Il portiere Jahn respinge di pugno un pallone pericoloso.

In alto da sinistra: I Berlinesi entrano in campo. - La rappresentativa milanese schierata per il saluto agli ospiti.

A destra: Dopo la partita i giuocatori berlinesi raggiungono gli spogliatoi.

A sinistra: Con animo diverso ma eguale attenzione "pinguini" e fotografi seguono il giuoco delle due squadre.

Sotto: De Maria riceve un pallone da Frossi e impegna l'energico Jahn

Foto R. Niccolini

LE PARTITE DEL CAMPIONATO

Mentre si consolida la posizione del "Bologna" alla testa della classifica, le squadre milanesi contendono a quelle di Torino i posti d'onore. Il Milano ancora in ritardo trae nuove speranze dalla presenza di Meazza, che infatti nella sua prima partita ha superato le più esigenti speranze.

A sinistra, dall'alto:
Un episodio dell'animatissima partita fra l'Ambrosiana e il Torino, che dopo alterne vicende è finita in parità con cinque porte per ciascuno. La folla torinese accorsa in massa s'è goduta uno spettacolo d'eccezione. Il quinto punto è segnato per i torinesi nel primo tempo da Ossola - La pressione dell'Ambrosiana contro la porta avversaria. Un pallone di Frossi deviato da Baldi - Il pareggio conquistato dall'Ambrosiana con un' azione combinata della linea d'attacco.

Nella pagina di fronte:
Momenti e protagonisti dell'incontro fra il Milano e la Juventus. In alto: Meazza, prima della partita, accarezza compiaciuto il suo piede guarito. Giuocatori delle due squadre.

Sotto: Il secondo punto segnato da Boffi; il giocatore è Arcari, pronto, se necessario, a correggere il tiro.

CAMERATISMO DELLA GIOVENTÙ DELL'ASSE

A destra: L'insegnante italiana sorveglia e assiste con fraterna cura la scolara tedesca nei primi esercizi di scrittura.

Gioventù di Mussolini e di Hitler.

Sotto, da sinistra: Le ragazze s'aiutano nel disbrigo dei compiti. La colazione di mezzogiorno nella Casa d'Italia a Francoforte.

I corsi di lingua e cultura italiana inaugurati in Germania sotto i fattivi auspici della Direzione dei Fasci all'estero contribuiscono validamente a conservare e ad accrescere quei rapporti affettivi e ideali che uniscono in un sol fascio le energie e l'entusiasmo dei giovani dei paesi dell'Asse.

LA GERMANIA PREPARA I SUOI BOMBARDIERI

Per diventare aviatori da bombardamento in quota o in picchiata il metodo di specializzazione nelle scuole di guerra del Reich comporta un tirocinio meticoloso. In ciò è il segreto della superiorità qualitativa dei bombardieri tedeschi sul nemico. Non si tratta dunque soltanto di progresso tecnico, non si tratta soltanto dell'instancabile attività produttiva delle fabbriche d'aviazione, bensì di valori individuali umani.

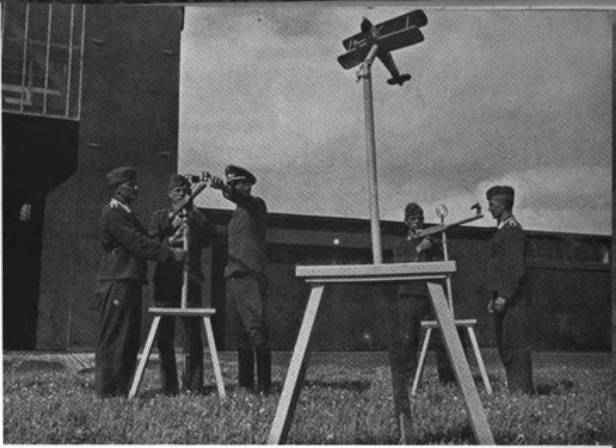
Per educare e istruire alle varie specialità i piloti del Reich, esistono in Germania scuole superiori, autentiche università aeronautiche, che dispongono dei mezzi e dei metodi più moderni d'insegnamento, sempre in costante evoluzione, e per i quali non è stata risparmiata nessuna spesa.

Giorno per giorno, notte per notte, i bombardieri germanici volano contro il nemico, con qualunque tempo, colpendo navi da guerra, impianti portuari, aeroporti e centri dell'industria bellica, con una precisione che non può essere spiegata soltanto con la buona fortuna che aiuta gli audaci.

Lezione di volo cieco. È una delle specialità aviatorie più difficili e più pericolose. Il pilota è chiuso nel modello d'una cabina perfettamente identica all'originale. Egli deve addestrarsi a guidare il suo apparecchio attraverso le segnalazioni radio goniometriche che gli pervengono da terra durante il volo.

Qui si insegna la precisione del lancio su obiettivi militari sapientemente occultati dal nemico. Un tappeto rotante riporta l'aspetto del terreno coltivato e abitato così come appare dall'alto. La velocità con cui il tappeto gira è, in teoria, quella dell'apparecchio in volo. Perchè il lancio risulti preciso bisogna tener conto di molti fattori: velocità di volo, velocità di caduta delle bombe che sottostà alle note leggi della gravità, angolo d'incidenza, correnti d'aria ecc. Tutto avviene come in realtà e speciali apparecchi registrano la minore o maggiore perfezione del lancio.

Sotto: Si spiega quale direzione assume la bomba lanciata da un apparecchio in volo e il suo comportamento nel momento in cui tocca il suolo. Le bombe sono di cemento dello stesso peso di quelle similari originali.



Da sinistra: In una cabina di ricezione i piloti acquistano padronanza delle segnalazioni perchè possano in un minimo spazio di tempo riportarle sulle carte di rotta e fare il cosidetto "punto". - Prove di puntamento di una mitragliatrice di bordo su bersaglio in proporzione.

Ogni incursione porta a nuove esperienze per cui molti piloti, già esperti nei voli di guerra, vengono inviati alle scuole superiori per esercitarsi sempre meglio ai più difficili compiti che l'evoluzione e l'inasprimento del conflitto, comportano. È precisamente in queste scuole che i bombardieri fanno pratica sui nuovi e più moderni strumenti di volo e sopratutto si perfezionano, rendendolo più preciso, nel lancio delle bombe da duemila, quattromila e seimila metri d'altezza.

Dopo il corso di perfezionamento e di specializzazione gli ufficiali e i sottufficiali tornano alle loro squadriglie per continuare le loro eroiche e temerarie azioni di guerra. Sono tutti giovani e giovanissimi, entusiasti e coscienti del loro valore, sui quali la Patria fida e confida. Nelle fotografie che qui pubblichiamo si ha una rapida visione di ciò che è una scuola militare d'aviazione tedesca e del metodo che vi si applica.

Ogni azione di guerra è studiata e realizzata su apparecchi speciali in modo da ridurre al minimo la differenza fra la teoria e la pratica.

Il pilota vi è come "allevato" e reso padrone assoluto delle più recondite astuzie del volo da bombardamento. Questa perfezione del metodo rende gli aviatori del Reich combattenti perfetti e in ciò è da vedersi la ragione per cui nell'aviazione tedesca le perdite di uomini e di materiale sono ridotte al minimo inevitabile. La vittoria va perciò al più forte, ma anche al migliore.

Da sinistra: Tecnici provetti danno lezioni pratiche sul funzionamento del motore. - Dopo la teoria, la pratica: i giovani piloti che hanno frequentato la scuola sono pronti al primo volo speciale. Il comandante sul campo fa le ultime raccomandazioni ai suoi "ragazzi".

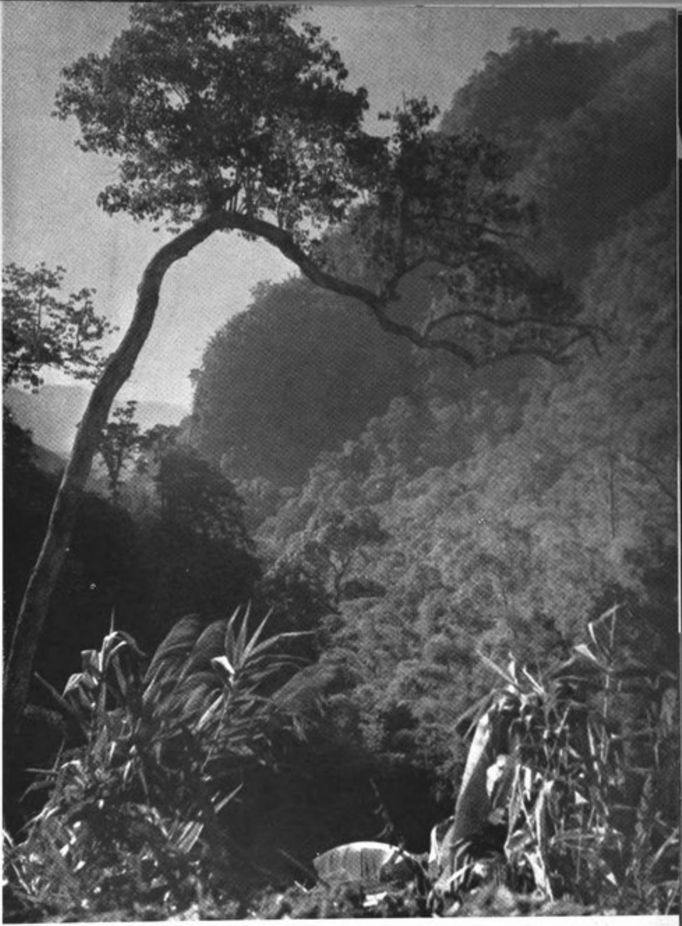
Da Mandalay a Lashio, dove termina la ferrovia e comincia l'arteria di Burma, corre una strada asfaltata per le automobili, fiancheggiata da un'altra per i carri trainati da bufali.

PASSEGGIATA LUNGO LA VIA DELLA BIRMANIA

L'otto ottobre scorso il Ministero degli esteri giapponese diramava un comunicato ufficiale nel quale si diceva che l'Ambasciatore britannico Craigie, in base ad istruzioni ricevute dal suo Governo aveva dichiarato che "il Governo britannico non vedeva la possibilità di rinnovare l'accordo anglo-nipponico relativamente alla chiusura della strada della Birmania alla sua scadenza del 17 ottobre prossimo". Da quel giorno "la strada della Birmania" è diventata un argomento d'attualità; da quel giorno sui milletrecento chilometri della via della Birmania si sono appuntati gli occhi curiosi del mondo e i più si domandarono: ci troviamo forse dinanzi alla possibilità d'un conflitto aperto fra Giappone e Inghilterra e quindi con l'America? Qual'era l'importanza di tale decisione da parte inglese e quali conseguenze poteva essa portare nei riguardi del Giappone? Per rispondere facciamo un passo indietro e precisamente ritorniamo a quell'ottobre del 1938 allorchè, con la caduta di Canton, Ciang Kai Scek vide irreparabilmente minacciato tutto il sistema dei rifornimenti bellici per la ulteriore condotta della lotta fra Cina e Giappone. Con la caduta di Canton, infatti, si chiudeva al generalissimo l'ultima porta dalla quale gli potevano giungere i materiali bellici che America e Inghilterra fino allora gli avevano prodigalmente inviato; ma egli non s'arrese tanto presto e spostando la sede del suo Governo e il centro della resistenza cinese a Ciungking fece capire ch'egli intendeva servirsi dell'ultima risorsa che gli dava una ancor favorevole situazione geografica nel conflitto. Ciungking si trova, infatti, nel punto di

La ferrovia per Lashio disimpegna anche servizi domestici; un carro aperto funziona da bancarella per la vendita di generi alimentari.

Rangoon è il porto che raccoglie il materiale che poi per ferrovia va a Lashio per essere caricato sugli autocarri della strada di Burma.



La lussureggiante vegetazione della vallata dell'Alta Birmania, attraverso la quale s'apre la strada dei rifornimenti alla Cina di Ciang Kai Scek.

Sotto: Il Kentung ha una certa autonomia e per il mantenimento delle strade impiega delinquenti comuni con le catene al piede.

confluenza di tre grandi arterie che la collegano, con percorsi pressochè uguali, a settentrione con la Russia, al sud con Kunming da cui si diparte una ferrovia che unisce quest'ultima città con l'Indocina francese. La terza arteria parte anche da Kunming da dove proseguendo verso occidente raggiunge la frontiera cino-birmana e l'importante centro di Lashio. Da qui una rete ferroviaria porta al porto di Rangoon, nella Birmania, Ora, esclusa l'Indocina francese, occupata militarmente dal Giappone nei suoi più importanti gangli, escludendo in parte anche l'Unione Sovietica per le difficoltà che la strada collegante Ciungking alla Russia presenta a un normale transito di merci autocarrate, non restava efficente che la Via della Birmania; col grande porto marittimo di Rangoon. Poichè questa arteria era stata chiusa dall'Inghilterra stessa, su richiesta del Giappone, ai rifornimenti bellici di Ciang Kai Scek, chiara appare l'ostilità del gesto, compiuto

Sulla rete stradale intorno a Mandalay. Un cartello avverte che non si tratta di arteria riservata alle automobili, ma aperta a tutti i veicoli. Raccomanda prima, di usare, prudenza e sotto aggiunge la tariffa per i singoli veicoli.

il 17 ottobre scorso dal Governo di Churchill, dando al generalissimo cinese nuove forze e possibilità per continuare la lotta contro il Giappone. Il 17 ottobre infatti i rifornimenti bellici anglo-americani per Ciang Kai Scek sono stati ripresi in grande stile e sulla lunghissima rotabile si snodano da allora le carovane di autocarri carichi di materiale da guerra. Da Rangoon questo materiale viene trasportato per ferrovia a Lashio, sulla frontiera cinese. Sono ottocento chilometri di percorso. Da Lashio ancora su terreno anglo-birmano, comincia la strada per Ciungking, lunga altri millecento chilometri, attraverso regioni montuose folte di vegetazioni e in cui una fra le molte difficoltà del transito è data dai valichi altissimi, e dal superamento di torrenti e fiumi di non comune larghezza. La strada strategicamente importantissima è stata costruita per la maggior parte durante il conflitto cino-giapponese e alla sua realizzazione ha contribuito l'impiego di oltre duecentomila operai. Il suo itinerario segue quello antichissimo che seicento anni fa percorse Marco Polo, allorchè volle recarsi nell'Impero cinese.

Attraverso il libero passaggio dei suoi rifornimenti bellici a Ciang Kai Scek l'Inghilterra ha preso un atteggiamento decisamente ostile al Giappone, il quale vede in ciò una risposta del Governo in-

Cartelli indicatori stradali in lingua birmana

Le erbe tropicali invadono le strade dell'Alta Birmania con velocità incredibile; occorre che i margini vengano continuamente ripuliti.

glese alla firma del patto tripartito Roma-Tokio-Berlino. Tuttavia per quanto importante sia questo nuovo elemento inserito dall'Inghilterra nel conflitto cino-giapponese, non bisogna perdere di vista le difficoltà che il nuovo sistema di rifornimenti incontra dovendo essere convogliato attraverso una strada così lunga e ardua. A quanto pare un complesso di tremila autocarri corrono tra Lashio e Kunming, ma non ci vogliono meno di otto giorni per compiere l'intero percorso. Poi c'è da fare i conti con l'offesa dell'arma aerea giapponese, la quale dal giorno in cui la Via della Birmania fu aperta al traffico delle armi anglo-americane, non dà tregua, colpendo i punti più delicati del sistema stradale e prendendo di petto le carovane dei trasporti. Questo è l'antefatto.

Mancano tutt'oggi dati sufficenti per stabilire a che grado di efficenza siano giunti tali rifornimenti e quali danni abbia arrecato l'offesa aerea del Giappone alla ormai storica strada. Ma così, giudicando a occhio e croce, non crediamo che una guerra come quella ingaggiata da Ciang Kai Scek contro il potente Giappone possa essere vinta fidando soltanto sui rifornimenti che giungono attraverso una strada difficile, lunga duemilacento chilometri e che non rappresenta che l'ultima parte soltanto dell'intero tragitto occorrente perchè le armi arrivino dall'America e dall'Inghilterra. Perciò anche questo bastone inglese messo fra le ruote d'acciaio del Giappone è destinato prima o poi a rompersi.

Nelle fotografie che presentiamo sono documentati alcuni aspetti di vita e curiosità etnografiche sempre interessanti, delle regioni lontanissime dove il grande conflitto cino-giapponese sta per chiudere il suo ciclo.

p.

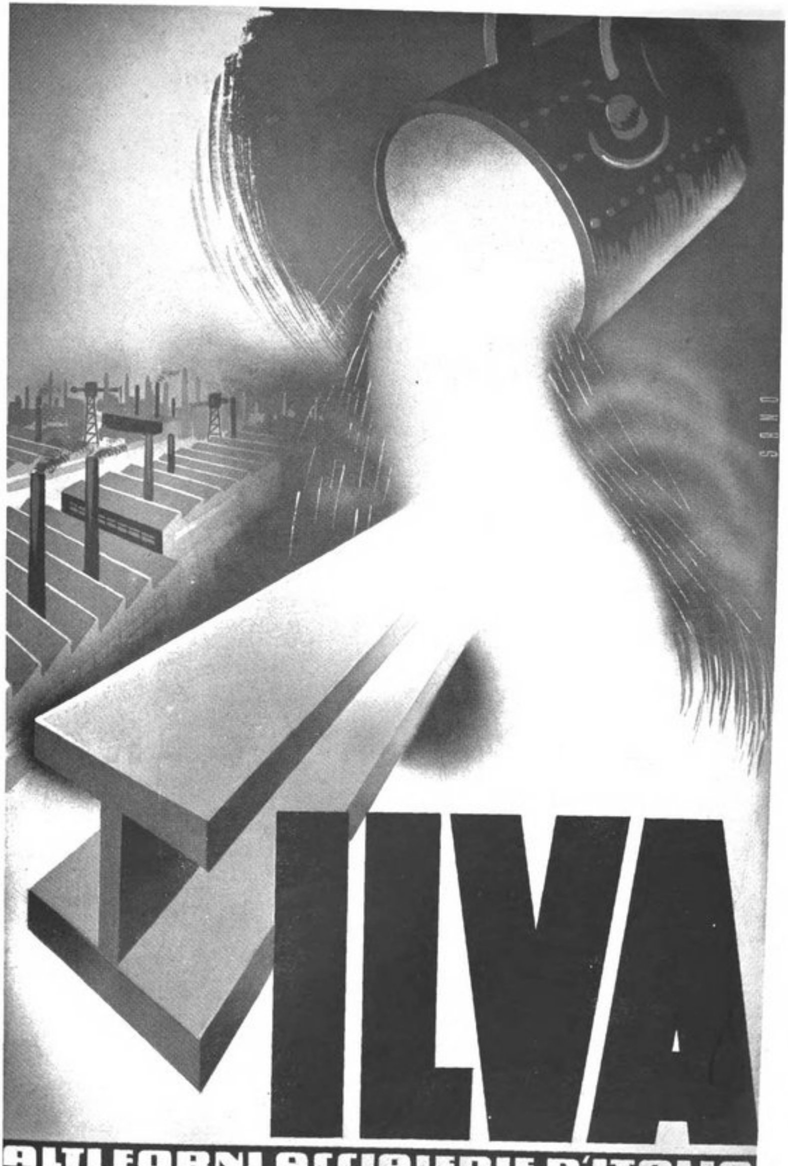
Appena scaduto l'accordo fra il Giappone e l'Inghilterra, l'armata aerea nipponica ha iniziato i bombardamenti per la sistematica distruzione dell'arteria riaperta. Un ponte sul Mekong centrato dalle bombe.

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga
Bari - Bologna - Borgo a Mozzano
Castelnuovo di Garfagnana
Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna
Lucca - Milano - Molfetta - Napoli
Piano di Sorrento - Pontecagnano
Prato - Rapallo - Roma - Santa
Margherita Ligure - San Remo
Sestri Levante - Sorrento
Torino - Trieste - Venezia

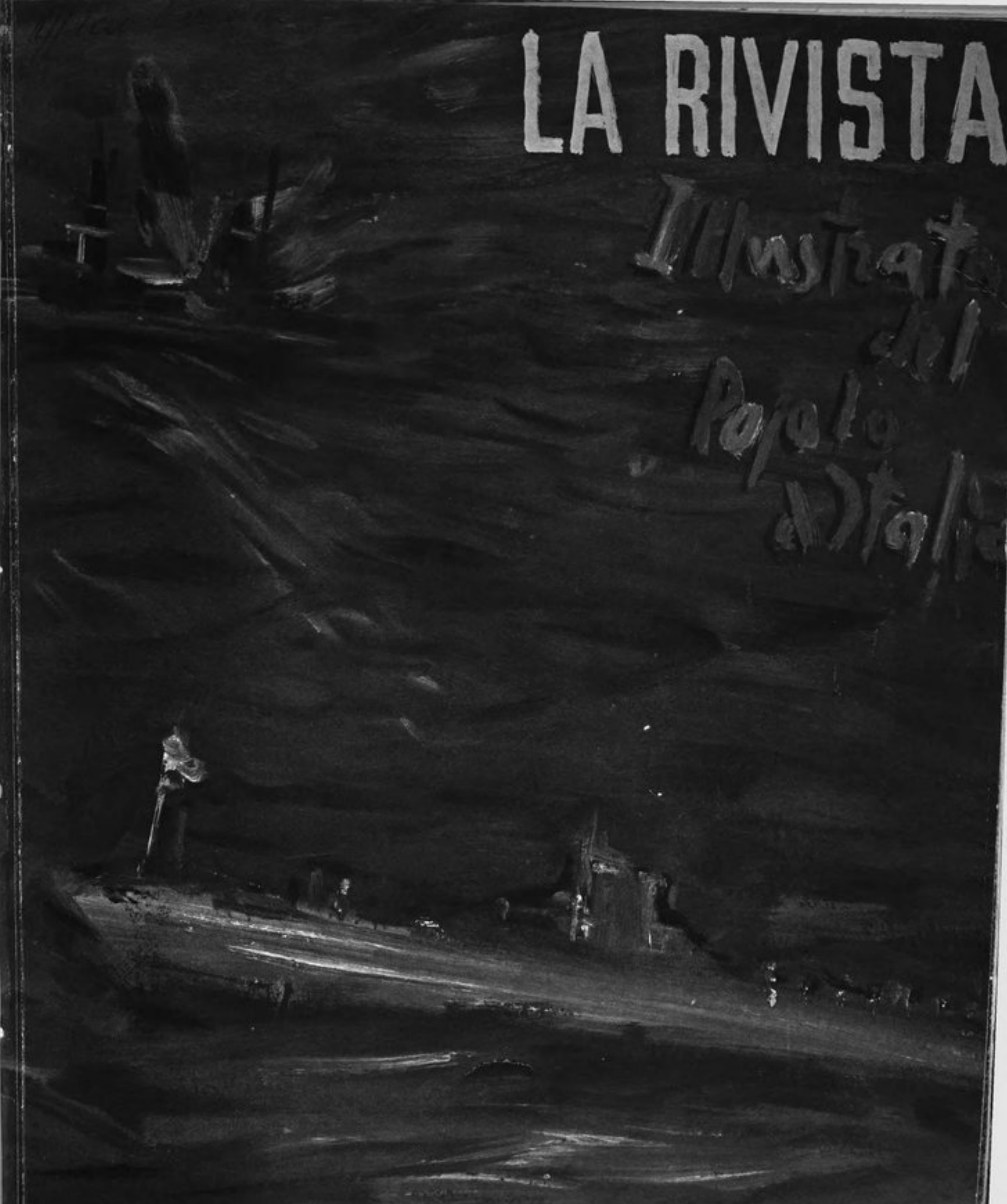
CAPITALE VERSATO L. 200.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 10.000.000

SEDE SOCIALE: ROMA
DIREZIONE GENERALE: MILANO


ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000


LA RIVISTA
Illustrata
del
Popolo
d'Italia

NON UNA ZOLLA SENZA
CALCIOCIANAMIDE
CALCIOCIANAMIDE
16 Kg di AZOTO
Kg.75 CALCIOCIANAMIDE
CONCENTRATA
TERNI
CALCIOCIANAMIDE
TERNI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 3 - Marzo 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

IL DISCORSO DEL DUCE

Camicie Nere dell'Urbe!

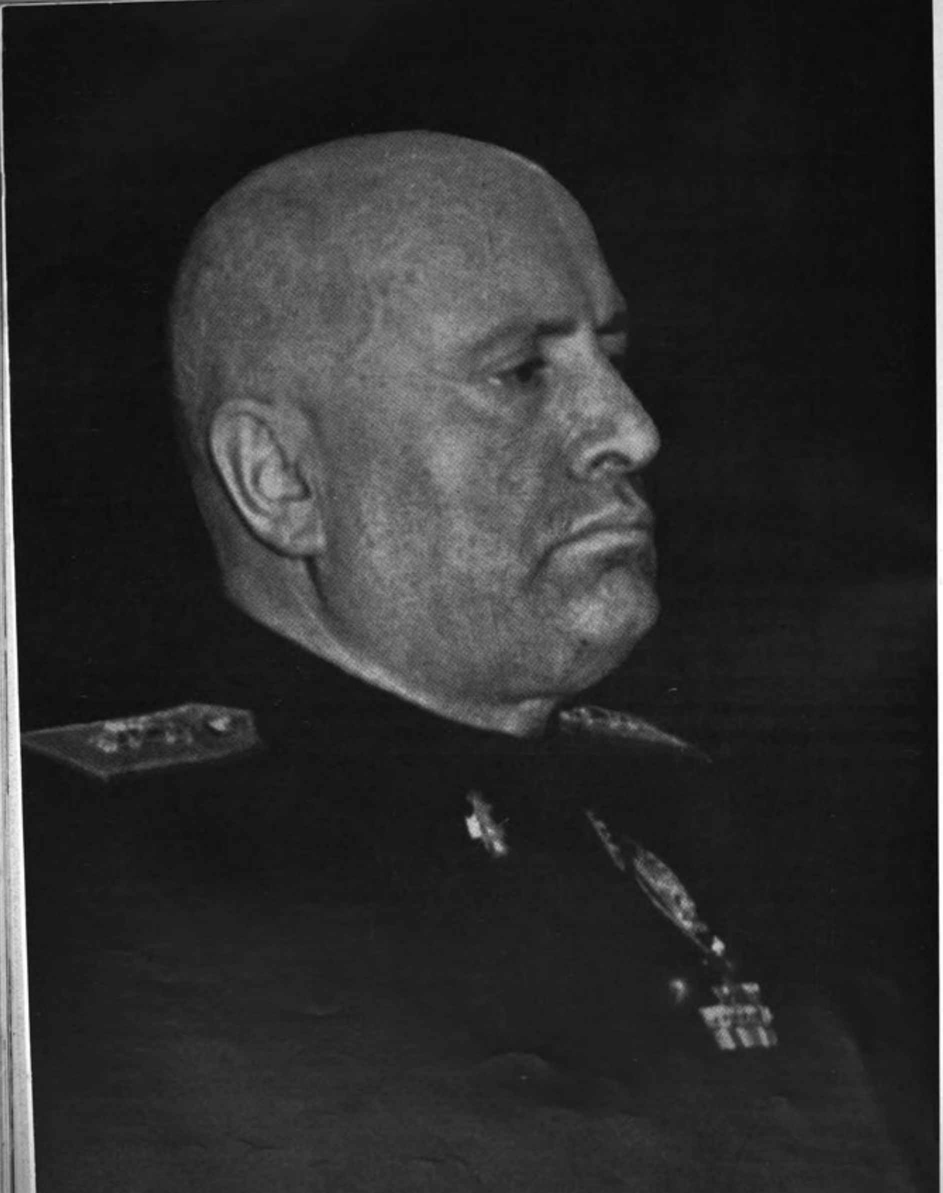
Sono venuto tra voi per guardarvi fermamente negli occhi, sentire la vostra temperatura, rompere il silenzio che pure mi è caro specie in tempo di guerra. Vi siete mai domandati, nell'ora di meditazione che ognuno di noi deve trovare nella sua giornata, da quanto tempo noi siamo in guerra?

Non da solo otto mesi, come potrebbero credere i superficiali annotatori della cronaca: non dal settembre del 1939, quando, attraverso il gioco delle garanzie alla Polonia, la Gran Bretagna scatenò la conflagrazione con criminale premeditata volontà. Noi siamo in guerra da sei anni; e precisamente da quel febbraio del 1935 quando usci il primo comunicato annunciante la mobilitazione della "Peloritana".

Era appena finita la guerra di Etiopia quando giunse dall'altra riva del Mediterraneo l'appello di Franco che aveva iniziata la sua Rivoluzione nazionale. Potevamo noi — Fascisti — lasciare senza risposta questo grido e restare indifferenti dinanzi al perpetuarsi delle sanguinose ignominie dei fronti cosiddetti popolari? Potevamo, senza rinnegare noi stessi, non accorrere a dare il nostro aiuto a un movimento di riscossa, che aveva trovato in Antonio De Rivera il creatore, l'asceta e il martire? No. E cosi la prima squadriglia dei nostri velivoli parti il 27 luglio del 1936, e nella stessa giornata avemmo i primi Caduti.

In realtà noi siamo in guerra dal 1922, cioè dal giorno in cui alzammo contro il mondo massonico, democratico, capitalistico, la Bandiera della nostra Rivoluzione, che allora era difesa da un pugno d'uomini. Da quel giorno il mondo del liberalismo, della democrazia, della plutocrazia ci dichiarò e ci fece la guerra con campagna di stampa, diffusione di calunnie, sabotaggi finanziari, attentati e congiure, anche quando eravamo intenti a quel lavoro di ricostruzione interna che rimarrà nei secoli quale indistruttibile documentazione della nostra volontà creatrice.

Lo scoppio delle ostilità nel settembre del 1939 ci trovò all'indomani di due guerre che avevano imposto sacrifici di vite umane relativamente modesti ma ci avevano costretto a uno sforzo logistico e finanziario semplicemente enorme. In altra sede — per non tediarvi con troppe cifre — tutto ciò sarà documentato per quanto riguarda il nostro intervento nella Rivoluzione falangista.



Ecco perchè avremmo preferito, e fu pubblicamente dichiarato nel dicembre del '39, che se a una resa dei conti si doveva venire tra i due mondi irriducibilmente antagonisti, questa fosse ritardata di quanto era necessario per reintegrare tutto ciò che era stato da noi consumato o ceduto. Ma agli sviluppi, talora accelerati, della storia, non si può dire, come al faustiano attimo fuggente: fermati! La storia vi prende alla gola e vi costringe alla decisione. Non è la prima volta che ciò è accaduto nella storia d'Italia! Se fossimo stati pronti al cento per cento, saremmo scesi in campo nel settembre del 1939, non nel giugno del 1940. Durante questo breve lasso di tempo abbiamo affrontato e superato difficoltà eccezionali. Le fulminee schiaccianti vittorie della Germania ad occidente eliminavano l'eventualità di una lunga guerra continentale. Da allora la guerra terrestre nel continente è finita, non può riaccendersi, ed è finita con la vittoria della Germania, facilitata dalla non belligeranza dell'Italia che immobilizzò ingenti forze navali, aeree, terrestri del blocco franco-inglese. Taluni, che oggi affettano di pensare essere stato l'intervento dell'Italia prematuro, sono probabilmente gli stessi che allora lo ritenevano tardivo. In realtà il momento fu tempestivo, poichè se è vero che un nemico era in via di liquidazione, restava l'altro, il maggiore, il più potente, il numero "uno", contro il quale abbiamo impegnato e condurremo la lotta "sino all'ultimo sangue". Liquidati definitivamente gli eserciti della Gran Bretagna sul continente europeo, la guerra non poteva assumere che un carattere navale, aereo e, per noi, anche coloniale. E' nell'ordine geografico e storico delle cose che all'Italia siano riservati i teatri di guerra più lontani e difficili: guerra d'oltremare e guerra nel deserto. I nostri fronti si allungano per migliaia di chilometri e sono distanti migliaia di chilometri. Taluni acidi e ignoranti commentatori stranieri dovrebbero tenerne conto. Comunque durante i primi quattro mesi di guerra fummo in grado di infliggere gravi colpi navali, aerei, terrestri alle forze dell'Impero britannico. Sino dal 1935 l'attenzione dei nostri Stati Maggiori fu portata sulla Libia. Tutta l'opera dei governatori che si avvicendarono in Libia fu diretta a potenziare economicamente, demograficamente, militarmente quella vasta regione, trasformando zone predesertiche o desertiche in terre feconde. Miracoli! Questa è la parola che può riassumere quanto fu fatto laggiù.

Con l'aggravarsi della tensione europea e dopo gli eventi del 1935-36, la Libia, riconquistata dal Fascismo, venne considerata uno dei punti più delicati del nostro generale dispositivo strategico, in quanto poteva essere attaccata su due fronti. Lo sforzo compiuto per potenziare militarmente la Libia risulta da queste cifre: Solo nel periodo che va dal 1° ottobre 1937 al 31 gennaio 1941 sono stati mandati in Libia 14 mila ufficiali e 396 mila 358 soldati e costituite due armate: la V e la X. Questa contava dieci Divisioni fra nazionali e libiche. Nello stesso periodo di tempo sono stati mandati 1924 cannoni di tutti i calibri e molti di essi di costruzione e modello recente; 15 mila 386 mitragliatrici; 11 milioni di colpi di artiglieria, un miliardo 344 milioni 287 mila 265 colpi per le armi portatili; 127 mila 877 tonnellate di materiali del genio; 24 mila tonnellate di vestiario ed equipaggiamento; 779 carri armati con una certa aliquota di pesanti; 9 mila 584 automezzi vari; 4 mila 809 motomezzi. Queste cifre dimostrano che alla "preparazione" della difesa della Libia era stato dedicato uno sforzo che si può chiamare imponente.

Altrettanto può dirsi per quanto riguarda l'Africa Orientale, che abbiamo preparato a resistere malgrado le distanze e l'isolamento totale, che esalta la volontà e il coraggio dei nostri soldati. I soldati che si battono nell'Impero — senza speranza di aiuti — sono i più lontani, ma perciò i più vicini ai nostri cuori. Comandati da un soldato di razza, quale il Vicerè, e da un gruppo di generali di alto valore, i nostri soldati nazionali e indigeni daranno molto filo da torcere alle masse nemiche.

Fu tra l'ottobre ed il novembre che la Gran Bretagna radunò e schierò contro di noi il complesso delle sue forze imperiali reclutate in tre continenti e armate dal quarto, concentrò in Egitto quindici divisioni ed una massa considerevole di mezzi corazzati e li scagliò contro il nostro schieramento in Marmarica, che aveva

nemiche. Ebbe così, il 9 dicembre, inizio la battaglia, in anticipo su quella da noi preparata di cinque o dieci giorni, e che dopo due mesi circa ha condotto il nemico a Bengasi.

Ora, noi non siamo come gli inglesi. Ci vantiamo di non esserlo. Non abbiamo fatto della menzogna un'arte di governo e nemmeno un narcotico per il popolo, come i governanti di Londra. Noi diciamo pane al pane, vino al vino, e quando il nemico vince una battaglia è inutile e ridicolo cercare, come fanno appunto, nella loro incommensurabile ipocrisia, gli inglesi, di negarla o minimizzarla. Un'intera Armata, la X, è stata travolta quasi al completo con uomini e relativi cannoni. La V Squadra aerea si è quasi letteralmente sacrificata. Dove possibile, si è resistito con accanimento e talvolta con furore.

Poichè noi facciamo questo riconoscimento, è inutile che il nemico gonfi le cifre del suo bottino. Gli è perchè ci sentiamo sicuri circa il grado di maturità nazionale raggiunto dal popolo italiano e circa lo sviluppo futuro degli eventi, che noi continuiamo a praticare il culto della verità e a ripudiare ogni falsificazione. Gli eventi vissuti in questi mesi esasperano la nostra volontà e devono accentuare contro il nemico quell'odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa, che è un elemento indispensabile per la Vittoria.

L'ultimo appoggio della Gran Bretagna sul continente era ed è la Grecia, l'unica Nazione che non ha voluto rinunciare alla "garanzia" britannica. Era necessario affrontarla e su questo punto l'accordo di tutti i fattori militari responsabili fu assoluto. Aggiungo che anche il piano operativo, preparato dal Comando superiore delle Forze armate di Albania, fu unanimemente approvato, senza riserve di sorta e non fu chiesto, nell'intervallo tra la decisione e l'inizio dell'azione, che un ritardo di due giorni. Sia detto una volta per tutte che i soldati italiani in Albania hanno superbamente combattuto; sia detto, in particolare, che gli alpini hanno scritto pagine di sangue e di gloria che onorerebbero qualsiasi Esercito. Quando si potrà raccontare nelle sue vicende la marcia della "Julia" sino quasi a Metzkovo, tutto apparirà leggendario.

I "neutrali" di ogni continente, che fanno da spettatori al sanguinoso urto delle masse armate, devono avere il pudore di tacere e di non avventare giudizi temerari e diffamatori. I prigionieri italiani caduti nelle mani dei greci sono poche migliaia ed in gran parte feriti; i successi ellenici non esorbitano dal campo tattico e solo la megalomane rettorica levantina li ha iperbolizzati; le perdite greche sono altissime, mentre fra poco verrà primavera e, come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello. Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali!

Non meno forti sono le perdite che abbiamo inflitto agli inglesi. Dire, come essi fanno, che le loro perdite nella battaglia dei sessanta giorni in Cirenaica non superano i duemila tra morti e feriti, è voler aggiungere una nota di grottesco al dramma. È voler superare sè stessi in materia di sfrontata menzogna, il che

Dall'11 novembre, da quando gli aero-siluranti inglesi, partiti non da basi greche ma da una nave porta-aerei, fecero il colpo che noi del resto abbiamo accusato, a Taranto, le vicende della guerra ci sono state avverse. Bisogna riconoscerlo, abbiamo avuto delle giornate grigie. È la vicenda di tutte le guerre. In tutti i tempi. Pensate alle puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma a Zama Roma distrugge Cartagine, e la cancella dalla geografia e dalla storia, per sempre.

La nostra capacità di recupero, nel campo morale, materiale, è semplicemente formidabile e costituisce una delle peculiari caratteristiche della nostra razza. Specie in questa guerra, che ha per teatro il mondo e mette direttamente o indirettamente alle prese i continenti, sugli oceani, sulla terra, nei cieli, è la battaglia finale che conta. Che si dovrà combattere duramente è certo, che si dovrà combattere a lungo è anche molto probabile, ma il risultato finale è la vittoria dell'Asse. La Gran Bretagna non può vincere la guerra.

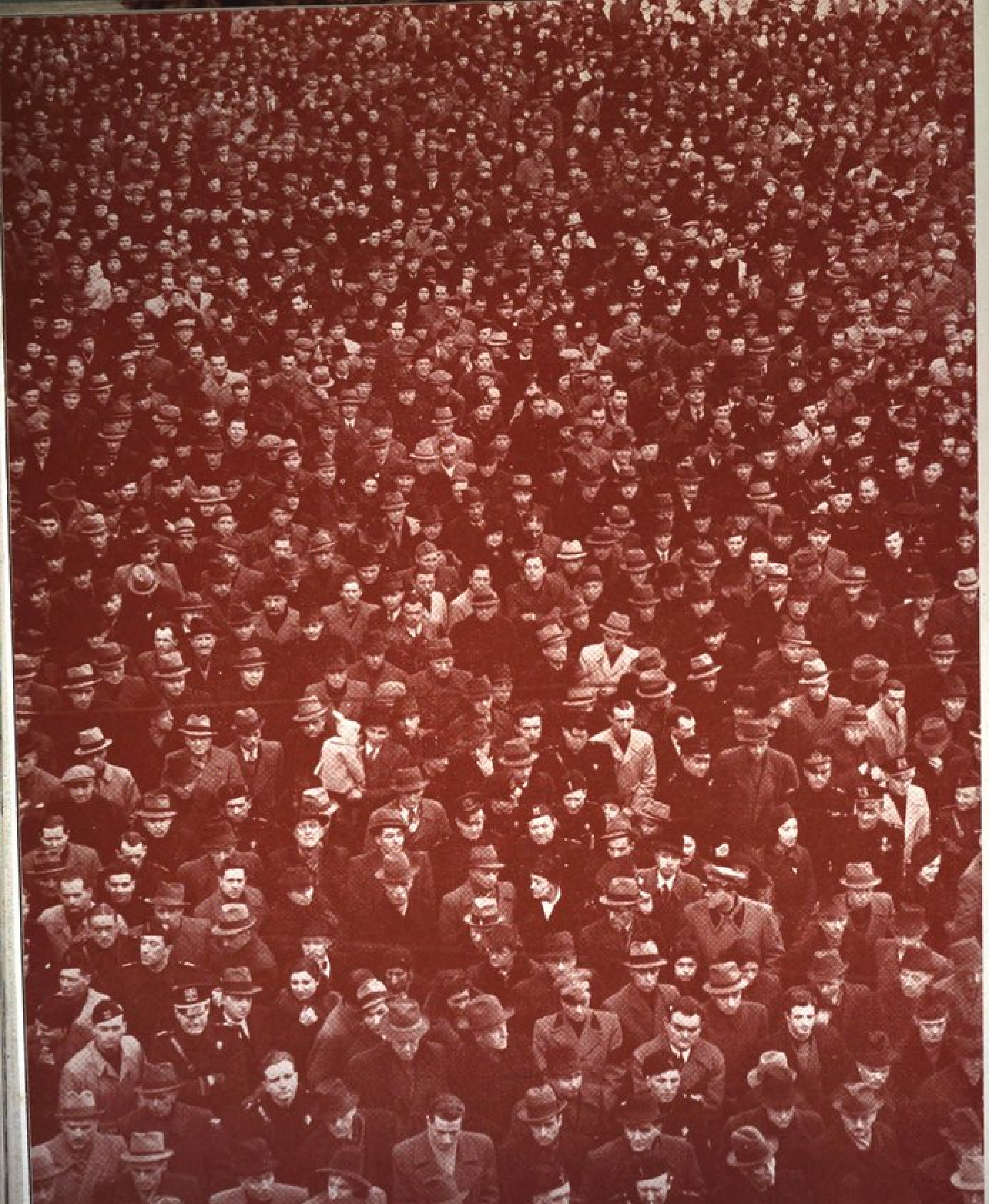
Ve lo dimostrerò con un rigore strettamente logico. Qui l'atto di fede è suffragato dal fatto. Questa dimostrazione parte da una premessa dogmatica e cioè che l'Italia, qualunque cosa accada, marcerà con la Germania, fianco a fianco, sino alla fine. Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due Stati, o due Eserciti, o due diplomazie, ma fra due popoli e due Rivoluzioni, destinate a dare l'impronta al secolo.

La cooperazione, offerta dal Führer, che reparti aerei e corazzati germanici attuano nel Mediterraneo, non è che la riprova che tutti i fronti sono comuni e che lo sforzo è comune. I Germanici sanno che l'Italia regge, oggi, sulle sue spalle il peso di un milione di soldati fra britannici e greci; di millecinquecento, duemila velivoli; di altrettanti carri armati; di migliaia di cannoni; di almeno 500 mila tonnellate di naviglio militare. La cooperazione tra le due Forze armate si svolge sopra un piano di cameratesca, leale, spontanea solidarietà. Sia detto per gli stranieri, pronti sempre alla malvagia diffamazione, che il contegno dei soldati germanici in Sicilia e in Libia è sotto ogni riguardo perfetto, degno di un forte Esercito e di un forte popolo educato a una severa disciplina. Seguitemi ora, vi prego:

1. - Il potenziale bellico della Germania non solo non è diminuito dopo diciassette mesi di guerra, ma è aumentato in proporzioni gigantesche. Dal punto di vista delle perdite umane, esse sono state contenute in cifre minime, tenuto conto delle masse entrate in azione. Le perdite di mezzi, più che compensate dall'immenso bottino, sono state assolutamente insignificanti.

L'unità del comando politico-militare nelle salde mani del Führer — di colui che fu un tempo il soldato semplice volontario Adolfo Hitler — imprime alle operazioni un ritmo entusiastico, irresistibile, rivoluzionario, cioè nazionalsocialista, che muove tutti, dai sommi generali agli ultimi soldati. La Gran Bretagna se ne accorgerà ancora una volta fra poco.

2. - Gli armamenti germanici sono, per qualità e quantità, infinitamente supe-



limite l'impiego dei suoi effettivi umani. Come, del resto, l'Italia. Noi abbiamo ora alle armi oltre due milioni di uomini, ma entro l'anno possiamo, se necessario, arrivare a quattro.

3. - Mentre nella guerra mondiale la Germania era isolata in Europa e nel mondo, oggi l'Asse e arbitro del continente ed è alleato col Giappone. Il mondo scandinavo (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca) è direttamente o indirettamente nell'orbita tedesca. Il mondo danubiano e balcanico non può ignorare e non ignora l'Asse, Ungheria e Romania hanno aderito al Tripartito. La Francia occupata, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo sono, come il mondo scandinavo e danubiano, nell'orbita della Germania. Nel Mediterraneo l'Italia è alleata, la Spagna amica. Resta la Russia, ma i suoi interessi fondamentali le consigliano di seguire anche per il futuro una politica di buon vicinato con la Germania. L'Europa, quindi, fatta eccezione del Portogallo, della Svizzera, e per qualche tempo ancora della Grecia, è tutta al di fuori della Gran Bretagna e contro la Gran Bretagna.

4. - Con questa situazione si è determinato un capovolgimento nettissimo di quanto accadde nel 1914-18. Allora il blocco era un'arma terribile nelle mani della Gran Bretagna, oggi è un'arma spuntata, poichè da bloccante la Gran Bretagna è diventata bloccata dalle forze aeree e navali dell'Asse e sarà sempre più bloccata sino alla catastrofe.

5. - Il morale dei popoli dell'Asse è infinitamente superiore al morale del popolo inglese. L'Asse lotta nella certezza della Vittoria, la Gran Bretagna lotta perchè, come ha detto Halifax, non ha altra scelta. È supremamente ridicolo speculare su un eventuale cedimento morale del popolo italiano. Questo non accadrà mai. Parlare di paci separate, è da deficienti. Churchill non ha la minima idea delle forze spirituali del popolo italiano e di quello che può il Fascismo. Che Churchill ordini di bombardare gli impianti industriali di Genova per interrompere le lavorazioni, si comprende; ma bombardare la città per fiaccarne il morale è una puerile illusione. Significa non conoscere neppure vagamente la razza, il temperamento, il costume dei liguri in genere e dei genovesi in particolare. Significa ignorare la virtù civica, il fierissimo patriottismo di un popolo che, nell'arco del suo mare, ha dato alla Patria Colombo, Garibaldi, Mazzini.

6. - La Gran Bretagna è sola. Questo isolamento la spinge verso gli Stati Uniti, dai quali invoca disperatamente e urgentemente soccorso. Il potenziale industriale degli Stati Uniti è certamente grandioso, ma perchè l'aiuto giovi, i rifornimenti devono: a) giungere tranquillamente in Inghilterra; b) essere di tale mole non solo da compensare le distruzioni avvenute e quelle che avverranno degli impianti industriali della Gran Bretagna, ma da determinare una superiorità sulla Germania, il che è impossibile perchè con la Germania lavora ormai, in uomini, macchine, materie prime, l'intero continente europeo.

7. - Quando la Gran Bretagna cadrà, allora la guerra sarà finita, anche se per avventura continuasse ad agonizzare nei Paesi dell'Impero britannico. A meno che — ed è probabile — tali Paesi, dove già qualche cosa fermenta, non realizzino, vinta la metropoli, la loro indipendenza. Il che porterebbe, non solo ad un cambiamento della carta politica dell'Europa, ma di quella del mondo.

8. - L'Italia ha in questa gigantesca vicenda una parte di primo piano. Anche il nostro potenziale bellico migliora quotidianamente in qualità e quantità. Due delle tre grandi navi ferite a Taranto sono già in via di prossima completa guarigione. Tecnici ed operai hanno lavorato giorno e notte, fornendo una convincente dimostrazione non solo della loro capacità professionale, ma del loro patriottismo.

A guerra finita, nel rivolgimento sociale mondiale che ne conseguirà con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e della disciplina mantenuta dalle masse lavoratrici italiane. La Rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di ravvicinamento delle distanze sociali.

ROMA

MILANO

CATANIA

GENOVA

BARI

BOLOGNA

FIRENZE

TRIESTE

TRENTO

MESSINA

9. - Che l'Italia fascista abbia osato misurarsi con la Gran Bretagna è un titolo di orgoglio che varrà nei secoli. È stato un atto di consapevole audacia. I popoli diventano grandi osando, rischiando, soffrendo, non mettendosi ai margini della strada in una attesa parassitaria e vile. I protagonisti della Storia possono rivendicare dei diritti, i semplici spettatori, mai.

10. - Per vincere l'Asse, gli eserciti della Gran Bretagna dovrebbero sbarcare nel continente, invadere Germania e Italia, sconfiggerne gli eserciti e questo nessun inglese, per quanto squilibrato e delirante dall'uso e dall'abuso degli stupefacenti e degli alcoolici, può nemmeno sognarlo. Lasciatemi dire, ora, che quanto accade negli Stati Uniti è una delle più colossali mistificazioni che la Storia ricordi. Una illusione e una menzogna stanno alle basi dell'interventismo americano: l'illusione che gli Stati Uniti siano ancora una democrazia, mentre sono di fatto una oligarchia politico-finanziaria dominata dall'ebraismo attraverso una forma personale di dittatura; la menzogna che le potenze dell'Asse vogliano attaccare dopo la Gran Bretagna, l'America. Nè a Roma, nè a Berlino si covano fantastici progetti del genere. Tali progetti non potrebbero partire che da una inclinazione manicomiale. Totalitari, certo lo siamo e lo saremo; ma coi piedi sulla dura terra. Gli Americani che mi leggeranno stiano tranquilli e non credano, per quanto li riguarda, alla esistenza del "grosso cattivo lupo" che li vuol divorare. In ogni caso è più verosimile che gli Stati Uniti siano invasi prima che dai soldati dell'Asse, dagli abitanti non molto conosciuti, ma pare assai bellicosi, del pianeta Marte, che scenderanno dagli spazi siderali su inimmaginabili fortezze "volanti".

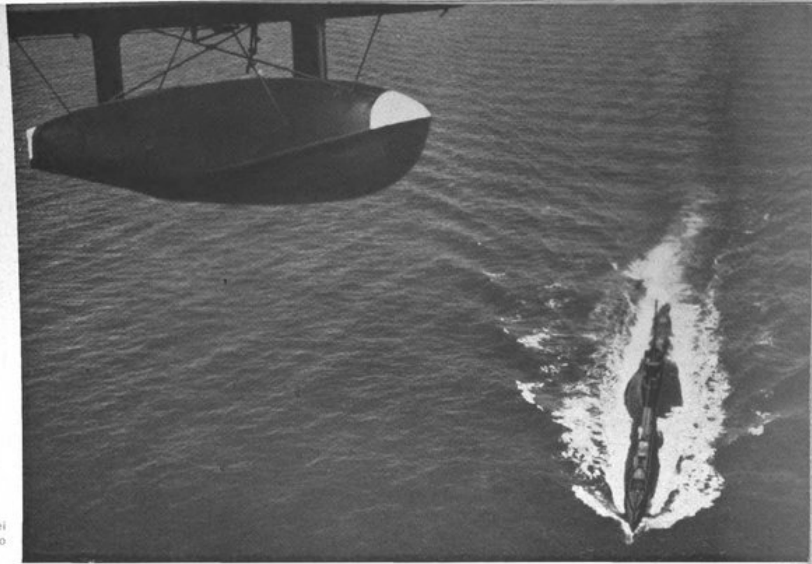
Camerati di Roma!

Attraverso voi ho voluto parlare al popolo italiano, all'autentico vero grande popolo italiano, quello che combatte leoninamente sui fronti di terra, di mare, di cielo, quello che di buon mattino è in piedi per andare a lavorare nei campi, nelle officine, negli uffici, quello che non si permette lussi, nemmeno innocenti. Non bisogna assolutamente confonderlo o contaminarlo con una esigua trascurabile minoranza di ben identificati poltroni, piagnoni e asociali che gemono sui razionamenti o rimpiangono le sospese "comodità", o con qualche rettile, rottame di loggia, che noi schiacceremo senza difficoltà quando e come vorremo.

Il popolo italiano, il popolo fascista merita e avrà la Vittoria. Le privazioni, le sofferenze, i sacrifici che dalla quasi unanimità degli Italiani e delle Italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità, che può dirsi veramente esemplare, avranno il loro compenso, il giorno in cui, stroncata sui campi di battaglia, dall'eroismo dei nostri soldati, ogni forza nemica, un triplice immenso grido attraverserà fulmineo le montagne e gli oceani ed accenderà di nuove speranze e consolerà di nuove certezze l'anima delle moltitudini:

VITTORIA, ITALIA, PACE

CON GIUSTIZIA FRA I POPOLI!



Continua attività di aerei
e di naviglio subacqueo
nel Mediterraneo.

L'INTENSO RITMO DELLA NOSTRA GUERRA

Nella pagina precedente:
L'ALBERO MALEDETTO
Tavola di Mario Sironi.

*Certezza di vittoria e
fede nel Duce animano
le Camicie Nere albanesi
in partenza per il fronte.*

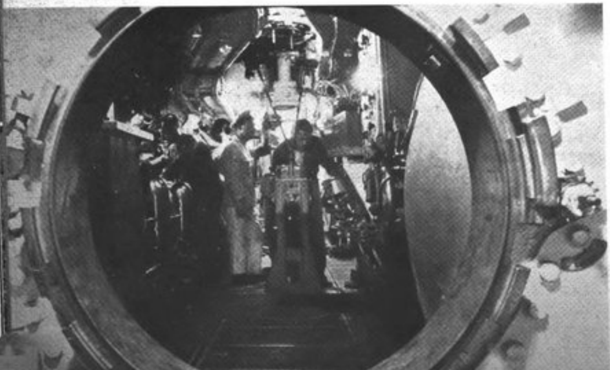
SOMMERGIBILI ITALIANI A GUARDIA DELLE ROTTE ATLANTICHE

Dopo l'immersione, una boccata d'aria pura.

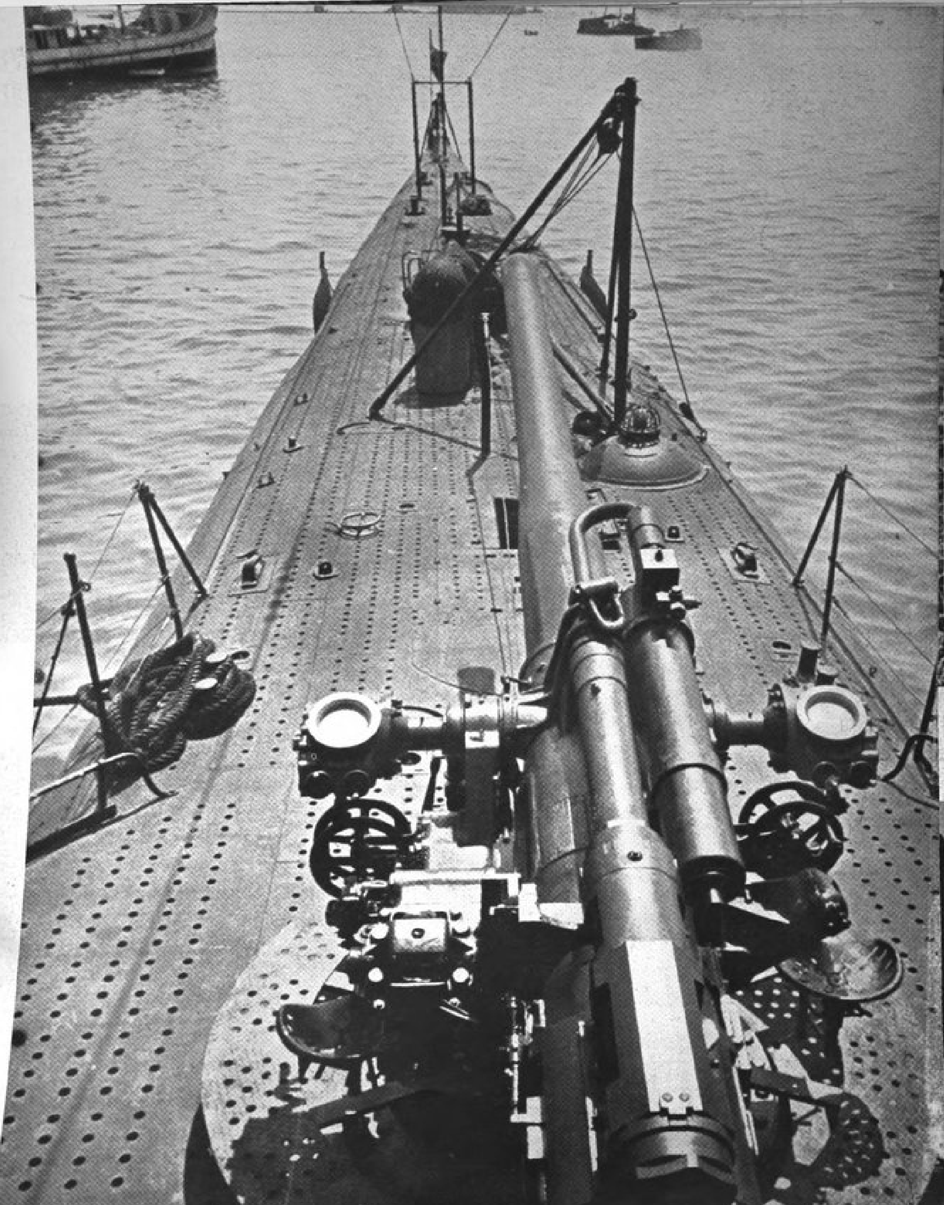
La camera di manovra col suo complicato sistema di quadranti.

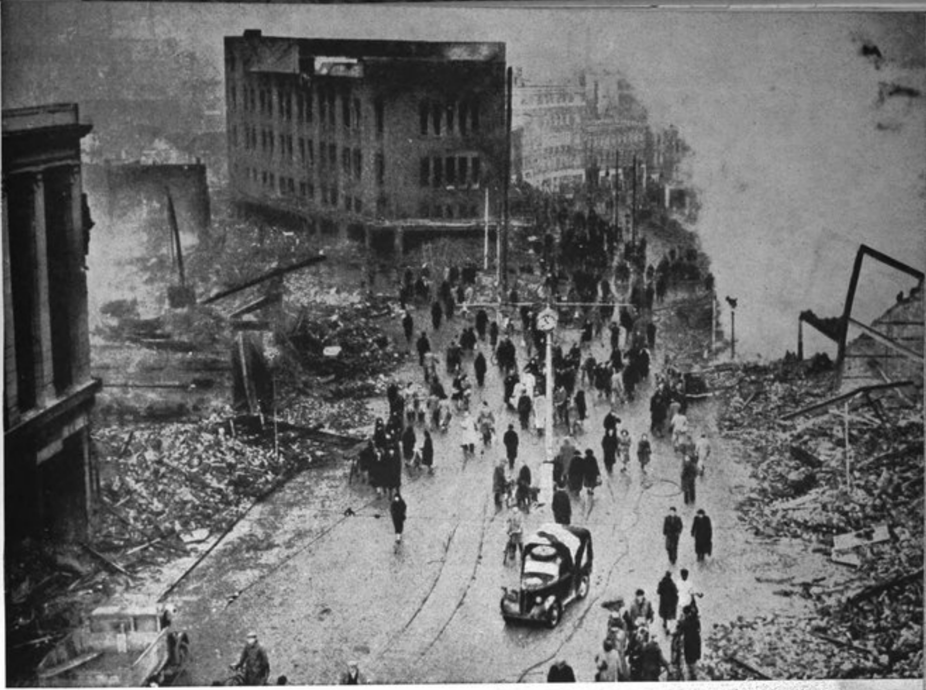
Camera di lancio: sono visibili le culatte dei tubi lanciasiluri.

Nella pagina di fronte: Ritorno alla base dopo una missione di guerra.



La sala delle macchine come si presenta guardandovi attraverso una porta divisoria.





FUOCO SULL'INGHILTERRA

Nella pagina precedente: Cannone a lunga gittata in azione contro le coste della Gran Bretagna.

Dopo l'uragano di fuoco scatenato dall'aviazione tedesca nel cielo di Coventry, la cittadinanza sosta nelle vie centrali dove appaiono più evidenti i segni dell'esemplare incursione.

ALI E NAVI DEL REICH ALL'OPERA PER LO STERMINIO DEL NAVIGLIO INGLESE

Attacco d'un apparecchio Heinkel contro un convoglio di navi da carico: Un piroscafo è stato immobilizzato da due bombe precise.

Nella pagina di fronte: Le sagome navali tracciate sul timone di questo apparecchio da battaglia documentano il numero delle navi inglesi colate a picco, mentre i segni sotto la croce gammata corrispondono alle incursioni sul territorio britannico.

Nave germanica mimetizzata e attrezzata per la guerra di

Il Duce, il Caudillo e il ministro spagnuolo Serrano Suñer a Villa Margherita prima del colloquio che ha riaffermato una completa identità di vedute e di aspirazioni fra la Spagna di Franco e l'Italia di Mussolini.

L'INUTILE OFFENSIVA

La Gran Bretagna sente che l'ora suprema si avvicina.

Dal punto di vista delle operazioni belliche il nostro nemico ha fatto lo sforzo massimo che le sue pur ampie possibilità potevano permettergli. A questo sforzo imponente non hanno corrisposto i risultati ottenuti, nè dal punto di vista militare, nè dal punto di vista politico, nè dal punto di vista diplomatico.

Nessuno ormai nel mondo si aspetta dall'Inghilterra qualcosa di diverso o di più di quello che ha potuto fare in Africa contro di noi. In Africa la Gran Bretagna ha concentrato tutte le risorse dell'Impero: in uomini, in armi, in mezzi meccanici, in capacità di mezzi di trasporto ed in riformimenti.

I nostri magnifici soldati della Libia e dell'Impero hanno resistito contro forze soverchiantemente superiori, sia dal punto di vista numerico e dell'armamento, che delle disponibilità logistiche e delle possibilità manovriere. Resistono sempre più validamente ed accanitamente, facendo pagar caro ogni palmo di deserto ceduto ed allontanando sempre più quel miraggio del successo conclusivo che aveva mosso, con altre ragioni particolari e contingenti, l'attacco inglese

inglesi contro la Libia e le terre dell'Impero potesse ottenere ancora altri successi locali e parziali.

Dopo tutto questo immane sforzo logistico militare, dopo il fallimento di tutte le speranze riposte sugli effetti politici della campagna d'Africa, l'Inghilterra si troverà ancora dinanzi al medesimo problema aggravato dalla delusione provata, dalle perdite subite, dal logoramento dei suoi eserciti e della flotta dislocata nel Mediterraneo.

Ma al passivo dell'offensiva africana contro l'Italia, l'Inghilterra dovrà porre anche il rafforzamento dei vincoli che tengono saldamente uniti i popoli dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista. L'assalto britannico all'Italia ha affrettato ed ha ampliato l'affratellamento degli eserciti dell'Asse sul campo di battaglia.

Gli alleati germanici valutano al suo giusto valore la parte sostenuta dall'Italia contro le forze terrestri, navali ed aeree dell'Inghilterra, dalla ritirata di Dunkerque ad oggi. L'Inghilterra aveva compiuto una specie di ritirata generale sul fronte terrestre continentale dove avrebbe dovuto sostenere il combattimento con le armate potenti e vittoriose del Reich; ma l'Italia ha impedito alla

Libertà

momento nel quale gli inglesi avevano creduto di essere riusciti a rompere i contatti territoriali con gli eserciti dell'Asse.

Il compito dell'Italia ha influito sulla economia generale della guerra dell'Asse con una improba eroica sanguinosa fatica che non sfugge e non è sfuggita al riconoscimento leale ed onesto dell'alleato. Conseguenza diretta ed immediata di questa situazione è stata l'apporto di forze aeree germaniche nella battaglia per il Mediterraneo ed in Africa Settentrionale. L'offensiva africana dell'Inghilterra ha così collaudato il perfetto funzionamento dell' Alleanza fra Roma e Berlino. Non altrettanto avvenne quando l'offensiva germanica in occidente saggiò la capacità di resitenza e di coesione dell'alleanza ventennale esistente fra Parigi e Londra, spezzandola.

La situazione politico-diplomatico-militare dell'Inghilterra dopo l'offensiva contro l'Italia e dopo anche i successi locali riportati in Africa a prezzo di uno sforzo enorme, non rimane affatto migliorata nè presenta quei caratteri e quegli sviluppi che il Governo di Londra si proponeva di ottenere dalla riuscita di questa operazione veramente disperata.

Non solo le probabilità di vittoria e di salvezza non appaiono maggiori dopo lo sforzo poderoso compiuto in Africa con tutte le forze dell'Impero; non solo, dopo questo spettacoloso diversivo africano, le condizioni dell'isola britannica sono evidentemente peggiorate e le possibilità di difesa e di resistenza del popolo inglese diminuite da ogni punto di vista, ma anche la situazione diplomatica si presenta per l'Inghilterra assai peggiorata dal novembre scorso.

Due sono i motivi di questo peggioramento generale della situazione inglese: 1°) il fallimento clamoroso del tentativo di eliminare l'Italia; 2°) la dimostrazione offerta dall'Asse di non temere simili diversivi intimidatori e di saperli affrontare senza perdere di vista l'obiettivo principale del conflitto.

Il Governo di Churchill non è evidentemente soddisfatto dei risultati ottenuti finora dall'offensiva in grande stile scatenata contro l'Italia. Intanto sono aumentati gli appelli ed i richiami al soccorso dell'America, ed una nuova campagna allarmistica è stata condotta in Estremo Oriente per coinvolgere altri popoli nel conflitto e determinare quelle nuove situazioni nel Pacifico che ineluttabilmente condurrebbero all'intervento degli Stati Uniti d'America e del Giappone. Non si opera così convulsivamente quando si posseggono gli elementi determinanti della vittoria e quando ci si sente sicuri delle forze e delle risorse proprie.

L'allarme nel Pacifico e la provocazione al Giappone determinano intanto situazioni nuovissime per l'Australia e per la Nuova Zelanda che vedono avvicinarsi il turbine della guerra mentre hanno distaccato il fiore dei loro soldati ed inviato il meglio dei loro armamenti in Africa per alimentare l'offensiva mediterranea dell'Inghilterra.

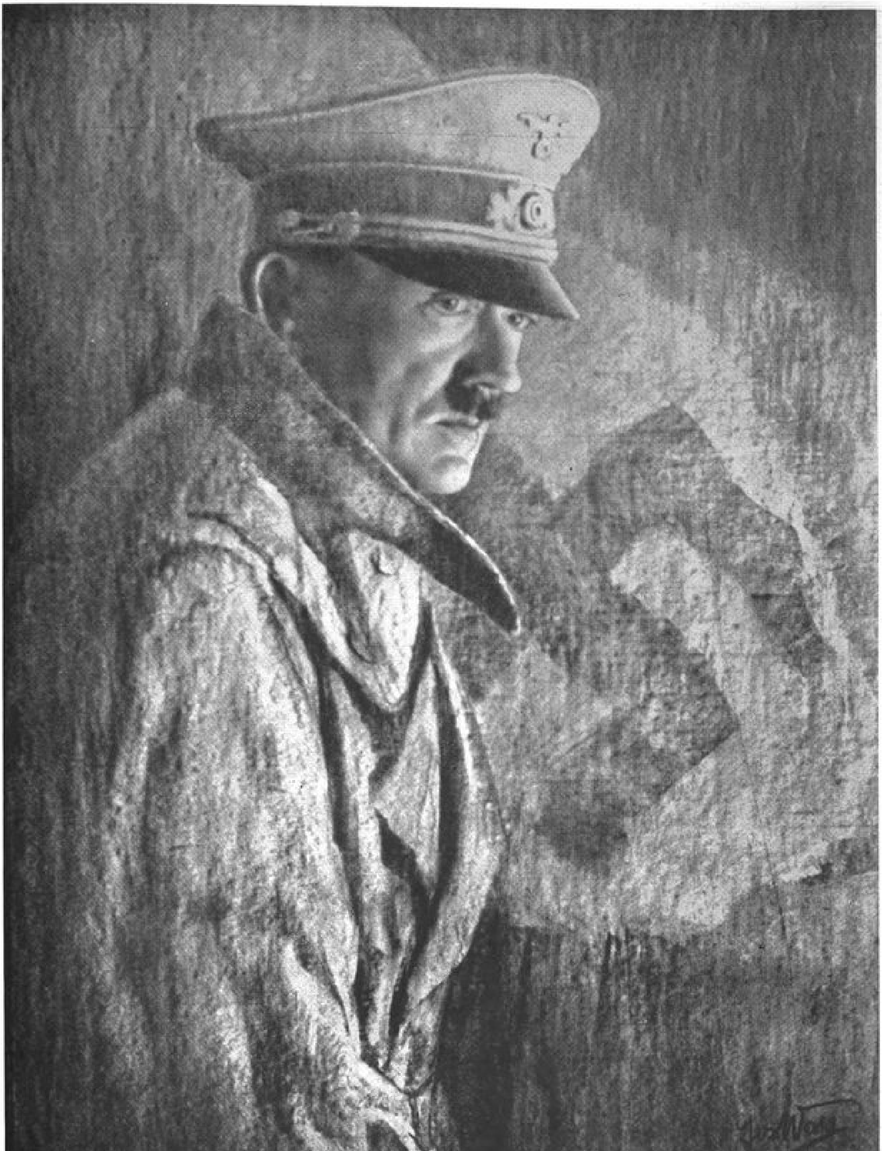
Ma è evidente che l'allargamento del conflitto non giova più ai piani di guerra della Gran Bretagna e non allontana di un giorno la sua sconfitta. All'Inghilterra non conviene più disperdere le sue forze e complicare ancora i problemi già gravissimi delle sue comunicazioni fra l'isola, i Domini e la soccorritrice America. Nessuno altro popolo — fuori del greco — è disposto a battersi in Europa per la salvezza dell'Inghilterra e per rinviare la decisione suprema che vieppiù si avvicina, più la Gran Bretagna cerca di creare nuovi focolai di incendio lontani dalla sua casa e dal suo popolo.

La via dei Balcani è chiusa e preclusa all'Inghilterra dalle armate dell'Asse e dalle decisioni dei Governi dei paesi balcanici, i quali, con l'accordo turco-bulgaro, hanno perfezionato il loro sistema di difesa contro la compromettente intrusione degli inglesi.

Questo è il bilancio del massimo sforzo bellico compiuto dall'Inghilterra, da tutto il suo Impero, per vincere la guerra sperando di fiaccare l'Italia. Il problema per l'Inghilterra rimane pur sempre in tutta la sua gravità ed interezza: l'ora suprema si avvicina.

LIDO CAIANI

L'incontro del Grande Ammiraglio Raeder con l'Ammiraglio Riccardi a Merano.



Celebrando il XVIII Annuale della Milizia, il Segretario del Partito e il Direttorio Nazionale rendono omaggio ai Caduti Legionari.

Sotto: La commemorazione della storica data a Fiume. Alla Casa del Fascio è stato inaugurato e consacrato il Sacrario dei Caduti Fascisti. Il Sacrario è nel contempo luogo di lavoro; in questo modo si è voluto dare all'istituzione, oltre il significato dell'esaltazione delle memorie più gloriose e più care, quello d'una mistica affermazione del ritmo costante di lavoro e di vita che è nel pensiero e nel costume fascista.

MARTA
MARTA

UN GRAN CUORE, UN CAMERATA FEDELE

Eravamo in molti, in tanti, a voler bene a Gino Rocca; primi, fra tutti, noi del vecchio "Covo"; poi quelli che sopraggiunsero ad ingrossare le file della "vecchia guardia"; i Sansepolcristi; e poi artisti, poeti, scrittori, giornalisti.

E la morte ce lo ha portato via, nel crepuscolo del 13 febbraio di questo anno della più dura e aspra marcia imperiale!

Gino Rocca nella divisa dell'Arma in cui fu combattente valoroso.

Eravamo in molti a volergli bene, perchè aveva un caldo temperamento di amico e, anche, di combattente fascista; un cuore che vigorosamente palpitava per simpatia umana e per ardore di lotta contro i nemici della idealità alla quale si era dato con fervore di spirito militante.

La morte ce lo ha portato via molto più giovane della sua età — per quanto fosse appena sulla soglia dei cinquant'anni — poichè aveva conservato molti caratteri della giovinezza: la generosità pronta, la ingenuità intima, la schiettezza del sorriso, lo sguardo che spesso era di fanciullo, magari talvolta di fanciullo stanco, sempre gioioso dell'incontro col bello e col bene, e dolorosamente stupito dell'incontro col brutto e col male.

L'hanno ucciso le complicazioni dei postumi delle ferite riportate nell'altra guerra mondiale, sul Carso e ad Oslavia, ove era andato volontario interventista mussoliniano, e donde era tornato capitano dei granatieri, decorato di medaglia d'argento al valore.

Una ferita alla gamba lo aveva fatto soffrire ad intermittenze, sempre più; da qualche anno con maggior frequenza e gravità, cosicchè s'era dovuto fare l'abitudine alla pena del passo aiutato dal bastone. Poi, l'anno scorso, venne l'ora dolorosa dell'amputazione, ch'egli superò con ammirevole forza d'animo. Ma neppure così l'organismo fu salvato! Abbiamo letto commosse pagine biografiche dedicate alla memoria di Gino Rocca, esaltanti le sue doti di scrittore, di poeta, di romanziere, di autore teatrale, di valente critico, di conferenziere e di regista.

Tutto questo ci ha richiamato alla memoria il lavoratore instancabile, incredibilmente attivo — e quel che è raro di un lavoro nel quale la quantità non ha mai nuociuto alla qualità — che l'amabile conversatore pareva nascondere dietro apparenze di vagabondaggio intellettuale e di pause contemplative.

Ma noi vogliamo ricordare in Lui — oltre la sua valorosa e autorevole collaborazione in questa nostra creatura che Gino tanto amava, collaborazione che ebbe inizio dal sorgere di "Rivista" e che proseguiva tuttora — il camerata del primo nucleo che si strinse intorno a Benito Mussolini, già dalla prima vigilia: fondazione del Popolo d'Italia e lotta dell'interventismo; e che, dopo aver fatta la sua parte in guerra, tornò — mutilato e decorato — al "Covo" e vi rimase, fedelissimo, nelle ore più fosche e pericolose della lotta del dopoguerra, non per fare il letterato che si distanzia; ma per darsi tutto: Sansepolcrista.

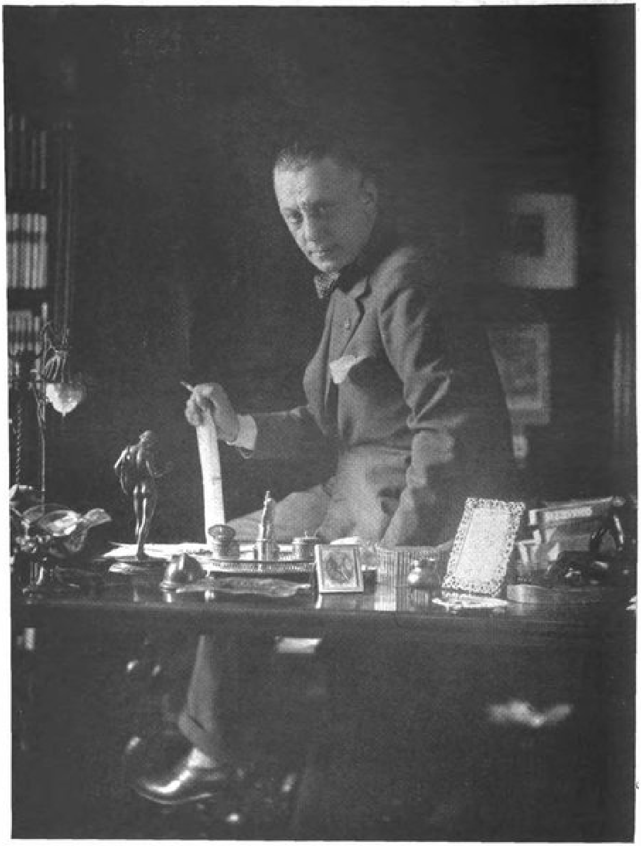
Era il "letterato" della brigata; ma non chiuso nella torre eburnea; partecipava alla lotta politica di cui Benito Mussolini era Capo, il Giornale bandiera ed il "Covo" trincea.

L'angusto "Covo" era il ritrovo per i seguaci che vivevano o che venivano a Milano per prendere ordini, consigli, per discutere, per informare di mosse o mene avversarie. Più volte Gino, o innanzi di recarsi ad una "prima" o di ritorno, con la stilografica sul foglio bianco per il "pezzo" di presentazione o di critica, rimaneva appartato finchè non era afferrato dal vocio e, preso dalla passione della lotta, si univa alle animate discussioni che precedevano alle più svariate decisioni. È rimasta nella memoria l'impressione di uno strano e singolare constrasto: fra tipi di squadristi vestiti da battaglia e di arditi in fez e mollettiere, Gino era in "uniforme" da "prima" teatrale: abito nero e sparato bianco; ma di ciò non ci si accorgeva. Più volte, di là, partiva una spedizione improvvisata, e Gino era della partita, col "gabardino" sopra quel vestito fuori d'ordinanza.

Due anni or sono, all'inaugurazione del "Covo" restaurato e ricostruito fedelmente come era nei lontani giorni della battaglia, tutti noi della "vecchia guardia" del Popolo d'Italia ci ritrovammo nel piccolo cortile, attorno ai gagliardetti, ad attendere il Segretario del Partito. Rocca non c'era. Lo trovammo di sopra, buttato a sedere presso il tavolo della stanza d'ingresso alla redazione, solo. Soffriva per la gamba. Non aveva potuto sostare nel cortile, in piedi. Era malinconico e ci accolse con un sorriso mesto; ma dolce. Credo che soffrisse anche per i ricordi.

Era lì, dove ai primi tempi del "Popolo d'Italia" l'uno o l'altro di noi si intratteneva con i camerati che venivano a visitare il Giornale di Benito Mussolini o a cercare del "Direttore" che era occupato a scrivere, di là, nel suo "stanzino". Certamente Gino Rocca era tornato col pensiero a quel tempo, e forse anche con nostalgica tristezza; come tutti noi della vecchia famiglia, poichè in quelle modeste stanze sono rimasti brandelli del nostro cuore.

Ed ora mi par di rivederlo, il nostro Gino, lì, a cercare qualche brandello del cuore suo grande e sensibilissimo.



Nello studio dei suoi sogni
e delle sue nobili fatiche.

GINO ROCCA, PRESENTE!

La presenza di Gino Rocca nella vita spirituale della Nazione è assicurata a lungo da molte commedie, e da alcuni libri, a cui l'infallibile probità del tempo non potrà che conferire una rinomanza sempre più vasta e plaudente. Due romanzi, sopratutto, ardirei mettere a capo dell'opera sua: l'"Uragano" e "Gli ultimi furono i primi". Non cercate nelle attuali crestomazie italiane una sola pagina, una sola traccia di queste due narrazioni memorabili. Puntualmente, inesorabilmente, i giovinetti presuntuosi che oggi s'arrogano, in peggiorata sostituzione degli onesti pedanti d'una volta, il diritto di compilare antologie, proponendovi i nuovi autori esemplari del pensare e dello scrivere, ne esiliano tutti coloro che, come narratori appunto, danno prova d'avere una curiosità, una sensibilità, una fantasia. Quanto male faccia all'arte nostra, e quindi ad ogni cosa nostra, una simile scuola d'"indifferentismo", per cui ogni inventore di vicende, ogni indaga-

nere al sinedrio degli astrattisti perfetti e degli insensibili sublimi; quanto male venga al paese da una simile precettistica, a cui solo il tumulto dell'ora politica può assicurare l'incremento e l'impunità, non potrei dire qui, dove solo mi tocca ricordarmi d'uno scomparso. Mi limiterò ad affermare che Gino Rocca, già morto pei compilatori delle nuove antologie, sopravviverà a tutti coloro che, fra romanzi di duemila pagine e poemi di sette righe, vediamo oggi celebrati fra i vivi.

Pubblicato con enorme successo — un successo suffragato da parecchie traduzioni forestiere — l'indomani della grande guerra, "l'Uragano" fu la procellosa Pasqua di quell'anima, che oggi aleggia sopra una tomba. Formalmente il romanzo non è, nè potrebbe essere perfetto: perturbato com'è da quella furia di vento e di fuoco che il titolo annunzia, e da cui le parole, le immagini, le figure, sono investite, e travolte, quasi in un

nismo'' dell'anno di Versailles, più ancora che in Latzko e in Dorgelès, in Franck (il grande, dimenticato autore de ''l'uomo è buono'') e in Mann e in Barbusse, risentirete nell' ''Uragano'' di Gino Rocca il fremito del superato incendio, per mezzo di un'arte forse meno esercitata, ma di un'anima più chiara, più giovine, più buona. Attraverso il sacrificio che la guerra ha comandato ai corpi, e quello anche più grave che l'ingiusta pace ha imposto agli spiriti, l'autore pone in salvo una sorta di sua fidente attesa, che è la stessa luce ideale dell'opera. La guerra non ha tutto distrutto. Versailles non ha tutto contaminato. E come l'autore, il lettore lo sente, congedandosi dalle pagine sue.

Ne ''Gli ultimi furono i primi'', la prevista tragedia di Venezia, minata dalle sue stesse magiche acque e forse in balia d'un altro uragano che un giorno finirà di travolgerla, è sentita più foscamente dell'altra e, quasi si direbbe, con minore speranza di resurrezione. Gli è che al tempo della nuova pubblicazione Rocca à dieci anni di più. Il suo ottimismo giovanile, senza pure smarrirsi, s'è adombrato negli anni maturi. E poi egli adora Venezia. Fra tutti i sentimenti della sua sensibilissima vita, io che intimamente lo conobbi e molto ne seppi e ne capii, posso dire che due sovraneggiarono nel cuore suo: l'amore per il figlio Guido, e quello per la città ch'egli considerava materna. Già in un dolente, mirabile poemetto del '19, ''Spiego Venezia a un cieco'', egli aveva confessato una sì struggente tenerezza; e tutte le commedie dialettali che egli scrisse prima e poi non furono che lanterne accese alla gloria sua: lanterne umili e pie, come quelle che i pescatori di Milesi e diFragiacomo appendono ai suoi pali corrosi, nel ''requiem'' della sera. Ora quel romanzo fu un inno, sotto la specie di un epicedio. Stupendo libro, e incompreso! Il pubblico non si volse; la critica non si orientò. Come mai, dunque, Gino Rocca aveva avuto bisogno d'immaginare la sua città inabissata, per riviverla? Come Otello la sua sposa, uccideva egli dunque Venezia per amarla di più? Non compresero i critici; e men che meno i compilatori di crestomazie. Eppure era apparso un capolavoro; un grande libro in cui era immaginata una grande sorte; Venezia, nata da un cataclisma, che in un cataclisma precipitava, per riuscirne come rifatta in un sogno! ''Gli ultimi furono i primi'' era la guerra del tempo, come l' ''Uragano'' era stato la guerra degli uomini. Ma sia l'uno che l'altro dramma trovavano la loro catarsi rinnovatrice. Anche Venezia risorgeva dalle ruine purificata attraverso la strage e lo strazio, come l'Europa di Versailles. Per esprimere una tal sorte, Gino Rocca non aveva potuto scrivere il poema della sua città dilettissima senza immaginarle un fondo luttuoso. Non è questo, forse, il destino di tutte le celebrazioni veneziane? Funerea è la gondola; foschi nell'ombra dei rii manto e tricorno; macabra, col suo pallore e il suo becco, la stessa maschera di carnevale. O forse un doge Gradenigo non voleva che la propria clessidra fosse impugnata da uno scheletro? Di essere caduca, Venezia vuole ricordarselo in ogni tempo: ed è forse il segreto della sua miracolosa eternità. Fu così che l'adorante figlio, sotto il segno della morte, cantò il volto immortale della madre.

''Se no i xe mati no li volemo'', la più famosa delle sue commedie, ritraduce l'amore della stessa terra nella stessa pietà dei suoi stenti e patimenti. Pieno di ''mati'' è il paese veneto; che ha liete risonanze, donne accoglienti, vini briosi. Ma nei contrattempi delle sventure, tanta materia appare anche più triste; ed è questa tristezza che attira l'autore: il quale fu, come forse non tutti ancora sanno, un'appartato e un melanconico, benchè non apparissero e non si citassero di lui che motti beffardi e imprese mondane. Come si conciliava, dunque, tanta mestizia con la fiducia spirante dalle opere sue? Si conciliava in quell'ardore creativo che, pur togliendogli la gioia delle cose glie ne lasciava il desiderio. Si conciliava in quel misterioso e doloroso bisogno, sincrono nell'uomo e nel poeta, di ricercare l'amarezza d'ogni evento, soffrendone nel sangue e nelle pagine, per tosto distillare dal tossico dell'avversità l'elisire della speranza. In questo duplice processo, disgregativo e reintegrativo, l'arte di Rocca sapeva adoperare i più sottili e ritorti, ma nello stesso tempo più mondi e genuini lambicchi che si possano immaginare. Straordinaria era la pietà ch'egli sentiva per tutti i sofferenti; una misericordia dissimulata, come a tutti è noto, da un'abitudine galante e ironeggiante, per cui non è vero che tutti lo amassero, talvolta temendolo soltanto. E tuttavia egli l'avrebbe meritata, una così unanime corresponsione, per la riposta, autentica, incessante bontà della natura sua. Quella sua celia continua ne era la maschera: e lo dimostrano infatti le opere: quelle opere in cui un artista si confessa, irresistibilmente, mille volte più che negli atti di vita. Ripensateci, dunque. Egli aveva spesso, e felicissimo, il tratto arguto, sia nell'osservazione che nel confronto. Però non sapeva divertirsi con le cose. La sua arte era spiritosa, non faceta. E quando volle continuare nelle pagine il motteggio che sì spesso gli fioriva in casa, o fra gli amici, scrisse ''Canestri azzurri'', la sua sola commedia brutta. Allo stesso primo atto dei ''Mati'', dove la giocondità sfiora la burla, l'ascoltatore attento finirà per preferire il terzo, dove c'è l'evocazione della morte d'un giovine, sulla bocca d'un vecchio, che fa fremere. In tutta la sua produzione italiana, e persino nelle commedie vernacole, dove pure la giocosità sprizza, naturalmente, dallo stesso suono della sillaba, le scene che finiscono per incidersi nella memoria sono quelle dove il pianto nasce dal riso; le scene che non si dimenticano più, quelle dove dal pianto riaffiora una balenante, purificata serenità.

È il doppio lambicco che agisce, prima negativamente e quindi positivamente, tra disperazione e consolazione; il processo tessile che traspare dalle sue stesse trame più leggere, in tema d'idillio o di gioco, quali ''Il terzo amante'' o ''Gli amanti impossibili'' o ''Gli allegri sposi di Cortina''. Ed è curioso che proprio la prima commedia di Rocca — quel ''Sol sui veri'' con cui Benini aveva rivelato il suo ingegno ventenne — si riassuma nella stessa immagine consolatrice del sole che torna a schiarire i vetri infoscati dalla bruma! E così, sempre.

Come perde nelle sue conquiste amorose; ma, nello stesso tempo, come vince nei suoi amorosi sgomenti, quel ''Terzo amante'', nè pagato nè pagante, della canzonettista d'anteguerra, che per sola nobiltà del suo meretricio ha un capriccio di cuore e un ritornello d'organetto! Come soffre ereditando una ricchezza; ma, nello stesso tempo, come si conforta liberandosene, quel ''Sior Tita Paron'' che la turba dei servi prima maltratta padrone, ma poi riverisce servitore! È così via. In ''Mustaci de fero'' — bellissima commedia! — come in ''Pecorelle'' e in ''Su da noi'', nell' ''Imbriago de sesto'' come nella ''Scorzeta de limon'', risalendo al grande repertorio tragico di ''Tragedia senza eroe'' e del ''Re povero dalle Liane'' e dell' ''Uccisione di un Generale in Cina'' al ''Gladiatore morente'', sino a quel ''Volo a vela'' e a quel ''Mondo senza gamberi'' che ancora aspettano un'equa revisione di giudizio, sempre l'arte di Gino Rocca, fida al comando dell'anima, riguarda la vita per scoprirne la tristezza, e rimedita la tristezza per scoprirne la dignità. Come poi quest'arte consista, con quanta finezza e quanto vigore, non lo saprete dalle antologie ermetiche che hanno escluso il nome suo insieme a quelli di tutti gli altri scrittori viventi e sofferenti; ma ve lo diranno libri come ''Gli ultimi furono i primi'', e

RICORDO DI GINO

Gino Rocca all'età dei suoi primi voli d'arte.

Lavoravo allora all'"Adriatico" di Venezia. Un principiante che faceva il genericc: dalla cronaca all'impaginazione, dalla correzione delle bozze alla rubrica teatrale tutta dall'opera all'operetta, alla commedia. Giusto trent'anni fa. Un giorno il mio redattore capo, Giannino Omero Gallo, mi dice:

— Lei è amico di Enrico Valle?

(C'era in quei giorni al Malibran la Compagnia d'operette "Città di Milano" diretta appunto dal Valle).

— Sì, sto sempre con lui — ed era in me una grande soddisfazione di far sapere al mio superiore che per quanto poco più che ventenne, c'erano dei "pezzi grossi" del teatro operettistico che mi onoravano della loro confidenza!

— Allora bisogna che lei mi faccia una pratica che mi sta molto a cuore. È a Venezia, di passaggio, un giovane di Feltre che promette molto specialmente per il teatro. Si chiama Gino Rocca. Ha pronto un "copione": si tratta, credo, di una rivista in un atto. La compagnia del Malibran è specializzata in questo genere: c'è quella brava "soubrette" ungherese che si chiama...

— Stephi Csillag.

— Bravo, proprio lei: avrebbe una parte di grande rilievo. Io conosco il lavoro per sommi capi, ma ho capito che è cosa piacevole. Rocca è amico intimo di Bossi figlioccio di Spada, il Consigliere delegato dei Grandi Alberghi. Bisogna aiutarlo.

— Certo lo farò. È necessario però che m'incontri coll'autore.

E l'appuntamento fu fissato per l'indomani alle quattordici all'Albergo Cavalletto.

Gino era puntuale ad attendermi. Ci riconoscemmo subito come se fossimo stati in un lontano passato dei grandi amici. Era un bel figliolo: poco più di vent'anni, alto, biondo, occhi azzurri, quel sorriso infantile che ha conservato fino al suo ultimo giorno di vita, elegante e compito. Ma sopratutto mi ha subito colpito la sua pronta, fervida, vorrei dire già navigata intuizione.

Salimmo nella sua camera. Appoggiati al "comò", uno di fronte all'altro, egli mi lesse il manoscritto del suo primo lavoro teatrale: si intitolava "Il diluvionino" ed era tutta una strana vicenda, piena di fantasia, di sentimento e di umorismo, di una piccola città provinciale. Forse era in embrione il suo grande romanzo "Gli ultimi furono i primi". Alla fine non seppi dire che "bello, bellissimo: andrà". Ma, purtroppo, non andò. Valle sarebbe rimasto al Malibran ancora pochi giorni: mancava il tempo per l'allestimento scenico, per la preparazione degli artisti, per "mussare" il pubblico.

— Di' al tuo amico Rocca che venga a trovarmi a Milano. Gino rimase un po' deluso poi che, come tutti i giovani, aveva già sognato gli applausi, le chiamate alla ribalta, il primo successo.

A Milano egli non potè andare subito: studiava legge a Torino, e guai se sua madre avesse saputo di una sua sosta, anche breve, nella città che era nei sogni di tutti i ventenni.

Quella stessa sera, a tarda ora, andai con Carlo Vizzotto al vecchio caffè Martini in Campo della Fenice che era il cenacolo più in vista e più ambito specie da noi imberbi e audaci sognatori.

Si doveva dare al Malibran la rivista del Vizzotto "La polvere di Pirlimpimpin" che ha avuto tanto successo. Accanto a noi in un tavolino, tutto solo, era l'indimenticabile redattore capo dell'"Adriatico" che aveva avuto la specialità di fare la carriera giornalistica alla rovescia: da quasi direttore, era finito, settantenne, a correggere le bozze: Una mente sempre fervida, sempre scintillante, sempre arguta. Vizzotto era un bonaccione e un simpatico umorista. Fra i due incominciò il gioco delle botte e risposte, finchè non intervenne Rocca, ancor più allegro, vivace, fantasioso degli altri due. Lo presentai a Vizzotto che allora era da Sonzogno. Si ripromisero di rivedersi a Milano... a laurea conseguita!

Una sera al vecchio "Secolo" — erano passati ormai due anni — Ugo Gheraldi mi disse:

— Stamane in Tribunale ho incontrato un tuo amico veneziano. Non ricordo il nome, ma so che è friulano, forse di Feltre. È alto, biondo, gentile. Fa pratica di avvocato, ma non ne ha tanta voglia. Dice che quello non è il suo mestiere. Vuole darsi al giornalismo e al teatro. Mi ha detto che tu conosci il suo primo lavoro.

— Ma allora è Gino Rocca!

— Sì, proprio Gino Rocca.

All'indomani mi recai nel cortile del vecchio palazzo di piazza Beccaria e attesi. Gino arrivò: mi par di rivederlo ancora con quel soprabito color marrone, il fazzoletto di seta stretto al collo, il cappellino alla lobbia come si usava allora: ma sopratutto quel sorriso tra l'ingenuo, il gentile e il furbesco. Voleva veramente essere giornalista militante. Mi raccomandò una sua novella che aveva pronta in tasca e che, infatti, pochi giorni dopo compariva sul "Secolo XX".

Riprendemmo l'antica amicizia. Ci impegnammo di fare qualche cosa "di buono" insieme: infatti la sua prima commedia data al Diana "El sol sui veri" doveva essere a... quattro mani.

Ma il vero giornalismo militante con tutte le sue asprezze e tutte le sue gioie egli lo incominciò il 15 novembre del 1914. Messi da parte codici e pandette, egli si unì alla piccola coraggiosa fedele schiera dei Giuliani, Morgagni, Bonservizi, Chiavolini, Di Belsito, ecc. E dovette debuttare non colla critica teatrale com'era il suo sogno, ma colla rubrica "Nelle aule di Temi". Codici e pandette ritornavano alla ribalta.

Poi venne la guerra.

Lo ritrovai a Milano convalescente delle sue ferite di guerra: sempre lo stesso nel fisico e nello spirito. Il primo profondo segno della sua salda preparazione e del suo inconfondibile stile lo dette col romanzo "L'uragano". Ma già prima della guerra era riuscito con Pio De Flaviis a piazzare al Manzoni la prima commedia: "L'inganno". Ricordo le sue pene di quei giorni quando doveva lottare con quel cerbero che si chiamava Marco Praga.

La voce di Dio — così ha scritto — egli l'ha sentita per la prima volta nel primo vagito del suo Guido. Caro figliolo che Gino amava teneramente! Ancora malato, quando parlava di lui gli si illuminavano gli occhi e il volto si spalancava in un largo sorriso: quel sorriso sempre infantile, dolce, spontaneo.

I LIBRI DEL MESE

Non si è forse molto lontani dal vero affermando che rare volte capita di trovare delle monografia su figure della storia che convincano pienamente il lettore, offrendogli una visione esatta di quelle che furono non soltanto la vita di un personaggio storico, ma la evoluzione spirituale della sua personalità e le ragioni del suo successo. A suo tempo, uno studioso tedesco J. G. Droysen, ha compiuto una fatica d'una mole eccezionale per presentare ai lettori di tutto il mondo una delle figure più grandi che abbia avuto la storia antica; Alessandro III di Macedonia, detto "il Grande". Di questo libro *Alessandro il Grande* abbiamo solo ora la traduzione per merito di Luigi Alessio, al quale dobbiamo davvero una gratitudine senza riserve, tenuto conto della mole del lavoro a cui egli si è sobbarcato. D'un'opera simile vano sarebbe sintetizzare in poche righe, come son queste, il contenuto o il suo valore divulgativo e storico. Conta però dire questo: che il Droysen compilando un volume di circa 500 pagine intorno a uno degli uomini più altamente e largamente dotati dell'antichità, in tutti i campi dell'intelligenza ma specialmente in quello del buon governo e del condurre gli eserciti alla vittoria, ha fatto qualcosa di più che un opera di studio, in quanto ha il valore non solo di giudizio sull'opera di Alessandro III, ma di divulgare dei fatti che lo condussero a tanta fama. Questo libro infatti è un esempio meraviglioso di come si possa, allorchè l'autore accomuni la conoscenza del tema all'arte di esporlo con stile facile e piacevole, fare d'un voluminoso libro di storia, una dilettevole lettura. Una folta documentazione fotografica, tolta da stampe e pitture, che trassero motivo dalle gesta del più grande genio ellenico, arricchisce il volume pubblicato con i tipi della collezione storica Corbaccio.

Il generale Aldo Cabiati è da tempo uno dei più acuti, obiettivi e sereni commentatori militari che abbia il giornalismo fascista; ragion per cui un suo libro non può non destare il più vasto interesse nella massa dei lettori – borghesi e militari – che attentamente lo seguono. Egli pubblica ora, nella collana "Documento" di Corbaccio, un volume di grande attualità: *La guerra lampo*, o meglio i mirabili risultati ottenuti dalla guerra lampo condotta con incomparabile stile dalla Germania, in Polonia, in Norvegia e in Francia. Lungi dal fare un'arida esposizione di movimenti tattici l'autore dopo aver premesso le cause storiche e politiche che condussero a questa guerra di liberazione entra nel vivo del suo tema descrivendo in tutti i suoi aspetti la campagna di Polonia, le operazioni in occidente dal settembre 1939 all'aprile 1940, la campagna di Norvegia e l'offensiva sul Fronte occidentale. Una non breve sosta compie l'autore sull'argomento, che tanto appassionò il pubblico, della guerra russo-finlandese e il libro si conclude con alcune obiettive considerazioni sulle cause che condussero al crollo dell'esercito francese, considerato sulla carta, uno dei più forti d'Europa. Nella già voluminosa letteratura di questa guerra, questo nuovo libro del generale Cabiati ha il pregio di portare un contributo pratico e tecnico, – quel tanto che basti per far capire certe cose – senza annoiare il lettore, per una conoscenza panoramica delle cause che condussero al fatale conflitto e alle inconfutabili ragioni per cui le Nazioni dell'Asse raggiungeranno la Vittoria. Ragioni scritte non solo nel libro del Destino, ma nella tenace e inflessibile volontà dei due popoli più forti della Terra, materialmente e moralmente, e che nella loro lotta non perseguono nessuno scopo egemonico, bensì il fine di dare al mondo una pace con giustizia.

Questo libro fa riudire una voce che da sessant'anni s'era taciuta; una voce assai cara tra i letterati e gli artisti più famosi del secolo scorso; vogliamo dire cioè di Angelo Sommaruga, uno dei più audaci e battaglieri editori italiani che ora, dopo tanti anni di silenzio, s'è deciso a narrare le vicende di quel fervido periodo letterario, che va dal 1881 al 1885 e sopra tutto della rivista "Cronaca bizantina" da lui fondata a Roma e che vantò collaboratori come il Carducci, d'Annunzio, Verga, Scarfoglio, Matilde Serao, Guerrini, la contessa Lara, Panzacchi ecc. Si può dire anzi che fu proprio il Sommaruga a rendere popolare il nome del Carducci e a "lanciare" l'adolescente d'Annunzio pubblicando di lui, "Terra vergine" "Canto novo", il "Libro delle vergini" e "Intermezzo di rime". La coraggiosa e intensa attività del Sommaruga suscitò tali polemiche da condurre all'arresto dell'editore e alla sospensione dei suoi giornali. Processato e condannato egli potè tuttavia lasciare l'Italia rimanendone per lunghi anni lontano. Attraverso questo libro, quant'altri mai interessante per chi abbia memoria di quel famoso periodo della vita letteraria italiana, che fu detto "sommarughiano", molte preziose notizie ci vengono date dall'autore che qui si rivela e si confessa senza mai che ombra di rancore abbia ad attenuare la chiarità cristallina di queste pagine. Ricco di poesie inedite e documenti rari di Carducci, di d'Annunzio, del Guerrini, del Lodi e di tant'altri spiriti magni, questo volume: *Cronaca bizantina* (Mondadori) riscopre nel Sommaruga uno scrittore di spirito, e un uomo di fede.

Ad un suo studio sulle principali teorie razziste esistenti, uscito nel 1937, J. Evola fa seguire oggi questa *Sintesi di dottrina della razza* – Hoepli editore, – opera pienamente obiettiva con la quale l'autore dà quanto occorre per un orientamento e un giudizio critico di ogni lettore intorno ai vari problemi riferentisi alla razza, non solo nel loro aspetto biologico, ma anche in quello culturale e spirituale. Poichè la dottrina fascista della razza va oggi considerata non più come una disciplina speciale e tecnica, ma come una nuova concezione generale e un nuovo atteggiamento dello spirito, secondo un suo preciso valore politico, l'autore ci fornisce, attraverso questo suo libro, — che è documentato anche da 32 tavole fuori testo, — i principi fondamentali per una interpretazione originale e "tradizionale" del razzismo. Il libro, degna fatica di un uomo di fede e di studio, comprende inoltre una parte di speciale interesse per la sua novità, cioè l'esplorazione delle razze dell'anima e dello spirito e si conclude con una elaborata esposizione dei problemi relativi alla selezione interrazziale, alla "rettificazione" dell'uomo mediterraneo e alla formazione della futura generazione fascista, pura nel fisico come nello spirito. Il volume, nella sua sostanza dottrinaria, ma anche esemplificatrice, aderisce intimamente e con alto senso scientifico e spirituale, a una delle conquiste maggiori del tempo di Mussolini: la liberazione dell'elemento uomo – materia e anima – dalle scorie de passato e all'immissione di esso in una atmosfera concitata dalla volontà di evolvere e purificare e esaltare.

Ecco uno che racconta dal vivo; che ti mette sotto gli occhi la vita con gli episodi, gli scorci, i movimenti più impensati e più veri e che per un suo personalissimo modo di dire le cose e di esprimere i sentimenti, si fa leggere ch'è un vero diletto. Dopo aver girato il mondo per lunghi anni, vissuto come un uomo qualunque e sofferto con animo di artista, Tito A. Spagnol ha raccolto in un libro una serie di racconti, ciascuno dei quali esprime un mondo e crea un clima poetico in cui i personaggi tratti, almeno nei loro tormenti o nelle loro gioie, dalla realtà umana, si muovono con una vivezza che sembra scolpirsi nel bianco nelle pagine. Indimenticabili sono i loro drammi e le loro vicende che traggono vita da un senso del vero, che dell'autore è virtù vigorosa. La prosa vi è tersa e sobria; la sospinge una vena fresca ma controllata, agile e pur severa; una prosa che non vi stanca mai. Il libro (*Bassa marea* - Edizioni Mondadori) rivela in Tito A. Spagnol, un altro nostro espressivo scrittore di razza, all'avanguardia della moderna e sana letteratura italiana.

Un libro originale per il modo con cui è stato pensato è realizzato è questo di Titta Madia: *Biografia del peccato originale*, edito da Corbaccio e nel quale è raccolta una cospicua serie di idee, di pensieri, di ragionamenti su tutto ciò che di quotidiano ha la vita nei suoi aspetti più comuni d'ordine materiale e spirituale. È dunque una specie di commento, fatto quasi a fior di labbra, da uno che ha in sommo grado la virtù rarissima dell'analisi immediata e di una più immediata sintesi, a tutto ciò che accade intorno a noi e in noi stessi: un episodio, una frase, un caso triste o lieto, un evento storico, un ricordo, un sentimento espresso o sentito esprimere, tutto è buono per l'autore a ricamarci su un commento, un giudizio che a volte è crudamente conclusivo, tale altra demolitore, quasi sempre soffuso di una sottile ironia. In fondo è un libro che prende sottogamba, come si dice, la vita, gli uomini, le cose, i sentimenti e l'autore par che non creda che alla verità dell'azione e alla fede nel sacrificio.

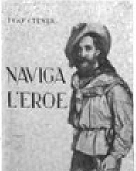
La storia degli antichi commerci e di come l'uomo sia riuscito ad aprire ai traffici le prime vie, non può non essere affascinante anche perchè ciò presenterebbe uno studio interessantissimo su quelle che furono le risorse economiche dell'antichità. Ma una storia siffatta non potrà mai essere scritta con compiutezza, mancando alla sua realizzazione quegli elementi indispensabili per rendere tale descrizione con continuità ed esattezza. In luogo di questo, M. P. Charlesworth ci presenta un libro di particolare interesse sia per il gran pubblico che per gli studiosi (*Le vie commerciali de l'Impero romano* – Bompiani) e nel quale l'autore tratta dell'inizio degli antichi commerci e in particolare ci fa la storia dei traffici e delle vie commerciali nei primi due secoli dell'Impero romano. In queste pagine apprendiamo così come Tiberio abbia costruito una strada speciale per servire alle miniere d'oro da poco conquistate nella Sierra Morena in Spagna; come Claudio abbia aperto i distretti del ferro in Bretagna e in Normandia; come delle guarnigioni siano state stabilite nei passi del Caucaso per proteggere i mercanti che andavano e venivano dal Caspio; come Adriano abbia aperto strade in Egitto e come delle spedizioni siano state organizzate nel Mar Rosso per proteggere le navi mercantili dai pirati o attraverso il paese dei Parti per venire a contatto con i mercanti della seta. È una storia d'un interesse avvincente e leggendo la quale il lettore ha modo di apprendere notizie e nozioni nuove che, trasportandolo idealmente a quell'epoca, lo immettono con lo spirito nelle grandiose attività dell'Impero romano che dai suoi traffici trasse una sicura parte della sua potenza. Il libro si legge con curiosità viva e il titolo non deve trarre in inganno il lettore su un contenuto di aride cifre.

Inesauribili furono gli studi, le memorie e pubblicazioni d'ogni genere intorno alla romantica e tragica figura del Re di Roma. Ora Pietro Pedrotti ci presenta nelle chiare edizioni Garzanti, un altro volume sullo stesso tema, ma di questo non è una variazione affidata alla fantasia o all'incompletezza di una ricerca storica, bensì è la parola definitiva su alcuni aspetti — gli ultimi — della complessa storia del giovane Buonaparte. Si sapeva che un ufficiale d'ordinanza del Re di Roma, col quale il principe ebbe legami di amicizia, il barone Giancarlo Moll, aveva lasciato, tra le sue memorie, un interessante diario; ma di esso purtroppo ogni ricerca era rimasta vana. Solo ora, appena qualche mese fa, un pronipote di Moll, barone Leopoldo, ritrovava nella ricca biblioteca dell'avo una parte del prezioso diario di cui il Pedrotti ha curato la traduzione dal tedesco e scritto un commento che chiarisce al lettore molti punti del testo. Nel diario il Moll ci parla – rievocandone l'aristocratica personalità – della vita che il giovane Buonaparte condusse nel castello imperiale di Schoenbrunn, in un regime apparentemente libero, ma sostanzialmente costrittivo, imposto dal freddo e calcolatore principe di Metternich e in condizioni di salute sempre più precarie. Il diario riporta il lettore, con episodi inediti e di estremo interesse storico, all'ultimo periodo dell'esistenza terrena del disgraziato principe; alla desolata amarezza che avvelenava il suo animo; alla quasi morbosa aspirazione all'Italia che gli fu sempre e ostinatamente vietata; ai rari e disamorati incontri del Re di Roma con la madre; ai colloqui con l'amata zia Sofia, unico raggio di sole in tanta penombra. È un diario scritto giorno e che rivela nelle sue pagine tutto ciò che sulla vita del figlio di Napoleone, non si conosceva ancora o, ciò che è peggio, si conosceva male.

Nella collana "Documento" edito da Corbaccio, Paolo Zappa, il giornalista che ha corso il mondo in lungo e in largo, pubblica il suo ultimo libro: *Lo spionaggio in questa guerra*. Il titolo dice già tutto, ma s'ingannerebbe il lettore pensando che qui sia una delle solite fantastiche enumerazioni di episodi alla Mata Hari, con svolgimenti più o meno misteriosamente romantici e passionali che hanno il torto di essere troppo comuni e di assomigliarsi l'un con l'altro. No, qui, Paolo Zappa, con la sua prosa tutta vibrazioni, ci fa un panorama tecnico e scientifico dello spionaggio in questa guerra, la sua organizzazione presso i vari Stati belligeranti e come si svolga, in quest'era di velocità e di mezzi straordinari di comunicazioni rapide. È certo uno dei libri più completi e più originali fra quanti ne siano stati scritti sull'argomento, anche perchè a rendere più completo il tema, l'autore fa una disamina profondamente acuta delle varie condizioni politiche, tattiche e strategiche in cui questa guerra si svolge e che, così esposte, inquadrano con maggior chiarezza quella che è l'azione dei vari servizi segreti d'informazione. Il volume è ricco poi di interessantissimi documenti che danno un sapore di viva contingenza alle cose che in queste pagine sono scritte con ammirevole chiarezza. Inoltre questi documenti facendo parte sovente di rapporti ufficiali degli Stati Maggiori nemici, non hanno soltanto un valore di curiosità, ma uno più propriamente storico, in quanto il più delle volte sono appunto questi rapporti che ci danno l'idea di quella che sarà il punto debole dell'organizzazione militare nemica.

Uno degli architetti che maggiormente ha affermato la sua opera in questi ultimi anni, vogliamo dire cioè di Agnoldomenico Pica, ha raccolto in un grande volume edito da Hoepli una vasta e complessa serie di esempi d'architettura moderna, accuratamente selezionati, con metodo rigoroso e positivo. Il volume, che si affianca ai due precedenti dello stesso autore sulla "Nuova architettura italiana" e sulla "Nuova architettura nel Mondo", s'intitola *Architettura moderna in Italia* e ci offre con gusto squisito di scelta, una visione panoramica e conclusiva, almeno fino ad oggi, dello sforzo appassionato compiuto da tutti gli architetti italiani, delle più varie tendenze, tuttavia moderne, per dare una fisionomia a questa che è fra le più pure e più tipiche arti del nostro popolo. Questo libro rispecchia quindi l'evoluzione del nostro paese in questo campo e riesce altresì ad essere un ragionato atto di fede nell'avvenire dell'architettura italiana, già avviata verso un espressionismo così ricco di suggestive armonie che un tempo, se pure con linee assai diverse, dettero l'impronta a un'epoca. Il volume non ha toni polemici, bensì un carattere essenzialmente documentario che lo rende serenamente obiettivo. La lettura di esso è perciò interessante o attraente anche per le innumerevoli fotografie che vi sono contenute e che sono il mezzo più espressivo per convincere, specialmente in questo delicato campo dell'architettura moderna che tanti dispiaceri ha dato a coloro che sono rimasti seduti nelle poltrone del barocco o peggio ancora del liberti.

Folta è la letteratura su Giuseppe Garibaldi, ma troppo alta e gloriosa è la figura dell'Eroe dei due mondi, perchè tale abbondanza possa mai dirsi sufficiente. Meglio certo sarebbe se alla quantità delle cose dette sul solitario di Caprera corrispondesse la qualità. Ma la perfezione non è di questa terra. Ora ecco un



altro libro su Garibaldi (Ugo Questa: *Naviga l'eroe* – editrice Ceschina) nel quale non si pretende di rifarci la vita e la storia mirabile del condottiero, ma soltanto presentarci di lui un aspetto: quello del marinaio ch'egli fu, marinaio di dura tempra ligure, adusato ai rischi e alle perigliose navigazioni. Dal giorno in cui "Peppino" convinse i genitori di non essere fatto per il seminario, ma per l'immensa libertà del mare, fino a quel fatale 2 giugno 1882 in cui egli chiuse gli occhi per sempre, il libro narra quella che fu la vicenda marinara della vita di Garibaldi, con le romanzesche avventure e gli eroici ardimenti ch'egli visse e

Maria Chiappelli ha scritto un bellissimo libro di novelle che si intitola *L'oca minore* da una di esse, ed è edito in bella e chiara veste da Bompiani. Sono in tutto sei racconti, solidamente pensati, semplicemente espressi. Fanno pensare a certi uomini quadrati, dal cervello ai bicipidi, che parlano poco, ma si esprimono sempre con chiarezza e "dicono" sempre qualche cosa. Non ci sono in queste novelle raffinatezze cerebrali, nè manierismi psicologici o simbolici, ma un bisogno immenso di esprimere sinceramente dei sentimenti che qui hanno, inoltre, una particolare ansietà trattandosi dell'amore di una madre che vive interamente dei suoi figli e per essi soltanto. Il piano di queste espressioni letterarie è puro e spiritualmente alto, e la confidenza che sentiamo esprimersi da queste pagine scaturisce dalla vibrazione profonda e segreta di un'anima. La Chiappelli ha poi un modo fresco e genuino di raccontare e talmente sincero e schietto e

La giovane sposa non può dormire: una vaga inquietudine affiora porpureamente dalle profondità segrete del suo sangue e le fa desiderare vicino il marito. È desiderio nobile che sgomina, quasi dissolve gli effimeri valori fisici nella santità delle leggi eterne: è amore spoglio ormai dal richiamo dei sensi; bisogno di sentirsi sicura nel suo uomo: nelle parole, nel sorriso, perfino nel sonno di lui.

Quante volte prima di essere mamma indugiava con adorazione materna a guardare il suo uomo addormentato; vibrava guardandolo nella sua umanità più occulta e luminosa: era di quell'uomo smarrita in lui in un abbandono completo e tacito da cui scaturiva la sua nuova e perfetta potenza vitale.

La rivelazione della prima maternità l'aveva inebriata, in essa era dileguato l'indicibile smarrimento ch'era stato desiderio di vita.

Adesso l'uomo è lontano: la voce della Patria più forte e sacra anche di quella dell'amore benedetto l'ha chiamato dalla Quarta Sponda ed egli, accorso laggiù, fra mare e deserto, esplora le strade della Vittoria.

Adesso ella guarda il figlio addormentato e vorrebbe stendere la sua anima pensosa sul candore nitido di quel sonno, ma sopra quel fondo placido la sua anima s'agita come un'acqua inquieta.

A poco più d'un anno dalla nascita il bimbo decide la fisionomia sul calco di quella paterna. Il primo ciclo dell'amore s'è dunque concluso. La donna guardando il figlio pensa al marito e non può dormire.

Non è il fantasma dell'insidia nemica contro di lui che la tiene desta: ella ha fede nella prodezza del suo uomo, una fede che sconfina oltre tutti gli impeti degli eserciti avversari.

L'inquietudine è nell'incognito del suo stesso sangue: forse come terra che sta per fiorire in nuova stagione, ella sta per fiorire in nuova maternità? Se ciò fosse vero nessuna rapina bellica potrebbe più contendere con lei, con lei sola, donna e madre: se la guerra genera morte, ella genera vita ed è ella la più potente!

Vita! Questo mistero universale e profondo come il cielo. L'una e l'altro la donna sente spalancati in sè ma non può vedere nella loro infinita remota: finchè la stella non brilla è un mistero nel cosmo, finchè il figlio non s'annuncia è un mistero nel sangue.

Ed ella è sommersa in questo mistero!

Un'esaltazione senza più logica, ma abbagliante di mistica la pervade se indugia a credere una nuova vita radicata in lei dal suo uomo che forse negli stessi attimi animosamente sfida la morte!

Con occhi fissi alla creaturina addormentata e le labbra schiuse dalla perplessità la donna è in religioso ascolto di sè: solo un grande silenzio la pervade fino ai limitari oscuri dell'essere...

Quel silenzio è sferzato all'improvviso con violenza inumana da un saettare procelloso di urli che diffondono il primo allarme notturno.

La donna ha sussultato fortemente, ma subito s'è dominata; aspetta, regale nella calma, che l'alternarsi degli stridi cessi e poi ascolta: non se avverta spari o brusio di motori, ma se qualcuno reagisca nel suo essere, se la vita nuova s'annunci... Nulla.

Allora si veste con lentezza rassegnata, indi avvolge il bambino addormentato in uno scialle lanoso e scende nel rifugio.

Quando ella appare i coinquilini, già quasi tutti presenti, le sorridono e le fanno largo, non solo perchè è bella e grave come una Madonna con il figlio in grembo, ma soprattutto perchè è la sposa del combattente.

Ella passa e va a sedersi su una panca, presso un sostegno di cemento, senza dire parola; i suoi occhi subito cercano Ninetto.

Ninetto è il figlio del pilota caduto appena da un mese, anzi, non caduto, spirato in cielo mentre l'aeroplano tornava alla terra; rimasto quindi lassù a continuare la lotta con tutto il fuoco della sua anima libera dal peso dell'acciaio.

Ninetto è di fronte a lei, vicino al nonno seduto; egli non siede: è ritto e fermo, ma teso e vibrante; c'è nel suo sguardo un'altera ribellione incatenata da una volontà eccezionale per un bambino di sette anni.

Scoppi: l'antiaerea difende con energia.

Anche nel bambino c'è qualcosa che sta per esplodere: i suoi grandi occhi armati di minaccia lampeggiano rapidi.

La donna lo guarda con accorata tenerezza — povero figliolino, era già orfano di mamma! — e si stringe sul petto il suo abbandonato a lei, nel sonno, con sicurezza angelica.

Un fragore fosco poco lontano toglie il respiro ai rifugiati...

V'è un attimo di tacito sbigottimento: solo un attimo. Ninetto già lascia prorompere il suo sdegno prodigiosamente fiero:

— Perchè i nemici, perchè non capiscono ch'è inutile?

Nella domanda infantile trascorre il palpito d'un volo perenne.

Anche fra la gente trascorre quel palpito: è fondo come il generarsi d'un anelito sovrannaturale ai vertici dell'atmosfera, là dove gli innocenti indicano che v'è Dio. Nessuno risponde: nemmeno la giovane sposa che ora è china, raccolta sul bimbo addormentato. Ed ecco, da un angolo del rifugio viene una voce: parla una vecchia della soffitta, è oriunda trentina e ha un figlio alpino in Albania; parla con la pacatezza recisa e saggia dei montanari e risponde al bimbo:

— Perchè, Ninetto... Senti: anni fa avevo messo un tubero di ciclamino dentro un piccolo vaso d'argilla: il vaso era inanimato, duro, statico, ma la pianta era viva e cresceva; passò del tempo, non so quanto. Un giorno all'improvviso il vaso schiantò: se esso avesse capito che era inutile opporsi alla forza viva della pianta non si sarebbe schiantato. Ecco perchè anche loro non capiscono, Ninetto!

Non si può contendere con la vita crescente: è legge divina!

Guai a chi non capisce in tempo.

Sai, Iddio non adopera metro: egli si regge in palma di mano il mondo come noi reggiamo un vasetto d'argilla e la sua legge è legge, da un sassolino alla luna...

S'effonde nel rifugio un senso vasto di sollievo, un coro di voci approvanti, di esclamazioni ammirate, ora tutti guardano la vecchia e il bambino con occhi nuovi come spalancati ai primordi: tutti sono divinamente fanciulli perchè vicini e fidenti nel vero. Un bimbo, avvertendolo nel buio dell'istinto, ha gridato d'impulso la domanda, una vecchia ha risposto accendendo luce con semplicità evangelica: in mezzo v'è un popolo che ha simili bimbi e simili vecchi. La veggenza fatale dei Capi e l'intuito infallibile dei semplici concordano: tanto evidente è la potenza dell'Era Nuova.

La giovane sposa impallidisce all'improvviso... qualcosa d'immenso l'ha commossa: dal profondo arcano di quella legge incorruttibile, divina che governa i sassi e gli astri le viene la rivelazione: una presenza celestiale le compenetra l'essere: il cosmo si piega ai suoi piedi ed ella s'innalza fra un roteare di mondi in una vertigine gaudiosa, dove le lontananze terrene sono dissolte: il suo uomo vicino o lontano, vivo o morto è con lei, con i figli nel "fiat" della Creazione...

Non il grido del pericolo ha riscosso la vita in grembo alla madre, ma il fulgore della potenza: i figli di questa razza s'annunciano così.

LUCIA PICCOLI

UNA RARA COLLEZIONE DI LIBRI E STAMPE

Innanzi tutto parliamo della collezione rara, che è più precisamente una raccolta di oltre duemila volumi, di incunabuli e di manoscritti provenienti dalle maggiori librerie d'Europa, messa insieme nel corso di molti anni da un amatore sconosciuto. Diremo anche che questa interessantissima raccolta bibliografica era destinata alla dispersione: era tutto disposto per una delle consuete vendite all'asta, nelle quali si conclude solitamente la sorte di queste vecchie biblioteche, frutto dell'amore e della passione di chi le aveva riunite, forse con assidua fatica ed altrettanta cura. La notizia di questa dispersione venne a conoscenza degli studiosi e dei competenti e ci si adoperò subito a trovare persona di Censo e di comprensione, che acquistasse la collezione nel suo complesso e l'assicurasse al godimento pubblico, in una pubblica biblioteca. La persona fu subito trovata: uomo di censo e di comprensione ma amante anch'egli dei bei libri, dei libri rari: il cavaliere del lavoro, ing. Daniele Castiglioni, conte di Caronno. E la raccolta è ora in possesso della Braidense, destinatavi dal Duce.

Questa la storia recente e meno recente della Biblioteca, che ha preso il nome del suo donatore e che comprende, fra l'altro, quella che è stata definita "la più ricca collezione oggi esistente di romanzi di cavalleria italiani" la maggior parte provenienti dalla Biblioteca Melziana. Molti di questi romanzi sono noti, nelle varie edizioni che si sono susseguite negli anni: Pulci, Boiardo, Berni, Ariosto ma precisamente di questi sono qui le primissime edizioni, le rarissime e vi sono per giunta i romanzi, che nessuno ha mai letto e solo gli studiosi conoscono — se li conoscono — in stampe primitive del 1400 e del 1500, con quelle caratteristiche intestazioni sesquipedali, nelle quali autore ed editore tenevano a confessare le loro migliori intenzioni, quegli, di scrittore, questi, di stampatore. Un esempio: "Legname Antonio - Astolfo innamorato - Libro d'armi e d'amore - nel quale si tratta delle gran prodezze fatte - da lui per la bella Iliuia et come distrusse Parigi - con li paladini di Francia - composto da Antonio Legname padovano - Nuovamente ristampato et ricorretto - et di figure adornato". Ed altro: "Vita e morte di Buovo d'Antona - nella quale si tratta - delle Gran Battaglie - e fatti d'arme che lui fece - Nuovamente ristampato e di bellissime figure adornato - et aggiuntovi di nuovo ad ogni Canto li suoi bellissimi argomenti".

Ma se lungo è il titolo, in molti, gustosissimi sono sempre i versi e la prosa e bellissime le illustrazioni, squisitissimi scorci di paesaggi e di figure, decorazioni floreali, che contornano ogni pagina, si intercalano in ogni vuoto, illustrano angoli e frontespizi, sempre con buon gusto, con precisione, col proposito, sempre, di fare opera d'arte tipografica.

In questa collezione di romanzi in rima ed in prosa è riaffermata la profonda differenza che distingue il romanzo francese da quello italiano e gli studiosi avranno motivo e possibilità di riprendere e sviluppare questo tema, rifare, anche in questo settore, quel processo di revisione che fortunatamente e con tanto successo si è compiuto in altri campi, compreso quello artistico e letterario.

Fra le rarissime preziosità di questa collezione romantica vogliamo ricordare, per esempio, i libri dell'Innamoramento di Carlo Magno "imperatore di Roma e de li suoi paladini Orlando e Ri..." del 1491, edito da Domenico Bertocchi, il quale da Bologna se n'era andato a Venezia, appunto per stamparvi questo volume, che è in esemplare unico come in esemplare unico è la storia di Apollonio di Tiro, che si vuole sia una traduzione dal latino o dal greco.

C'è un'edizione del Guerrin Meschino del 1480 — "In questo libro volgarmente se trata alchuna istoria breve de Re Carlo Imperatore.

Boiardo - Milano 1518 - Esemplare unico.

Tutti li Libri de Orlando Inamorato. Del cōte de Scandiano Mattheo Maria Boiardo tratti fidelmente dal suo Emendatissimo exemplare Nouamente stampato & Correcto.
Incomincia el primo Libro de Orlando Inamorato Composto per Mattheo Maria Boiardo Cōte de Scandiano tratto da la historia de Turpino Arciuescono remense: & dicato a lo Illustrissimo signor Hercule estense. D. di Ferrara.

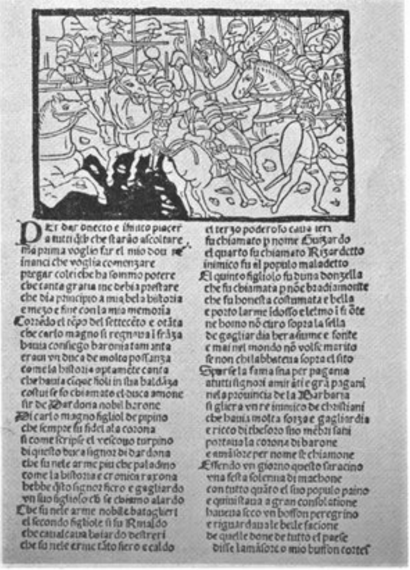
Canto. primo.

Signori e caualieri che ve adunati
per odir cose delettose e noue
stati attenti quieti & ascoltar
la bella historia che il mio canto moue.
& vederetti i gesti smisurati
la alta faticha e le mirabil proue
che fece il francho Orlando per amore
nel tempo de il re carlo imperatore

Non vi par gia signori marauiglioso
odir contar de orlando inamorato
che qualunque nel mōdo e piu orgoglioso
e da amor vinto al tutto e subiugato
ne forte bracio ne ardire animoso
ne scudo o maglia ne brando affilato
ne altra possanza puo mai far difesa
che al fin non sia da amor batuta e presa

A i

Historia di Bradiamonte - Brescia 1490.

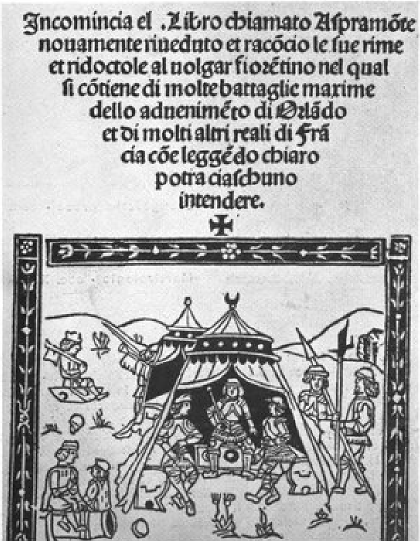

Per dar diletto e infinito piacer
a tutti qlli che starāo ascoltare
ma prima voglio far el mio douere
inanci che voglia comenzare
pregar colei che ha sommo potere
che tanta gratia me debia prestare
che dia principio a mia bela historia
e mezo e fine con la mia memoria
Correndo el tēpo del settecēto e otāta
che carlo magno si regnaua i frāza
hauia con siego baronia tanta
eraui vn duca de molta possanza
come la historia optamēte canta
che hauia cinque fioli in sua baldāza
costui se fo chiamato el duca amone
sir de Dardona nobel barone
Di carlo magno figliol de pipino
che sempre fu fidel ala corona
si come scripse el vescouo turpino
di questo duca signor di dardona
che fu nele arme piu che paladino
come la historia e cronica rasona
hebbe qsto signor fiero e gagliardo
vn suo figliolo ch se chiamo alardo
Che fu nele arme nobile bataglieri
el secondo figliolo si fu Rinaldo
che caualcaua baiardo destreri
che fu nele arme tāto fiero e caldo
el terzo poderoso caualieri
fu chiamato p nome Guizardo
el quarto fu chiamato Rizardetto
inimico fu al populo maladetto
El quinto figliolo fu duna donzella
che fu chiamata p nōe bradiamonte
che fu honesta costumata e bella
e porto larme idosso e lelmo i fronte
ne homo nō curo sopra la sella
de gagliardia hera assume e fonte
e mai nel mondo nō volse marito
se non chi la abbatessa sopra el sito
Sparse la fama sua per pagania
atutti signori amiranti e grā pagani
nela prouincia de la Barbaria
si gliera vn re inimico de christiani
che hauia molta forza e gagliardia
e ricco di thesoro suo mēbri sani
portaua la corona di barone
e amansore per nome se chiamone
Essendo vn giorno questo saracino
vna festa solenna di machone
con tutto quāto el suo populo paino
e quiuistaua a gran consolatione
haueua seco vn buffon peregrino
e riguardaua le belle facione
de quelle done de tutto el paese
disse lamansore o mio buffon cortese

Poi del nascimento et opere di quelo magnifico cavaliero nominato Guerino et prenominato Meschino" — c'è un "Morgante" del Pulci del 1489 — "finito il libro appellato Morgante maggiore facto come è decto al principio da Luigi de Pulci ad petitione della eccellentissima mona Lucretia di Piero di Cosimo De Medici... ristracto dall'originale vero et riveduto et correcto del proprio auctore che Iddio felicemente conservi et dia piacere a chi legge con salute della anima et del corpo. Amen" — c'è un altro esemplare dello stesso Morgante del 1539, il cui titolo è semplicemente questo: "Morgante Maggiore, il quale tratta della morte del conte Orlando e de tutti li paladini per cagion del tradimento ordinato per Gano de Maganze con il Re Marsilio e Buiaforte et altri Principi e Baroni della Spagna. Nel qual si tratta ancora cose bellissime d'amore, con infinite crudel battaglie per tal ragione fatte" — e c'è un Orlando Innamorato del Boiardo del 1518 ed un "Orlando Furioso" dell'Ariosto del 1525.

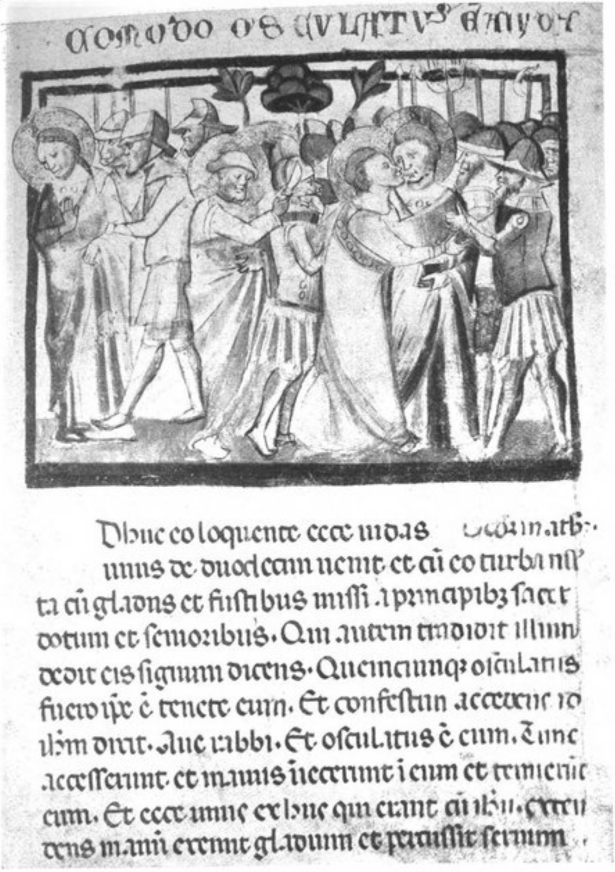
E per la materia, quante storie d'armi e d'amori, di cavalleria e di audacie! quante fantasie e quante fantasticherie! Si galoppa in pieno romanzo, in bella prosa ornatissima — pur colle limitate possibilità e le grafie del tempo — ed in piena varietà di rime e di ritmi. Ce n'è per tutti: per il sentimentale e per l'appassionato dell'episodio tragico, per chi preferisce l'ironia e per chi vuole vagare nei cieli dell'incredibile e dell'ultraterreno. Ce n'è anche per i buoni fedeli con "el libro de Santo Justo - paladino de Franza - e della sua vita e - come a ello li apparse la Fortuna del mondo". E tutti i cicli sono rappresentati, massime quelli di Alessandro e di Carlo Magno, e con tanta ricchezza di materiale è da augurare si faccia di questa raccolta un'antologia, e non solo per le scuole ma per tutti coloro che si perdono a leggere romanzi più o meno gialli che, magari pur belli nella forma, non peccano sempre di eccessivo interesse e di molta fantasia. E perchè non far conoscere, in accurate riproduzioni, anche ai nostri ragazzi questi gustosi episodi di cavalli e cavalieri in combattimento, di destrieri sbuffanti e di draghi abbattuti, di tende regali, nello sfondo

Dalla "Spagna Historiata" - Milano 1519.

Frontespizio del libro di Aspromonte - Venezia 1508 - Esemplare unico.


Incomincia el .Libro chiamato Aspramõte
nouamente riuedùto et racõcio le sue rime
et ridoctole al uolgar fiorẽtino nel qual
si cõtiene di molte battaglie maxime
dello adueniméto di Orlãdo
et di molti altri reali di Frã
cia cõe leggẽdo chiaro
potra ciascbuno
intendere.

Dal "Dante" di Brescia 1487 - Esemplare unico.



Evangelario greco - sec. X.

Martirologio - sec. XIII-XIV.

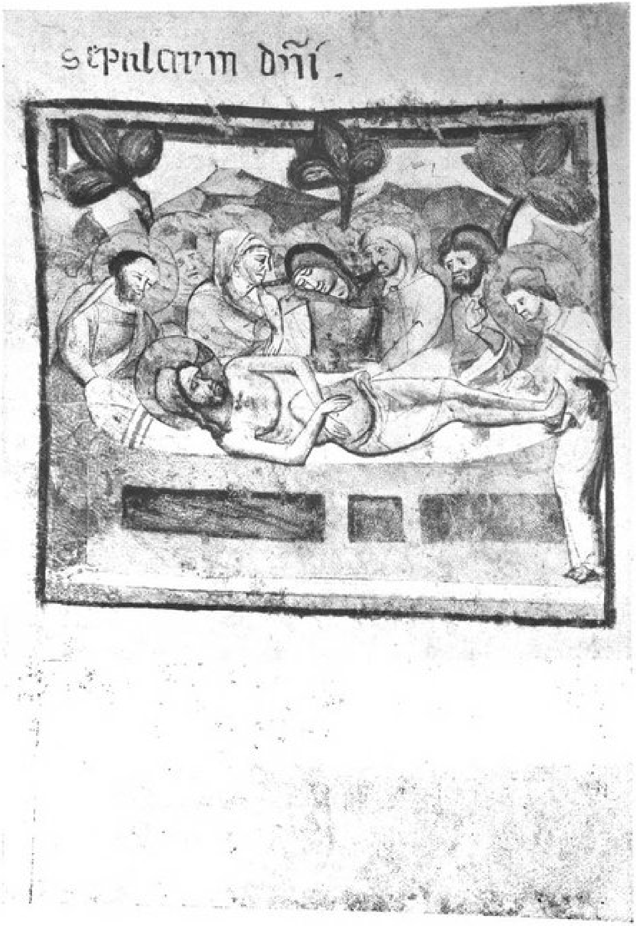
di paesaggi squisitamente stilizzati, di inchini e di riverenze a bellissime donne, di apparizioni e di fughe e di cavalcate romantiche? Bei libri di una volta, belli nella forma e nel contenuto. Qualche nome ci è noto dai tempi del Ginnasio e del Liceo, come Orlando e Rinaldo, come i due Tristani, come Belisardo e Ruggero e Sacripante e Rodomonte "superbo". Ma la varietà è immensa, in questa raccolta, la più completa, ripetiamo, del genere. I personaggi si susseguono, interessandoci, di pagina in pagina, anche nel semplice elenco catalogato. Ecco Marfisa ed ecco Leandra "che si getta giuso d'una torre per amore di Rinaldo" ecco Rodomontino "del quale si narrano le gran prodezze fatte per la bellezze di Doralice" e Rovenza Dal Martello "morta per Rinaldo". Tirante, il "bianco valorosissimo cavaliere" Don Silves Della Selva, di Spagna, Amadis di Gaula ed i suoi "strenui e valorosi gesti", la Regina Ancroia e Buovo d'Antona "historiato del suo inamoramento con Drusiana con molte sue adversitade"; Falconetto e le sue "grandissime prodezze fatte contro i paladini di Francia" - "cosa molto dilettevole a leggere" dice il frontespizio ma non la sola e l'unica, aggiungiamo noi, in questa meravigliosa collezione, al cui raccoglitore, uomo evidentemente di lettere e di buon gusto, deve essere reso plauso pubblicamente.

Le storie potrebbero continuare, pur nell'affrettata rassegna: Don Florisando di Cantaria, fig io di un Re di Sardegna, Fortunato figliolo di Passamonte e Lancillotto del Lago e Guidon Selvaggio, ed il Delfino di Francia, nella "notabile et famosa historia del suo felice innamoramento" e il Cavalier del Leon d'Oro ed i giganti Morante e Oronte. Nè manca il romanzo di Berta e di Milone marito e moglie, e "del nascimento di Orlando" loro figliolo.

Materia vastissima come si vede, collezione rarissima e che permetterà esami critici particolareggiati, ricerche e indagini, resi più facili dall'essere ora queste centocinquantasette opere in possesso di

Martirologio - sec. XIII-XIV

Evangelario greco - sec. X.



Martirologio - sec. XIII-XIV.

una pubblica biblioteca ed affidati alle cure di studiosi e di dotti, come il direttore della Braidense, prof. Nalli ed Alessandro Cutolo.

Ma la Biblioteca Castiglioni di ben altro ha arricchito il patrimonio bibliografico nazionale: sono i suoi incunabuli ed i suoi manoscritti che, per altro verso, ne formano il nucleo più cospicuo, non solo per il loro valore intrinseco, facilmente individuabile, ma per l'eccezionalità della provenienza, per le illustrazioni e perchè, per la maggior parte, si tratta di cimeli "unici". In questo campo, l'elencazione stessa può bastare a dare un'idea di questo nuovo materiale della Braidense. Cominciamo dall'esemplare del "Dante" di Brescia così detto perchè edito a Brescia nel 1487; "unico" è l'esemplare in pergamena del Poliziano che si vuole sia stato tirato per Lorenzo De Medici ed il manoscritto membranaceo del "Dittamondo" di Fazio degli Uberti; fu mai pubblicata. La "Sfera" è tra i numerosi codici figurati del poemetto geografico del Dati, il più pregevole del punto di vista dell'arte; il "Libro d'oltre mare" di Niccolò da Poggibonsi è rappresentato da un esemplare che è il più ricco di illustrazioni che si conosca; ecco poi lo "Zibaldone" del Trissino, la "Cleopatra" dell'Alfieri ed il "Viaggio a Gerusalemme" che, fra i manoscritti, sembra stillato di mano dell'autore. Ed ancora: un "Martirologio" del secolo XIII o XIV dalle miniature vibranti di vita artistica, nell'interpretazione più scrupolosa e più efficace dell'episodio riprodotto, un "Evangelario greco" del secolo X, pur esso ricco di belle miniature, un "Filatterio cristiano" del secolo XIV, un' "Historia Troiana" del 1300 ed i "Fatti di Cesare" del 1400.

Busto di Pio II nella Pieve dei SS. Vito e Modesto a Pienza.

La veduta della Chiesa (XIII secolo).

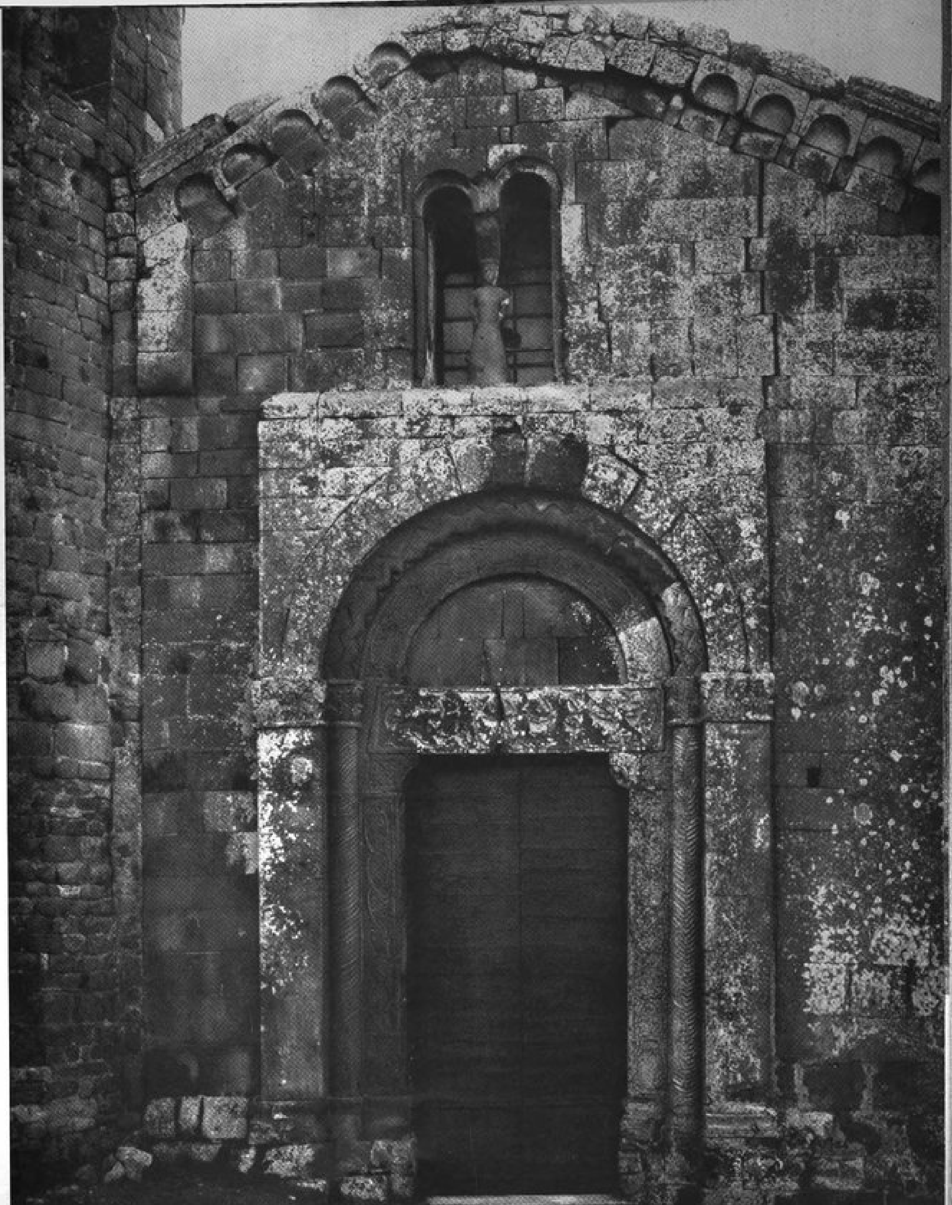
Nella pagina seguente: Facciata romanica della storica Pieve (XI-XII secolo).

LA PIEVE BATTESIMALE DI PIO II

Se la costruzione di Pienza e il suo ricco patrimonio artistico danno alla città di Pio II la sua suggestiva fisionomia quattrocentesca ed il suo reale interesse, non devono pure dimenticarsi le altre parti delle città anteriori al Suo fondatore e da esse indipendenti artisticamente, ma non storicamente, come la Pieve romanica di Corsignano.

I documenti diplomatici del sec. VIII che tuttavia ci rimangono a ricordare le contestazioni e le lotte tra il Vescovado di Arezzo e quello di Siena, per estendere la propria giurisdizione sulla Pieve dei SS. Vito e Modesto, ci fanno certi che questa Pieve battesimale già esisteva nella seconda metà del secolo VII. Di tale remotissima epoca è sempre in essere la cripta o confessione della piccola originale basilica romanica, costruita con bozze di tufo, con una vôlta spartita in quattro volticciole a cordonature, ricadenti sopra una colonna centrale dal capitello cubico, intagliato con rozze ornamentazioni geometriche. Alla cripta si scendeva per una scaletta dal presbiterio della piccola originale chiesa. Questa aveva la consueta forma rettangolare con in testa un'abside semicircolare.

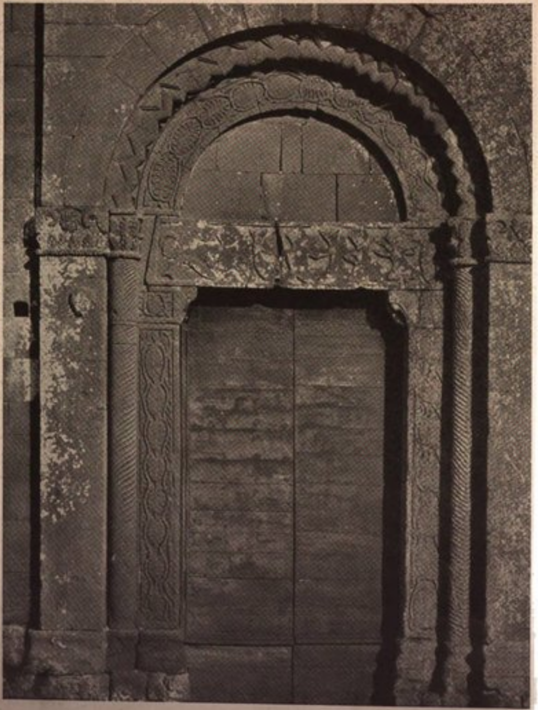
In progresso di tempo, cresciuta la popolazione del castello di Corsignano e cresciuti i bisogni del culto, la chiesa romanica fu trasformata in una più amplia Pieve a tre navate: navate sorrette internamente da pilastri rettangolari sormontati da archi a tutto sesto. È questa la trasformazione avvenuta tra il nono e decimo secolo, e a questo periodo appartengono, oltre la facciata con ornamento ad archetti pensili, i due preziosi portali scolpiti in tufo, quello cioè della facciata principale e l'altro del lato sud. Oltre i consueti ornamenti floreali e le treccie ed i viticci adorni di foglie, i portali mostrano lotte di animali tolte dagli antichi vestiarii, e nell'architrave di mezzogiorno la rappresentazione dell'offerta dei Magi: i tre re a cavallo con corona in testa, sono scolpiti sotto tre archetti riproducenti la consueta fronte architettonica dei sarcofagi classici. Più a destra, di chi guarda, è il fanciullo riscaldato dall'alito del bue e dell'asino, mentre in altri scomparti, alcuni angeli hanno le ali dischiuse in atto di portare la lieta novella ad un gruppo di pastori, che guarda verso l'arco del cielo, e la Vergine sorveglia il Bimbo nato. Un'altra figura scolpita in tufo, di tutto tondo, sorregge, a modo di colonna, il capitello a cruccia della bifora soprastante al portale della facciata della chiesa. È una figura muliebre con le braccia arcuate e le mani poggianti nelle anche e col petto fortemente pronunciato. Il simbolo è ambiguo, ma non dovremmo esser lontani dalla verità, affermando che in questa figura muliebre si sia voluto simboleggiare la chiesa.



Il disegno di queste sculture è quasi infantile, difettosissime essendo la linea e le proporzioni e grossolana la tecnica: tanto più che la granitura dell'arenaria non consentiva una lavorazione accurata. I personaggi sono sempre posti di fronte o quasi e una scialba espressione hanno i loro volti dai grandi occhi a mandorla, dal lungo naso, con le narici espanse: il tutto debolmente modellato sulle larghe o lunghe facce piatte, il cui rilievo è stato per giunta diminuito da una non lieve corrosione della friabile arenaria. Le vesti hanno rigide e fitte pieghe equidistanti, incise con sentimento più pittorico che scultorio e si vede che l'artefice ha tentato di raggiungere la maggiore plasticità e scioltezza di movimento, e che ha pure cercato di interpretare il carattere delle sottili criniere dei cavalli, stilizzandole in ciuffi ricurvi. Queste rozze sculture, affini per forma e tecnica, attribuite al sec. XII, sono da confrontarsi con quelle frammentarie rinvenute nel 1935, sotto il pavimento della cattedrale pientina, durante i lavori di ripristino, le quali ci attestano l'esistenza di una chiesa romanica dal titolo di S. Maria fatta demolire da Pio II nel 1459 per innalzarvi sopra la nuova chiesa del Rinascimento.

Nell'ultima trasformazione poi del secolo XIII si volevano costruire in testa alle navate tre absidi capaci; ma forse per mancanza di denari o per lotte politiche intervenute o per uno spostamento di popolazione da Corsignano vecchio al nuovo castello di Corsignano, che poi doveva divenire Pienza, le tre absidi non vennero costruite; ma rimangono ancora in essere i pilastri di testata, ai quali dovevano attestarsi i muri semicircolari delle absidi mancanti. Che la primitiva chiesa plebana del secolo Settimo ed Ottavo avesse forma più angusta della seconda trasformazione, ci è anche chiaramente provato dall'esistenza della meravigliosa torre circolare spartita da lesene con otto finestroni a tutto sesto: torre alla quale venne ad addossarsi la facciata della seconda fase costruttiva della chiesa, includendo parte della torre stessa sull'angolo nord-ovest della Pieve. Un'altra attestazione della remota Pieve del sec. VII, oltre che da frammenti di capitelli e di decorazioni rinvenuti durante i lavori di ripristino, ci viene dalla conservazione della pila battesimale per immersione, che per decorazione e lavoro ricorda i rudi intagli geometrici del capitello e della base esistente nella cripta sopra ricordata. Fu questo il fonte sacro di Enea Silvio Piccolomini, che divenne poi l'insigne papa umanista, ove il 5 ottobre 1405, fu tenuto a battesimo; e di questa sua rigenerazione alla grazia, egli non dimenticò mai la memoria, trasformando il modesto borgo di Corsignano in quella elegantissima cittadina del più puro Rinascimento toscano, alla quale, in un sogno di amore e d'arte e coi tesori e coi monumenti di cui l'adornò, diede pure il nome di Pienza, come a dire la città di Pio. Lo stesso Pio II, con Bolla del 22 settembre 1462 che principia "Apostolicae Sedis providentia", l'unì alla Propositura della Cattedrale pientina.

Una volgare riscialbatura e imbiancatura fatta a proprie spese



L'acquasantiera sorretta da un capitello (arte romanica).

Porta sulla facciata della Pieve (XIII sec.).

Pieve dei SS. Vito e Modesto a Pienza: Porta laterale con la cavalcata dei Magi (XI-XII secolo).

dal Proposto Capalli sotto il Vescovo Girolamo Borghesi, aveva completamente nascosti e travisati tutti i caratteri evolutivi e trasformativi della Pieve dei SS. Vito e Modesto in Corsignano. Fu solo nel 1925 che, col contributo del Governo e col concorso di generosi benefattori, la chiesa fu restituita alla primitiva forma architettonica.

La spesa occorsa per il restauro fu di oltre L. 25.000.

Per quanti sentono il legittimo orgoglio delle nostre gloriose tradizioni nazionali, il restauro della Pieve di Corsignano, una delle più interessanti del contado senese, costituì senza dubbio un avvenimento storico ed artistico ed anche di fede e di religione. Perchè è solo dinanzi ai ricordi preziosi del nostro glorioso passato storico ed artistico, che ogni dissenso tace, giacchè sale dagli animi un'unica voce con- ... fino al cielo in un canto perenne ed armonioso

Giorgio
Giordani
"Il Cristo"

G. Giordani: Particolare de "La sottomissione".

LA MOSTRA POSTUMA DI GIORDANI A BOLOGNA

Quando pochi mesi or sono, aprendo una mattina il giornale, lessi la notizia dell'immatura morte del giovane scultore Giordani di Bologna, rimasi talmente sorpreso ed addolorato che non seppi in alcun modo orizzontarmi. Lì per lì non seppi neppur dare alcuna forma a questo sentimento che mi lasciò tanto male: ricordo che prima intenzione fu di scrivere alcuni articoli per i giornali e riviste di cui sono collaboratore, poi... rimandai da un giorno all'altro senza concludere nulla. Evidentemente la scomparsa dell'amico e dell'artista aveva lasciato in me un vuoto che mi tolse ogni consueta energia e volontà. Avevo scritto tante volte di lui quando era in vita, avevo fatto riprodurre fotografie di suoi lavori e avevo parlato tanto bene della sua attività che non mi doveva essere difficile tracciarne un saliente e toccante profilo in quella triste occasione.

Altri lo fecero. Io fui dei pochi che si astennero. Un inspiegabile silenzio circondò da parte mia la sua dipartita. Che cosa potevo dire in quei giorni di sofferenza?

Un nostro grande scrittore ha affermato che "il dolore è muto", ed io certo ne ho più volte compresa tutta la profonda verità.

Ora il nostro Sindacato Interprovinciale ha allestito nella sede del Dopolavoro una mostra postuma comprendente le opere degli ultimi dieci anni di laboriosità del giovane scultore.

Dieci anni di pieno fervore, di successi, di consensi da ogni parte d'Italia e dell'estero. Dai venticinque ai trentacinque anni! I dieci anni più belli, più appassionati, più ardenti, più fiduciosi, più febbrili che possa avere un artista. I dieci anni che avviano alla completa maturità, alla soglia stabile della gloria. I dieci anni che liberano il terreno da ogni influenza subìta dai primi maestri e contatti e che preparano l'indipendenza, la propria personalità, fortificano il carattere, elevano lo stile, coordinando il lavorio delle molteplici esperienze, selezionando, assimilando, arricchendo lo spirito di preziose e feconde cognizioni. I dieci anni che fanno vedere il vero talento dello scultore, il suo progredire, il suo passo deciso verso la mèta.

E Giordani lo si ritrova tutto intero in questo periodo di lotta e di vittoria. Lo si ritrova e lo si può seguire lungo un cammino che nulla ha di ritroso e di incerto. Giordani sa già quello che vuol raggiungere, quella che sarà la sua via. Non perde tempo in vane elucubrazioni polemiche, in astruserie, e tanto meno in ricerche di novità impossibili e cervellotiche che non servirebbero che ai mediocri e ai profittatori di mestiere. La sua arte, il suo ideale sono chiari davanti a lui. È un'arte sana, è un'ideale semplice e limpido.

Non vuol sorprendere nè sbalordire nessuno. Non vuol sconvolgere le regole della tradizione, non vuol copiare il passato pedissequamente. I suoi principi, il suo credo artistico si rivelano subito: ama la realtà, studia il vero e cerca di interpretarlo in modo significativo, essenziale.

Vi è nella vita e nella natura un significato, un intimo senso che solo l'artista vero può cogliere e fissare senza alterarne la forma, senza deturparne la struttura, anzi forma e struttura, intese come devono essere intese, servono a tradurre la poesia eterna delle cose.

Giordani si preoccupava solo di questo. È stata la sua, in fondo, l'ansia che ha tormentato tutti i grandi, e se la morte non l'avesse sì per tempo còlto, certo ci avrebbe dato, in misura più ampia, dimostrazione del suo valore e del suo modo di intendere gli ideali artistici.

Le opere esposte a Bologna sono quindi un'interessante documentazione della rettilinea via percorsa dal Giordani; sono una prova di fermezza e di tranquillità che pochi giovani sanno offrirci proprio in tali dieci anni. Generalmente si subisce l'attrattiva di qualche astro maggiore che furoreggia nelle Esposizioni.

Giordani non si muove dai suoi postulati. È sicuro di sè, dei suoi principi, dei suoi ideali.

I movimenti, le correnti, le mode che infuriano si susseguono, cambiano, attirano l'attenzione.

Giordani è imperturbabile. Li vede, li conosce, li contempla. Chiuso nel suo studio non ne riporta. ripercussioni se non dal punto di vista di analizzarli, di esaminarli.

Lavora. Sa che solo col lavoro l'artista si fa e si affina.

"La veletta", esposta alla Biennale veneziana del 1938.

Gli interessa e si cimenta nello studio del nudo. Un nudo dapprima molto verista, molto curato nelle proporzioni e nell'anatomia. Si direbbe un nudo sensuale in cui la materia sovrasta colla sua mole e colla sua plastica. Modellazione ampia e sicura, linee e pose non sempre scelte e preferite con un rigoroso criterio, ma ogni massa è intesa e capita nella sua funzione e nell'insieme. Poi un sotterraneo perfezionamento e una più pronta padronanza della tecnica permettono al giovane scultore di ingentilirsi e di rendersi più fine e delicato, senza nulla perdere di quella innata forza architettonica con cui è solito piantare le sue figure.

Idealizza maggiormente il vero: una sottile poesia penetra e aleggia in ogni attitudine data alle sue creazioni. Dalla testina, dal nudo di adolescente, dal nudo femminile, dal ritratto si sale al gruppo al bassorilievo e altorilievo rappresentante scene e fatti della vita Fascista e Nazionale. Egli era uno Squadrista di fede e un convinto assertore delle grandezze e delle fortune d'Italia.

È questa la seconda parte dell'attività di Giordani nella quale ben si riscontrano le doti del suo temperamento e della sua equilibrata fantasia.

Classico e moderno — di un modernismo contenuto ed espressivo — non ha cercato altro che fondere questi due termini con una rappresentazione nobile e degna.

Gli altorilievi esposti all'ultima Biennale veneziana nella sala della Rotonda sono stati tra i più interessanti e ammirati. Lo stile aveva già la sua impronta spiccata, e il pensiero appariva nella sintesi, nella plastica, nella sapienza della composizione, coll'accento proprio di un maestro.

"Il Redentore" — una scultura a cui stava lavorando durante gli ultimi mesi — ci presenta le qualità di Giordani come scultore di soggetti sacri. Ma qualunque sia il soggetto, quello che rende le sue opere meritevoli, è la coscienza e la serietà con cui sapeva impegnarsi e approfondirsi, è la immediatezza con cui sapeva tradurre i suoi sentimenti e le sue aspirazioni, è la spontaneità semplice e vivace con cui dava anima e veste ai suoi ideali, raro esempio di abnegazione, di virtù e di fede di un giovane nato veramente artista.

Se mi fosse concesso più spazio sarebbe utile una breve rassegna e descrizione di alcune opere qui esposte. In ciascuna di esse sarebbe facile ricordare uno sviluppo graduale di questa innata dote del nostro scultore. Molto, egli, approfondiva la ricerca del "tipo".

Si notino quelle "Teste di giovinette". Ognuna incarna un suo carattere, esprime una data figura comune a tutti noi per speciali elementi.

Giordani non trascura il continuo rapporto che deve esistere fra una parte e l'altra, fra lo studio delle proporzioni, dei panneggiamenti, e la pastosità delle carni.

La forma non gli basta più per sè stessa: vuole elevarla, spiritualizzarla: vuole che ogni posa abbia un suo significato e serva per accrescere quel senso di austerità e di bellezza che costituisce l'opera d'arte. Giordani consegue così il suo stile. Uno stile sobrio, uno stile espressivo e chiaro.

Ha tentato anche le grandi figurazioni decorative ma ritengo che il meglio del suo lavoro sia costituito da quelle statue che elaborava e concepiva con passione ed amore; quelle statue di non eccessive proporzioni nelle quali egli concentrava tutta la sua fede, il suo entusiasmo, il suo ideale.

Il palazzo della Zisa.

GIOIELLI D'ARTE CHE TORNANO AL PRIMITIVO SPLENDORE

Pochi sono tra gli stessi palermitani coloro che conoscono compiutamente i due bellissimi documenti d'arte arabo-normanna che stanno per tornare in piena luce mercè una sapiente e intelligente opera di restauro. Voglio parlare della Cappella Palatina e della Zisa, due monumenti popolari nelle loro linee esteriori, ma che oggi soltanto, mercè un'accurata azione di ripristino, dischiudono visioni nuove di un'arte forse ancora primitiva nella concezione, ma efficacissima nell'espressione, vasta nel ritmo della composizione, suggestiva nella dinamica della fantasia che l'ha ideata.

La Cappella Palatina fa parte del Palazzo Reale e ne costituisce l'elemento religioso. Consacrata nel 1140, essa rivela un'armonica fusione d'elementi strutturali e decorativi arabi, bizantini e classicheggianti, nelle quali permane vivo, soprattutto nell'ampio respiro spaziale, il ricordo dell'architettura paleocristiana di Roma.

Il visitatore che entri nella Cappella può subito ammirare i pregevoli mosaici che ornano le pareti dell'arco trionfale chiuso nel fondo dall'altare; ma il soffitto rimane nell'ombra ed è invece il soffitto che contiene le gemme più belle di questa costruzione. È un soffitto tutto in legno, opera di carpentieri arabi, originalissimo nella concezione stilistica: è una sequenza prodigiosa di stalattiti a forma poliedrica che nella loro successione formano centinaia di nicchie, di rosoni, di piccoli archi, a rilievi e rientranze, ricoperti su ogni faccia, su ogni elemento, fin sulle punte tondeggianti delle stalattiti, di figure isolate, di composizioni sceniche, di motivi ornamentali consacrati dalla tradizione; e ogni piccolo quadro è incorniciato da una filettatura d'oro.

Il sacro e il profano si fondono e si confondono in questa girandola d'immagini che soltanto un'attenta osservazione da vicino può rilevare (ed ecco perchè l'essenza di questo raro documento artistico è sfuggita ai visitatori e talvolta agli studiosi); la danzatrice è dipinta con ottimo dinamismo di movenze e d'abbigliamento, accanto alla figura del santo, e questa precede il falco che ritroviamo spesso nelle figurazioni del tempo. Ma sono centinaia e forse migliaia le scene e le immagini ritratte in questa originalissima vôlta, e ciascuna richiede e merita una precisa interpretazione, come il complesso è degno di una attenta elencazione che potrebbe essere argomento di un ampio volume.

Le sovrastrutture aggiunte nel corso del XVI secolo avevano eliminato in parte lo splendore e l'originalità del soffitto, il quale per l'opera di corrosione del tempo sulle travature di legno, minacciava di crollare. Il restauro, quindi, che richiede grande abilità tecnica e

La Zisa - Ricostruzione ideale secondo il pittore Rocco Lentini.

Palazzo della Zisa: Uno dei pennacchi alveolari che ornano l'interno di una sala.

Particolare dei preziosi capitelli delle colonne che arricchiscono la sala al secondo piano del palazzo della Zisa.
Sotto: L'atrio d'ingresso al palazzo.

intelligente competenza artistica, mira al duplice scopo di rinsaldare la vôlta e le pareti e di ripristinare la visione originaria delle pitture.

La R. Sovrintendenza ai monumenti della Sicilia Occidentale si è dedicata alacremente a questo lavoro, provvedendo anzitutto a sventare la minaccia incombente del crollo. Le travature di legno che per mezzo di tiranti e di mensole incastrate nei muri perimetrali sorreggono il soffitto ed eran ormai cadenti, sono state sostituite da staffe di ferro. Anche l'arco trionfale, che precede l'altare, presentava gravi lesioni. Si è provveduto quindi alla costruzione in breccia d'una ghiera di mattoni, che ha ripristinato la stabilità dell'arco senza che fosse necessario distaccare i bellissimi mosaici, i migliori della Cappella come stato di conservazione. Contemporaneamente vennero consolidati i piloni d'appoggio su cui l'arco scarica la spinta verticale.

Anche i muri nord e sud della navata centrale richiedevano urgenti lavori di risanamento, poichè essi presentavano un grave strapiombo di circa venti centimetri, a causa dell'infracidimento dei correnti lignei, che, incastrati nella muratura, avevano svolto in origine la funzione di collegamento, così come oggi generalmente si fa con cordali in cemento armato. L'opera di consolidamento è stata compiuta estraendo i correnti di legno e sostituendoli con robusta muratura in mattoni.

Allorchè la complessa opera di restauro e di rafforzamento sarà compiuta i palermitani e i turisti potranno ammirare questo autentico gioiello artistico, che un sapiente gioco di luci ideato dal Sovrintendente consentirà di vedere in ogni particolare. E non credo di esagerare affermando che sarà un'autentica rivelazione.

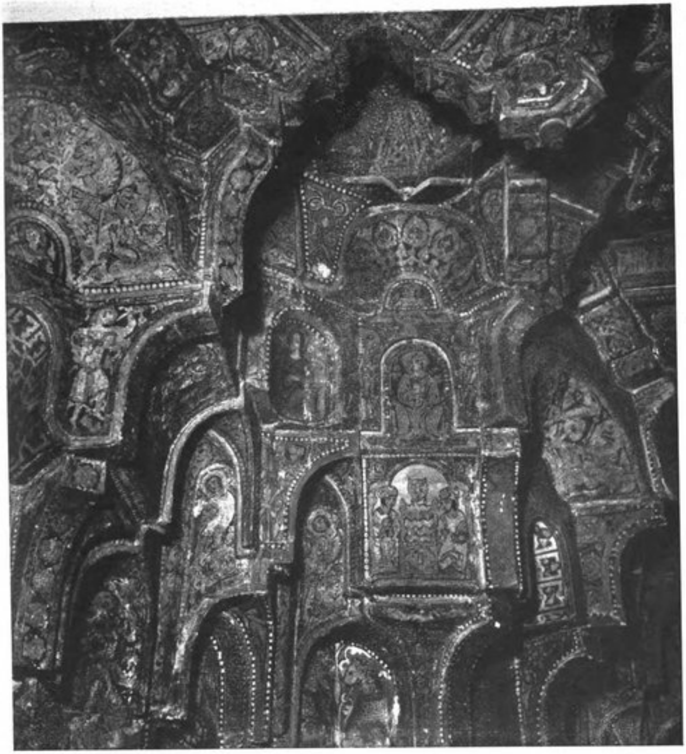
Il secondo monumento popolare a Palermo perchè al centro di un agglomerato di case civili, ma ignoto nelle sue intime bellezze è la Zisa bellissimo palazzo

Cappella Palatina:
Il soffitto in legno
scolpito e decorato

dei re normanni, cominciato a costruire da Guglielmo I e ultimato dal figlio Guglielmo II tra il 1154 e il 1189. A dirne il valore basti ricordare che il nome deriva dalla corruzione di un aggettivo arabo "El Aziz": nobile e splendido; e basti osservare la ricostruzione ideale ma fedele eseguita dal pittore Rocco Lentini. Noti già sono di questo edificio il vasto atrio a pianterreno, costituito da una galleria nella fronte e da un'esedra interna a forma di croce greca a tre braccia. Un tempo si accedeva all'atrio attraverso un'arcata che si sviluppava per l'altezza di due piani, e che immetteva nell'esedra attraverso un'altra arcata eguale alla precedente ma ornata di stalattiti. Sulle tre braccia dell'esedra si sviluppano grandiosi e originali pennacchi in pietra pure a stalattiti, di un pregevole effetto decorativo, ricoperti nel corso del XIII secolo da altri di gesso, diversi di forma e con sviluppo meno ardito dei primi.

Alla base del pennacchio centrale, poi, è una suggestiva fontanella incrostata di mosaici e di marmi. Sotto un'aquila imperiale zampilla l'acqua che scorre su un piano inclinato, attraversa l'atrio mediante un canaletto, interrotto da piccole vasche,

Particolare di una
delle figurazioni
allegoriche che de-



Veduta parziale del soffitto in legno della navata maggiore della Cappella Palatina.

A destra: Figurazioni e fregi in buono stato di conservazione che decorano il soffitto.

abbellite di marmi e di mosaici, e che un tempo affluiva alla grande peschiera antistante il palazzo, peschiera che venne rimessa in luce alcuni anni or sono sulla base di una descrizione cinquecentesca, ma della quale non rimangono che le strutture murarie sotterranee.

Questo il complesso in parte noto, ma altri elementi decorativi di grande pregio, tuttora sconosciuti perchè inseriti in abitazioni private, sono contenuti nei piani superiori. Così è dei singolari pennacchi alveolari che coprono il cielo interno di parecchie finestre, le quali in origine erano costituite da eleganti bifore; così è della grande sala al secondo piano, la quale ripete la forma dell'atrio a pianterreno, arricchita di colonnette con preziosi capitelli.

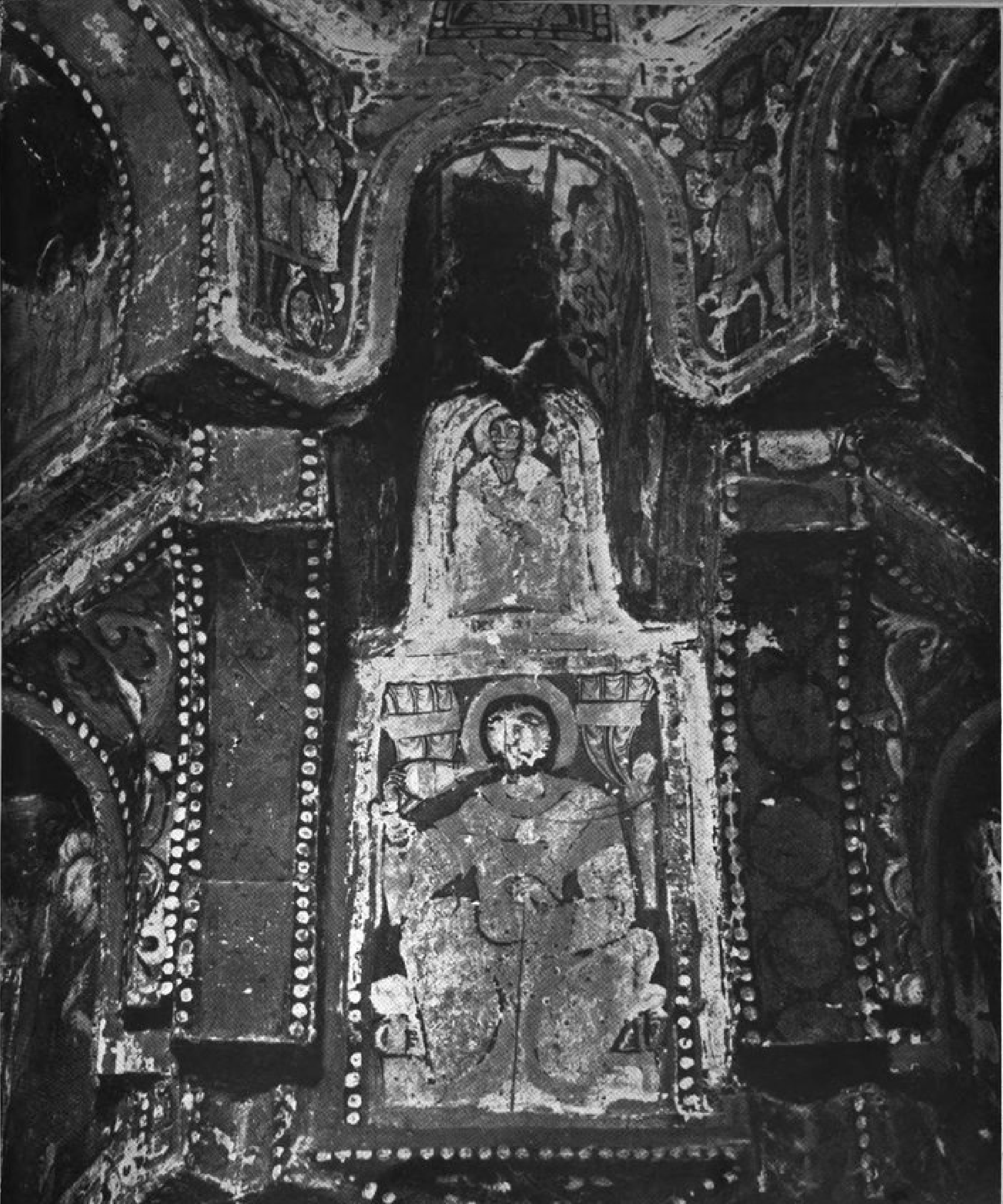
L'edificio è stato tenuto finora pressochè in abbandono e la sua conservazione affidata agli inquilini forzatamente incompetenti a custodirlo; senza dire che esso è vietato ai visitatori e agli appassionati dell'arte.

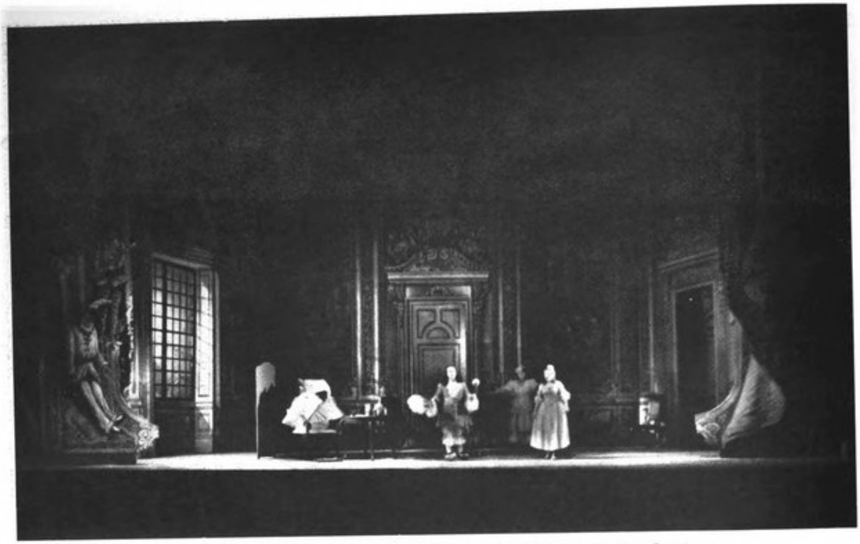
Con dinamico spirito di squadrista, il Sovrintendente architetto Martini si è dedicato al restauro del palazzo. Già di recente con fondi erogati dall'Ente turistico Palermo-Monreale è stato possibile liberare la bella vôlta in pietra da recenti intonacature e ripristinare il pennacchio centrale e in parte quelli laterali. L'opera dev'essere ora compiuta poichè, ripeto, l'edificio ha notevole pregio per l'arte e per la storia e arricchirà di un nuovo richiamo la grande città siciliana. È necessario dunque che lo Stato provveda all'acquisto della costruzione per darne l'intera disponibilità alla Sovrintendenza ed è necessario portare a termine i restauri, mentre il Comune, com'e già in programma, sistemerà la piazza e le vie adiacenti. Ed utile appare l'idea di costituire alla Zisa un museo arabo-normanno, anzichè farne, come s'era in un primo tempo progettato, una Università Araba.

Per analogia merita infine un cenno anche la Cuba, altra villa di soggiorno dei re normanni, e che deve il nome alla sua forma cubica. Costruita da Guglielmo II nel 1180 nel parco regio che si stendeva tra Palermo e Monreale, la Cuba è andata pressochè in rovina ed oggi, liberata dalle successive strutture, non rivela che le murature esterne. Comunque si tratta di ruderi grandiosi che hanno notevole interesse storico-artistico, e molto opportunamente l'arch. Martini ha provveduto a rinsaldare le mura rimaste, e progetta ora di isolare la costruzione nell'ambito della caserma che la racchiude, consentendo così al visitatore un accesso facile, sicuro e indipendente.

Ed anche la Cuba potrà tra breve essere inserita nel programma delle visite ai documenti dell'arte araba e normanna che arricchiscono Palermo.

ORESTE GREGORIO





Il "Malato Immaginario", di Jacopo Napoli nella realizzazione della Scala.

CRONACHE DI TEATRO E DI SCUOLA

Le due opere nuove di Ennio Porrino e di Jacopo Napoli — "Gli Orazi" e "Il malato immaginario" — eseguite di recente alla Scala, ci hanno invogliato e spinto a riesporre e a discutere talune idee relative al melodramma. Beninteso, non scriveremo una recensione. Di esse opere, compiutamente, è già stato detto, e in modo vario, con la varietà dei diversi metri critici e delle diversi opinioni che fanno testo in un campo più o meno largo e più o meno intelligente di lettori.

Per noi, si tratta di due lavori che non ci sembrano destinati a un lungo e fortunato giro di vita artistica. Entrambi i loro autori possiedono virtù musicali da poter raccogliere aperte e vive concordanze di simpatia, ma non quell'arte e quella sagacia teatrale, e diciamo, anzi, quel sicuro istinto melodrammatico, che presiede al fatto specifico della creazione dell'opera lirica. La loro giovinezza assicura però, che c'è ancora molto da sperare da essi. La giovinezza è pur sempre una garanzia aperta sull'avvenire. È spesso, se non sempre, un mistero, e stupisce, a volte, per certe sue improvvise ed inaspettate rivelazioni.

Per Porrino e Jacopo Napoli la vita teatrale può dunque cominciare domani. Ora, sono state riconosciute a loro delle possibilità artistiche ragguardevoli. Noi stessi abbiamo trovato nell'uno un ingegno e una mano facili alle solide lineature della costruzione formale, nell'altro una buona facoltà verbale: in questo, cioè, il senso musicale, naturale della parola, in quello la bravura del quadrato periodare istrumentale.

Il melodramma non si crea senza l'uno e l'altro fatto che non siano interdipendenti, coesistenti, fusi. Non bastano qui, la giusta conseguenzialità delle linee melodiche i nessi geniali e gli sviluppi sagaci della dialettica formale, come non tutto. parimenti, si risolve con la rotonda armoniosità, loro propria, delle parole. Nel melodramma tutto si riduce, deve ridursi, in canto: nella verbalità innalzata a potenza decisamente e assolutamente musicale. Intender le parole, come emergenti dalla musica e con la musica, è una necessità imprescindibile, fonderle nel complesso della partitura una norma inderogabile. Intenderle — è ovvio, però, — non nella loro semplice percezione auricolare, e fonderle senza pregiudizio del loro necessario predominio e dalla loro essenzialità musicale. Nel melodramma la parola ha come da dissolversi in musica, fondersi con essa. Parola e musica debbono, in sostanza, come compenetrarsi: partecipare l'una e l'altra della loro vicendevo le vitalità. Appena al disopra del tono declamatorio parlaresco ci si è già elevati a quello decisamente musicale. Nel calore emotivo di una ispirata ed eccitata accentuazione della verbalità poetica, si determina il "parlar cantando", avviene il rigenerarsi concomitante della poesia in musica e della musica in poesia, nella necessaria osservanza, s'intende, di certe modalità proprie del melodramma individuabile in momentanee fratture della linea musicale in genere e melodica in ispecie, in minime parentesi di nuda vocalità, nell'isolamento di talune parole che Verdi diceva "sceniche". Tecnicamente, nel fatto controllabile, questo processo si verifica perfetto ed efficente soltanto quando gli accenti delle singole parole e quelli sintattici del periodare di esse, come l'alzarsi e l'abbassarsi di questo, sono rigorosamente osservati o, meglio, riprodotti nel contesto musicale. Ma badate: questo è il fatto nella sua materiale attuazione, facile dicevamo, a spiegarsi nella sua legge pratica e praticata, e parrà comodamente conseguibile. Implica, invece, le virtù trascendentali della genialità inventiva, il genio musicale, senz'altro, nella sua genuina estrinsecazione.

Similmente non è da credere che la musica e la perfetta musicazione delle parole siano tutto. Tenere queste nei loro accenti naturali, far scorrere il periodo nel suo alveo tonale, dargli, cioè, le sue caratteristiche muovenze, può non essere ancora opera di composizione musicale nel suo più ampio significato estetico. Parole e periodi di parole, sia pur ben musicati, ma a sè stanti, distaccati gli uni e le altre, non coordinati secondo la logica dello svolgimento musicale, non sono da prendersi per discorsi sensati e non valgono ad avvincere l'attenzione di chi ascolta e a determinare profonde emozioni. Frammenti, non portano che a frammentarie superficiali sensazioni.

Comporre in musica — e un'opera lirica è opera di effettiva composizione musicale — vuol dire dar sesto organico e svolgimento

Una scena de "Gli Orazi" di Ennio Porrino rappresentata al Teatro della Scala.

logico, a idee e a motivi musicali nel loro essere specifico, o nati e connaturali con parole, idee e motivi poetici. La necessità del "pezzo" di una delimitazione formale, di una architettura, in musica e quindi anche nel melodramma, non risponde affatto a delle ragioni di convenzionalismo accademico, ma a delle leggi naturali, basilari dell'ordine inavversabile a cui tende ogni disciplina mentale.

Il discorso — c'è proprio da avvertirlo? — non caldeggia e non difende la costruttività musicale nei formalismi prestabiliti e convenzionali di regola scolastica e di tradizione storica. Nemmeno vuol celebrare la musicalità verbale come signora assoluta e sopratutto unica del melodramma.

Si è voluto scrivere della forma come della legge ordinativa, capitale, indispensabile dell'arte, e del parlar musicale come premessa, carattere, forza essenziale e decisiva del melodramma.

I vigenti regolamenti scolastici dei R. Conservatori di musica e degli Istituti musicali minori, più o meno "pareggiati", che ad essi si uniformano, non hanno certo mai goduto di un largo credito di bontà. Sono stati fatti segno, sempre, e continuano ad essere fatti segno, a critiche vivaci ed autorevoli, aperte e riservate, cioè di sussurri privati e di pubblica ragione.

Eh, sì! Chi sa la storia di questi programmi non ha da meravigliarsi. Credete che possano vantare una paternità legittima e degna? Essi son proprio figli di due o tre manipolazioni. Raccolgono, in parte, ottime proposte di una competente Commissione che fu appositamente creata per la compilazione di essi e che assolse encomiabilmente il proprio compito, in parte son frutto di mali adattamenti e di cattive correzioni burocratiche. I saggi ordinamenti indicati da quella Commissione, della quale facevano parte illustri e capacissimi maestri, non vennero seguiti. L'esperienza e l'ingegno di alcuni valentuomini non valsero certe considerazioni di burocrati che ad essi vollero sovrapporsi con presuntuose e ridicole velleità artistiche. Si ripetette, anche in questa circostanza, il caso toccato ad un'altra illustre Commissione che ebbe per membro attivissimo e preziosissimo niente po' po' di meno che Giuseppe Verdi.

Ma già è risaputo. Dove la burocrazia intende di metter parola in

revolissima si è già alzata a preludiarvi su. Fra l'altro ha fatto capire che nei R. Conservatori di musica si deve e si vedrà allargare ed intensificare il campo della cultura generale. Nei musicisti di domani la sapienza e la dottrina in ogni branca dello scibile dovranno essere straripanti. I tempi avvenire saranno i tempi trionfali del culturalismo musicale. Ebbene, col diritto del nostro ventennale libero esercizio critico, pensiamo di poter esprimere il nostro parere. Non crediamo al musicista, come musicista, troppo colto di tutto. In effetto, abbiamo visto che le grandi culture generali negli artisti vanno sempre a scapito di quella particolare che direttamente riguarda la loro arte. Crediamo che lo spirito si nutra, come il corpo, di quel tanto che richiede, e non più. Si può rimpinzare inutilmente il cervello come il ventre, sino a soffrire di arteriosclerosi. La dottrina di un'arte importa una somma di cognizioni e di esperienze che non basta una vita, tutta spesa a conquistarla, per interamente possederla. Anche quella musicale.

Non è questo un far l'apologia dell'ignoranza. Ignoranti non furono i nostri grandi musicisti, Palestrina, Monteverde, Scarlatti, Corelli, Vivaldi, Cimarosa, Rossini, Donizetti, Bellini e Verdi, ma non salirono certo ai più alti cieli della loro arte per effetto della spinta che potè venir loro dalla loro cultura generale. Lasciamo spiegare il mistero a chi vuole. Noi daremmo quel minimissimo alfabeto che malamente maneggiano, per un'oncia di più di esclusiva sapienza e capacità musicale.

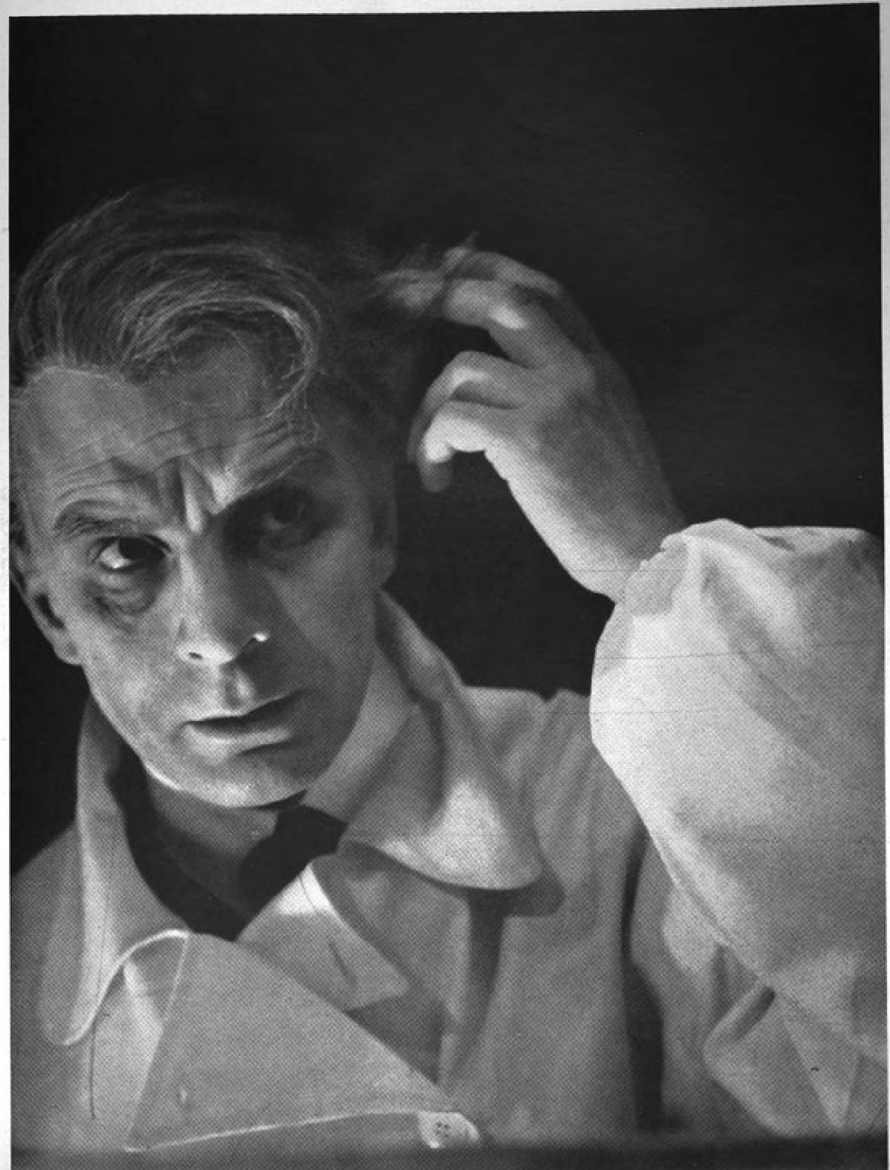
Quanto ai programmi, pensiamo agli streminziti libretti dell'Agazzari e del Gasperini — "Del suonare sul basso" e "l'Armonico pratico al cembalo" — ai "Partimenti" del Fenaroli e ai "Bassi" del Mattei; ai Trattati di contrappunto del Martini e del Cherubini, alle quattro o cinque pagine della "Grammatica musicale" di Bonifazio Asioli, che bastarono da soli, come testi di dottrine musicali, a innumerevoli generazioni, dalle quali sorsero grandissimi maestri per sapienza e per genio. Per noi, quasi quasi un programma vale l'altro. È la maniera di applicarlo che conta. È colui che è chiamato a svolgerlo che dà valore ad esso. La scuola non è il libro, ma l'insegnante. Questo bisogna quindi sceglierlo con cura severa. Dai nostri Conservatori dovremo ormai bandire i docenti che non possono addottrinare per propria insufficienza di cognizione e per difetto di ingegno e di sensibilità artistica, dilettanti miserrimi di questa o di quella disciplina, o

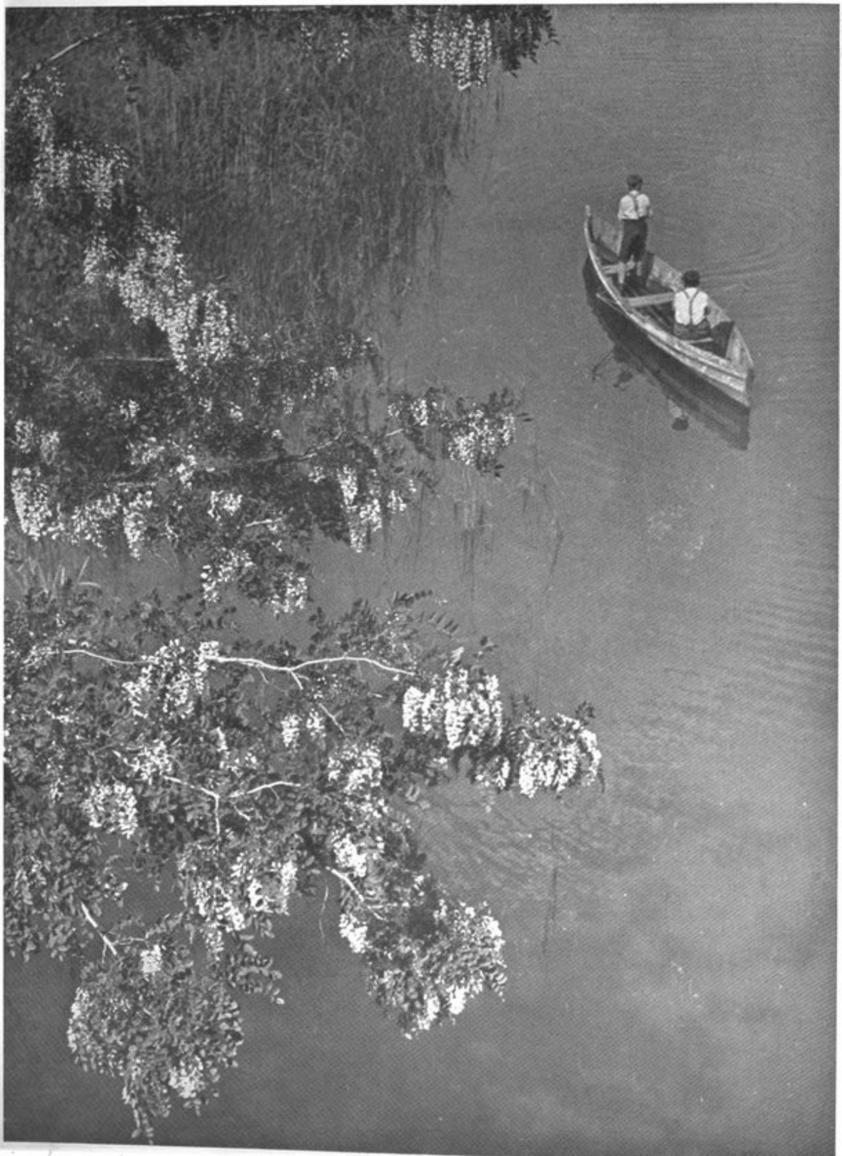
Ruggero Ruggeri sta per uccidere nel "Pensiero" di Andreyev.

SCENE DI PROSA MILANESI

Vittorio De Sica nella parte del dott. Giobbe Praetorius nella commedia omonima di Goetz.

Ed ecco ancora Vittorio De Sica con Giuditta Rissone protagonisti di "Un idillio villereccio" di Shaw.





La pagina fotografica: ...

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Vi è accaduto senza dubbio di trovarvi davanti a un tema da svolgere, in quel beato tempo dei tempi, iniziatore e foriero di ogni tempesta, mentre dura; e che si rimpiange quando è passato, come il più spensierato, l'indimenticabile, l'insostituibile? Tempo di scuola.

La fantasia giovane pare un albero carico di frutti dolci e sugosi; i suoi rami ci vengono incontro da ogni parte, entrano da porte e finestre. Non c'è che da stendere una mano per cogliere quello che più ci tenta e averne ancora una provvista illimitata.

Basta però che il compagno di banco mormori: "Avrei pensato questo, avrei trovato quest'altro, e così potrebbe..." perchè il ramo carico si allontani sino a divenire irraggiungibile e di tutto il ben di Dio che ci si offriva non rimanga più se non il piccolo frutto magari vizzo, già ipotecato dal vicino. Non vale stillarci il cervello, o dar la caccia al resto. Ci rimane un solo conforto nella amara esperienza; alla prossima occasione faremo tacere i condiscepoli, per conservare l'ampia facoltà di scelta necessaria a ben fare.

Così per la moda. Questa bizzarra Dea che poteva farci martiri o eroine, ha pochi elementi a disposizione e quei pochi sono collocati variamente sopra una ruota. Come quella della Fortuna. Gira la ruota della Moda e porta a galla:

Il collo nudo; il collo coperto; il collo che finge di avere un colletto, ma si contenta della parvenza; le spalle spioventi; le spalle naturali e quelle rialzate o allargate con imbottitura varia; il seno pronunciato, messo in evidenza o dissimulato da ben architettate guarnizioni; la cintura naturale, o più alta o più bassa; i fianchi arrotondati o fatti misteriosamente sparire; la gonna corta, larga, stretta, lunga.

Ricevuto il "la", l'immaginazione della sarta prendeva la sua vacanza, come quella dello scolaro e messa davanti alla collezione non vedeva altro. Ricordo un periodo durante il quale le maniche dovevano essere corte, anche nelle giacche a tipo mascolino. Forse era il momento di far guadagnare i guantai. Per una ragione qualsiasi una signora ordinando un vestito chiedeva però la manica lunga che la sarta rifiutava di eseguire perchè non ne esisteva esempio o campione.

— Quest'anno — confermava la signora — ma cercate nei ricordi della stagione passata.

Niente: la memoria della buona esecutrice si rinnovava a ogni solstizio così interamente che dietro le ultime fogge non rimaneva se non il caos primitivo. Una piccola aggiunta inutile. Quel vestito di buona sarta, in quel tempo, non arrivava alle duecento lire, ed era doppio, perchè sotto al corpino imbalenato era la fodera di seta pazientemente cucita a fettine così ben combinate che prendevan le forme, e sotto la gonna lunga e larga una sottogonna terminata a balza, di seta anch'essa.

Bene, sino a pochi anni or sono il "la" lo aspettavamo da un Paese che non era il nostro, ma aveva in questa materia un primato secolare che noi — Italia — avevamo concesso loro di prendere. Adesso non bisogna esagerarci il danno o la schiavitù che ne venivano. Era un tempo di scambi consentiti e se si comprava questo, in compenso vendevamo quest'altro. Bastava far le cose con acume e veder bene quel che ci convenisse maggiormente al tirar delle somme. Molto, moltissimo di quel che passava per straniero lo facevamo noi, cavando da uno spunto solo molteplici ispirazioni. Ma non ce ne vantavamo. Oggi la tendenza sarebbe inversa. Ma non si tratta più di scambi; non abbiamo spunto e la fantasia torna finalmente a vivere di vita propria.

Il ramo è ancora carico di frutta. Non c'è che da stendere la mano per cogliere quelle che più ci sembrano appetitose. E se non sono più tante, che importa?

La ruota si è fermata. Per qualche anno, data anche la scarsezza di materiale, baderemo più alla necessità che al capriccio. Faremo il vestito del quale abbiamo bisogno davvero, e non collezioneremo varietà di forme e di colori. In questi casi la semplicità è la migliore idea alla quale attenersi. E seguire le forme che il buon Dio ha dato alle donne dovrebbe essere la miglior regola, senza contare l'adattamento dell'abito alle necessità odierne.

Semplicità, dunque, pratica e igiene: passare inosservata e trar partito da menome cose. Una striscia, un nodo, una macchia di colore vivace basteranno a spostare l'accento dell'attenzione, a creare una differenza. Se questo non si trova e quello non c'è, rimane il vanto di saperne fare a meno, tanto più quando la legge sia uguale per tutte.

Così in cucina. Cancelliamo dalla memoria la compilazione delle liste cibarie come le conoscevamo: dopo tutto a placare l'appetito per davvero basta così poca varietà. E per i bisogni igienici si può alternare quella varietà lungo il corso della giornata anzichè per ogni pasto, con gli elementi di cui possiamo giovarci. Facciamo una partenza nuova. Pensiamo a Robinson. Abbiamo pochi condimenti? Evviva il bollito. L'insalata cruda esige forse meno olio di altre verdure diversamente trattate; avanti l'insalata cruda, ricca di vitamine. Se ieri ci avessero detto che si ringiovaniva usando il minimo di grassi (infatti era una cura dimagrante) avremmo accettato la prospettiva. Non c'è come essere liberi da tradizioni per avere idee originali. Magari inventeremo l'ombrello qualche volta, ma ci capiterà anche l'occasione e la possibilità di fare del nuovo.

Esperienza di ieri: invece di mettere nel brodo di verdure i crostini fritti che sono anche difficili da digerire, tagliamo nei resti del pane da tavola dadetti presentabili e passiamoli al forno. Avremo profittato di avanzi, risparmiato riso o pasta, condimento e fatica allo stomaco. Tutto rincara sensibilmente e ogni bilancio va riveduto un poco anche per potere in esso far tenere ugualmente i trenta giorni del mese con il previsto e l'imprevedibile.

Non è il momento di sospirare, paragonando i prezzi; è invece l'ora di adoperare la testa più che mai per eliminare ogni disordine, ogni sperpero. Non aguzzare il cervello per trovare quello che non c'è, ma pensare come riempire lo stomaco di chi cresce, di chi lavora, di colui al quale vengono meno le forze, di chi ha diritto al migliore sostentamento con cibo utile e vario senza venir meno ai doveri verso la Patria. Ogni lettrice troverà qualcosa nel suo amore per la casa e per il benessere quotidiano, rivolgendosi verso materie non mai considerate prima degne di attenzione ovvero scartate dal gusto smorfiosetto di qualche membro della famiglia. Trasformiamone il sapore, ma godiamone il potere nutritivo. Non faccia brevettare la sua scoperta, ma la metta a disposizione del pubblico. Avremo così un patrimonio di ricette anche per tempi calamitosi.

Disgraziatamente certi giornali stampano delle istruzioni approssimative senza averle esperimentate, inducendo in errore, fatica e spesa inutile la povera massaia in cerca di idee. Si capisce la difficoltà di trovare nuovi intingoli con scarse disponibilità ma non si scusa il compromesso di fare sprecare anche quel poco, per dare istruzioni a vanvera.

ULTIME NOTE DELLA MODA INVERNALE

Due spigliati cappellini di pelliccia.

Nella pagina di fronte: Un semplice e raffinato modello di abito per teatro in velluto orlato d'una striscia dai riflessi metallici.

Abiti da passeggio in tessuto pesante con guarnizioni di pelo.

La pista della discesa obbligata mentre si svolge la gara.

Foto R. Niccolini

Spettatori alla cerimonia inaugurale.

GLI SCIATORI ITALIANI AI CAMPIONATI MONDIALI DI CORTINA

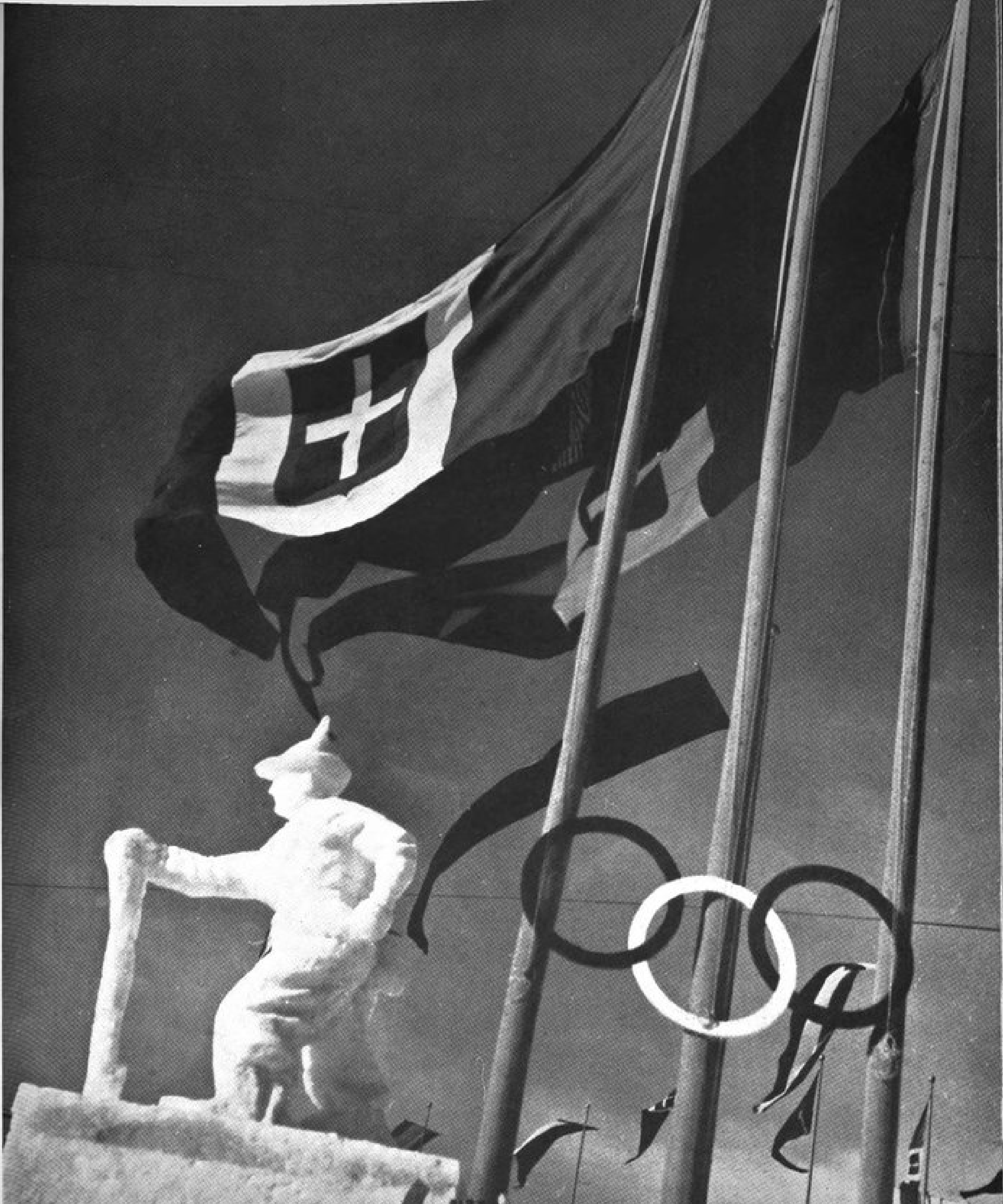
Grande onore e grosso impegno per l'Italia ospitare in un momento di burrasca universale gli atleti e il pubblico d'un campionato mondiale di sci. Ragione di più per essere orgogliosi d'un successo organizzativo e sportivo che non s'offusca minimamente al confronto coi campionati precedenti. Nel sole generoso di Cortina d'Ampezzo le bandiere di dodici Nazioni hanno reso omaggio allo sport e all'ospitalità dell'Italia fascista, che ha dato anche in questo campo una dimostrazione di giovanile ardore, di solida esperienza e di imperturbabile serenità.

Anche i risultati degli atleti che hanno avuto l'onore di portare i colori italiani, possono considerarsi soddisfacenti, se non proprio entusiasmanti.

L'affermazione nelle gare di discesa è stata pari alle speranze nostre e superiore all'attesa dei tecnici stranieri. Chierroni, sempre l'asso dei nostri discesisti, ha conquistato, sia pure a pari merito col tedesco Pfeifer, un titolo che dopo anni d'imprese meravigliose aveva diritto di vedersi un giorno attribuito. Celina Seghi ha compiuto il miracolo di battere in due discese perfette, per un paio di secondi ogni volta, l'olimpionica Cristl Cranz. Marcellin, la rivelazione di quest'anno, s'è piazzato secondo nella discesa libera e terzo in quella obbligata.

Successo trionfale, dunque, che nella specialità alpina mette i nostri sciatori sullo stesso piano dei Tedeschi con vantaggio netto sugli Svizzeri, fino a pochi anni fa maestri indiscussi.

Nelle gare di fondo, il primato italiano fra le Nazioni dell'Europa centrale ha sostenuto validamente l'urto dei forti sciatori del Reich. Aristide Compagnoni ha difeso il prestigio nostro occupando il quarto posto nella gara sui diciotto chilometri, battuto per due soli secondi



ITALIA

Nella pagina precedente:

Sopra: Il nostro fortissimo campione di discesa Vittorio Chierroni in piena azione durante la gara su percorso obbligato, nella quale è riuscito a conquistare il titolo di campione mondiale a pari merito col tedesco Pfeifer. - Sotto: Il giovane Marcellin dopo la sua brillante gara nella discesa libera, in cui ha saputo conquistare il secondo posto della classifica dietro al tedesco Jennewein e davanti ai più reputati campioni anziani.

A destra: L'abetonese Celina Seghi, l'inattesa vincitrice della gara di discesa obbligata femminile davanti alla campionessa olimpionica Cranz. Con lei sono il capo dello sport germanico von Tschammer und Osten e il presidente del CONI.

Sugawara, l'unico rappresentante del Giappone che si è onorevolmente comportato nelle prove di discesa.

I campioni del mondo della combinata di discesa Pepi Jennewein e Crist Cranz.

La nostra pattuglia militare prima della gara. Era composta dal sottotenente degli Alpini Perenni, e dai soldati Achille Compagnoni, Maurizio e Fanton.

dal finlandese Silvenoinen e preceduto di poco da colossi come lo svedese Dahlquist e il finlandese Kurikkala, nuovamente campione mondiale per il gran fondo. In quest'ultima prova Confortola s'è classificato dopo uno svizzero e un germanico, ma nella staffetta la squadra italiana, composta da Aristide e Severino Compagnoni, Gerardi e Jammaron, ha riconfermato la tradizione terminando vicina a quelle della Finlandia e della Svezia, con oltre quattro minuti di vantaggio sul complesso tedesco.

La sfortuna ha perseguitato la nostra squadra di Alpini nella prova riservata alle pattuglie militari; uno dei componenti è stato menomato da un'improvvisa indisposizione, tanto che il comandante della squadra, sottotenente Perenni, doveva, appena due chilometri dopo la partenza, assumersi il peso dello zaino. In queste condizioni, il terzo posto dopo la Svezia e la Germania, col tempo di 2' 38'' superiore ai Tedeschi e senza penalità per il tiro perfetto, appare più che onorevole.

Modeste erano le nostre ambizioni nelle gare di salto nelle quali soltanto Bruno Da Col fra i concorrenti italiani poteva sperare in una parziale affermazione; egli riusciva infatti a piazzarsi settimo nella combinata di fondo e salto, vinta come a Zakopane dal tedesco Berauer, ma nella gara speciale perdeva ogni possibilità per una caduta.

Il bilancio complessivo dimostra anche questa volta che l'Italia è fra le prime Nazioni nel campo dello sport sciatorio.

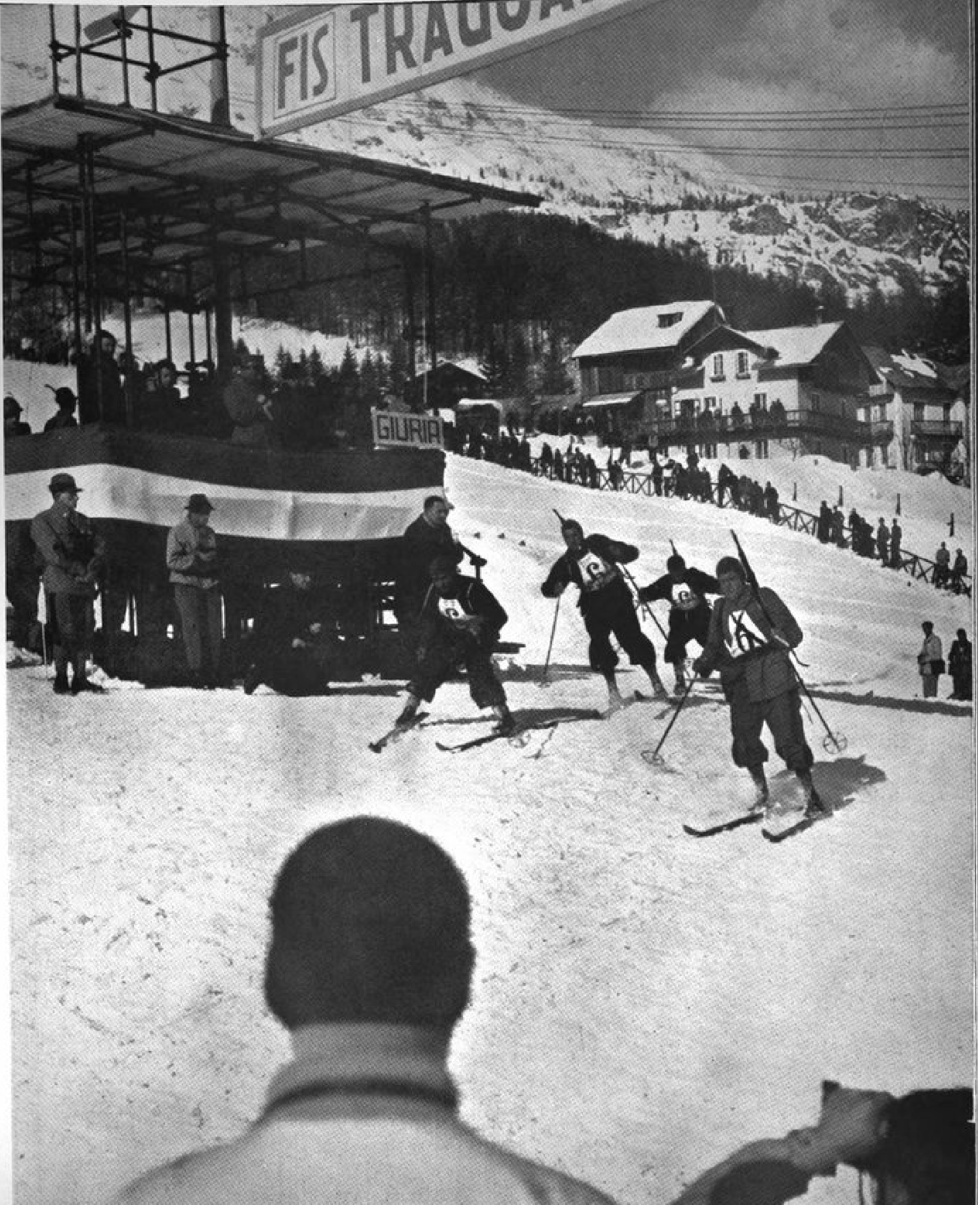
Un passaggio della pattuglia militare italiana, quando ancora tutti i componenti della squadra erano in piena efficienza.

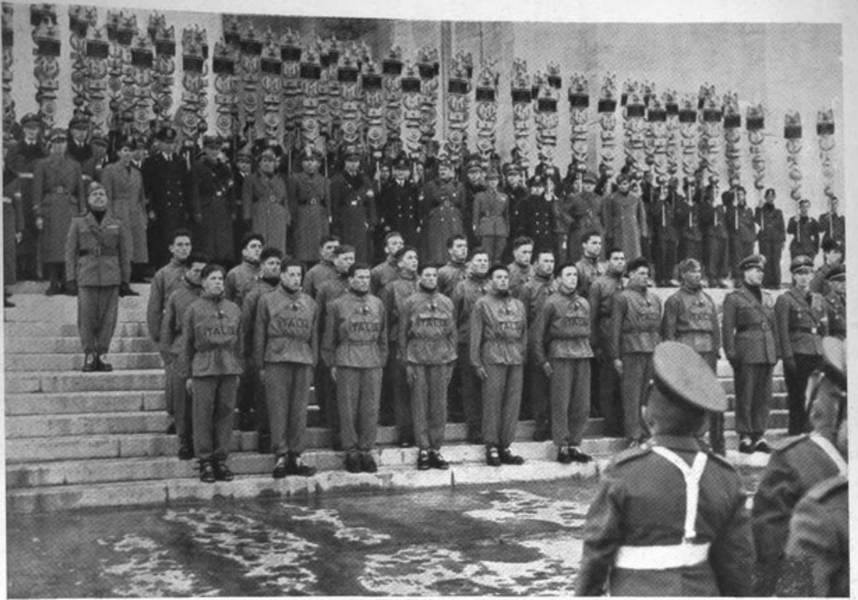
Nella pagina di fronte: L'arrivo della pattuglia dei nostri Alpini. L'ufficiale Perenni, in testa, porta zaino e fucile del sofferente Maurizio.

A destra: Aristide Compagnoni, quarto nella classifica della gara di mezzo fondo dietro ai nordici con netto vantaggio sugli altri concorrenti del Centroeuropa.

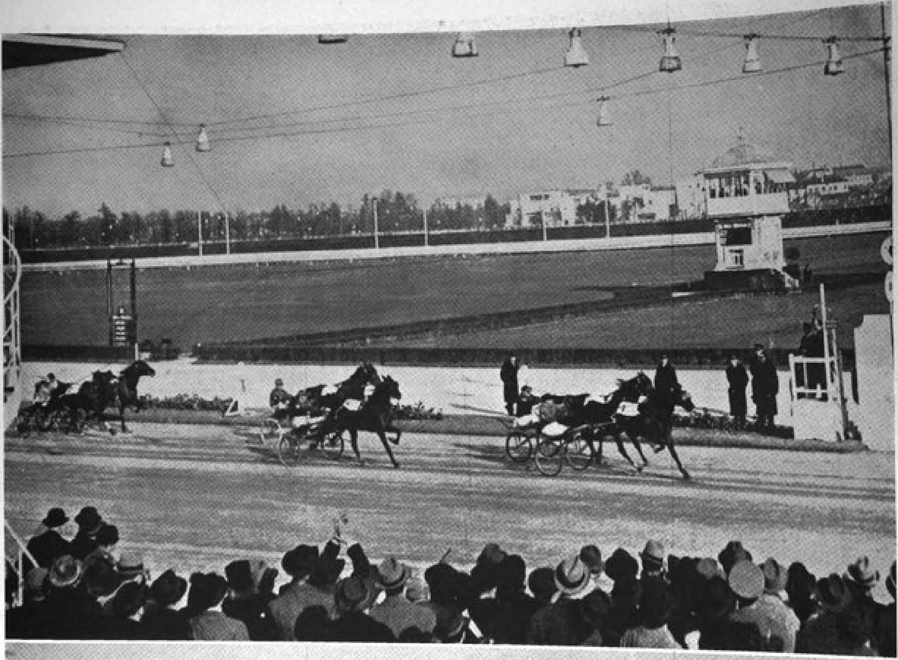
Foto R. Niccolini

A sinistra: Il nostro più valido saltatore, Bruno Da Col che dopo una soddisfacente classifica nella combinata di fondo e salto, veniva eliminato da una caduta nella gara speciale di salto.


FIS
GIURIA



Cameratismo sportivo fra le forze



9 I
4 II
1 III
6 IV

ATLETI IN VETRINA: GIUSEPPE MEAZZA

Non è agevole compito dire qualcosa di nuovo sul conto di Giuseppe Meazza, che è stato, forse e senza forse, lo sportivo militante che più ha fatto parlare e scrivere di sè: la vita di lui — dalla nascita in avanti — ha avuto narratori, chiosatori, esaltatori e, talvolta, detrattori più o meno in buona fede, come avviene per tutti coloro che, in qualsiasi campo dell'attività umana, attingono le più alte cime della notorietà. Pochi atleti hanno raggiunto, nel mondo sportivo e anche fuori di quello, la fama di Meazza; Girardengo, Binda e Guerra nel ciclismo; Nedo Nadi nella scherma; Balbo e Agello in aviazione; Carnera, Frattini e Bosisio nel pugilato; Nuvolari, Varzi e Campari nell'automobilismo; Frigerio nella marcia, ecc. ecc. Certo è che la popolarità conquistata da Meazza — anche per il fatto che lo sport del calcio è, in Italia, diffusissimo — è stata in passato veramente impressionante. Non è il caso di esaminare se il gioco del calcio, agli effetti del miglioramento fisico della gioventù, dia risultati soddisfacenti, sebbene la competente Federazione prescriva, a coloro che intendono dedicarvisi, il preventivo conseguimento di un brevetto atletico; la pratica del gioco provoca, con eccessiva frequenza, incidenti, sopratutto agli arti inferiori, che ne sminuiscono l'efficienza, ma il regime di vita cui sono obbligati i calciatori e il continuo esercizio ginnico giovano all'organismo con evidente vantaggio per il miglioramento della razza. Anche il beniamino delle folle è stato vittima di una serie di scontri e di malanni che lo hanno tenuto assente per parecchio tempo dallo sport prediletto egli ha ripreso da poco la sua attività, proprio quando già si disperava, dai suoi ammiratori, di rivederlo sui campi di giuoco. Il ritorno ha destato un certo scalpore, anche perchè Meazza ha abbandonato la maglia nerazzurra dell'Ambrosiana-Inter per vestire i colori rosso-neri del Milano, ma il calciatore, nel compito di mezz'ala — del resto non nuovo per lui — ha dimostrato di essere ancora in possesso di mezzi fisici eccezionali, che, posti al servizio di una classe eccelsa, gli consentono di figurare onorevolmente, tanto più che è ancora giovanissimo, essendo nato a Milano il 23 agosto del 1910, e che per qualche anno ancora potrà dedicarsi allo sport preferito.

Meazza, al pari di un altro grande calciatore del passato — Cevenini III, il popolare "Zizì", — è nato, si può dire, con la passione dello sport del calcio nel sangue. Non ha la mania del suo predecessore, che, mentre consumava i suoi pasti, voleva, sulla tavola, un pallone, ma, come lui, ha cominciato a giocare ch'era ancora un bambino, con la solita palla messa assieme con un mucchio di stracci avvolti e legati alla bell'e meglio, per continuare poi con una palla di gomma e per giungere infine a quella di cuoio, con relative scarpe da giuoco, comperategli dai parenti, giacchè la madre sua, vedova, non aveva la possibilità di spender quattrini per quelli che considerava capricci da ragazzo. Sui prati del rione di Porta Romana il minuscolo giocatore si fece notare per lo spunto di velocità e per lo scatto fuor del comune in una squadretta denominata "Campionese" e un socio dell'Internazionale — che in seguito alla fusione con l'Unione Sportiva Milanese, doveva poi mutare la propria denominazione in quella di Ambrosiana, prima, e di Ambrosiana-Inter, poi — rimase così colpito dalle doti del ragazzo, che gli propose di entrare nelle file dei "piccoli" del suo sodalizio. Il nostro eroe ne fu felice e orgoglioso, giacchè non era facile ottenere tanto onore, che apparve ben presto meritatissimo. A sedici anni faceva il proprio ingresso nella squadra delle riserve e si distingueva tanto da indurre i dirigenti la società a saggiare il rendimento di lui in una partita di prima squadra che si disputava a Como. È superfluo dire che il "balilla" (lo chiamavano tutti così per l'età giovanile e per una sua cert'aria sbarazzina) si sentì lusingato dalla prova di fiducia in lui riposta, ma c'era di mezzo una promessa — fatta alla madre degente all'ospedale — di lasciare il pallone a riposo durante l'assenza di lei dall'abitazione, e il ragazzo rimase perplesso. La passione per lo sport vinse; Meazza sbalordì i competenti ed entusiasmò la folla e la madre, di fronte ai rallegramenti che le giunsero da ogni parte, perdonò il mancatore di parola e finì per lasciar correre l'acqua al suo mulino, sebbene fosse stata sempre contraria alla tendenza del figliuolo, il quale, lasciato il modesto posto che occupava presso il panificio comunale, potè dedicarsi completamente al calcio.

Fu, quello, il periodo più lieto del "balilla", inquantochè agiva in lui soltanto la passione del giuoco ed esulavano dal suo animo quei sentimenti, pur nobili, che derivano dall'esperienza e non conosceva le amarezze che debbono sopportare tutti coloro che emergono. A Roma, dove fu prescelto dal Commissario Tecnico della Federazione — sebbene fosse appena diciannovenne — a sostituire, al posto di centro attacco, il malato Sallustro, che contava una pleiade di ammiratori, esordì nella squadra nazionale contro l'undici elvetico ed ebbe un pubblico ostile nonostante segnasse due reti, quelle della vittoria. Incominciò così a soffrire i tormenti della incipiente celebrità, e la sofferenza di lui fu condivisa dalla madre sua, che si era recata nella città eterna ad assistere alla partita, ma i competenti non si lasciarono suggestionare dalla folla parziale e confermarono la loro fiducia nel ragazzo. Meazza corrispose all'attesa degli esperti e, in Olanda e in Germania, conquistò i galloni di condottiero e colse soddisfazioni a bizzeffe, che lo ripagarono ad usura del disappunto prodotto nel suo animo dai tifosi romani. Fu a Budapest, tuttavia, che la sua classe fenomenale ebbe modo di rifulgere. Avversari erano gli ungheresi, i maestri del giuoco, e sperare in un'affermazione era considerato dagli italiani, pur anelanti a ben figurare, uno sperare nella conquista della luna. La lotta fu dura, ma gli azzurri sgominarono i temuti rivali, segnando cinque porte a zero, e fu proprio Meazza a marcare i primi tre dell'incontro, fra lo sbalordimento generale.

Si è già accennato alle doti di Meazza, ma è il caso di dilungarsi per precisare il suo metodo nel giuoco particolare di centro attacco. La prima qualità necessaria a chi guida una linea attaccante e ha il compito di segnare i punti è la velocità. Ebbene, Meazza è velocissimo e vanta uno scatto formidabile, che gli permette di guadagnar terreno in partenza, anche contro avversari già in azione. Ciò non è sufficiente, peraltro, a riuscire nell'intento: occorre saper tenere, come si dice, la palla legata al piede anche in piena corsa per conservarne il controllo e mantenerne il possesso contro gli oppositori sopraggiunti di fianco e di fronte; è d'uopo saper evitare le cariche con mosse rapide, battere la violenza con l'astuzia; sgusciare con un guizzo inatteso improvviso fra una coppia di atleti sospinti dall'energia della disperazione; scartare uno, due, tre uomini che aspirano a impadronirsi del cuoio prezioso e che guardano negli occhi di chi lo possiede per intuirne i pensieri e, quindi, le mosse; riuscire, dopo aver superato questi non lievi ostacoli, a trovarsi a tu per tu col cerbero di guardia alla porta per sorprenderlo con un tiro potente indirizzato nel punto meno sorvegliato e per evitare che abbia il tempo di buttarsi a capofitto sul pallone.

Meazza ha dimostrato, in mille occasioni, di possedere tutte queste doti ed ha, sugli altri campioni della specialità, il vantaggio di giovarsi di un'aria sorniona, che lo fa sembrare assente, indifferente allo svolgersi delle azioni dei compagni e degli avversari, indolente e svogliato. Senonchè, quando l'opportunità di un intervento si affaccia, che offra una possibilità di risultato concreto, il beniamino delle folle scatta come una molla, balza sulla palla o la coglie al volo per indirizzarla con matematica precisione sul piede del compagno meno sorvegliato, quando non tenta addirittura di svignarsela per cercare da solo la via della rete avversaria. Ma un'altra dote, largitagli dalla natura, possiede Meazza: due occhi azzurri, d'un azzurro chiaro privo di espressione, nei quali è impossibile leggere. Quando egli si trova di faccia al portiere, questi non è assolutamente in grado di indovinarne l'intenzione. Nella maggior parte dei casi, si sente come affascinato e attratto verso di lui e Meazza ne profitta per calciare il pallone nella porta incustodita; allorchè questo caso non si verifica, Meazza, che è ambidestro, accenna a calciare a destra e calcia a sinistra o viceversa, a seconda che vede il guardiano della porta spostarsi — sbilanciandosi — dall'una parte o dall'altra.

Il campione ha tante qualità, ma la sua struttura e, soprattutto, il suo temperamento, non gli fanno prediligere il contatto con l'uomo. In verità, egli ha dovuto, nella sua non breve carriera di sportivo militante, subire le violenze di atleti senza scrupoli, che hanno messo a dura prova la saldezza dei suoi stinchi per toglierlo di mezzo, ma — a non considerare questo fatto e a tener conto che il giuoco del calcio non è adatto per signorine — si deve convenire tuttavia che Meazza è alieno dal corpo a corpo e preferisce il giuoco basato esclusivamente sulla tecnica e dal quale esuli ogni prevalenza di forza bruta — giuoco, quest'ultimo, che — nonostante le tassative prescrizioni federali — è, troppo, tollerato. Sarebbe desiderabile — ci si perdoni la digressione — che si adottasse il principio di inibire la partecipazione al giuoco di colui che, volontariamente o no, mette un avversario nell'impossibilità di giuocare. Se ciò accadesse e, se, naturalmente, la durata dell'inibizione fosse eguale a quella dell'assenza dell'infortunato, lo sport calcistico ne trarrebbe vantaggi enormi.

Caricatura di Greggio

Per ritornare a Meazza, soggiungeremo che le miriadi di elogi tributatigli dai suoi innumerevoli ammiratori non ne hanno fatto un immodesto. Ha varcato, sia pure da pochi mesi, la trentina; si è fatto uomo; ha una sua famigliuola, ma è rimasto il buon figliuolo d'una volta, quello che abbiamo conosciuto ragazzo quando contava appena sedici primavere e cui pareva di toccare il cielo col dito avendo ottenuto uno stipendietto e un misero impiego. Non parla di sè, non denigra gli avversari, non enumera le partite internazionali disputate nè le reti segnate, ma arrossisce, anzi, allorchè qualcheduno gli rivolge un complimento. E gli è accaduto spesso di servire palloni da rete — che avrebbe potuto calciare direttamente in porta — ai compagni meno favoriti dalla sorte, per dar loro la soddisfazione di cogliere l'applauso delle folle, che è per tutti il premio più ambito.

Ora è ritornato sui terreni di giuoco, senza abbandonare la città che gli ha dato i natali e che lo ha considerato un vessillifero, il suo vessillifero, nel campo calcistico. Anche questo divisamento comprova che Meazza ha una sensibilità profonda che può sfuggire agli osservatori superficiali, ma che appare evidente a coloro che

Le coppie aspettano in chiesa il loro turno; attorno, in piedi, sono gli amici ed i compagni della Colonia italiana.

OPERAI ITALIANI NELLA GERMANIA ALLEATA

Ti prende un nodo alla gola in quel momento, e minuscole lagrime di commozione ti spuntano all'angolo degli occhi. I due giovani si scambiano l'anello, appena benedetto dal sacerdote con le parole dell'antica Roma, e se l'infilano nel dito. Poi si guardano nelle pupille. La gente che aspetta il suo turno, amici e compagni, è assorta in lontani pensieri e ricordi, o scruta attenta ed intenta. Sui volti si leggono dolci sentimenti, passano eterni propositi, si fissano espressioni di palpitante partecipazione. Siamo al matrimonio degli operai italiani migrati temporaneamente in Germania per lavorare nelle industrie della Nazione amica ed alleata. Cinquanta coppie si uniscono stamane, cinquanta nuove famiglie si costituiscono. Giorno di festa, per la nostra colonia. Giorno di festa anche per l'intera ospitale Magdeburgo.

Quando si esce dai confini della Patria è sempre un'ansiosa palpitazione che prende il cuore, e subito entra nell'animo il filo della nostalgia. Non è convenzionale retorica, questa; nè poetica erudizione. Basta che uno, anche il più svagato e spregiudicato giramondo, lasci sia pure per breve viaggio la sua terra, e subito s'ammala di questa tenace malinconia, un male tenue e permeante, solo il lavoro lo può assopire. Ma oggi gli Italiani all'estero non sono più trascurati o, peggio, abbandonati alla mercè dello sfruttamento straniero. Il Regime ha organizzato l'assistenza politica sociale materiale, soprattutto ha posto intorno ai nostri camerati un'atmosfera di calore e di affetto, che ambienta in piccole isole patrie il loro lavoro. Epperò questo sentimento del proprio focolare vive sempre, è un aureo alone di poesia, ha origine con la stessa nascita. Sano sentimento, e dolce e benefico. Legame muto innocente spontaneo, che unisce più d'ogni impegnativo vincolo d'interesse. Solidarietà che non ha la sua origine su un documento amministrativo o di riconoscimento. Fraternità ch'è impastata nel sangue e nella terra.

Il matrimonio, per questo nostro popolo delle officine, è un rito semplice naturale sacro, che si genera non da una morbosità fisiologica o da una riflessione filosofica, bensì da una necessità spontanea. Ad una certa età, è fatale com'è fatale l'estate. E dell'estate ha tutti i significati e i caratteri, il sapore la bellezza la solarità. Per questa gente che viene dalla terra e vive in stretto contatto con i suoi elementi,

il matrimonio è una data ed un avvenimento della terra. Ha l'ineluttabilità della sana e robusta tradizione familiare. Il dovere della continuità della razza è categorico e prolifico. Non si sta a calcolare il guadagno e le spese, si sa che il suolo non tradisce il buon lavoratore, che l'operaio intelligente e volonteroso ha sempre un posto, che il pane c'è per tutti. E quante più braccia ci sono in casa tanto meglio si vive, perchè l'energia produttiva è moltiplicata.

Chissà com'è nato quest'amore. Può essere adolescente, quando lui e lei s'incontravano laggiù, al paese, alla messa o alla sagra, e alla sera, tornando lei dall'aver mietuto il grano e lui dalla modesta officina, era dolce ascoltare assieme il canto appassionato della natura, il respiro dei campi, il profumo delle biade, i cori dei passeri. Oppure può essere sorto qui, da poco, lo scambio primo d'un'occhiata per via o in qualche riunione della colonia, nella città ospitale dove lui è venuto a prestare le sue braccia alla produzione alleata e lei vive coi genitori da anni ed anni, ormai trapiantati col loro mestiere. Sono tante le vie, e tutte portano all'altare.

Ci sono poche ore disponibili per stare assieme, non ostante si sia fidanzati, c'è il lavoro che affatica, la sera bisogna andare presto a dormire per essere in gamba alla mattina, talvolta l'allarme desta di soprassalto. Ma poi che cosa ci si dovrebbe raccontare? Quando lui sa chi è lei, e lei sa tutto quel poco necessario di lui e, magari in fotografia, si conoscono le famiglie — quelle patetiche pose in abito da festa nello studio del fotografo di paese, fatte la mattina della domenica o il giorno di mercato, con quegli evidenti e graziosi ritocchi alla lastra, e quel paesaggio lussureggiante che spunta dietro l'ansa della scalèa, il babbo e la mamma seduti in mezzo, vestiti di nero e con tutti gli ori delle massime solennità, attorno in piedi i fratelli e le sorelle con talvolta i nipotini, e uno ce n'è sempre che viene mosso — che cosa si deve dire ancora? Tanto, si sa che, compiuto il periodo, se non si dovrà rimanere la casa sarà quella dei genitori, e il lavoro, qui o là, sarà lo stesso per lui, e lei dovrà mettere al mondo figli e attendere alla famiglia. Che c'è da aggiungere ancora? Promettere che l'amore sarà eterno, che lei sarà il suo solo idolo, che lui sarà il suo schiavo? Eh, queste sono ricchezze letterarie e galanterie mondane di chi sul matrimonio ragiona troppo. Il matrimonio, invece, è un atto semplice naturale fatale fra due che s'incontrano, si piacciono, si vogliono bene.

E viene il giorno. Gran festa, sì. Tutti gli amici ed i compagni devono parteciparvi. Anche le autorità devono intervenire. Peccato che i genitori siano lontani, al di là delle Alpi. Hanno scritto una lettera, anzi l'ha scritta il fratello a nome delle loro mani tremule e rozze, e mandano le benedizioni del Cielo, e il caldo augurio affettuoso. La sposa, che hanno vista in fotografia, la conosceranno quando la stagione di lavoro sarà finita. Sarà la benvenuta nella casa. Sarà come un'altra figlia, come un'altra di famiglia. Se è cara a lui, piacerà a tutti. Compagni e amici si stringono intorno ai promessi, non hanno nulla da dire, non c'è nulla da dire. Sono in festa, hanno

I due giovani sposi si scambiano gli anelli.

messo gli abiti belli, hanno raccolto nei campi e negli orti un mazzo di fiori per la sposa. È il più bel regalo che possano fare, il regalo della terra.

Le campane della chiesa, stamane, hanno un suono diverso, un timbro nuovo, un accento più argentino. La chiesa è piccola, ed è piena di gente. Sull'altare, intorno alla statuetta della Madonna Immacolata, sono accese le candele, e nei vasi sono i fiori freschi. Non ci sono banchi sufficienti per tutti, bisogna adattarsi con le sedie, e sulle sedie non si può stendere la candida tovaglia ricamata. Sono cinquanta coppie, tutti italiani, uomini e donne, cinquanta operai che sposano contemporaneamente cinquanta ragazze di famiglie emigrate in Germania. Si sono accordati per celebrare assieme le nozze, hanno stabilito d'intesa la data. E il Console ha fatto venire apposta dall'Italia un prete che potesse parlare con la lingua di casa.

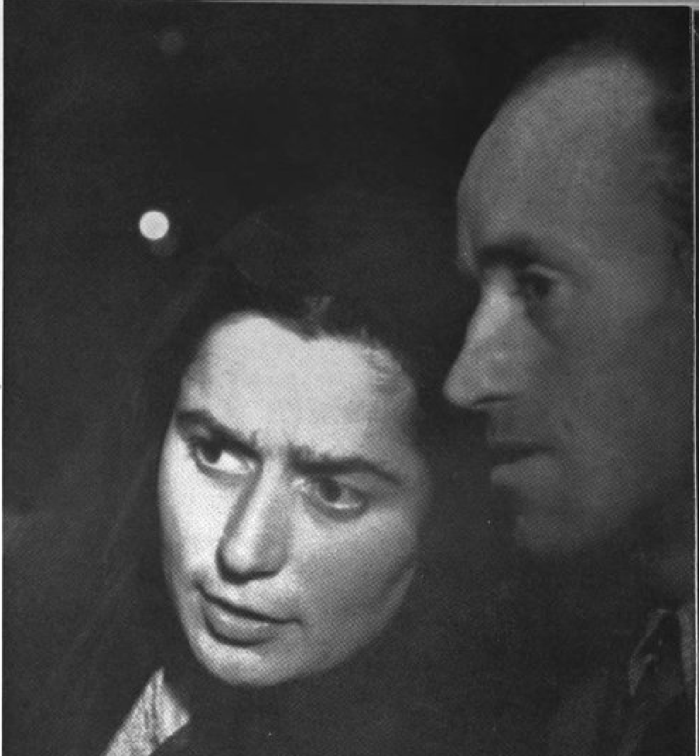
Il sacerdote ha celebrato la messa. Al Vangelo ha rivolto in italiano un discorsetto spiegando con semplici parole la santità del vincolo, gli obblighi reciproci, il dovere della cura dei figli. Ora s'inizia la teoria dei cinquanta matrimoni. I fidanzati avanzano in coppia all'altare. Il reverendo legge le formule sacramentali. "Sì", dice lui. "Sì" dice lei. L'officiante benedice gli anelli. Le vere s'infilano nelle dita ruvide degli sposi. Pietro e Maria sono già marito e moglie. Sotto la seconda coppia.

Com'è semplice la gente che assiste al rito, com'è semplice quella che sta per avvicinarsi all'altare. Guardate i vestiti delle donne, non hanno le stigmate di nessuna moda, sono adorni di antiquati ricami, hanno un taglio paesano, liscio e un tantino goffo. E anche quelli degli uomini, con le tasche a sacco, e le spiegazzature, e la cravatta dal nodo rilassato. Ma quant'è affettuosa la loro partecipazione, come calda la loro fraternità. Osservate quelli che attendono il loro turno, come sono assorti nei gesti e nel progresso del rituale, gli occhi si appuntano, le mani si stringono nel richiamo. Taluno anticipa con la compagna la gioia e i sogni. Le fronti si toccano, poichè non è reverenza che le labbra s'incontrino.

La moglie del Console Generale consegna agli sposi un caro ricordo.

Un sacerdote è venuto apposta dall'Italia fino a Magdeburgo per benedire il matrimonio di cinquanta operai emigrati temporaneamente nella Germania alleata per lavorare negli stabilimenti industriali.

Non è reverenza baciarsi in chiesa, ma la carezza di queste due fronti è dolce come l'incontro di due labbra.

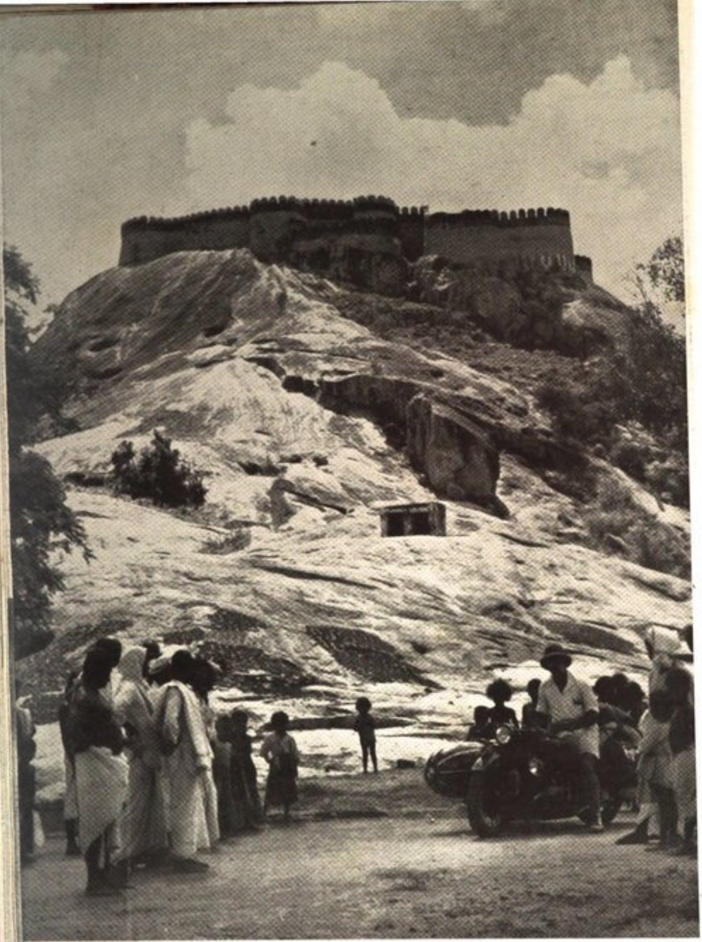


Con quale intensità chi aspetta la sua volta, osserva i particolari del rito.

Ci sono tutti gli amici, ci sono tutti i compagni di lavoro, c'è tutta la comunità italiana. E ci sono anche le autorità e i gerarchi, dal Console generale della Maestà del Re Imperatore, al fiduciario del Fascio. In prima fila c'è pure la moglie del Console, in divisa, la quale dopo il rito consegnerà a tutte le spose un dono, il dono della colonia.

Si pensa all'Italia, al paese, alla famiglia lontani. Le loro immagini sono dentro al cuore, bene incise e palpitanti. Gli occhi sono lucidi, una piccola lagrima fluttua tra le ciglia, e un nodo stringe alla gola.

... nessuno la vede se non con il desiderio nostalgico, ma



LE FRONTIERE D

Europei che transitano e indigeni che stanno a guardare; spettacolo consueto sulla via del "Kaiber Pass".

Date uno sguardo alla carta geografica dell'India. Da Oriente ad Occidente, lungo tutte le frontiere terrestri un inviolabile sistema montagnoso che si sviluppa attraverso il Pamir, il Tibet, la Persia e l'Afganistan sbarra tutte le vie di accesso all'immenso continente disteso fra due oceani come una foglia di quercia sull'acqua.

Ma osservate bene. L'impenetrabile corazza lascia trasparire il filo di luce di una incrinatura all'angolo nord-occidentale della frontiera, in quella regione impervia che tanto filo da torcere ha dato agli orgogliosi funzionari del Vicereame di Sua Maestà Britannica. È da qui, dai valichi delle montagne dell'Indu-kus e attraverso il famoso "Kaiber Pass", che sono scesi nei secoli tanti invasori ad abbeverare i cavalli nei grandi fiumi sacri dell'India Madre.

Fu una durissima impresa per i conquistatori britannici, venuti dal mare, il risalire fino a queste regioni. Nel corso di un secolo tre guerre afgane e ventisei spedizioni contro le tribù indipendenti di frontiera permisero loro soltanto di raggiungere i primi contrafforti della grande catena montana. I massacri di Kabul convinsero gli inglesi a rinunciare alla conquista dello Afganistan ed a fermarsi nella zona intermedia mentre il generale Sandeman, acquistando ad uno ad uno i capi-tribù, riuscì ad occupare il Belucistan.

È qui, in questo remoto punto della terra, fra le aspre montagne che dividono l'India dall'Afganistan, che si giuoca una delle più grandi partite della storia. Una partita, che oggi è soltanto diplomatica e politica ma che può tramutarsi, improvvisamente, in un conflitto anglo-russo per il predominio dell'Asia centrale, potrà trovare domani il suo campo di battaglia e la sua soluzione, in questa regione.

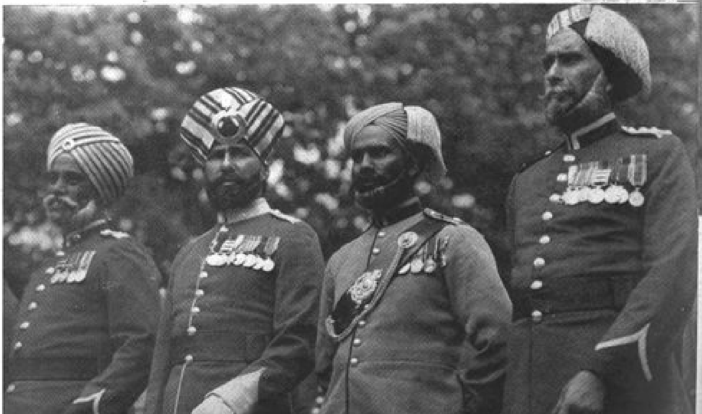
"Kaiber Pass" il famoso valico che separa l'India dall'Afganistan.

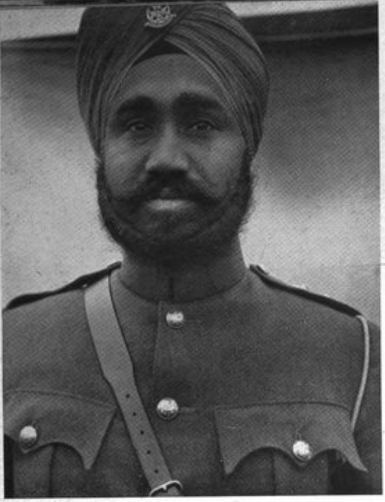
Da tempo immemorabile l'Afganistan è il punto di incrocio e di contatto delle aspirazioni in conflitto. Civiltà e religioni, provenienti dall'Occidente e dall'Oriente, si scontrano da secoli nell'Afganistan. È su terra afgana — a Bolk — che nacque il dogma di Zarathustra e si sparse per tutta la terra. Dal mezzogiorno dell'India il Buddismo risalì fino a Gelalobad e Bamian dove si incontrò con la mitologia e l'arte ellenica. Attraverso queste pianure orientali il pensiero mongolo e cinese penetrò fino all'Indokash. Leggendario o storico che sia, l'itinerario dell'apostolo San Tommaso che per il primo portò il Vangelo di Cristo nelle Indie, traversò il territorio afgano. E per la stessa via, qualche secolo più tardi, l'Islam discese su Lahore e si propagò nell'Indostan. Da Alessandro a Nadir Scià il paese afgano fu il punto di partenza e la base di osservazione di tutti i conquistatori attratti dall'inesprimibile fascino e dalle favolose ricchezze dell'India.

L'Inghilterra lo sa e l'Inghilterra lo teme.

Quando, nel 1917, la Russia crollò e il bolscevismo assunse il potere sulle rovine della dinastia imperiale dei Romanov, l'Inghilterra — che pure era alleata — ne gioì come di una grande vittoria Lloyd George disse la famosa frase: "Uno degli scopi di guerra è raggiunto!". Ma fu una gioia di breve durata. Appena riavutasi dalle scosse della rivoluzione e della lotta civile, la Russia sovietica riprese il secolare programma zarista di espansione nell'Asia: la calata verso

DELL' INDIA





Un'elegante divisa e il distintivo dei lancieri del Bengala bastano a fare di questo figlio dell'India un soldato dell'Inghilterra.

il libero mare dell'India. Da allora i due avversari si affrontano, si spiano, si combattono con tutte le armi della politica — fino al giorno in cui tuoneranno anche i cannoni — nel Tibet, nella Persia, ma soprattutto nell'Afganistan.

Quando il re Amanullah aprì i campi d'aviazione afgani agli aerei sovietici gli inglesi provocarono quella rivoluzione di palazzo che lo depose dal trono e lo fece inviare in esilio.

Da allora Mosca prepara la rivincita e alle frontiere del Pamir, del Tibet, e dell'Afganistan innumerevoli emissari sovietici "lavorano" le popolazioni, apprestandovi il terreno per l'avvenire.

Proclami incendiari vengono, di tanto in tanto, diffusi lungo i confini. Uno di essi, riprodotto tempo fa dalla stampa, era diretto alle truppe sovietiche scaglionate sulle frontiere settentrionali dell'India. Diceva: "Compagni della Divisione militare del Pamir! Un compito di fiducia vi è riservato. La Repubblica dei Sovieti vi manda verso gli avamposti del Pamir, sui confini dei Paesi amici delle Indie e dell'Afganistan. L'altipiano del Pamir separa la Russia rivoluzionaria dall'India, dove trecento milioni di uomini sono ridotti alla condizione di schiavi da un pugno di inglesi. Gli ufficiali britannici che governano queste regioni sono i figli arroganti di quella borghesia britannica che s'impingua divorando cadaveri indiani. Su questo altipiano gli araldi della Rivoluzione pianteranno il vessillo rosso dell'Esercito liberatore. Sappiano le popolazioni dell'India che nella loro insurrezione contro gli inglesi possono fare assegnamento sull'aiuto pronto di un popolo vicino ed amico. Vivete in istato di leale fraternità con le tribù dell'India settentrionale che aspirano alla libertà. Favorite, con la parola e con l'azione, i loro progressi sulla via della rivolta. Ribattete le calunnie manipolate dalla stampa britannica, dai signori e dai banchieri, contro la Russia dei Sovieti. Viva la fraternità dei popoli rivoluzionari dell'Europa e dell'Asia!".

Ma Mosca non si accontenta di inviare proclami alle truppe scaglionate sulle frontiere dell'India. Essa ha trasformato in Repub-

Il pittoresco bazar di Kandahar nell'Afganistan.

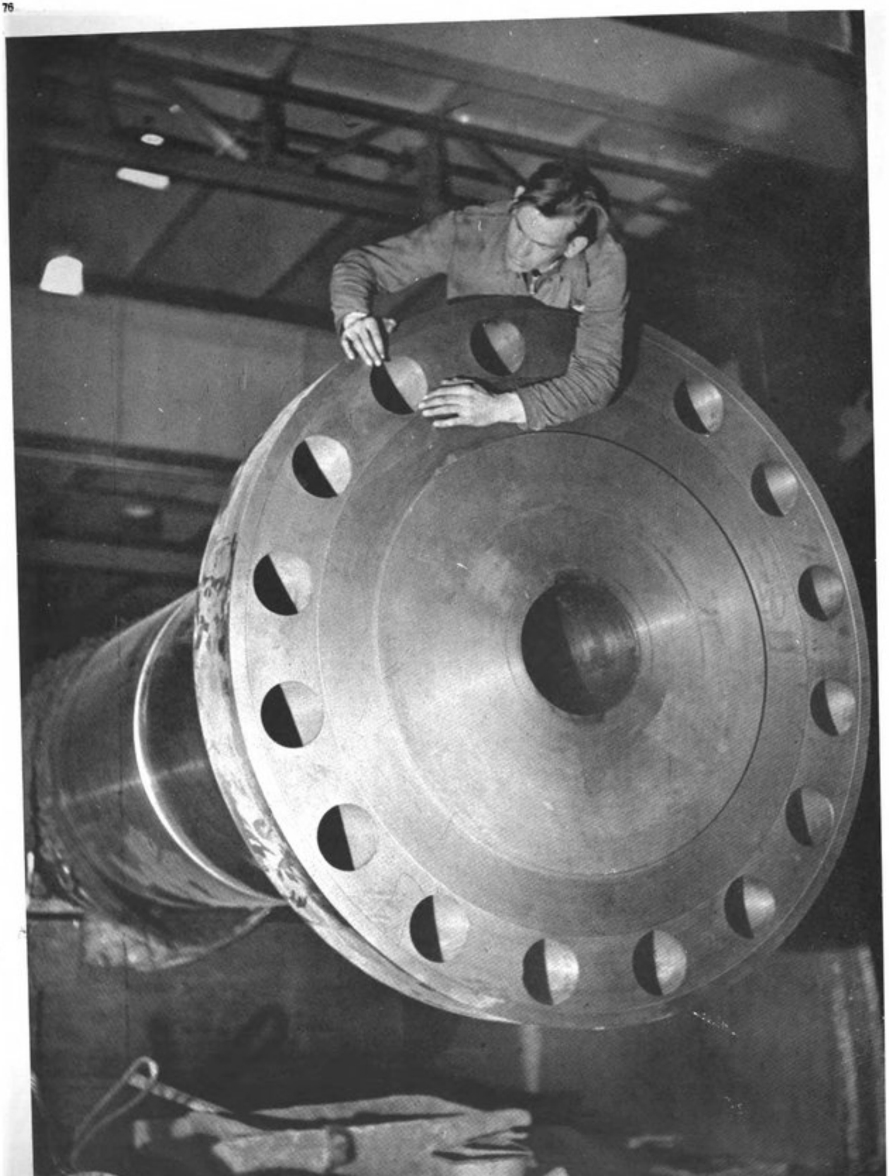
Un campionario delle onorificenze e delle medaglie che documentano l'alta nascita e il brillante stato di servizio di un ufficiale dell'esercito anglo-indiano.

blica federale, impegnandoli cioè ad una solidarietà politica, finanziaria ed amministrativa fino a ieri ignorata, quei territori di frontiera dei Tagiki e dei Kirghisi che sono così divenuti la sua "longa manus" nell'opera di penetrazione e di insinuazione nel territorio vulcanico dell'India fremente e agitata da un formidabile movimento sotterraneo rivoluzionario contro gli insolenti dominatori.

Che cosa ci riserva il domani ? Forse, mentre l'Europa è ancora una volta in guerra, i destini dell'India si compiono. L'Inghilterra battuta, umiliata ed espulsa dal Continente, sta per crollare sotto i colpi implacabili dell'Asse. Mai come ora il momento sembra propizio

obbligato del "Kaiber-Pass", lunga gola pietrosa incassata fra due alte quinte di montagne selvagge, scorre ogni giorno il lento fiume di due umanità che procedono in senso opposto. Carri, elefanti, cammelli, asini, cavalli, cavalieri e pedoni — variopinte moltitudini asiatiche in cammino — si incrociano e si confondono sulla strada incassata nella montagna, in un rumore assordante che sale al cielo fra un turbinio di polvere.

Dal colle del Kaiber, alto 1400 metri, lunghe carovane discendono verso il sud mentre altri interminabili cortei di genti ne risalgono l'erta diretti al nord.



FARINA LATTEA
(ALIMENTARE)
"ERBA"
dal 6° mese in avanti.
Il superalimento del bambino!
farina lattea
ERBA
CARLO ERBA S.A. MILANO

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

CAPITALE L. 414.000.000

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

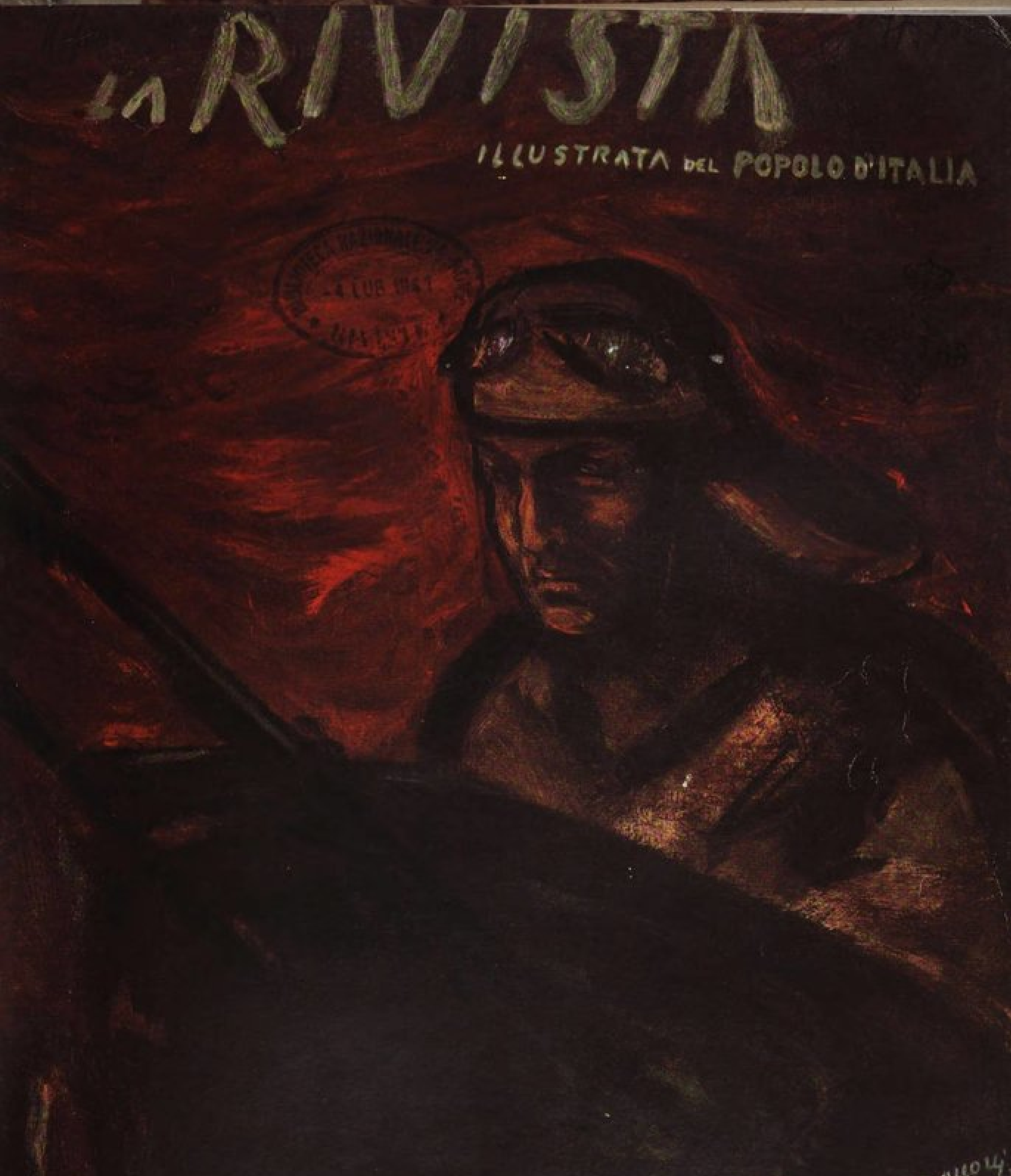
144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A.O.I.
Delegazione in Spagna
Uffici di rappresentanza: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona

SEZIONI AUTONOME:

CREDITO FONDIARIO:	Capitale e riserve	L. 89.000.000
CREDITO CINEMATOGRAFICO:	Capitale e riserve . .	L. 96.000.000
CREDITO ALBERGHIERO:	Capitale	L. 50.000.000
	Fondo di garanzia . . .	L. 125.500.000

ODERO TERNI ORLANDO

BREDA
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA · MILANO


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ITALVISCOSA

MILANO

CORSO VITTORIO EMANUELE 37-39

Società Anonima per la vendita esclusiva delle Fibre Tessili Artificiali Viscosa prodotte da:

SNIA-VISCOSA	MILANO - Capitale Lire 700.000.000
CISA-VISCOSA	ROMA - Capitale Lire 151.250.000
CHATILLON	MILANO - Capitale Lire 125.000.000

RAION-FIOCCO

I TESSILI DELL'INDIPENDENZA ECONOMICA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 4 - Aprile 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

DALL'ADUNATA SANSEPOLCRISTA ALLA VITTORIA DI DOMANI

Il XXII annuale della adunata di Piazza San Sepolcro ha trovato l'Italia in una fase di appassionata attesa, che può paragonarsi, con proiezione su orizzonte più vasto, a quella del 23 marzo 1919. Oggi, come allora, siamo alla vigilia di una primavera di combattimento per la riscossa e per la vittoria.

Allora, solo una minoranza ardita era discesa ad affrontare, con fervida fede, qualunque rischio e sacrificio per vincere; oggi, è — compatta ed intrepida — l'intera Nazione.

La storica Assemblea di Piazza San Sepolcro risultava da un appello a quanti avevano seguito Benito Mussolini nell'azione di battaglia per il movimento rivoluzionario interventista del 1914-15 e per la guerra, fino alla totale sconfitta del nemico; e formulò varie dichiarazioni, che risentivano delle contingenze e delle impressioni di quel momento storico. Ma lo spirito che animò ogni discussione ed i discorsi, specialmente quello lapidario di Mussolini, impostavano fino da allora le premesse basilari delle realizzazioni che la Rivoluzione Fascista ha poi conseguito nel Paese; e delle rivendicazioni per le quali il nostro Paese, con qualche parentesi di falsa tregua, è in guerra dal 1395.

Infatti, già fin dal lontano 1919, i "veri" nostri nemici non erano più quelli contro i quali avevamo combattuto; ma cominciavano ad esserlo gli "altri" che in veste di alleati ci facevano segno ad ogni sorta di ricatti truffaldini, di insidie e di proditorie sopraffazioni, dimenticando ben presto Vittorio Veneto dove il valoroso nostro soldato aveva vinto la guerra per "tutti".

Contro costoro Benito Mussolini insorse e nella fatidica adunata affermava: "l'imperialismo è il fondamento della vita di ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente"; e "non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene, a coloro che soffrono, perchè ciò sarebbe troppo facile"; e "noi vogliamo il nostro posto nel mondo, perchè ne abbiamo il diritto"; e "se la Società delle Nazioni deve essere una solenne "fregata" da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie, per fissare ed eternare quello che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi!".

Ma per trarre da queste affermazioni le conseguenze costruttive, bisognava, innanzi tutto, liberare la Nazione dalle tare, che dinanzi alle potenze ultrapossidenti la rendevano debole, con gli Alleati che ci defraudavano dei frutti della Vittoria, l'Adunata fascista suscitò le forze combattive che al comando del Duce seppero, nel corso di pochi anni, risanarla rivoluzionariamente.

L'esempio mussoliniano indusse un altro grande Uomo, Hitler, a promuovere l'analogo movimento rivoluzionario nazionalsocialista per la riscossa della Germania, che Inghilterra e Francia avevano disarmata, smembrata, spogliata dei possessi coloniali, economicamente prostrata ed accerchiata col sistema degli Stati vassalli creati a Versaglia, che era disgregata dalle lotte interne e sfruttata, pure, dalla piovra ebraica.

Essendo le due Rivoluzioni riuscite a sventare trame e complotti orditi contro di esse, le demoplutocrazie ricorsero a tentativi di raggiro politico; ma fallirono anche questi. Poi, sconfitta dalla combattività italiana la vile aggressione sanzionista, e sconfitta, infine, anche l'impresa anglo-francese di manomissione della Spagna, le demoplutocrazie affrettarono la preparazione della guerra "preventiva", col proposito di battere separatamente le potenze proletarie e rivoluzionarie, prima la Germania quindi l'Italia.

Dato il logorio sofferto dall'Italia con le due guerre vittoriose d'Etiopia e di Spagna e le opportunità logistiche in rapporto al blocco, la Germania ebbe tutto il peso di gran parte del primo periodo di questa guerra; e nel secondo periodo — costituito dai sei mesi di questo lungo inverno — "è toccato all'Italia di sostenere tutte le forze degli attacchi britannici". Ora ha avuto inizio la ripresa delle Forze Armate tedesche, mentre l'azione aerea e navale si intensifica contro le isole britanniche e contro ogni loro rifornimento.

Materialmente e moralmente, grave è stato il peso dei sacrifici che l'Italia ha dovuto così affrontare. Ma sui difficili ed eccentrici fronti militari e sul fronte civile, il popolo italiano ha opposto alle soverchianti forze l'ardore sublime dello spirito, per logorare la potenza bellica del nemico, in attesa delle prossime primaverili giornate guerriere, che il valore dei soldati italiani e tedeschi renderà feconde per una copiosa messe di vittorie.

E se al 23 marzo di ventidue anni fa l'esito dell'impresa, che allora si vaticinava, era molto incerto per le esigue schiere dei primi che ne assumevano l'iniziativa con estrema audacia,

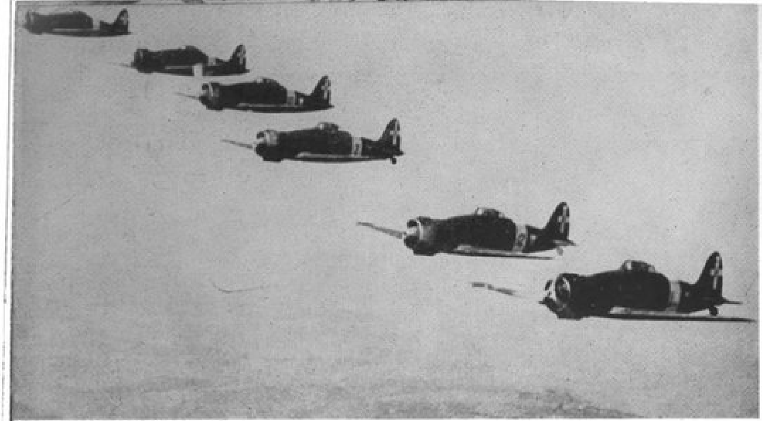
Le operazioni militari nel settore balcanico sono particolarmente aspre per la natura selvaggia dei luoghi e il persistere della neve. È essenziale ai fini strategici l'occupazione delle cime dominanti, per cui si richiede un largo impiego di truppe alpine.

SUL FRONTE GRECO ALBANESE

Nell'altra pagina, sopra: Il rifornimento delle truppe combattenti in zone impervie richiede un duro sforzo logistico che nell'ultima parte si deve effettuare a dorso di mulo.

Nell'altra pagina, sotto: Preziosissimo è il contributo dell'arma aerea per sorvegliare i movimenti del nemico, intercettare le incursioni aeree, bombardare i concentramenti di truppe e martellare le basi vitali dell'avversario

Diffuso e importantissimo è l'impiego dell'artiglieria per battere senza tregua posizioni e strade d'accesso obbligate. Ecco una batteria di medio



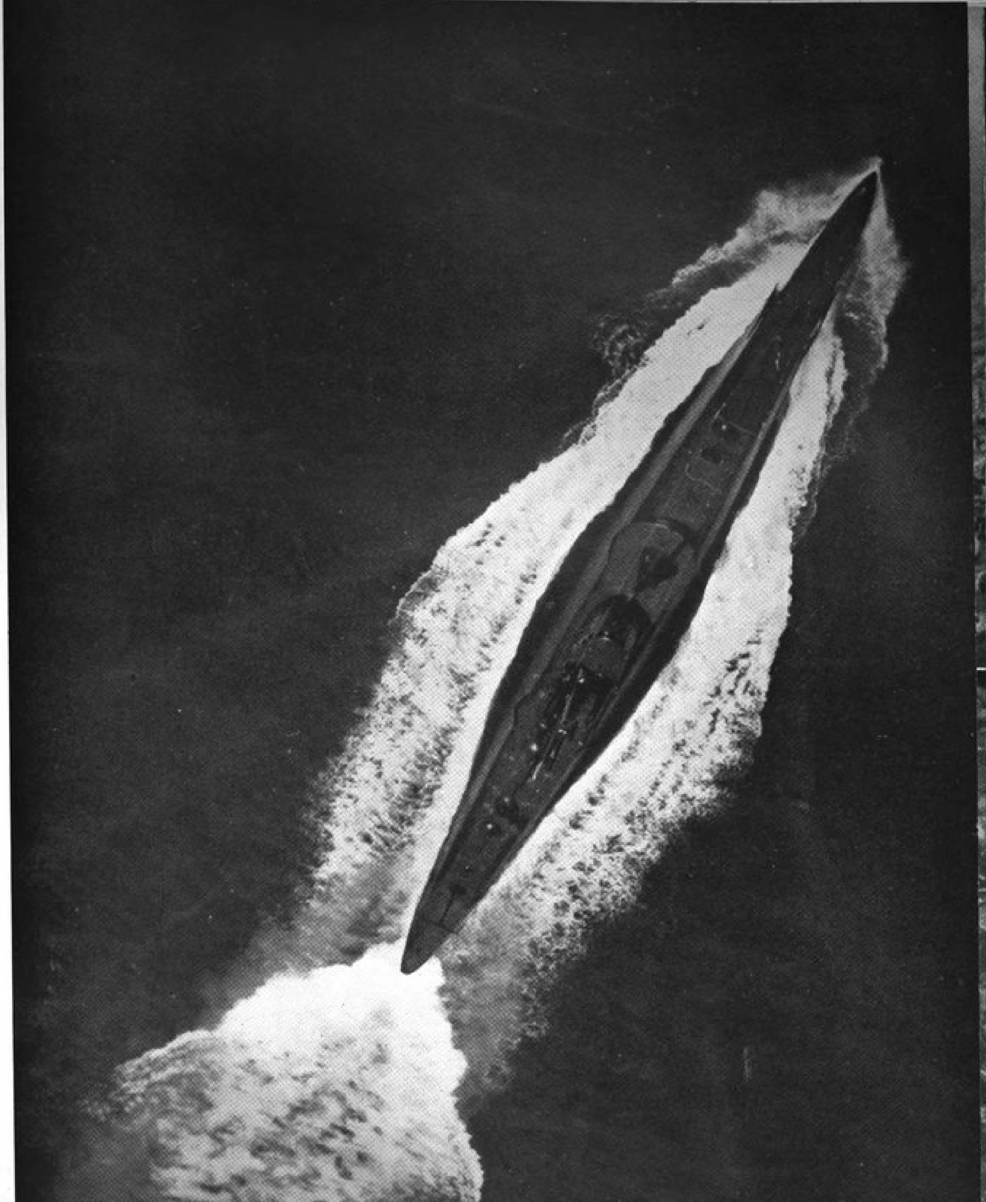
Una formazione di "Saette" in volo mentre si appresta ad affrontare il nemico.

NELL'AFRICA SETTENTRIONALE E SUL FRONTE MEDITERRANEO

L'intensa attività sul fronte libico per la controffensiva nel bacino sirtico. Si lavora continuamente per tenere in efficienza le strade e continue colonne di armi affluiscono alla linea del fuoco.

Nella pagina di fronte: Incessante è il lavoro dei sommergibili nel Mediterraneo, sia nell'offensiva contro convogli e movimenti nemici che nella difesa dei trasporti nostri dagli attacchi eventuali di navi britanniche.

L'arma aerea dell'Asse vola continuamente sulle posizioni nemiche nel deserto



IL CORPO AERONAUTICO TEDESCO NEL CIELO DEL MEDITERRANEO

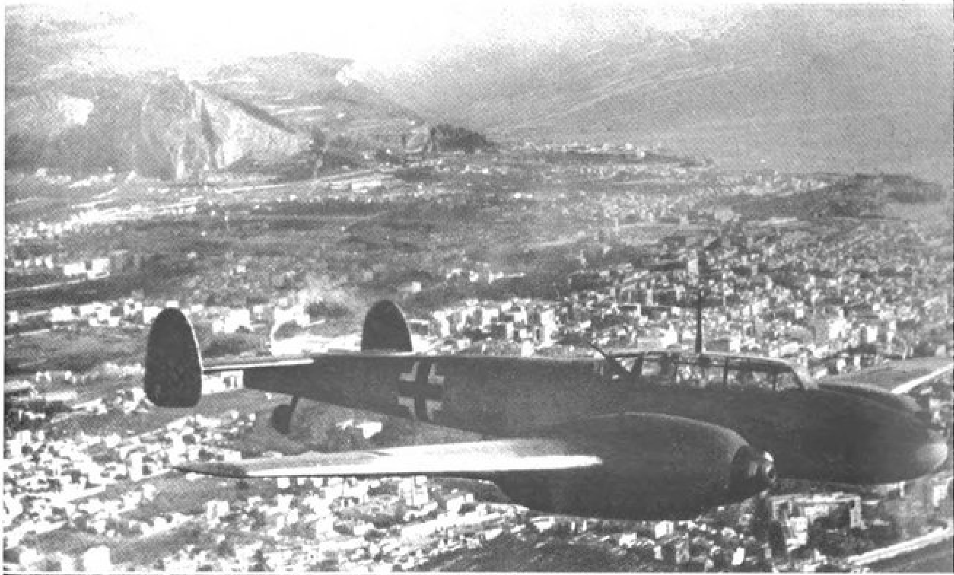
Un aviatore tedesco a colloquio con due camerati italiani. Argomento del discorso sono i voli su Malta.

Nella pagina seguente: Un apparecchio germanico da bombardamento, Messerschmitt 110, nel cielo di Palermo.

Aviatori germanici ospiti graditi di una nave da guerra italiana.

Nella pagina seguente: Un attacco in forze alla base aerea di La Lucca a Malta.

Specialisti del servizio cinematografico equipaggiati per un volo di guerra.



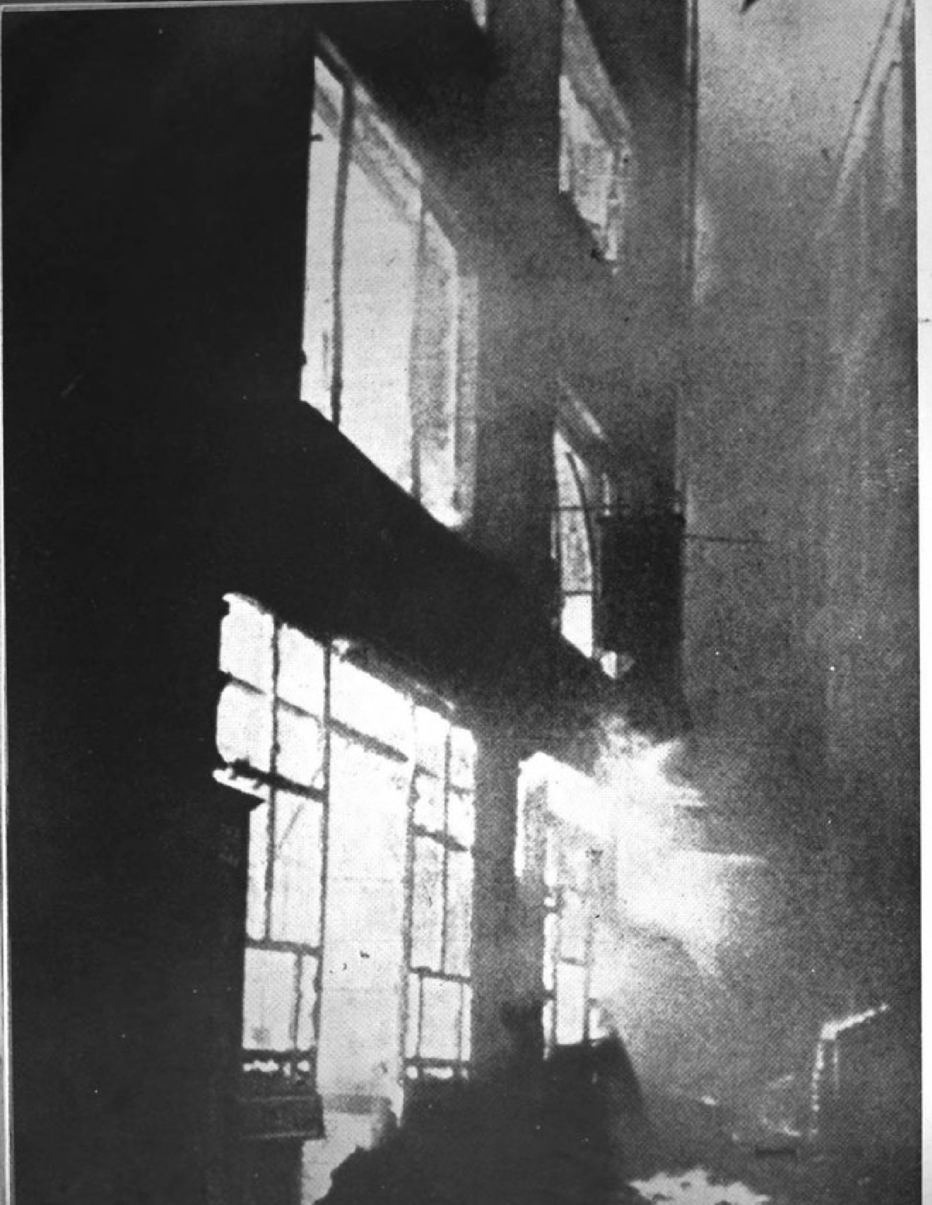
Sui ponti gettati sul Danubio passano lunghe teorie di carri armati pesanti.

Nella pagina di fronte: L'ininterrotta fiumana delle artiglierie e degli automezzi sugli aspri valichi delle montagne bulgare.

IL CRONOMETRICO INGRESSO DEI SOLDATI DEL REICH IN BULGARIA

Il più lungo ponte di barche dell'attuale guerra costruito sul Danubio a tempo di primato.

Colonne di rifornimenti seguono la rapida marcia delle truppe sulle strade bulgare.

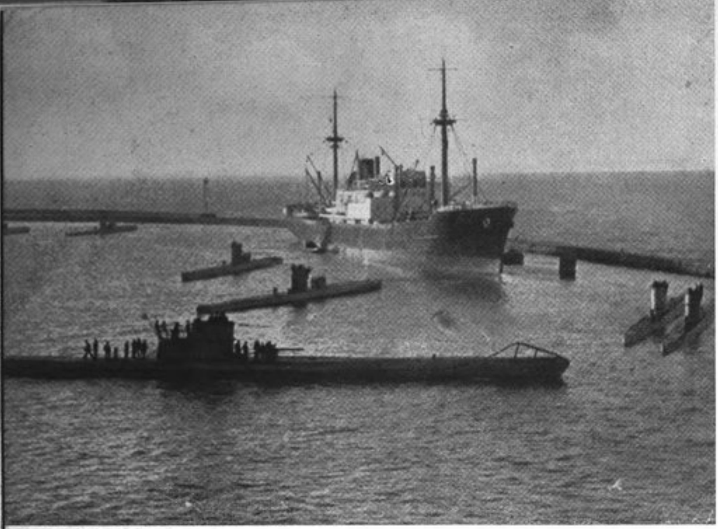


Il carico di una bomba di massima dimensione destinata agli impianti portuali di Londra.

L'IMPLACABILE AZIONE DISTRUTTIVA DELL'ALA TEDESCA

Squadriglia di Stukas per il bombardamento in picchiata, diretta verso l'obiettivo destinato alla distruzione.

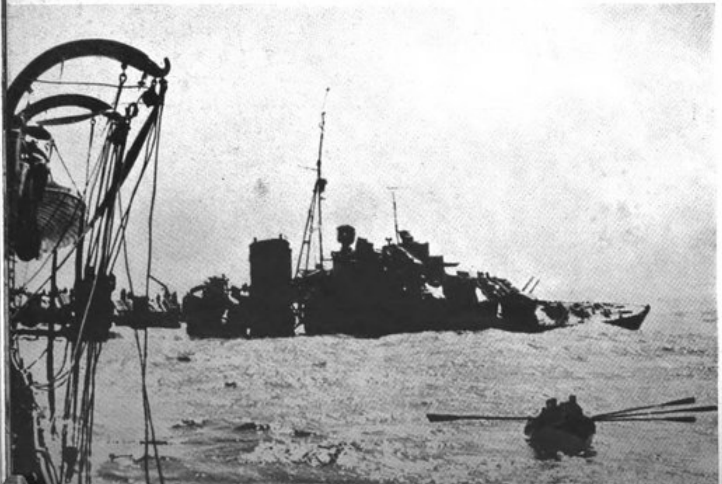
Nella pagina precedente:



Flottiglia di sommergibili leggeri di una base navale in attesa di una crociera lungo le rotte dei convogli nemici. Il naviglio subacqueo è stato aumentato nei cantieri tedeschi in misura insospettata; tutte le rotte dell'Atlantico sono ormai controllate dall'arma sottomarina.

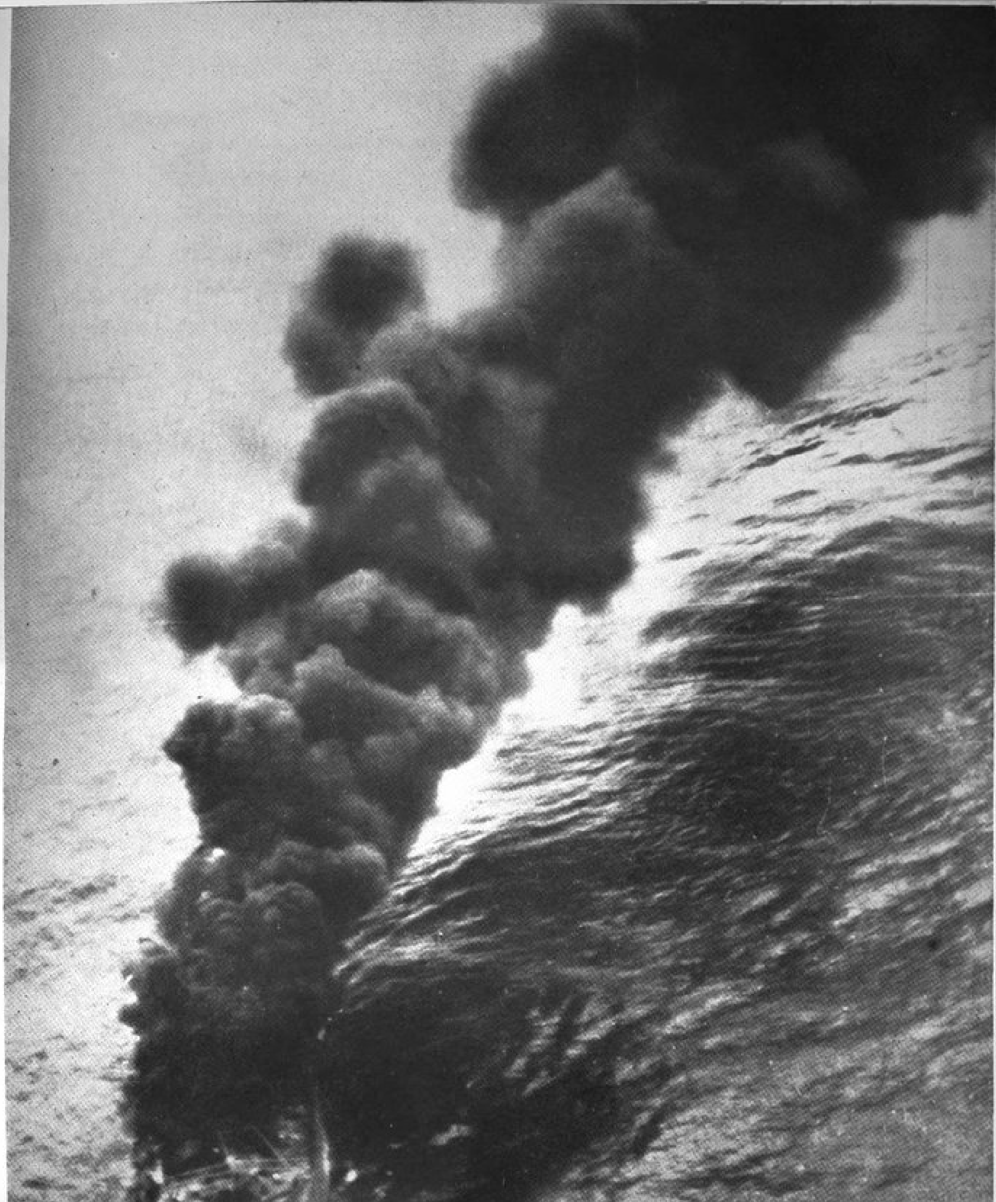
CONTROBLOCCO SU TUTTA LA LINEA

Il rapido affondamento del caccia inglese Kelly silurato da una nave da guerra tedesca. Navi di superficie di grande autonomia e alta velocità percorrono in tutti i sensi le acque dell'Atlantico davanti all'Inghilterra.



La calata in mare di una mina sul percorso obbligato di convogli britannici. In tal modo gli accessi principali dell'isola assediata sono ormai esposti all'insidia micidiale.

Nella pagina di fronte: Incendio d'una nave da carico mortalmente colpita da una bomba d'aeroplano a occidente dell'Irlanda. Squadriglie di bombardieri tedeschi sorvegliano tutte le vie del ridotto traffico inglese.



Il Ministro degli esteri nipponico Matsuoka passa in rassegna a Berlino uno schieramento di truppe.

L'EUROPA SI DIFENDE

I motivi che spingono la plutocrazia nord-americana ad accorrere in aiuto della Gran Bretagna sono molteplici e complessi. Non è ancora ben chiaro se l'America del Nord si prepara a sostenere con tutte le sue forze l'Inghilterra, costi quello che costi, o se invece si dispone ad assumere un atteggiamento che le dia, se non proprio il diritto, l'occasione di sostituirsi all'Impero britannico e di raccogliere l'eredità dell'Inghilterra.

Già l'America ha preso il sopravvento sulla Gran Bretagna, e gli uomini di Stato britannici si rivolgono agli americani del nord come a tutori ed a protettori più grandi e più forti.

L'Inghilterra ha già dunque ceduto il primato di fronte ai cugini d'America, una volta spregiati e considerati un poco come i provinciali rozzi facenti parte della parentela lontana che non onora il prestigio della famiglia.

Gli americani dal canto loro si sono presi già dei pegni territoriali che non lasciano alcun dubbio sul programma di conquiste che la Confederazione nord-americana calcola di attuare a spese della Gran Bretagna.

All'imperialismo morente dell'Inghilterra starebbe per succedere l'imperialismo dei nord-americani, che si svolgerebbe e si affermerebbe sulle terre e sui mari già di dominio o di aspirazione della Gran Bretagna.

Questa è la sostanza dell'interventismo nord-americano, al quale poi si uniscono e si confondono aspirazioni, scopi e desideri di ordine materialistico e mercantile che completano il quadro della situazione americana di fronte al conflitto che si svolge fra l'Europa e l'Inghilterra.

La grandiosità delle aspirazioni americane non deve impressionare e non impressiona tanto è grande ed evidente la sproporzione fra il disegno e le possibilità di realizzazione. L'Impero britannico si è costituito attraverso secoli di lotte, di conquiste, di rapine, di grossi colpi di mano fortunati e sopratutto con l'assistenza passiva di un'Europa divisa e discorde, incapace cioè di mettere un freno o di rappresentare un ostacolo serio all'espandersi dell'imperialismo britannico nei vari continenti e su tutti i mari. E tutte le volte — anche nel periodo di formazione e di espansione dell'Impero britannico — che l'Europa, in un modo o nell'altro, ha dato segno di volersi coalizzare contro l'azione dell'Inghilterra, le sorti dell'Impero sono apparse legate all'esito del contrasto insorto fra l'Europa e la Gran Bretagna.

I tempi della formazione dell'Impero britannico furono accelerati ogni qualvolta l'Europa si trovò presa a risolvere problemi o conflitti suoi interiori perdendo di vista o non avendo la possibilità di arrestare il movimento di espansione della Gran Bretagna che si sviluppava ai danni dei popoli europei.

U.S.A.
PATTO TRIPARTITO
DAMIANO

Solo Napoleone, che a suo modo e come poteva permetterlo la situazione politica del tempo, aveva, in alcuni periodi del suo sfolgorante trionfo, saputo raccogliere in senso unitario l'Europa, minacciò di stroncare il già robusto imperialismo britannico escludendo l'Inghilterra dal Continente.

L'Impero britannico si è rafforzato in seguito e si è esteso fino ad assumere la forma di una piovra spaventosa che dirama i suoi tentacoli su tutto il mondo, durante un lungo periodo nel quale l' Europa non è stata presente a sè stessa, lasciandosi infine imporre la egemonia inglese associata negli ultimi vent'anni a quella francese. Ma non appena la Francia è venuta meno al compito di sentinella sul continente dell'imperialismo britannico, l'Inghilterra si è rivoltata contro l'Europa poichè l'Europa aveva ritrovato sè stessa ed il senso della sua unità politica e spirituale attraverso lo stimolo e l'azione delle potenze dell'Asse.

Ora l'Inghilterra ha perduto la fiducia sulle proprie possibilità di resistenza appunto perchè l'Europa fa blocco quasi compatto contro di lei. Contro l'unità e contro la volontà dell'Europa non c'è salvezza per l'Inghilterra e per il suo Impero, perchè la potenza imperiale della Gran Bretagna si è formata a discapito dei popoli europei e perchè una egemonia britannica non è concepibile e sostenibile in Europa, in Africa e altrove contro l'interesse e la volontà di una Europa decisa e capace di togliersi di dosso il peso mortale della imposizione e della egemonia britannica.

Alla presunta erede di America si presenterebbe, subito all'indomani della successione, un problema formidabile da risolvere: entrare in possesso delle eredità senza tenere nel proprio pugno l'Europa; prendere possesso delle terre e delle posizioni dell'Impero inglese senza il consenso dell'Europa e senza l'adesione del Giappone, il quale ha individuato la difesa dei suoi interessi vitali e imperiali nell'azione e nei principi dell'Asse.

Ed ecco che contro le velleità americane di prendere il posto dell'Inghilterra stanno automaticamente gli interessi fondamentali, le stesse ragioni e le stesse necessità di vita dell'Europa.

Per succedere all'Inghilterra e mantenersi saldamente sulle posizioni imperiali della Gran Bretagna occorrerà all'America del Nord annullare l'Europa e vincere il Giappone, il quale già domina in Estremo Oriente e costituisce un baluardo formidabile contro il divisamento americano di installarsi al di qua del Pacifico su posizioni dominanti che trattengono il moto di espansione del popolo nipponico.

Dalla disfatta dell'Inghilterra non può conseguire l'annientamento dell'Europa attraverso il successo di un grandioso "affare" americano; e poichè l'Inghilterra sarà vinta, l'America non potrà mai succederle nella dominazione dell'Europa e nel possesso dei troppo vasti territori dell'Impero. L'Impero inglese deve essere disgregato per restituire la libertà a tanti popoli oppressi, e per permettere all'Europa di vivere, di lavorare, di progredire e provvedere alle necessità del proprio sviluppo e della propria difesa economica sociale e militare.

L'Europa dunque si difende contro l'assalto degli anglo-sassoni che si sono posti fuori e contro l'Europa e che premeditano l'asservimento dei popoli europei agli interessi delle plutocrazie anglo-americane.

Gli ultimi avvenimenti politici confermano ed avvalorano la determinazione degli Stati europei di difendersi realizzando attorno al Patto tripartito quella unità continentale che preclude la via ad ogni possibilità di vittoria inglese e ad ogni tentativo di successione americana a carattere antieuropeo.

Sarà ad ogni modo compito dell'Asse lasciare al presunto successore una eredità quanto più possibile ridotta, compromessa e compromettente.

LIDO CAIANI

La firma dell'atto di adesione della Bulgaria al Patto Tripartito nello storico Castello del Belvedere a Vienna. Presenti i ministri degli esteri delle potenze interessate, il Presidente del Consiglio Filoff legge il protocollo.

EUROPA

LA SOLENNE CELEBRAZIONE DEL XXII ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

I componenti del Fascio Primogenito al comando di Sandro Giuliani, fiduciario dei Sansepolcristi, si avviano per consacrare il nuovo gagliardetto al nome di Arnaldo Mussolini.

Nella pagina di fronte: Il solenne ingresso a Palazzo Venezia delle insegne del Direttorio del P.N.F. - A Roma, sulla Via dei Trionfi, l'Eccellenza Suardo, Presidente del Senato, rievoca la storica data.

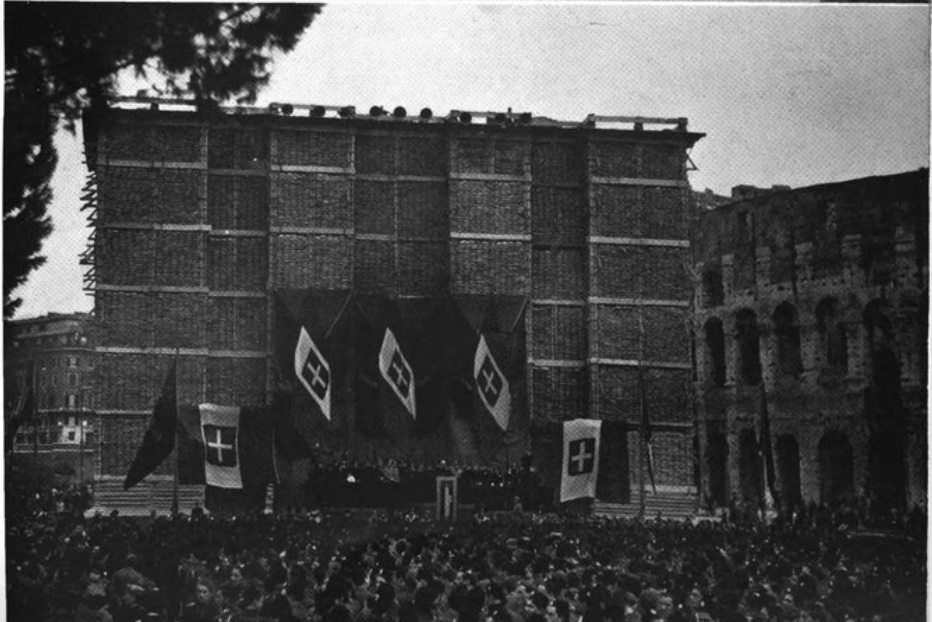
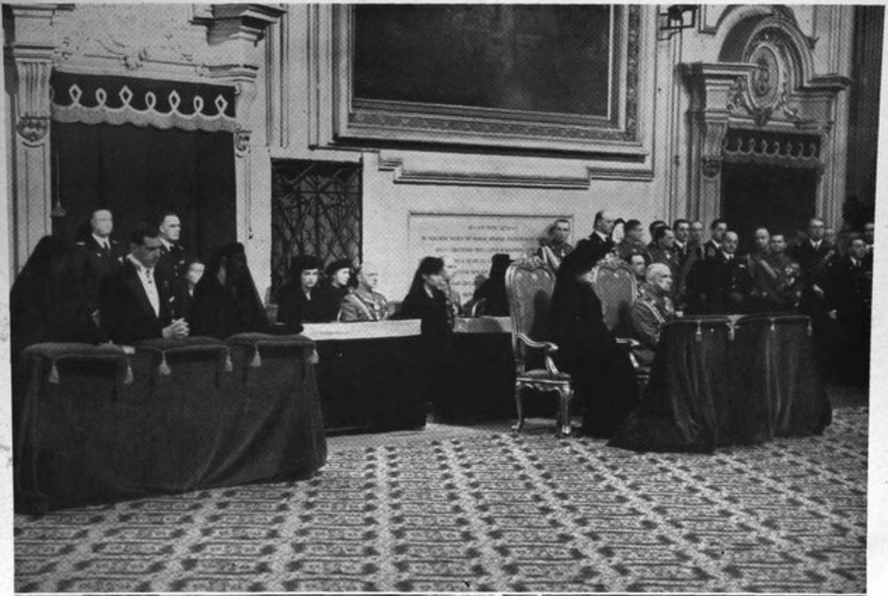


Foto C[illegible]



Manifestazioni culturali italo germaniche. A Milano, nell'Aula Magna dell'Università, si è esaltato il genio di Goethe; Vincenzo Errante ha letto brani della sua traduzione del Faust. Erano presenti al raduno, l'ambasciatore di Germania von Mackensen con la consorte, il sottosegretario all'Educazione nazionale, Gerarchi e Autorità.

Un lieto avvenimento nel mondo editoriale. Le nozze Barella-Mondadori a Milano.

I LIBRI DEL MESE

Nella collezione "La centuria di ferro" edita dalla Casa Zucchi di Milano, Francesco Paoloni, uomo politico e di pensiero, pubblica un interessantissimo volume su ***Michele Bianchi*** "nella storia del Fascismo". Il libro non è biografico, nè vuol essere uno studio sull'opera, i discorsi, gli scritti del fedele collaboratore del Duce, ma una fedele esposizione di alcuni aspetti e ambienti in cui la vita del Quadriumviro si svolse e che maggiormente influirono sulla formazione della sua personalità politica. L'autore, infatti, parte dalle prime esperienze spirituali e politiche di Michele Bianchi in quella Italia borghese e crepuscolare all'inizio del secolo, che trovava il Paese immerso in un disorientamento totale delle masse. L'autore parla quindi dei primi accenni del sindacalismo italiano per giungere alla riscossa rivoluzionaria fascista che si compendia nella marcia su Roma. Da questo punto il nome di Michele Bianchi e la sua opera che già si erano affermati nella lunga e dura vigilia rivoluzionaria, acquistano un'importanza maggiore, più visibilmente efficace. Accanto a Mussolini, già Capo di Governo e Duce egli da prova di una preparazione, d'una serenità obiettiva, d'una intelligenza capace, che lo rendono subito collaboratore degno della fiducia in lui riposta dal Capo. Segretario del Partito prima, Ministro poi, Michele Bianchi dette tutto se stesso al trionfo del Regime. Il volume, di piccolo formato ma colmo di sostanziosa materia, è soprattutto interessante perchè contribuisce a far comprendere, specialmente alle generazioni venute dopo la Marcia su Roma, il processo storico e obiettivo e il processo psicologico soggettivo da cui è nato il Fascismo. In questo quadro formativo della coscienza nazionale degli Italiani nuovi non poteva mancare la giusta rievocazione di una delle più significative figure del Regime fascista.

Dopo il libro di Benito Mussolini, che altro si poteva dire su Arnaldo, sulla sua vita, della sua fede? Nulla, di certo, e Oreste Cimoroni dando ora alle stampe questo suo volumetto ***Vita e morte di Arnaldo,*** non ha la minima pretesa di voler aggiungere del nuovo. L'autore ha soltanto voluto compiere un atto di fede, riparlando di Arnaldo nel nono anniversario della sua morte con lo stesso spirito con cui si ripete e si fa propria un'idea, un insegnamento, una virtù. Chè Arnaldo resta per tutti noi un insegnamento. Ma tant'è, anche se in questo volumetto, edito a Padova, non troviamo altro da conoscere, che già non si sapesse dell'uomo, dello scrittore, del padre, del combattente fascista illuminato da una lungimiranza mirabile e sorprendente, del giornalista tipo scaturito dalla Rivoluzione, tuttavia in queste pagine il lettore è lieto di sostare. Gli sembrerà, come a noi è sembrato, di rituffarsi in un clima di purità e di bontà che quasi non pare più di questo mondo: e per questo, per questa purezza del Suo spirito di credente, per questa Sua bontà di uomo, pur lontano com'è Arnaldo, vicino lo sentiamo, quasi in noi, forse perchè il mondo, comunque vada la sua storia, ha e avrà sempre bisogno di bontà; della bontà che Arnaldo intese, praticò ed espresse come un segno della sua fede. Ma questo libro, dovuto alla penna di un autentico fascista, ha tuttavia per noi un significato più intimo e che ci consola: esso cioè mostra e prova che Arnaldo è più che mai vivo in mezzo agli spiriti puri, in mezzo a coloro che difendono la Rivoluzione fascista con l'azione della loro fede immutata e immutabile. Chè Arnaldo oggi più che mai, è tra noi con la sua fede di fascista e di credente e ci pare di vederlo, sereno, obiettivo, consapevole, in attesa di quella giustizia fra i popoli di cui fu uno dei primi assertori.

È un libro questo non facile a definire: non sono racconti, e tuttavia del racconto queste limpide e pacate prose hanno il ritmo; non sono liriche e tuttavia le parole vibrano con accenti che ci richiamano la musica e il canto; nè sono frammenti poichè essi sono qui conclusi in un limite, hanno, vorremmo quasi dire, un epilogo. Le chiameremmo soltanto: prose scelte di Nicola Moscardelli, che l'editore Mondadori ci presenta con la consueta nitida veste tipografica, nella collezione "Lo Scrigno". Il titolo ***Controluce*** aiuta a capire queste prose: sono appunti, scorci di vita, brani di sogni veri e di false realtà, punti di vista, concezioni. Ascoltate questo frammento: "L'uomo che sta sdraiato al sole, sotto il cielo senza nubi, col capo senza pensieri, quello solo esercita il mestiere per cui è nato. Ma nessuno lo paga, chè egli così facendo non recita, ma vive. Ond'è che nessun uomo sta sdraiato al sole, sotto il cielo senza nubi, col capo senza pensieri a esercitare il solo mestiere per il quale siamo nati". E come queste idee, tante altre ce ne sono in questo libro originalissimo, ricco di poesia, umano, così sensibilmente vicino alla piccola gente e a quella che tale non crede di essere; così vicino alla vita d'ogni giorno che, questa almeno, è uguale per tutti, anche se diversa. Tante cose che avevamo già visto chissà quante volte ci sono presentate qui sotto un'altra luce. Perchè "Controluce" a guisa di prisma, riflette la vita da tutte le parti e nella infinita varietà degli aspetti. "La grande impresaria", "Il mestiere di pagliaccio", bastano ad esprimere la filosofia dell'autore e il carattere del volume.

Per la conoscenza dell'evoluzione spirituale e sociale del Terzo Reich, questo libro di Giuseppe Lo Verde è essenziale e fors'anco definitivo. ***(Il Nazionalsocialismo*** – "Problema di vita spirituale e sociale contemporanea" – Ciuni libraio editore – Palermo). È uno studio infatti completo non soltanto del Nazionalsocialismo, come fenomeno ideologico e come atteggiamento storico, politico e sociale, ma di tutto il nuovo spirito germanico, non esclusi i problemi della sua libertà, quello della sua religione, del suo ordinamento governativo, giuridico e razzistico. L'autore ha fatto, con questo suo saggio, di una profonda acutezza dottrinaria oltrecchè di una vasta cultura specifica, un autentico lavoro di anatomia scindendo il problema generale, quello del Nazionalsocialismo come forza spirituale della risorta Germania, nei suoi settori ed elementi particolari, nelle sue premesse, nei suoi rapporti giuridici, nei suoi principi, nei suoi programmi. E da questo panorama, minuziosamente realizzato, la Germania di Hitler ci appare in tutta la sua interezza, importantissimo fattore questo per una conoscenza sempre più intima della grande Nazione alleata alla quale ci unisce un'ideologia comune, che la guerra attuale va cementando nel sangue. Ad una prima parte puramente storica e politica fa seguito quella sulla struttura giuridica del Terzo Reich; panorama anche questo completo di considerazioni e di osservazioni sulla legislazione germanica emanata sino alla fine del 1939 e inspirata allo spirito racchiuso nelle parole di Tacito: "pro salute Reipublicae et nova excogitare et antiqua restituere".

Con i tipi della Casa editrice Vallecchi, Raffaello Franchi ci parla, in un volumetto chiaro e fresco, della pittura di ***Giovanni Colacicchi,*** uno dei nostri artisti più espressivi. Non è solo una appassionata critica estetica dell'arte del pittore di Anagni, ma un'autentica e suggestiva descrizione degli elementi spirituali, morali e intellettuali che crearono in Colacicchi il fatto della sua pittura, cioè il riconoscimento di un linguaggio alla sua personalità d'artista. Poeta del colore e della linea, Colacicchi ci appare in questo libro in tutte le sfumature della sua nobilissima arte, che facendogli rinunziare gli studi universitari di belle lettere, lo lanciò in quel mondo ideale dello spirito delle idee e dei miti. Pur contenuto in limiti ristretti, questo profondo studio di Franchi sull'arte di Colacicchi può dirsi completo e conclusivo. Non v'è opera della sua pittura che il Franchi non osservi e analizzi. Una completa bibliografia e la riproduzione fotografica delle più note opere del Colacicchi, fan ricco questo interessantissimo saggio.

È questo un libro destinato a piacere, sopratutto ai coetanei del protagonista, che è come dire a tutti i giovani sui vent'anni. Il caso è quello infatti di un giovane il quale conchiusa la sua esperienza scolastica entra nella vita; ma non ansioso di prenderla nella sua realtà materialistica, bensì nel suo aspetto romantico. Vuol difendere insomma l'ideale di purezza che porta con sè. Ma la vita lo disincanta inevitabilmente. Il lettore non saprà dove e come si concluda il problema spirituale del protagonista, e in questa penombra l'autrice sa mettere la miglior parte della sua sensibilità artistica. Autrice abbiamo detto poichè infatti si tratta d'una donna Miranda Luce la quale scrivendo questo romanzo dal titolo ***Tre mesi in via Flaminia,*** edito da "La Prora" di Milano, mostra qualità di prim'ordine, specialmente per una sua intima ricchezza di toni descrittivi, e per una felice e sapiente intuizione dei problemi spirituali della giovinezza. È un romanzo pensato con originale vivezza di sentimenti, e la psicologia dei personaggi è disegnata con arte sicura.

La brillante e, per certe sue caratteristiche di colore, inimitabile prosa di Arnaldo Fraccaroli è quella che più si confaceva a questa precisa e completa biografia di *Rossini*: precisa e completa non soltanto nelle date, nei fatti, nei luoghi, ma sopratutto per quel suo clima del tempo che l'autore ha così artisticamente e appassionatamente saputo risuscitare. In queste pagine, che Mondadori ci presenta in una sua limpida edizione, c'è tutto Rossini, nell'arte sua stupenda come nella sua vita che trattenne sovente nel ritmo giocondo e sereno la musicalità delle sue opere. Rossini rivive, sotto la penna svelta e chiara di Arnaldo Fraccaroli con una compiutezza cui pochi biografi sanno giungere, poichè qui allo storiografo attento, al biografo sereno e obbiettivo si aggiunge lo scrittore arguto, il giornalista curioso di tutto, il critico dotto senz'essere pedante. È così che il Patriarca dell'opera lirica italiana, l'uomo giocondo, il filosofo della serenità, il formidabile artista che seppe spaziare dal "Barbiere di Siviglia" al "Guglielmo Tell" s'affaccia da queste pagine scintillanti, ricche di episodi e di aneddoti col suo volto d'allora, dell'epoca cioè che vide la sua gloria. Il volume, che è un contributo prezioso per una conoscenza completa di questo nostro grande genio musicale, è arricchito di quaranta illustrazioni molte delle quali sono inedite e di un estremo interesse storico. Tutto contribuisce a farvi leggere queste pagine e a non farvele più dimenticare, specialmente in quella parte episodica della vita del Maestro resa con uno stile decisivo insuperabile. Soffermatevi sui capitoli che parlano di Gioacchino quando viene messo a tirare il mantice dal fabbro ferraio, o quando a 13 anni è già direttore di cori, o quando a 14 compone la prima opera e via via lungo tutta la sua vita, vero tumulto di casi, fino alla sua morte baciata dalla gloria.

Dante Manetti, dando alle stampe questo suo volume su ***Giacomo Leopardi e la sua famiglia*** (Editrice Bietti - Milano) non fa soltanto opera di divulgazione e di cultura, benemerita anche perchè offre al pubblico innumerevole degli studiosi e dei letterati una materia in parte inedita d'esame, ma porta anche un contributo notevolissimo alla diffusione di quegli studi leopardiani, ai quali il Centro Nazionale, istituito a Recanati, per volontà del Duce, dà un valore accademico e un'importanza che, nel campo della poesia e dell'arte, supera i confini della Patria. In detto libro, che la brevità di questa recensione non può certo presentare nella sua effettiva luce, l'autore ci presenta la vita, tutta la vita del Poeta nel suo più autentico ambiente: quello della famiglia e degli amici, e il panorama, pur così diffuso di episodi e di vicende sconosciute ai più, non perde mai il suo clima che sa di storia ma anche di poesia. Il racconto dei fatti leopardiani è piano, agevole, e molte "novità" escono da questa serenità di prosa con tanto maggiore effetto. Non siamo forse molto lontani dal vero se affermiamo che da questo libro Giacomo Leopardi esce intero nella sua grandezza di uomo e di poeta; come da una pittura cui l'artista abbia posto e cuore e mente, curando i particolari e soffermandovisi con la certezza di fare opera degna per le future generazioni. Ricco di annotazioni e di un'abbondante documentazione fotografica, il volume di Dante Manetti si afferma come opera di profondo studio e di grande amore e non v'è amore, dice Leonardo, senza grande conoscenza. E conoscere Leopardi non è forse comprendere la sua arte? Il libro è aperto da una prefazione dovuta al figlio del poeta, il conte Ettore che prendendo spunto dal lavoro del Manetti tiene a ricordare con infinita gratitudine il gesto compiuto dal Duce istituendo a Recanati il Centro nazionale di studi leopardiani.

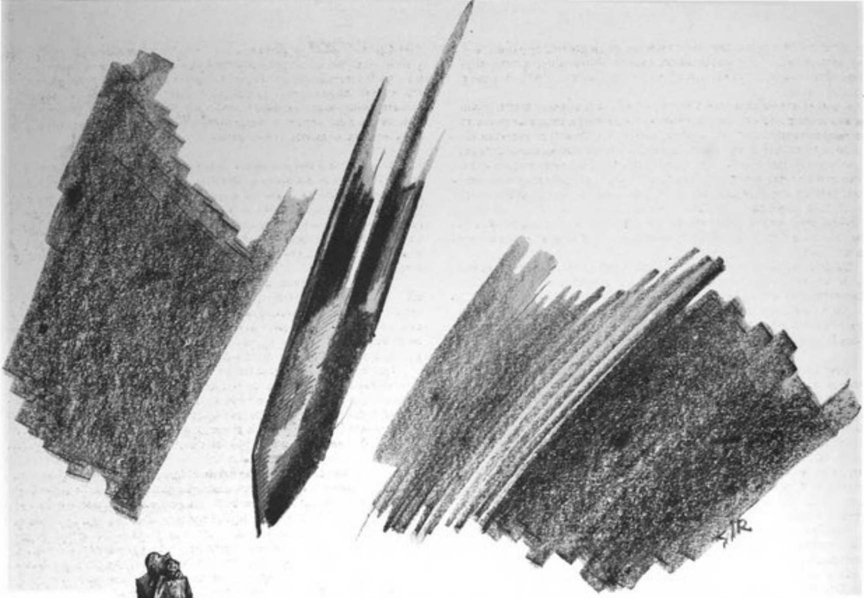
Il caso di medici letterati non è nuovo; anzi va diventando tradizione la tendenza che hanno i discepoli di Esculapio a fondere in un tutto armonico la poesia con le ricette o col bisturi. Da Francesco Redi a Cecov ad Axel Munte e per venire ai giorni nostri ecco ora Eugenio Bajla, medico, il quale, sull'esempio dell'autore di "San Michele", ha scritto un libro di personali ricordi; un libro non frammentario chè anzi questi ricordi sono inquadrati ciascuno in un racconto, cui la descrizione di ambienti, di personaggi, di casi, di costumi, dà colore e vivacità di ritmo. Edito da "La Prora" di Milano, questo libro ***Vita medica***, è scritto con una prosa limpida e semplice e ricorda in certi punti il tono sommesso, benevolo, condiscendente che hanno talvolta i medici allorchè discorrono con i loro malati piccini. Sono trenta racconti in tutto e fra questi vorremmo che sostaste in special modo e con più attenzione sul "Piccolo spazzacamino", "Le maschere", "I grandi signori", "Il casello N.° 14", "Il crocicchio della mala fortuna", "Il paese dove non si muore", "Affaristi si nasce", "La scure del diavolo", "Alla fine del mondo", per citare soltanto i più significativi. Ma in tutti c'è qualcosa di umano, di vero, di vissuto e anche di sofferto, che vi prende e vi attrae e vi accompagna sino in fondo come un amico che abbia molte confidenze da farvi; confidenze che non vi dispiacciono. E ve le fa, l'autore di questo libro, senza la pretesa di voler dire meraviglie, ma anzi col tono pacato di chi non vuol essere ascoltato che da un amico soltanto; un amico sensibile che sa capire e compatire le amarezze della vita.

Angelo Appiotti, giornalista viaggiante, è capitato un giorno, durante una delle sue consuete peregrinazioni intorno al mondo, in Algeria e ha sostato, curioso com'è e come deve essere un giornalista, in mezzo a quel mondo perduto della Casbah, di cui il cinematografo ci ha presentato l'aspetto certo più pittoresco, ma anche quello meno autentico. Prima però di giungere al particolare dell'ambiente algerino, l'autore ci fa, in una serie interessante di capitoli, la vera storia della colonizzazione francese dell'Algeria, nei suoi retroscena più foschi e nei suoi aspetti fra i meno nobili! Il libro s'intitola ***Sei milioni di affamati***; (Corbaccio-Editore) cioè sei milioni di musulmani. Intorno alla vita di questa gente che la Francia, attraverso una tirannide ebraica, ha ridotto allo stato di autentica gleba, Angelo Appiotti scrive capitoli interessanti dal punto di vista storico e sopratutto da quello politico. Essi hanno inoltre un palpitante valore d'attualità che episodi e considerazioni contingenti tengono vivo fino in fondo. Il libro, che è ricco di una nitida documentazione fotografica, si conclude con la sosta nella Casbah, di cui s'è detto sopra, sosta che da modo all'Appiotti di far apprezzare la sua caratteristica vena di scrittore, specialmente espressivo nelle descrizioni d'ambiente. Sono pagine che si leggono con curiosità, diletto e a volte con commozione, anche perchè rivelano l'ingiustizia, la falsità e la cupidigia che sono alla base della politica coloniale francese e che hanno portato al "fallimento della colonizzazione francese nell'Africa mediterranea".

Si possono contare sulle dita gli europei che possono vantare la ventura di aver attraversato le frontiere dello Yemen, il paese che - forse per sua fortuna - non ha relazioni diplomatiche con nessun paese del mondo e che è chiuso agli stranieri come un immenso convento di clausura. Sandro Volta, il giornalista italiano

spettatore e partecipe di otto guerre, che è entrato a Neghelli con le avanguardie di Graziani, a Sciangai con i fucilieri nipponici e a Parigi con le truppe motorizzate di Hitler, è riuscito a passare un mese a Sanaa, ospite dell'Imam Yahia, alla corte del Re del quale nessun europeo può dire di conoscere il volto. Da quel meraviglioso soggiorno Sandro Volta ha riportato questo libro che ora vede la luce nelle edizioni Garzanti e che appunto s'intitola: ***Le corte di Re Yahia***. Vi si racconta l'avventura straordinaria vissuta dall'autore nel cuore stesso dell'Arabia felice; avventura ricca di sorprese che si seguono all'impensata da una pagina all'altra e che tengono perciò sempre desta l'attenzione e la curiosità del lettore.

Da tempo la letteratura americana si fa notare per una certa originalità di pensiero e per una sensibilità, che vorremmo definire, eccitata. Non mancano in questa letteratura i buoni frutti, seppure rari. Questo John Fante, un italo-americano è uno dei migliori, per lo meno uno di quelli che ha saputo affermarsi per un suo particolarissimo stile, fatto di scontrosità e di dolcezze, e sopratutto per una sua sostanza poetica di crudo verismo, che a volte è persino amaro. Egli ha scritto un romanzo ***Il cammino nella polvere***, edito da Mondadori nella bella collezione Medusa, in cui è espresso il caso, anzi il problema di un giovane scrittore nel quale si dibatte il grave dilemma di voler fare dell'arte dal vero, ma gli ripugna la esperienza bruta, cioè premeditata. Più che un romanzo, dunque, il libro ci offre il racconto di un amore esasperato, con tratti duramente realistici e sempre in armonia con lo stile tutto strappi e urti. È un libro che si legge svelto con la strana ansia di chi abbia paura di non giungere a tempo per capire tutto. Strano libro davvero.



IL GENERALE BROOKS BUON UOMO MOBILITATO

Questo racconto, piuttosto singolare, è proprio accaduto, in piena guerra europea, ad Ismailia, qualche mese fa. Esso dimostra il grado di smarrimento e di eccitazione a cui erano giunti, sin da allora, il popolo egiziano, le truppe inglesi, gli stessi comandanti delle truppe ed i dirigenti dell'Intelligence Service.

A me l'ha riferito, con dovizia e pregio di particolari, il mio domestico Sahle, cugino di Jusuf, da tempo al servizio del Comandante la Brigata del Canale di Suez.

Ismailia è sorta su un canale di acqua dolce, in località solitaria e disabitata, dove la malaria dominava la palude e questa cingeva il grande lago amaro con una striscia di fangaia torbida e malefica.

Il Canale di Suez, che doveva riunire tre continenti e avvicinarvi navi e interessi di tutto il mondo ma specialmente dell'Europa espansionista, colonizzatrice e navigatrice, in realtà, fin dall'inizio, ha rappresentato un dramma della storia egiziana, una catena di vassallaggi per tutti e, in definitiva, una polveriera e una minaccia.

La conclusione doveva e dovrà spettare alle glorie e alle conquiste della guerra che già marcia avvicendando ali, sorti e vittorie nei cieli del grande mare d'Italia.

Fino a qualche mese fa Ismailia, diventata centro amministrativo del Canale e bella città moderna, viveva riccamente e lietamente: magnifiche ville, superbi viali, belle passeggiate balneari o pescatorie al lago Timsah, ameni panorami di verde e d'azzurro e poi l'andirivieni delle navi e degli interessi di tutto il mondo, oltre alle svelte "dahabie" che veleggiavano recando fanciulle dai grandi occhi e dalle ricche forme, a cantare nel tramonto.

La guerra, in questo centro abitato da cinquantamila persone, ha paralizzato il movimento e i redditi del Canale, ha recato lo sgomento dovunque ed infine ha militarizzato tutto e tutti, facendo arrivare una brigata inglese per la difesa del Canale e un ufficio dell'Intelligence Service per complicarla.

L'egiziano è mansueto e mite: forse si è abituato ad obbedire al poliziotto e al funzionario inglesi e si è trovato servo senza accorgersi che poteva o che potrebbe farne a meno. Il conflitto ha sbalordito questa brava gente senza riuscire a farne dei guerrieri: essa rimane attonita a guardare l'urto dei destini altrui sperando forse di ritrovare il proprio: da parte sua l'Inghilterra ne ha fatto un caos.

Il 25 maggio l'ammiraglio Simson, capo dell'Intelligence Service ad Ismailia, ha creato il corpo dei volontari (francesi, ebrei, jugoslavi. greci, maltesi) armandoli di tutto punto e mandandoli, in tale assetto, negli uffici e nei cantieri. Tutta questa genia è stata posta alle dipendenze dirette del generale brigadiere Brooks, comandante della brigata posta a difesa del Canale.

Brooks è il protagonista della nostra storia.

Jusuf era già da qualche anno al servizio del generale Brooks: in sostanza, però, aveva finito col divenire una specie di voce del ruolino di servizio: difatti, durante quindici anni, non aveva fatto che passare da un comandante all'altro, sempre disimpegnando le stesse mansioni, agli stessi orari, con eguale impegno e con immutevole retribuzione.

Tra gli arabi Jusuf veniva considerato influente e potente, una specie di figlio della razza non libera salito in onore, in posizione ed in libertà, ma, in definitiva, non era che un servo devoto, diligente, paziente, piuttosto pettegolo e un tantino ignorante.

Si era però perfezionato in taluni particolari: disinvoltura e precisione nel servire, colpo d'occhio nel rimuovere il contenuto dei bicchieri e delle caraffe, perizia nel combinare cock-tails squisiti e ammirevole distinzione nel porgere e nel muoversi sui tappeti e tra gli invitati. Peraltro porgeva orecchio alle conversazioni senza perdere una sillaba, ma disimpegnava il proprio servizio con discrezione, avendo acquistato quello stato d'animo militaresco che meccanizza i movimenti e fa di tutto un segreto d'ufficio. Ciò non gli impediva, è vero, di riferire ai suoi amici molti discorsi ascoltati, ma egli non aveva mai detto ad anima viva quanti invitati avesse tratto da sotto la

tavola o salvati con sali e con camomille nè quali amanti si pestassero i piedi sotto i sedioli del baccarat e neppure, infine, quali personalità si abbandonassero a deplorevoli sfoghi dell'anima, dello stomaco e del malumore.

La guerra aveva cambiato fisionomia anche a questo: molta gente se ne era andata, ne era giunta della nuova con alta importanza e con greve responsabilità sui visi preoccupati: i ricevimenti si venivano diradando e la parola rifugio acquistava un valore nuovo e misterioso.

Ad onta di tali novità, il suo padrone apriva talvolta la ricca casa, soprattutto per dar modo a Simson, al figlio di lord Asthor e ad altri segugi dell'Intelligence Service, di ascoltare o di suscitare discussioni utili al loro compito.

Negli altri giorni rimaneva intanato nel proprio studiolo fino a notte, con la cuffia della radio sulla testa e la bottiglia di wisky a portata di mano.

Qualche volta, giunto al dodicesimo bicchierino, si addormentava ma, di solito, non oltrepassava di molto questo numero e non si abbandonava al sonno, acquistando, allora, tenerezze metafisiche.

Ad ogni modo Jusuf aveva il compito di facilitargli la digestione e i doveri dell'alto grado, recandogli, alle due della notte, l'ultimo the bollente, con infuso di mente e di dragoncelli, fortemente aromato ed eccitante.

Brooks, buon uomo mobilitato, non aveva troppe simpatie per i francesi che affollavano la città e la Compagnia del Canale: il loro spirito arguto, faceto e pungente lo intimidiva giacchè egli aveva l'ossessione del ridicolo, della caricatura e del doppio senso. Per di più i francesi erano insolenti, cocciuti, invadenti e troppo cerimoniosi: non si abbandonavano all'alcool e, ad un certo punto, chi vede più chiaro ode anche meglio e può pensare con certa sicurezza. Forse, però, l'antipatia reciproca consisteva nel temperamento orgoglioso e prepotente di ambedue le razze; e adesso che gli inglesi comandavano, i francesi non potevano sempre dissimulare o tacere qualche apprezzamento e qualche riserva.

Ai francesi, Brooks preferiva gli Italiani: lavoratori, modesti, fieri e pronti ad azioni generose, ma patriotti al cento per cento e tuttavia capaci di compiere il loro dovere sacrificandosi senza vanteria e senza sforzo.

Con gli Italiani, egli diceva, è sufficiente essere giusti ed umani: egli aveva sempre procurato di essere indulgente e conciliante nei loro riguardi, anche a costo di dare qualche dispiacere a un superiore o a qualche personalità di quelle che conveniva di non contrariare. Da parte loro gli Italiani lo ripagavano con simpatia guardinga ma sincera, astenendosi dal rilevare i suoi difetti e passando sopra gli incidenti dei suoi festini e i particolari delle sue sere solitarie.

Al pari degli altri, Brooks non presagiva nulla di buono da questa guerra: quelli avevano paura e perciò assumevano arie da spacconi e da guerrieri, ma egli possedeva più buon senso che coraggio: in fondo l'atteggiamento deciso degli Italiani gli piaceva: era gente che se ne infischiava della posizione come del pericolo e che sapeva adattarsi a tutto perchè capace di privarsi di tutto. Spesso prendeva a braccetto questo o quello della collettività italiana e gli altri congetturavano che inglesi e italiani si sarebbero accordati da un momento all'altro: e finivano col non capirci più nulla. Ma Brooks sapeva che sarebbe giunto il momento di obbedire alla politica gettando il cuore nella siepe dei regolamenti, come un ingombro: Brooks provava, a sua volta, una paura matta e consapevole, ma non lo diceva a nessuno, preferendo confidarlo alla pipa e al wisky oppure al the caldo che nessuno sapeva preparargli come il fedele Jusuf.

L'unico particolare conosciuto era che vegliava sino all'alba in tenuta di guerra, con cinturone e pistola, leggendo e scrivendo, ma tenendo costantemente in capo la cuffia di radioascoltazione: cosa di cui nessuno avrebbe fatto meraviglia se il malaccorto Jusuf non avesse riferito ciò che riprendo, a mia volta, a raccontare.

Gli avvenimenti precipitavano giorno per giorno avvicinando l'uragano di fuoco di cui giungevano echi a quando a quando: i pacifici egiziani ne erano atterriti ma trovavano nel loro stesso temperamento fatalista la forza per non pensarci troppo e per sperarlo scongiurabile: d'altro canto fidavano nel formidabile apparato militare degli inglesi e non guardavano il domani se non per ritenerlo conforme ai misteriosi disegni della Provvidenza. Lo sbigottimento dominava però tutta la vita dei nativi e la commedia delle vie barricate e delle colonne mosse a capriccio dai comandanti, come da ventate improvvise, non poteva rasserenarla.

Per Jusuf era un'altra cosa e per Brooks un'altra ancora: il primo non si era mai occupato d'altro che di bevande calde e di misture infernali e non si dava pena di modificare il suo modo di considerare la razza bianca e la razza nera, collegate da un canale d'acqua e da fiumi d'alcool e di ipocrisia; il generale, invece, si trovava di fronte alle bombe, al cataclisma e alla responsabilità, ma non faceva nulla per modificare le proprie abitudini od i propri apprezzamenti sul mondo e sulle vicende: dunque ambedue, l'uno che presentava liquori e l'altro che li tracannava, partivano da lontanissime premesse giungendo alla stessa conclusione: seguitare a vivere come sempre, senza risolvere nulla, senza chiedere nulla, ma vigilando e aspettando: tanto che, senza quel continuo paventare, si sarebbe detto che tutto procedesse, più o meno, come prima.

Al verso del cucù emesso dalla pendola nel silenzio notturno, Jusuf si tolse dal giaciglio e tese l'orecchio al passo cadenzato della sentinella che passeggiava su e giù, sulla strada, davanti al portone. L'orologio segnava le due, la solita ora del the bollente: accese la fiamma sotto al bricco e si avvicinò alla finestra: sul canale fluttuava un lieve vapore e oscillava l'alone azzurro delle lanterne: le stesse strade, in quella luce fioca, acquistavano una singolare intimità di ombre e di riflessi.

Come la bevanda fu pronta, dispose tutto sulla guantiera e si avviò: i suoi piedi nudi stampavano larghe impronte piatte sulle mattonelle del corridoio e, ad ogni passo, imprimevano curiosi ondeggiamenti al vassoio pesante su cui le tazze e la cuccuma si urtavano con tintinnare d'argenti contro le sagome presuntuose e massicce delle bottiglie di cristallo colorate dal liquore.

Era in quell'abbigliamento un po' succinto e negligente di tutti i servi nelle ore notturne ed il sonno non era del tutto scomparso dal suo viso ma il suo animo era lieve e distratto; tuttavia non poteva liberarsi dal disagio che ormai dominava tutti quanti, quasi che i fantasmi della guerra lontana s'insinuassero a piedi scalzi, con l'ombra che la sua figura schizzava di sghembo sulle pareti d'ocra del corridoio.

Fu così, per colpa di tante riflessioni illogiche e sconclusionate, che si trovò dinanzi alla porta del generale, dimenticandosi storditamente di bussare: se ne accorse troppo tardi, quando questa cigolò sui cardini mostrando attraverso lo spiraglio il padrone che dormiva, con la testa sui gomiti ripiegati accanto alla bottiglia di cristallo quasi vuota.

Senonchè, come fu entrato, Brooks saltò sulla sedia, gli mostrò il faccione sbigottito e gridò un "chi va là" in tale tono da fare drizzare i capelli: egli non ebbe neppure il tempo di ritirarsi che vide una mano impugnare la pistola e ne udì scattare la molla di sicurezza.

Accadde allora il fatto più naturale del mondo: guantiera, bricchi, zuccheriera, caraffe, toast e bicchierini caddero pesantemente a terra con rumore assordante e sinistro, mentre Jusuf fuggiva in preda al terrore e passi concitati si avvicinavano sulle scale.

Brooks ebbe appena il tempo di riporre l'arma e di snocciolare una parte delle invettive e degli apprezzamenti piuttosto sconvenienti che il solito dizionario dei comandanti distribuisce ai domestici e agli inferiori nelle situazioni temporalesche, che apparve il capoposto seguito da due ascari armati di tutto punto ed evidentemente decisi a chissà quale intervento d'armi.

— Non è nulla! Quell'animale di Jusuf è scivolato ed ha fracassato tutto! Ditegli che prepari dell'altro the!

Il capoposto saluta militarmente e fa cenno ai due militari di raccogliere tutto quanto mentre egli va in cucina per comunicare al domestico l'ordine del superiore.

Ma Jusuf fuggiva terrorizzato per la strada buia e deserta, gridando: "Brooks è impazzito, mi voleva sparare con la pistola! Quel coniglio ha paura del nemico e spara sui servi!".

Lo rincorsero e, raggiuntolo, lo trasportarono ancora tremante all'infermeria, in preda a crisi nervosa.

Otto giorni dopo veniva dichiarato guarito e riprendeva il suo servizio non senza inquietudine e mortificazione.

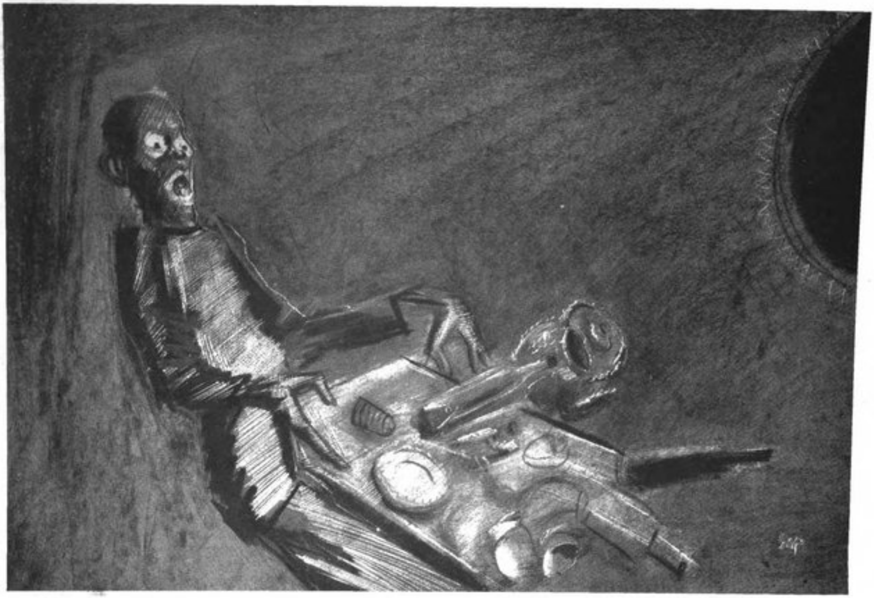
— Animale! non avrai detto a qualcuno che ascoltavo la radio con la pistola in mano! Ad ogni modo, impara a non scivolare sul pavimento quando io sono al lavoro: hai capito bene?!

Jusuf guarda con occhio smarrito il suo padrone e non sa che cosa pensare. Egli rammenta benissimo di non essere affatto scivolato e di avere visto coi suoi occhi (il ricordo pare rinnovargliene la paura) il generale trarre dal fodero la pistola ed armarne lo scatto mentre nella stanza insorgeva quel grido selvaggio di paura come di animale stanato.

— Rispondi, dunque! Hai forse inventato qualche diavoleria su questo tuo inqualificabile malestro? Hai parlato, forse?

Ahimè! Jusuf ha già riferito anche troppo: ai soldati del corpo di guardia, agli infermieri, a suo fratello, al caro cugino Saleh che frequenta gli Italiani e forse ad altri che nemmeno ricorda: quella notte aveva i diavoli in corpo e doveva liberarsene.

Adesso Brooks vuol sapere la verità: quale verità? Quella giusta o quella che vorrebbe che fosse? Ormai è troppo tardi: la storiella circola già nella città: se ne cantano persino alcune strofette sul motivo della nota tiritera militare: "La guerra si fa così: non pensare alla cara fidanzata!".



L'arabo alza lo sguardo ad incontrare gli occhi severi del generale ed è sicuro che questo, destato di soprassalto, non l'aveva affatto riconosciuto, ma piuttosto scambiato per chissà quale aggressore. E adesso, come placarne il risentimento? Naturalmente nel modo più logico: ha imparato ad avere sempre torto e non esita, perciò, a rassicurare il padrone che è scivolato, che non ricorda nulla e che non ha parlato di tutto ciò con anima viva, proprio con anima viva.

Brooks, congedato il domestico, si frega le mani pensando che, se si venisse a conoscere la verità, la gente non si stancherebbe di divertirsi alle sue spalle e, magari, inventerebbe qualche canzonetta salace. "Per fortuna — conclude — Jusuf è un cretino ma non apre bocca con nessuno".

Rimasto solo, ritorna alle sue carte ed ai suoi rapporti, felice che la cosa sia andata liscia e finita per il meglio, permettendo alle cose di procedere come prima.

Brooks, senza avvedersene, cadeva in un errore grossolano, appunto per placare la propria coscienza ed alimentare la propria speranza, giusto adesso che aveva giurato a sè stesso di non ubriacarsi più e neppure di abbandonare i propri nervi al gioco bizzarro della fantasia. Il suo errore stava proprio nelle premesse giacchè le cose non andavano precisamente come prima o, per così dire, degeneravano in peggio. Difatti, al principio, egli si era illuso che nessuno avesse saputo nulla dell'accaduto ma oramai la sua certezza era meno salda della sua volontà che lo fosse e la sua sicurezza si veniva intimidendo a misura che la sua illusione veniva smarrendosi nel dubbio.

Jusuf evitava il suo sguardo e la sua conversazione ma forse non c'era da attribuirgliene colpa; egli stesso non amava ricordare che quel domestico sciocco e pauroso avrebbe potuto essere la sua vittima e magari la fine della sua carriera militaresca.

Invece chi lo turbava era il capoposto, sempre lo stesso, come un'istituzione, e con quel brutto muso da roditore insaziabile e fastidioso: costui non salutava più con il piglio marziale di prima, lo esaminava con l'aria di custodire un segreto ma con certa curiosità inespressa priva certamente di considerazione e di benevolenza; il generale pensava che costui si era arrugginito ed appesantito ma ne sospettava l'atteggiamento: "Eh! — concludeva — la disciplina che davanti al pericolo non diventa entusiasmo ed eroismo, è una povera cosa che deperisce".

Il colpo di grazia glie lo diede un tale della buona società, una specie di uomo del giorno, conteso dalle signore ed accolto nelle famiglie più in vista. Costui, certo Winkel, era una mala lingua, cosa notoria a tutti, ma sapeva essere un asso e un astro della maldicenza e della galanteria insieme; possedeva il segreto di conoscere tutte le faccende altrui e di saperle esporre incominciando dalle origini; in sostanza era al corrente di tutti gli scandaletti e di tutti i sotterfugi delle signore e dei mariti, e perciò costoro gli divenivano alleati.

Brooks lo disprezzava e lo apprezzava nel tempo stesso e non rifiutò di ascoltarlo quando se lo trovò tra i piedi una sera, in veste di consigliere premuroso ed improvvisato.

— Ah! quant'è cattiva la gente, caro generale — gli disse con tenera premura il visitatore — quando può inventare il male, ci si crogiola dentro felicemente come un bagnante nell'acqua del mare. È proprio così! Figuratevi che si va dicendo che non uscite più di casa perchè un servo vi ha ferito durante un incidente banalissimo! Qualcuno dice persino che invece siete stato voi a sparare un colpo che ha guastato, ahimè irrimediabilmente, un quadro antico appeso alla parete. Tutte fandonie giacchè vi trovo benissimo e di ottimo umore.

Mentre Brooks si torceva sulla poltrona in preda a certe risa che non dissimulavano l'agitazione e il dispetto, Winkel osservò che tutti i quadri erano al loro posto e che lo stesso Jusuf, entrato in quel mentre con vassoio e caraffe, non era nè sfregiato nè diverso dal solito. Ma ormai ambedue sapevano la verità e si nascondevano dietro al paravento delle parole per puntellare le loro bugie.

— Ascoltate un consiglio disinteressato, mio caro generale! Tornate a frequentare il circolo, dimostrate che siete illeso e provate a tutti che non temete in nessun modo nè le aggressioni dei domestici nè la quinta colonna.

A questa parola il militare diede un sussulto. Nella sua vita intima

c'erano due donne, Cachette madre e figlia, due francesi spiritose, pungenti, loquaci ma assolutamente carine ed insinuanti; egli amava la madre e prediligeva la figlia ma non aveva mai saputo risolversi per l'una o per l'altra ed aveva finito con l'evitarle tutte e due, sebbene con acerbo rincrescimento. Anch'egli, come la politica del suo Governo, odiava i francesi ma non riusciva a farne a meno; senonchè in lui c'era anche dell'amore che non sempre i liquori riuscivano a soffocare. La ragazza Cachette si comportava da civettuola ed in fondo aveva l'aria di canzonarlo per i suoi anni e per i suoi capelli ma l'altra prendeva gusto al gioco e spesso barava; ambedue cercavano la compagnia di Brooks e questo se la svignava da quando l'Intelligence Service aveva insinuato che, sotto sotto, un tantino di spionaggio poteva esserci, La gente aveva soprannominato le due francesi: "quinta colonna" e Winkel, forse senza intenzione, era stato malaccorto nel ricordarglielo.

— Avete detto, quinta colonna, mio ottimo Winkel? — esclamò il generale — ma allora vi hanno mandato loro qui da me?

— Loro, certamente, tutti gli amici, le donne, la gente che vi conosce e che ha saputo quelle ignobili fandonie!

Brooks trangugiò l'ingenua rettifica e si dette a riflettere; quando Winkel sapeva una cosa, voleva dire che la sapevano tutti; era un chiacchierone ma di buon cuore, con quell'unico difetto della maldicenza, comune del resto all'intero genere femminile. Brooks decise di tenere conto di Winkel e delle donne nello stesso tempo e concluse, congedando il visitatore:

— Vi ringrazio molto, ottimo amico! Se nessuno ce le viene a dire le cose, come volete che le sappia un pover'uomo che non s'immischia negli affari altrui? Come vedete, sono tutte invenzioni e noi le smentiremo incominciando da domani stesso!

Ormai il povero eroe senza tragedia doveva fare l'eroe sul serio; eroe del giorno per via della storiella e delle strofette insolenti, eroe delle vicende perchè oramai doveva dimostrare con il proprio coraggio di non avere mai avuto paura come invece pretendevano le cattive lingue e gli spiriti faceti. Cominciò col fare togliere gli sbarramenti alle vie e col rincasare senza essere accompagnato da nessuno. Un giorno, anzi, qualcuno gettò l'allarme in pieno "club" gridando che c'erano gli aeroplani e, per di più, facendo giungere certo messaggio in busta gialla al Generale, ma Brooks, sospettando lo scherzo, rimase imperturbabile al proprio posto mentre tutti quanti si precipitavano nei rifugi; e questa fu la sua riabilitazione.

Avvenne però, alcune sere dopo, un allarme sul serio: Brooks pensò al solito scherzetto e non si mosse davvero; seguitò a bere per celare il proprio smarrimento. Poi caddero bombe di qua e di là, troppo tardi per correre al comando a dare degli ordini. D'altra parte non poteva continuare a star lì, solo, e con quel po' po' di responsabilità sul groppone. Allora cominciò a gridare, a non capire più niente, a muoversi senza senso nei saloni rimasti deserti. Raggiunse il suo ufficio come Dio volle, a cose finite; e con lui giunse anche la signora Cachette. Così accadde, tra concitazione e sgomento, quello che non era mai avvenuto prima.

Però Brooks, l'eroe senza paura, ebbe un bel da fare a placare la commissione d'inchiesta e al Circolo non tornò più; adesso, senza dubbio, avrebbero detto che soltanto l'allarmi poteva decidere all'amore un vecchio comandante che aveva troppe campagne e troppe compagne nel suo stato di servizio. Egli però non seppe nulla di questo e, da ottimista qual'era, credette di essersi riconciliato anche con l'opinione pubblica.

MARIO DEI GASLINI

STORIA E CHIESE DI GRADO

Una vera storia di Grado non fu mai scritta, eppure questa solitaria, avanzata isola della laguna veneta storia ne ha avuta, densa e combattuta, per un millennio fra i secoli V e XV.

Scorrendo le notizie dei più accreditati scrittori e cronisti, si ricava qualche profitto se si procede con circospezione, chè si riscontrano strane dispersioni nel loro tentativo generoso di approfondire affannosamente anche dove non esistono che scarse tracce del tempo; oppure sorprendi piccoli innocenti reati d'arbitrarietà, tanto può la passione per la storia. Eppoi qui le cose e gli spazi son piccoli, mentre gli avvenimenti descritti son grandi, sicchè dubiteresti delle proporzioni se gli eventi, a differenza delle cose immobili e inanimate, non traessero le dimensioni dalle forze dello spirito che li ha suscitati.

Le date non risultano sempre chiare e precise. Restano però i fatti salienti e, ancor meglio, il loro senso storico che è quanto basta per conferire alla nos'ra città lagunare il rango che le spetta.

Certo interessantissime sono le pagine del Caprin, pur essendo in esse evidente lo sforzo di connettere i pochi elementi posseduti in una storia ampia e documentata, fine che forse non si è neanche propriamente posto. Con quello stile nutrito e colto, venato di amore e poesia sorge però da quel libro una bella romantica leggenda lagunare, su cui molti folti veli il tempo è andato addensando.

La laguna millenaria resta ognora queta e grigia come allora; il vento, il mare, le sabbie in perenne movimento devono avere mille e mille volte mutati i lineamenti della costa, degli stagni, delle dune, hanno divorato isole intere; altri banchi si sono estesi bizzarramente; ma il tepore delle terre basse, le folate d'aria salmastra e degli stormi di gabbiani famelici, il senso viscido delle alghe, e il sole, e le vele immote e i "casoni" flaccidi e le aspre pinete appartengono al volto eterno di Grado millenaria, sul quale si abbatterono stragi e rappresaglie, poche tracce tuttavia lasciando, all'infuori di alcune nobilissime reliquie.

Per forza di eventi un giorno Grado venne a trovarsi a capoluogo della Laguna e a sede del Patriarca. Fu ventura o sventura? Iniziano così la sua gloria e le sue sciagure.

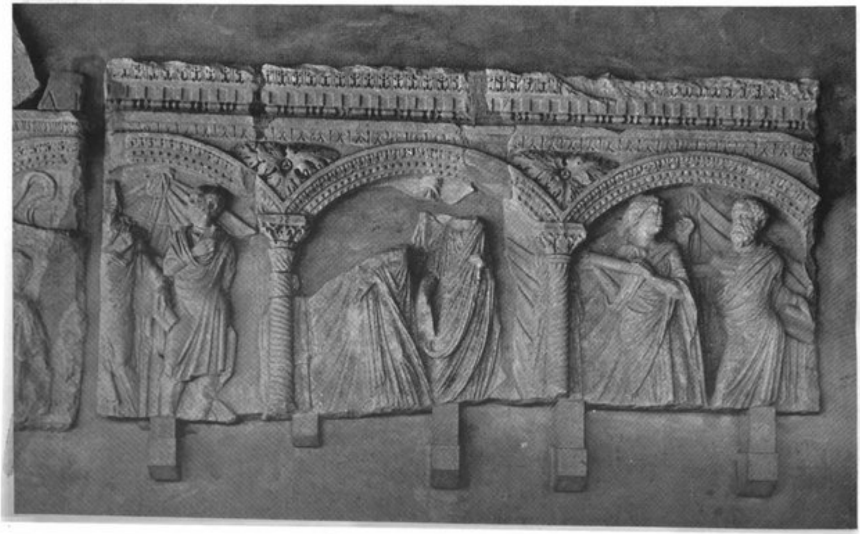
Pensate: Grado erede del patriarcato di Aquileja; Grado prima sede episcopale del patriarca di Venezia; Grado prima regina della Laguna: ce n'è per la gloria! Ma quanti guasti le è costata tale gloria! Una rovina da cui non s'è più sollevata!... se non per donarsi, dopo secoli di annientamento, alle gioie balneari, venute solo da poco ad allietarla.

LA STORIA - Vogliamo tentare di ricostruire in semplice nesso questi famosi secoli di vera storia?

L'invasione degli Unni deve avere spinto i primi Aquilejesi sull'isola gradese. S. Cromazio, fra il 389 e il 407 avrebbe fatto edificare la chiesa tuttora esistente della B.V. delle Grazie per il soggiorno estivo del vescovo d'Aquileja. Altri invece parla dell'anno 412 come data della fondazione di Grado, allorchè un tal Paolo vi si sarebbe trasferito sotto l'incalzare di Attila: sono belle date per un blasone, anche se imprecise.

Altro anno memorabile è il 452, quando il patriarca Secondo di Aquileja si trasferisce con l'episcopio, gli arredi e le reliquie, evidentemente egli pure fuggiasco. Lo segue, due anni dopo, Niceta, più famoso ancora per avere fatto costruire la Basilica di S. Eufemia.

Frammenti lapidari trovati negli scavi di Grado antica e opportunamente sistemati dopo il restauro.



Testa giovanile da un frammento sepolcrale gradese.

Le date d'origine dei due famosi templi tuttora esistenti, saranno probabilmente da ritardare di qualche decennio; sono in ogni caso secoli di straordinario interesse.

Conviene però precisare che i primi patriarchi non avevano rinunziato al seggio aquilejese ed avevano così due sedi: Grado, diremo, era un rifugio di sicurezza. Fu nel 557 (o 568 ?) che avendo i Longobardi instaurato il loro regno feudale e creato il ducato di Cividale, il metropolita di Aquileja Paolino I si trasferì definitivamente a Grado, propendendo per l'autorità romana e italiana del Papa contro l'invadente dominio teutonico, nella cui sfera Aquileja veniva fatalmente a cadere. **Infatti**, nel 606, Candidiano, terzo successore di Paolino (Severo ed Elia nel mezzo), otteneva dal Papa e dall'Esarca di Ravenna il titolo di Patriarca, mentre in contrapposto i Longobardi eleggevano Giovanni patriarca di Aquileja, dando origine alla ben nota scissione a doppio fondamento, politico e religioso. (O fu nel 731 che Gregorio II divise i territori e creò le due cattedre ?).

Nel frattempo gli abitanti di Grado, sotto la protezione dello stesso vescovo, si erano dovuti dare anche un ordinamento civile e crearono un Tribunale del popolo, alla cui testa per la prima volta un capo vien detto "doge". Durò un paio di secoli tale costituzione, pare iniziata dal vescovo Niceta; ma nel 696, gelosie isolane determinarono il patriarca Cristoforo a trasferire il governo sull'isola di Eraclea e infine a Malamocco.

Con la separazione e con la vicinanza delle due sedie episcopali, comincia il conflitto sanguinoso fra i due prelati guerrieri, l'uno appoggiato dal Papa, l'altro infeudato ai Longobardi.

Incursioni di pirati, invasioni, devastazioni, guerre culminate nel tentativo di conquista — il maggiore — fatto dal patriarca Popone I d'Aquileja nel 1001, ridussero più volte Grado in rovina, ma le mura

La navata centrale di Santa Maria delle Grazie dopo i restauri.

Facciata della chiesetta di S. Maria delle Grazie.

e la città e i templi vennero ogni volta ricostruiti con lagunare e cristiana tenacia. La lunga serie di saccheggi aiuta a comprendere quanto sia problematica la identificazione storica delle chiese — unici monumenti gradesi dell'antichità. Il sito estremamente eccentrico e anche i tesori probabilmente notevoli della sede patriarcale, furono due irresistibili tentazioni per invogliare nemici e predoni, dal mare e dalla terraferma, a facili colpi di mano, l'ultimo dei quali è del tutto recente, essendo stato compiuto la sera del 29 giugno 1810 da un ammiraglio inglese contro il presidio francese e la popolazione inerme. In questa occasione, chi sa perchè mai, l'archivio comunale venne dato alle fiamme.

La precarietà insulare indusse, del resto, gli stessi patriarchi a portarsi a Venezia. Gli ultimi trentaquattro patriarchi risiedettero infatti in campo S. Lorenzo, ove ebbero un loro palazzo e per chiesa episcopale la cappella d'Ognissanti. Nei riti solenni non trascurarono di raggiungere il loro seggio ufficiale in Grado, ma anche la cattedra venne definitivamente trasferita in S. Marco, l'anno 1451, quando, morto Silvestro Michele, l'ultimo porporato gradese, papa Nicolò V istituiva il patriarcato di Venezia.

Capitello in parte restaurato nella chiesa della B. Vergine delle Grazie.

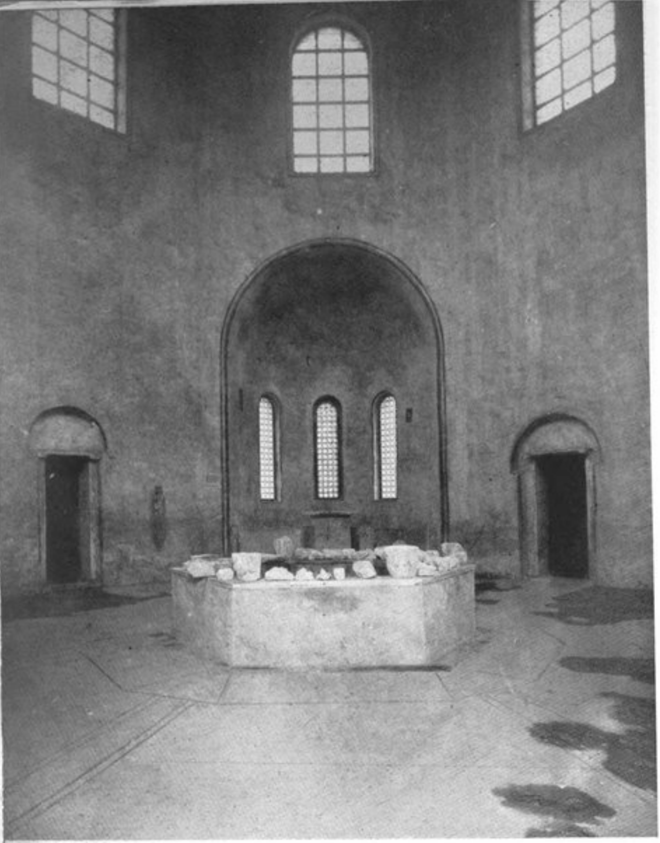
I T E M P L I - La chiesetta della Beata Vergine delle Grazie, la cappella di S. Giovanni usata a Battistero e la Basilica Eufemiana che, divenuta sotto il patriarca Paolino metropoli dell'Istria, veniva intestata a Ermagora e Fortunato, i due primi martiri aquilejesi, sono i templi di Grado tramandatici da un millennio e mezzo.

Essi si accostano in bella armonia in campo dei Patriarchi; i due primi non superano l'altezza delle pur modeste prossime abitazioni, cui si appoggiano con sostegni laterali, mentre il Duomo grandeggia isolato con la sua geometrica mole di proporzioni sapienti. Il volto esterno ed interno dei templi, mutato non sempre con amore e cognizione per l'arte durante i rifacimenti seguiti alle distruzioni, palesa tuttavia, soprattutto nel disegno delle piante, l'epoca della fondazione. La Beata Vergine delle Grazie precede le altre due costruzioni. La sua abside, inclusa nel disegno rettangolare e con i due corpi ricavati ai due fianchi comunicanti con una stretta intercapedine, costituisce una particolarità di grande interesse, mentre la Basilica, anch'essa con tre navate ed il catino al centro, si distingue per il rivestimento esterno poligonale dell'abside.

Ma fu la Basilica edificata da Niceta o da Elia? O piuttosto quest'ultimo patriarca vi apportò notevoli ampliamenti e abbellimenti se non la ricostruì "a fundamentis"?

Particolare di un capitello bizantino in perfetto stato di conservazione.

Parte centrale di un pavimento a mosaico davanti all'altare maggiore.



Interno del Battistero caratteristico per la scarna rudezza delle linee architettoniche.

Veduta del Battistero ottagonale a restauri compiuti.

La Basilica di Grado è comunque attribuita al VI secolo. Riconosciuta più tardi "caput et metropolis totius Venetiae et Histriae", fu alla testa di trenta vescovi suffraganei. Onorarono il patriarca, Bisanzio e Carlo Magno.

Prostrata dalle guerre, esposta e malsicura al confine della Laguna, divorata dallo stesso mare, l'isola di Grado ebbe un lungo e tragico declino. I gradesi si aggrapparono tenaci alle ultime vestigia, sicuri di sopravvivere o comunque perire con esse.

Erano difatti, le spoglie e deturpate muraglie, l'ultimo resto di un glorioso passato, la rocca dell'onore avito e l'ultimo resto dell'isola, attorno al quale si serrano le poche case che ripetono, nelle strutture povere, l'arco romanico e le calli e i campielli.

Crollate e rifatte, le chiese salvarono l'ossatura, le arcate, i pilastri rimasti tetragoni nella bufera. Del resto, i medesimi elementi del crollo tornavano a ricomporsi nelle opere di ripristino, conservandosi così, preziosi ed eloquenti, fino a noi.

La chiesa della Beata Vergine delle Grazie e il Battistero si presentano oggi già da alcuni anni restaurati. Un'estrema semplicità ispira il più intenso misticismo tra le nude navate della chiesetta delle Grazie, detta anche del Castello. Le dieci colonne ricomposte e i capitelli bizantini; i finestroni riaperti nelle campate esterne e interne, il quadrato del presbiterio limitato, verso la navata centrale, da una caratteristica architrave, sostenuta da colonnine; i semicerchi perfetti delle arcate, e infine il telaio del soffitto, i frammenti di grazioso mosaico pavimentale, compongono un insieme elementare, unitario, fortemente suggestivo.

Del pari conquide per la sua semplicità scarna e rude il Battistero ottagonale, con un finestrone su ogni lato, con la vasca esagonale nel centro, e sul fondo l'altare e l'abside nella quale sono aperte tre finestrelle. Resti musivi anche qui incastonati nel pavimento.

LA BASILICA - Ora stanno compiendosi i restauri del Duomo diretti per la parte tecnica dell'ingegnere capo del Genio Civile dott. Edoardo Maioli, per la parte artistica dal Sopraintendente ai

Il soffitto del Duomo completamente rifatto a struttura lignea visibile.

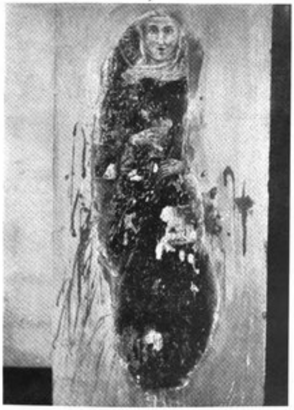
Veduta esterna del Duomo in corso di restauro.

monumenti e alle Gallerie della Venezia Giulia dott. Fausto Franco, con l'assidua, amorosissima vigilanza di monsignor Tognon, parroco di Grado.

I restauri, in via di ultimazione, consistono essenzialmente: nella liberazione della Chiesa dagli altari e dalla suppellettile barocca, nel consolidamento delle fondazioni e dei colonnati che dividono le tre navate. Gli archi furono puntellati; poi le colonne di marmo greco, breccia africana, cipollino, una per una, tolte d'opera, "medicate" e ricollocate con le proprie basi e i propri capitelli.

I fusti più resistenti sono stati riparati con tasselli di marmi antichi, provenienti da Roma: altri, in special modo quelli di marmo africano e di cipollino, deposti sulla "tavola operatoria", sono stati accuratamente decomposti e ricomposti, con grappe di rame e fortissimo mastice, che le ha rese adatte a sopportare il peso degli archi e del muro.

Una delle colonne è stata ricomposta da più di ottocento frammenti! Riparando gradatamente la muratura soprastante sia all'esterno che all'interno, sono venute in luce, perfettamente conservate, tutte le finestre ad arco della navata centrale e di quelle laterali, non solo;



Affresco di Santa a destra della porta d'ingresso della cattedrale.

Mosaici pavimentali con le epigrafi dei personaggi che vi hanno contribuito con la loro munificenza.

I capitelli di vario motivo che coronano le preziose colonne del Duomo di Grado restituito agli antichi splendori.

ma anche i tre finestroni della facciata, delineati in modo chiaro, specie dalla struttura interna.

Il consolidamento si è esteso alla semicupola absidale e all'arco trionfale del presbiterio. Il tetto è stato completamente rifatto a struttura lignea visibile.

Il metodo di restauro seguito è quello della scrupolosa conservazione e della minima aggiunta: le colonne ricomposte mostrano in modo chiaro le linee di frattura; i pochi complementi del muro e delle lesene, specie nella parte superiore esterna della navata centrale, sono fatti in modo da rendere chiaramente visibile il rimaneggiamento compiuto, per il colore, lievemente più caldo, del laterizio, espressamente costruito, per lo spessore e la tinta delle stilature tra mattone e mattone.

Nel complesso si tratta di uno tra i più notevoli restauri monumentali compiuti in Italia in questi ultimi anni, sia per l'importanza del monumento, sia per la modernità dei metodi tecnici e artistici, impiegati nel restauro.

Quando, fra qualche mese, il tempio verrà riconsegnato alla autorità ecclesiastica, esso sarà tornato alla nuda austerità dei primordi cristiani, al suo stile onesto, salvo i rari, indispensabili completamenti, le porte e le vetrate.

Anche qui le colonne, talune preziosissime, gli interessanti capitelli, gli archi e le murature che, elevandosi sugli archi, formano la navata centrale e sostengono il tetto, risuscitano la forza, la nobiltà e il misticismo dei secoli remoti.

Preziosità notevole sono i frammenti dei mosaici "vermicolari", del pavimento originali nel disegno, pregevoli per la fattura e la colorazione, salvati appena in tempo dalla distruzione. Varie epigrafi ricordano le parti del pavimento dovute alla munificenza di personaggi dell'epoca.

Fra poco i Gradesi rivedranno la loro Basilica quasi qual'era all'epoca dei Patriarchi, ed un giusto orgoglio già riempie gli animi, insieme con un rinnovato alito di speranza. Qualcosa del passato è tornato a vivere sulla Laguna; là dove la fiamma sembrava vacillare e addiritura spegnersi, ecco rinnovarsi ed espandersi il lume della fede ritrovata tra le colonne e gli archi santi.

VILLA MASER GIOIELLO CINQUECENTESCO

Bianchissima sul fondale cupo dell'abetaia che le fa da scenario, la villa di Maser spicca subito e richiama l'attenzione di chi da Montebelluna percorra la strada che va ad Asolo. Poco dopo Caerano di San Marco, una via secondaria porta a Maser: il paese è in basso, sotto la spianata che forma il giardino e conduce alla villa. Pure in basso è il tempietto che denuncia subito, anche all'occhio di un profano, la mano del Palladio in quella scala fiancheggiata dalle due statue della Fede e della Carità e nelle sei colonne corinzie che sostengono il frontespizio dal timpano fregiato da un bassorilievo del Vittoria.

Sono sempre di questo autore e dei suoi collaboratori le statue che dalla cancellata vanno fino ai piedi della facciata della villa. Anche oggi essa è tale e quale la descrisse il suo autore: la classica "villa", ma più che nelle altre è qui insito un carattere di leggiadra gustosità; è, si potrebbe dire, più "villa" di ogni altra. Affatto elevata, quasi adagiata sotto il colle che il Palladio ha fatto tagliare a gradini per costruirla, ha due piani diversi all'altezza del terreno: uno sulla facciata e l'altro, dalla parte posteriore, sul giardino del Ninfeo, cioè dalla parte del salone dell'Olimpo.

Andiamo dal tempietto verso la villa: mentre passiamo per il largo viale ci torna alla mente l'aureo libro che Marcantonio Broggiolo editava nel 1642 a Venezia, col titolo "Secondo volume delle architetture". Il primo era uscito da poco tempo: questo, a cui avrebbero fatto seguito altri due "tomi", conteneva la sommaria descrizione di alcune ville del Palladio edificate per i principali patrizi della Serenissima.

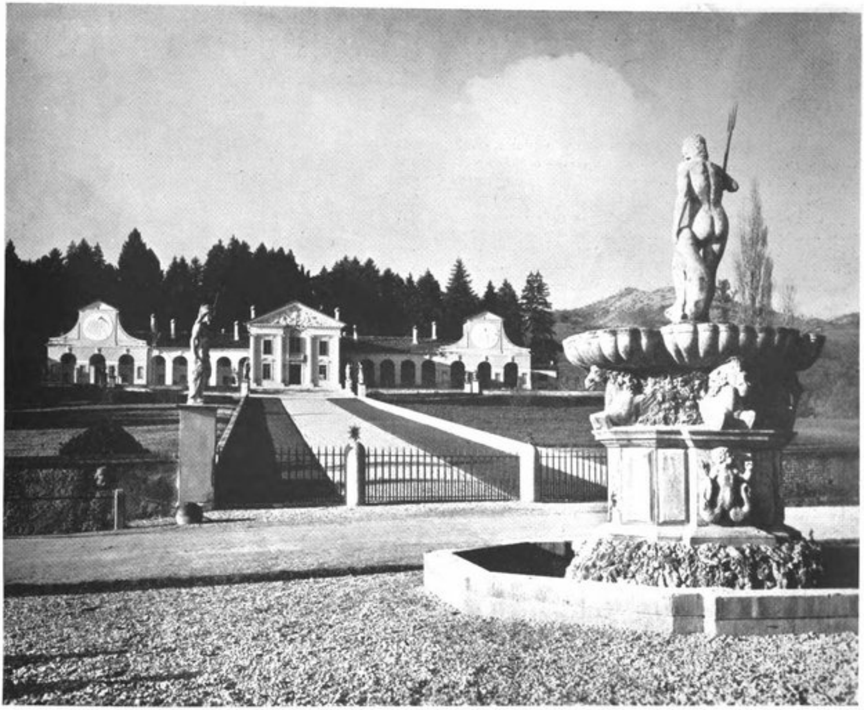
In quei tempi la villa di campagna era divenuta per i ricchi veneziani una mania più che un lusso, indispensabile al buon nome di ogni famiglia nobile: dal 12 giugno, vigilia di Sant'Antonio, alla fine di luglio e dal 4 ottobre a tutto novembre era impossibile trovare a Venezia un solo patrizio od una sola gentildonna: tutti avevano preso i "burchielli" e via, tra canti e suoni fino ai margini della laguna o su per il Brenta e quindi, con i cocchi dorati, per le strade di Allemagna o per la Bassanese.

Palladio così descriveva la villa: "La sottoposta fabbrica è a Masera, villa vicino ad Asolo castello del Trivigiano di monsignor Reverendissimo Eletto di Aquileia e del Magnifico signor Marcantonio fratelli dei Barbari... La facciata della casa del padrone ha quattro colonne di ordine ionico: il capitello di quella degli angoli fa fronte da due parti. Dall'una e l'altra parte sono due logge le quali nella estremità hanno due colombare e sotto quelle vi sono i luoghi da fare i vini, le stalle e gli altri luoghi per l'uso della villa".

Sulle righe, il disegno della villa: nelle pagine precedenti è descritta la famosa villa Foscari alla Malcontenta.

Il giardino del Ninfeo che chiude la parte posteriore del parco della villa.

Foto Giacomelli



La facciata della Villa, tipica costruzione palladiana, con le quattro colonne ioniche.

Due ville, lo stesso stile, ma due diverse soluzioni architettoniche, benchè a colpo d'occhio si ritrovino in tutte e due identici motivi ed eguali sviluppi di criteri artistico-edilizi.

Soluzione decisamente verticale quella di Malcontenta (tutto l'edificio è in quel corpo centrale che si alza verso il cielo ed accanto al quale le due appendici laterali sembrano prosaici pesi messi lì per trattenerne l'alata leggerezza), soluzione orizzontale quella della villa di Maser. La massa si allarga completamente e i due padiglioni laterali sono fatti apposta per troncare decisamente lo sviluppo; il corpo centrale, la parte nobile si potrebbe chiamare della villa, attenua e snellisce la troppo severa rigidità della lunga serie di arcate.

In questa villa ed in quella della Malcontenta si possono trovare facilmente i prototipi delle innumerevoli ville sparse dal Palladio sulle riviere del Brenta e sui colli Euganei: tutte confluiscono a questi due modelli.

Maser, e ne fanno fede i cronisti, era la villa preferita del Palladio ed a nessuno egli nascondeva la sua preferenza per questa costruzione nella quale la sua mente di artista aveva potuto realizzare liberamente tutte le sue fantasie, grazie alla munificenza dei fratelli Barbaro, due dei più compiti diplomatici della Repubblica, il negoziatore della pace coi Turchi dopo Lepanto l'uno, il patriarca di Aquileia l'altro, Daniele, finissimo traduttore di Vitruvio.

I Barbari e Barbaro avevano voluto, trecentocinquant'anni fa, radunare su queste colline dove doveva nascere la loro villa, il fior fiore dell'arte del tempo: c'era il Palladio, c'era Alessandro Vittoria e c'era Paolo Caliari, l'ormai celebre Veronese.

Dall'unione, dall'accordo di questi tre grandi artisti, nacque l'attuale miracolo.

Dove Palladio aveva messo eleganza austera di forme architettoniche, Paolo portò il trionfo coloristico della sua tavolozza.

E lo profuse con tale gusto, da far sembrare la stessa architettura un complemento della pittura, un particolare nato per favorire l'effetto di questa.

La pianta dell'edifizio è semplice ed ha nel mezzo una sala a croce sui cui lati si aprono varie stanze.

In questa sala a croce o "galleria", Paolo Veronese ha riserbato ai suoi ammiratori una piacevole sorpresa: c'era da attendersi che egli, pittore dell'ampio spazio, avesse approfittato di queste pareti per svolgere i suoi temi: invece niente. Il maestro ha preferito riserbare il grande lavoro per le salette di riunione, non per questa

galleria di passaggio od anche di gala magari, ma poco abitata da coloro ai cui occhi il Caliari voleva offrire la gioia della sua opera. Qui si è limitato ad otto figure di suonatrici affrescate sullo sfondo di finte nicchie: ognuna di esse ha tra le mani un diverso strumento; le figure sono alte, i drappeggi ricchi, c'è però una certa durezza di atteggiamenti, specialmente nelle linee del volto: alcune si rassomigliano, sì da far ritenere che la modella fosse quasi sempre la stessa, forse quella che servì per le altre figure delle salette.

Il colore è qui senz'altro del migliore Veronese: biondo di capelli che sfuma in varie gradazioni fino al rosso della settima suonatrice, quella che batte il cembalo e ha le chiome annodate con delle perle.

Nelle vesti dominano i toni viola e verde con qualche fuga nel giallastro: c'è calore e soda stesura ancor più che nel colorito delle carni nude e vive.

Le finte nicchie sono in otto intercolunni corinzi e tra ogni coppia di esse vi è una porta: due vere e due finte.

In fondo al braccio longitudinale, verso il Ninfeo, è la sala dell'Olimpo, così chiamata dal soggetto svolto dal Veronese nel soffitto. Al centro di esso è l'ottagono con le principali divinità: prima ancor che ci si soffermi a guardare le singole figure, colpisce la nobiltà delle forme, la freschezza del colore e la sicurezza degli scorci: qui è il Veronese della piena maturità artistica: sembra perfino aver dimenticato certe debolezze e certi contrasti di colore acri e rigidi. I nudi sono torniti e caldi, i movimenti naturali, sinceri, il cielo palpitante, reale, l'assieme dei personaggi composto, ben studiato e ordinato.

V'è al centro una giovane donna seduta sopra una specie di drago, tende le braccia aperte, una fascia celestina l'avvolge; è la "Immortalità che sale all'Empireo"; Mercurio la guarda stringendo il caduceo, mentre Diana è tutta intenta a coccolare un levriero candido; Saturno, il vecchio Saturno dalla barba bianca, poggia la testa sulla mano destra e regge con la sinistra la falce. La scena è dominata da Giove, attorno al quale si raggruppano Marte ed Apollo, Venere e Cupido.

Completano questo gruppo o questo "Coro" degli dei le altre divinità poste in quattro pentagoni di contorno al tiburio ottagonale.

A complemento di questa vasta ed ariosa decorazione, che ci si presenta, guardandola, sotto certi punti di vista, come un preludio al Tiepolo ed alla sua scuola, ecco la finta balaustra che corre tutto attorno all'alto delle pareti. Delle figure si affacciano; una vecchia indica a dito ad una giovane che le è accanto, vestita di azzurro ed un po' rigida nel volto, specialmente se la si confronti con i personaggi del soffitto, due figure di giovani uomini al lato opposto: uno di essi trattiene un cane che sta per lanciarsi sopra l'altro che legge tranquillamente.

Nella pagina precedente:
La sala dell'Olimpo.

Saletta di riunione dove l'arredamento moderno mette in evidenza il garbo severo dello stile cinquecentesco.

Paolo Veronese: Una delle otto figure di sonatrici affrescate sui muri della sala a croce.

Tutta la fantasia del Veronese si è sbizzarrita in queste composizioni: tutta la sua abilità si è qui manifestata in un crescendo di impressioni, in una fantasmagoria di toni e di ritmi. Una pittura che è un vero canto: ampio, pieno di respiro e di vitalità. Le pareti anche qui tra cornici di finte colonne sono state decorate con dei paesaggi di fantasia ma nei quali non è difficile conoscere gli elementi reali: sono in generale spaziose vedute di colline digradanti verso ampie, azzurre distese di acqua.

Sulle colline, bianche, palladiane costruzioni (c'è anche la villa Maser) sull'acqua, galere e navi mercantili. I cieli sono un po' grigi, un grigio cilestrino interrotto da macchie di tenue seppia e da striscie di nubi biancastre.

Questi paesaggi come tutti gli altri sparsi nelle altre salette meriterebbero uno studio speciale e si ritroverebbero in essi molti segni precursori di tendenze sviluppatesi più tardi e non sarebbe neppure difficile incontrare in essi certi legami tra l'antico affresco pompeiano e certe scuole pittoriche più recenti. Veronese può in essi apparire ora come espressionista ora come impressionista a seconda del modo di pensare di chi guarda, ma apparirà sempre padrone dei suoi mezzi. Nella vegetazione strana ed irreale, nei ponti gettati sopra fiumi ricchi di acque, nelle rovine di cui Caliari fa grande sfoggio, nelle piccole figure immerse nella grande atmosfera in cui egli si rivela ancora una volta maestro, anche se spesso il colore è gettato giù alla brava ed è facile capire come il disegno sia stato fatto direttamente sul muro, senza essere stato preceduto da un lungo studio sul cartone.

RENZO RANDOLFO

Nella pagina seguente: Soffitto della sala dell'Olimpo così detta per il carattere mitologico degli affreschi del Veronese.

Lavinia Fontana: Autoritratto (Galleria degli Uffizi).

LAVINIA FONTANA

Poche sono le donne che hanno saputo competere coll'uomo in fatto di arte. Non a torto si è sempre asserito che il genio è essenzialmente maschile. Con ciò non è detto che qualche eccezione non si sia verificata a... confermare la regola. Eccoci di fronte ad una pittrice i cui ritratti sovente hanno dato molto da fare ai critici per distinguerli da quelli — nientemeno — di Tiziano o Giorgione.

La cosa può sembrare esagerata, eppure questa eccezionale donna seppe dipingere dei ritratti di una singolare forza di colore, di una singolare espressione, di una singolare sintesi. È doveroso darle il posto che le spetta e riconoscere i meriti nella loro giusta portata ora che, nel clima rinnovato del Fascismo, i valori nazionali sono posti nel debito rilievo.

Di Lavinia Fontana, veramente, molto si parlò durante i secoli scorsi, perchè la sua straordinaria attività diffuse per ogni parte d'Italia e dell'estero una copiosissima serie di quadri che si trovano presso le più importanti gallerie. Però, solo oggi si possono conoscere particolari esatti sia sulla sua nascita, sia sulle opere che "realmente sono sue", sia sulla morte.

Un complesso di documenti inediti rintracciati da un valente studioso di storia, Romeo Galli — che ha già al suo attivo notevoli pubblicazioni — ristabilisce la verità nei suoi precisi termini.

Ritratto di Elena Alidosi.

Lavinia Fontana nacque il 22 agosto 1552 (e non in altra epoca come fu erroneamente scritto) e fu battezzata in S. Pietro di Bologna. Suo padre, Prospero, faceva il pittore e guadagnava abbastanza per permettersi di rendere la sua casa "centro di vita larga ed ospitale". Il Giambologna quando lavorò al "Nettuno" fu spesso fra gli ospiti più graditi.

Lavinia crebbe dunque in un ambiente d'arte di cultura e di benessere. Modesta e saggia essa dimostrò attitudini per la pittura ma "piuttosto che darsi alla produzione facile e divulgativa del padre, approfondì il suo studio più che potè". La prima opera risale al 1575 quando lei aveva ventitre anni.

Due anni dopo andò sposa a G. Paolo Zappi, nobile patrizio, secondo l'uso dei tempi; cioè, furono i genitori dell'uno e dell'altra ad intendersi indi, sebbene "nè il padre nè il figlio conoscessero la pittrice, il matrimonio fu trattato all'infuori di ogni preliminare simpatia, sulla base di precise reciproche convenienze. Ciò nonostante fu un matrimonio felice se non fortunato. Lavinia — da vera donna italiana — ebbe ben undici figli, dei quali però, otto le morirono piccolissimi.

Anche il marito era pittore ma di scarso valore: molti sono i critici che lo definiscono il "sartore" delle figure disegnate dalla moglie, altri addirittura "l'imbrattatele", "il pulitore dei pennelli" non che "il buffoncello della corte papale". Come consorte invece, fu lodevole sotto tutti gli aspetti: amò svisceratamente la moglie e cercò tutte le vie per renderla felice.

La vita di Lavinia non ebbe, dunque, nessuna di quelle avventure o contrasti, o lotte che accrescono fascino alle figure che rimangono eterne nella storia, le avvolgono in quelle appassionate ombre e luci che accrescono la curiosità e lasciano impressa la memoria.

Lavinia fu una madre feconda ed una brava artista. Trovò il tempo per allevare i suoi figli e

San Francesco riceve le stigmate.

Nella pagina seguente: Giuditta (Collezione Bargellini di Bologna).

Religione famiglia arte: ecco i suoi ideali. In un'atmosfera simile non poteva che dare il meglio di sè stessa ed eseguì ritratti su ritratti i quali le riuscivano talmente bene che la sua fama varcò ben presto i confini regionali. Da ogni città d'Italia ed estera, le si domandarono lavori. Fu richiesta ovunque, ma lei lasciò la sua Bologna soltanto dopo replicate insistenze, per andare a stabilirsi a Roma.

I più la credono chiamata da Gregorio XIII e la creano "Pittrice Palatina" confondendola evidentemente col padre che ebbe tale onorifica distinzione, da Giulio II; altri la danno presente a Roma sotto Paolo V. "Nè l'una nè l'altra affermazione è esatta".

Essa si trasferì a Roma verso il 1604.

Appena giunta "le più cospicue famiglie romane l'affollarono di richieste che ella eseguì con piena soddisfazione dei committenti guadagnandosi il favore del Pontifice, della Curia e degli stranieri. Dipinse l'effige di Paolo V per un re Persiano e di molti cardinali, ambasciatori, letterati, nobili. Anche riguardo alla data di morte i biografi "hanno errato". "Chi la disse defunta nel 1602, chi nel 1612, chi nel 1618 e anche nel 1619. I più la fecero morire di cinquant'anni o poco più...". I documenti raccolti dal Galli precisano questo particolare che è della più grande importanza per stabilire la paternità di tante tele attribuite ad altri celebri artisti. Per queste precisazioni diventa di speciale attualità l'opera del Galli e serve a far rifulgere nella sua vera luce la figura e l'attività della eccellente pittrice.

Lavinia morì l'11 agosto 1614 nella parrocchia di S. Nicola in Arcione. I suoi funerali riuscirono una solenne testimonianza della stima che godeva a Roma la celebre donna. Parteciparono ad essi le rappresentanze delle migliori case patrizie insieme ad artisti, prelati, ordini religiosi. La sua salma fu portata a S. Maria sopra Minerva e sepolta in una tomba assai presto scomparsa. Ci resta, per fortuna, un ricordo di essa nelle due iscrizioni che i figliuoli avevano fatto apporre al mausoleo della madre illustre.

Tanto a Bologna che a Roma, Lavinia Fontana tenne scuola di pittura. Molte signorine aristocratiche e figlie anche di artisti abbastanza valenti, andarono da lei a prendere lezioni. Alberto de' Rossi, che fu poi Segretario dell'Accademia di S. Luca fu suo allievo. Egli volle onorare la maestra illustre richiedendone il ritratto da aggiungere alla "collezione dell'Accademia stessa".

Il Galli ci fa sapere colle sue preziose indagini che morta la moglie, lo Zappi "ripensò con nostalgica passione romagnola, al suo paese nativo, dove a distanza di un anno anch'egli morì".

È giusto che le precisazioni (possibili soltanto ora per i molti dati, le molte lettere rinvenute dal Galli) siano conosciute e divulgate per non potrarre più oltre confusioni ed equivoci. È giusto che lo studioso abbia direttive esatte su cui proseguire per discernere quello che uscì con sicurezza dal pennello della nostra eminente pittrice.

Forse, molti che conoscono bene la Elisabetta Lebrun come una donna superiore nel campo dell'arte, ignorano la italianissima Lavinia Fontana che può esserle messa accanto senza timore del confronto. Basterebbe il suo quadro — oltre ai meravigliosi ritratti delle Alidosi, di Sigonio, di M. Dionisio, della famiglia Gozzadini — le "Stimmate di S. Francesco" di una suggestiva potenza giorgionesca, per riportarla fra le più belle glorie apparse nella storia dell'arte internazionale.

ANACLETO MARGOTTI

UGO TANSINI

Ha vissuto e vive in quell'ombra artistica che è degli spiriti semplici non senza nobiltà; ombra che è propria dei destini modesti, ma non miseri, che li accompagna e ne favorisce il naturale sviluppo.

Ugo Tansini non ha avuto infatti, e non ha una vita artistica brillante, di quelle che rilucono incandescenti di luce propria o riflessa. La sua attività artistica non è giunta ad affermazioni così singolari da costituire un dato di potenzialità originale unica e irraggiungibile. Il suo nome non è legato a nessuna vicenda musicale fuori del comune, di cui accentri in sè il prestigio, e sia di essa il fulcro animatore, la forza viva determinatrice. Qui, nella nostra galleria di profili musicali, raccolti con libero trasporto di simpatia sentimentale e in giusto ossequio a criteri più generali d'arte, non farà numero certamente con gli esemplari più illustri e di maggior significazione artistica. Può pretendere, però, e prendere un posto che l'onora ugualmente. A parte i suoi meriti intrinseci di musicista, c'è un tratto della sua vita che già si vede prospettato fra cronaca e storia. La Radio ha avuto in lui, fra noi, uno dei primi assertori pratici: un banditore effettivo della sua virtualità, un agente diretto, umano delle sue prime trasmissioni musicali. Con Attilio Parelli, che seguì e assecondò infervorato il sorgere dell'Eiar, fu tra i primissimi maestri che si sottomisero alle prove degli "studi" di essa. Allora, in realtà, le diffusioni dell'Eiar avvenivano fra l'avversione generale, si può dire, dei musicisti. Non si credeva alla possibilità di un loro largo sviluppo, nè si ritenevano degne di considerazione artistica, chè erano giudicate, anzi, cose non di stretta ed alta ragione musicale. Il pubblico, per altro, nè quasi si era accorto di esse, nè mostrava ancora di averle in gran pregio. C'era, insomma, diffidenza da una parte, e indifferenza dall'altra. Impegnarsi da musicisti con l'Eiar era come prestarsi poco meno che ad esperimenti "in corpore vili"; valeva come umiliare la propria dignità professionale, tradire il carattere della propria arte. Nel chiuso quadrato delle trasmissioni radiofoniche, squallido e deserto di pubblico, non si stava veramente a proprio agio. Abituati alle fastose e festose sale di teatro e di concerto, pareva di essere come in castigo, in una specie di esilio; si avvertiva il freddo ambientale in una avversione istintiva che agghiacciava l'anima. Quella via Gozzadini di Milano, dove l'Eiar s'accampò ai suoi inizi, così sperduta, pur quasi nel cuore di Milano, stretta e buia; una via ammuffita e intristita, con quel suo muro alto, annerito, che la fiancheggia da una parte, e delle case vecchie, che s'allineano cadenti dall'altra, una via che per il silenzio che incombe su di essa si direbbe conventuale, e par che meni in prigionia, tanto è triste e monotona, quella via non portava certo ad affrettare il passo lietamente. Due soli musicisti la percorrevano con intimo compiacimento, fidenti e sicuri, anzi, della grande strada a cui immetteva: Attilio Parelli e Ugo Tansini: quello sempre in fervore entusiastico e in agitazione appassionata; questo tutta pacatezza, ma nell'interno suo ben acceso anch'egli d'amoroso attaccamento pel proprio posto. Ugo Tansini fu all'Eiar di allora in perfetta tranquillità d'animo, appagato, anzi, felicemente ambientato, proprio nell'elemento più rispondente alla sua natura. Vi rimase e vi sta tuttora come se non bramasse altr'esca, come un buon operaio fedele alla propria officina, innamorato del suo lavoro, senza vistose e verbose espansioni, in cordiale affiatamento con tutti. Oramai, all'Eiar è, si può dire, un'istituzione. È difficile pensare alla nostra grande impresa radiofonica senza Tansini, e a Tansini fuori di essa. È vicendevole la rispondenza degli interessi dell'una alle doti dell'altro: questi conviene a quella perfettamente, e viceversa.

Ci spieghiamo facilmente. Ugo Tansini è, innanzi tutto, un uomo. Oltre all'artista e prima dell'artista, magari, vien fatto di accorgersi del suo carattere umano. Del musicista non ha le instabilità nervose, gli estri bizzarri e, meno ancora, quelle miserevoli e buffe pose istrioniche in cui molti illustri e non illustri battisolfa si pavoneggiano. A vederlo — alto, quasi atletico, dall'incedere piuttosto grave, col viso dai tratti marcati, caratteristico, serio, meditativo, su cui diresti che sornuotano gli occhi, grandi e rotondi pieni di malinconia — lo puoi prendere per un personaggio tipico dell'aristocrazia d'altri tempi. A sentirlo parlare, ti sorprende la sua pacatezza, ti avvince la sua affabilità, soprattutto se gli si accende un pallido sguardo sorridente, ti prende il suo semplice sensato ragionare. Non figura da vecchio sovraccarico di anni e non è, ma si esprime con la saggezza di un vegliardo, e forse siffattamente dovette sempre comportarsi, anche in età men grave.

Dove le passioni avvampano facilmente, dove si è vittima, spesso, di esaltazioni istintive esorbitanti, e dove la gelosia professionale fa sentire le sue lime sorde e sovente imbestialisce: fra musicisti, insomma, vogliam dire, e in uffici che sovraintendono alla organizzazione di manifestazioni musicali varie e complesse, all'Eiar, per essere brevi, la presenza del maestro Tansini è provvidenziale. Nelle commissioni di giudizio artistico e disciplinare, la sua parola è sempre ascoltata con deferenza e richiesta con interesse. Parla in lui una voce di lunghe esperienze, un intelletto lucido, una coscienza diritta, un cuore piuttosto pronto ad intenerirsi, seppur trattenuto, a volte, dai freni delle necessarie considerazioni d'ordine e di giustizia. Avveduto e probo, come uomo, è artista attento e coscienzioso, e ciò dà tono spiccato alla sua personalità, e lo adegua dunque, ottimamente, al posto che occupa.

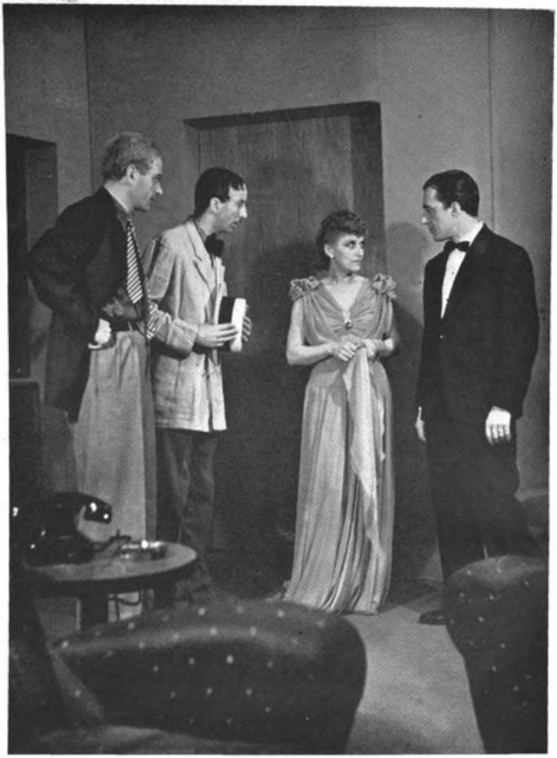
Perchè Ugo Tansini, musicista, non è mai apparso in primo piano, non credetelo in serio difetto di attitudini e di cognizioni artistiche tecniche e pratiche. Dalla città in cui nacque, Parma, ha ereditato la passione musicale spontanea e viva come una forza addirittura autoctona. Anche lui è severo e irriducibile nei suoi gusti e nei suoi giudizi artistici, che sarebbero così i suoi odi e i suoi amori. Coltivò quindi gli studi musicali con insistente serietà spaziando in campi di diversa dottrina. Violista di eccezionali qualità, primeggiò nella principali orchestre per un periodo non breve. Per tanto, ebbe modo di accumulare esperienze preziosissime, e passò quindi alla direzione orchestrale con una solida e vasta preparazione. Con tutto il nostro vecchio repertorio lirico, la cui interpretazione, in parte, si affida a norme tradizionali tramandate oralmente e verbalmente, ha una conoscenza sicura,

confidenziale. È dei pochi, ormai, che si possono dire depositari di tanto patrimonio ideale. Direttore di concerti, reca anche in questa attività il frutto di esperienze esemplari e la sagacia di uno spirito e di un ingegno naturalmente e fortemente inclinati alla musica. Di temperamento artistico sano, gagliardo, non affatto portato ad esternarsi secondo i ghiribizzi di certe ipersensibilità raffinate e raffinatissime, capace di eleganze, non precisamente ricercate ed effeminate, le sue esecuzioni danno nel robusto, sempre ben squadrate, pulite: nell'ordine strutturale più ovvio, senza arbitrarie personali concessioni; in un dettato terso anche se non della lucentezza del brillante, in una colorazione variamente iridata. Sono esecuzioni che ricordano certa lavorazione solida e massiccia di artigiani casalinghi, preferibile mille volte ad opere di bella vista e di nessuna consistenza di falsi artisti cittadini.

Vita in ombra, quella del Tansini, quanto si vuole, ma deve appagarlo, chè in essa è specchiata la sua onestà artistica, e si sfogano e son state poste e si pongono in evidenza le sue pregevoli fa[illegible] direttoriali agguerrite da buoni e saldi studi

NOVITA' E RIESUMAZIONI SULLE SCENE DI PROSA

Ecco Ruggero Ruggeri mentre consiglia a Paola Borboni e a Ernes Zacconi l'acconciatura più adatta alla loro bellezza. Ma è tutta una commedia, anzi è la commedia di Vincenzo Tieri "Figaro II".



Nel trigesimo della scomparsa di Gino Rocca, De Sica-Rissone hanno recitato, all'Olimpia di Milano, l'ultima sua poetica commedia "Volo a vela", ripetuta poi con caldo successo.

"Luigi XI" di Delavigne, nella riduzione di E. Possenti è stata un'altra superba prova d'arte di Ruggeri.

Un finale pittoresco di "Nuvolinaria", la rivista che Mosca ha tratto da "Gli uccelli" di Aristofane. È schierata quasi tutta la Compagnia dell'Accademia.

Coi primi calori del sole, in questa primavera del 1941, molte famiglie italiane si sono divise. Il padre in città, negli uffici, nelle officine, o al fronte. La mamma e i bambini in campagna. Chi ha riaperto molti mesi prima del solito una villa, chi si è istallato dai parenti, chi ha affittato una casetta poco distante dalla città, o si è ricordato di un podere che visitava di rado. Il papà, naturalmente, arriva ogni settimana, o quando può, carico di pacchi, e riparte con liste di commissioni da fare, lunghe vari metri.

I ragazzi si sono iscritti alle scuolette di campagna. I più grandicelli, che hanno bisogno della scuola media, frequentano ginnasi di provincia, a portata di corriera dalla villa, vecchi ginnasi annidati nei conventi vuoti, pieni di passerotti, di ritratti di Vittorio Emanuele II, di busti in gesso. Scoprono, gli studenti cittadini, nuove amicizie, nuovi giochi, nuovi passatempi. I nuovi amici campagnoli e provinciali non hanno vissuto anni al quinto piano di una grande casa di cemento, a perpendicolo su una strada rombante di tram. Hanno vissuto in cittadine insonnolite, di cui conoscono le rive dei fiumi, i laghetti, nei quali si può fare il bagno o pescare; i boschetti dove si cercano nidi, gli orti dai muriccioli bassi nei quali si entra senza farsene accorgere al tempo delle albicocche e delle ciliege.

Per i ragazzi di città è una nuova vita. Arrivano accaldati e affamati a casa, dopo ore di girandolare per la campagna. "Dove sei stato?" chiede la mamma. "In giro", rispondono, senza precisare. Non osano dire che tornano or ora da una loro Borneo, dove, insieme a Sandokan e a qualche pellirossa, hanno assalito una carovana nemica ed hanno fatto prigioniero un generale inglese, capo dell'Intelligence Service. I tigrotti della Malesia, quest'anno, combattono a fianco degli italiani.

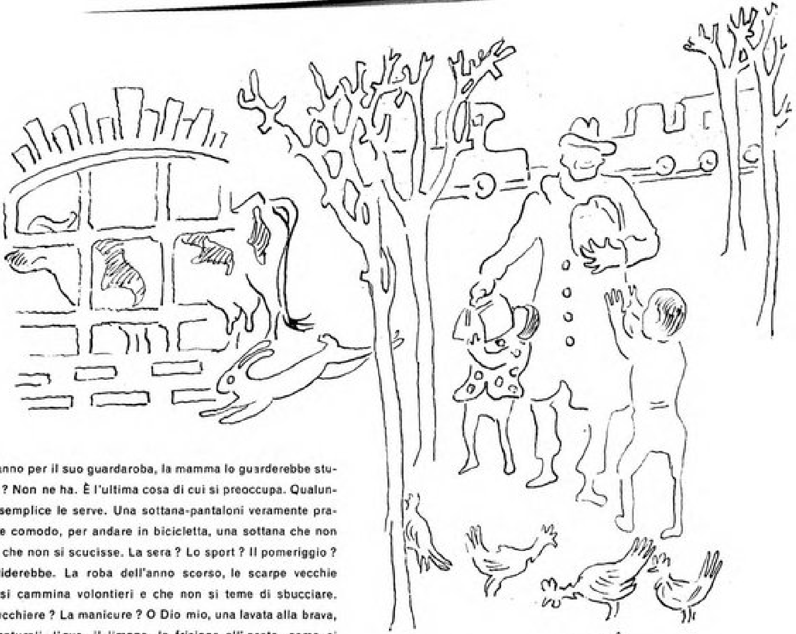
Anche per i ragazzi di campagna, l'arrivo dei cittadini è stato l'inizio di una nuova vita. I cittadini son pieni di racconti, han visto tante cose. "Io", dice uno, "ho visto una volta un aeroplano grande come tutta la piazza davanti alla chiesa. Aveva le ali lunghe un chilometro e ci stavano dentro mille uomini." "Mio padre mi ha detto che gli italiani hanno fabbricato un cannone lungo mille metri che spara da Roma a Londra". Qualche volta i ragazzi di città esagerano, però bisogna convenire che han visto molte cose interessanti e le raccontano così piacevolmente, che allargano gli orizzonti ad ogni fantasia.

Un grosso cambiamento è avvenuto anche nei giardini delle ville.

Praticelli d'erba tenera, che si rasava e si annaffiava d'estate, sono stati rovesciati dall'aratro, seminati a patate, a ortaglie, a granturco. Tra i viali di ghiaia, che conoscevano soltanto i tacchi alti e le punte degli ombrellini, gironzolano le galline. La scuderia ospita magari una vacca. In un recinto stanno i conigli, che, vivendo quasi esclusivamente di erba, crescono e s'ingrassano senza dare preoccupazioni a nessuno.

E la vita della mamma si è trasformata nello stesso modo. Le preoccupazioni della città sono cose lontane, che appartengono a un mondo strano, a una vita vissuta da altri. Cappellini, abiti da sera, abiti da pomeriggio, lontre, volpi argentate, tè di qua e tè di là, balli, viaggi in automobile... Chi si ricorda più di tutto questo? La mamma ora sa soltanto che le galline devono mangiare tanti grammi di questo e tanti grammi di quello, erba trita, e che so io, altrimenti non fanno uova. Oppure sta attenta perchè quelle madri snaturate non mangino i loro stessi figli. Molte son le galline ghiotte di uova. La mamma sa che la vacca va coniugata prossimamente, che bisogna raccattare le foglie secche per farne il letto nella stalla, che se i conigli deperiscono misteriosamente, bisognerà trovare qualche altra dieta. La mamma sa che le patate vengono bene ma che se se ne piantavano due volte di più sarebbe stata una fortuna. La mamma sa che bisogna far venire, alla prossima visita di papà, altri manuali sul come si alleva questo e come si fa quello.

E come si veste la mamma quest'anno? È un poco umiliante per chi scrive una pagina di consigli alle signore il dover confessare che quest'anno la mamma si veste per lo più di abiti dell'anno scorso. Sottanelle sportive, resti di villeggiature montane, abiti da spiaggia, tutto va bene per la vita di giardino, per dar da mangiare alle galline, per occuparsi dei figlioli che tornano con le mani imbrattate di terra. Quest'anno la mamma si è fatta poco. Con la sarta del villaggio o con la sarta della cittadina si è combinata delle sottane e delle camicette di quella tela azzurra da meccanici, che non si sporca tanto facilmente e non fa sprecare sapone. Si è fatta fare degli abitini semplici di canapa o di altro tessuto resistente a tutto e facilmente lavabile, da mettersi nelle occasioni più importanti; una visita a qualche vicino, le commissioni al mercato meno lontano ed importante, la messa alla domenica. E forse non ha pensato a far copiare il taglio della sarta buona. Se il cronista domandasse alla mamma quali piani avesse in



mente quest'anno per il suo guardaroba, la mamma lo gusrderebbe stupefatta. Piani? Non ne ha. È l'ultima cosa di cui si preoccupa. Qualunque modello semplice le serve. Una sottana-pantaloni veramente pratica le farebbe comodo, per andare in bicicletta, una sottana che non si spaccasse, che non si scucisse. La sera? Lo sport? Il pomeriggio? La mamma riderebbe. La roba dell'anno scorso, le scarpe vecchie con le quali si cammina volontieri e che non si teme di sbucciare.

E il parrucchiere? La manicure? O Dio mio, una lavata alla brava, con sistemi naturali, l'ovo, il limone, la frizione all'aceto, come si usava al tempo delle nostre nonne, e i capelli sciorinati al sole, sulle spalle, per una mattinata: ecco tutte le cure necessarie. E per la manicure, basta una spazzola, sapone e pietra pomice, per togliere la terra dalle unghie e una lima per accorciarle. Naturalmente, quando si capita in città, ogni tanto, ci si fa mettere in ordine dal parrucchiere. Ma non è proprio indispensabile, ora specialmente che i capelli si allungano.

E i vestiti dei ragazzi? Quelli, di abiti vecchi non ne hanno tanti. Anzitutto li consumano come se li mangiassero e poi crescono tanto presto (i ragazzi) che, per quanto si facciano allargare e allungare (gli abiti), non si riesce a star loro dietro. I vestiti passano da fratello maggiore a fratello minore, poi ai figli dei fittavoli, del vaccaro, delle buone donne che vengono a ore. Ci sono molti bambini in campagna. E abiti nuovi? Pantaloncini di stoffa forte, tela da meccanici o da militari, azzurra o kaki, che non si debba lavare troppo spesso, e magliette, camiciole, roba spiccia, già fatta, ovvero sicuramente aspettabile dal sarto locale. E scarpe? Scarpe di tela dalla suola di corda. Ce ne sono di molto belle e pratiche, per poco. Le portano i ragazzi, le porta la mamma, e le porta papà quando arriva in campagna. Sono le migliori.

Un'inchiesta sui guardaroba di molte signore italiane, questa primavera, darebbe pressapoco i soprascritti risultati. Per questo anno. L'anno prossimo, invece, l'anno prossimo, ah, sarà un'altra cosa.

Ma le sarte? il commercio? mi direte.

La sarta piccola non ha mai lavorato tanto. La sarta grossa abbrevia la stagione più che può, se non ha corredi, matrimoni, cose eccezionali, insomma, e va in campagna anche lei. Da anni aveva bisogno di una vera, lunga vacanza che le distendesse i nervi, ma non l'ha mai presa. Quest'anno è la vacanza che s'impone. Intanto nessuno

ALL'ALBA DELLA PRIMAVERA

A sinistra: Un elegante modello da passeggio per la bella stagione. Il successo sta nel taglio perfetto perchè risulti snella la linea e nel rapporto delle tinte fra il tessuto chiaro e la guarnizione a bolli.

Nella pagina di fronte: Un maestoso abito da sera in crespo di seta pesante e opaco, ricamato con pagliuzze argentate.

Tutte le virtù dell'arte tessile italiana risaltano in questo vaporoso abbigliamento da camera.

Da sinistra a destra: Un semplice abito da sera per la casa e per il teatro, realizzato con tessuto stampato e raso lucido. Modello da pomeriggio con cappellino di velluto ornato di piuma.

Nella pagina precedente: La scalata del valico del Turchino. Le ultime pendici sono ammantate di neve; Favalli guida energico il plotone dei fuggitivi.

Favalli sta superando a vigorosa andatura Capo Mele, penultima fatica della corsa, precedendo Ricci e De Benedetti.

LA XXXIV MILANO SANREMO

La famosa corsa ciclistica d'apertura, che sul percorso da Milano a Sanremo ha sempre messo in rilievo i più forti corridori d'Europa, quest'anno è stata disputata da 69 concorrenti tutti italiani. Preoccupazioni estranee allo sport e troppo legate ad interessi industriali hanno compromesso il risultato della gara per la scarsa iniziativa dei campioni più reputati. Comunque la vittoria ha premiato un atleta forte e generoso, che fin dal principio si è prodigato con coraggio ed ha raggiunto solo il traguardo con oltre due minuti di vantaggio.

Pierino Favalli, il vincitore, subito dopo la corsa.

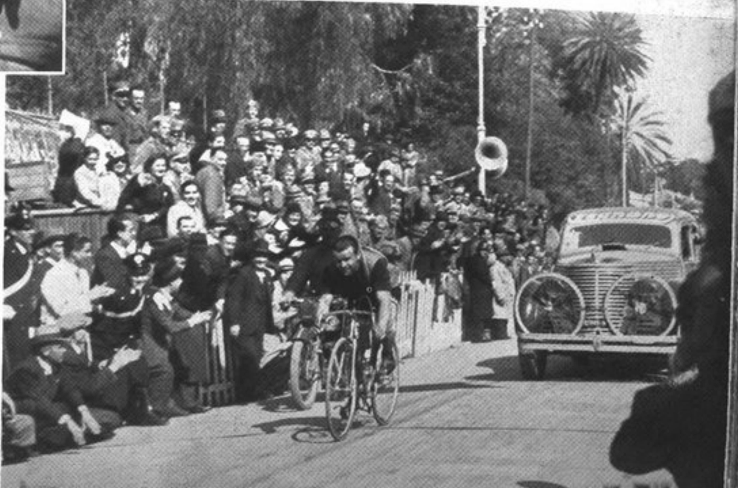
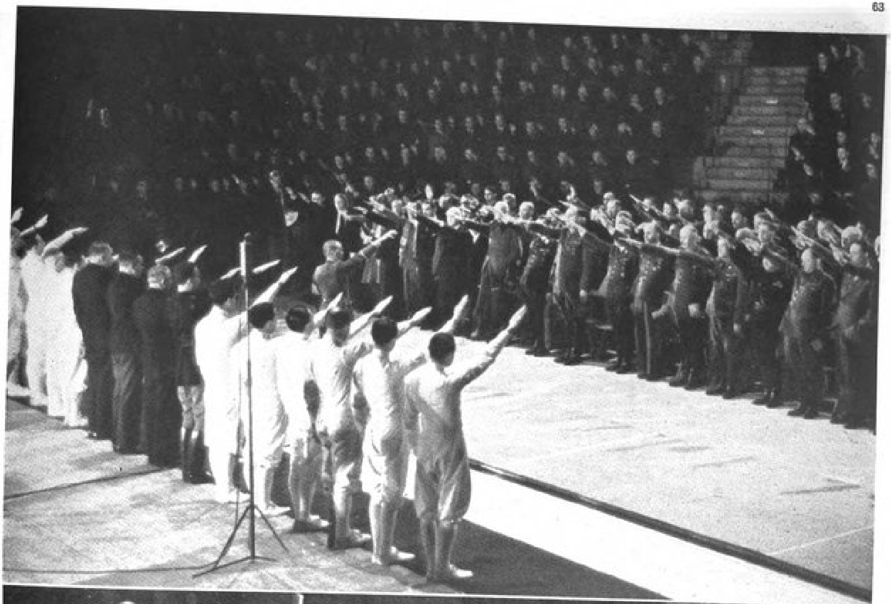
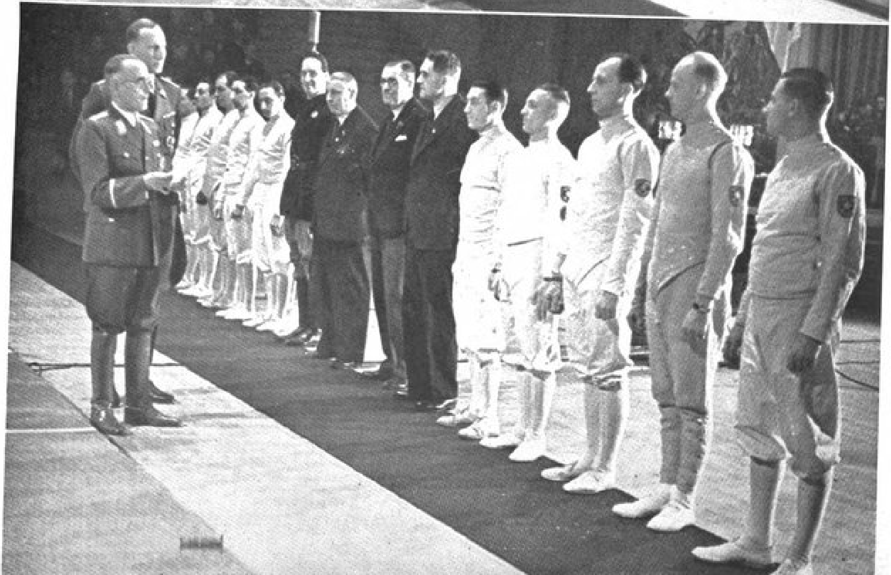


Foto L. Bordin

Il trionfale arrivo di Favalli. Due minuti dopo seguiva Ricci e a uguale distacco un gruppo guidato da Chiappini e Magni.





ATLETI IN VETRINA: FRANCESCO AGELLO

In questo periodo della storia in cui l'aviazione italiana compie gesta memorabili per l'eroismo della nostra gente e per la perfezione degli apparecchi costruiti, con materiale autarchico, dall'industria nazionale, un nome ricorre spesso alla mente: quello del pilota che ha conquistato all'Italia il primato mondiale della velocità, il nome universalmente conosciuto di Francesco Agello, che il 10 aprile dell'anno XI dell'Era Fascista, su un apparecchio M.C. 72, raggiungeva la media oraria di Km. 682,403. Il ricordo s'affaccia al pensiero e ci si domanda dov'egli sia e a quali nuovi ardimenti si accinga, giacchè più non si parla di lui, più non se ne esaltano le doti singolari largitegli a profusione dalla natura nè quelle acquisite attraverso un lungo e duro periodo di preparazione, in cui la sua volontà di dominare le vie del cielo si è palesata attraverso una serie interminabile di lotte severe e di disavventure tali da disanimare chi non avesse posseduto la sua tempra d'eccezione.

Agello, come tutti coloro che hanno toccato le vette più eccelse della celebrità, è un modesto; uno di quegli uomini che, dopo aver lungamente carezzato, nel sogno, il raggiungimento di una mèta e dopo aver assaporato l'intima gioia che deriva dalla conquista del vagheggiato trionfo, si rinchiudono, come la chiocciola, nel proprio guscio, paghi del risultato conseguito, desiderosi soltanto del silenzio e dell'ombra. Egli non potrà più, purtroppo, ricevere da Italo Balbo — caduto eroicamente nel cielo di Tobruk — un altro telegramma simile a quello che lo aveva fatto piangere, lui che aveva riso in cospetto della morte e che aveva riletto chissà quante volte, nella sua Lodi, ai suoi familiari e che diceva testualmente: "Il Duce, al quale ho comunicato la bella notizia, mi ha dato incarico di congratularmi con lei. Questo grande premio le sia di sprone per le battaglie di domani". Quel telegramma, che reca la firma di Italo Balbo, adornerà indubbiamente la camera da pranzo dei parenti dell'impareggiabile pilota e costituirà l'orgoglio dei concittadini di lui e, particolarmente, di coloro che l'hanno conosciuto ragazzo, quando ne faceva d'ogni colore. Non già, intendiamoci bene, che Francesco Agello sia stato un ragazzaccio da casa di correzione; egli era d'una vivacità e di un'esuberanza eccessiva, di quelli che allo studio dell'aritmetica e della geografia preferiscono le corse sfrenate a piedi o in bicicletta, le gite in campagna, tutto ciò, insomma, che è movimento, dispendio di energia fino all'estremo limite delle forze, espressione di gagliardia e di vitalità.

Abbiamo detto dianzi che la natura ha largito ad Agello le doti che più si attagliano a chi è predestinato all'aviazione. Alto appena un metro e sessantadue, pesa sessantadue chilogrammi. È, come si dice, un uomo normale, ma ha dei muscoli d'acciaio, e la sua mano, per via dell'allenamento severissimo, ha finito per essere in grado di possedere un tocco lievissimo, quello che occorre per il pilotaggio di quegli apparecchi delicatissimi che sono gli idrocorsa. Il limitato peso, la sua particolare struttura gli permettono di trovarsi relativamente a proprio agio nelle fusoliere delle saette che guizzano nell'aria a velocità fantastiche, in quelle anguste fusoliere dove non è facile penetrare a chi abbia un po' di grasso a fior di pelle. Gli è accaduto, così, di essere l'unico pilota di idrocorsa che avesse la possibilità materiale di entrare nell'apparecchio Fiat C. 29 preparato per la Coppa Schneider del 1929. Come sia riuscito a conservare una così caratteristica e solida magrezza, non lo sa nemmeno lui.

Nativo di Casalpusterlengo (è venuto alla luce il 27 dicembre del 1902), aveva appena un anno e mezzo quando la sua famiglia, per ragioni di lavoro, si trasferì a Lodi. Da ragazzo, apparve così poco disciplinato che i suoi genitori lo rispedirono a Casalpusterlengo, presso gli zii che lo tenevano a stecchetto, acciocchè non avesse più contatto coi discoli compagni che aveva preso a frequentare, ma a Lodi ritornò giovinetto e, per dar sfogo al suo temperamento, si dedicò alla ginnastica, alla bicicletta, al remo, al nuoto e, infine, al motociclismo. Chi può narrare delle sue scorribande, dei suoi numerosi capitomboli, delle sue bizzarrie? Agello non vuol ricordare che i vantaggi che sono derivati al suo organismo della pratica degli sport e si rallegra con sè stesso quando rammenta che è al fatto d'essere un passabile nuotatore se ha avuto salva la vita nei suoi tuffi fuori programma nelle acque del Benaco.

Diventato un giovinetto, seguì a Lodi il corso premilitare, e, chiamato, più tardi, alle armi, fu arruolato nel Genio telegrafisti, con suo grande disappunto perchè non se la sentiva di restare per ore un tasto. Chiese di passare nell'Aeronautica e la sua domanda fu accolta. Non ci volle molto tempo, ad un giovane audace come lui, a conseguire — alla scuola Breda — il primo brevetto, ma ce ne volle parecchio per ottenere il secondo, giacchè a Coltano, dove si era recato, la scuola andò a gambe all'aria. Dopo alcuni mesi, quando già disperava, riprese a volare, facendo il doppio comando sullo SVA con Donati e passò poi alla Malpensa, per ottenere finalmente, nella primavera del 1924, il brevetto militare, che gli permise di mettere sul petto l'aquila d'oro. A Taliedo, entrato nella 31ª squadriglia, non ha modo di brillare, ed è soltanto quando sarà a fianco del maresciallo Bin, sull'Ansaldo, che potrà imparare che cosa sia il volo e quanto la leggerezza del tocco contribuisca a creare il buon pilota.

Agello va in brodo di giuggiole quando rievoca le prove di quel suo primo periodo di attività. Il suo temperamento lo portava ad eccessi che mal si confacevano con quella disciplina che è indispensabile in un soldato e, particolarmente, in un aviatore. Dal camerata Spartaco Trevisan ce ne sono state raccontate, in proposito, di carine. Vedeva degli esperti piloti esibirsi in voli acrobatici? Ed eccolo trasgredire gli ordini, per far vedere che di coraggio ne aveva da vendere. Riusciva, sì, a qualcosa di buono, ma, quando scendeva a terra, dopo aver rischiato di fracassare l'apparecchio e di rompersi le ossa, trovava rimproveri e musi duri, invece degli elogi che sperava, se pure non gli capitava addirittura di buscare punizioni meritatissime. Una volta, per esempio, mentre stava a mensa coi compagni, avendo per ospite un sergente disceso allora allora da uno "Spad" — un apparecchio da caccia — uscì di scppiatto, col boccone in gola, dalla stanza, e — senza indumenti di volo, senza occhiali, con la visiera del berretto sulla nuca, balzò sullo "Spad", si lanciò in aria e si diede a una serie di evoluzioni una più pericolosa dell'altra, fra la stupefazione generale. Il suo ballo improvviso fu premiato con gli arresti e l'unica sua consolazione fu quella — da lui ambita — di sentirsi dire dal comandante che gli infliggeva il giusto castigo: "Però hai fatto vedere ai piloti da caccia di che cosa siano capaci quelli da ricognizione". Qualche incidente drammatico, provocato dal suo carattere impulsivo, gli capitò anche nel corso delle grandi manovre, ma se la cavò senza danno e la sua fortuna — congiunta alla fama di temerario che s'era acquistata — lo fece prescegliere fra gli aspiranti al Reparto "Alta Velocità" allora in via di costituzione.

Non è facile preparare un pilota al passaggio dai duecento chilometri all'ora, ai quattrocento, ai cinquecento, ai seicento. Occorrono doti superiori, e le selezioni, spesso provocate da dolorosi incidenti di volo, sono numerosissime.

I piloti di idrovolanti vengono reclutati sempre fra i piloti di apparecchi terrestri, e la prova avviene con la sorveglianza diretta del comandante che loro si affianca e che... lascia fare, per rendersi conto dell'attitudine del novellino. Rarissimamente è consentita una seconda prova e il novizio, che ha guidato e ammarato regolarmente, deve ripartire subito, da solo, per svolgere un proprio programma, nel corso del quale non sono ammesse stramberie. Il giudice delibera, e la selezione, fra coloro che non vengono rimandati al luogo di provenienza, prosegue metodica, progressiva, inesorabile, da un apparecchio all'altro, sempre più veloce. Per i meno idonei non c'è tolleranza alcuna; si può affermare che soltanto due piloti riescono, su una dozzina di aspiranti, a rimanere al reparto, quando la media non peggiora addirittura. Il regime di vita degli eletti è controllato in ogni sua espressione: vino e tabacco sono pressochè banditi; il cibo viene misurato così come il riposo; le visite mediche sono frequentissime. I velocisti diventano dei fraticelli e non vivono, al pari di quelli, che dei loro sogni e dei loro ideali.

Agello è passato attraverso la selezione con pochi altri, alcuni dei quali sono, purtroppo, scomparsi, e ha rischiato di subirne la sorte. Durante un ammaraggio, non fu in grado di dominare l'idrovolante e fece un tuffo violentissimo, ma riuscì a liberarsi dalle bretelle che lo legavano all'apparecchio e, spinto a galla dalla cintura pneumatica, riuscì a salvare la pelle; un'altra volta, in partenza, il tuffo fu ancora più violento a causa della maggiore velocità. L'urto fu terribile. L'idrovolante affondò con il pilota che — freddo come sempre e presente come non mai a sè stesso — si liberò delle cinghie e cercò di uscire dalla fusoliera, senza riuscirvi. Furono secondi tragici per Agello che, spezzate a furia di pugni e di gomitate e di calci le pareti della prigione, potè uscirne e risalire a rivedere il sole. Era pesto e

agguato — non aveva potuto ghermire la preda agognata. Fu una delusione per lui, poichè dovette, alla Schneider di Calshot, accontentarsi di veder volare i compagni e rodersi nell'assistere al trionfo degli eterni avversari; gli attuali nemici.

Nel giro d'Italia del 1930 la fortuna non lo assistette. Una corrente discendente, di forza irresistibile, travolse il suo apparecchio, lanciandolo a terra e sfasciandolo. Agello e il suo osservatore uscirono incolumi dall'incidente ed egli partecipò, anzi, all'ultima tappa, su un altro velivolo, in qualità di osservatore a sua volta, gesto che valse a comprovare, una volta di più, la sua impareggiabile audacia e il suo sprezzo del pericolo.

Ormai solo della vecchia guardia, il suo compito fu quello di collaudare i nuovi bolidi, quei bolidi che decollano e ammarano a

motivi inesplicabili, Agello prese il loro posto sull'M.C. 72 e con quello si preparò alla grande impresa, col fermo proposito di vincere la sorte avversa. La mattina del 10 aprile parve ostile al tentativo progettato, quando il cielo si rischiarò improvvisamente e il lodigiano di Casalpusterlengo, freddo, calmo, sorridente, potè lanciare i 2500 cavalli e più del suo possente rombante motore e saettare verso Riva per ritornare, come un fulmine, a Desenzano. I cronometristi si arrovellano sulle cifre; tutti sono con l'animo in sospeso, ansiosi, trepidanti, entusiasti fino al parossismo.

Il primo passaggio è compiuto alla media di 678,477 all'ora; il secondo a 682,637; il terzo a 674,662; il quarto a 692,529. Agello, non pago, ne compie un quinto e ammara con matematica precisione. Ha la vittoria in pugno e la offre all'Italia. Ora egli tace. Che cosa

I LITTORIALI DEL LAVORO NEL CLIMA DELLA GUERRA

Nella pagina di fronte: I meccanici di Aquila, Ancona e Aosta, all'opera nelle officine Villar Perosa di Torino durante i Littoriali Maschili del Lavoro.

L'adunata delle Forze Giovanili nel Piazzale del Duomo di Pisa che ha suggellato la settimana dei Littoriali Femminili.

Aspetti dei Littoriali Femminili del Lavoro svoltisi a Pisa. In alto a sinistra: Concorrenti che partecipano in costume regionale alla sfilata collettiva.

Reparti di Giovani Italiane sullo sfondo

Velieri nel porto sullo sfondo caratteristico delle case di Castelrosso.

STORIA E CRONACA DI CASTELROSSO

Nell'antichità l'isola di Castelrosso si chiamava Megiste, cioè la maggiore di quelle che compongono l'arcipelago (Vòlo, Ochèndra, Furmàchia, Prassonisi, Ro, Tragonèra, Maràti, Strongili, Dàssia, Alimentària, Caràvola o Chèrcova ed altri scogli), o anche Cistene; nel medievo fu detta Castelrosso o Castelruggio o, alla greca, Castellòrizo. La ragione non si sa esattamente: proprio dal colore delle mura del baluardo, o dalla tinta rossastra delle rocce, o dallo stemma del Granmaestro dell'Ordine di San Giovanni, lo spagnolo Gian Fernando Heredia? I turchi tornarono all'antico nome di Megiste, deformandolo e contraendolo in Meis. Durante l'antichità deve aver condotto una vita abbastanza tranquilla, sia nell'età greca che in quella romana, in accordo con l'antistante costa anatolica ove sorgeva la città di Antifilo, ricca di un teatro romano, di altri edifici, di mura civiche e militari, e di una tra le più ricche necropoli licie, con i sepolcri scavati nella roccia in cui sono scolpiti i prospetti architettonici e le iscrizioni funebri. Contesa nel medievo tra turchi e greci, fu occupata nel 1306 dai Cavalieri gerosolimitani, i quali rinforzarono le opere del castro e in tempo successivo vi rinchiusero i frati rèsisi indegni dei voti. Verso la metà del secolo XV fu occupata dal sultano d'Egitto Gemàl ed-Din, il quale distrusse il castello; ma dieci anni dopo la conquistarono le truppe di Alfonso primo d'Aragona, re di Napoli, che ricostruì la fortezza e vi mandò un governatore. Costui due lustri più tardi si rivoltò e cedette solo all'arrivo d'una galera comandata da Cencio Orsini e inviata dal granmaestro Giacomo di Milly. Salvo pochi mesi di insediamento turco nel 1479, il possesso di Napoli durò fino a quando, nel primo quarto del XVI secolo, Solimano s'impossessò delle isole egee dipendenti dai Giovanniti. Nel 1570 fu per breve tempo occupata dalla flotta veneziana venuta in aiuto di Famagosta, e quindi dalla Serenissima riconquistata nel 1659. Successivamente tornò in mano ai musulmani e nel secolo scorso, dal '28 al '33, ai greci. Allorchè nel 1912 issammo il tricolore sul Dodecàneso, Castelrosso mandò una delegazione al generale Ameglio per esprimere la volontà d'essere annessa all'Italia. Ma poichè la proposta non fu potuta accettare, nel marzo dell'anno successivo gli isolani fecero prigioniera la guarnigione turca e costituirono un governo provvisorio locale e indipendente, ch'ebbe vita fino all'agosto, quando Atene vi spedì gendarmi e un residente alle dipendenze del governatore di Samo. Anche i greci furono cacciati nell'ottobre del 1915 e alla fine del dicembre l'incrociatore francese "Jeanne d'Arc" vi sbarcò un corpo d'occupazione, sventando l'identica manovra condotta contemporaneamente e su altro punto dell'isola degli euzòni ellenici. Dopo aver subìto, durante la grande guerra, un bombardamento dalla costa anatolica — la distanza minore è di circa tre chilometri — in base al trattato di

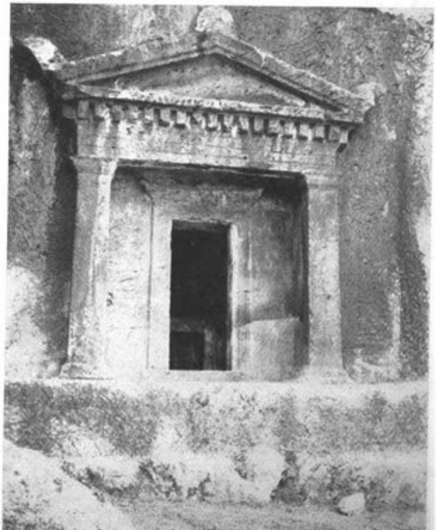
Sèvres del 1920 fu assegnata agli italiani e consegnata il 1° marzo dell'anno seguente. Col trattato di Losanna del 24 luglio 1923, entrato in vigore il 6 agosto 1924, la nostra occupazione dell'Egeo cessava da ogni aspetto militare assumendo carattere definitivo, poichè la Turchia rinunciava esplicitamente a nostro favore tutti i suoi diritti e titoli sulle isole e sugli isolotti. Ma adesso, dopo aver vissuto in pace muta e operante per tanti anni sotto il saggio governo fascista, ecco che Castelrosso è tornata all'onore della cronaca, di una cronaca di guerra. Lo ha comunicato il bollettino numero 267 del Quartier generale delle Forze Armate, annunciando che il giorno 25 di febbraio il nostro presidio era stato attaccato da unità navali inglesi che avevano bombardato la città, e, dopo violenta resistenza, vi avevano sbarcato un corpo di occupazione facendo prigioniero il nostro presidio. E aggiungendo che tre giorni più tardi nostre siluranti erano riuscite a riprendere con reparti di sbarco il dominio dell'isola, a issare ancora il tricolore, a distruggere la guarnigione inglese e a catturare prigionieri ed armi.

Castelrosso è l'isola più orientale del Possedimento — geograficamente non appartiene all'Egeo, bensì al Mediterraneo orientale, — ed anche la più piccola. È tutta montuosa, con coste alte ripide nude inaccessibili. Il suolo è calcareo, di natura carsica, e produce ulive uve legumi. Non ci sono sorgenti, e l'acqua piovana vien raccolta e conservata in enormi cisterne. I castelrossini trasportano dall'Anatòlia il legname con cui preparano carbone, particolarmente ricercato in Egitto dove viene usato nei narghilè. Importante soprattutto nell'antichità quando unico mezzo di comunicazione marittima era la vela, conserva ancor oggi questo privilegio perchè Castelrosso è l'unico porto di sicuro rifugio nel lungo tratto di costa da Macri a Beirut. La popolazione è quasi interamente accentrata nel capoluogo che ha tremila abitanti, tutti ortodossi; ma altri ottomila sono emigrati in Australia in Egitto in Grecia in America.

Parecchie curiosità e caratteristiche notevoli il viaggiatore incontra nell'isola, prima fra tutte il costume femminile, ch'è uno dei più singolari sfarzosi e ricchi di tutto l'Egeo; solo quello solenne di Stampàlia gli può stare vicino onorevolmente e competergli il primato. Esso consta di almeno tre tipi, le stoffe hanno tinte assai vivaci, l'abbigliamento è completato da collane spille braccialetti pendagli orecchini, formati di monete auree antiche, veneziane e bizantine. L'abito di gala è costituito da uno o più "ipocàmisi", lunghe tuniche di seta — di cui la più esterna è trattenuta sul davanti da sei grandi bottoni d'oro o argento filigranato a forma di calotta depressa in mezzo, l'inferiore ha appesa una catenella con una crocetta —, da calzoncini ("catofòri") con l'orlo inferiore visibile e di stoffa pregiata trapuntata con fili d'oro, dallo "zepùni" o giubbetto tagliato come un bolero di seta o velluto a tinte vive e lasciato aperto sul davanti, da un'altra lunga sottoveste ("cavàdi") con disegni in oro e anche essa slacciata, da una vasta sciarpa ("zosma") formata di tre quattro strisce di seta ricamate in oro o argento e girata lenta attorno al corpo più giù dei fianchi, da un ampio cappotto ("gunna") di velluto riccamente ornato di ricami d'argento e oro negli orli sulla schiena e con risvolti e guarniture di pelliccia d'orso intorno al collo e nel margine inferiore tenuto sempre aperto. In capo le donne portano una sorta di cuffia a maglia di lana e il " mandili ", grande scialle quadrato in crespo di seta cinese ricamato a fiorami rilevati e con orli a frangia, bianco rosso turchino, piegato a triangolo viene puntato allo zucchetto; l'angolo più lungo scende dietro fin quasi a terra, i lembi laterali sono incrociati sul davanti o buttati sulle spalle. Le calze possono essere di lana o di seta ma sempre sgargianti. Le scarpe hanno forma di pantofole a punte lievemente rialzate, sono di velluto o seta, ricamate in oro o argento, assai corte in modo che il falso del piede preme sul tacco e il tallone resta sospeso. Gli altri tipi, benchè siano meno complessi e gravosi, mantengono press'a poco la stessa forma, seppure meno vistosi e privi della pelliccia. Ancora più semplice è quello per la ragazza, e se è fidanzata s'arricchisce di attributi rispetto a quello delle libere; e il vestito delle vedove si mortifica di alcune privazioni in con-

Popolana col tipico costume locale in una viuzza di Castelrosso.

La tomba licia, con prospetto architettonico scolpito nella roccia.



Speciali feste e con particolari riti e tradizioni celebrano gli ortodossi castelrossini. Per Capodanno i bambini sciamano in tutto il paese recando di casa in casa, di caffè in caffè, di negozio in negozio, barchette di carta adorne di nappe e gale e nastri e bandierine, cantando dolci e strascicate nenie d'augurio, e ricevendo in dono monetine e dolciumi. Il 16 febbraio, per la festa del profeta Elia, non ostante le possibili intemperie e l'aria diaccia, anche i più riottosi sono costretti a compiere tuffi a ripetizione in acqua, vestiti come si trovano, in un punto qualunque del lungomare, conservandosi indosso gli abiti inzuppati fino alla sera. Per le feste di Pasqua, alla mezzanotte tra il sabato e la domenica in pubblica piazza vien dato l'annunzio della Resurrezione e vi è subito uno scambio di auguri con la formula rituale "Christòs anèste", Cristo è risorto, "Alethinòs anèste," veramente è risorto. Quindi scoppiano i mortaretti di esultanza e infine tutti entrano in chiesa per attingere dal "papàs" il fuoco sacro che ognuno reca per accendere il camino. Il lunedì successivo tutto il popolo si aduna in istrada e lì si trattiene fino a notte per mangiare bere cantare, mentre le giovanette non ancora sposate restano a guardia della casa ed hanno licenza di trastullarsi sull'uscio con altalene improvvisate. La mattina della festa di San Basilio, "Àghios Vassìli," avviene il lancio delle melagrane che gli uomini, tornando dalle funzioni religiose, compiono contro le pareti di casa per auspicio di abbondanza e di felicità, e più è grosso il frutto e più i chicchi rimbalzano e si spandono, più è felice e fausto l'augurio. All'alba del Calendimaggio, tutte le ragazze del paese si recano a gruppi e provviste di anfore verso un pozzo fuori dal borgo per attinger l'acqua muta, l' "amilito nerò", poichè esse devono fare tutto il percorso senza pronunciare parola, e in quell'acqua augurale l'intera famiglia si laverà, e poi ne verranno aspersi pareti e utensili; e quando la ragazza sarà fidanzata, con quella posta in custodia si riempirà una brocca da regalare alla suocera, che ricambierà il dono con un gruzzoletto di monetine d'oro in numero dispari.

Il battesimo vien compiuto di solito entro il primo o al massimo il secondo mese dalla nascita, il padrino reca in dono olio sapone vestitini e una monetina d'oro, e, dopo il rito religioso, egli restituisce il piccolo alla madre, in attesa sulla porta di casa, dicendole: "O madre, ti consegno il tuo bambino battezzato e profumato e fatto perfetto cristiano, preservalo dal fuoco dall'acqua dal precipizio e da qualunque malanno fino ai dodici anni". La madre s'inginocchia sulla soglia, bacia le mani al "papàs" e al padrino, e riprende il neonato. Quindi il padrino attacca sopra la porta di casa una crocetta di cera affinchè non entri il malaugurio. Quel padrino che ha tenuto a battesimo un maschietto non potrà mai tenere femminucce, o viceversa, poichè la religione ortodossa vieta ai figliocci del medesimo padrino di contrarre matrimonio fra loro, essendo considerati come fratelli. L'annuncio di un matrimonio, con l'invito pubblico, viene affisso nella piazza principale. Le feste nuziali constano di un complesso e snervante e farraginoso cerimoniale che si inizia quindici giorni prima, negli ultimi tre si fa addirittura spasmodico e si conclude la domenica nella chiesa dei Santi Costantino ed Elena, costruita su tre navate divise da colonne monolitiche di granito provenienti dal tempio di Apollo a Patara nella prospiciente Anatolia. Il funerale richiede alla sua volta tutta una procedura tipica e pittoresca, spoglia di tenebrore e di mistero, piuttosto convenzionale eppure antichissima. Quando uno muore, le donne di casa s'affacciano alla porta e alle finestre fingendo di strapparsi i capelli e prorompendo in altissime grida, alle quali accorrono il parentado gli amici e le prèfiche esperte in canti e in lamenti funebri. Il morto intanto viene lavato e vestito e composto in mezzo alla stanza con la testa

L'interno della Grotta Azzurra di Castelrosso, chiamata dagli abitanti dell'isola Fochiali.

La piazzetta colla palazzina della Delegazione e la moschea.

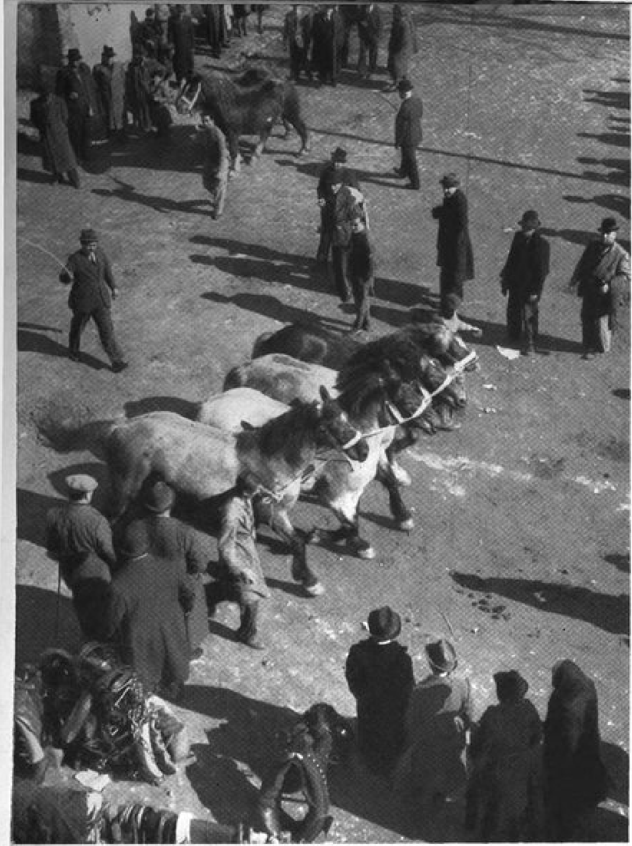
rivolta ad Oriente, così resta fin quando arriva la cassa, allora ve lo depongono lasciando la bara scoperchiata e lo trasportano in chiesa perchè tutti lo bacino in fronte e bacino l'immagine della Madonna collocatagli tra le mani. Dopo le benedizioni del "papàs", ha luogo l'accompagnamento al cimitero, la cassa aperta viene calata nella fossa, il prete cosparge il corpo d'olio e vi getta sopra una palata di terra dicendo: "Dio lo perdoni". Chiuso il coperchio e spezzato sul legno il piatto dell'olio, tutti i presenti ricoprono la fossa di zolle ripetendo la stessa formula invocativa. Le donne in lutto non escono di casa per un anno, e, se costrette, portano in capo lo scialle di cotone messo alla rovescia, gli uomini si tappano in casa tre giorni, mettono abiti scuri e si lasciano crescere incolta la barba per alcuni mesi. Tre giorni dopo la sepoltura la famiglia del defunto prepara un dolce impastato di grano sèsamo mandorle e zucchero che, benedetto in chiesa dal "papàs", viene poi distribuito a parenti ed amici; la medesima cerimonia della focaccia funebre si rinnova al nono e al novantesimo giorno, al sesto e al nono mese, e poi ad ogni anniversario.

Compiamo una rapida visita al paese e ai monumenti principali. Avendo tempo il turista fa una gita fino al Paleocàstro, che sorge sull'alto dosso alle spalle e al centro dell'abitato. Lassù ora è un monastero della Panàghia, e si ammirano i ruderi d'un castello d'origine greca, grande sessanta metri per ottanta, dotato di vaste e numerose cisterne, di una torre a conci squadrati, e anche avanzi di propilèi con un'iscrizione del IV secolo avanti Cristo, in cui è ricordato che Megiste dipendeva da Rodi. Di lassù è dato di godere un panorama stupendo della città dell'isola e del continente dirimpetto. T[illegible]

zina della Delegazione con una piazzetta da opera lirica, con una minuscola moschea, e relativo minareto, non più officiata; più oltre è la piazza Principe Umberto, ch'è il centro del borgo; più lontano ancora la chiesa del profeta Elia. Salendo per viuzze, fra case che ricevono carattere da balconi di legno e finestre di tipo anatolico, si giunge ad un'altra piazza con la chiesa incompiuta dall'alta cupola bizantina di San Giorgio e con la principale dei Santi Costantino ed Elena. Con una breve passeggiata si sale anche al castello dei Cavalieri di San Giovanni, mezzo diroccato; e quindi ci si spinge fino alla Tomba licia, scavata con la sua architettura dorica esterna e la sua camera sepolcrale a loculi nella roccia calcarea del monte. Ma c'è un'altra escursione da compiere, la più turistica e pittoresca, fino alla Grotta Azzurra, dai nativi chiamata "Fochiali", cioè rifugio di foche, naturalmente di razza mediterranea. Ci s'arriva dopo quasi mezz'ora di motobarca, costeggiando petraie a picco rocce scabre scogli desolati. Quindi si trasborda su un canotto a remi per passare nel pertugio stretto e breve. La camera è molto più vasta di quella di Capri, è lunga da quaranta a cinquanta metri, larga da venticinque a trenta, alta da venti a venticinque. La barchetta si muove lenta, il turista si sporge in acqua per specchiarsi, i remi quando si tuffano sembra che peschino nell'argento colato, le alghe i ciottoli fin i pesci paiono cromati.

Si alza lo sguardo dall'onda al soffitto, somiglia una strana cupola Fortuny tutta butterata, non si trova la sorgente luminosa di questo effetto cinematografico, l'entrata della grotta è come una ferita. A sinistra un tratto della vòlta è franato e ha formato una specie

LA FIERA DI VERONA



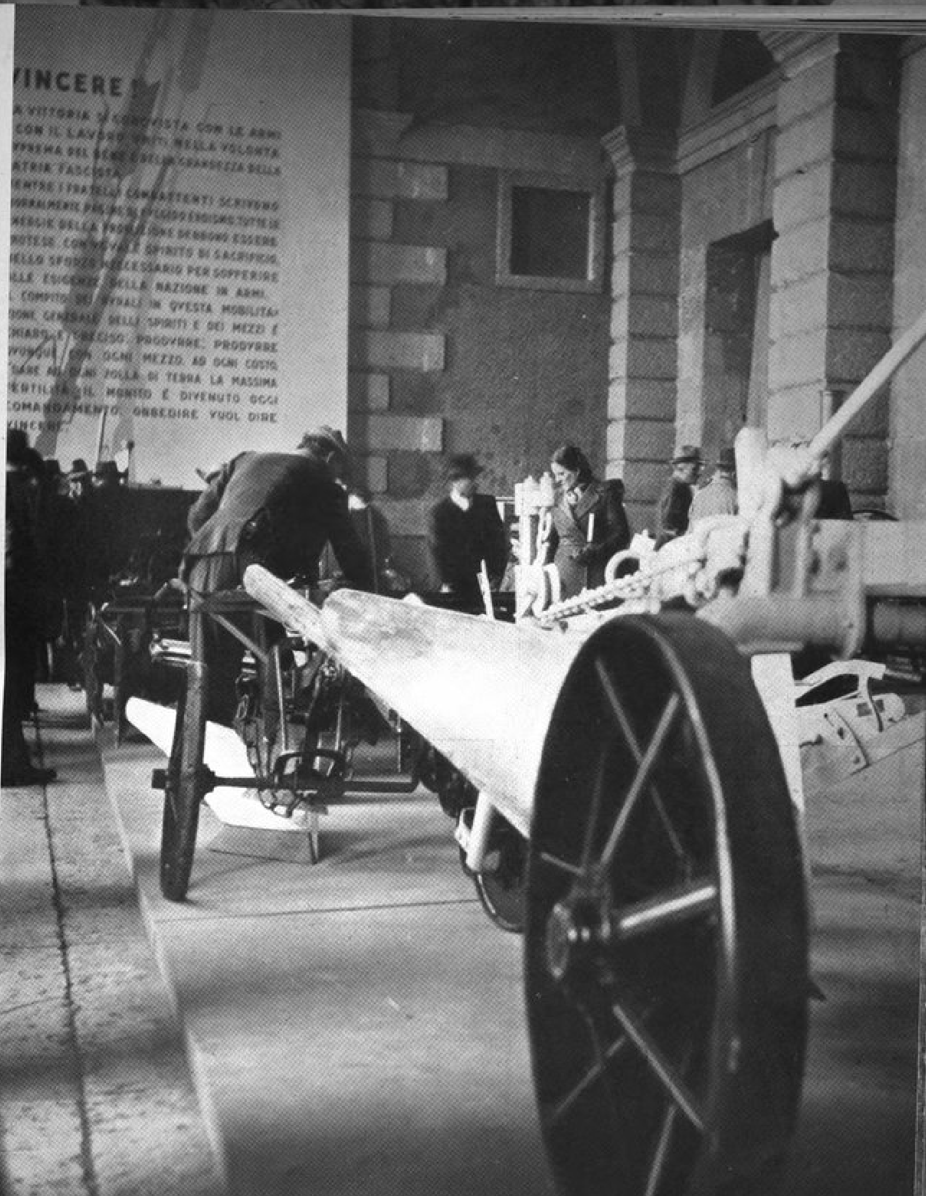
La fiera di Verona si è presentata quest'anno più che mai compatta e ricca per dimostrare la saldezza economica del Paese nel campo dell'agricoltura e delle industrie relative.

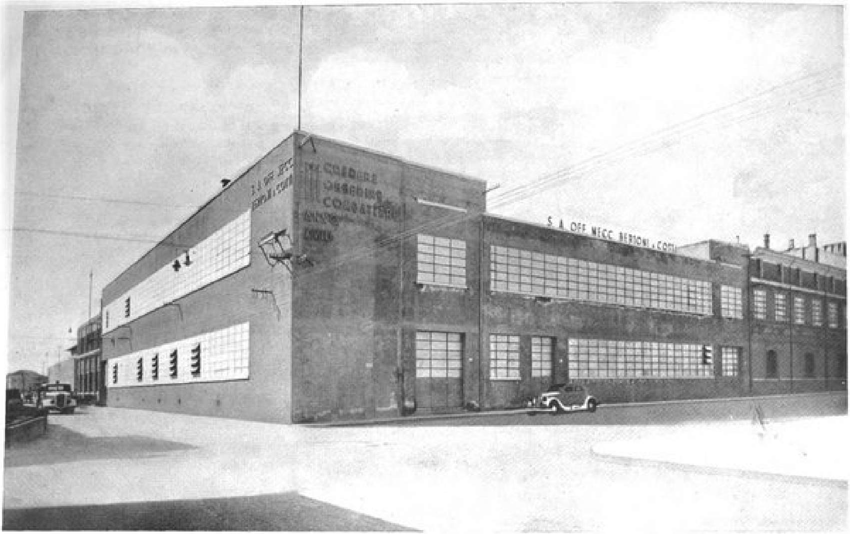
Nella Fiera dei cavalli si sono contati oltre cinquemila soggetti e la cifra elevata degli affari ha documentato la fiducia e la volontà inflessibili degli agricoltori italiani.

Il settore della meccanica agricola ha richiamato anche quest'anno alla rassegna veronese l'attenzione del pubblico, per il suo vasto e complesso numero di strumenti, di macchine e di motori utili all'agricoltura.

Foto R. Niccolini

Veduta parziale del padiglione delle mostre avicole che si è reso particolarmente interessante per la grande varietà dei soggetti esposti.


VINCERE
COM LE ARMI
NELLA VOLONTÀ
GRANDEZZA DELLA
FASCISTA
COMBATTENTI SCRIVONO
EROISMO TUTTE LE
DEBBONO ESSERE
SPIRITO DI SACRIFICIO
NECESSARIO PER SOPPERIRE
ALLE ESIGENZE DELLA NAZIONE IN ARMI.
IN QUESTA MOBILITA-
ZIONE GENERALE DEGLI SPIRITI E DEI MEZZI È
PRODURRE. PRODURRE
OGNI MEZZO. AD OGNI COSTO.
ZOLLA DI TERRA LA MASSIMA
MONITO È DIVENUTO OGGI
COMANDAMENTO. OBBEDIRE VUOL DIRE
VINCERE.



VEDUTA PRINCIPALE DEL NUOVO STABILIMENTO DI COPPARO

LE OFFICINE MECCANICHE BERTONI & COTTI

L'origine dell'attrezzatura industriale ferrarese — oggi giunta ad un grado di sviluppo in perfetto allineamento con i maggiori centri industriali nazionali — può dirsi sia stata autarchica avanti lettera. Essa si è manifestata fino dalla vigilia attraverso varie iniziative, tra le quali particolarmente notevole quella di un modesto industriale della provincia di Ferrara che nel lontano 1921, raccolti intorno a sè pochi operai, diede vita ad una piccola officina che, attraverso successivi ampliamenti grazie all'affermazione dei suoi prodotti sui mercati nazionali ed esteri, è giunta ad essere oggi il più importante stabilimento per la fabbricazione di macchine, di attrezzature e di pezzi di ricambio per le macchine agricole.

Le Officine Meccaniche Bertoni & Cotti hanno infatti avuto origine da una modesta officina, fondata nel 1921 dal cav. Vezio Bertoni, con una decina di operai dedita principalmente alla riparazione di automezzi e di trattrici agricole.

Data la difficoltà di trovare sul mercato ricambi delle trattrici agricole di origine americana, principalmente Fordson, l'officina iniziò dapprima limitatamente alle necessità proprie, poi con criteri di produzione a scopo commerciale, la costruzione delle parti di ricambio per trattori in genere.

Nel 1932 l'azienda disponeva già di uno stabilimento modernamente attrezzato con cento operai, 50 CV di forza motrice installata, mq. 2000 di superficie coperta ed una vasta clientela nazionale ed estera. La fama dei ricambi "Berco" si era ormai affermata solidamente.

In quell'epoca la "Berco", pur perfezionando continuamente i propri impianti per migliorare ed intensificare la produzione dei ricambi, la cui richiesta aumentava sempre, volse parte della propria attività ad un altro ramo, finora nuovo per l'industria nazionale: ***quello delle macchine e delle attrezzature per la riparazione dei motori di automezzi.*** Messa a profitto la propria esperienza per studiare una serie di prodotti che fossero all'altezza dei più recenti progressi della tecnica ed adeguati alle esigenze del nostro Paese, la Bertoni & Cotti si accinse coraggiosamente ad affrontare la

concorrenza di fabbriche di rinomanza mondiale e ben presto comparvero sul mercato italiano le prime levigatrici "Berco" e le prime alesatrici portatili "Berco" per cilindri di motore d'automobile, che furono accolte dal più vivo successo.

Da allora lo sviluppo delle Officine Meccaniche Bertoni & Cotti non conobbe soste: il numero dei dipendenti, salito a 210 nel 1935, era arrivato a 360 nel 1938. A questo punto l'azienda copriva un'area di mq. 5000 con 150 CV di forza motrice assorbita. La produzione di ricambi per trattrici copriva quasi il settanta per cento del fabbisogno nazionale. Le macchine "Berco" venivano esportate nell'Oriente europeo, nell'America del Sud e perfino nel lontano Giappone. Anche le attrezzature "Berco" cominciavano a farsi conoscere sui mercati esteri.

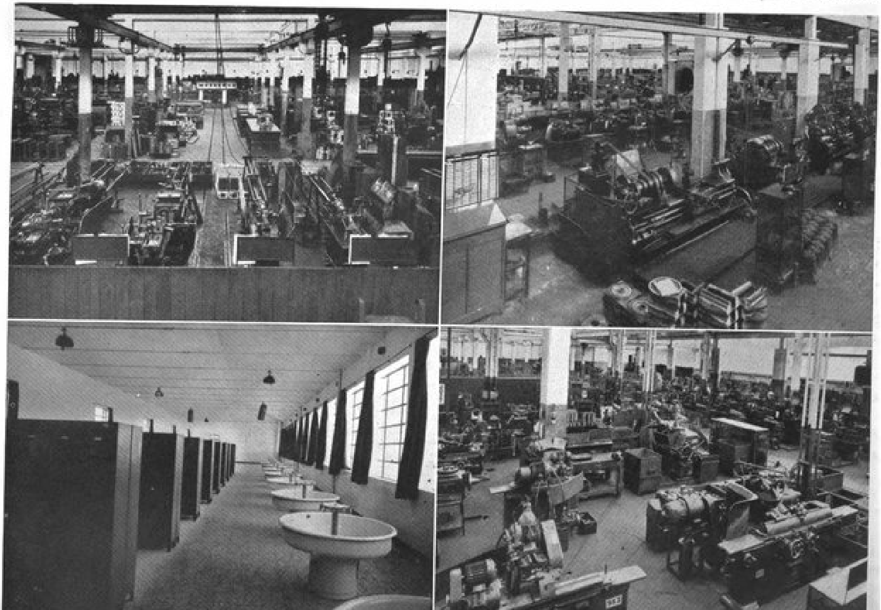
Nel 1939 la ditta si trasforma in Società Anonima con capitale sociale — interamente versato — di sei milioni di lire, presieduta dal rag. Edmondo Michelini di Ferrara, già noto nel commercio delle macchine agricole. L'area coperta estesa a mq. 6800, il numero degli operai salito a 400, quello degli impiegati a 70, la potenza installata a 200 CV, l'azienda, già inserita nel vasto piano di attrezzamento bellico nazionale, produce rettificatrici di vari tipi, torni ad utensili multipli, alesatrici verticali rapide, oltre alle altre già accennate produzioni, sempre in continuo incremento.

Fra gli acquirenti di macchine "Berco" si contano già i Regi Arsenali dell'Esercito e della Marina, tutti gli Enti Militari, tutte le fabbriche d'automobili del Regno e tutte le principali industrie.

Alla fine del 1940 l'azienda dispone di circa 20.000 mq. di area, di cui metà coperti. Gli operai e gli impiegati sono circa 600, la potenza installata di circa 300 CV.

Oggi ancora il ritmo di produzione è in continua ascesa e i dirigenti, cav. Vezio Bertoni e cav. Roberto Cotti, per quanto la produzione attuale sia destinata in massima parte a scopi bellici, non hanno perso di vista i mercati esteri, e mentre il nostro Paese lotta per conquistarsi il suo posto nel mondo, preparano un più vasto programma per contribuire all'affermazione del prodotto italiano nei paesi che saranno assegnati alla espansione della nostra industria.

ALCUNI REPARTI DELLO STABILIMENTO E LO SPOGLIATOIO DEGLI OPERAI.



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

CAPITALE L. 414.000.000

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A.O.I.

Delegazione in Spagna

Uffici di rappresentanza: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona

SEZIONI AUTONOME:

CREDITO FONDIARIO:	Capitale e riserve	L. 89.000.000
CREDITO CINEMATOGRAFICO:	Capitale e riserve . .	L. 96.000.000
CREDITO ALBERGHIERO:	Capitale	L. 50.000.000
	Fondo di garanzia . . .	L. 125.500.000

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga Bari - Bologna - Borgo a Mozzano Castelnuovo di Garfagnana Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna Lucca - Milano - Molfetta - Napoli Piano di Sorrento - Pontecagnano Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo Sestri Levante - Sorrento Torino - Trieste - Venezia

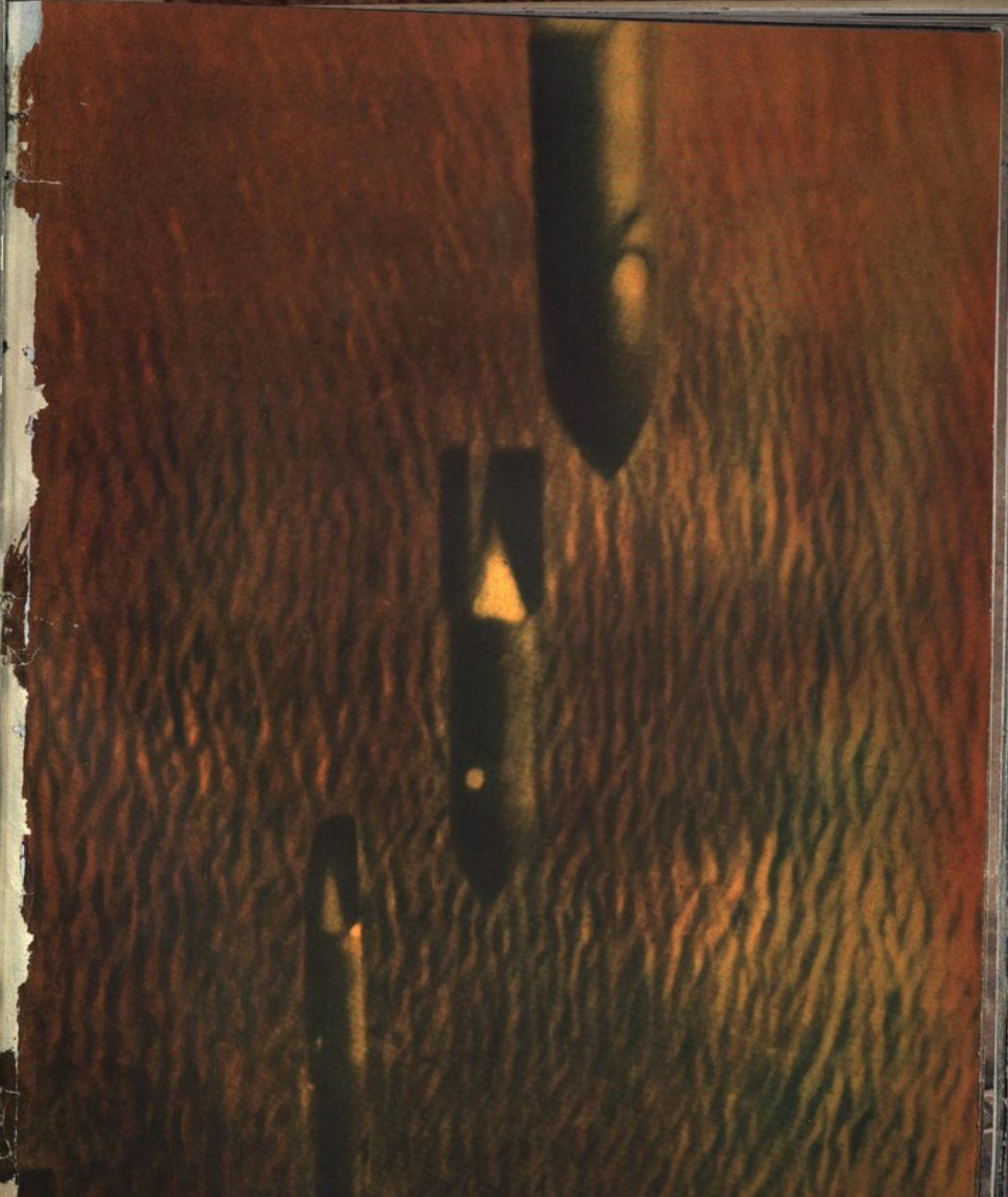
CAPITALE VERSATO L. 200.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 10.000.000

SEDE SOCIALE: ROMA

DIREZIONE GENERALE: MILANO

Ufficio Period.
P.4 L.32
BIBLIOTECA NAZIONALE VERONA
17 LUG 1941
RIVISTE



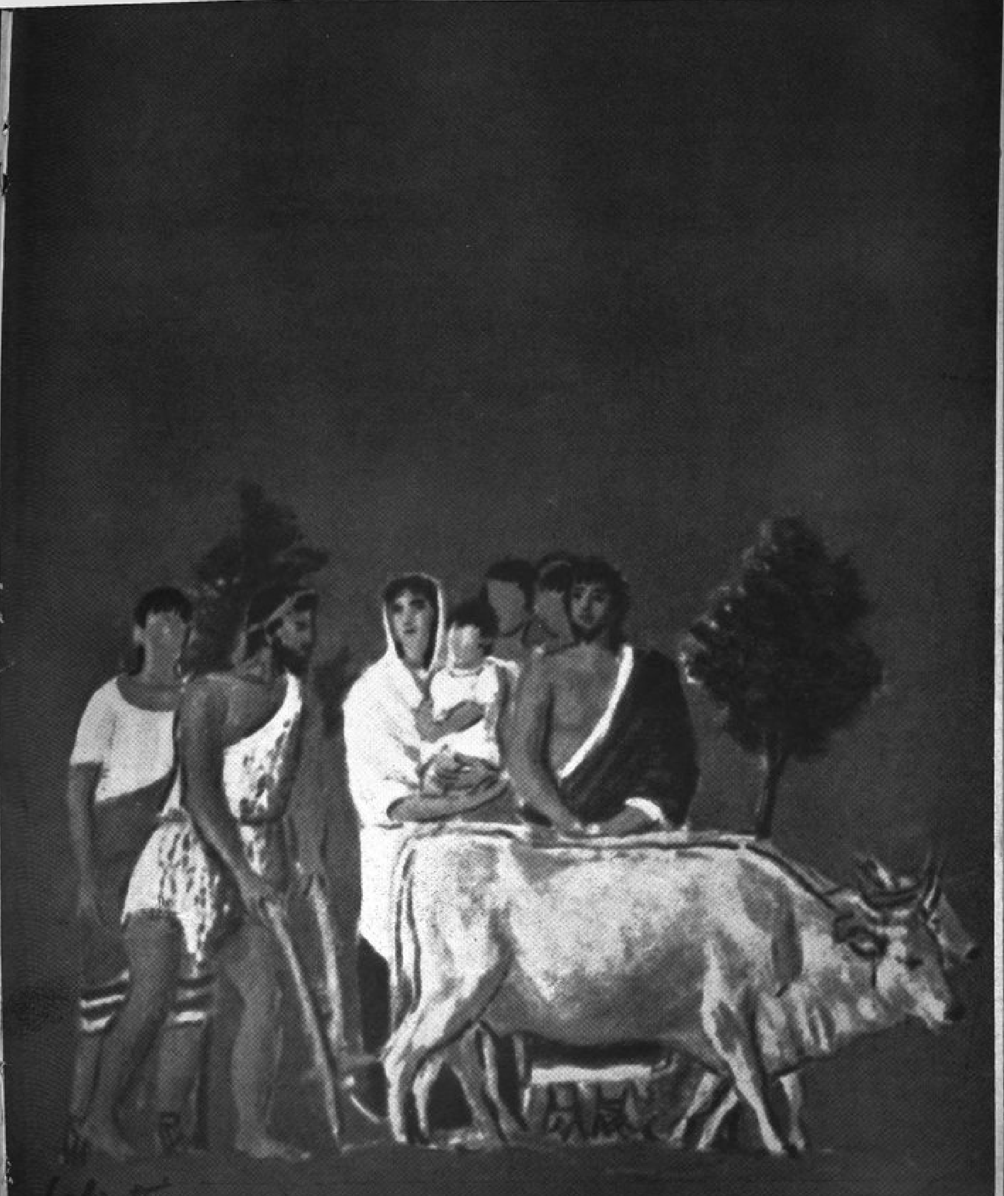
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
VIA A. MUSSOLINI 10
MILANO - TEL. 68-691

Anno XIX - N. 5 - Maggio 1941
La RIVISTA esce ogni mese
Abb. annuo L. 100 - Estero L. 200

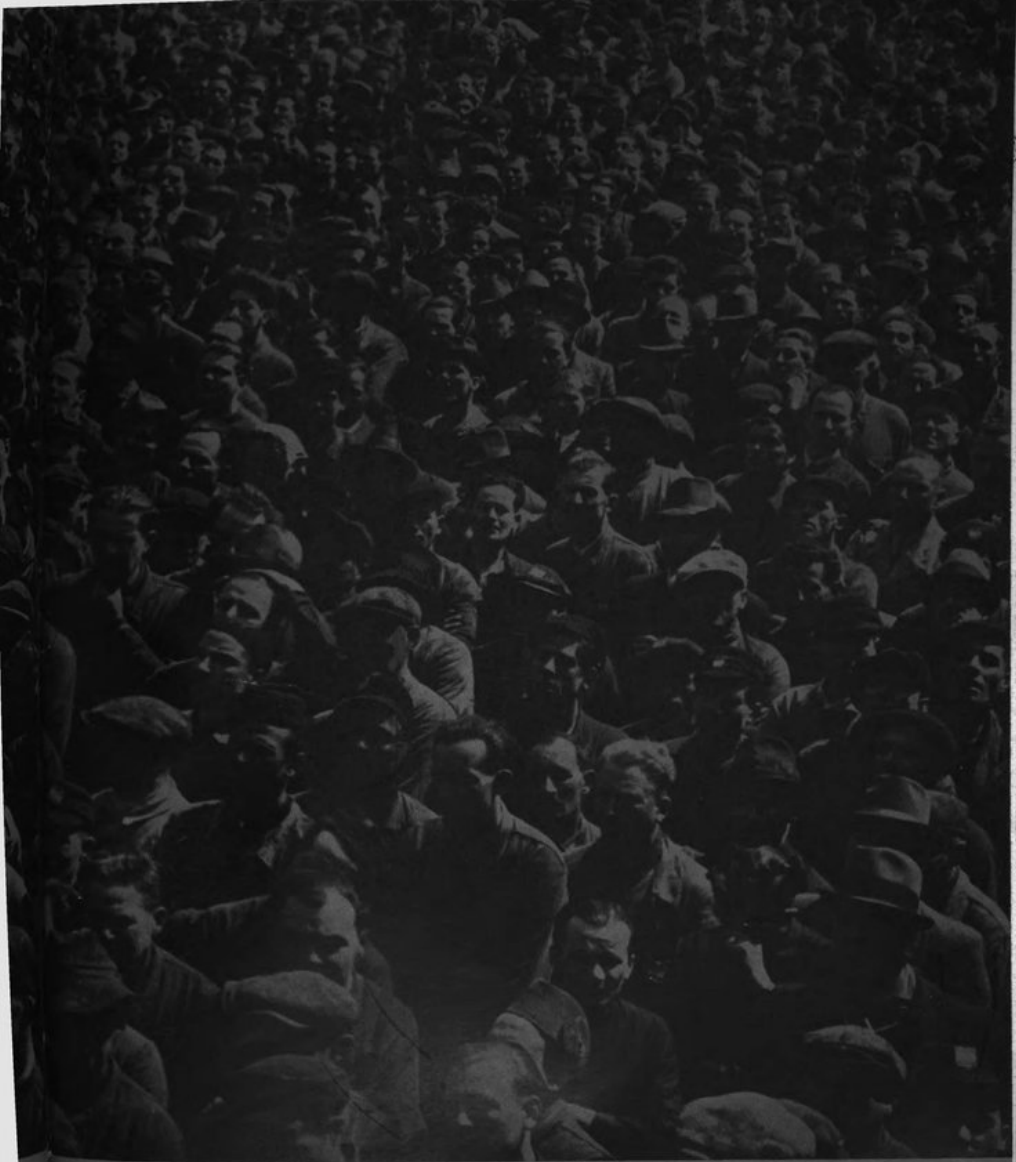
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

XXI



Il Natale di Roma, data sacra al lavoro, è stato



EBE GRECA - JUVENTAS LATINA

L' Olimpo era una famiglia dove la figliola giovinetta del patriarca serviva a tavola. Tono casalingo, frugalità di tipo agreste: due cibi come pane e vino tenevan la mensa: l'ambrosia e il nettare; e questi bastavano al gusto e al bisogno come fossero energie cosmiche spremute e manipolate a conservar in letizia e forza eterne i divini.

Poi il vecchio di casa trasmodò nel piacere, si contaminò dell'umano, e sorsero discordanze fra gli dei. Giove non appetiva più Giunone legittima sua, si degradò nelle ninfe e venne ai talami dei mortali, e costellò i cieli di amanti e di meticci...

Ebe allora si ritirò negli Heraeon, presso l'ara della madre deserta; e Ganimede fu assunto al magistero delle coppe da Giove che ghermiva i ragazzi come un gangster americano.

Ma non per questo Ebe fu meno bella e meno adorata nella sua venustà fiorente. Andò sposa ad Eracle: la bellezza si congiunse alla forza. In nome di Ebe fu combattuta la battaglia di Micale contro i Persiani. Ma la bellezza che mette capo alla bellezza è come il piacere che mette capo al piacere: e Fliunte e Sicione ebbero culti orgiastici che trascinarono la figlia di Hera virtuosa e la consorte di Eracle ai simboli del ludibrio.

Tutto si corrompe ciò che non s'india.

Quando, migrate dalla Magna Grecia, le divinità dell' Ellade pervennero ai colli del Tevere, ebbero un culto austero che le trasmutava dai primi concetti: si austerizzarono. Ebe simboleggiò la rifiorente giovinezza dello Stato, e come tale ebbe stanza nel tempio di Giove Capitolino e si chiamò "Juventas". Fu la dea dell' età giovanile; e i giovani, sacri alla maestà dello Stato Romano, quando assumevano la toga virile pagavano un tributo alla dea e porgevano a lei e a Giove Ottimo Massimo una speciale preghiera.

Durante la battaglia del Metauro, contro Asdrubale, il console Marco Livio Salinatore votò a Juventas un tempio che poi fu eretto nelle vicinanze del Circo Massimo.

In Roma, dunque, la bellezza fioriva non per se stessa, esaurendosi nella sensualità, ma per la *res publica* della quale rinnovava floridezza e potenza.

A Roma soltanto gli dei si fecero divini. Lo Stato potenziatore, conquistatore, conservatore, trascendendo la vita dei singoli, elevava nel culto il pensiero dal tempo all'eternità, mediatore tra gli uomini e Dio. Tanta virtù era nel costume tradizionale fin dalle origini pastorali delle popolazioni scese dai colli Albani alla ricerca di terre verdeggianti, prima dei tempi mitici del romuleo solco quadrato, quando i luoghi avevan nome dalle loro vegetazioni: Viminalis dai vimini, Fagutal dai faggi, Querquetulanus dalle quercie, Aescutatum dagli ischi, Laureta dai lauri, Corneta dai cornioli, Buxeta dai bussoli...

"In illo tempore", sul colle sacro alla dea Pale, una tribù di pastori celebrava in una data corrispondente al 21 aprile una festa campestre invocando dalla dea protezione fecondità e purificazione per se stessa, per le coltivazioni, per i bestiami e per le fonti.

Ardevano fiammate, e su queste uomini e greggi saltavano tre volte a purificarsi. Poi chiedevan perdono alle acque, ai boschi, ai pascoli, come a persone sacre, delle involontarie offese o profanazioni. Il piacere e l'interesse immediato che avesse nuociuto alle fonti del pubblico interesse riconoscevasi in colpa e si umiliava davanti a ciò che è superiore, a ciò che è sotto la protezione degli dei.

Purificate e fidenti, nella ricorrenza di tali feste, le genti devote a Pale vollero stringere più sensibilmente i loro vincoli e cinger di muro comune le loro capanne e por sotto un'obbedienza le loro facoltà.

Scavarono una fossa in sommo del Palatino e vi gettarono i simboli d'ogni loro affetto: manciate di terra del luogo nativo, armi, ciocche di capelli, amuleti, ornamenti preziosi, monete, gocce del loro vivo-sangue... Ricopersero la fossa, e quella fu il centro del loro nuovo mondo:

UN ALTRO "MAGGIO RADIOSO"

È venuto il bello!

La primavera non ha smentito la costante fedeltà dei fatti alle promesse del Duce e del Führer. Anzi, ha voluto anticipare le primizie, con generosità superiore ad ogni più fantasioso ottimismo.

E se la stagione primaverile è nel suo pieno rigoglio solo in maggio, invece, già nel giorno 21 aprile la messe dell'azione vittoriosa e degli eventi entusiasmanti era così ricca, da rendere fervida di epopea la celebrazione commemorativa del Natale di Roma, cui la Rivoluzione mussoliniana ha attribuito virtù auspicali di una nuova civiltà del lavoro. In questa guerra che ora l'Italia combatte, guerra imperiale di Roma contro la Cartagine dei tempi nostri ed insieme guerra del lavoro contro l'oro, il significato simbolico del 21 aprile ha trovato, nell'anno XIX dell'Era fascista, perfetta aderenza alla storia che il popolo italiano viene scrivendo con il sangue dei suoi Eroi.

Ora il maggio reca altri frutti promessi.

Purtroppo, molti cari amici e camerati, così della più lontana vigilia come delle generazioni che allora erano all'infanzia o alla fanciullezza, hanno dato la vita per questa riscossa, nelle ore della sorte a noi avversa, quando gran parte del peso della guerra gravava sulle forze italiane schierate nella battaglia dei "sette fronti", mentre l'alleata Germania organizzava i mezzi e le schiere per la formidabile prova di potenza guerriera che viene sviluppando in questa ripresa; ed altre forze erano in preparazione da parte delle Armate italiane.

Il ricordo dei Camerati caduti non è privo di dolore, ma è turgido di fierezza per la gloria patriottica e rivoluzionaria alla quale si sono immolati. Certo, essi sono vivi e validi sempre nelle file; e cadaveri perduti per via sono soltanto quelli che per poca fede cedettero al dubbio nelle ore delle vicende tristi, anche se adesso tornano a buttarsi innanzi, tra gli acclamanti.

Però certe scorie di fusione non hanno corrotto il buon metallo della Nazione fascista, che le alterne sorti della guerra hanno temprato in ottimo acciaio. Poichè il popolo italiano ha dato al mondo superbo ed ammirato esempio di volontà ferrea, per la resistenza combattiva, per la fede inestinguibile nel Duce e nella Vittoria, sotto i più duri colpi dell'infausto inverno.

Ora, in questa luminosità primaverile, è facile vedere bello, anche se l'ombra offusca qualche momento o qualche punto del vasto panorama e se sappiamo che il nemico può ancora reagire con disperata violenza. È facile, perchè gli eventi hanno dato reiterate prove dei disegni della Provvidenza per l'esaudimento di tutti i voti della redenzione italiana e della passione dei popoli diseredati ed oppressi.

Primo segno di questo asserto è stato: che senza l'ostinazione prepotente dei dirigenti demoplutocratici, le offerte loro fatte da Hitler, nello scorso anno, quando la Germania e l'Italia avevano raggiunto successi importanti ma non affatto decisivi, avrebbero portato ad una pace di compromesso, nella quale gran parte delle rivendicazioni nazionali e di quelle rivoluzionarie delle consorelle dell'Asse sarebbero rimaste sacrificate.

Secondo segno, vigorosissimo, è stato: che senza la decisione vendicativa con la quale il nemico fece riversare tutte le sue forze contro l'Italia, proponendosi di abbatterla, esso non avrebbe offerto la situazione strategica, nella quale le forze italiane e le forze tedesche hanno preso un formidabile vantaggio.

Terzo segno, sfolgorante, è stato: che senza la plutocratica perfidia dissennata della provocazione pagata di un colpo di stato in Jugoslavia, nessuna vittoria, non quella d'oggi, nè quella finale, ci avrebbe dato il crollo dell'ultimo residuo dell'artificiosa costruzione antitaliana e antitedesca di Versaglia, e con esso la liberazione di popoli oppressi dalla setta massonico-militare serba; e non avrebbe ricongiunto all'Italia l'adriatica Dalmazia, fedele nei secoli al Leone di San Marco.

È dunque tornato il "maggio radioso"; giacchè queste giornate si ricollegano, nel ciclo storico, a quelle altrettanto fatidiche del maggio 1915, nelle quali l'Italia riprese la sua marcia verso tutte le mète, e raggiunse la prima vittoria della Rivoluzione mussoliniana.

MANLIO MORGAGNI

我々日本ト伊太利トハ両國皇室ノ御親睦ト共ニ多年傳統的ナル友邦關係ニアリマシテ兩國ハ今ヤ同盟ノ絆ニヨッテ完全ニ一心同体トナッタノデアリマス。

松岡洋右

AUTOGRAMMA DELL'ECC. YOSUKE MATSUOKA, DAL DISCORSO PRONUNCIATO IN RISPOSTA AL BRINDISI DEL CONTE CIANO - 1 APRILE 1941-XIX

"Il Giappone e l'Italia, le cui Case Regnanti hanno mantenuto e mantengono da lunghi anni rapporti di intensa cordialità, sono ora legati da un patto che li unisce in un solo corpo con un unico cuore..."

QUADRO DELL'EUROPA CONTRO GLI INGLESI

La Nuova Europa è rappresentata da tutte le forze politiche, militari e spirituali del continente che sono insorte contro l'Inghilterra per farla finita, una volta per sempre, con questa autentica manigolda la quale, non contenta di avere fatto la sua fortuna sulle disgrazie storiche del continente, s'era ficcata in testa di mantenere l'Europa perennemente sconvolta, povera e turbolenta, per poterla così perpetuamente sfruttare come un grande mercato inglese di compra e di vendita e di investimenti finanziarii, e nel medesimo tempo approfittare delle continue crisi dell'Europa per fare il suo comodo altrove, nel mondo, senza avere concorrenti.

Quando, come è avvenuto nel 1914 con la Germania e nel 1939 con l'Asse, Londra ha sentito questo suo piano di dominazione dell'Europa minacciato da vigorose forze ribelli che rifiutavano di piegare la schiena al comando britannico, ha provocato cinicamente una guerra generale. Gli inglesi, giuocando abilmente con i più santi interessi e sentimenti dei popoli, provvedevano durante le guerre a versare il meno possibile di sangue britannico, a fare sul tavolo della pace il più grosso bottino possibile ed a tradurre tutta la tragica operazione in un gigantesco affare finanziario per le casseforti di Londra.

L'Inghilterra ha commesso però l'errore di credere che questo giuoco satanico potesse essere ripetuto in perpetuità. Londra ha creduto cioè all'imbecillità dell'Europa, dimenticando che l'Europa è invece il cervello del mondo e che quindi, dopo due o tre esperienze, l'intelligenza europea avrebbe finito, fatalmente, per capire il perfido calcolo inglese ed, individuata la grande assassina, avrebbe provveduto a liberarsene od a ridurla all'impotenza.

È precisamente quello che è successo!

Triplice grande merito dell'Italia è di essere la Nazione che per la prima ha capito la perfidia britannica, d'essere la terra nella quale si è iniziato il grande movimento moderno di rivolta contro l'Inghilterra e contro la Plutocrazia che con l'imperialismo britannico aveva fuso le sue sorti, d'avere dato i natali all'Uomo geniale che la rivolta ha creato ed organizzato, irradiandola poi nel mondo.

Tutto l'enorme capovolgimento storico che sta cambiando la struttura del mondo in senso anti-plutocratico ed anti-britannico ha la sua origine nel gigantesco cervello italiano di Benito Mussolini ed ha il suo punto di partenza nella riunione sansepolcrista di Milano, donde il Fascismo — allora parola nuova e strana — iniziò la sua marcia fatale verso la trasformazione economica, politica e sociale dell'umanità.

Questo processo il quale fu intravisto nel 1919-1929 solo da pochi pensatori e da qualche poeta è diventato oggi il pensiero ed il sentimento di milioni di cervelli e di cuori e costituirà domani il contenuto dei libri elementari su cui i futuri ragazzetti dell'Europa, dell'Asia e dell'America apprenderanno la storia dell'umanità ed impareranno come e perchè, tra il 1919 ed il 1941, si produsse il crollo dell'epoca capitalistica e si iniziò una nuova epoca di maggiore giustizia economica e sociale.

Il nome dell'Italia domina questa gigantesca svolta della storia umana.

Si chiude a Monaco il generoso ma utopico tentativo di Mussolini e del suo grande camerata ed alleato Adolfo Hitler di realizzare la grande riforma senza spargimento di sangue lonia ed in qualche centro periferico. La nobilissima speranza di Mussolini e di Hitler si scontrò contro la brutalità, contro la scarsa intelligenza, contro la smisurata superbia e contro la insaziabile ingordigia di denaro e di comando della plutocrazia inglese, affiancata come era naturale dalla plutocrazia nord-americana sua stretta parente e dal fondatore storico della plutocrazia che è Israele.

Solamente il cannone era in grado di modificare le idee dei plutocrati e di spaccare il loro duro cuore d'oro zecchino.

I cannoni hanno dovuto quindi entrare in azione.

È scoppiato così questo immenso conflitto nel quale si trovano di fronte, da una parte le brutali e tenebrose forze dell'Oro, dall'altra la volontà rivoluzionaria dell'umanità che intende vivere in un mondo migliore.

Al momento in cui si snudarono le varie spade, l'Italia, guidata dal Duce, sfoderò immediatamente la sua. La spada italiana aveva già lavorato per la causa in Etiopia ed in Spagna e gli armaioli la stavano arrotando ed affilando per le nuove necessità. L'Inghilterra aveva però preso l'iniziativa di aprire la guerra. La lotta incalzava e non v'era tempo da perdere. Bisognava adoperare la spada, così com'era. L'Italia che per la prima aveva innalzato la bandiera della rivolta non poteva rimanere assente dal terreno della lotta nel momento in cui la Rivoluzione entrava in battaglia. Ciò non tutti in Italia sentivano con chiarezza ma lo avvertivano, nella loro arcana sensibilità, il Duce ed il Popolo. Fortunatamente, in Italia chi conta sono precisamente il Duce ed il Popolo. E col Duce e col Popolo sta la Corona.

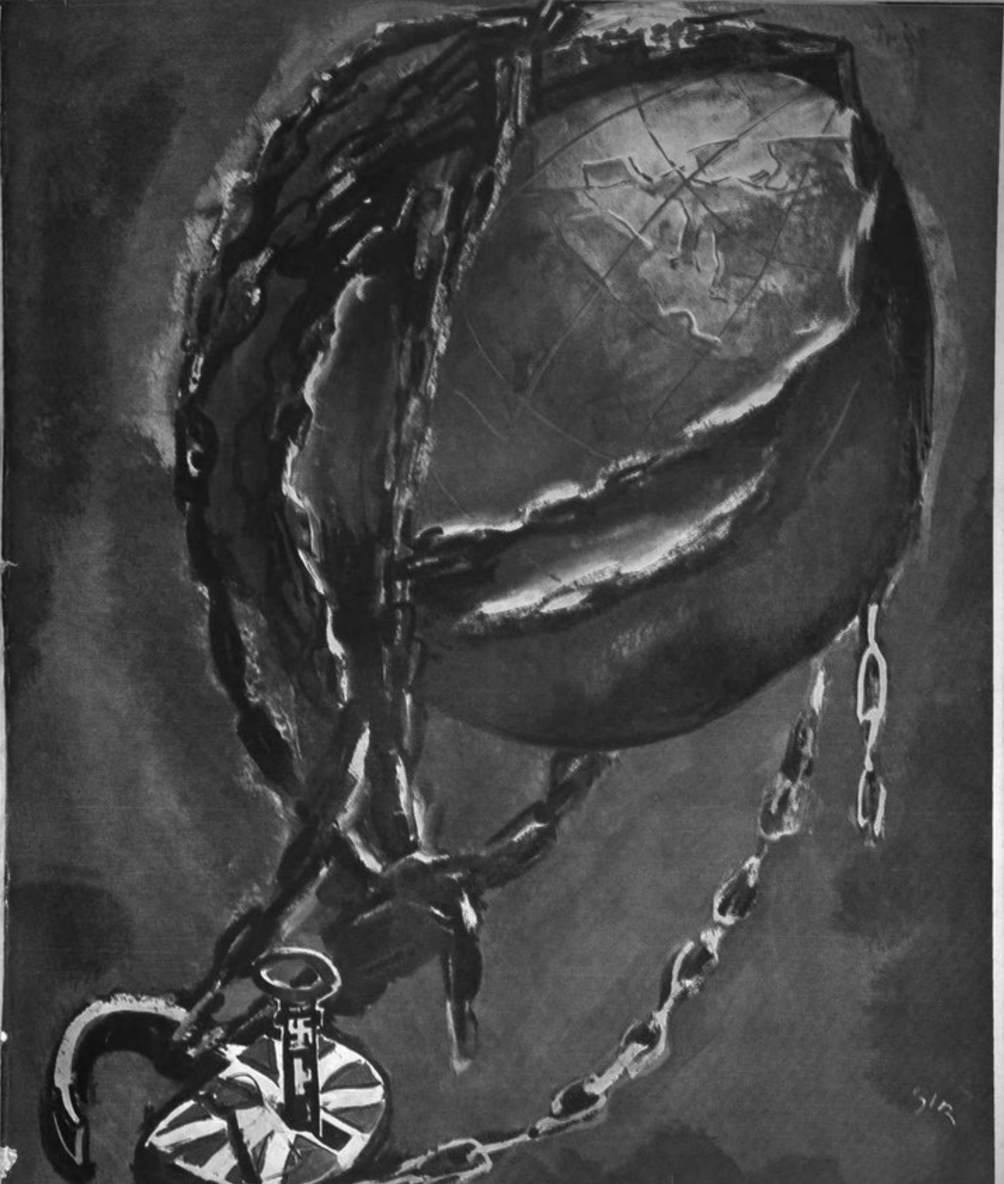
Il contributo dell'Italia alla guerra contro l'Inghilterra e contro la Plutocrazia è stato grandissimo, intrinsecamente e relativamente: intrinsecamente, per ciò che il contributo italiano ha rappresentato e rappresenta sui campi di battaglia come massa di armi e massa di combattenti; relativamente, perchè abbiamo dato alla causa tutto quanto potevamo, come armi, come volontà, come sangue e come sofferenza. E continueremo a dare, generosamente, tutto quanto potremo, in misura sempre più poderosa, attraverso l'enorme sforzo bellico che stiamo facendo. Le nostre fabbriche producono ormai materiale corazzato pari al migliore e nuovi aeroplani che rappresentano l'ultima parola della tecnica aerea. Il sacrifizio dell'Etiopia è di quelli che valgono e che pesano nella storia. Il nostro potente Alleato lo sa e ci è riconoscente. Anche noi lo sappiamo e ne siamo fieri.

Nelle sue grandi linee il contributo italiano alla guerra ed alla vittoria è rappresentato finora dai seguenti fattori:

1. Abbiamo accelerato con il nostro intervento il crollo francese ed abbiamo reso impossibile, con lo schieramento delle nostre forze delle Alpi e dell'Africa e della nostra flotta, qualsiasi resistenza francese alla fatalità degli armistizi.

2. Abbiamo fronteggiato e seguitiamo a fronteggiare nel Mediterraneo con la nostra flotta e con la nostra aviazione metà della flotta britannica, impedendole di trasferirsi nell'Atlantico, nella Manica ed in Estremo Oriente (Singapore).

3. Abbiamo fronteggiato e logorato nei Balcani in condizioni difficilissime, attraverso il nostro valoroso esercito d'Albania, l'esercito mercenario greco di 600.000 uomini, mobilitato dai plutocrati di Londra e tutto il gigantesco armamento fornito



4. Abbiamo impegnato e logorato in Libia il primo esercito corazzato inglese, impedendo che fosse mandato nei Balcani a galvanizzare gli intrighi anglo-nordamericani.

5. Abbiamo impegnato e logorato in Africa Orientale il secondo esercito imperiale britannico, forte di oltre 300.000 uomini e dopo cinque mesi di tremenda lotta continuiamo a tenere impegnate in Etiopia rilevanti forze britanniche le quali non possono trasferirsi sugli altri campi di battaglia perchè gli eserciti del Duca d'Aosta seguitano fieramente a combattere nell'Etiopia orientale, centrale, occidentale e meridionale.

6. Con l'esercito d'Albania e con l'esercito del fronte giulio abbiamo preso parte alla grande battaglia dei Balcani.

7. Con l'esercito della Cirenaica siamo uno dei grandi strumenti militari che minacciano l'Egitto.

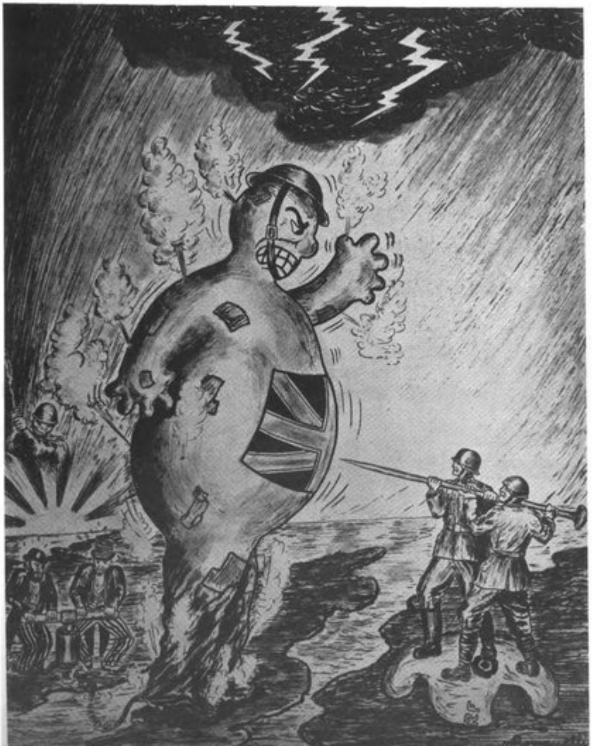
8. Con le nostre forze navali, subacquee ed aeree fronteggiamo e combattiamo il nemico ovunque lo incontriamo, cercandolo in tutti i mari ed in tutti i cieli, in stretto coordinamento con le potenti forze del nostro alleato e compagno d'armi.

9. Abbiamo buttato nella lotta tutte le nostre rilevanti forze industriali, economiche ed agricole e sempre più le impegnamo nell'interesse supremo della causa. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani trasferiti in Germania e milioni di lavoratori all'opera in Italia affiancano poderosamente gli eserciti dell'Asse.

In tutto questo vasto e ciclopico quadro il quale documenta la grandezza militare dell'Italia splende, con luce fulgidissima, l'intrepido valore del combattente italiano che, in terra, sul mare, nel cielo, sulle Alpi, in Jugoslavia, in Albania, in Libia, nell'Africa Orientale, nel Mediterraneo, nell'Atlantico ha affermato ed afferma le sue grandi qualità: valore in combattimento, tenacia, resistenza fisica, forza morale, nobiltà d'animo, spirito di sacrificio, potere di ricupero, capacità di far fronte alle più delicate e difficili situazioni.

Fiera dei suoi soldati e di loro degna, la Nazione, dopo avere vinto la grande offensiva britannico - plutocratica contro il fronte interno italiano, accompagna col suo cuore di acciaio le Forze Armate della Patria nell'aspra vicenda di tutte le battaglie e di tutte le resistenze. Sicura della vittoria finale, l'intera Italia è in piedi, dietro i suoi eserciti ed i fraterni eserciti dell'Alleata Germania. La vittoria dell'Asse, consacrando il trionfo della Giustizia sociale ed internazionale sulla tirannide dei plutocrati e sull'oppressione degli inglesi, sarà anche la vittoria storica della Rivoluzione, nell'interesse dell'intera umanità.

MARIO APPELIUS



L'ERRORE DEGLI STATI UNITI

Sarebbe più esatto, invece dell'errore, parlare degli errori degli Stati Uniti, che sono molti e il primo dei quali è quello di credersi una democrazia.

Il popolo, nutrito di retorica, è educato dalla scuola e dalla stampa a considerarsi sovrano e arbitro dei propri destini. Il sistema elettorale è il grande trucco democratico col quale una enorme e potente oligarchia affaristica governa, amministra e sfrutta il Paese, dando al popolo, con l'illusione di aver lui scelto programmi e governanti, la responsabilità di tutto quello che succede.

Nella realtà, la politica è una industria. È la più grande industria dell'America. I politicanti sono dei professionisti specializzati e associati che controllano tutte le attività e tutte le risorse della Nazione e che manovrano le masse elettorali per mezzo di gigantesche organizzazioni, dette "machines" (macchine), le quali arreggimentano voti coadiuvate dalla propaganda e dalla stampa.

Sono due partiti, il democratico e il repubblicano, due associazioni, due "trusts", che si contendono i poteri, i posti, le prebende, le forniture, le imprese redditizie, promettendo, ingannando, corrompendo, minacciando, frodando, padroni di giornali e forti di milioni di dollari. Tutte le cariche pubbliche sono elettive, persino quelle dei giudici, e i posti che non sono elettivi costituiscono l'immenso bottino gratuito del partito vincitore. Le "machines" arrivano ad annettersi la Giustizia, la polizia, gli spazzini municipali, i pompieri, che votano secondo gli ordini, e persino i "gangster" che sono i franchi tiratori nell'esercito degli agenti elettorali.

In tutto questo il popolo non c'entra che come avallante. Il cittadino americano tipico non ha opinioni che non siano professionali, la sua missione nella vita è di guadagnare denaro, e per il resto la propaganda lo conduce dove vuole suscitando i più potenti impulsi elementari delle folle: la paura, l'avidità, l'odio e l'orgoglio. Nel giudicare la politica degli Stati Uniti bisogna dunque cominciare con l'escludere il popolo. Dobbiamo cercare di capire le idee dei pastori per renderci conto dei movimenti di un gregge. Le idee delle classi dirigenti americane in politica estera sono, in genere, l'espressione di orgogliose e frenetiche illusioni e di ambizioni illimitate e voraci prodotte dalla fortuna inaudita e costante dell'America e dalla profonda ignoranza americana sulla storia e la vita degli altri popoli.

L'America ha avuto senza sforzo tutto quello che ha voluto. Meno di un secolo dopo la loro nascita, gli Stati Uniti si erano annessi un continente intero, che era vuoto di uomini e colmo di favolose risorse naturali. Le loro conquiste non costavano che la fatica di una marcia nelle solitudini. La loro epopea è la glorificazione del trasloco. Vantano il fatto che l'America ha vinto tutte le guerre che ha intrapreso, ma dimenticano che i nemici erano arretrati e impotenti, come il Messico, o deboli, disarmati e disorganizzati, come la Spagna di mezzo secolo fa, o già sfiniti da una lunga lotta, come la Germania del 1918.

Senza contrasti l'America ha preso le Filippine, le Hawai, Portorico, l'Arcipelago della Vergine, il Panama, insediando sul Pacifico, sull'Atlantico e a cavallo dei due Oceani la sua sovranità. Con centotrenta milioni di abitanti, con sterminate ricchezze latenti, padrona o depositaria di quasi tutto l'oro del mondo, l'America è apparsa ai suoi dirigenti il più grande, il più civile, il più progredito, il più possente Paese dell'universo e naturalmente destinato al comando del mondo. Non hanno considerato che il prodigioso espansionismo americano era l'effetto naturale di una pressione nel vuoto e non di una superiore capacità di dominio, e che quella pressione era un fenomeno europeo.

L'America è cresciuta come una gigantesca intrapresa di sfruttamento alla quale l'Europa ha fornito i capitali e il lavoro. Fino alla Grande Guerra, gli Stati Uniti sono rimasti i massimi debitori dell'Europa, e senza l'emigrazione europea, inesauribile sorgente di iniziative e di forze, essi non avrebbero adesso nemmeno trenta milioni di abitanti — e la metà negri.

È stata la Grande Guerra che, estinguendo ogni produzione europea che non fosse bellica e forzando l'Europa a comprare dall'America tutto e ad ogni costo, ha prodotto favolosi guadagni americani che hanno capovolto la situazione. Le industrie americane si sono gonfiate fino all'inverosimile per sostituire quelle europee paralizzate dal conflitto, e finita la guerra l'America ha voluto conservarle difendendole con un protezionismo sfrenato, nella illusione di poter vendere senza comprare, incassando oro per l'eternità.

La straordinaria prosperità goduta dall'America fra il 1922 e il 1929 era effimera, dovuta a circostanze eccezionali e transitorie derivate dalla guerra, e destinata a crollare col ristabilirsi della normalità nella produzione e negli scambi internazionali. Ma le classi dirigenti americane proclamarono, e il popolo credette, che quella prosperità fosse dovuta non alla guerra ma al genio e alle superiori virtù creative dell'America, e fosse perciò permanente e destinata a crescere in proporzioni inimmaginabili.

La Grande Guerra è stata agli occhi della "intelligentzia" americana, e quindi dell'opinione pubblica, la prova decisiva della onnipotenza militare degli Stati Uniti e della loro prodigiosa superiorità civile e creativa. Ogni Americano è persuaso che l'America ha vinto quella guerra, nella quale i più possenti e famosi eserciti del mondo non erano riusciti in quattro anni a raggiungere una decisione, e che l'ha vinta in qualche settimana. Altro che "Blitzkrieg"! L'orgoglio americano si è ingigantito fino al parossismo per due errori: quello della prosperità e quello della vittoria.

La prosperità apparentemente garantita da crediti di vastità incalcolabili verso tutte le grandi Nazioni e dal possesso di montagne d'oro, e la illusione di una predominante capacità di vittoria sui più grandi eserciti esistenti, sono sembrate gli strumenti decisivi per esercitare il comando economico e politico sul mondo. L'imperialismo americano, nato all'epoca di Teodoro Roosevelt, si è esaltato fino al delirio e ha trovato in Franklin Delano Roosevelt il suo condottiero.

Disgraziatamente per l'America, la Grande Guerra produsse anche una pericolosa trasformazione nella politica interna. Fino allora, i poteri del Governo federale erano ristretti, lasciavano la più grande libertà alle iniziative degli Stati e degli individui, il Paese si era organizzato per gli affari sulla base di un illimitato decentramento. Ma gli enormi problemi nazionali sorti per la guerra, non potendo essere risoluti che da Washington, portarono nelle mani del Governo centrale, cioè del Presidente, il controllo diretto e imperativo delle industrie, del credito, dei traffici, in una parola, di tutte le attività dell'Unione. La Casa Bianca e i politicanti che vi gravitano intorno esercitarono poteri assoluti sull'intera vita della Nazione, che non sono stati mai più abbandonati interamente. Così sono potute cadere a

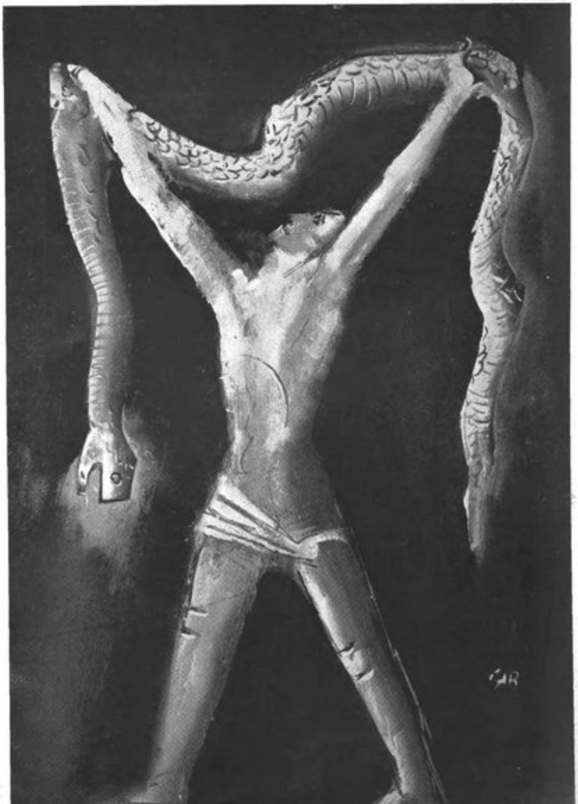
poco a poco le ultime limitazioni costituzionali che circondavano la dittatura presidenziale, per arrivare alla paradossale forma di dispotismo personale che regge oggi l'America.

Forte della sua illusoria onnipotenza e animato da ambizioni paranoiche, Roosevelt ha immaginato di poter governare il mondo. Della Dottrina di Monroe ha creduto di poter fare un mezzo di ipotecamento interoceanico e intercontinentale. L'Europa lasciò nascere e crescere quella dottrina, disinteressandosene perchè era una cosa lontana, platonica, che non dava fastidio a nessuno. Ma in America questo disinteresse fu scambiato per un segno di debolezza e di paura. Roosevelt non ha esitato a dichiarare che le frontiere strategiche dell'America sono in Europa, in Asia, in Africa. Sono frontiere teoriche, suggerite dal parossismo di un orgoglio folle, e che dovranno essere rivedute.

Tutta la politica estera di Roosevelt, fondata su errori giganteschi, doveva sboccare nel più grave di tutti: quello di associare l'America alla Gran Bretagna nella guerra. Roosevelt si è sentito sicuro della vittoria poichè l'America possiede o detiene mille e cinquecento miliardi di lire in oro. Perchè questa in fondo è la guerra dell'oro contro il lavoro. Non è guerra di democrazie contro totalitarismi.

È una guerra scatenata per eliminare grandi Potenze che hanno dimostrato di poter produrre, commerciare, prosperare, armarsi, difendersi e vincere senza oro. Il trionfo dell'Asse significa la liberazione del mondo dalla tirannia dell'oro anglo-sassone. Significa che tutto l'oro accumulato dall'America non vale più niente. Significa che ogni Paese è ricco per quello che il suo lavoro produce, ed è forte in proporzione della sua disciplina, della sua scienza, delle sue virtù, del suo valore.

LUIGI BARZINI



LA MILIZIA E LA GUERRA

È lo spirito che crea la santità e l'eroismo

M

Giorgio Maccagno, Ufficiale delle Camicie Nere, così scriveva alla vigilia dell'attacco e della morte eroica: "Domani il mio corpo non esisterà più: ma non importa. Quella che molti chiamano vita poteva offrirmi tutto. Eppure la vita è questa, la sola esistenza di cui fa parte anche la morte. È dolce e bello morire per la Patria. Cadere per la Patria non è morire. Sono parole antichissime ma vere come l'Eterno che ha creato le stelle che brillano in questa notte di vigilia. Chi cade non sarà compianto, ma invidiato. Ha impiegato ottimamente il dono divino dell'esistenza".

Di queste anime la Milizia, Guardia Armata della Rivoluzione, ne possiede a Legioni. Dal battesimo del fuoco in Libia, nell'ormai lontano 1923, alla campagna d'Africa e di Spagna e all'attuale guerra, una costellazione di eroismi cinge la giovine fronte di questo gagliardo esercito di Camicie Nere, che va all'assalto cantando e che muore invocando il Duce.

Ma di tutti questi eroismi non è possibile fare neppure i nomi dei protagonisti. Leggiamo spesso sulle cronache: "È caduto il Tenente degli alpini... (dei bersaglieri, dei fanti, degli artiglieri, degli avieri, dei marinai). Era Capo Manipolo della Milizia".

È lo spirito indomabile della Rivoluzione presente e vigile in tutti i ranghi della Patria. È la Camicia Nera giovane di gloria, che rende omaggio alla gloria anziana del grigio-verde. È il Fascismo gigante che si spoglia per vestire l'uniforme del fante piccolo ed immenso perchè conta più assalti, perchè è più carico di fango e di luce. È infine la nobile invidia dei forti che si traduce nel reciproco impegno di fare più grande l'Italia.

Così in quest'ora solenne la Guardia Armata della Rivoluzione, che è milizia di popolo, sta all'avanguardia su tutti i fronti della Patria con lo spirito delle vecchie squadre d'azione. Essa non ha perciò solo diciotto anni di vita, ma tanti quanti ne conta il Fascismo, perchè erede di quella benedetta canaglia — lo squadrismo — che fece piazza pulita dell'Italietta di un tempo, la quale per bocca dei suoi tremebondi governanti pareva chiedesse scusa a tutti di esistere. Erede gelosa dell'anima della ardente vigilia, la Milizia marcia sospinta dal grido di Amos Maramotti: "Mamma, vado forse a morire: non piangere, ma sii orgogliosa di tuo figlio. Viva il Fascismo. Viva l'Italia!": dalla voce disperata di Giovanni Berta, che implora i suoi carnefici aggrappato ai sostegni del ponte: dal grido di una ignota Camicia Nera, che riassume tutta l'ansia di combattimento delle giovani generazioni: "Voglio anch'io la mia ferita, la mia atroce ferita: mio fratello ne ha una stupenda": sospinta infine dal comandamento dei Caduti. Marcia durissima, come sempre ci è stata imposta dalla storia; marcia degna di un popolo grande.

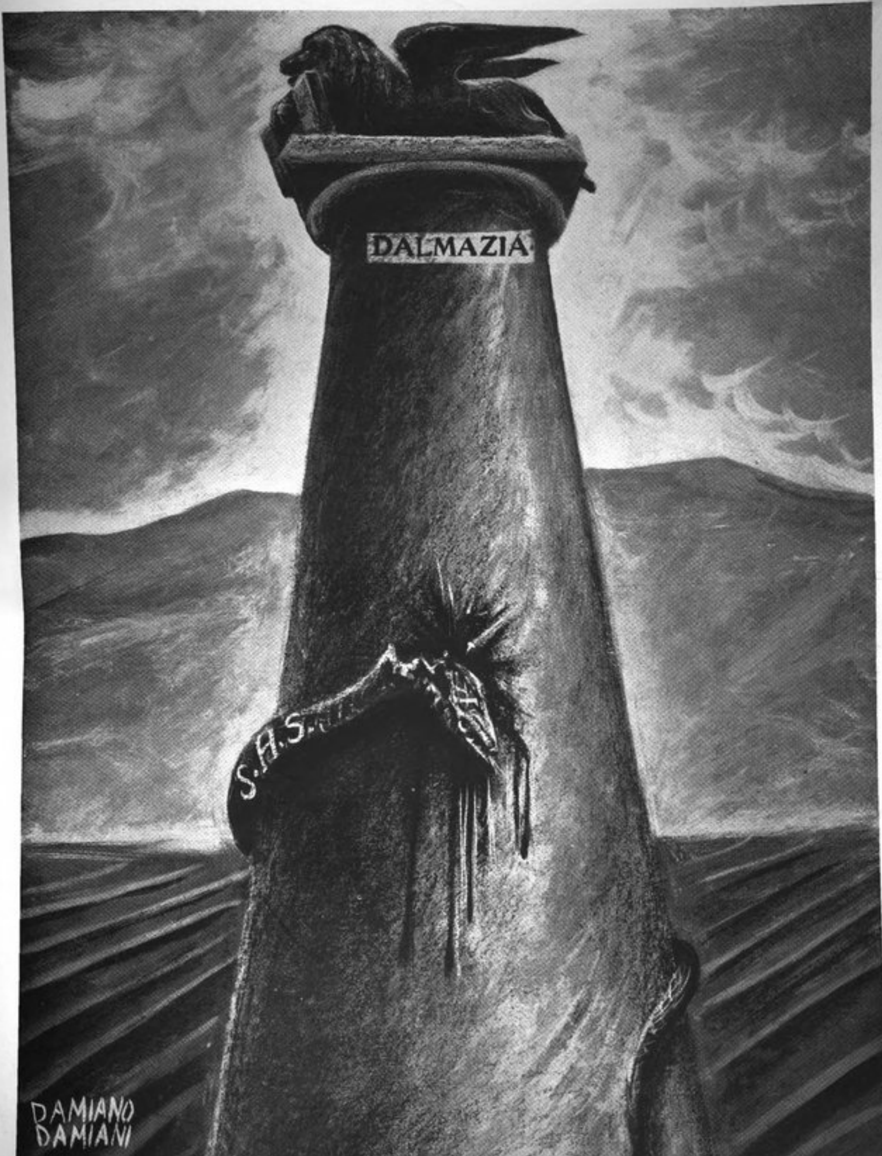
A queste voci pure di adolescenti fa eco il grido di epici assalti dall'Africa alla Spagna all'Albania alla Jugoslavia, ovunque i nostri battaglioni si battono in nome del Duce, del Duce che è l'Italia.

E mentre i migliori cadono, i loro nomi diventano eterni: Barbiellini-Amidei, Berto Ricci, Niccolò Giani, Guido Pallotta: sono per noi i più degni e i più vivi perchè hanno dato di più; tanto che ci sentiamo a volte umiliati di sopravvivere. Ma il loro sacrificio ingigantisce il nostro odio, "quell'odio freddo cosciente implacabile che è elemento indispensabile per la vittoria" quell'odio che fece dire ad Aldo Spagnolo, legionario ventenne caduto in Albania: "Duce, se avrò l'onore di combattere e di morire, fate bruciare il mio corpo e mescolare le sue ceneri alle polveri di una bomba da destinare al nemico". È un comandamento che ci viene dal cielo degli eroi, ed al quale non mancheremo. Basterebbero questi quattro spiriti purissimi, questi santi del Fascismo, a garantirlo. Sulle loro fronti vaste emerge il sorriso di fanciullone pensoso del nostro Guido che ritrovammo sul Lago Ascianghi umile ed ardente Camicia Nera consumata dall'ansia di misurarsi col nemico e che ci salutò di recente, gerarca dell'anima prima che dei galloni, quando fu chiamato al suo posto di responsabilità.

È un ordine secco, reciso, che ci impegna per la vita e per la morte, in nome di Roma immortale.

Sessantadue Medaglie d'Oro, quaranta decorazioni alle Insegne, volontari caduti a migliaia, spirito indomabile: ecco il bilancio di vita della Guardia Armata della Rivoluzione. Sulle bende dei feriti c'è sempre scritto il motto di Ronchi, che traduce romanamente il "Tiremm innanz" di Antonio Sciesa: "Me ne frego".

Mai come in quest'ora, più che la vittoria ha per noi importanza il combattimento. Mai come in quest'ora il combattimento è per noi certezza di vittoria.


DALMAZIA
S.H.S.
DAMIANO
DAMIANI

Azione in picchiata su stabilimenti nemici.

ADORARE L'ITALIA

Dopo la Grande Guerra e la Guerra Veloce vincere la Guerra Multifronte

Più che mai adorare l'Italia

Ecco l'alto e originale tema che il Movimento Futurista ha svolto in sei mesi mediante sessantacinque esaltazioni aeropoetiche e aeropittoriche della nostra Guerra Multifronte in teatri caserme collegi gallerie piazze istituti culturali e salotti di Roma Firenze Genova Milano Bologna Modena Ferrara Monselice Padova Trieste Gorizia Pola Torino Napoli Palermo Messina Reggio Calabria

Queste appassionate manifestazioni hanno per essenza la convinzione che l'amore per la Patria non è mai stato nè può essere una ideologia da rosicchiare coi denti dell'ironia o da osservare coi microscopi della scienza ma invece il più puro e il più ardente dei nostri sentimenti indispensabili alla nostra vita quotidiana

Perciò nelle declamazioni delle aeropoesie come nelle mostre delle aeropitture i nostri soldati di terra mare cielo aureolati di sublime eroismo dalla violenza micidiale delle macchine e degli esplosivi ispirano la voce potente degli aeropoeti e le linee-forze colorate degli aeropittori Masnata Scurto Forlin Farfa Pennone Tullio d'Albissola Sanzin Tato Menin Andreoni Crali Caviglioni Zen Luigi e Bruno Scrivo Balestreri Tedeschi Averini Frate Tullier Civello Giardina Marcati Monachesi Bellanova Concini Pattarozzi Basso Rotiroti e le aeropoetesse Maria Goretti Alaide Numerico ecc.

Personalmente nel parlare a diecimila giovani Camicie Nere partenti per l'Albania da Ferrara o ai cari Squadristi Diciannovisti pigiati intorno agli altoparlanti di Piazza S. Sepolcro precisai con un ampio e alato ardore d'immagini lo spendore fascista dei vincitori di Capo Teulada di Punta Stilo e di Bardia Tobruk Bengasi Giarabub Cheren tutti capaci di osare temerariamente e morire per l'Italia facendo brillare inconfondibilmente all'italiana un'intrepidità speciale e una personale originalità creatrice di parole e attitudini fiere

Davanti allo specchio turchino verde del porticciolo di Parenzo semichiuso dall'isola S. Nicola i cui pini e lauri pieni di usignoli salutano il nespolo e il camerus della madreperlacea villetta dell'aviatore Mario Visentini creai l'aeropoema futurista del trimotore africano schiacciantesi contro l'amba vermiglia Evocai simultaneamente il rumore di mitragliatrice pesante Fiat profetizzato dal coperchio del suo solitario pianoforte

Allora le filiali mani sognanti del pianista dopo avere allietato di musica la madre interrompevano guerrescamente la nostalgia

Senza nostalgie invece si precisa nelle aeropoesie declamate alla folla del Dopolavoro "Mare Nostro" di Milano il marinaio Ciaravolo di Torre del Greco capace di riassumere nella sua morte sulla tolda del cacciatorpediniera sventrato la sua assoluta devozione alla Patria e la sua assoluta devozione al Comandante Borsini nell'atto di scendere trafiggendo la verdazzurra carne tremante del mare come un fulgido pugnale di orgoglio italiano

Simultaneità d'indomabili coraggi e smisurati sacrifici in gara di poesia e di velocità colla ormai celebre famiglia milanese Savarè

Questo nome portato dovunque per le piazze e sui campanili del veneto dal tumultuoso ed eloquentissimo Gruppo Futurista guidato dall'aeropittore Corrado Forlin significa in uno dei migliori miei aeropoemi un'ardente fusione di affetti familiari che assetata di gloria balza tutta insieme contro le mitragliatrici nemiche per sublimarvi esplodendo in bellezza la propria troppo densa e troppo carica passione per la Patria

Instancabilmente e contro le mefitiche atmosfere di semiscetticismo e di semipatriottismo ironico aeropoeti e aeropittori futuristi inneggieranno con incandescenti policromie linee-forze aviatorie e complessi plastici polimaterici al volontarismo del caro e compianto amico Augusto Platone caduto eroicamente alla testa dei suoi alpini armonizzando così la sua gioventù selvaggia ed ebbra di ascensione col suo patriottismo futurista bellamente manifestato nel risolvere in una serie di articoli di "Stile Futurista" a Torino i problemi dell' "Uomo e la Macchina" e dell'edilizia rurale

Adorare l'Italia significa battersi con tutte le forze a disposizione contro tutti i nemici su tutti i campi di battaglia per la sua grandezza spirituale materiale e per la sua insuperabile originalità creatrice

Volete una altra immagine simultanea delle parole "Adorare l'Italia" pensate alla danzante convivenza in tascapane di bombe a mano + fotografia della consorte Benedetta pupe Vittoria Ala Luce + orgoglio italiano intelligentissimo di 3000 camicie nere del generale Somma assediate 3 giorni 3 notti da 45000 abissini e senza acqua nè munizioni

F. T. MARINETTI

Che l'Italia fascista abbia osato misurarsi con la Gran Bretagna è un titolo di orgoglio che varrà nei secoli. E' stato un atto di consapevole audacia. I popoli diventano grandi osando, rischiando, soffrendo, non mettendosi ai margini della strada in una attesa parassitaria e vile. I protagonisti della storia possono rivendicare dei diritti; i semplici spettatori, mai.

MUSSOLINI

VINCERE!

FINE DI VERSAGLIA

Con il disgregamento dello Stato jugoslavo provocato dalla fulminea azione vittoriosa delle armate dell'Asse, scompare dall'Europa l'ultima traccia dell'opera nefasta compiuta a Versaglia. Questa Jugoslavia — che è crollata come un frutto marcio dopo appena una settimana di crisi politico-militare — era il capolavoro di Versaglia, ma era innanzi tutto il capolavoro della inimicizia francese verso di noi ed era anche una costruzione particolare della inframettente ignoranza americana. Ora la Jugoslavia ha servito da pietra tombale a Versaglia.

Jugoslavia e Cecoslovacchia erano state le creature predilette delle democrazie occidentali e le pupille viziate di Ginevra. Esse erano state create ed avevano vissuto la loro breve ed ingloriosa vita in funzione antigermanica ed antiitaliana. La logica ferrea del destino ha voluto che entrambe siano state distrutte ad opera della Germania e dell'Italia.

Con la Cecoslovacchia aveva avuto inizio, fin dal settembre del 1938, la crisi europea e mondiale; con la Jugoslavia si è concluso il ciclo politico e guerriero della revisione in Europa. Questi due mostruosi errori della cricca massonico giudaico plutocratica, congiurante ventidue anni fa a Versaglia contro la pace e la libertà dell'Europa, sono costati centinaia di migliaia di uomini ed una somma incalcolabile di ricchezze.

La revisione armata e violenta di Versaglia ha coinciso, per un altro logico sviluppo di avvenimenti, con la cacciata degli inglesi dal Continente e con la disfatta della Grecia, la quale si era ostinata a servire da trampolino e da testa di ponte per favorire l'invasione inglese della Penisola balcanica e la realizzazione del vecchio sogno franco-britannico di accerchiare e di colpire alle spalle la Germania e l'Italia.

Rimangono ancora in Europa, dopo la compiuta revisione di Versaglia, problemi e situazioni da risolvere e da modificare le cui origini risalgono a tempi meno recenti ma non per questo la necessità e l'urgenza di un provvedimento riparatore appaiono meno evidenti e logiche.

Questa guerra verso la quale francesi ed inglesi si sono avviati con una incoscienza ed una leggerezza colossali, pari solamente alla folle illusione di vincerla che nutriva i loro incontenibili appetiti di nuovi profitti e di nuove rapine, avrà per effetto e risultato di riportare l'equilibrio sul continente, turbato da due secoli di arbitrio e di violenze compiute da inglesi e da francesi ai danni di italiani, di tedeschi, di spagnoli.

Compiuta la revisione avrà inizio l'opera di riparazione che ha nome Corsica, Gibilterra, Malta, Tunisi, Suez; che significa libertà di movimento e sicurezza di vita nel Mediterraneo per i popoli mediterranei; che vuol dire libero sviluppo di attività produttiva nel continente africano per i popoli proletari e lavoratori; che si compendia e si conclude con la liberazione dell'Europa e del mondo dal pesante monopolio britannico della egemonia sui mari.

In definitiva Versaglia non era che una barriera ed un impedimento, creduto solido ed eterno, per difendere e conservare il frutto di tutte le passate rapine. I popoli che Versaglia aveva creduto di mettere in stato di soggezione politica, di servitù economica, di inferiorità militare erano gli stessi contro i quali, nel corso degli ultimi due secoli di storia europea, Francia ed Inghilterra si erano accaparrate posizioni dominanti e privilegi economici capaci di creare predominio politico e potenza militare.

La fondamentale realtà dell'alleanza fra Italia e Germania sta appunto in questa coincidenza di vicende storiche e di situazioni politiche, che nemmeno la parentesi costituita dalla guerra del "14-18" era riuscita a cancellare ed a vincere. Versaglia, sempre Versaglia, si incaricò, del resto, di ristabilire il logico legame fra i due popoli; chè l'Italia, trattata da nemica, considerata come intrusa fra i ricchi e beati possessori arricchitisi di nuove conquiste e di nuovi privilegi, fu risospinta verso il suo naturale alleato: il popolo germanico.

La seconda fase della grandiosa opera di revisione e di riparazione fornisce ai popoli dell'Asse elementi supplementari per rafforzare l'alleanza e per individuare nella comune azione contro l'Inghilterra (ed anche contro la Francia, quando gli eventi permetteranno di passare dallo stato di armistizio allo stato di pace) un sempre più saldo e ravvicinato interesse comune.

L'Europa non aveva pace e non aveva giustizia nemmeno prima di Versaglia, la quale altro non era che un peggioramento della situazione preesistente ed un appesantimento della egemonia anglo-britannica sul Continente.

Le ragioni particolari che avevano posto l'Italia dinanzi agli insoluti problemi della sua unità nazionale concernevano l'esistenza di quell'agglomerato di razze e di nazionalità rappresentato dall'impero absburgico, e la conclusione vittoriosa per l'Italia del secolare contrasto aveva portato in seguito alla unificazione di tutto il popolo tedesco, alla liberazione e alla indipendenza di altre nazionalità che Versaglia aveva di nuovo assoggettate a peggiori dominatori, e che solo le vittorie dell'Asse hanno ora finalmente redente.

Alla Francia e all'Inghilterra occorreva comunque un'Austria, per tenere diviso e separato il popolo tedesco e per creare ai fianchi ed alle spalle dell'Italia un nemico che le impedisse di muoversi e di prendere decisioni consigliate dai suoi più grandi e vitali interessi. Noi fummo traditi, maltrattati, vituperati a Versaglia anche perchè rei di avere distrutto quell'Austria, alla quale i nostri "alleati" fecero succedere una Jugoslavia, altro conglomerato di popoli tenuti insieme da un potere centrale vessatorio e poliziesco che aveva residenza in Belgrado in luogo che a Vienna, ma che corrispondeva con maggiore aderenza al concetto antiitaliano della politica franco-br tannica.

La crisi si è conclusa dunque da dove aveva avuto inizio: la Jugoslavia non è più, e con la sua scomparsa vengono automaticamente risolti altri problemi creati dalla violenza consumata a Versaglia dai francesi e dagli inglesi con l'ausilio particolare di tutta la incompetenza e la bestiale incoscienza della democrazia nord-americana.

Con la scomparsa della Jugoslavia di Versaglia si rende giustizia all'Italia, già defraudata delle sue genti d'oltre Adriatico; si rende giustizia all'Ungheria; si rende giustizia alla Bulgaria, ai macedoni e agli albanesi; e si rende giustizia al popolo croato al quale gli uomini di Versaglia avevano fatto l'ultimo oltraggio ponendolo sotto il dominio serbo.

MATSUOKA A BERLINO

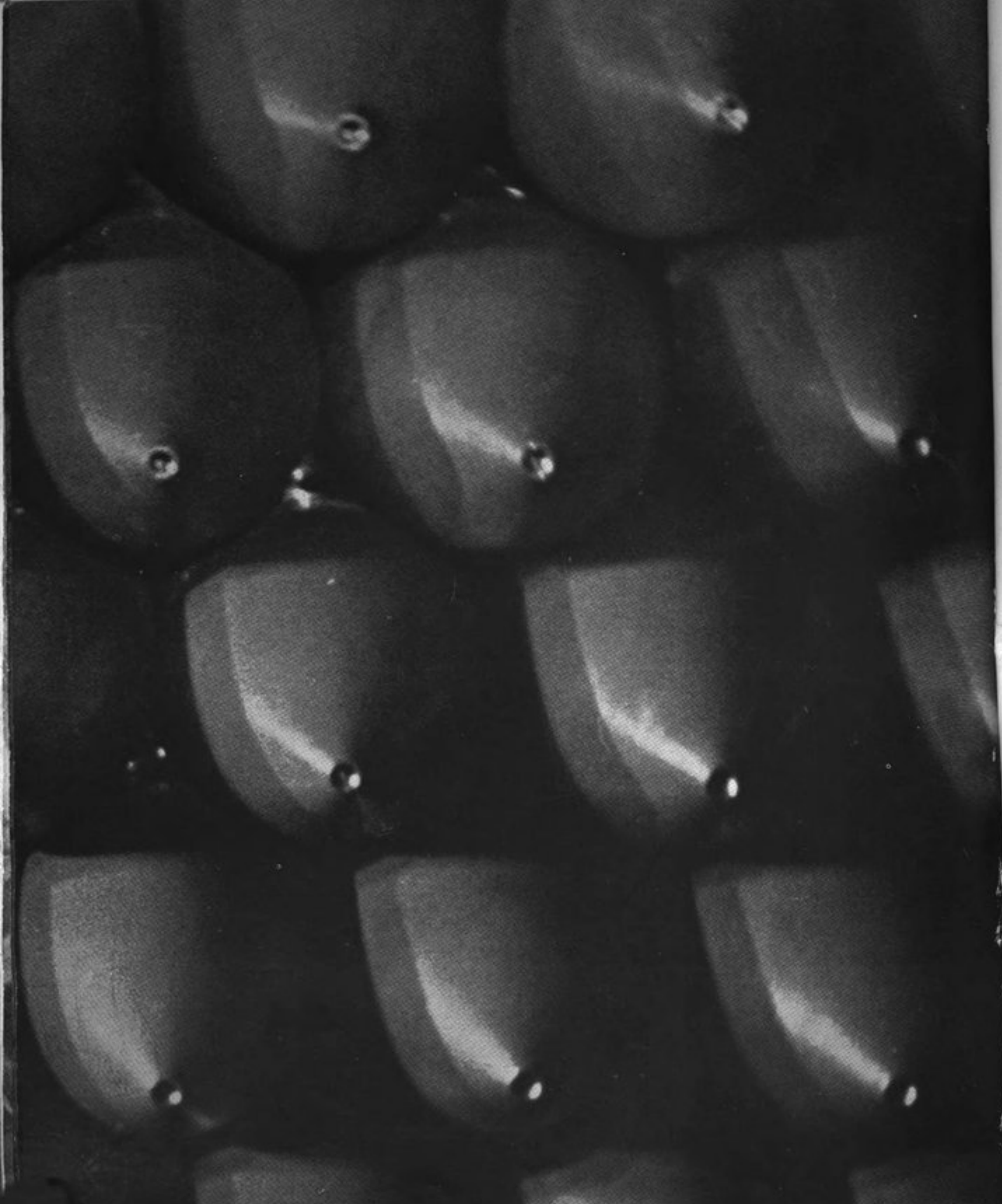
Il ministro degli esteri giapponese Yosuke Matsuoka ricevuto alla nuova Reichskanzlei. Il Führer s'intrattiene con l'Ospite in un salone del suo appartamento.

Nella pagina precedente: Il Führer e Matsuoka evocati al balcone della Reichskanzlei dalla folla di Berlino.

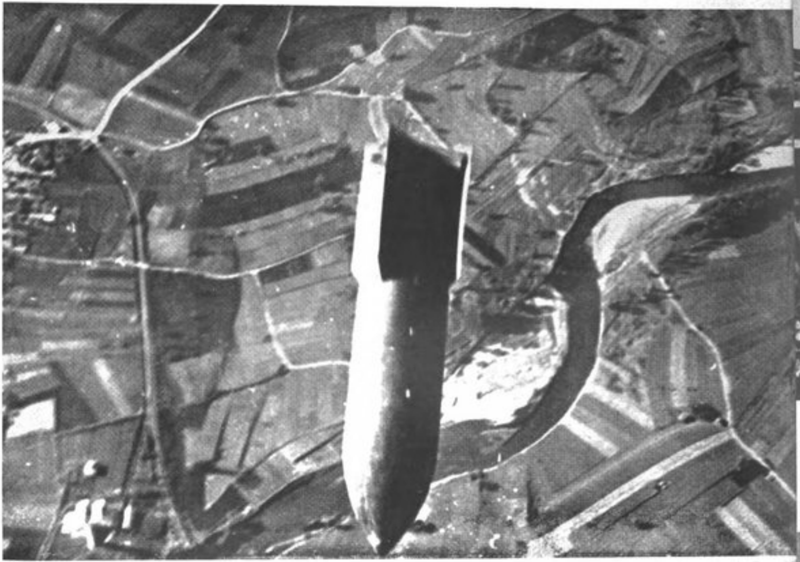
Un'istantanea del ricevimento alla Reichskanzlei. In primo piano: Il Maresciallo del Reich Goering

I IV XIX

Il ministro giapponese degli esteri Matsuoka a Roma.
Il Duce e l'illustre Ospite al balcone di Palazzo Venezia
rispondono all'entusiastica dimostrazione della folla.



6-17 APRILE: LA JUGOSLAVIA È FINITA



All'alba di un radioso mattino d'aprile che avrebbe potuto essere, come gli altri, fecondo di pace operosa per la Jugoslavia, cade la prima bomba tedesca sulla terra improvvisamente nemica

La Jugoslavia non esiste più: il soldato serbo ha ceduto ben presto al carro armato tedesco

TEMPO D'ATTESA IN BULGARIA

Nonostante la guerra coi Greci la pace sembrava ormai assicurata agli altri Stati balcanici; ma gli inglesi non lasciavano nulla d'intentato per accendere la fiamma. L'Asse vegliava.

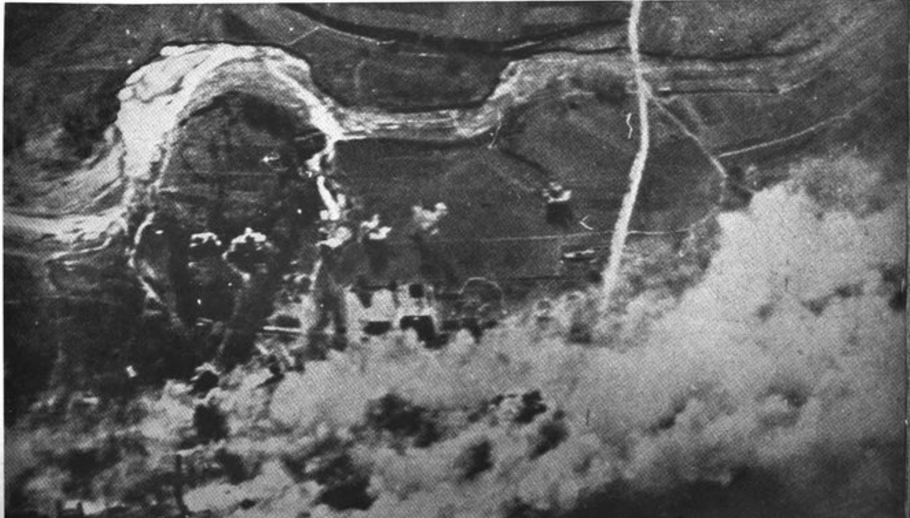
Anche in Bulgaria la Germania era pronta: il valore del patto d'amicizia fra i due Paesi era sottolineato da striscioni tesi attraverso strade bulgare.

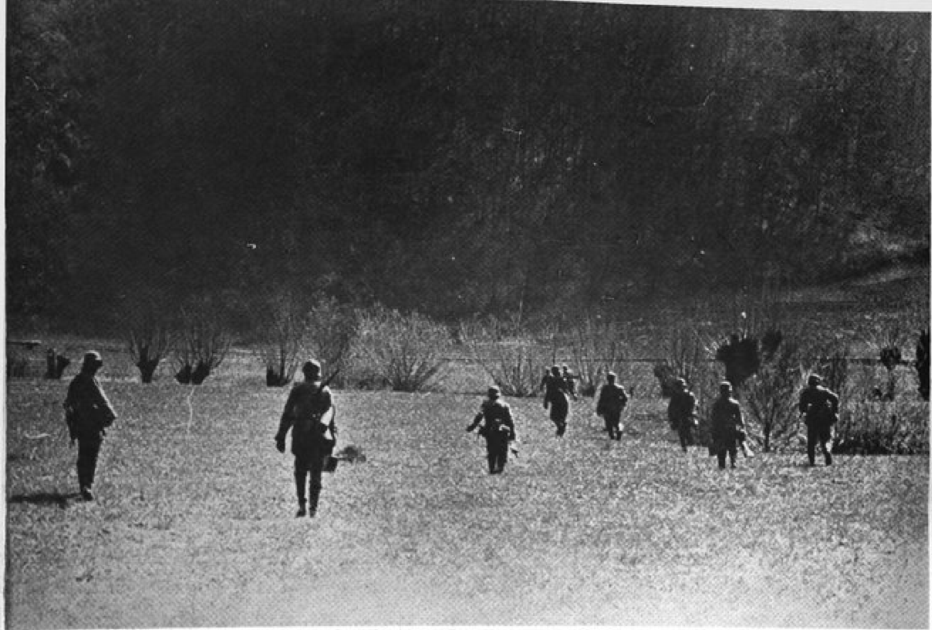
Senza turbare il placido ritmo degli agresti lavori, carri armati delle Panzerdivisionen bivaccano nelle campagne bulgare del mezzogiorno.

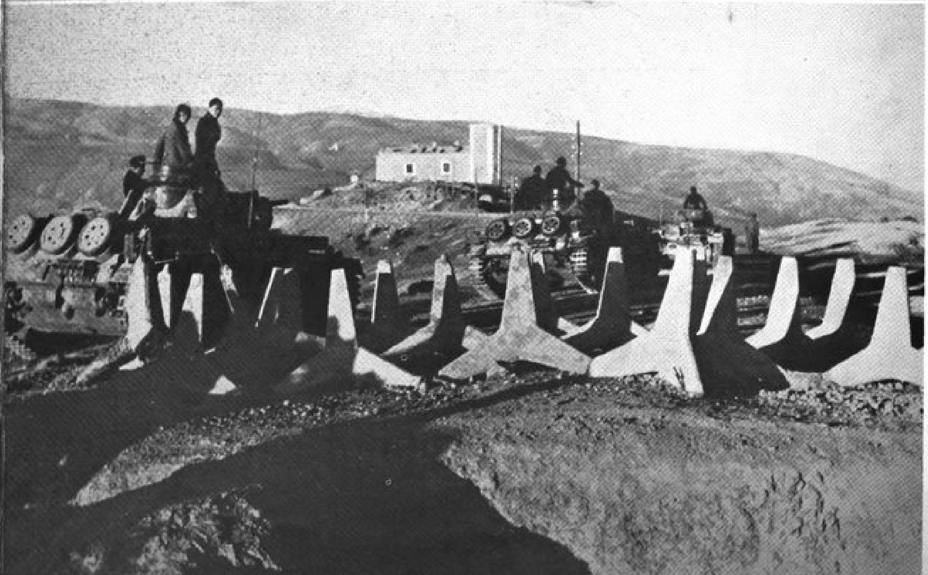
Avanza ormai speditamente sulla strada jugoslava la irresistibile valanga di ferro.

LE FORZE ARMATE DEL REICH RISPONDONO ALLA SFIDA SERBA

La macchina da guerra tedesca è in azione: visibili effetti di un attacco di Stuka ad una fabbrica serba di munizioni.







Nella pagina precedente: Le insidie del terreno boscoso non rallentano la rapida marcia delle fanterie.

L'esperienza delle precedenti campagne ha consentito alle truppe del Reich di sbarazzare agevolmente le strade dalle mine e dai vari ostacoli accumulati per intralciare l'avanzata dei reparti germanici.

L'avanzata nelle montagne serbe. Al seguito d'una sezione di carri armati è stato trascinato un pezzo d'artiglieria per appoggiarne l'opera di sfondamento.

Nella pagina precedente: Si sgombrano le strade dagli ostacoli anticarro che avrebbero dovuto sbarrare il cammino vittorioso delle divisioni germaniche.

La rimozione degli sbarramenti che ostruivano le strade jugoslave ha dato modo ai soldati germanici di affermare lo spirito d'iniziativa e lo

DALL'ALBANIA E DALLA VENEZIA GIULIA AVANZANO LE FORZE ITALIANE

L'apertura delle ostilità contro la Jugoslavia ha dato inizio alla marcia dei carri armati italiani verso la linea di fuoco.

Nella pagina di fronte: Grazie ad una tempestiva ripartizione dei compiti e degli obiettivi con l'alleato, l'aviazione italiana ha potuto, sin da principio, sottoporre a una pioggia di fuoco le opere militari della costa adriatica.

Oltre al valore delle truppe, l'azione incessante e precisa di queste artiglierie mascherate è una delle cause che hanno determinato lo sgretolamento del fronte greco.

La saldatura delle forze dell'Asse sul territorio jugoslavo ha suscitato schiette manifestazioni di cameratismo guerriero: uno fra i primi contatti è avvenuto a Dibra a nord del lago di Okrida fra nostri alpini e reparti corazzati germanici.

Asserragliato nello scutarino dall'inesorabile avanzata italiana, il nemico cerca invano di organizzare, con puntate offensive, una resistenza efficace.

LA SERBIA E' CROLLATA

Dalle macchie che hanno cessato di rappresentare un'insidia sbucano prigionieri serbi con le mani alzate.

Squadre di genieri germaniche occupano una ridotta corazzata costretta al silenzio dall'azione combinata dall'artiglieria e dagli aerei.

Parlamentari jugoslavi si presentano agli avamposti germanici per notificare la incondizionata capitolazione dell'esercito serbo.

Desolazione e scompiglio in un campo pittoresco dell'ubertosa campagna serba trasformata, per gioco politico, in un teatro di guerra.

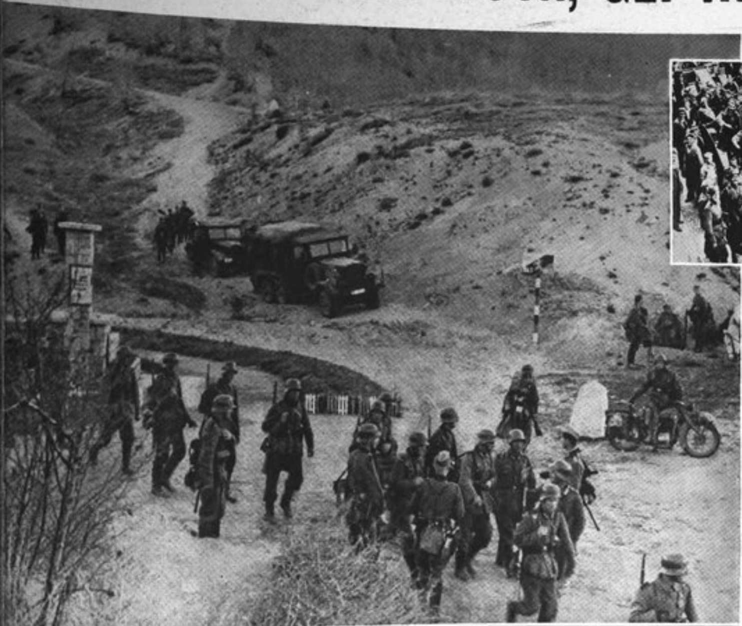
Nuclei di prigionieri serbi impiegati subito dopo la resa in lavori di riattamento stradale.

La guerra è finita ma i ricordi della sconfitta ossessionano questi prigionieri serbi in attesa di raggiungere un campo di concentramento.

Carriaggi abbandonati dai serbi in fuga nella disordinata ritirata che precedette la resa "senza condizione".

LA GRECIA È BATTUTA, GLI INGLESI . . .

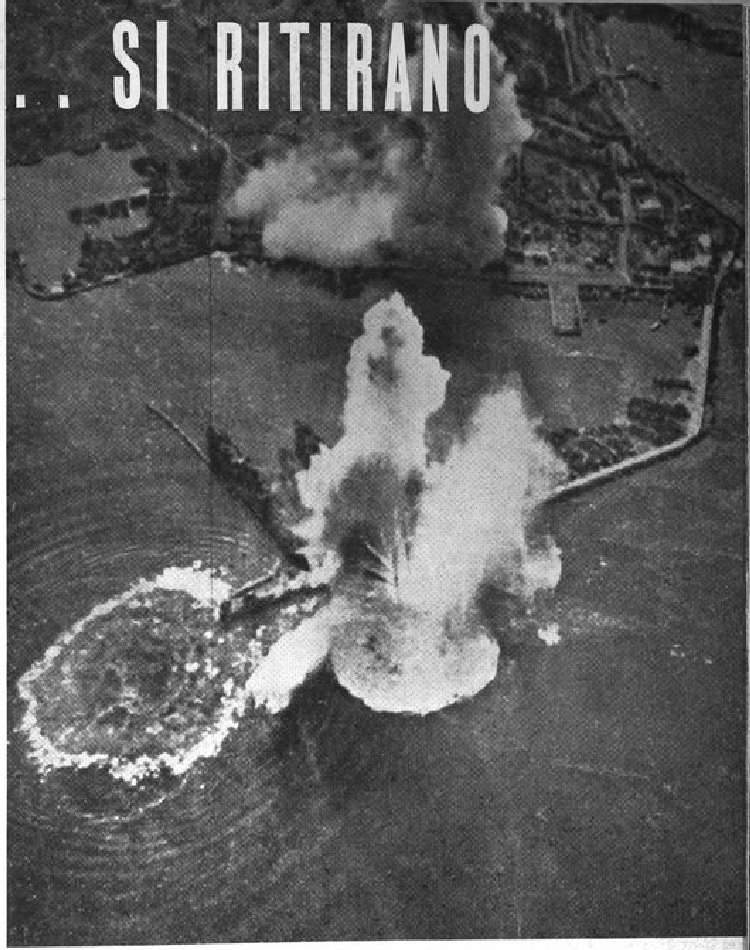
In un porto greco qualsiasi sbarcano gli inglesi; la folla applaude. Dieci giorni dopo che dirà la folla?



Il 6 aprile le truppe tedesche si affacciano decise alla soglia della Macedonia ancora greca per pochi giorni.

Squadre su squadre di Stuka entrano in azione; formazioni di Heinkel 111 le proteggono dagli attacchi eventuali dei caccia nemici.

.... SI RITIRANO

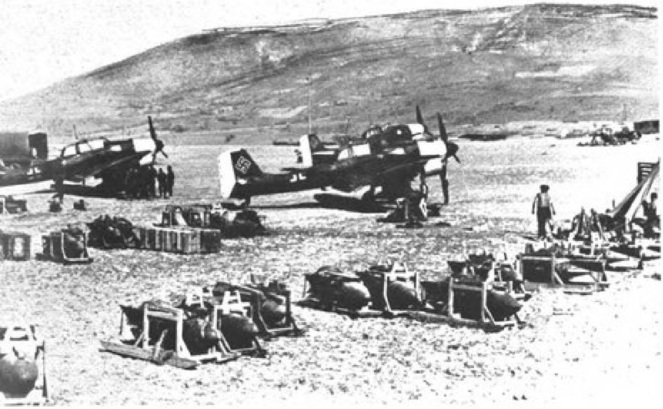


Il porto del Pireo è battuto continuamente dai bombardieri dell'Asse. Ecco l'inconsueta istantanea di un'azione efficacissima da parte di "Stuka" germanici.

Sotto: Batterie di obici bersagliano le posizioni fortificate nemiche. Le avanguardie corazzate tedesche attraversano il confine fra la Jugoslavia e la Grecia.

LA LINEA METAXAS NON VAL PIÙ DELLA MAGINOT

Il perfetto addestramento e i mezzi tecnici accordati a queste truppe sceltissime hanno permesso ai paracadutisti germanici di contribuire validamente all'espugnazione della linea Metaxas. Ecco un reparto in azione sopra una collina cosparsa di ridotte fortificate.



Rifornimenti di bombe a un gruppo di Stuka. Questi apparecchi hanno avuto la loro parte di fatica e di gloria nel progressivo, inesorabile smantellamento della Maginot ellenica.

Dopo l'azione combinata dai paracadutisti, degli Stuka e dell'artiglieria pesante, questo complesso di ridotte corazzate della famosa linea Metaxas

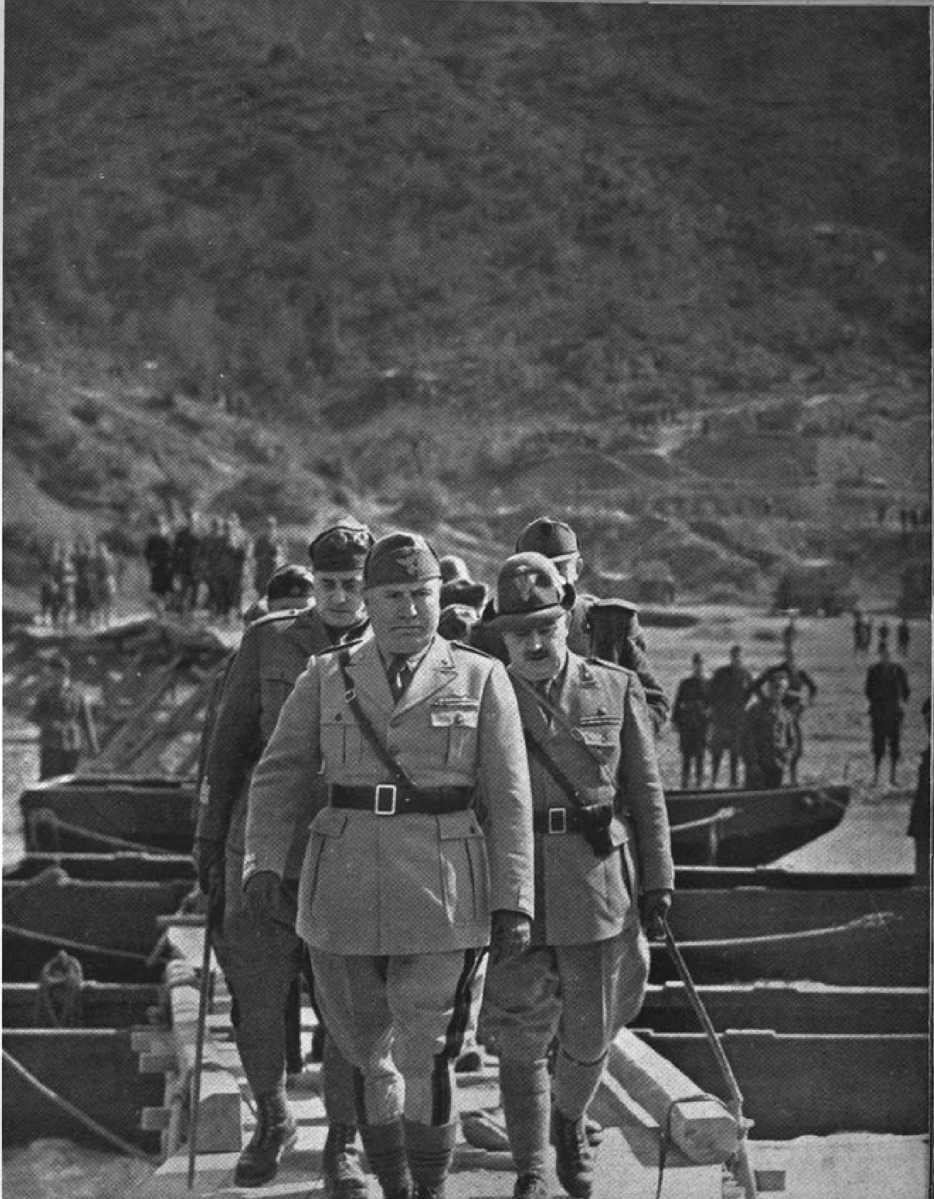
Tre giorni dopo l'inizio dell'offensiva le divisioni blindate germaniche entrano in Salonicco e la mattina del 27 aprile, ad Atene, montano la guardia alla tomba del Milite Ignoto un soldato alpino del Reich e uno di quegli euzoni che gli inglesi avevano prcmesso di far sfilare sotto la Porta di Brandeburgo.

Sfondate le linee nemiche sul fronte albanese le nostre truppe celeri avanzano nel territorio montenegrino verso la costa dalmata.

IL TRICOLORE SULLE CITTÀ DALMATE

Le prime colonne motorizzate italiane entrano in Ragusa.

Nella pagina seguente: Il Duce al fronte greco nelle giornate della vittoriosa vigilia.



La città di Lubiana capoluogo della nuova Provincia entrata a far parte integrante del Regno d'Italia.

Reparti di truppe italiane sfilano in parata a Cettigne nella Piazza dell'ex Palazzo Reale.

LA GUERRA SUL MARE

ALI E NAVI ITALIANE NEL MEDITERRANEO

Ogni giorno che passa diminuisce, per i trasporti nemici, la speranza di eludere l'incessante vigilanza dei nostri aerei.

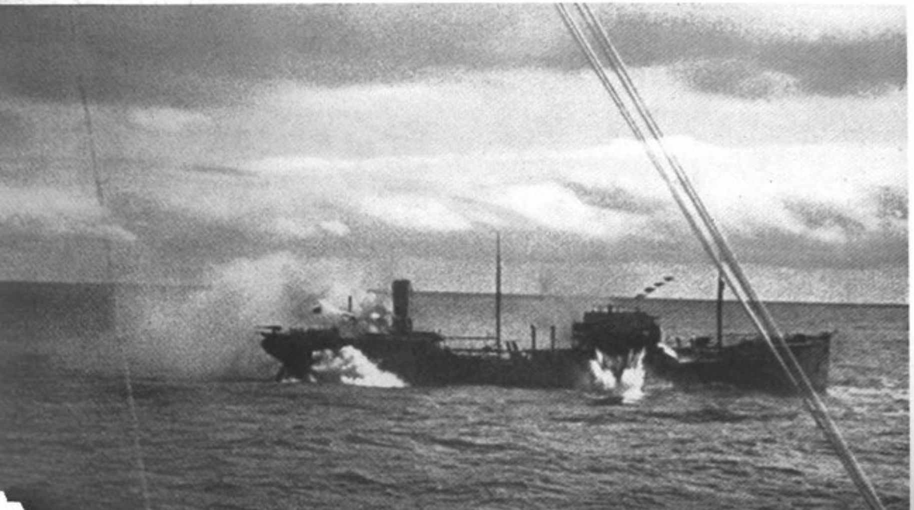
La calma superficie del mare sconvolta dalle esplosioni denuncia la violenza e l'efficacia dell'attacco. Un pennacchio di fumo si alza dalla nave mortalmente colpita.

Una ripassata al motore e il bombardiere a tuffo, reduce da una azione e rifornito di carburante, è pronto a riprendere il volo.

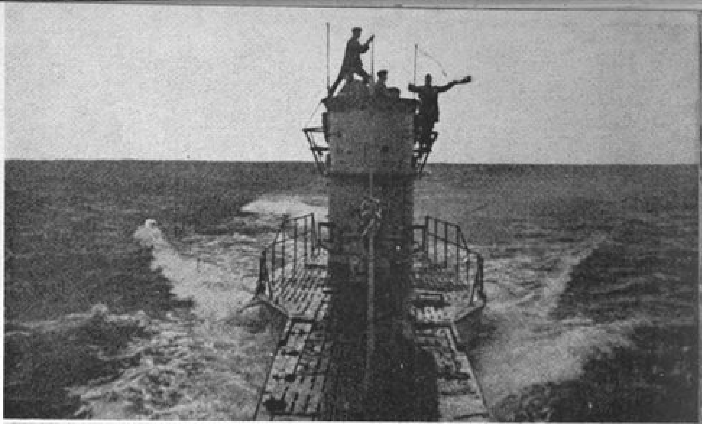
Il nostro naviglio subacqueo svolge un lavoro senza tregua. Giusto riposo attende un equipaggio al ritorno da una lunga crociera.

Partenza di mas. Questi motoscafi antisommergibili varati nell'altra guerra sono adottati su larga scala dalle marine dei Paesi dell'Asse.

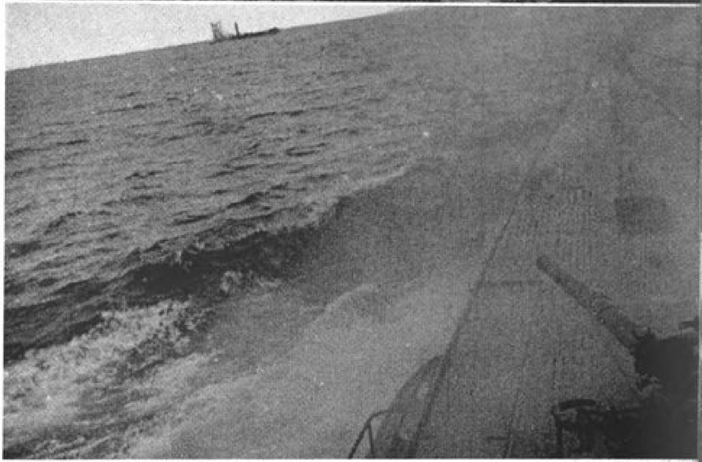
CONTINUA IMPLACABILE LA BATTAGLIA DELL'ATLANTICO



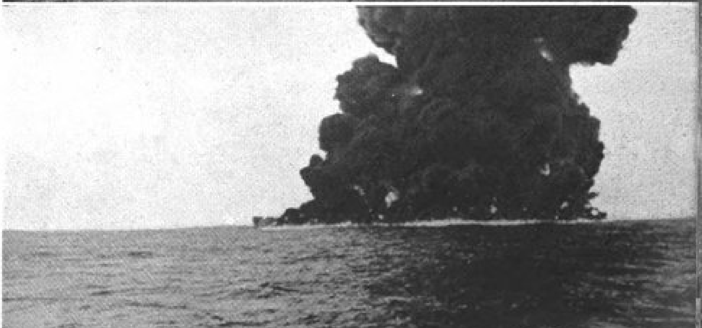
Nella pagina precedente:
Sempre nuovi sommergibili escono dai cantieri germanici per tagliare i rifornimenti dell'assediata Inghilterra sulle rotte oceaniche.



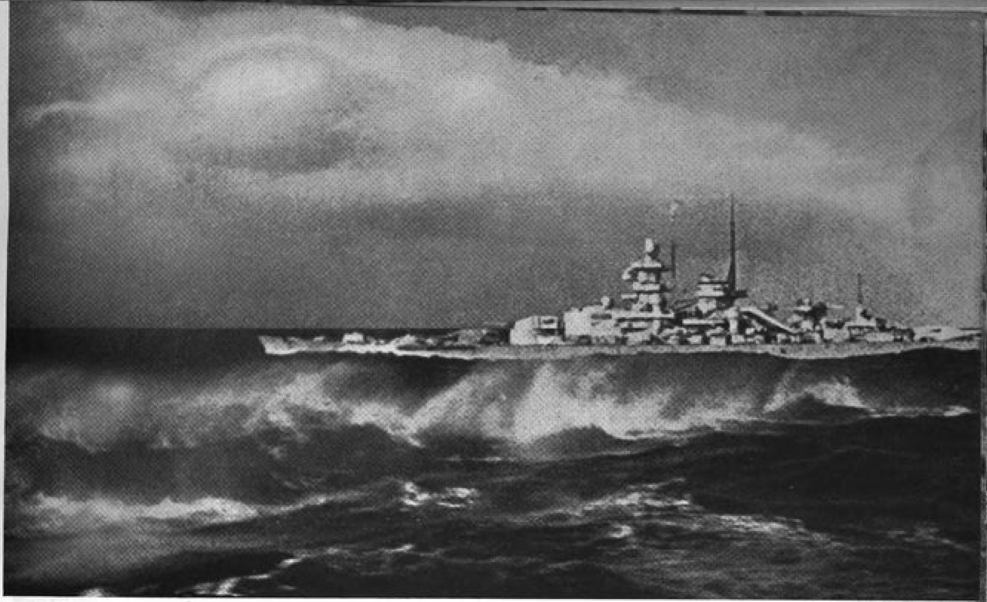
Riproduciamo una serie d'istantanee dell'affondamento di una petroliera da parte di un U. Boot nell'Atlantico meridionale. La petroliera è avvistata e fra poco tuoneranno i cannoni. Il siluro non è necessario perchè l'oceano è deserto.



La sorte della nave è segnata dal primo colpo preciso che ne demolisce il cassero di poppa.



Nella pagina precedente: Qualche cannonata raggiunge le opere vive.



Anche le navi da battaglia concorrono validamente alla sistematica distruzione del già dimezzato naviglio mercantile inglese. In una sola crociera questa formidabile unità ne colò a picco per 116.000 tonnellate.

SUI MARI LONTANI LUNGO LE ROTTE DEI RIFORNIMENTI BRITANNICI

Documento di umanità in margine all'azione di guerra: il sollecito rastrellamento dei naufraghi sul mare che ha ingoiato la nave.

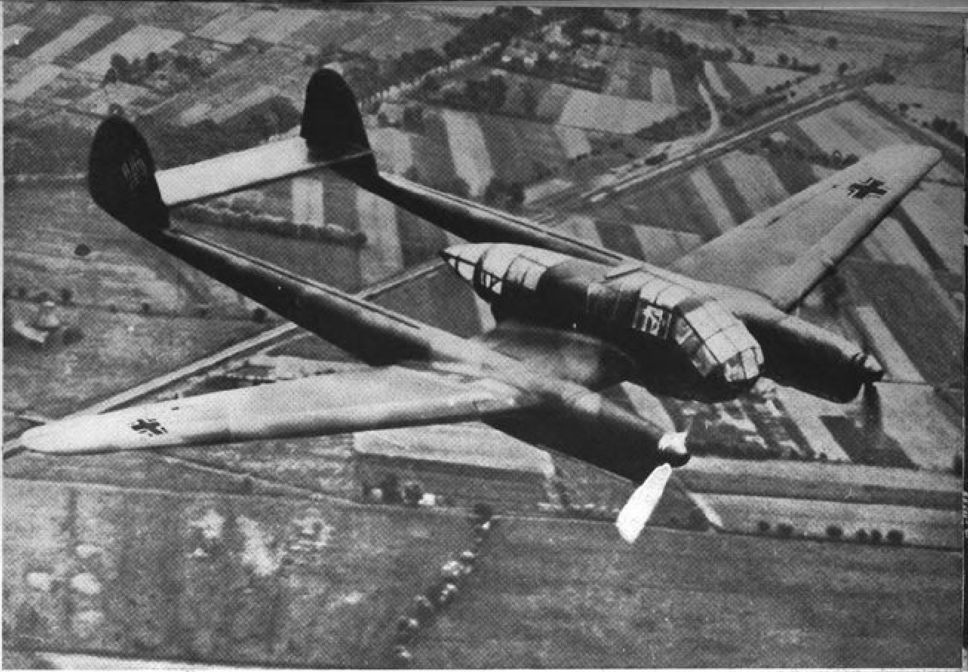
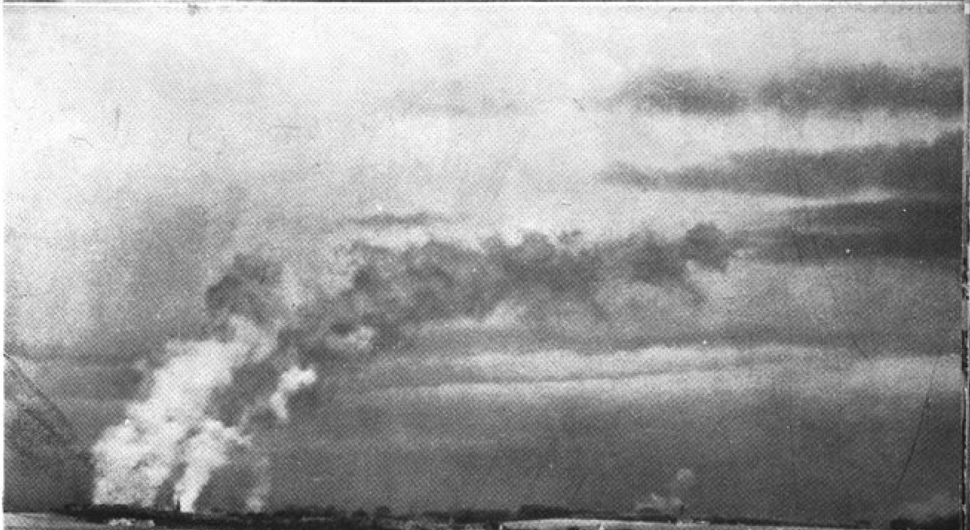
Partenza al tramonto verso Londra. Dileguati i bagliori che arrossano il cielo, quelli dell'incendio si alzeranno a rischiarare la notte.

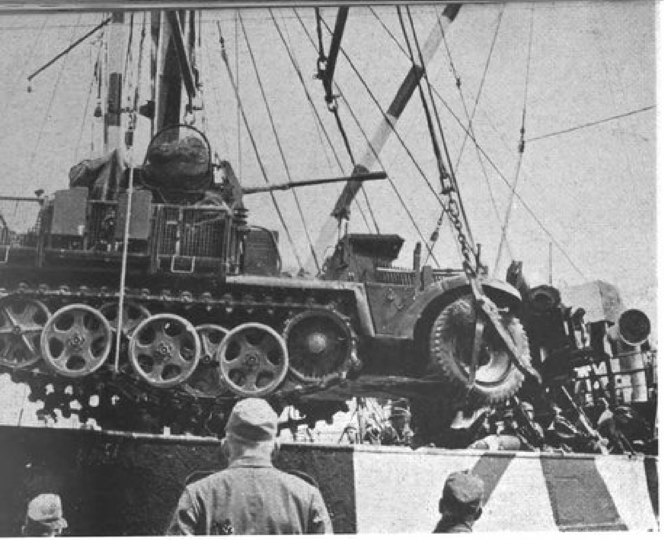
OMBRE E LAMPI DI TRAGEDIA SULL'INGHILTERRA DILANIATA

Espressioni di potenza dell'ala tedesca: una formazione di Heinckel in volo verso l'isola britannica.

Nella pagina di fronte: I più moderni principi della tecnica aviatoria germanica si trovano riassunti nel Focke-Wulf FW 189. Costruito per la ricognizione e il combattimento, armato di cannoni e di mitragliatrici nuovissime, questo apparecchio unisce al vantaggio di una visibilità panoramica doti superiori di velocità e di maneggevolezza

I tremendi effetti di una bomba



Durante lo sbarco del Corpo di spedizione tedesco in Africa Settentrionale, il porto di Tripoli ha vissuto giornate di intensa attività: Un carro armato per il tiro antiaereo durante le operazioni di scarico.

Nella pagina seguente: Il generale Rommel, capo del Corpo di spediziono tedesco in Africa, ed il gen. Gariboldi, comandante delle forze italiane, assistono alla sfilata delle formazioni appena sbarcate. Sotto: Colonne corazzate germaniche partono, sul calare della sera, verso le linee di combattimento.

Sotto: Navi cariche di uomini e di mezzi di guerra dinanzi a Tripoli.

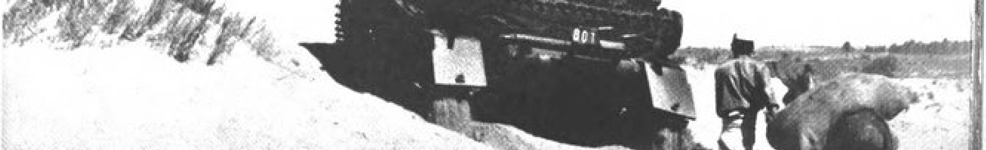
SUL FRONTE LIBICO VERSO L'EGITTO

OLONNE E COLONNE DI CARRI ARMATI E D'AUTOMEZZI

Sopra: Nella immensa distesa costiera avanzano i carri armati.

Nella pagina di fronte: Forze corazzate italiane nel deserto. Un carro armato tedesco nell'aspro terreno di El Mechili. (sotto).

Sotto: Gli automezzi italiani per i rifornimenti seguono la vittoriosa marcia delle formazioni corazzate nella Cirenaica.


801

L'ARMA DEL CIELO IN AZIONE SUL DESERTO CIRENAICO

A destra: Apparecchi da bombardamento e da caccia sopra un campo improvvisato in pieno deserto.

Nella pagina precedente (sopra): Attacco su punti di resistenza inglesi nel deserto. Sotto: Un accampamento nemico individuato da un bombardiere tedesco.

Sotto: Base di rifornimento di carburante per l'aviazione tedesca.

Il passaggio delle colonne corazzate da Bengasi salutate con commovente entusiasmo dalla popolazione liberata.

In basso a sinistra: Le "Panzerdivisionen" avanzano vittoriose travolgendo ogni resistenza nemica.

LA TRAVOLGENTE AVANZATA FIN OLTRE IL CONFINE

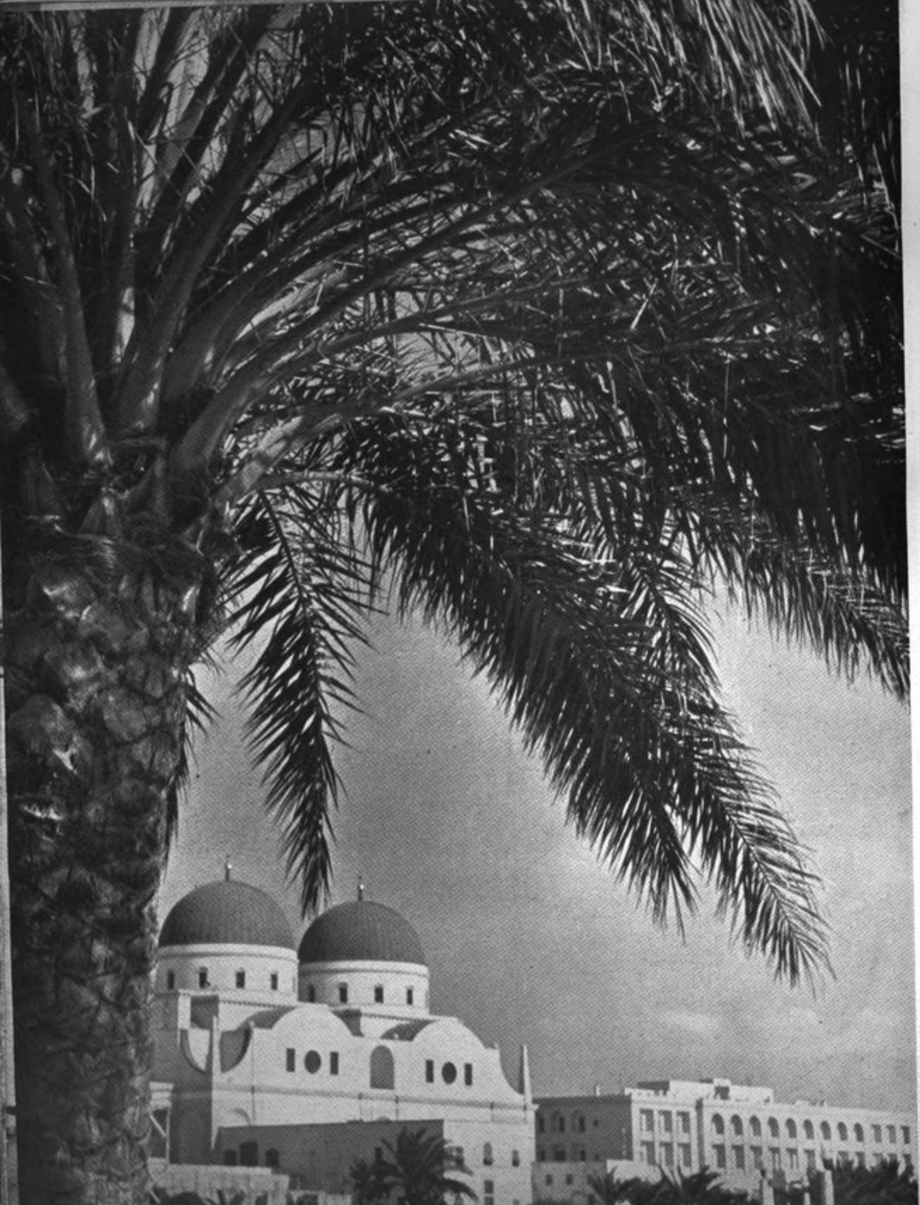
L'artiglieria martella le posizioni nemiche, preparando l'avanzata.

Nella rapidissima avanzata in Cirenaica sono state fatte migliaia di prigionieri. Un accantonamento di soldati inglesi catturati.

Nella precipitosa ritirata, gli inglesi hanno abbandonato parchi interi di materiale bellico e di mezzi di trasporto semidistrutti.

Sotto a destra:

Veduta di Sollum: punto d'arrivo sul suolo egiziano della prima offensiva e punto di partenza per l'azione decisiva verso Alessandria.



DERNA

Foto R. Niccolini

Nemico in vista. Il cannone è pronto per aprire il fuoco in base agli ordini della centrale di tiro.

I militi accorrono alla batteria pronti all'azione.

MILIZIA ARTIGLIERIA CONTROAEREA

I Bollettini di guerra riportano di sovente nel loro stringato linguaggio brillanti azioni compiute dalla Milizia Artiglieria Controaerea. Ma ben pochi ancora oggi ne conoscono l'inquadramento, la complessa organizzazione, l'armamento, la disciplina e lo spirito. Difatti la Milizia Artiglieria Controaerea parla poco, quando parla il tuono delle cannonate è la sua voce; riprende poi ad operare nel silenzio ed in segreto, coadiuvata da mezzi genialissimi, da meccanismi perfetti e soprattutto da uomini votati al più oscuro sacrificio, paghi solo di servire lo scopo supremo della Patria.

Sono tutti volontari. Uomini di ogni età e di ogni condizione: dalla personalità al più umile figlio del popolo, ma animati dallo stesso ardore e dalla stessa fede nel dividere cameratescamente la disciplina e lo snervante servizio. Molti di essi sono combattenti della grande guerra, altri, i più giovani, di quelle d'Africa e di Spagna: un complesso insomma di soldati che formano il fiore di quella aristocrazia del volontarismo che racchiude in sè le più commoventi e fulgide pagine di estrema dedizione e d'amor patrio. Questi legionari hanno abbandonato le loro case, le famiglie, le occupazioni e gli interessi per assumere i posti di combattimento e difendere le officine, le case e l'incolumità dei cittadini e i cosidetti obiettivi nevralgici della Nazione, adattandosi ad una vita dura, rimanendo fermi ai pezzi in lunghissime ore di attesa, coi nervi tesi, in condizioni sempre disagiate, all'aperto, ed il più delle volte nell'inclemenza del tempo. Bisognerebbe vivere qualche ora vicino a questi legionari per comprendere quanta riserva di spirito e d'abnegazione essi posseggono. Bisognerebbe che la gente fosse ammessa nelle sede del Comando, dov'è il centro propulsore del meccanismo che non conosce tregue, per avere una visione del vasto, complesso apprestamento offensivo e difensivo, oppure visitare i complicati congegni di cui sono dotate le batterie, per rendersi conto della ingegnosità dei costruttori e della rapidità degli operatori per poter colpire un obiettivo così difficile come quello degli aerei, che hanno una grande capacità di movimento. A proposito va rilevato che il calcolo di tiro viene fatto secondo un geniale procedimento in uso solo nella Milizia Artiglieria Controaerea Italiana, la quale pur sfruttando il meccanismo automatico, non rinuncia alla collaborazione del cervello.

Si "punta" l'aereo nemico per procedere alla formulazione dei dati di tiro che vengono poi automaticamente trasmessi ai cannoni.

Nella pagina di fronte:
Il telemetro coi suoi misteriosi, delicati congegni misura la distanza dell'aereo dalla batteria; non appena questi si troverà a distanza utile, il cannone farà sentire la sua voce.

Fotografie di Raimondo Niccolini

Sotto: Fulminea elaborazione dei dati prima di trasmetterli automaticamente ai cannoni.

Spesse volte la reazione della difesa è così violenta e fulminea che il nemico rinuncia a bombardare, lasciando cadere in aperta campagna il carico delle sue bombe. I più credono che la difesa controaerea si batta soltanto quando la città è minacciata da una incursione; è tutto il contrario. La lotta contro l'insidia nemica è continua, di notte e di giorno e non meno faticosa anche se non si arriva alla fase conclusiva degli spari. Come si muove il grande meccanismo durante l'allarme aereo?

Allorchè dalle vedette poste sui confini di terra e di mare partono le segnalazioni di aerei nemici entrati in territorio, tutto lo schieramento difensivo si mette rapidamente in moto. Le prime notizie convergono ad un centro di raccolta dove vengono vagliate e coordinate. Se la minaccia si avvicina veramente, ne viene data immediata comunicazione al comando centrale che provvede a far piombare nel buio completo la città e far squillare le sirene. Siamo ormai nella seconda fase, quella detta di avvicinamento. A questo punto gli aerofoni e gli altri strumenti posti nelle immediate vicinanze della città indicano la direzione, la quota e la velocità degli apparecchi nemici. Queste notizie vanno dirette ai comandi di settori dai quali dipende un certo numero di batterie, che secondo il caso e gli ordini aprono il fuoco di sbarramento. Ogni cosa è preparata ed organizzata nei più minuti particolari, perchè il fuoco converga sempre dove si trova il nemico, prima ancora che esso abbia il

"Pur da qui traggono forze i legionari" (motto scritto sull'entrata di una cucina campale).

Bottega di calzolaio. Nelle ore di riposo si aggiustano le scarpe dei camerati.

Il barbiere della batteria al lavoro.

La sentinella.

tempo di nuocere. Nel frattempo, al comando centrale, cuore propulsore di ordini alle innumeri batterie dislocate, tutto si svolge calmo, regolare, in silenzio. Piccole luci si accendono dinanzi ad un grande grafico per illuminare le località donde sono pervenute le segnalazioni, ed altri segreti sistemi permettono al comandante di seguire la battaglia in tutte le sue fasi e di impartire gli ordini ai vari settori, attraverso una ramificazione di fili diretti, che rappresenta il delicato sistema nervoso di tutto l'organismo. Tutto questo durante gli allarmi notturni; di giorno le cose non muterebbero di molto, soltanto le batterie agirebbero con maggiore iniziativa e con tiri di caccia all'apparecchio sorvolante le zone di sbarramento. Ecco la dura quotidiana fatica dei militi della Controaerea di cui vanno fieri e ve lo prova la serietà con cui, dopo l'offerta del loro lavoro e del loro dovere, accettato volontariamente, trascorrono le ore di riposo fra il più schietto cameratismo, nelle baracche da loro stessi costruite o all'aria aperta. Nè potrebbero restare lontani da quella loro vitaccia un sol giorno. Il Duce ha dato loro una consegna: "Io vi considero, e voi dovete considerarvi, quali truppe di prima linea e di queste possedere in sommo grado le qualità caratteristiche che io riassumo in una sola parola: "Mordente". La consegna fino ad oggi non è affatto incrinata, non lo sarà mai; due medaglie già concesse a Caduti della Controaerea ne ravvivano di continuo la fiamma e la fede.

B. B.

Particolare cura è dedicata dai tecnici alle lezioni sul motore. Gli allievi osservano un motore a stella.

Sotto: Chiare tabelle e modelli ingegnosi ravvivano il grigiore delle lezioni teoriche. In basso: Si spiegano agli allievi i congegni e il funzionamento d'un elica a passo variabile.

I SOLDATI DEL FRONTE A SCUOLA

La guerra non si ferma. Il continuo adattamento dei mezzi alle condizioni non sempre eguali dei campi in lotta, il mutare o l'allargarsi degli obbiettivi imprimono alla condotta bellica un suo dinamismo particolare, e poichè tra i fattori essenziali del successo v'è la sorpresa, ogni studio dev'essere rivolto al perfezionamento delle armi: affinchè queste siano sempre capaci di servire per la vittoria. Dietro all'esercito combattente v'è, dunque, tutto un altro esercito di tecnici; dietro alle linee di fuoco ferve tutta l'organizzazione del Paese che, in tempo di guerra, opera esclusivamente e in ogni campo per preparare al soldato l'azione conclusiva. Ma anche il soldato ha bisogno d'addestramento, dev'essere allenato all'azione e, soprattutto, deve conoscere tutte le trasformazioni che gli studi, le nuove conquiste della scienza e gli obbiettivi strategici suggeriscono d'apportare al mezzo, all'arma con la quale egli deve combattere.

Pensiamo all'arma aerea. È inutile intrattenere ancora il lettore sulla rapidità vertiginosa con la quale questo modernissimo strumento di guerra compie la sua evoluzione. Accenneremo, invece, all'efficacia, in Germania, dei reparti di tecnica superiore del volo, nei quali l'aviatore è posto a diretto contatto coi perfezionamenti apportati ad ogni tipo d'apparecchio, quando non si tratti addirittura di nuovi apparecchi. Diciotto mesi di guerra sono molti. Ognuno ha bisogno, dopo un sì lungo periodo, di mettersi al corrente, di "aggiornarsi", di ripassare almeno quelle cognizioni che l'intensità dell'azione ha forse ricoperto d'un sottile velo di nebbia. Ecco quindi come i soldati dal fronte tornano a scuola.

È il caso di sottufficiali, i quali dopo avere combattuto nel cielo nemico, dopo aver contribuito essi pure all'assedio dell'Isola, sempre distinguendosi e guadagnandosi la croce di ferro, dovranno ora, per tre mesi, trasformarsi in allievi, dovranno seguire dal banco le lezioni dei più rinomati specialisti d'aeronautica. Proprio il brillante stato di servizio fa sì che questi sottufficiali tornino a scuola, dove le loro speciali attitudini li renderanno padroni di tutti i nuovi segreti del volo.

Le prime lezioni sono, naturalmente, teoriche e ad esse prestano il loro efficace aiuto innumerevoli modelli sezionati. Fa pure parte dei programmi d'istruzione lo studio dei vari strumenti dell'aeroplano, come rientra nel quadro delle prime esercitazioni la manutenzione, e ove occorrano, le comuni riparazioni dell'apparecchio (ad esempio la saldatura d'un radiatore che non ha più tenuta). Si passa quindi al carrello retrattile e a ciò che, a buona ragione, ogni aviatore deve considerare l' "a" e la "z" d'un aeroplano: il motore. Compiuta la fase teorica, si procede all'esame, nei capannoni, dei nuovi strumenti di guerra: i nuovi tipi d'aeroplani, attorno ai quali, l'allievo, anche se nella gerarchia militare ricopre un grado, riprende i servizi del soldato semplice; e li compie sempre con lo stesso entusiasmo. S'arriva finalmente, a mano, a mano, alle lezioni pratiche e così, dopo alcune altre settimane il sottufficiale si sarà perfezionato, avrà aggiunto altra esperienza a quello dei suoi otto anni di servizio e agli ammaestramenti della guerra combattuta e, tornato al reparto, potrà assolvere con piena coscienza i nuovi compiti che gli verranno affidati.

Lo specialista del volo illustra scopi e caratteristiche di tutti gli strumenti di navigazione riuniti sul cruscotto del velivolo.

I segreti della navigazione aerea vengono chiariti attraverso l'attento studio dei particolari tecnici connessi ai comandi dell'apparecchio.

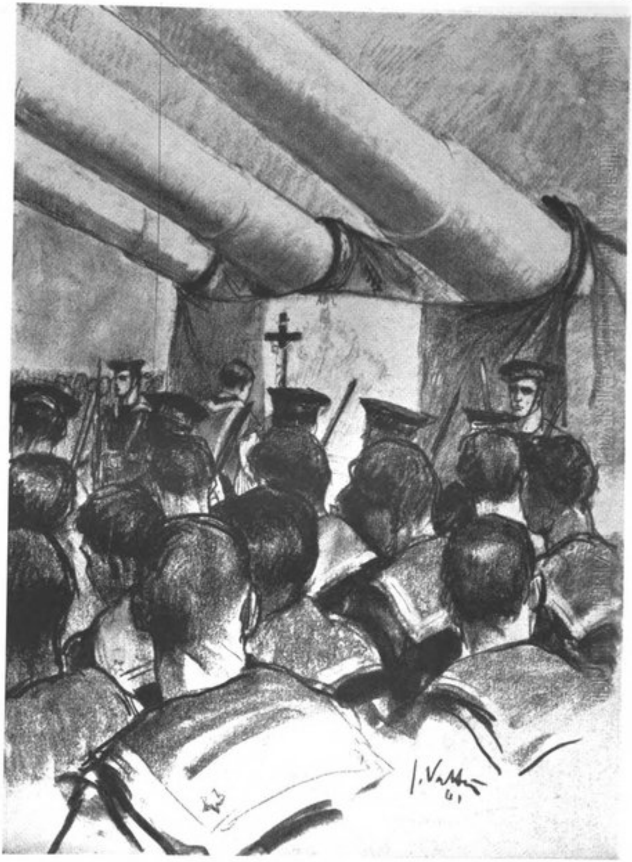
Il controllo e la perfetta manutenzione degli strumenti di volo sono requisito essenziale per il regolare funzionamento dell'apparecchio.

Dopo tre mesi di scuola ci si avvia alla conclusione del corso. Tra poco l'allievo tornerà al reparto completamente addestrato nel "suo" modo di combattere.

Manovra di ormeggio.

SULLE NAVI DELLA MARINA ITALIANA

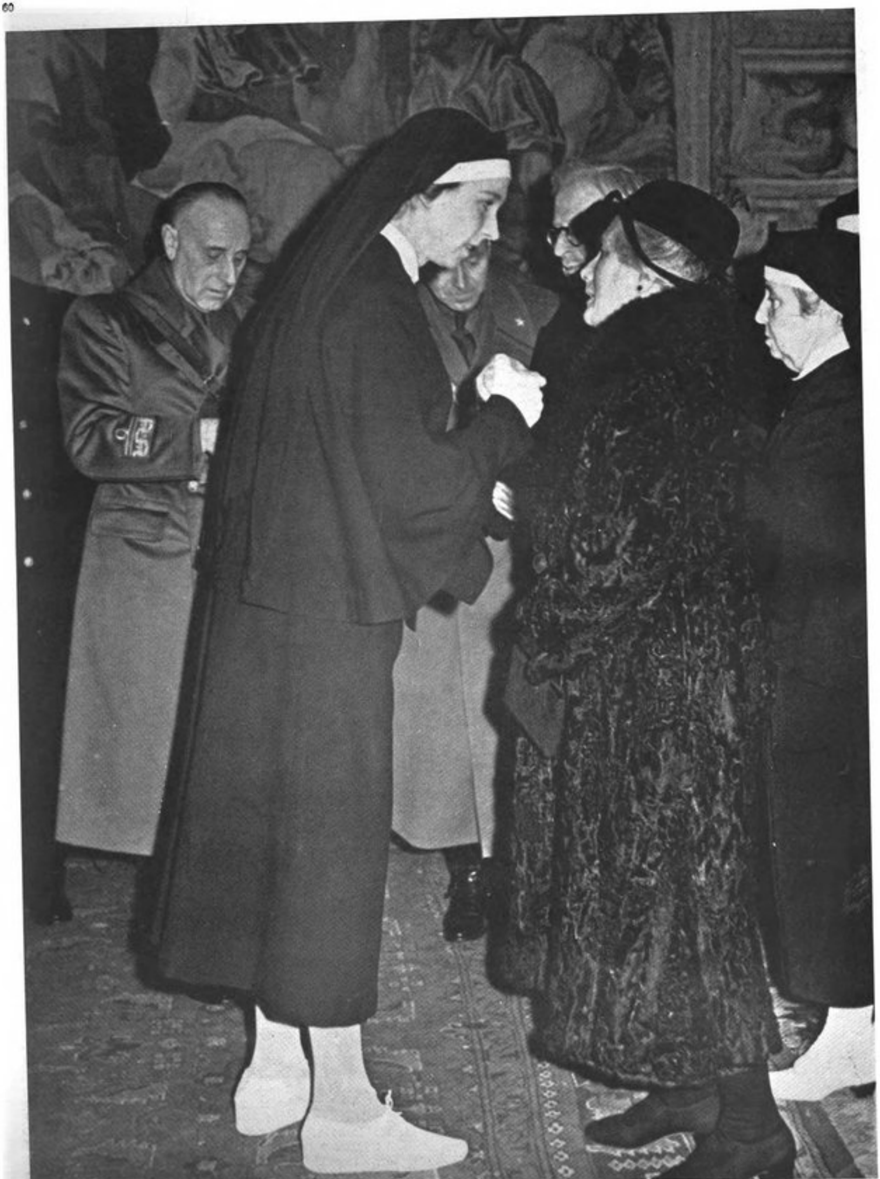
Mitragliera antiaerea.

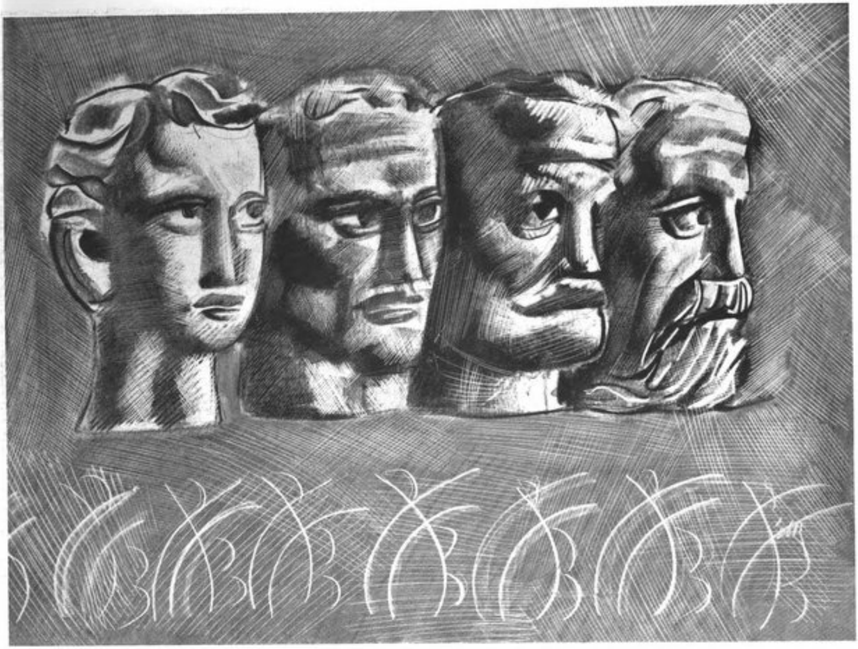


La Messa a bordo.

Timoniere.

Segnalatori.





VISIONI

Mi sento stanco per una lunga fatica non compiuta. Vedo i segni della vecchiezza inoltrata sul mio volto scarno e gli occhi scialbi vagano lenti dalle mani ossute, lunghe, venate, alle ginocchia piegate segnanti sul pesante calzone uno spigolo esageratamente acuto. Parmi che la profonda e soffice poltrona accogliente m'abbia sopportato da sempre. È vigile e pronto il pensiero, per ogni passione che il tempo non distrusse; vivida l'immaginazione per i ricordi che il cuore rivive con gli stessi palpiti di gioia, di entusiasmo e di dolore di allora...

Anch'Egli fu vecchio, forse meno di me, mio Babbo, che venero come una divinità; uomo inimitabile per senno e saggezza, che diè la vita a me, unico maschio, com'io la diedi a Giorgio e Giorgio a Mario, ultimo della mia stirpe, il magnifico ragazzo che mi sta ora al fianco e guarda in contemplazione il vecchio in attesa che parli. Alto, magro, sanissimo, vivido sguardo senza essere vivace, assorto, attento. Quindici anni, eretto come il bisnonno, il nonno, il padre. Nero come l'ala di un corvo nei capelli ricciuti sopra una fronte ampia e piana. È bello, splendido, il figlio di mio figlio!

Il fanciullo ha qualcosa di indefinito in sè che lo avvicina al mio Babbo. Ora sono tanti anni che mi lasciò... come ieri... su quel lettino allestito per la Morte: era vestito di nero, rigido, le mani incrociate, diafane con le dita stecchite, gli occhi chiusi, le labbra serrate ancora austere ed una fossa, mai notata, gli incavava le guance scolorite, rasate di fresco. I capelli bianchi ancor folti, non rigidi poichè si piegarono all'ultima mia carezza prima che il coperchio d'abete rinserrasse tutto, definitivamente, per sempre! Lui e il fanciullo. La Morte e la Vita.

Ampia è la camera, pochi mobili bassi, lucidi, riflettono il chiarore leggermente colorato che invade uniforme l'ambiente senza ombre. Placche di cristallo, al soffitto, diffondono la luce, la parete di fondo è tutto un ampio vetro attraverso il quale, attutito, giunge il rumore della grande città. È notte. Vedo la via come illuminata da chiarore di plenilunio. Tanta pace! Veicoli silenziosi compiono l'andirivieni come scivolanti su pattini. Non più rotaie, fili, luci accecanti dai globi ad incandescenza: quarant'anni di cammino... non torna conto ritornare.

Egli, questo adolescente che mi invita con lo sguardo a parlare, proseguirà. Lo contemplo, lo considero, il cuore mi batte come per una profonda ed improvvisa emozione.

Racconta nonno... non ho sonno.

Mario ha la voce ch'è musica, quella voce che non è del bimbo e non è dell'uomo, che chiede sempre un perchè, che vuol sapere poichè deve imparare a vivere; ciò che facemmo, lui farà perfezionando con più opportuni mezzi: gli gioverà la nostra tardiva esperienza appresa in gioventù.

Nonno racconta... dimmi del Duce.

Dei nostri Grandi vuol sapere per far sue, nella fantasia, le loro imprese, per formarsi un carattere più virile del nostro, per agire nella vita meglio di noi. Egli è figlio mio...

...Non furono paghi i Fascisti d'aver compiuto il loro doloroso dovere contro fratelli sulle piazze d'Italia: combatterono poi in Africa, poi in Spagna e poi contro Francesi e gli Inglesi e tutti i loro satelliti. Il Duce li fece vincere sempre perchè diè loro l'anima, il cuore ed il coraggio degli antichi Romani in lotte combattute per l'onore, la giustizia e la civiltà. Per ogni milite, soldato, legionario che cadeva altri ne sorgevano: raccattavano l'arma del caduto e si slanciavano per la vendetta e la vittoria. Si vinse perchè quello fu il comandamento del Duce: Vincere! E tutti diedero: l'oro le spose, il sangue i mariti, i figli le madri; sacrifici enormi furono sopportati con saldo cuore e fiducia assoluta in un domani sicuro. Vetusti palazzi e scuole e monasteri si privarono delle antiche cancellate di ferro trasformate in armi e bombe per il nemico. Con la rinunzia del necessario, si trovò in terra nostra tutto il materiale per vincere la guerra. Più che altro, fu lo scopo santo della lotta intrapresa a condurre l'Italia e la Germania alla vittoria.

Da allora non vi furono più guerre e più non ve ne saranno.

Godrai, piccolo, della vita nel lavoro e nella soddisfazione che da esso saprai ricavare.

L'ordine mondiale sorto dopo quella lotta immane è garanzia di Pace: si tolse il superfluo agli egoisti, si ripartì equamente la ricchezza che Iddio donò alla terra perchè tutti i figli ne beneficiassero e non perchè una esigua parte di essi se ne impossessasse per trarne lucro personale. Le vie dei mari furono libere a tutte le navi di tutte le Nazioni. Ogni popolo fu padrone della propria terra, solo i servi venduti ne furono scacciati, i mercenari senza fede e senza onore, banditi dal consorzio dei civili...

Una musica lontana mi distoglie il pensiero dall'argomento, ascolto la mia "Giovinezza" di un tempo, non mi sembra più quella: vi sono frammiste note dell'inno Germanico ed altre maestose variazioni... la radio trasmette lunghe acclamazioni. Sono vecchio, lontano, non ho la forza di levarmi, mi sento inchiodato al fondo della poltrona, gli occhi stanchi mi si inumidiscono e la voce esce ancor più stentata:

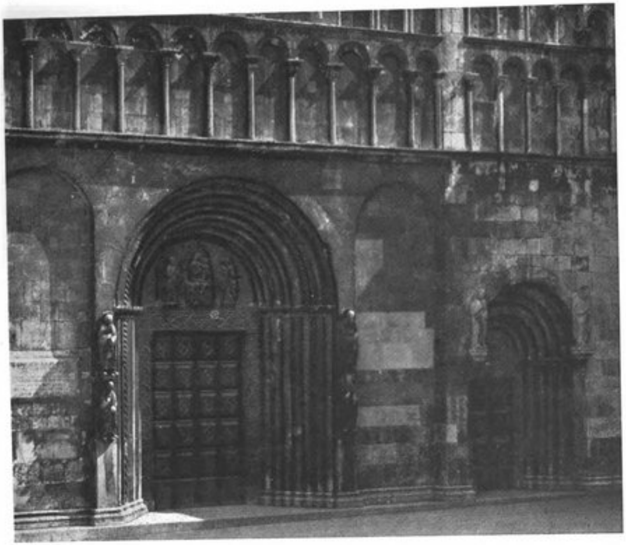
Figlio mio, vedi quello stipo ? In esso è un involto ov'è contenuta la mia ultima camicia nera... consunta come me; presto verrà il momento in cui dirai al babbo di indossarmela, ch'io non potrò più farlo... Con essa compirò l'ultimo viaggio; farai mettere accanto al crocifisso l'effige del Duce... Voglio che sii tu a darne incarico al babbo: il suo dolore potrebbe non permettergli di rammentarsi del particolare.

Mario è sempre in piedi attentissimo, acconsente col capo. I riccioli neri hanno il riflesso dell'acciaio. Mi si appesantiscono le membra... Mi assopisco.

Un improvviso vigore invade tutto il mio fisico, balzo a sedere sul letto retrocedendo nella realtà di molti lustri quando è tutto un fervore di opere e di intenti, mentre il Duce lavora; la lotta perdura tenace e la Vittoria si affaccia con l'alba della nuova Europa.

Mio figlio è ben più piccino del bellissimo Mario. Ma tutto avverrà, così come il sogno ha predetto.

MANLIO SEVERI



Zara - La cattedrale. Sec. XIII. Particolare della facciata.

ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

Parlare della romanità della Dalmazia e della sua inconcussa italianità dovrebbe parer superfluo, e parrebbe inutile a noi se più che vent'anni di passione dalmata non ci avessero insegnato che anche la verità, e sia pure la più notoria e lampante, deve essere dimostrata e testimoniata senza mai stanchezza per esteso, senza sottintesi, senza compromessi nè patteggiamenti.

Oggi che il nostro diritto è asserito dalle armi e il voto della nostra sicura fede è sciolto dalle bandiere issate sui campanili veneti e sulle torri a specchio dell'Amarissimo, in terra di Dalmazia, oggi — dicevo — è necessario affermare l'antichità di questo diritto e dimostrarne la sua inequivocabile natura. Nè si creda che questo mio voglia di proposito essere un discorso di esasperato nazionalismo, anche se poi forzatamente lo sarà.

Che le cose abbiano il loro vero nome e cognome, che i monumenti sieno guardati come guardati devono essere, che l'arte dalmata non sia presentata in travestimenti strani ma come essa realmente è stata nei tempi, tutto ciò è prima di tutto nell'interesse di una chiara conoscenza di quella storia della civiltà europea che, non certo per colpa di un nostro presunto nazionalismo, nasce da Roma e si nutre per secoli ininterrottamente di purissima italianità.

Questa italianità della Dalmazia si inizia con la nascita civile di quella terra, con l'impresa di Gaio Marcio Figulo console romano, che è del 156 av. Cr.; si afferma solennemente dopo Augusto, nel sec. I, con la concessione della cittadinanza romana ai centri maggiori come: Salona, Andetrium, Delminium, Municipium Magnum, Promona, Riditae, Aequum, Novae; persiste per secoli malgrado apporti greci e bizantini, malgrado intrusioni slave, turche, ungheresi, persiste incorruttibile nella civiltà adriatica, mediterranea, di tutto il litorale — fra le Dinariche e l'Amarissimo — persiste in quella "lingua dalmatica", in quel "latino" o "romanzo dalamata" che prima anche della generale diffusione del volgare veneto era parlato in ogni luogo e doveva durare vivo sino al cadere del secolo XIX nella bocca di quell'Antonio Udina, italiano di Veglia, che ultimo lo parlò, ma soprattutto e più vivamente persiste nell'arte, nella testimonianza imperterrita dell'architettura, nello splendore della scultura, nella nobiltà della pittura, della decorazione, dell'oreficeria e insomma d'ogni espressione di bellezza.

Il prestigio dell'arte dalmata si inizia con un atto imperiale: la costruzione dell'immane palazzo di Diocleziano a Spalato ai primi del secolo IV, che in qualche modo riassume le opere precedenti, testimoniate dai marmi sparsi tra Spalato, Salona e gli altri centri romani del litorale.

Il palazzo amplissimo segna nell'architettura romana un capitolo di somma importanza, di vitalità prorompente. Nella mole spalatina — vera città chiusa di bianca pietra a specchio del mare — l'architettura imperiale ottiene come nella romana basilica massenzia uno dei suoi massimi e più conclusivi raggiungimenti, e insieme apre la via in modo chiarissimo agli sviluppi "provinciali" di quella architettura che — con la lingua — diventerà il "romanzo" dalmatico e non soltanto dalmatico. Il grande mausoleo imperiale — ancora oggi intatto nelle sue nuove funzioni di cattedrale cristiana —

Zara - Casa del Capitano Grado. Il cortile. Secolo XVI.

con la cupola di mattoni ad archetti disposti a ventaglio esce dalla più schietta e potente tradizione imperiale romana, come è testimoniato, oltre che dal monumento, dal prezioso disegno degli Uffizi. Il mausoleo che si ricollega alla serie superba dei tardi mausolei imperiali da Roma (Vaticano, Tor de' Schiavi, ecc.) a Milano (S. Aquilino, S. Vittore) dovrà essere studiato per il suo valore indicativo in rapporto a taluni modi dell'architettura bizantina dell'oriente "latino" e dell'architettura esarcale dell'occidente bizantino. Questo momento — particolarmente delicato e, malgrado le riserve dei critici di corto vedere, fulgidissimo — dell'arte imperiale trova nell'estremo lembo orientale dell' Impero d' occidente il clima fecondo in cui avverranno quei misteriosi intercambi fa Oriente e Occidente, e — presto — fra Bisanzio e Roma, che i molti Strzygowski della critica internazionale ànno frettolosamente e spesso in mala fede risolto ai danni di Roma ma che, di fatto, all'infuori di Roma risolvere non si possono. La romanità di Spalato e di tutto il litorale dalmatico spiega con parole romane, dedotte con provinciale franchezza dall'eloquio dell'Urbe, talune delle più fervide linfe che vivificheranno le splendenti frasi bizantine, dall'altra parte si riallaccerà — attraverso quel mirabile gioiello ch'è il S. Donato di Zara — alla fioritura esarcale dell'alto Adriatico, ricollegandosi così, anche nella filiazione indiretta, a una gloria interamente latina e inequivocabilmente italica.

All'arte esarcale che irradia prestigiosi fulgori da Ravenna, da Venezia, da Grado, da Parenzo, dovettero appartenere la primitiva S. Anastasia e il S. Antonio (poi S. Grisogono) di Zara, così come vi appartengono il mirabile organismo centrale triabsidato del S. Donato, e pure quel chiostro di S. Eufemia in Arbe dove il ritmo pesante, solenne e rattenuto delle basse arcate, le tese superfici delle mura di pietra, l'inconsuetudine della loggia quasi a feritoia orizzontale, richiamano con insistenza uno scenario che direi "prepolentano" ripensando alla Romània sull'altra sponda adriatica, se già dalle esaltate mura della solare Parenzo non rispondessero anche più prossimi echi mediterranei.

L'architettura romanica della Dalmazia, contrariamente a quanto accade nell'alto Adriatico con la fioritura veneto-bizantina che nasce dall'arte esarcale, postula modelli, non dirò più italiani (che dire non lo potrei) ma più "peninsulari": l'architettura lombarda e quella pisana. E per la prima, che in effetti dominò l'Europa intera, il fenomeno è ovvio, mentre per la seconda che si espande dalla Sardegna — per Pisa, Lucca e Ancona — sino appunto alle Dinariche, il fatto riesce più singolare e più circostanziatamente italiano. In effetti però le più varie scuole romaniche italiane ànno esercitato il magistero del loro influsso in Dalmazia talora sovrapponendosi, talora bizzarramente contaminandosi: a motivi schiettamente lombardi

Zara - Casa in calle San Simeone. Il cortile. Fine del secolo XV.

Spalato - Bassorilievi nel campanile del Duomo. Sopra: la "Natività" di un seguace dell'Antelami; sotto: "S. Pietro e S. Doimo", secolo XI (Magister Otto)

Spalato - Museo. Sarcofago di Salona, particolare. Principio del sec. IV.

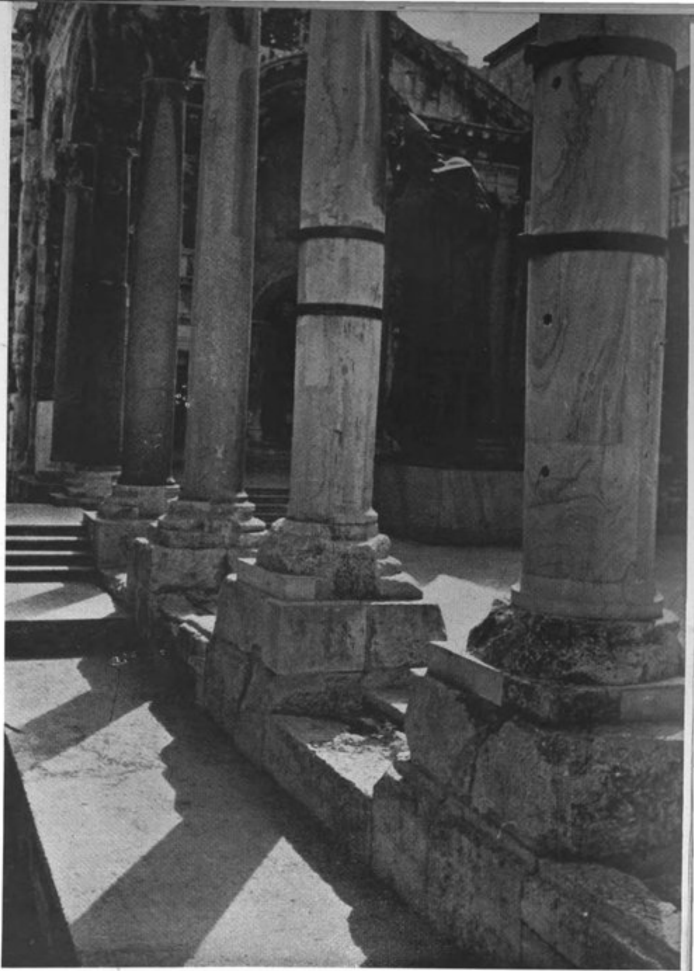
si rifanno il dugentesco campanile di Arbe, la ricostruzione del S. Grisogono di Zara, l'esterno della cattedrale e il S. Giovanni di Traù. D'altro canto il ricchissimo portale del Radovano, scolpito per la cattedrale di Traù nel 1240, più che a motivi veronesi e antelamici come si pretese, si affisa ai modelli di quella scultura romanica pugliese che ognora par volersi tramutare in intaglio ligneo o eburneo, tanta è la complicata e pesante e virtuosa perizia degli scultori.

E ancora ai ritmi del romanico pugliese si rifà Michele "petraro" di Antivari costruendo nel 1320 il chiostro dei francescani in Ragusa.

A Spalato i famosi bassorilievi del Duomo tradiscono le più diverse influenze, se il "S. Pietro e S. Doimo" scolpito da Magister Otto calca con rude barbarismo motivi carolingi e lombardi, il più tardo bassorilievo della Natività segue con composta nobiltà la scuola antelamica, e il bassorilievo dell'Annunciazione si incasella meravigliosamente nella produzione veneto-bizantina che — per la scultura — irraggiava dal fervido cantiere di S. Marco. È forse attraverso la mediazione stilistica del romanico veneto, che notoriamente viene resuscitando taluni dei modi dell'arte paleocristiana, che il Buvina assempra con mirabile perizia nei battenti del Duomo di Spalato le indimenticabili porte di cipresso di S. Sabina romana.

Dal medioevo romano (S. Clemente, S. Maria in Cosmedin) e più da quello pugliese (Duomo di Bari) discende chiaramente l'uso dalmatico dei cibori con cupola poligonale a giorno, come quelli delle cattedrali di Traù (sec. XIII) e di Curzola (sec. XIII) e quello di Cattaro (1372), elegantissimo malgrado la tarda deduzione da sorpassate forme romaniche arcaizzanti. Figlia legittima della scuola pisana, la S. Anastasia di Zara, se pur guasta nell'interno da troppo zelanti restauri, serba nella facciata un mirabile e tipico esemplare di architettura romanica pisana, applicata — secondo la consuetudine dalmatica — con un ritardo (la chiesa fu consacrata

Spalato - Scorcio del Mausoleo di Diocleziano.



Spalato - Palazzo di Diocleziano. Particolare del peristilio.

nel 1285) che indica la tenacità dell'attaccamento a certi modelli e la capacità di farli con eleganza rivivere.

Opera del tutto singolare — nell'architettura dalmatica — il gran campanile del duomo spalatino. Codesto campanile, iniziato nel dugento forse per un voto di Maria d'Angiò, esce anch'esso dalla matrice romanica e potrebbe prefigurare stranamente — se pur con scarso vigore — il mirabile campanile albertiano di Ferrara, se la disavventura di una costruzione prolungata e talora frammentaria e, soprattutto, degli sconci "restauri" del 1883 non gli avessero tolto sin l'ultima parvenza di schiettezza e di forza. Il romanico si attarda in alcune opere sino alle soglie quasi del Rinascimento, nè credo estranea a questa singolare persistenza della costruzione di "modo latino" la presenza imponente e superba dei resti ancora validi delle fabbriche dioclezianee.

del dugento e oltre, dato il tipico ritardo delle forme dalmatiche, la destra sponda dell'Adriatico, fra le Dinariche e il mare, pare riflettere con devozione filiale, ma non senza eleganti estrosità, modi, ritmi e forme del litorale peninsulare: Venezia, l'Esercato, la marca anconitana con la sua nitidissima eco d'arte pisana, le Puglie con il loro romanico ricco e fantasioso ove si mescolano in novità germi lombardi, siculi e musulmani, sono volta a volta i modelli da copiare, da trasporre, da contaminare, da ampliare ovvero i preziosi fermenti per le nuove creazioni dei costruttori e degli artisti dalmatici. Non ancora una forma tipicamente dalmatica, non ancora uno stile — nuovo o adottato — che sia diffuso ovunque, ma già in molte forme variamente derivate e variamente interpretate una voce unica, un timbro unico, un solo linguaggio, quello stesso "di questi nostri italiani di qua" come nel trecento diceva non senza

Ragusa - La chiesa del Salvatore, in primo piano a sinistra: particolare della fontana di Onofrio, sec. XV.

Ragusa - Il palazzo dei Rettori. Particolare del cortile (Michelozzo Michelozzi e Giorgio da Sebenico).

Presto le note lombarde, i motivi pisani, le suggestioni cosmatesche del Lazio, i ritmi pugliesi cedono "lo campo" all'arte veneta. Come all'aureo latino delle legioni augustee e a quello "argenteo" dei dioclezianei era successo il "romanzo dalmatico" estesosi, come il romanico delle varie scuole italiche, dal Carnaro a Ragusa e alle bocche di Cattaro, e come questo dalmatico era stato soppiantato dal veneto, vivo a tutt'oggi, così l'arte del trecento veneziano giungeva a dare alla regione quell'unico volto, che ancora non aveva avuto — impegnata com'era nelle più diverse esperienze e così vastamente aperta alle influenze del medioevo italiano d'ogni regione.

La tenacità di questo orientamento dalmatico verso l'arte italiana, e diciamo dunque verso Roma, è anche testimoniata dal fatto direi anormale della resistenza opposta dai dalmati al fascino della penetrazione bizantina. Una opposizione tanto diligente e minuziosa e costante chè — a parte i pochi monumenti "esarcali" già ricordati — nel periodo pre-romanico e romanico quanto v'è di bizantineggiante e sinanco di "esarcale" vi è indotto solo tardi e per la mediazione di Venezia. L'apporto orientale in Dalmazia à fatto il percorso più lungo e mediato che — in una terra per alcun tempo bizantina — imaginare si potesse. Dalle soglie del trecento l'architettura veneta — ormai nettamente definita — con i suoi inequivocabili caratteri diventa la vera e pressochè la sola architettura dalmatica, così come la Dalmazia sempre più entra nell'orbita politica della Serenissima che, signora in effetto dal 1000 a contrasto con gli ungheresi, ne sarà la dominante incontestata dal 1420 al 1797.

L'arte veneta, tre e quattrocentesca si afferma in gioielli come il cortile del palazzo del Comune di Traù, ove alle venete si mescolano armoniosamente intonazioni umbro-marchigiane, nel prezioso palazzo

Curzola - Casa veneziana, sec. XV

Palladini e nel duomo di Lesina, nel troppo restaurato palazzetto comunale di Spalato, nelle fortificazioni veneziane di Spalato e di Tenin (Knin), nella chiesa dei francescani (portale della Pietà) a Ragusa. E ancora allo stile veneziano del Trecento attingono, con ritardataria fedeltà, Pasquale di Michele costruendo nel 1485 il chiostro domenicano di Ragusa, l'autore del già cinquecentesco palazzo Grado di Zara e quello del chiostro della Badia francescana di Curzola, sorta fra il 1493 e il 1535 secondo schemi straordinariamente arretrati.

Opere deliziose di architettura veneziana quattrocentesca sono il cortile della casa di calle S. Simeone in Zara, con la bellissima vera da pozzo nel centro, con l'agile loggiato a ornate transenne, con il portico ad archi inconsuetamente ribassati come sottese balestre pronte a scattare, e il meraviglioso palazzo di Coriolano Cippico "capitano da mar" in Ragusa: a parte le trifore — certo eleganti, ma consuete — nel palazzo Cippico è cosa squisita il portale maggiore con il fastigio a conchiglia poggiato sopra un'architrave di tal misura e di tale ritmo possente da rivelarsi calcato vigorosamente su quelli dioclezianei di Spalato. La cinta murale di Ragusa, cui forse diedero opera Saporoso Matteucci e (ma è dubbio) il Laurana immortale, è opera che si inquadra saldamente nella mirabile serie dell'architettura militare italiana del Quattrocento, tra Francesco di Giorgio e il Sangallo.

Esplode l'aureo Quattrocento in Dalmazia con l'affermazione assoluta di una prepotente e talora incontinente personalità: Giorgio Orsini da Zara detto di Sebenico. L'arte di Giorgio è germinata dalla lezione veneziana del Coducci, di Giovanni e di Bartolomeo Bon, di Antonio Gambello, ma non è estranea alla suggestione potente e presente dei monumenti romani di Salona, e par talvolta consentire con taluni dei più tipici atteggiamenti albertiani. Il fiorito Trecento veneziano nelle mani di Giorgio si tramuta in un rinascimento talmente ricco da rasentare espressioni barocche. Certo un'arte non purgata, ma multanime e possente, e persino anticipatrice come nella struttura a cupola del Duomo di Sebenico eretto fra il 1448 prima anche che l'Alberti sognasse il suo gran sogno ariminense.

L'arte irrequieta e imaginosa di Giorgio da Sebenico si diffonde, per opera del Maestro e dei discepoli, in tutta la Dalmazia e persino valica l'Adriatico per affermarsi in Ancona, quasi prefigurando l'alto cammino italico degli altri due grandissimi figli di Zara: Luciano e Francesco Laurana.

A Ragusa, nel palazzo dei Rettori, la fantasia di Giorgio è chiamata a concludere l'opera iniziata da Michelozzo: lo spirito del più vario e "spaesato" architetto fiorentino à trovato nel barocchismo — fra trecentesco e rinascimentale — di Giorgio il suo naturale e anche geniale compimento.

La limpida chiarezza di proporzioni della facciata del Duomo di Sebenico, a fastigi semicircolari, pare intorbidarsi nella decorata goffaggine del San Salvatore di Ragusa, ma riscintillerà nelle sue espressioni definitive a Venezia alla fine del Quattrocento, nel San Zaccaria, nella scuola di San Marco, in Santa Maria dei Miracoli.

Come scultore Giorgio da Sebenico pare lontano e dai goticismi e dai barocchismi della sua architettura. Nell'Arca di Sant'Anastasio, a Spalato, l'empito di Jacopo della Quercia pare avere in lui una edizione collaterale, meno alta, non meno risentita e impetuosa. La plastica potente dei sarcofagi romani di Salona rivive qui in una accezione più sciolta e dinamica ma egualmente giocata in profondità, sull'accordo delle ombre e delle massime luci che stagliano i volumi. Ma il vero tempio della scultura dalmatica del Rinascimento è la Cappella Orsini nel Duomo di Traù.

Lesina - Case veneziane attorno alla chiesetta medioevale.

Le statue del Redentore e dei Santi nelle nicchie, all'ingiro, non sono senza una nitida eco donatellesca, che è spiegata dalla collaborazione di Niccolò fiorentino con Andrea Alessi e forse con Giovanni Dalmata.

Viva specialmente l'intenzione, se non la sensibilità, di Donatello nei putti faciferi sguscianti — nel basamento — di tra socchiuse transenne.

Ma l'architettura della cappella strettamente simile a quella del battistero di Andrea Alessi — così atticciata e greve e ancora compiaciuta nel complicato ornato trecentesco che si accosta ai classici lacunari, alle lesene corinzie, alle romane conchiglie, ai putti gravati da encarpi — piuttosto richiama un'aura che direi ariminense, fra la purezza di Leon Battista e l'estro di Matteo dei Pasti.

Il Quattrocento e il maturo Rinascimento provocano ormai — dopo che nell'architettura, nella scultura, nell'orificeria — anche nella pittura dalmatica correnti di italianità, vene di sangue splendente e vivo. Pittori dalmatici accorrono, come già gli scultori, nelle botteghe e scuole di Venezia, di Padova, di Milano, dell'Umbria. A Padova, rifulgendo il Mantegna, accanto a Bernardo da Parenzo, Giorgio Schiavone (che è poi Giorgio Ciulini o Chiulinovich) segue la ferrea pittura del grande Andrea, e a Venezia più tardi nell'aura della più matura arte cinquecentesca sarà attivo Andrea Medula (o Meldolla) detto, pur lui, dalla sua terra, Schiavone.

E intanto tavole dei Vivarini, di Vettor Carpaccio, di Marco Marziale, di Tiziano, entrano nelle chiese di Dalmazia quasi a dare, al di là anche della testimonianza del sangue, quella folgorante e incancellabile del genio.

In ogni angolo ormai della terra dalmata per opera di scalpelli cinquecenteschi appare spiccandosi dai muri vigorosamente — ora tra ricchissime decorazioni, ora entro sobrie targhe — il leone marciano: sulle porte di città come a Zara e a Traù; sui bastioni che Venezia veniva munendo contro serbi, turchi e pirati come a Spalato, a Tenin, a Zara; sulle porte delle ville e dei giardini e dei conventi; sui palazzi come a Lesina; sotto le logge pubbliche come nell'esempio superbo di Traù, dove il leone alato domina il banco marmoreo dei magistrati. E finalmente Michele Sanmicheli — architetto militare della Serenissima — sembra suggellare nella porta di Terraferma a Zara, con il ritmo medesimo e la misura medesima della veronese porta del Pallio, non pure la signoria di Venezia ma proprio il prestigio soprano dell'architettura, dell'arte italiana in Dalmazia. Le forme sanmichelesche si replicano nella loggia di Lesina e in quella zaratina, e si ripercuotono poi in echi più vasti e lontani e mutati, nello sciame delle imitazioni.

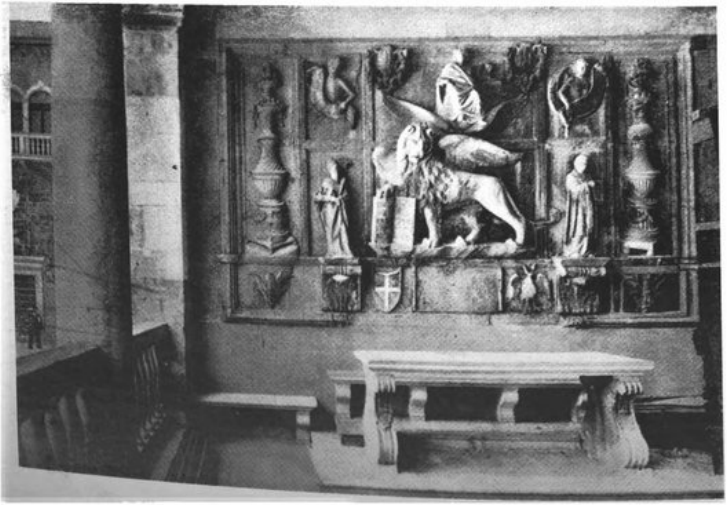
Il maturo Cinquecento e il Seicento ripetono nelle chiese e nei palazzi (interno di S. Francesco a Sebenico, S. Biagio e Duomo di Ragusa) quelle forme e quei modi dell'arte veneta ch'erano ormai anche un retaggio dalmata e che persisteranno, complicandosi e infiacchendosi, per tutto il Settecento.

Questa rassegna non è stato che uno sguardo circolare, ma se pur avesse potuto essere uno studio circostanziato e minuzioso, non avrebbe potuto superare i limiti di una indicazione sommaria dei culmini, dei raggiungimenti massimi: anche la storia dell'arte è un po' una storia di eroi. Ma in Dalmazia come nelle Marche, come nell'Umbria, come nella Venezia, esiste tutta una produzione anonima e quasi "senza tempo tinta" e pure tipica che reca le impronte nitide e istintive dello spirito mediterraneo, del senso adriatico, della misura e della schiettezza italiche, le quali son poi quelle preziose cose che spiegare e comentare è difficile, non sentire impossibile. Sono le casette di Curzola con le lievi cornici dentellate di pietra bianca alla veneziana, sono le piccole chiese di pietra grigia fra i cipressi, sono gli innumeri palazzetti che arieggiano il Trecento veneto a Traù, a Zara, a Spalato, sono i palazzotti e le fortezze del Quattrocento e del Cinquecento veneziano a Sebenico, a Curzola, a Lesina, a Tenin, sono le sculture: da quelle del sarcofago paleocristiano di Salona, dove sul tumulto delle folle, si staccano gigantesche le figure dei protagonisti, e da quelle arcaiche del battistero spalatino, sino ai bassorilievi preziosi e puntuali di Francesco da Milano nell'arca argentea di San Simeone a Zara, dal crocefisso scolpito e dipinto — che nel convento zaratino di San Michele pare timidamente presentire nel secolo XII la danzante sinuosità dei crocefissi di Cimabue — sino ai leoni scolpiti nel marmo dai tagliapietra veneziani.

Tutta questa produzione anonima o quasi, dimenticata, annegata e come sommersa nel paesaggio o negli interni vasti, ombrosi e guasti, serba intatte — quasi fertile humus — le più profonde e sicure radici di quell'arte italica che nelle opere maggiori balena come miracolo, volta a volta isolato e staccato.

Così, come nelle altre regioni italiane, anche in Dalmazia il periodo di più netto splendore e di più intenso fervore si conchiude al cadere del Cinquecento, e veramente, piuttosto che di un periodo, di un'era di quindici secoli si tratta, quindici secoli pieni di fermenti creativi, mille e cinquecento anni durante i quali la bellezza a forza, il diritto ebbero, fra le Dinariche e l'Adriatico, due soli segni: quello dell'aquila di Roma e quello del leone di Venezia, un solo senso: quello del sole e del mare mediterranei, una sola sostanza, nelle espressioni molteplici: quella della civiltà italiana; potrebbe qualcuno imaginare sostanza, senso, segni più alti?

AGNOLDOMENICO PICA



Traù - Il banco dei magistrati veneti nella loggia comunale.

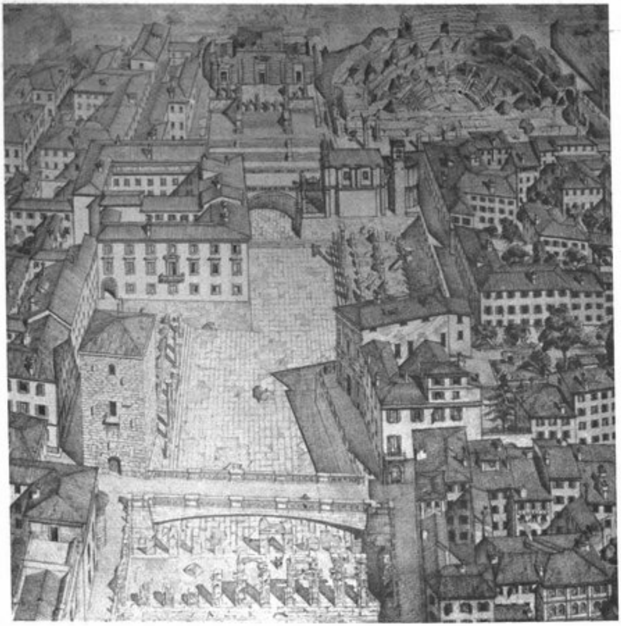
La Vittoria (Museo romano)

A BRESCIA SI SCAVA LA CITTÀ ROMANA

Come gran parte delle città italiane, anche Brescia celebra le sue origini con mitiche tradizioni, accolte ed illustrate dagli scrittori latini. Il nome di Cidneo, dato al colle che la sovrasta, è connesso appunto ad un immaginario re dei Liguri, di cui fa cenno Ovidio. In ogni caso la leggenda suffraga l'opinione che il monticello sia stato sede d'una remotissima popolazione, forse proprio ligure, cui si sarebbero sovrapposti gli Umbro-Italici e quindi gli Etruschi. Solo con l'occupazione gallica, avvenuta nel secolo VI avanti Cristo, comincia per la città un'epoca storica definita e notevole. È capoluogo dei Cenòmani, ramo degli Aulèrci, i quali, venendo dalla Gallia, prendono stanza in Lombardia. I "Brixiani Galli", secondo li chiama Tito Livio, confinano in questo tempo ad occidente con gli Insubri, che hanno la capitale a Milano, sulla linea del fiume Clusius, che pare sia l'Oglio (e non il Chiese, che si chiama Clesus o Clensis). Arrivati i Romani nel III secolo fino alla Cisalpina, dalle nuove relazioni Brescia trae profitto ed importanza, tanto da ampliarsi giù pel clivo del Cidneo e da stendersi su altre vette viciniori.

Amici ed alleati di Roma prima, i Cenòmani ne accettano poi la pacifica dipendenza, tanto che la città, per concessione del Senato, può mantenere le proprie leggi, le armi e l'esenzione dai tributi. Verso la fine della Repubblica, Brescia diventa colonia latina, con magistrati propri e diritto di voto. Durante il consolato di Cesare ottiene il "jus civitatis optimo jure", con cui i Bresciani sono equiparati ai cittadini dell'Urbe, ed ha un ordinamento municipale costituito sulle basi del diritto romano.

Nei primi secoli dell'Impero la città sale a grande splendore. Augusto le conferisce il titolo di "Colonia Augusta Civica": questo ultimo appellativo sembra dovuto alla presenza d'un gruppo d'immigrati romani, non veterani, lì inviato a presidio della regione. Durante la lotta tra Vespasiano e Vitellio la città manda aiuti al console An-



Progetto della sistemazione di Brescia romana. In fondo il Fôro e il Capitolium fiancheggiato dal Teatro.

tonio Primo, luogotenente di Vespasiano, il quale a Bedriaco, presso la confluenza del Chiese con l'Oglio, riporta una decisiva vittoria sui nemici, nell'anno 69. È così la benemerenza aumenta. I cittadini, per le alte magistrature e i segnalati servigi, godono della fiducia degli imperatori. Le famiglie dei Nonii, dei Rosci, dei Minici ed altre sono menzionate nei fasti consolari e nelle epigrafi. All'importanza civile e politica d'un centro provinciale di prim'ordine corrispondono la sontuosità e la magnificenza degli edifici pubblici e privati. Come Roma, Brescia ha un Campidoglio, l'Anfiteatro, il Teatro, il Foro circondato di portici e splendide costruzioni, numerosi Templi dedicati alle divinità grecoromane e celtiche, are votive sacrate al Genio di Brescia alla Fortuna alla Fede ad Ercole a Cesare a Germanico, l'acquedotto che alimenta pubbliche fontane vasche private giardini piscine terme ninfei, statue di marmo e di bronzo con l'effige dei sovrani, busti e lapidi a memoria dei cittadini migliori. A tali splendori arriva Brescia romana, e così si mantiene fin quando può cooperare alla conservazione dell'Impero, attraverso le alterne vicende della sua cadente fortuna. Intanto si diffonde il Cristianesimo, il trionfo della nuova fede allontana la gente dal culto pagano, i templi vengono abbandonati o trasformati o distrutti per fornire materiale edilizio alle chiese: alcune sono ricordate da scritti sacri del III e IV secolo dell'êra nostra. Poi viene il tempo delle invasioni barbariche, che si abbattono anche su Brescia, portando sangue incendi rapine. Nuove offese si aggiungono alle prime, i muti segni della grandezza romana sono demoliti per erigere baluardi contro le orde sopravvenienti o anche per sfogo di vandalico fanatismo.

Ma tale è il numero delle opere e tanta la loro magnificenza che le ingiurie del tempo e degli uomini non possono tutto cancellare. Il sacro Cidneo opera il miracolo archeologico. Meritorio prodigio che, per esempio, non può avvenire e salvare Milano, la Mediolanum capitale dell'Impero romano ancora vastissimo ed importantissimo nei bassi tempi, poichè non si può definire decadenza quella dell'epoca di Teodosio e di Costanzo. Mentre a Brescia, durante l'abbandono medievale, il colle smotta verso il piano e perciò riveste con una coltre di terra i classici monumenti, se non nella loro integrità, almeno nella conservazione delle parti struttive; a Milano, sita in piattissima pianura, manca ogni benefico deposito alluvionale; sappiamo dove sono il Circo l'Anfiteatro anche la zona del Palazzo Imperiale — poichè è conservato il toponimo nella chiesa di San Giorgio al Palazzo — ma non sussiste nulla in elevazione, poichè ogni elemento è scomparso nella vicenda delle epoche. Non ci si deve stupire di questo fenomeno se si veda come in pochi anni, ai nostri giorni, intere zone siano radicalmente trasformate, senza che del passato rimanga la minima traccia.

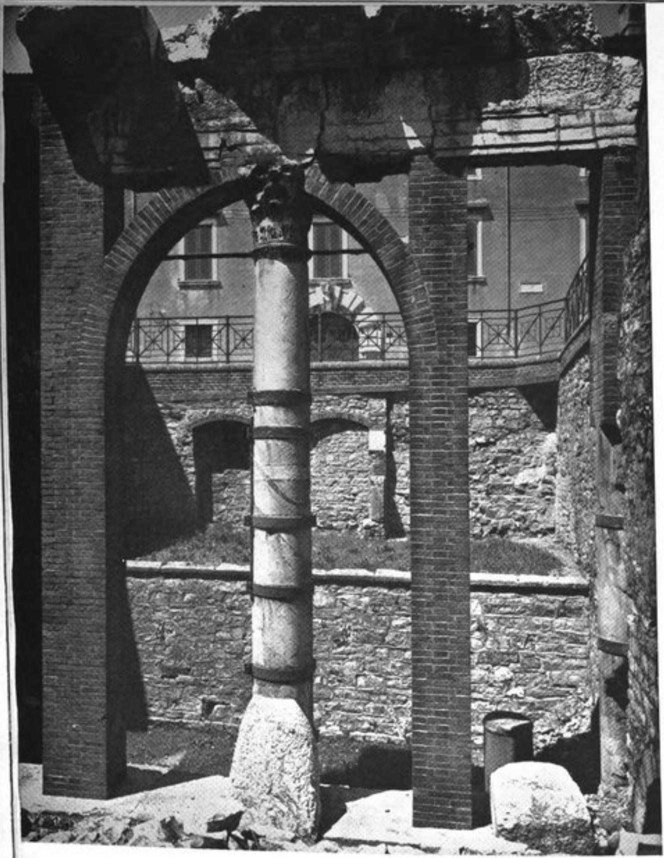
Torniamo all'argomento. Lo slittamento della terra del colle, dunque, tramanda nei secoli le vestigia imperiali. Per quanto tempo rimangono esse sepolte alla vista allo studio e alla delizia degli uomini civili? Fino a poco più di cent'anni fa, e parte è tuttora nel suolo. È esattamente nel 1822 che, in uno sterro praticato a scopo edilizio, appaiono alla rinfusa lapidi e scritte, cornici e capitelli, appartenenti a costruzioni romane. La scoperta, avvenuta in un periodo di diffusa cultura classica, suscita l'interesse degli eruditi e del pubblico. Il Municipio e l'Ateneo di scienze lettere arti promuovono una campagna di scavi che dura sette anni, dà frutti copiosi e meravigliosi, e l'insigne archeologo bresciano Giovanni Labus interpretando genialmente i frammenti epigrafici e architettonici compone quell'opera fondamentale per la conoscenza della città, ch'è il "Museo bresciano illustrato" edito nel 1838 con doviziosa illustrazione di ricostruzioni e riproduzioni. In quest'epoca

La scena del teatro con la sua massa di pietre e di marmi splendidamente lavorati nel cortile dell'attuale caserma dei vigili urbani.

viene rivelato il cosiddetto Tempio di Vespasiano, che è subito completato e restaurato per ospitare il museo dell'età romana. Eppure già due secoli innanzi Ottavio Rossi, nel suo fantasioso libro di "Memorie bresciane", uscito nel 1616, ricordando quell'unica colonna integra del Tempio, affiorante dal piede del colle col solo capitello e ritenuta colonna d'Ercole, con prodigiosa intuizione scrive: "Ma io per chiarirmi più che fusse possibile intorno alla verità di questa colonna, argomentando, e dalla maniera di essa e da altri indicij, un'altra sorte di pensiero, qui incominciai con l'autorità pubblica, à farle cavar d'intorno la terra sino alla base. Scoprissi che la colonna ha dell'altre compagne, ma scavezze, e più della metà sepolte, ma non distolte dal suo primo sito. Si ritrovò insomma, che costituiscono il portico o l'Atrio d'un Tempio, essendovi i piloni triangolari, con le due mezze colonne, e i loro membretti nei fianchi. Più dentro sotto al colle sono alcuni grandi nicchij uniformi nell'esser'antico, e pezzi di muro del Tempio istesso. Era congiunto quest'Atrio con una loggia sostenuta da colonne simili, la qual si congiunge con la fabrica del Teatro; come habbiamo scoperto da queste colonne che sono in piedi in buona parte, ma sepolte anch'esse nel giardino del sig. Conte Francesco Gambara". Come poi questo intelligente e anche audace tentativo di riesumazione archeologica si arresti, e perchè lo stesso si ricolmi non possiamo sapere. Fatto sta che al principio del secolo scorso si è quasi all'oscuro di tutto e la scoperta deve apparire assolutamente nuova.

Con l'edificio sacro, che viene restituito nei muri perimetrali e nelle tre celle, viene scoperta una copiosa e ingente messe di tesori: bronzei ritratti e immagini magistralmente modellate, iscrizioni lapidarie, altri svariatissimi oggetti come musaici terracotte vetri. È opere d'arte. Ed infatti nel 1826 facendosi ricerche a ponente della costruzione, nel viottolo che corre intorno alle pareti esterne fungendo da intercapedine verso lo zoccolo del monte, si rinviene fra i detriti e le rovine, ma coperto ad arte, quanto di più prezioso doveva contenere il sacrario e qui deposto allorchè il Tempio passò forse ad altro uso pubblico, o forse anche per sottrarlo a qualche imminente rapina barbarica. Da quel cunicolo, fra una congerie di bronzi figurati e di fregi, uscì alla luce la famosa Vittoria dorata che, per bellezza di forme, per grazia di atteggiamento per singolare magistero di fusione, è ammirata come un raro capolavoro, e ritenuta una delle più perfette riproduzioni eseguite nell'età flavia di simulacri greci. Pericle Ducati dice che vi è ripreso lo schema già espresso nell'originale, forse scopadeo, dell'Afrodite di Capua, ma altra è la personalità e diversa l'azione. La Vittoria, poggiando il piede sinistro su un elmo, tiene fermo al ginocchio uno scudo, atteggiata a incidervi sopra il nome del vittorioso e l'occasione della celebrazione. (L'elmo e lo scudo sono stati aggiunti nell'indovinato moderno restauro, fondato sulla comparazione con la Vittoria, figurata nel medesimo aspetto, che appare nel rilievo della Colonna Traiana tra la prima e la seconda campagna dacica). Il panneggio del chitone, che cade dalla spalla destra denudando la mammella, e quello dell'himàtion, che avvolge le gambe, sono trattati con grande perizia fin nelle pieghe più minute.

Altri esemplari notevoli raccolti nel museo bisogna ricordare, anche se parte di essi sia stata rinvenuta in epoche successive o in altre zone. Nella cella di mezzo, bellissimo è il musaico a disegni geometrici dalla viva e armoniosa colorazione, e inoltre la testa prefidiaca di Athena, quella di un fàuno, il busto di Settimio Geta, quello di Giulia seconda moglie di Settimio Severo, e le teste arcaiche di

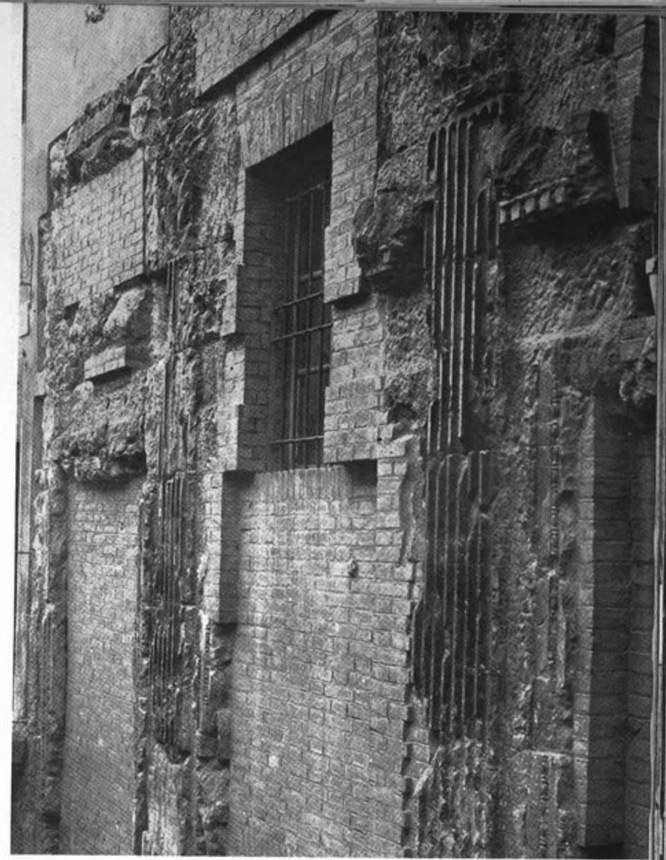


L'unica colonna del Fôro romano che sia rimasta intatta e al suo posto.

La sala biabsidata che raccordava il tempio di Vespasiano e il teatro, visibile in parte sotto la casa a destra.

sono raccolti vasi fittili greci etruschi nolani, tra cui rimarchevoli uno etrusco con scene della vita di Ercole, uno di tipo aretino biansato con decorazioni in nero bruno rosso ove sono raffigurati una lupa capitolina ed un ariete, un terzo a forma di otre verniciato in rosso e nero e con dipinta una testa di donna diademata, un quarto italo-greco biansato e con decorazioni figurate. Interessanti sono gli esemplari di gioielli romani e i conservatissimi vetri. Citiamo ancora la raccolta numismatica romana italica bizantina e barbarica. Nella cella di sinistra sono adunati particolarmente i bronzi dissepolti nell'ambulacro del Tempio di Vespasiano. Notevoli, oltre alla Vittoria, sei teste con tracce di doratura, di cui una rappresenta un imperatore romano, un'altra Giulia figlia dell'imperatore Tito oppure Domizia Longina moglie di Diocleziano con la tipica acconciatura dei capelli. Tali sculture, tutte del II e III secolo, rivelano chiara l'influenza delle rinnovate tendenze artistiche romane, sotto cui furono prodotti i migliori capolavori della ritrattistica naturalistica. Alle pareti sono murati bassorilievi ornamentali, tra cui uno con un corteo bacchico, un fregio che si vuole rappresenti un episodio della battaglia di Maratona, una fronte mutila di sarcofago. Ancora menzioneremo una figura di Igea, frammenti di una statua di Ercole, are romane e vari lavori in bronzo, tra cui un pettorale di cavallo da biga istoriato a figure sovrapposte.

Dopo quella felicissima campagna di scavo del principio del '800, non ostante i preziosi

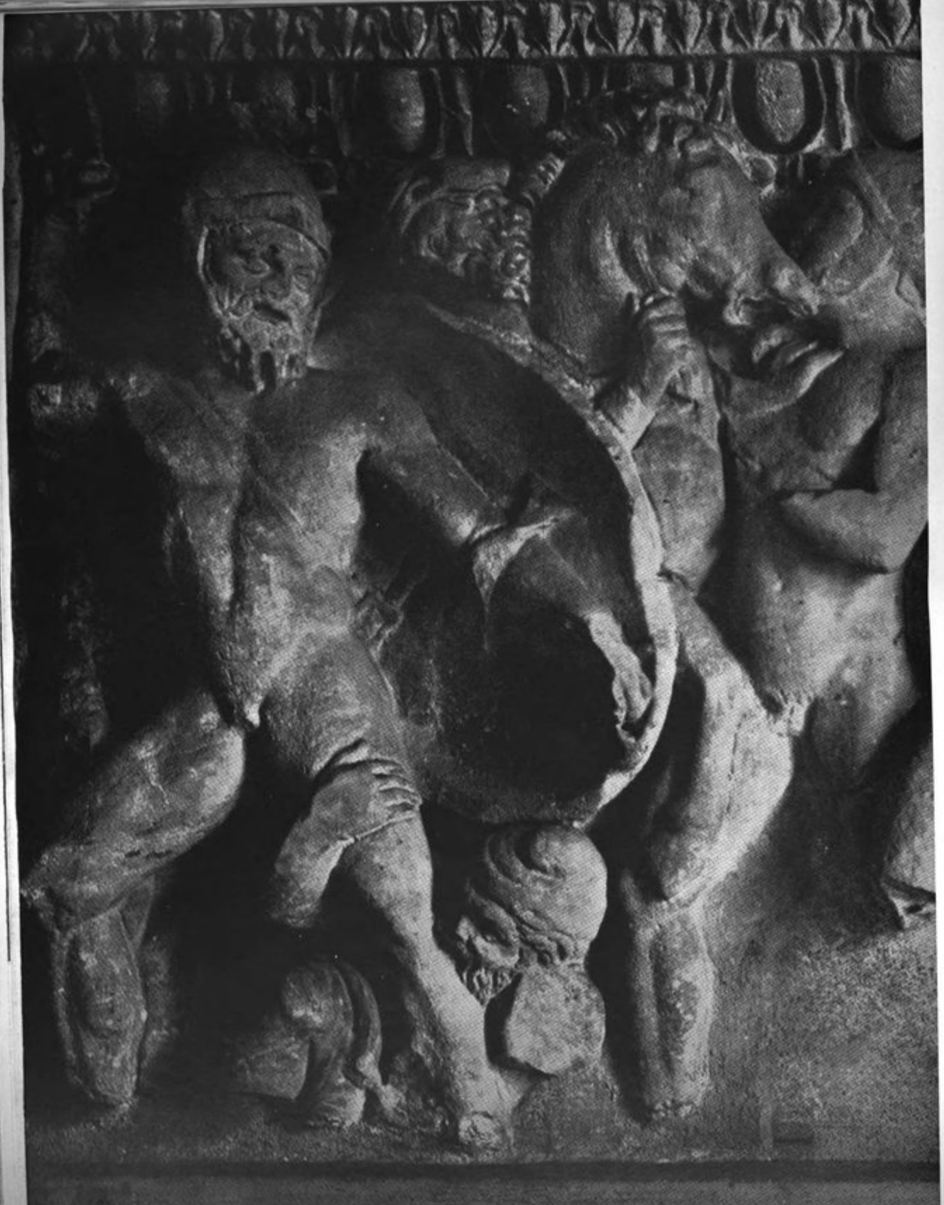


Particolare dell'edificio romano che è conosciuto sotto il nome di Curia.

rinvenimenti che dovrebbero indurre a proseguire l'opera, tutto ancora cade nell'abbandono. Al museo entrano soltanto quegli oggetti che tornano alla luce fortuitamente, in sterri per fondazioni o per condutture. Deve passare più d'un secolo perchè si rimetta mano all'impresa. Anche Brescia, seguendo l'impulso animatore del Fascismo, nell'approssimarsi del bimillenario di Augusto vuole mostrare tutti i suoi titoli di romana nobiltà. Tuttavia l'iniziativa incontra difficoltà tecniche ed economiche, e perciò l'opera procede con passo misurato. Ma, con i saggi che si compiono in tutta la zona del centro archeologico, si può determinare il programma dei lavori e raccogliere tali elementi da argomentare con esattezza l'imponenza e la magnificenza dei monumenti. Dall'autunno scorso, ottenute le necessarie disponibilità e garanzie finanziarie, sia dal Ministero dell'Educazione Nazionale che dal Comune, sia da enti pubblici e culturali cittadini che infine dal Comitato milanese per l'archeologia e l'arte nella Lombardia, ormai si è ripresa in pieno l'opera di scavo, e già si può vedere con soddisfazione e godimento nascere dal suolo queste remote e grandiose vestigia. Subito dopo la vittoria dell'Asse, poichè alcuni edifici che dovevano essere demoliti non si sono potuti sgombrare, Brescia potrà così inaugurare questa sua zona monumentale, la quale risulterà una delle più ricche e fortunate e superbe dell'Italia intera e del mondo romano.

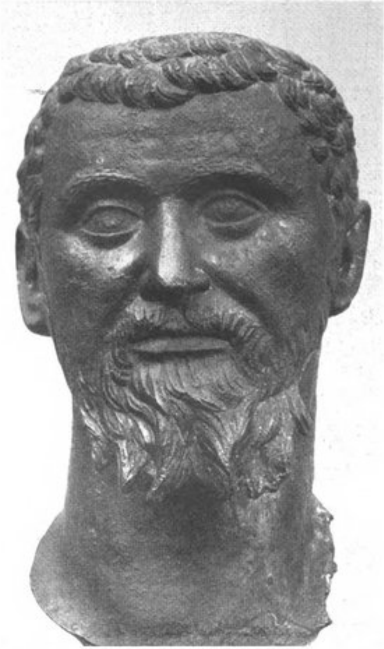
Il nucleo degli edifici sorge a cavaliere dell'attuale via dei Musei, che corrisponde approssimativamente al tracciato dell'antica via consolare Emilia. Verso monte abbiamo il Capitolium (il cosiddetto Tempio di Vespasiano) preceduto dall'ampio piazzale e accostato ad oriente dal Teatro, che scava gli ambulacri delle gradinate nella roccia; mentre verso il piano, al di là della strada, in asse con la costruzione religiosa, si slarga il Fòro. Sul lato meridionale di questo si stende un altro grandioso edificio, che si vuole sia la Curia; e così altre costruzioni, non ancora indentificate, sono indicate verso levante.

Come risulta dalla grande iscrizione frammentaria, sapientemente



Nella pagina precedente:
Particolare del bassorilievo in pietra della battaglia di Maratona esistente nel Museo romano.

Testa in marmo di Pallade nel Museo romano.



Ritratto in bronzo ritenuto di Didio Severo Giuliano.

integrata dal Labus, il Tempio Capitolino fu eretto nell'anno 73 dell'êra volgare dall'imperatore flavio Vespasiano per gratitudine ai Bresciani, i quali avevano aiutato le sue milizie a sconfiggere i vitelliani, e fu collocato su un preesistente edificio religioso, come si può vedere dagli avanzi di musaico pavimentale e dall'intonaco policromo sulle pareti d'un angusto ambulacro sottostante al pronao. Su uno stilobate, alto tre metri sul piano di base, posavano le sedici colonne corinzie alte undici metri che formavano il pronao, il quale avanzava nella parte mediana per costituire un avancorpo di sei colonne sorreggenti il frontone, mentre davanti scendeva la scalea di quindici gradini. Sotto il pronao nel muro erano praticate tre porte, che davano accesso ad altrettante celle, dedicate alle tre divinità capitoline: Giove Giunone Minerva. Le pareti interne erano decorate con marmi pregiati e compartite da lesene corinzie. Al fondo delle sale era l'alto ripiano in muratura sovrastato dall'ara sacrificale. Si noti un tipico elemento architettonico: le due colonne cuoriformi, poste agli angoli dove il pronao piega in avancorpo. E proprio questo avanzamento centrale del vestibolo costituisce la caratteristica precipua del monumento, che è intimamente ed essenzialmente romano per l'alto podio e la profondità del portico. Le due ali che continuavano ortogonalmente il portico del pronao, rivelate recentemente, suggerivano l'impressione d'una sala chiusa. Fino ad epoca a noi vicinissima il Tempio è rimasto come fu restaurato al principio del secolo scorso. Ripristinata la parte muraria per sistemarvi il museo, il resto fu abbandonato in romantico disordine, contentandosi che qualche rocchio di colonna s'affiancasse a quella rinvenuta intatta e in sito. Oggi si sono demolite le casupole che soffocavano il respiro, è stato scavato un giardino pensile, si sono tolti gli arbusti. Non solo, ma si stanno rimettendo in ope-

restauro attuale concerne metà del pronao e le due colonne del fianco destro, e viene condotto con scrupolosa esattezza scientifica. Le parti aggiunte in mattoni sono trattate con finezza tecnica perchè non sorga contrasto col botticino. Quando, fra qualche mese, tale lavoro sarà arrivato al termine, ed entro l'anno si sarà risolta tutta la sistemazione del Capitolium, non si sarà riprodotta la fastosità antica dell'edificio, ma si sarà rappresentata l'idea della monumentalità romana della costruzione,

Nel frattempo, e per quanto lo consente la planimetria civica, si procede allo scavo del Teatro. Finora è stata riconosciuta la parte principale, cioè la scena, mentre delle gradinate poco resta, almeno nella zona alta, di più degli ambulacri, ed integro è il muro di precinzione. La càvea, invece, è sotto un edificio scolastico e la caserma dei vigili urbani; entrambi dovevano essere demoliti, ma per il sopraggiungere del conflitto il proposito è stato rimandato. Il diametro esterno è di ottantacinque metri, l'interno di cinquantacinque, e sulle gradinate vi potevano prendere posto oltre trentamila spettatori. Caso singolarissimo nella storia degli scavi in Italia: del Teatro si è rinvenuta non solo, ed esatta, tutta la planimetria, ma anche l'intera decorazione scenica, precipitata ai piedi della "frons scenae". Dai lavori di sterro finora compiuti si può sapere che il proscenio era decorato da paraste e marmi policromi; che il pulpito (corrispondente al tavolato del palcoscenico nei nostri teatri) era in legno, e ne restano i supporti di pietra e le scalette di accesso; che il fondale era fisso con tre porte. Questo fondale, di stupenda ricchezza architettonica, era costituito da un podio con colonne interrotto da tre nicchioni, entro cui erano inserite altre colonne: queste in marmi policromi e preziosi, quelle di granito, e tutte sormontate da capitelli figurati con vittorie alate. L'architettura della scena si ripeteva nei tre piani sovrapposti, in pro-

sima ornamentazione. Se si pensa dunque che il Teatro è conservato non solo per una vôlta dell'ambulacro esterno e per il muro di precinzione addossato alla collina, ma anche per questa formidabile congerie di membra sceniche, si può comprendere quale importante e superbo monumento potrà avere Brescia fra qualche anno. Esso diventerà il principale edificio romano della Lombardia, e potrà stare a fianco di altri dell'Italia settentrionale, l'Arena di Verona e quella di Pola, seppure in una categoria diversa. Il restauro di questo gioiello antico richiederà lunghi mesi, una cura enorme ed una spesa notevolissima, ma sposta il problema urbanistico artistico storico dal piano cittadino a quello nazionale. Tempio e Teatro sono collegati da un vano biabsidato che nell'epoca flavia, cioè quando sorse il Capitolium, fu coperto con un tetto sostenuto da pilastri. Allo stato attuale dei lavori pare che quest'aula dipendesse dal Teatro e che servisse da ridotto; ma sarebbe arrischiato adesso pretendere di dare una designazione definitiva e sicura.

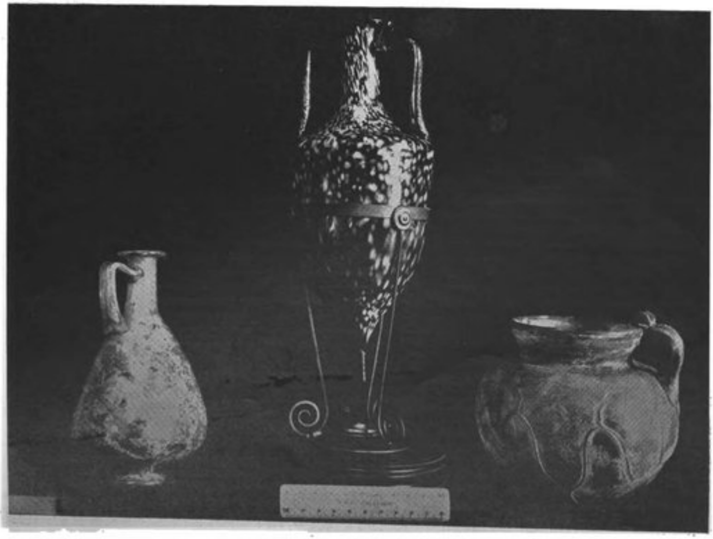
Scese la scalea del pronao del Tempio e le altre gradinate del piazzale, s'arriva al piano del Fôro posto, come s'è avvertito, in asse col Capitolium, largo circa quaranta metri e profondo quasi centocinquanta, insomma vastissimo e di forma allungata come tutti quelli italici, a cominciare dal Fôro di Pompei. Del porticato si conosce il basamento coi gradini, ed una colonna alta sei metri e cinquanta, ancora intatta col suo capitello e un ampio frammento di trabeazione; mentre altre basi e rocchi sono stati rinvenuti in saggi occasionali. Quando si potrà sgombrare tutta la piazza, si avranno certamente sorprendenti rivelazioni.

Così allorchè i lavori sul terreno avanzeranno si saprà definire la funzione e l'appartenenza di quelle strutture architettoniche seminterrate e incorporate nella fronte di una casa in piazzetta Labus, cioè in asse perfetto col Fôro. Sono eleganti lesene corinzie e stipiti di porte e finestre di un edificio monumentale a due piani, volgarmente chiamato la Curia, ma che potrebbe essere anche una Basilica oppure, con quelle decorate cinque porte, l'ingresso del Fôro. Ma pure di questa, come di altre costruzioni incontrate in saggi nella stessa zona, è prematuro avventare giudizi e assegnare designazioni. Quando lo studioso avrà in mano tutti gli elementi di scavo, solo allora si potrà pronunciare una parola sicura e forse definitiva.

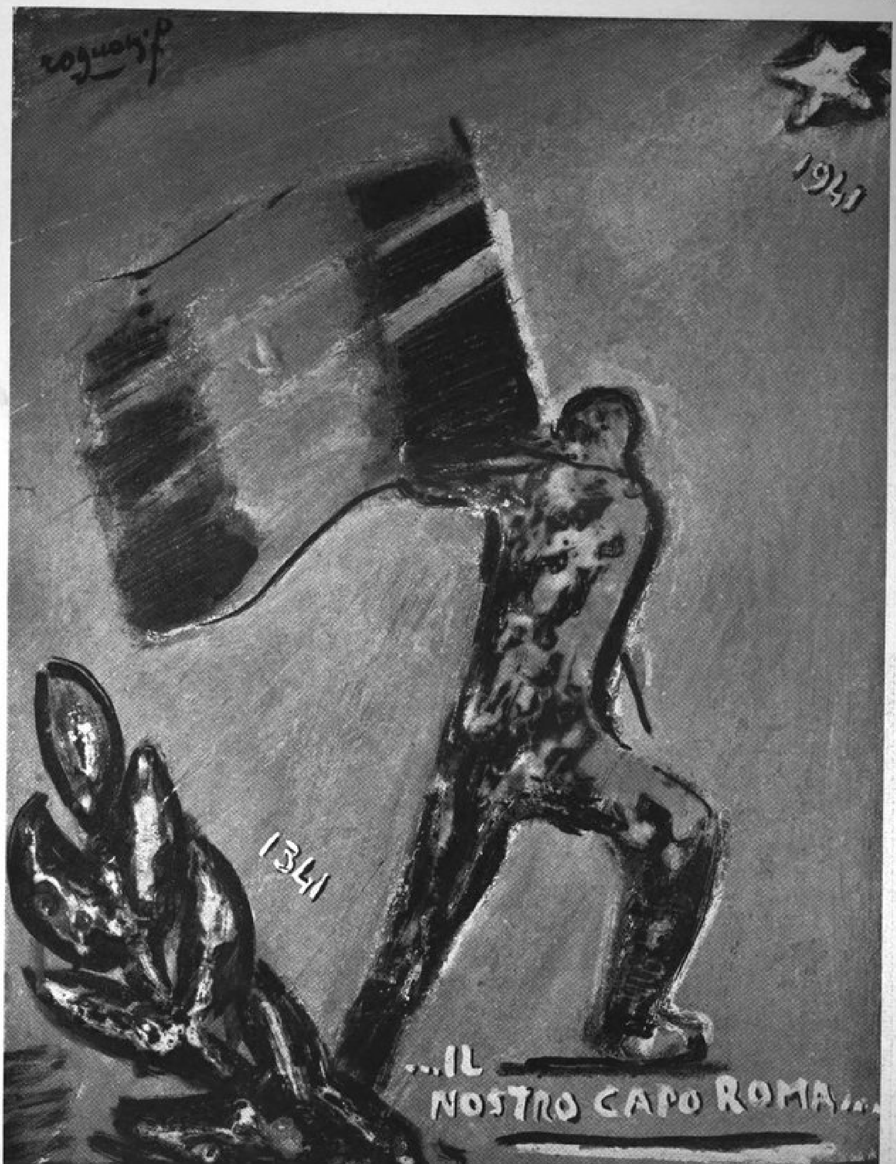
Questo imponente e grandioso lavoro, cui Brescia s'è accinta con animo veramente "leonino", donerà alla città un centro archeologico di strabiliante grandezza e di stupita ammirazione, unico in tutta l'Italia settentrionale. Connessi a quello scientifico ed a quello finanziario, entrambi ormai assicurati per la soluzione, sono altri problemi, principale l'urbanistico. Grazie al generoso concorso dello Stato e della città, di enti e di privati la questione economica, s'è già accennato, è ormai tranquilla. Per il lato archeologico il sovrintendente alle antichità della Lombardia, prof. Luciano Laurenzi, ha già gettate le basi del vasto piano. Rimane la sistemazione della zona quando l'opera di scavo si estenderà maggiormente. Un progetto di massima, studiato dall'ufficio tecnico del Comune, risulta pieno di criterio e di decoro. Bisognerà, in ogni caso, che procedano d'intesa le esigenze estetiche con quelle pratiche, cioè che vadano d'accordo gli ingegneri e gli storici. Ma questo a Brescia avverrà. La difficoltà maggiore in tutta la questione è l'enorme differenza di livello tra il piano stradale di oggi e quello romano. Mentre il Capitolium rimane ancora soprelevato per il suo alto basamento, il piazzale antistante al Tempio, la càvea del Teatro, il Fôro e la Curia, e necessariamente anche gli altri edifici, sprofonderanno rispetto all'attuale piano di campagna. Si creerà, così, nel centro di Brescia, un'enorme fossa che interromperà il tracciato stradale e isolerà, almeno parzialmente, alcuni palazzi e una chiesa. (Infatti, mentre si esproprieranno e demoliranno facilmente le modeste casette, dovranno essere conservati, per esempio, il seicentesco palazzo Martinengo Cesaresco, oggi sede della Questura, e il tempietto di San Zeno). Basterà far correre attorno a queste costruzioni superstiti un ampio ballatoio, e basterà fare scavalcare la depressione da ponti perchè siano congiunti i tronchi stradali.

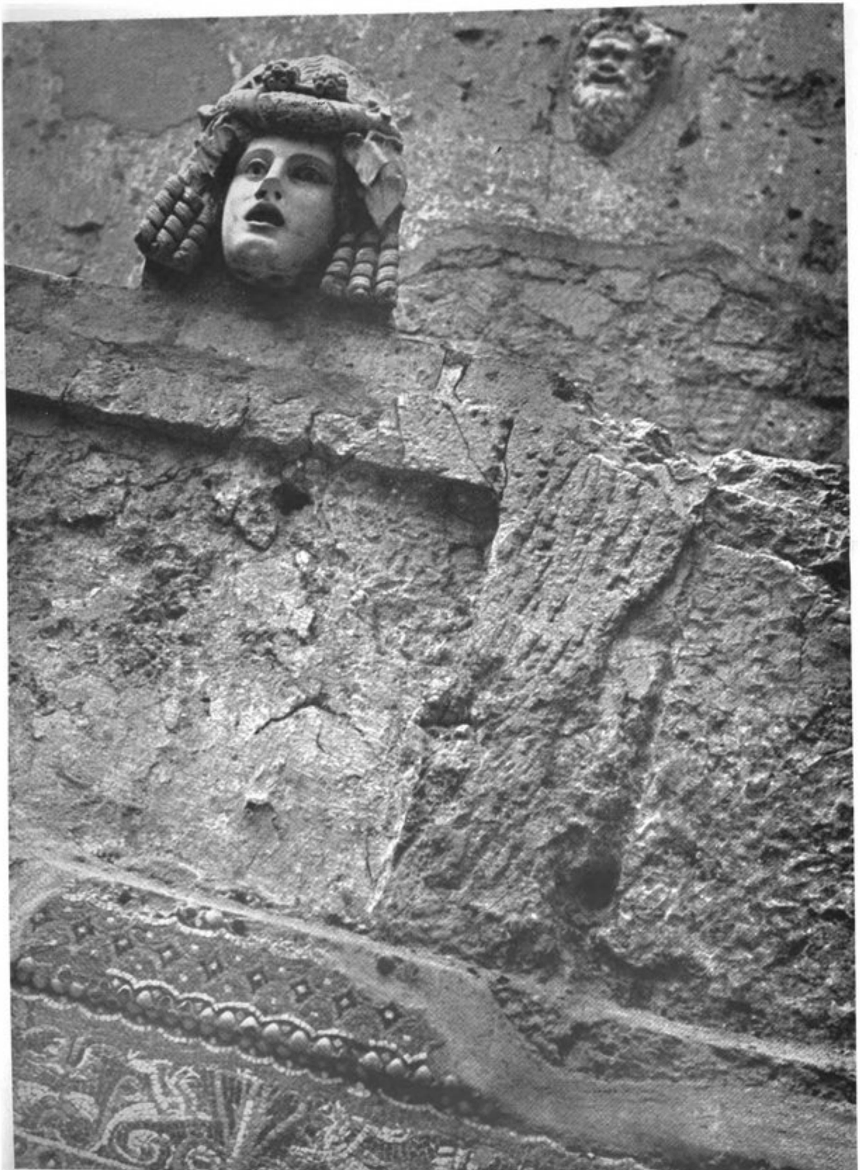
Non sarà certo l'antica, quella dell'epoca dei Flavî e degli Antonini, la visione di questa zona monumentale ora compresa all'incirca tra la via dei Musei, e oltre fino al piè del Cidnèo, e la via Carlo Cattaneo o meglio la via Trieste, tra la via Gabriele Rosa e la via Veronica Gambara, e corrispondente al centro della città romana, come avvalorerebbe la direzione delle strade ad angolo retto, in guisa da formare il reticolato del castro. Ma, non ostante le inframmettenze delle passerelle e le quinte delle fabbriche moderne, sarà sempre una maestosa ed entusiasmante e glorificante visione, progressivamente elevantesi dalla Curia al Teatro e al Capitolium, e di qui all'arce erta sul colle Cidnèo.

FIDENZIO PERTILE



Ampolle e vaso di vetro nel Museo romano.

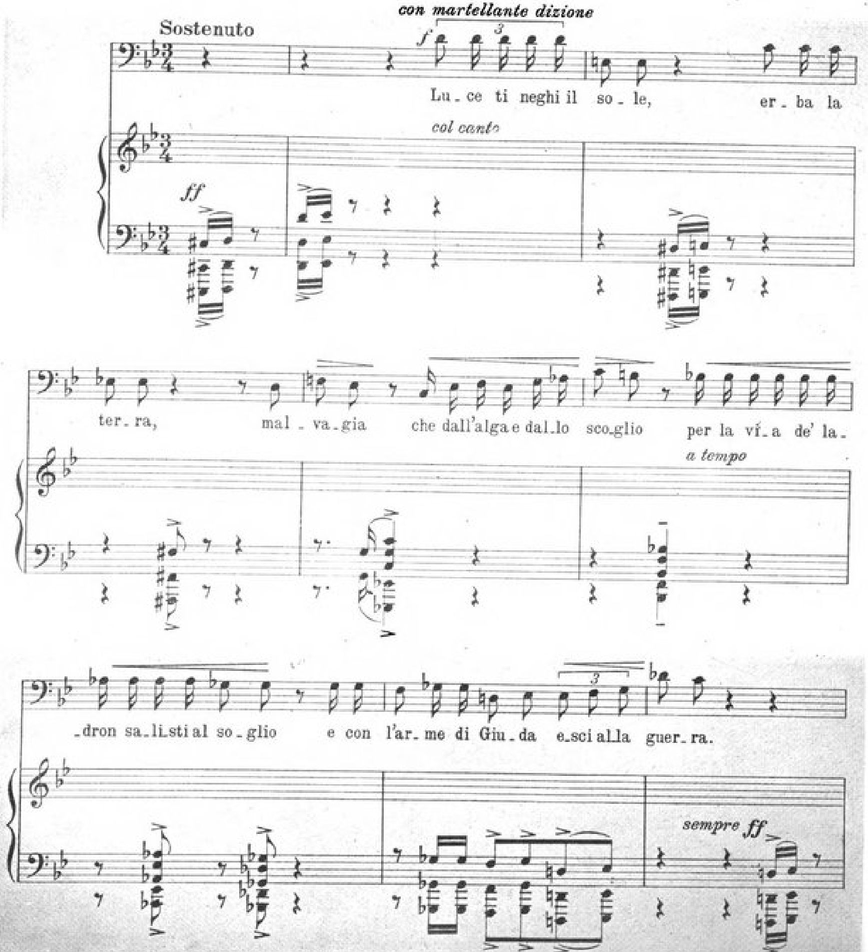

1941
1341
...IL
NOSTRO CAPO ROMA...

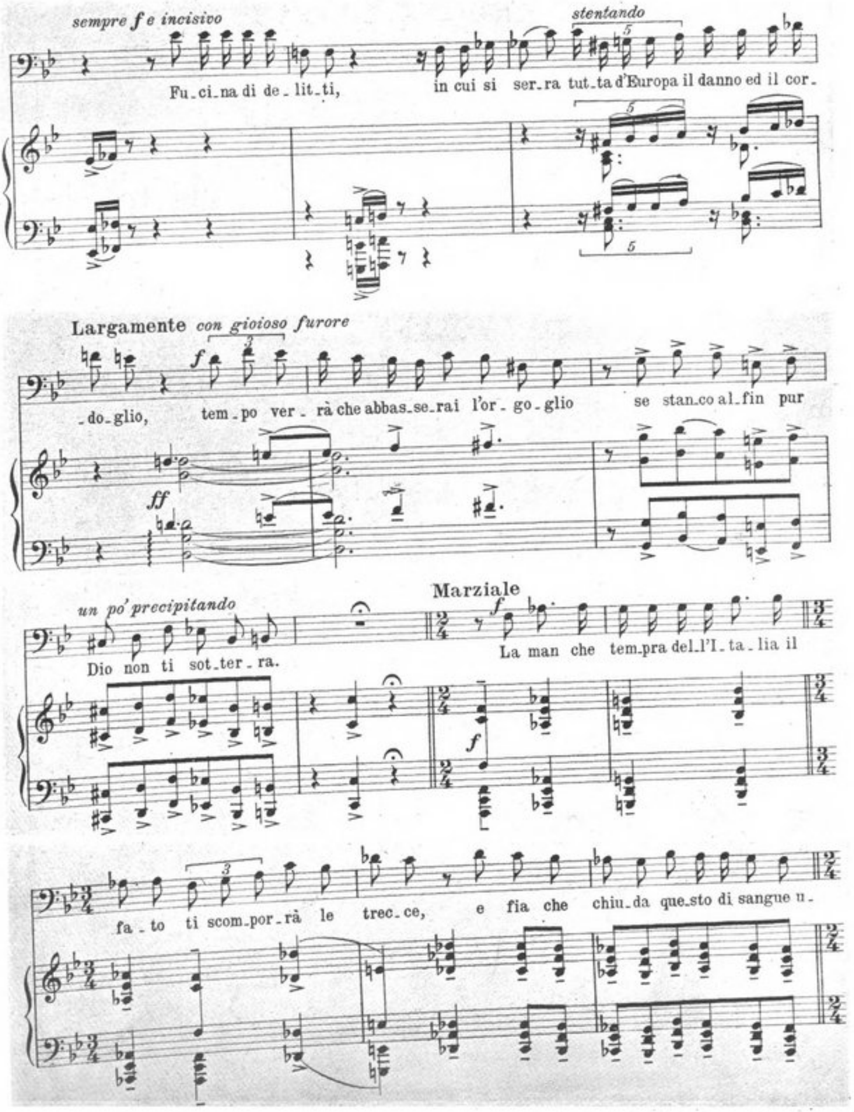


ALL' INGHILTERRA

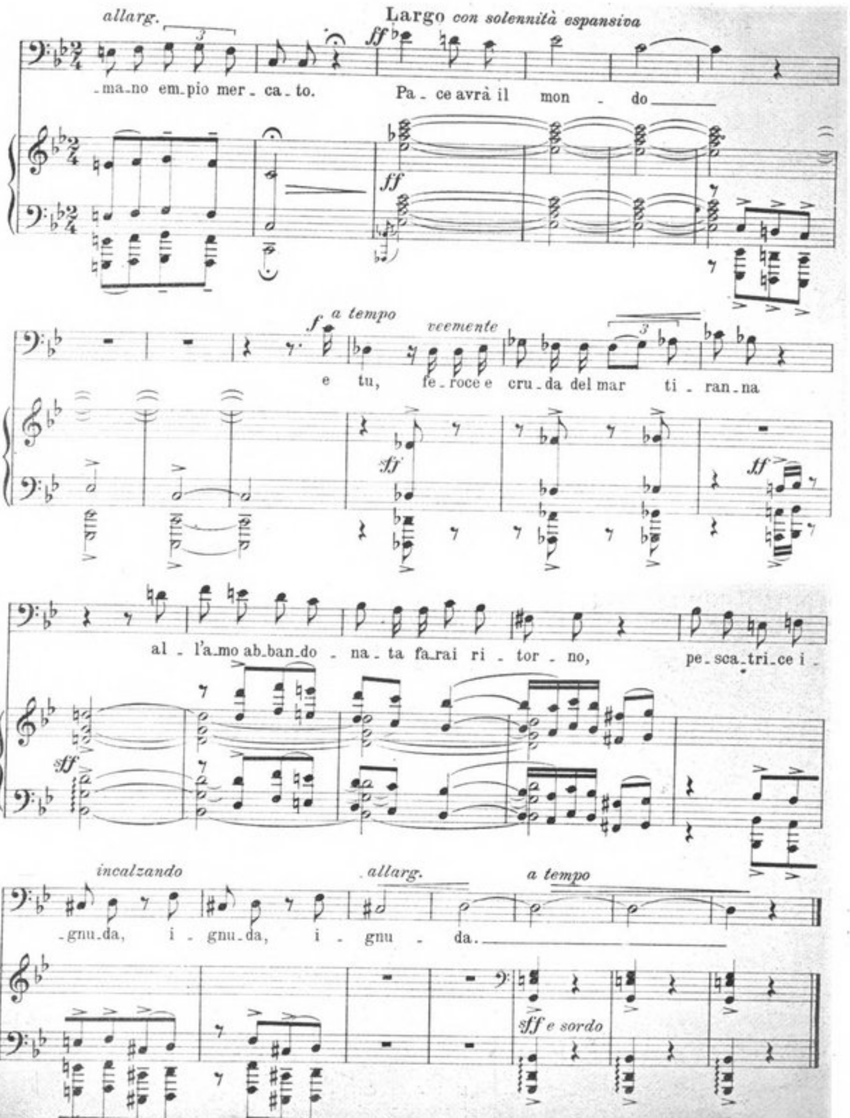
SONETTO di V. MONTI

Musica di ALCEO TONI





sempre f e incisivo
stentando
Fu_ci_na di de_lit_ti, in cui si ser_ra tut_ta d'Europa il danno ed il cor_
Largamente con gioioso furore
_do_glio, tem_po ver_rà che abbas_se_rai l'or_go_glio se stan_co al_fin pur
ff
un po' precipitando
Dio non ti sot_ter_ra.
Marziale
La man che tem_pra del_l'I_ta_lia il
fa_to ti scom_por_rà le trec_ce, e fia che chiu_da que_sto di sangue u_


allarg.
Largo con solennità espansiva
ff
_ma_no em_pio mer - ca - to. Pa - ce avrà il mon - do
ff
f a tempo
veemente
e tu, fe - roce e cru - da del mar ti - ran - na
sff
ff
al - l'a_mo ab_ban_do - na - ta fa_rai ri - tor - no, pe - sca_tri_ce i -
sff
incalzando
allarg.
a tempo
_gnu_da, i - gnu_da, i - gnu - da.
sff e sordo

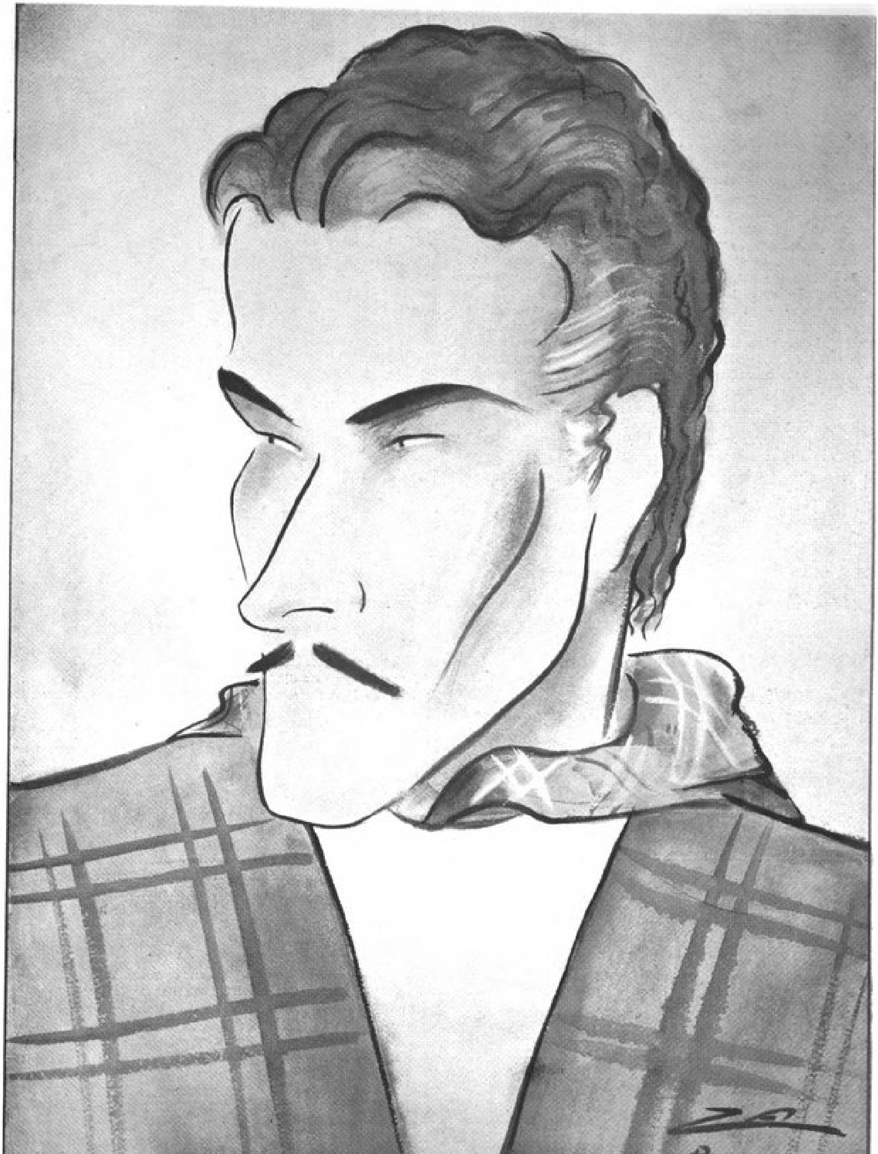
IL COMPLESSO ARTISTICO DEL TEATRO REALE DELL'OPERA A BERLINO

Sopra: Il ricevimento offerto agli artisti dal Municipio di Berlino.

Maria Caniglia, Gianna Pederzini e Attila Radice nella capitale del Reich.

A sinistra: Tullio Serafin all'arrivo alla stazione di Berlino Anhalt

L'intendente del Deutsches Opernhaus con Beniamino Gigli.



LA PAGINA DELLE SIGNORE

La beneficenza ha, tra gli altri meriti, quello di abbattere ostacoli e barriere sociali che non hanno ragione di essere (quelli sorti da una ragione vera, anche se ignota, resisteranno ad oltranza) affratella dame e servette attorno alle medesime cattedre, alla caccia delle medesime nozioni, mettiamo di economia domestica: mette, insomma, a contatto e quindi più facilmente conduce al punto di comprendersi e di collaborare utilmente le persone meno fatte per sopportarsi a vicenda, poichè svela alle une tutto quello che ignoravano sui meriti delle altre (era precisamente questa ignoranza che creava l'abisso di apparenza incolmabile) mentre la manchevolezza di qui trova là le sue virtù complementari:

Questo è uno dei vantaggi "in margine" della beneficenza. I più grandi saltano agli occhi e non hanno bisogno di illustrazione.

Una candida signora non più giovane raccontava con quale piacere assolvesse agli obblighi più umili di certi lavori pro soldati, tanto per dire di averci messo la cura materiale delle sue mani, ahimè, mancanti di abilità ben definite. Faceva fare molto, a pagamento, ma quando si trattava di fare da sè, doveva contentarsi di passare dall'una all'altra lavoratrice reggendo la matassa di lana da dipanare. Poco, ma di cuore. Allargava le braccia davanti alla nota fioraia dei maggiori teatri, alla contessa sua amica, alla giovane impiegata scappata dall'ufficio un po' in anticipo per dare al lavoro patriottico quel brevissimo respiro di tempo che divideva solitamente il lavoro dal pranzo; ma più sovente davanti a una sua cameriera, sposata già da qualche anno, in condizioni piuttosto meschine. In tempi ordinari l'ex-cameriera occupava il tempo libero (non ha avuto figli) in quegli stessi lavori a maglia, ma dietro compenso, per aiutare il suo troppo instabile e magro bilancio e reggersi in equilibrio. Adesso no. Adesso è orgogliosa di mancare di qualcosa, pur di offrire con regolarità quel suo lavoro a vantaggio dei cari soldati che fan ben altro per noi!

— Beata te — sospira lievemente la signora — perchè comprare la lana, farla agucchiare da altri, può essere utile, ma è di soddisfazione personale assai minore. Quando me ne sono accorta e mi sono chiesta che cosa potessi fare, sono stata un poco umiliata. Imparare? Oramai! Ma ho finito per confortarmi un po' così — dice mentre cessa il leggero dondolio che l'avvicina con vicenda alterna a colei che arrotola il soffice gomitolo.

Il cuore della candida signora aveva una diversa e più vasta comprensione che non potesse vantare il cervellino di una cert'altra la quale, recatasi a visitare un posto di ristoro alla stazione, aveva guardato male le signorine in uniforme che lavavano tazze e piattini, sdegnosamente sentenziando: — Io queste cose, le faccio fare!

La beneficenza delle donne è, di regola, mirabile: arriva sovente all'oblio di se stesse, al sacrificio, all'opera santa, ma in alcune deplorevoli circostanze accade (assai più accadeva in passato) che avrebbe necessità di essere leggermente corretta da quel certo senso comune che, grazie a Dio, forma la base alla maggioranza delle nostre opere, ma talvolta si trova assurdamente a dover lottare con un altro senso, quello estetico, male inteso e peggio impiegato.

Bisogna in questi casi mancare coraggiosamente di riguardo a chiunque, per colmare le lacune: le colpevoli, una volta illuminate, saranno le prime a ringraziare della strigliatina che ha servito ad aprire loro gli occhi, come fece quella direttrice di "Nido" della quale possiamo parlare ora che si è ravveduta. La signora dichiarava di non voler trattare gli infanti affidati alle sue cure altrimenti da come avrebbe fatto con figlioletti suoi. In fatti i loro corredini, in lino azzurro o roseo secondo il sesso, erano cuciti e ricamati a mano con un gusto, con una grazia insuperabili. L'affettuosa cura della protettrice andava un poco oltre il segno, non perchè preparasse degli spostati che non

avrebbero certo ricordato più tardi i primi bavaglini, ma perchè mancava di lucidità nel far di conto. Con gli stessi mezzi, ma con più discriminato giudizio avrebbe potuto senza danno al benessere, ridurre le spese, e coprire un più largo numero di teneri corpicini con tessuti meno preziosi ma altrettanto buoni per difendere dalle variazioni esterne.

Tutti abbiamo deplorato, in tempi ordinari, che gli indumenti da regalare ai bisognosi avessero sempre dei colori neutri, insopportabili, terminando però un giorno o l'altro per concludere in favore di questa limitazione, assai pratica alla resa dei conti. Lo confessiamo ora, facendo ammenda onorevole, come, ad esperienza conclusa, saprebbero oggi più saggiamente decidere le signore che mi servono per il prossimo esempio.

Esse collaboravano con un sacerdote, che aveva misurato i pericoli nei quali incorrono i ragazzetti abbandonati alla strada ed erano mirabilmente generose. Un giorno si radunarono in fretta ed emozione, perchè era stata annunciata la visita di un illustre patrono. Molti preparativi avrebbero voluto fare le dame protettrici in onore dell'augusto visitatore, ma il tempo stringeva e fu deciso di limitarsi ad una piccola divisa nuova per ogni alunno, nonchè di comperare un tappeto sul quale potesse sostare l'atteso personaggio. Vada per l'uniforme: sarebbe sempre servita se non per l'uno, per l'altro. In una così numerosa famiglia poteva passare da uno più grande a uno più piccolo senza inconvenienti. Ma il tappeto costato migliaia di lire non era superfluo? Se l'alto protettore dei ragazzi avesse conosciuto la questione, avrebbe detto: "Per carità! lasciatemi con i piedi sul pavimento per qualche minuto e accogliete qualche povero bambino in più".

È molto probabile che anche a casa loro quelle signore non fossero oculatissime nella contabilità pratica. Bisogna che lo diventino prima di accettare posti di comando nella famiglia come nelle compagini benefiche, e non credere che basti assurgere ad una carica per saper far fronte ad ogni difficoltà ad essa inerente, soltanto per grazia di stato.

Per queste cose pratiche, una volta bastava che le ragazze crescessero guardando la madre. Poi le cose sono cambiate, forse per esagerata reazione, e madri come figlie camminarono un po' come la fortuna che abbia perduto la ruota, e sia non per tanto rimasta bendata. Adesso le ragazze imparano ad allevare i bambini, a tener casa e cucina, orto e giardino, ad assumere le varie responsabilità della vita vera, con conoscenza di cause ed effetti, di incidenti e provvedimenti che se non possono far fronte a tutto, armano per lo meno contro la maggior parte delle difficoltà.

La perfezione, come la felicità, non è di questo mondo: oramai siamo stati tartassati abbastanza per saperlo. Ma nessuno ci potrà impedire di avvicinarci il più possibile, con le nostre povere, fallibili forze umane, anche ai sogni che sappiamo irraggiungibili.

E qui sta la nostra forza.

MANTICA BARZINI

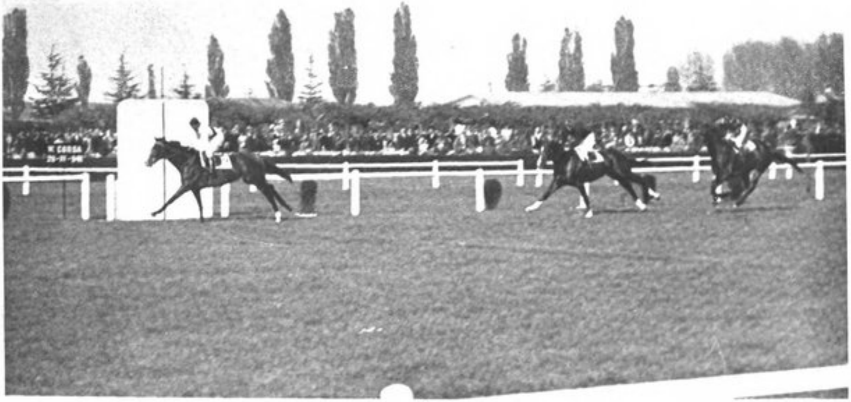
Seta pesante di Como, paglia di Firenze, velluto italiano e guanti dei nostri artigiani erano preferiti dai sarti internazionali fino agli ultimi giorni d'avanti guerra. Abbiamo dunque tutte le materie prime più apprezzate per riconquistare con nome nostro i mercati mondiali, già tributari dell'arte italiana.

L'industria della moda va sostenuta più d'ogni altra da una efficace propaganda. È un compito ancora da risolvere quello dei fotografi specializzati che sappiano creare intorno al modello portato con disinvolta signorilità quell'atmosfera d'eleganza che è indispensabile per raggiungere un effetto sicuro.

L'ambientazione del modello è un altro requisito per la propaganda efficace e qui sono i sarti che avrebbero bisogno di più larga comprensione e vivace fantasia.

LA MODA È ARTE E INDUSTRIA

Più che mai, forse, cade oggi l'opportunità di considerare la moda femminile per quello che è e per quello che rappresenta. Asserire che non è il momento di creare nuove fogge e di pensare a nuovi modelli significa disconoscere il senso eminentemente sociale delle rivoluzione di costumi che travolge le vecchie forme di vita. Sostenere che la moda italiana può vivere soltanto nell'aura e sotto l'influsso delle grandi firme internazionali è negare all'arte di un paese come il nostro la possibilità di evolversi e di trasformarsi nel senso dettato dalle sue aspirazioni e dalle sue tradizioni; è condannare un'industria originale per definizione a vivere in un'atmosfera profondamente diversa dallo spirito che la muove; è pretendere che un settore economico della Nazione possa funzionare in margine, staremmo per dire in odio, al concerto sinfonico delle altre attività. Eliminato o ridotto al minimo il consumo delle fibre tessili importate, la moda femminile italiana, dopo aver affrontato e risolto autarchicamente i problemi delle stoffe e delle guarnizioni, sta risolvendo quello, fondamentale, di adeguare l'espressione artistica alla serena dignità dell'ordine nuovo per giungere, attraverso una sintesi armonica del passato [illegible] creazione della moda europea.


CORSA

ATLETI IN VETRINA: GIOVANNI FERRARI

Gli esperti in materia dicono che il peso dell'individuo fisicamente perfetto deve corrispondere al numero dei centimetri, superanti il metro, della statura di lui. Orbene, se c'è un atleta che sembra fatto su misura, sotto questo aspetto, è proprio Giovanni Ferrari, il calciatore che, dopo avere, all'inizio della sua gloriosa carriera di calciatore, militato fra i grigi, nel periodo aureo dell'Alessandria, è passato, successivamente, a difendere i colori bianco-neri della Juventus, quelli nero-azzurri dell'Ambrosiana-Inter e, infine, quelli rosso-blu del Bologna, non potendosi tener conto del breve periodo trascorso a Napoli, quando era appena ventenne, per seguirvi Carcano, suo maestro nel gioco. Per ritornare "ab ovo" preciseremo che "el Gioanin", come lo chiamano i suoi ammiratori, è alto un metro e settantadue centimetri e pesa settantadue chilogrammi tondi tondi. Un atleta perfetto, dunque, che ha saputo e sa ancora conservare la linea, in grazia di un regime di vita regolarissimo e di un allenamento scrupoloso.

Non sono pochi coloro che, quando scende in campo, lo giudicano un anziano, di quelli ormai maturi per la pensione, per via di una pronunciata calvizie: la verità è che Ferrari ha compiuto da poco i trentaquattro anni e che ha ancora energia e fiato da vendere, quantunque ne sia stato prodigo sempre, durante la sua lunga, gloriosa carriera.

Abbiamo detto "gloriosa" quantunque egli non abbia goduto di quella notorietà di cui hanno fruito i Rosetta, i Combi, i Caligaris, i Meazza, i Baloncieri. Ambidestro, ha giocato sempre, si può dire, al posto di mezz'ala, e chi lo ha seguito nei suoi incontri internazionali sa quante azioni mirabili abbia saputo costruire, che hanno contribuito in modo decisivo alle vittorie dell'undici azzurro.

Basti ricordare che, nell'elenco delle partite disputate in maglia azzurra, egli figura al quarto posto, con 48 incontri, preceduto soltanto dall'indimenticabile Caligaris con 59, da Rosetta con 54, da Meazza con 53 e seguito da Baloncieri e Combi, che vantano entrambi 47 presenze, da De Vecchi con 43, da Monzeglio con 41, da Piola ed Orsi con 35 e via via. L'unica mezz'ala che conta un discreto numero di presenze nella "nazionale" è Magnozzi, il quale, peraltro, non ne ha al proprio attivo che 29.

Non è stato agevole il compito dei commissari preposti alla formazione della squadra azzurra, quando si è trattato di sostituire l'alessandrino, abilissimo all'attacco e non meno eccellente nella difesa: costruttore e distruttore ad un tempo, sempre là dove si profilava un'offesa o si affacciava un pericolo. Ne sanno qualcosa i camerati Rangone e Pozzo, due tecnici dei quali nessuno può disconoscere la competenza in materia e a cui dobbiamo tante lusinghiere affermazioni nei campionati mondiali e nelle competizioni internazionali.

Ferrari ha fatto i primi passi nelle squadre minori della città natale, in quell'Alessandria dove è venuto alla luce il 6 dicembre 1907; che ha avuto il proprio periodo aureo in campo calcistico; che ha potuto brillare di luce viva fino a quando i grandi centri non le hanno sottratto gli elementi migliori. L'esordio del "Gioanin" nella prima squadra dei grigi risale alla stagione 1925-26 e la sua prima partita Ferrari l'ha disputata contro quei bianco-neri juventini, nelle file dei quali doveva passare cinque anni dopo. Nella stagione successiva lasciava l'Alessandria per il Napoli, ma la sua permanenza nella compagine partenopea non durava a lungo. Nel 1929-30, in maglia grigia, si classifica al terzo posto fra i marcatori di reti, segnandone 19 e, nel corso della stagione, veniva chiamato, come interno destro, a far parte della squadra nazionale che, a Roma, batteva la Svizzera per 4 a 2. Contro il Lussemburgo, nello stesso anno, occorreva un'interno sinistro: la scelta cadde su di lui ed egli non si rammaricò del passaggio fra i cadetti, dopo essersi fatto onore fra i moschettieri: la vittoria fu clamorosa: i nostri vinsero per 8 porte a 1. Ce n'era abbastanza perchè i dirigenti della Juventus di Torino posassero gli occhi su di lui: nella stagione susseguente, in quel sodalizio, dava l'apporto della sua classe d'eccezione e cuciva sulla maglia a strisce bianco-nere lo scudetto di campione d'Italia. L'anno dopo, in maglia azzurra, partecipava a otto partite internazionali che si risolvevano in cinque vittorie e tre pareggi, e chiudeva la stagione calcistica 1931-32 col rinnovato titolo di campione d'Italia, che, sempre militando nelle file juventine, si aggiudicava anche nella successiva annata, durante la quale si allineava per ben undici volte contro squadre straniere in partite suggellate da nove trionfi, un risultato pari e una sconfitta. Nel 1934 è ancora in maglia azzurra contro l'Austria e la Grecia, prima, e nei campionati mondiali, poi. Gli Stati Uniti sono battuti per 7 a 1; la partita con la Spagna è vinta per 1 a 0; l'Austria è costretta a cedere per 0 a 1 e, nella finale, l'Italia coglie il titolo mondiale sconfiggendo la Cecoslovacchia per 2 a 1. Ferrari è campione del mondo ed è compensato e premiato della sua prodigiosa attività con la medaglia d'oro al valore atletico. Nel 1934-35, così come nel 1933-34, vince con la Juventus il campionato nazionale ed è decorato, per aver conquistato per la quinta volta il titolo, con la medaglia di bronzo al merito sportivo, mentre è presente in quattro incontri internazionali — con l'Inghilterra, con l'Ungheria, con la Francia e con l'Austria — tutte obbligate a piegare le ginocchia dinanzi alla volontà di vittoria e alla classe superiore dei calciatori italiani.

È nella stagione 1935-36 che "el Gioanin" lascia la Juventus per passare all'Ambrosiana-Inter. Quali le ragioni del distacco da una società, nei ranghi della quale aveva avuto tante soddisfazioni? Non è il caso di indagare. Il fatto è che Ferrari ha saputo rapidamente acclimatarsi a Milano, affiatarsi a meraviglia coi nero-azzurri e che è rimasto, con loro, fino all'anno scorso. Sul finire del 1935 lo ritroviamo ancora in maglia azzurra contro l'Ungheria che, dopo un pareggio, veniva, cinque mesi dopo — precisamente nel maggio del 1936 — battuta per 2 a 1; nel 1936 è in linea contro la Svizzera e la Cecoslovacchia — dominate — e contro la Germania, che strappa all'Italia un pareggio; nel 1937 è fra i trionfatori della Cecoslovacchia e della Norvegia e conclude la stagione aggiudicandosi, con la divisa nero-azzurra, il sesto titolo di campione d'Italia, nonchè una seconda medaglia di bronzo al merito sportivo. Nel 1937, con la "nazionale" pareggia con la Svizzera e con la Francia; nel maggio del 1938 è fra gli azzurri vincitori del Belgio e della Jugoslavia, partecipa a tutte le partite per il campionato mondiale dove, con le riuscite affermazioni sulla Norvegia, sulla Francia, sul Brasile e, nella finale, sull'Ungheria, si riconferma campione del mondo per cui gli viene conferita una nuova medaglia d'oro al merito sportivo. Nella stagione 1938-39 disputa, in maglia azzurra, due partite, con la Svizzera, cioè, e con la Francia, con esito favorevole, ed è soltanto nella stagione susseguente che l'Ambrosiana lo nomina accompagnatore della squadra, consentendogli di giocare qualche volta fra le riserve. Ferrari, che si sente ancora in gamba e in fiato, lascia l'Ambrosiana-Inter e non stenta a trovare chi lo accolga a braccia aperte. Ora figura da par suo nel Bologna, e ormai si avvia coi colori rosso-blu a vincere un altro campionato nazionale e a conquistare un'altra medaglia al merito sportivo.

La cronistoria può sembrare tediosa, ma era necessaria per dimostrare come Giovanni Ferrari abbia benemeritato dallo sport italiano, anche se il suo nome non sia stato levato alle stelle, come avviene, purtroppo, per molti atleti che hanno fatto onore alla Patria, modestamente, senza far squillare le trombe nelle ore del trionfo. Ferrari è un campione che non ha mai voluto far parlare di sè; che, dopo essersi prodigato fino all'esaurimento sui campi di giuoco, rientra, lieto del dovere compiuto, negli spogliatoi, pago della stretta di mano o del sorriso dei dirigenti. Taciturno per temperamento, come quasi tutti i calciatori juventini, non ha mai cercato di avvicinare i giornalisti, e, nei numerosi viaggi compiuti con la "nazionale", in Italia e all'estero, non lo abbiamo mai sentito vantare le proprie doti, nè accennare ad una sua fruttifera azione concretatasi in un successo per la squadra.

Fisicamente forte, ha sdegnato sempre il giuoco duro, cui si abbandonano spesso i calciatori di classe in declino di forma, e si è avvalso costantemente della sua tecnica finissima nel superare gli avversari che si affannavano per carpirgli il pallone prezioso. Abilissimo nel palleggio e nel districarsi dalle mischie, ha fatto ricordare spesso ai tecnici del calcio le peculiari qualità di un grande giocatore del passato — Renzo De Vecchi, soprannominato "il figlio di Dio" appunto per la sua fenomenale valentia — per il fatto che, allorquando si trova in un groviglio di uomini che si contendono il possesso del pallone e non lesinano cariche e urtoni più o meno tollerati dal re-

golamento, ne esce calmo e tranquillo, col prezioso cuoio fra i piedi, come se avesse compiuto l'impresa più semplice del mondo. Gli è che Ferrari, così come De Vecchi, non si preoccupa dell'uomo, non va in bestia per una gomitata volontaria o involontaria che gli venga affibbiata in un fianco o in una costola, ma si cura esclusivamente della posizione della sfera e sa cogliere l'attimo propizio per impadronirsene. Quante volte lo abbiamo seguito e ammirato e quante volte abbiamo sorpreso i gesti di disappunto e di sorpresa dei suoi avversari, più stupefatti, forse, che delusi! Nella sua prima giovinezza, allorchè il compito di calciare il pallone in rete era affidato alle mezze

sandria, si classificò al terzo posto nella classifica, segnando al proprio attivo diciannove punti. Nel 1931-32, passato alla Juventus, ne marcò 17. Si vuol dire con questa rievocazione, che non mancò al nostro campione questa dote, che è caratteristica degli atleti di elevata classe.

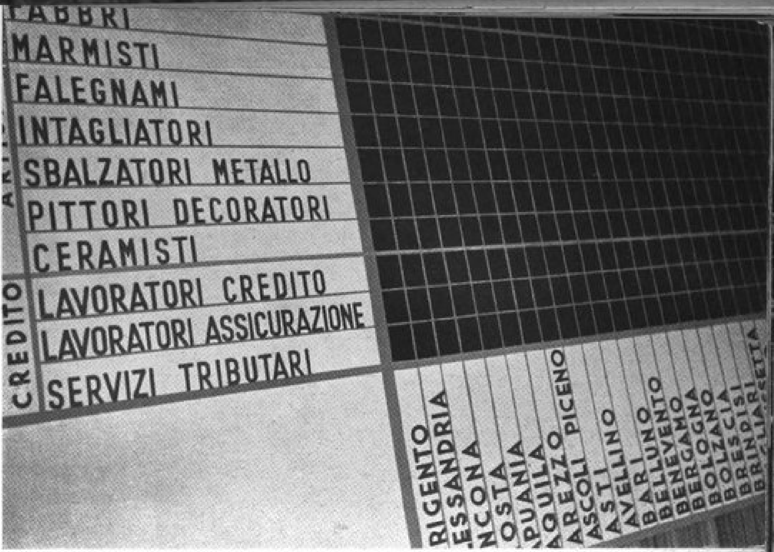
Quando si deciderà, "el Gioanin", a ritirarsi dalle competizioni sportive per dedicarsi come Barbesino, Ara, Rosetta e altri, all'insegnamento, in veste di allenatore? L'esperienza di lui è grande ed è stata fatta in periodi, con sistemi diversi di giuoco. Quando verrà il giorno si può star certi che alla sua scuola cresceranno elementi

Sotto: Il Segretario del Partito era presente alle gare conclusive dei Littoriali Maschili del Lavoro a Torino.

I LITTORIALI

In quest'ora storica, mentre gli eserciti dell'Asse stanno formando la nuova Europa, uno degli aspetti più caratteristici e positivi della vita interna italiana, senza dubbio l'hanno costituito i Littoriali del lavoro, i quali, dopo i prelittoriali, le eliminatorie locali, hanno visto radunata, a Pisa e a Torino, la parte eletta dei giovani d'ogni categoria — maschile e femminile — componenti l'alacre foltissimo esercito dei lavoratori manuali. A quest'esercito, mentre i combattenti spingono sempre più avanti e sempre più in alto i vessilli vittoriosi, incombe nelle officine, nei cantieri, negli uffici, ovunque ferva un'attività costruttrice, il dovere di preparare il Paese alla pace della giustizia e della nuova civiltà creata dalla due Rivoluzioni, del Fascio littorio e della Croce uncinata.

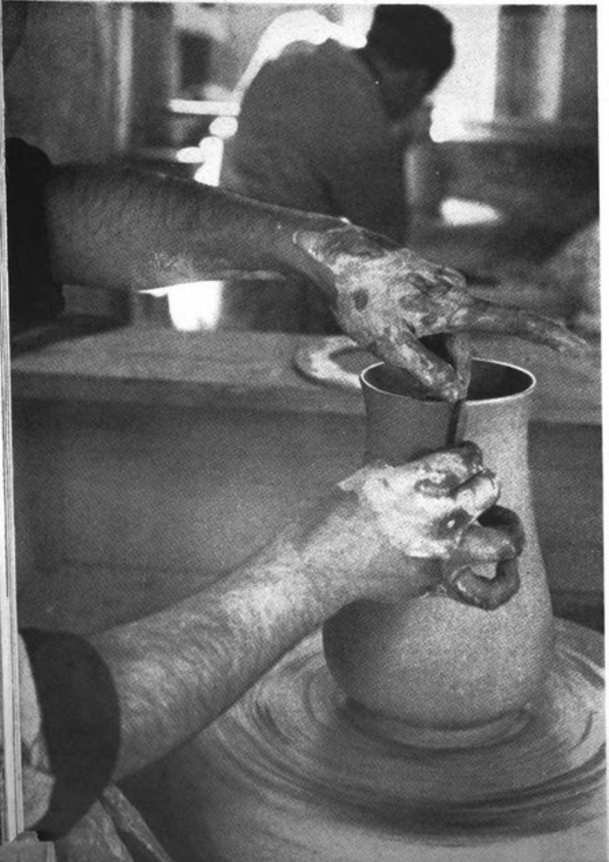
A parte il criterio, naturale e sostanziale di scegliere, fra la massa, i migliori elementi operanti nei diversi campi interessati: l'agricolo, l'industriale, il commerciale, l'artigiano, è doveroso notare che, per i Littoriali del lavoro, non forma oggetto d'esame la sola capacità tecnica, ma che, come ogni manifestazione fascista, anche i Littoriali del lavoro mostrano un ben chiaro volto, una ben chiara individua-



MASCHILI DEL LAVORO DELL'ANNO XIX E.F.

lità politica. A che servirebbe la sola meccanica capacità tecnica o teorica, se non fosse ravvivata, non fosse scaldata dalla fede, dall'entusiasmo politico? Perciò, oltre alla speciale pratica professionale, è richiesta nei giovani partecipanti all'annuale, grandiosa rassegna del lavoro, anche una certa maturità politica; e per maturità deve essere intesa l'educazione delle coscienze che quotidianamente il Fascismo va operando in seno alla famiglia, nelle officine, nei laboratori, negli studi. Un altro carattere dimostrato dai Littoriali del lavoro è l'uniformità della preparazione in ciascun concorrente. Ciò rivela che nelle gare preparatorie la selezione ha seguito criteri fondati su orientamenti, su obbiettivi ben chiari e definiti.

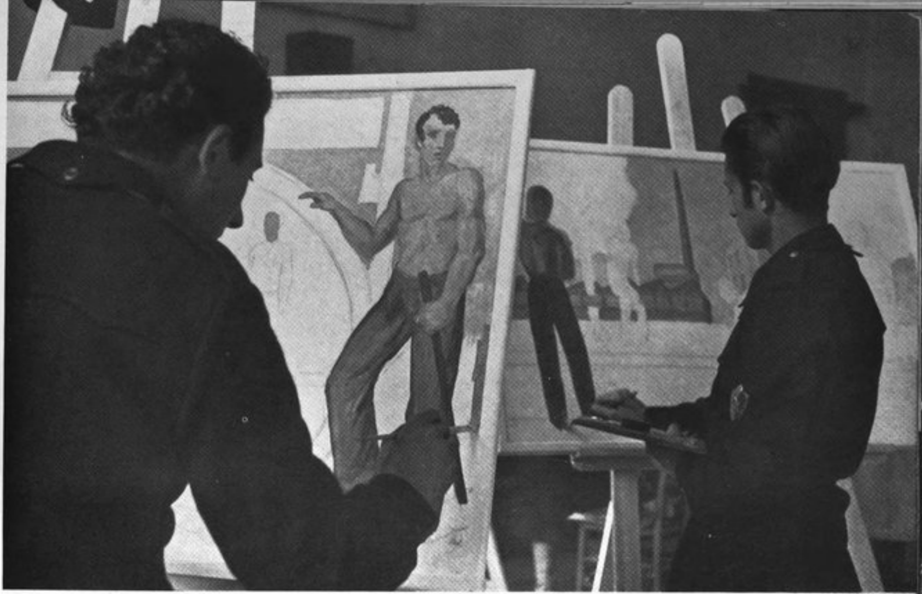
Questo ci fa anche pensare che l'importanza dei Littoriali del lavoro, più che nella manifestazione nazionale conclusiva si debba ricercare soprattutto nella vasta, minuta, capillare fase preparatoria, nel corso della quale viene attuata una vera revisione di tutti i rami produttivi, dai piccoli comuni, ai capoluoghi di provincia dalle piccole aziende a carattere familiare ai grandi stabilimenti assorbenti migliaia d'unità. Attraverso le selezioni comunali, provinciali, nazionali, decine di migliaia di lavoratori entrano così nell'orbita dei Gruppi Universitari Fascisti ai quali è affidata la preparazione dei Littoriali — e non soltanto di quelli del lavoro — che sono l'organismo più agile, più vivo, e costituzionalmente rivoluzionario, del Partito. Così per mezzo dello



Lavori di falegnami e carpentieri.

A sinistra: Come il modellatore finisce il suo pezzo di ceramica.

Il preciso lavoro del cesellatore.



La gara dei pittori e disegnatori specializzati nell'arte pubblicitaria e di propaganda.

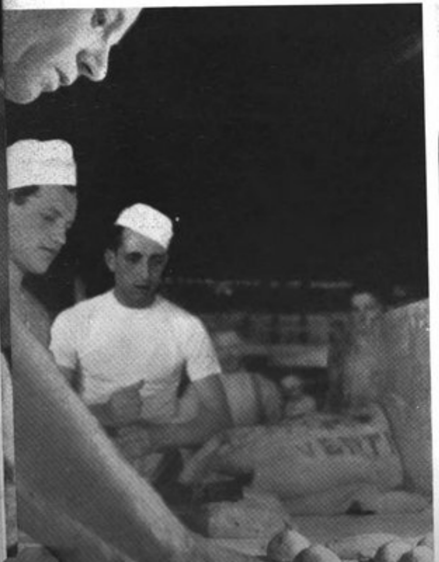
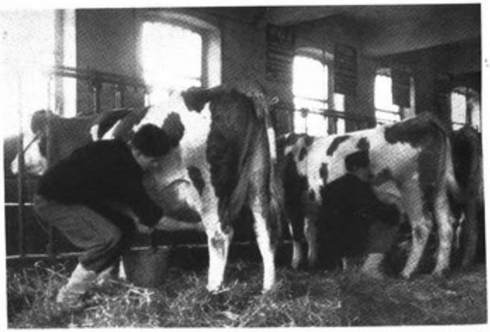
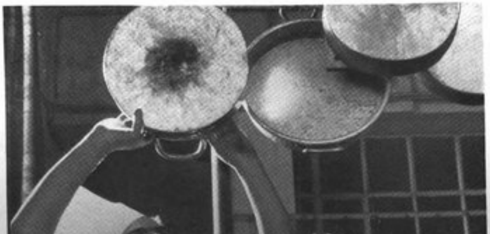
spirito d'innovazione fortissimo nei giovani si riesce ad ottenere una sempre più efficiente preparazione professionale delle categorie lavoratrici.

Le sedi di tali utilissime competizioni sono state quest'anno com'è noto, Pisa per le gare femminili e Torino per quelle maschili. La mostra di Milano integra, infine, la grande manifestazione, in quanto il gran pubblico vi può misurare l'effettivo grado di preparazione raggiunto dai nostri giovani lavoratori, negli aspetti più accessibili e che meglio riproducono, per il profano, l'ambiente e gli scopi dei Littoriali.

Molte gare hanno presentato un notevole interesse: sotto ogni aspetto: economico, tecnico, artistico. Come non aver notato il tono spettacolare del quale si sono pomposamente rivestite diverse prove, in modo particolare le industriali e le artigiane, nel corso delle quali si sono visti intenti al lavoro diecine e diecine di concorrenti? Altre prove, invece, le agrarie e qualcuna

Un ultimo tocco, uno sguardo d'insieme e il vetrinista ha compiuto il suo capolavoro.

Le varie fasi di un'incisione tipografica.

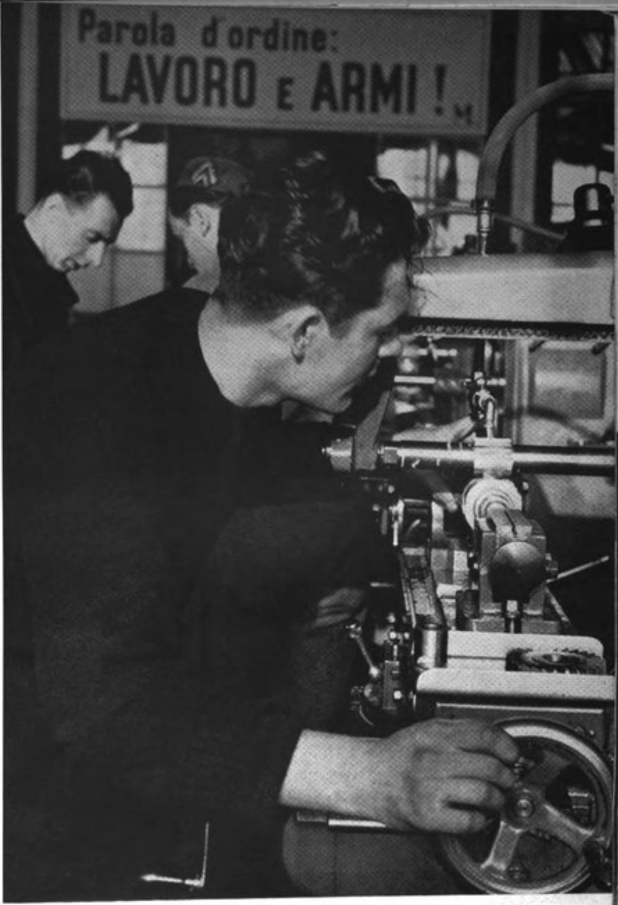




Il metallo liquido e incandescente fluisce nello stampo.

Nella pagina precedente, dall'alto: La potatura: uno dei più delicati e utili lavori stagionali agricoli. Ben impastati e lievitati i panini stanno per entrare nel forno. Un aspetto delle gare agricole: nella stalla si mungono le mucche. Il pasticciere esamina le pentole prima d'ospitarvi i suoi complicati impasti.

Fotografie di Riccardo Moncalvo

Il meccanico sta completando l'oggetto che dimostrerà la sua maturità tecnica.



Massima attenzione nel sorvegliare il tornio.

delle commerciali, per ovvie ragioni, sono rimaste nel campo teorico.

Ma se la mostra di Milano raccoglierà il prodotto del lavoro manuale dei nostri fervidi operai, artigiani, agricoltori, ecc., difficilmente essa riuscirà a colorire il successo dell'indirizzo politico dato ai Littoriali del lavoro. Bisognerebbe poter raccogliere e poter pubblicare molte risposte, molti atteggiamenti presi dai concorrenti; bisognerebbe poter cogliere, insomma, tutto il sapore caratteristico della lieta e fervida adunata. Non si esagera affermando che si tratta di interessantissimi documenti testimonianti lo spirito, il sano buon senso e l'entusiasmo del popolo italiano: "Ringraziate il Duce"; ecco il grido lanciato da un'operaia al Vice segretario del Partito quando questi, dopo la cerimonia del giuramento, celebrata in quella meraviglia ch'è la Piazza del Duomo a Pisa s'è recato a visitare, nella vicina San Giuliano, l'intimo e giocoso villaggio chiamat: appunto dei Littoriali.

In questa vibrante atmosfera migliaia di giovani trascorrono ogni anno parecchie giornate di intenso lavoro, per la conquista del primato più ambito: quello che schiude loro un migliore avvenire.

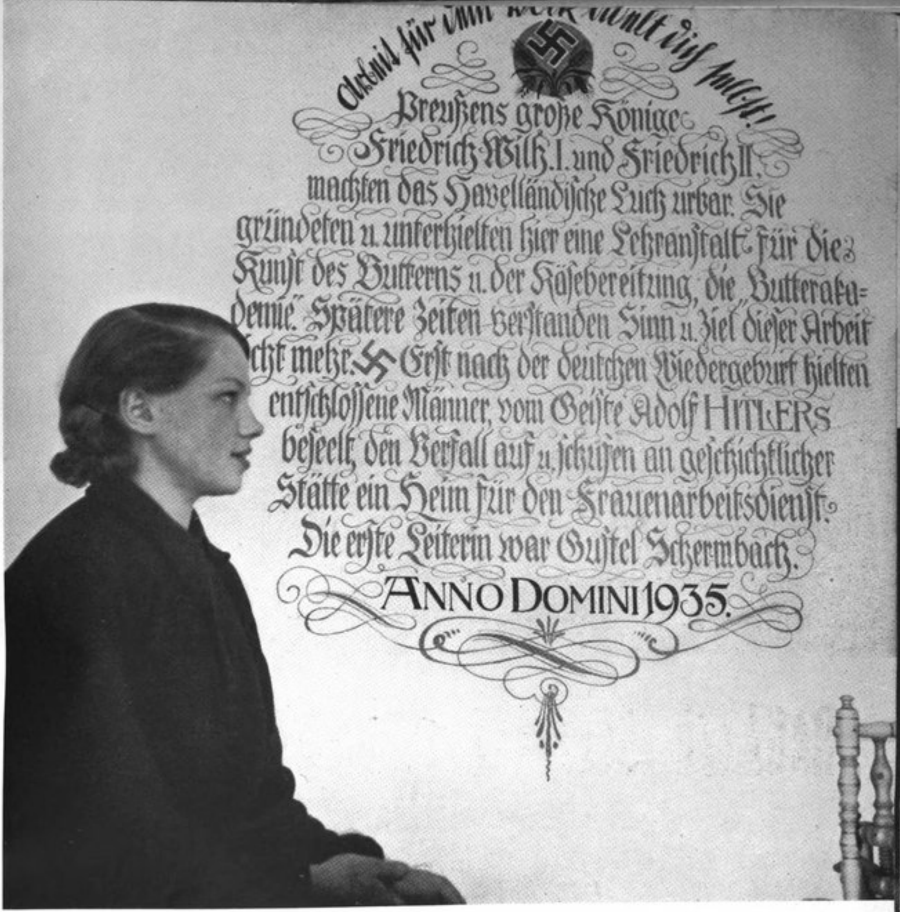
La capogruppo compie ogni mattina il rito dell'alza bandiera.

Ecco la sede d'un Campo del lavoro femminile. Per sei mesi sarà la casa, la famiglia, la scuola per le ragazze impegnate nel servizio obbligatorio della zona.

RAGAZZE DELL'ARBEITSDIENST AL LAVORO

Talvolta le ragazze devono recarsi lontano dalla sede per il lavoro; compiono il tragitto in bicicletta e dove si fermano, piantano il vessillo.

Il Regime nazionalsocialista ha posto tra i capisaldi della sua politica sociale l'educazione fisica e morale della gioventù e in questo campo ha voluto, sotto certi aspetti, andare anche oltre i termini di questi due insegnamenti, basilari nella vita degli individui, portandoli su un piano ideologico. Si pensò che uno dei mezzi più pratici ed efficienti per evitare che in un Regime scaturito dal popolo potessero crearsi fatali incomprensioni tra le varie categorie sociali fosse quello di mettere tali categorie a stretto e intimo contatto, in modo da lasciarle comprendere da sè e da sè giustificarsi. L'idea non era di facile attuazione: bisognava risanare il popolo dalle utopie di cui per settant'anni di seguito s'era imbevuto; bisognava abolire ogni presunzione di casta, ogni separazione artificiosa di classe. Non era facile creare questa nuova concezione ideale della comunità nazionale nello spirito d'un popolo ideologicamente ancora sbandato. Ma fu questo il compito del regime nazista. Bisogna rifarsi a certe premesse ideologiche di carattere fondamentale stabilite dal Führer, sin dai primi tempi del suo governo. Basta infatti ricordare ciò che egli disse nel giorno celebrativo del 1º annuale della Festa nazionale del lavoro: "Non interessa - disse - spiegare all'operaio l'importanza del lavoro, al contadino la necessità della sua esistenza, all'intellettuale il valore della sua attività. Interessa invece illuminare ogni cittadino e fargli comprendere come sia indispensabile appunto la classe alla quale egli non appartiene. Andremo quindi nelle città a insegnare che nulla si potrebbe fare senza i rurali; nelle campagne e dagli intellettuali per spie-



La scritta che rievoca in una sede le tradizioni agricole germaniche; in testa il motto: "Lavorare per il tuo popolo ti nobilita".

gare quanto grande e importante sia la classe operaia. Andremo infine dall'operaio e dal rurale e gli faremo ben comprendere che senza il travaglio dello spirito non vi sarebbe vita e che tutti insieme dovranno formare una Comunità: spirito, cervello e braccia; operai, rurali e cittadini". È questo il concetto della Volksgemeinschaft, cioè aderenza spirituale del popolo alla vita unitaria dello Stato, ogni cosa in funzione dello Stato, senza che perciò l'individualità scompaia nel numero. Con questa concezione nazista si possono capire l'essenza, la ragione, gli scopi di quel servizio obbligatorio del lavoro (Arbeits-Dienstpflicht) attuato come prima applicazione del concetto fondamentale di vita creato dal socialnazionalismo, e tendente appunto a realizzare l'idea di far ritrovare al popolo la via della reciproca comprensione. Il servizio del lavoro — Reichsarbeitsdienst — nasceva nell'ottobre del 1935 e per comprendere il senso della legge basta ricordarne alcuni postulati. "Il servizio del lavoro del Reich è servizio d'onore reso al popolo tedesco; tutti i giovani, d'entrambi i sessi, sono obbligati a servire il loro popolo attraverso il servizio del lavoro; il servizio del lavoro deve educare la gioventù tedesca nello spirito del nazionalsocialismo, all'idea della Volksgemeinschaft, alla vera concezione del lavoro e soprattutto alla considerazione del lavoro manuale".

Le scarpette cittadine non vanno nei campi; si mettono da parte e si sostituiscono con quelle adatte.

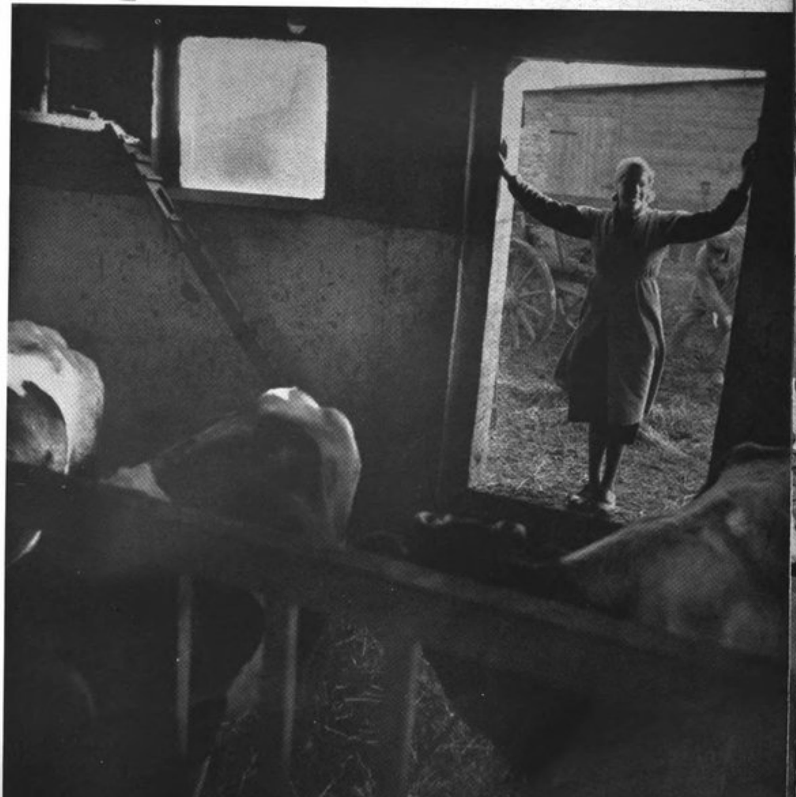
A sinistra: Si prepara il pranzo. Un pollo è stato sacrificato.

Si aiutano i contadini a sbucciare le patate.

Si va a spasso con le oche.

C'è dunque in questa istituzione un contenuto etico perfettamente rispondente alla particolare ideologia nazionalsocialista, così come Hitler, subito dopo l'avvento al potere, l'aveva premessa alla sua azione di governo. Il servizio obbligatorio del lavoro realizza appieno questa ideologia, nel senso che la immedesima nello spirito delle nuove generazioni germaniche, la naturalizza nel corpo stesso dei giovani. Occorre pensare che nel Reichsarbeitsdienst, sono messi uno accanto all'altro, senza distinzione di casta e di classe e di professione, tutti i giovani e le giovani dai diciotto ai vent'anni. Figli di ricchi, di professionisti, di impiegati, operai e studenti, contadini e possidenti, borghesia e popolo, uno accanto all'altro, per un periodo di sei mesi fan vita comune, lavorano e s'affaticano nello stesso lavoro, vivono e dormono sotto la stessa tenda, respirano per sei mesi la stessa sana atmosfera. Il lavoro comune, lavoro manuale, duro a volte, li aiuta a comprendersi e a comprendere quanto certi lavori, che essi normalmente nella vita non sono costretti a compiere, sieno del loro assai più duri. C'è nel sistema un contenuto etico ma anche pedagogico, in quanto è evidente che questo genere di esperienza educa e insegna il rispetto del lavoro manuale, che non è umiliazione, ma costituisce un onore per chi lo compie con coscienza. Ricco o povero, figlio di scienziati o di operai, il giovane germanico deve dunque, una volta nella sua vita, sottoporsi a lavori manuali per sapere che cosa vuol dire il rude operare delle mani. Questo, in sintesi, il servizio obbligatorio del lavoro, scuola, in altre parole, di vita.

La ragazza affronta con coraggiosa disinvoltura la stalla.



Il bucato è un lavoro delicato che va imparato con pazienza e metodo; la "ragazza" impara aiutando una donna esperta. Ecco una scena del lavoro nella lavanderia e all'aperto, per stendere la biancheria al sole.

Si va sempre d'accordo con le ragazze del luogo; quasi sempre ci si vuol bene.

Organizzarsi soprattutto. Questi sono gli accessori per la toletta; il minimo indispensabile: uno spazzolino per i denti, un asciugamani per ognuna, sapone, ecc.

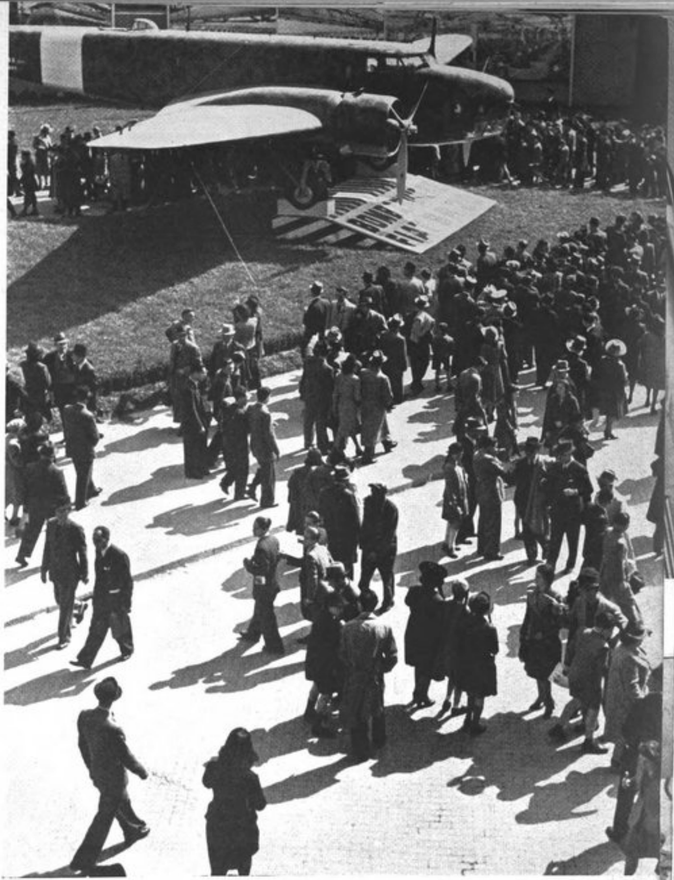
Un momento di felice riposo fra il lavoro del mattino e le ore del pomeriggio.

Danze collettive in giorno di festa.

Per darci ora un'idea più chiara di come questo servizio si svolga eccovi una interessantissima serie di fotografie sull'Arbeitsmaiden, sul servizio cioè femminile del lavoro. A un gruppo di ragazze è stata assegnata la zona rurale ove compiere la sua degna fatica. Per sei mesi esse vivranno in questa località, come fossero gente del luogo. Nella sede dove alloggeranno, alcune di esse, a turno, provvedono al vitto quotidiano per le camerate che rientrano dal servizio. Faranno le cuoche, laveranno i piatti, terranno in ordine la sede come fosse la loro casa cittadina.

Le altre, intanto, sono già fuori dalle sei antimeridiane e chi s'è recata a dare una mano nella cascina contigua dove si fa il raccolto delle patate; chi sostituisce braccia assenti, nella cura delle stalle e degli ovili; chi si improvvisa mammina per qualche bimbo la cui mamma ha necessità di lavorare nei campi; chi aiuta in altri lavori questi contadini che arano o dissodano la terra. Queste ragazze hanno imparato presto i loro nuovi mestieri, senza troppo sofisticare: si considerano e sono in realtà soldati cui è stato dato un ordine. Lo eseguono, e voi vedete con quale spirito. Basta pensare che il loro lavoro si svolge all'ombra di quel gagliardetto che viene infisso tra i solchi appena aperti. È il gagliardetto dell'Arbeitsdienst. Vuol significare che qui, in questa zona, lavorano uomini e donne del servizio obbligatorio. Non è soltanto una bandiera che sventola nel barbaglio del sole e tra gli effluvii della natura; ma il simbolo di una raggiunta coscienza unitaria, etica e sociale.

LAVORO e ARMI



Nella pagina precedente: Vario e molteplice è stato il contributo degli artisti alla XXII Fiera di Milano. Esempio altamente significativo la stele di Sironi sulla struttura metallica dominante la mostra della Fiat.

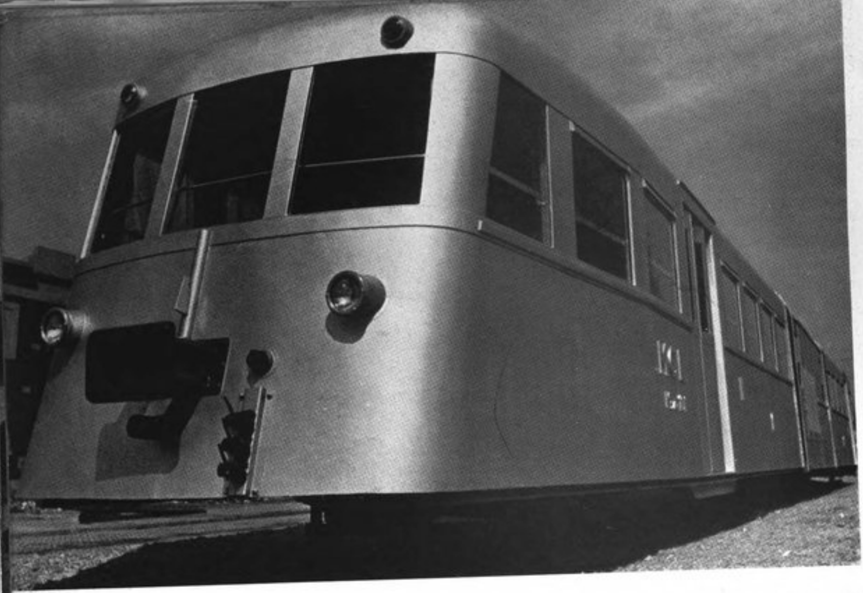
LA FIERA DI MILANO SINTESI DEL LAVORO

Non si può negare che le circostanze ambientali governino, in un **certo senso, il d**estino degli uomini e il corso degli avvenimenti. Ma **più che di circ**ostanze ambientali sarebbe esatto parlare di mo**mento storico;** poichè oggi, veramente, s'inizia, per il mondo, la "no**vella storia" vat**icinata dal Carducci, e il sigillo guerriero s'imprime **in tutte le mani**festazioni della vita civile.

Per questo, il giorno in cui si chiuderanno i conti di questo **eroico ma disag**iato periodo, le recenti edizioni della Fiera di Milano **dovranno essere** citate ad esempio di tenacia operosa e lungimirante.

Ma è nelle tradizioni e nello spirito di questo grande mercato costruire nel presente con gli occhi volti all'avvenire, com'è nelle tradizioni e nello spirito dell'Italia fascista ravvisare nella guerra un fenomeno contingente, una parentesi di eroismo necessaria che non incide sulla civiltà della nazione espressa nel blocco delle opere e nel corpo delle istituzioni.

Nel campo economico, non meno che nell'arringo sportivo, nella fraternità delle armi, nell'identità del programma politico e sociale, si manifesta l'intima fusione fra l'Italia e la Germania. All'inerzia dei



IN TUTTI I SETTORI DEDICATI ALLA SIDERURGIA, ALLA MECCANICA E ALLA CHIMICA SI EBBE' DA PARTE DEI MIGLIORI

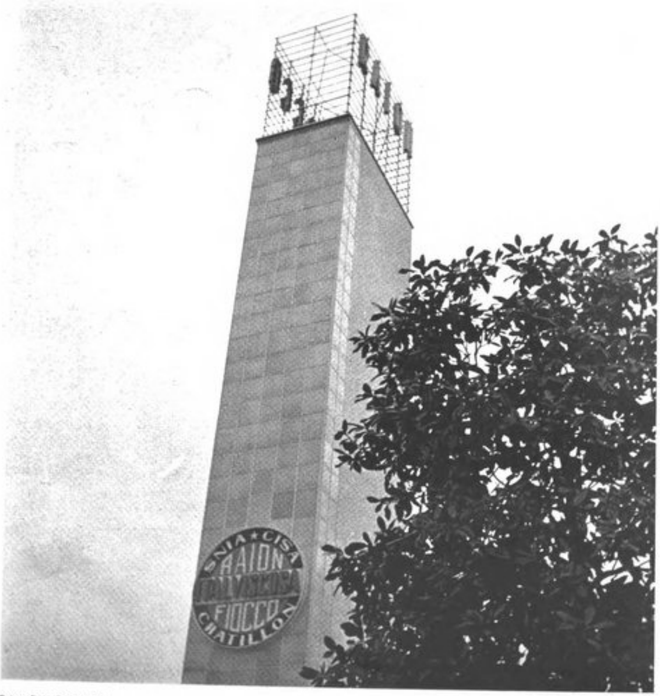
ORGANISMI INDUSTRIALI, UNA GRANDIOSA DIMOSTRAZIONE DI CAPACITÀ PRODUTTIVA E DI EFFICIENZA TECNICA

Foto Bricarelli e Stefani

paesi vinti, occupati o neutrali si oppone la vittoriosa, febbrile attività delle Nazioni dell'Asse. Valga a suffragarne la potenza produttiva ed espansiva il duplice esempio dell'ultima Fiera di Lipsia confortata da un'imponente partecipazione italiana, e della XXII Fiera di Milano con settecento espositori tedeschi in parte rappresentati nella mostra collettiva del padiglione germanico e in parte distribuiti nei settori particolari.

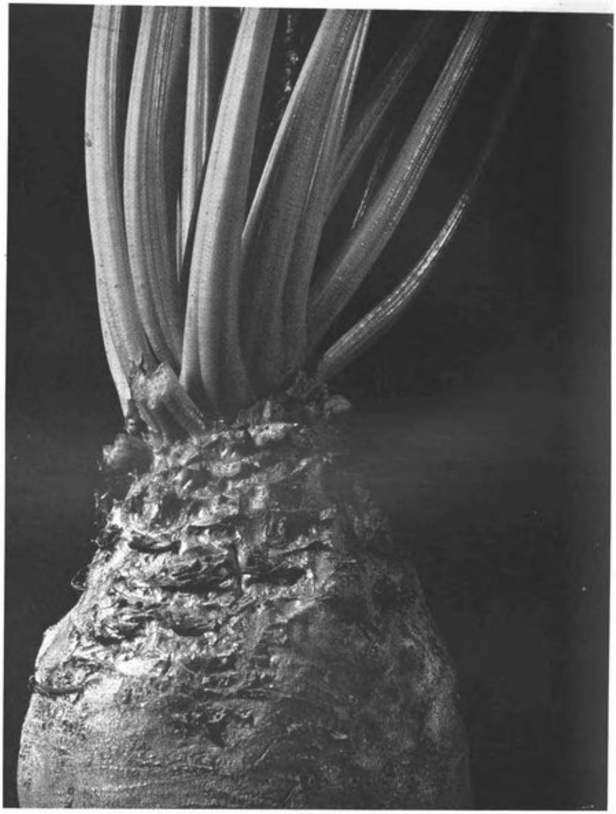
Oltre alla Germania, diciassette nazioni hanno premiato, con la loro adesione, lo zelo esemplare degli ordinatori: sei di esse — Belgio, Olanda, Romania, Spagna, Svizzera, Ungheria — in forma ufficiale, e le altre undici: — Boemia, Moravia, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Giappone, Norvegia, Slovacchia, Stati Uniti, Svezia, Turchia — per privata iniziativa, tanto diffuso è nel mondo il prestigio della Fiera milanese.

Nei riflessi dell'Italia, l'autarchia è stata il motivo dominante in tutte le mostre. Si può dire, e sopratutto, dimostrare, che senza l'applicazione rigorosa e geniale della disciplina autarchica palese nella pienezza dei risultati, si sarebbe assistito al paradosso di una fiera nominalmente italiana ma disertata dalle industrie del paese che ne agitò per primo l'idea, dandole vita e sostanza. Non c'era settore dove questa nota non risonasse con la severità di un monito e insieme col giubilo di una canzone trionfale; dai saloni che accoglievano i colossi della meccanica pesante ai padiglioni luminosi dei tessili e dell'abbigliamento, dei giocattoli e degli articoli casalinghi; dalle mostre delle vernici e delle materie plastiche agli ottanta posteggi che sottolineavano, attraverso un gruppo di trecento espositori, la partecipazione dell'artigianato alla grande festa del lavoro.



La mostra della SNIA Viscosa ha contribuito a dare la misura delle tecniche rivoluzionarie introdotte dall'autarchia nazionale nel campo tessile.

Fotografie di G. Bricarelli



LA PAROLA D'ORDINE PER I COLTIVATORI DI BIETOLA

L'agricoltore italiano ha offerto un'altra prova di capacità tecnica e di sensibilità patriottica, due elementi, questi, che pongono la sua personalità fra le più spiccate e benemerite della Nazione. La prova è consistita in un contributo potentissimo alla battaglia autarchica con la messa a coltura della bietola da zucchero; dubbi, incertezze, prevenzioni sono stati superati, difficoltà e ostacoli sono stati vinti, sì che oggi oltre centosessantamila ettari di terreno sono coltivati a bietola e danno una produzione unitaria media di quaranta quintali.

Necessità autarchiche ed interesse del coltivatore si sono sposati in nome delle rispettive necessità: e mentre l'agricoltore ha ottenuto dalla nuova coltura quel rendimento che ne giustifica l'adozione, l'autarchia ha potuto attingere alla produzione bieticola per produrre carburante di qualità superiore, destinato specialmente all'Aviazione, nella quantità occorrente nelle attuali eccezionali

contingenze belliche. Ma agli agricoltori italiani, che non sono secondi a nessun'altro, che hanno compiuto e compiono veri miracoli sia nelle colture tradizionali che in quelle nuovissime, che non conoscono misoneismi e cieche incomprensioni, che hanno subito compreso l'importanza delle concimazioni chimiche e dell'uso delle macchine: a questi meravigliosi agricoltori, ora che hanno vinto la battaglia dello zucchero, la Nazione chiede oggi un'altra vittoria, sicura che essi sapranno indubbiamente conquistarla.

Bisogna accrescere la produzione della bietola, senza però aumentare la superficie del terreno destinato alla sua coltura. Bisogna elevare la produzione del saccarosio da quaranta quintali per ettaro sino a cinquanta quintali. Bisogna, in altre parole, accrescere la produzione dell'alcole per i motori delle Forze Armate senza diminuire di un sol grammo il pane per i combattenti e per la popolazione civile. La maggior produzione di bietole non deve insomma sottrarre nemmeno un palmo di terreno alla coltivazione del frumento e dei cereali.

Per ciò ottenere gli agricoltori sanno quel che occorre. Soprattutto occorre la loro buona volontà: bisogna che s'impegnino a fondo nell'attuare le norme razionali suggerite dalla tecnica e dalla scienza, e che a queste aggiungano la cooperazione dei loro accorgimenti e il fervore del loro entusiasmo. E gli agricoltori italiani offriranno alla Patria in guerra questa nuova prova di bravura e di patriottismo; i risultati ottenuti da essi sui campi di barbabietole saranno un contributo notevole per conquistare la vittoria sui campi di battaglia.

Gioverà pertanto ricordare quali sono codeste norme che l'agricoltura deve diligentemente attuare per attingere la mèta di questo anno: i cinquanta quintali di produzione per ettaro.

Il terreno per la seminagione dev'essere, dunque, ben sistemato, lavorato profondamente e con concimazione letamica precedente alle arature estivo-invernali nella misura di oltre duecento quintali per ettaro; la semina trova il periodo più indicato nel marzo, e, condizioni climatiche e del terreno permettendolo, particolarmente nella prima quindicina.

Per ciò che riguarda la concimazione chimica (a quella letamica si è già accennato) sia tenuto

La razionale concimazione del terreno.

1

presente che essa deve praticarsi subito prima o durante la semina, sui terreni leggeri e di medio impasto, impiegando perfosfato minerale titolo 18-20, quintali 5-6, solfato di potassa quintali 1,50, solfato ammonico quintali 1 oppure calciocianamide quintali 1,50; sui terreni forti o tendenti al forte, impiegando perfosfato quintali 5-6, solfato ammonico 1, oppure calciocianamide quintali 1,50, gesso agricolo quintali 6, oppure calce sfiorita quintali 10. Attenzione che la calciocianamide non si mescoli col seme e con gli altri concimi durante le operazioni di semina.

In copertura bisognerà spargere (a seconda della fertilità del terreno e a giudizio dell'occhio esperto, vorremmo dire clinico, dell'agricoltore) da uno a due quintali di nitrato di calcio per ettaro, diviso in parti uguali alla prima, alla seconda e alla terza zappatura. La semina va effettuata a file distanti 35-38 cm. Col diradamento le bietole si lascieranno sulla fila a distanza di 20 a 22 cm. Se invece la semina avviene col sistema a postarella, le distanze devono mantenersi nelle stesse misure; in ogni modo però le piante devono essere da 10 a 12 in ogni metro quadrato. Sulle file si semini fitto, usando una trentina di chilogrammi di seme per ettaro; oppure impiegare da 8 a 10 glomeruli per postarella; seminare da uno a tre centimetri di profondità per ottenere nascita uniforme e piante robuste.

Se all'epoca della semina la terra è asciutta e arenosa, occorrerà prima comprimerla col rullo; dopo la semina bisognerà comprimere nuovamente il terreno, salvo si tratti di terra forte che sia umida. Non esistono sostanziali motivi per seminare a righe o a postarella.

Chi preferisce il sistema a postarella si riferisce al caso in cui manchi la seminatrice spandiconcime e il rullo, perchè consente di localizzare il concime durante la semina e di comprimere il terreno col piede. Se il terreno è fresco e non asciutto, allora è meglio seminare a righe.

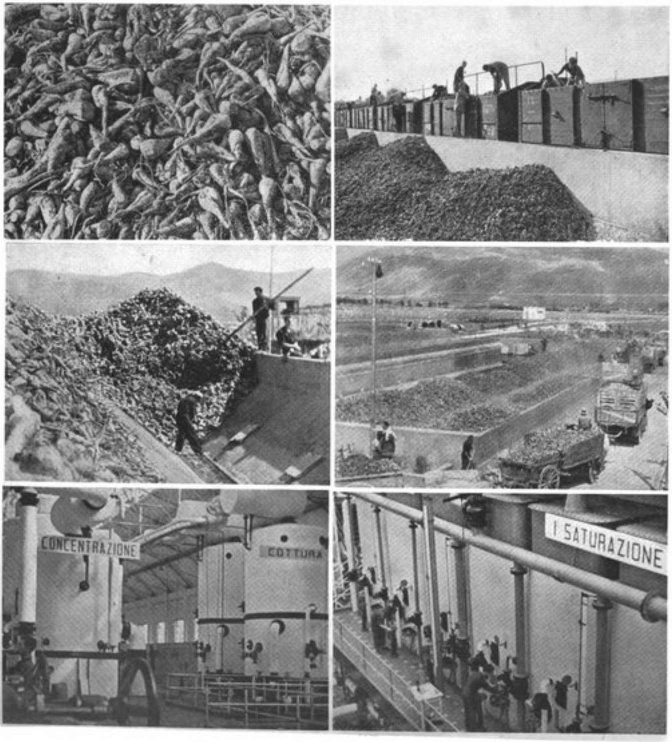
Diradamento delle piantine.

Estirpazione dell'erba nociva alle piantine.

Per facilitare lo sviluppo delle bietoline, non appena queste segnano fila e formano i ciuffetti sulle postarelle, bisognerà eseguire una leggerissima zappatura. In seguito si praticherà il primo diradamento parziale quando sulle piantine si vedranno da quattro a sei foglie; il secondo diradamento definitivo verrà effettuato lasciando le piante sulle file alle già indicate distanze. Dopo il diradamento si procede alle zappature, che possono esser ripetute anche quattro volte; ricordare che la terza zappatura va effettuata a 8-10 cm. di profondità per conservare fresco il terreno, per impedire lo sviluppo di male erbe e per facilitare il rapido sviluppo delle piante.

Queste sono le norme essenziali e fondamentali che tutti devono scrupolosamente rispettare; all'iniziativa, all'esperienza e all'intuito del magnifico agricoltore italiano spetta poi di escogitare accorgimenti e perfezionamenti per ottenere i massimi risultati. E la parola d'ordine di quest'anno, in cui si combatte una guerra decisiva contro il più potente impero del mondo moderno, è, per gli agricoltori italiani, questa: raggiungere i cinquanta quintali di produzione unitaria senza accrescere di un metro quadrato il terreno seminato a bietola. Parola d'ordine di guerra, che indubbiamente costituirà impegno d'onore, e di sicura vittoria, da parte dei nostri impareggiabili e benemeriti agricoltori, ai quali la Patria non chiese mai invano contributi preziosi e decisivi di intelligenza, di lavoro, di tenacia, e anche di sacrificio.

Raccolta, trasporto, scarico e lavorazione delle bietole allo Zuccherificio di Littoria.



[illegible]

La Maestà del Re Imperatore in visita agli Stabilimenti Marzotto a Valdagno.

IL LANIFICIO MARZOTTO IN LINEA

Marzotto: sei opifici, duemilacinquecento telai, centosessantamila fusi, dodicimilacinquecento operai. L'impassibilità di questa sintetica esposizione statistica giganteggia come un immenso edificio; è un blocco di potenza che colpisce l'immaginazione, e, al pari di certe monumentali costruzioni di granito che parlano di opere, di eventi, di artisti famosi, stupisce e commuove. Pronunziando il nome del Lanificio Marzotto, oggi l'emozione che ne deriva non determina soltanto un fenomeno astratto, per così dire, dello spirito, una eccezionale vibrazione dei sensi; ma adegua la ragione agli avvenimenti d'incalcolabile portata che stiamo vivendo, e fa volgere il pensiero a quello che è il fattore essenziale della guerra, e che dietro le vittorie di questa primavera densa di auspici, darà all'Italia il trionfo finale delle armi e dell'idea: il combattente.

Un numero enorme di soldati d'Italia (non sappiamo quanti, e sarebbe inutile, del resto, precisare con una cifra) si difendono contro la neve, l'acqua, il freddo, mercè le stoffe fabbricate negli opifici di Marzotto in Valdagno, in Lombardia, in Toscana. Quando si pensi alla durissima campagna invernale sulle impervie e gelide montagne greco-albanesi, alle nevi e alle pioggie che le hanno flagellate per mesi e mesi; e che lassù, nelle gole selvagge, nelle vallate battute da venti polari, sui costoni, negli anfratti, nelle trincee, fra nebbie e fango, hanno vissuto combattendo centinaia di migliaia d'uomini dividendosi nella lotta contro l'avversità degli elementi naturali e l'offesa delle armi nemiche, facile è immaginare quanta e quale importanza abbiano avuto, per quei nostri fratelli ai quali era affidato l'onore della Patria, la qualità degli indumenti che indossavano, le coperte in cui si avvolgevano negli incerti e brevi riposi, i cappotti che dovevano preservarli dalle tremende insidie del freddo durante ore e ore di immobilità sotto la pioggia, semiaffondati nelle pozzanghere, fermi sotto l'implacabile fioccar della neve.

Dalla sintesi statistica enunciata in principio erompe il fulgore delle considerazioni che con noi sarà venuto facendo il lettore; e deriva anche un'altra considerazione: l'importanza bellica che l'imponente capacità produttiva de' Lanificio Marzotto è oggi venuta ad assumere. In tempi di pace la perfetta attrezzatura, la genialità delle direttive, l'indiscutibile qualità dei prodotti, le perspicaci iniziative, avevano portato il Lanificio Marzotto sulla vetta dei

Maestranze intente alla revisione dei tessuti finiti.

annui di ore lavorative producevano centocinquanta milioni di chilometri di filati e otto milioni di metri di tessuti; a tale enorme produzione possono attingere oggi con precisa certezza le intendenze militari. Il pregio, la sofficità, la resistenza, l'elasticità dei tessuti, l'eleganza e la varietà dei disegni, l'originalità e la fantasia delle colorazioni che l'ingegnosità dei chimici di Marzotto avevano emancipato dall'estero, non soltanto eguagliando gli analoghi prodotti stranieri: questo prezioso insieme di qualità aveva talmente accreditato gli stabilimenti di Valdagno, divenuto uno dei più apprezzati del mondo, che i suoi prodotti si erano aperti le grandi vie dell'esportazione, imponendosi vittoriosi persino nel mercato britannico, che fu conquistato malgrado una concorrenza che attingeva le proprie forze di resistenza non solo a esperienze secolari e a un'organizzazione commerciale di primo ordine, ma altresì ad una ostilità radicata nell'amor proprio professionale e nel dispregio, che era una vera e propria tradizione britannica, per tutto ciò che fosse straniero, e italiano particolarmente. Di tanta elaborazione scientifica, di così tenace e lucida e chiara ingegnosità, di un'attività sempre crescente e sempre volta al meglio, del frutto di un'organizzazione alla quale furono sempre asserviti il senso del perfezionamento e lo scrupolo della più intransigente onestà commerciale, oggi beneficiano i nostri gloriosi combattenti.

Ad essi, affinchè le loro divise siano, come sono, sicura difesa contro le intemperie, e difesa preparata con prodotti e da mente e da mani italiane; ad essi oggi torna utile la preveggente iniziativa del Marzotto, il quale assai prima che nella fabbricazione dei tessuti divenisse obbligatorio l'impiego di fibre tessili succedanee, aveva predisposto opportune modifiche all'attrezzatura dei propri stabilimenti e alla struttura dei macchinari, modifiche preparate di lunga mano dagli studi e degli esperimenti dei tecnici, talchè, anche il confezionamento dei tessuti misti non è oggi per Marzotto obbligata improvvisazione resa necessaria da esigenze di forza maggiore, ma pensata, calcolata, perfezionata e collaudata realtà scientifica, tecnica e commerciale.

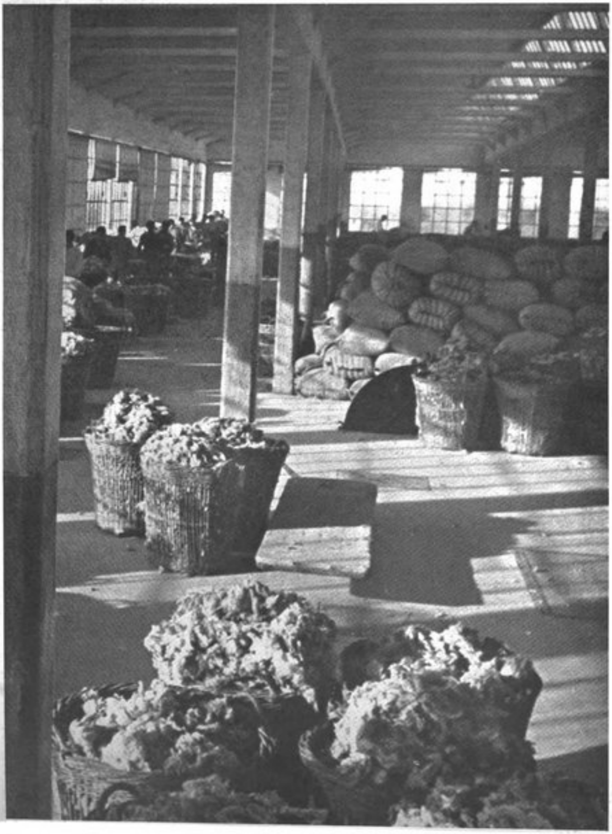
E se la feconda e mirabile iniziativa del Marzotto era riuscita a imporre il proprio nome — e col proprio quello dell'Italia — in ogni parte del mondo; se i punti strategici, com'è stato detto, di questa avanzata erano già una settantina, distribuiti su tutti i fronti mondiali; se, insomma, il grande capitano d'industria aveva vinto e stava vincendo battaglie su battaglie, dirigendole alla lontana dal suo quartier generale di Valdagno, non aveva frattanto lesinato in riconoscimenti davvero eccezionali, e forse senza raf-

fronti, verso coloro che, più o meno anonimi, ma fervorosamente e fedelmente collaboravano e contribuivano ad allargare sempre più la collana dei suoi sorprendenti successi.

Per i suoi operai Marzotto ha mostrato, con le opere concrete, cuore più che paterno, colmandoli di previdenze, confortandoli con istituzioni — abitazioni, scuole, chiese, teatri, piscine, palestre, nidi d'infanzia, ospedali, refettori, ecc. — che costituiscono non soltanto la tangibile espressione di un grande animo, di un'umana generosità che trascende dal comune, ma un insieme di intraprese a carattere sociale forse unico. Dalle ciminiere degli opifici al dopolavoro, dalle scuole donate al comune alla Casa del Fascio, e si potrebbe dire dai mezzi di trasporto ai servizi pubblici, Valdagno tutta quanta significa Marzotto. Accanto alle opere del lavoro, le opere di assistenza ai lavoratori; la fortuna delle une legate al benessere degli altri. Questo è corporativismo in atto; etica fascista tradotta in concreta realtà.

Quando, a vittoria finale ottenuta, i centosessantamila fusi di Valdagno riprenderanno a tessere per le esigenze civili, e i tessuti Marzotto torneranno a percorrere le vie dei mercati mondiali, dietro il rinnovellato impulso commerciale ci sarà il riconoscimento augurale del popolo italiano.

E. C.



Attraverso un reparto riservato alla cernita delle lane greggie.

Elementi decorativi nel nuovo padiglione della ITALVISCOSA alla XXII Fiera di Milano.

L'ITALVISCOSA E L'AUTARCHIA TESSILE

In questa primavera di guerra, i risultati del fervido lavoro delle nostre genti sono ancor qui a dimostrare il numero e la complessità delle battaglie vinte, allorchè l'Italia fu chiamata a mobilitare tutte le sue forze produttive per il raggiungimento della sua indipendenza economica.

Nessuno ignora ormai in quale misura le fibre tessili artificiali abbiano contribuito ad accrescere il patrimonio nazionale e ad alimentare forti correnti di scambi con l'estero, anche verso quegli Stati notoriamente detentori di fibre tessili naturali.

Ma per soddisfare le accresciute esigenze quantitative e qualitative si rese necessaria la disciplina della produzione di massa, alla quale solamente i più attrezzati organismi industriali potevano tener fronte.

I grandi gruppi produttori di fibre tessili artificiali: Snia Viscosa - Cisa Viscosa - Châtillon, producono attualmente oltre 200 milioni di Kg. di fibre artificiali (raion e fiocco) i quali, secondo le previsioni che gli ampliamenti in corso autorizzano a fare, dovranno in breve volger di tempo raggiungere i 300.000.000 di Kg., così ripartiti per gruppi produttori: Snia Viscosa, fiocco 144.000.000; raion 52.500.000: Cisa Viscosa, fiocco 49.500.000; raion 19.500.000: Châtillon, fiocco 12.000.000; raion 28.000.000, con un totale generale cioè di 305.500.000 di Kg. di cui 205.500.000 rappresentati dal fiocco e 100.000.000 dal raion.

A chi non bastasse l'eloquenza di queste cifre, gioverà forse aggiungere che i quarantacinque stabilimenti esistenti assicurano il lavoro a 38.000 operai e che l'esportazione dei tessili artificiali assicura al Paese l'importazione di materie prime di assoluta necessità per un valore di un miliardo e mezzo.

Così, a fianco dei gruppi produttori di fibre tessili artificiali viscosa, la cui unificazione s'è resa necessaria nel superiore interesse nazionale, allo scopo cioè di sempre più perfezionare le caratteristiche del filato e di opporre una valida resistenza alla concorrenza internazionale, doveva logicamente sorgere

Piantagione di canna gentile (Arundo Donax) a Torviscosa.

Matasse di raion.

un Ente commerciale che ai suddetti gruppi facesse capo, per assicurare la continuità della produzione, la stabilità dei prezzi e creare sempre maggiori sbocchi esteri.

Nel luglio del 1939 si addivenne perciò alla costituzione della "Italviscosa S. A." che ha espresso mandato di vendere in tutti i Paesi del mondo, nella sua veste di Commissionaria, le fibre tessili artificiali prodotte dalle Consociate più sopra indicate.

La straordinaria rapidità di attuazione dei programmi prestabiliti e i risultati ottenuti dalla creazione di questo Ente, hanno ben presto dimostrato la adeguatezza della sua organizzazione agli scopi per i quali esso è stato creato.

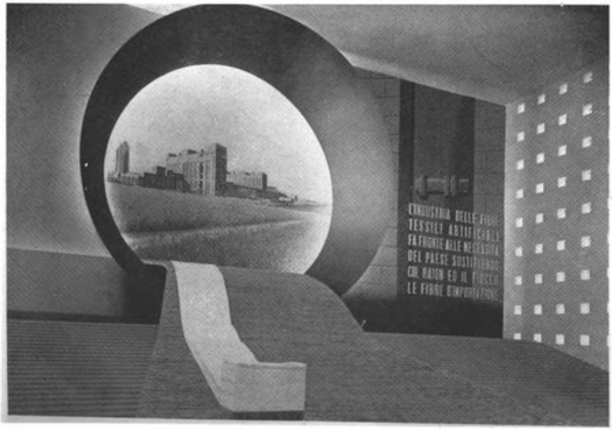
Nonostante l'attuale congiuntura, l'Italviscosa ha saputo affermarsi oltrechè sul mercato interno, anche sui mercati europei ed extraeuropei, i suoi servizi essendo assicurati da una fitta rete di agenzie che in tempi normali ammontano ad un centinaio.

Alla recente manifestazione fieristica di Lipsia, nel padiglione della Ringmessehaus l'Italviscosa partecipò facendo convergere l'attenzione di tecnici e industriali tedeschi per l'organica completezza e per le diverse specializzazioni merceologiche distribuite nel settore dei tessili, che sta a dimostrare ancora una volta lo sforzo gigantesco compiuto dalle categorie produttive per l'organizzazione bellica, e per quello non meno importante e significativo compiuto nel campo dell'autarchia.

Veduta interna del Padiglione alla Fiera Campionaria di Milano.

Infine, all'attuale XXII Fiera Campionaria di Milano, il padiglione allestito dalla Italviscosa sta a testimoniare, con la progressiva esposizione del materiale corredata da documentazione fotografica, la sintesi del processo industriale delle fibre tessili artificiali: la produzione della cellulosa nobile di Torviscosa da una parte, e i prodotti finiti, dall'altra, che in questo momento sono rappresentati, oltre che dai variopinti tessuti femminili, da una vasta gamma di divise per le nostre gloriose Forze Armate e comprendenti altresì materiale sanitario quale: idrofili, garze, bendaggi, ecc.

Si può così senz'altro affermare che l'industria delle fibre tessili artificiali italiana è oggi in grado non solo di sopperire all'intero fabbisogno della Nazione, ma di soddisfare anche le sempre crescenti richieste dell'estero e di procedere in pari tempo alla conquista di nuovi mercati.



Particolare del salone centrale; nello sfondo una veduta degli stabilimenti di Torviscosa.

FIAT

TERRA MARE CIELO

Il Senatore Agnelli al DUCE:

Più che mai saldi al lavoro per dare macchine motori apparecchi agli eroici Combattenti, i 70.000 lavoratori della Fiat riaffermano con unico cuore la certezza della vittoria e la fede nel divenire della più grande operosa Italia fascista e imperiale: e rinnovano a Voi, DUCE, l'omaggio profondo, la loro

MONTAGGIO RADIATORI

FIAT

Linee di montaggio

Autocarri a perdita d' occhio

FIAT

FIAT

Montaggio apparecchi

FIAT

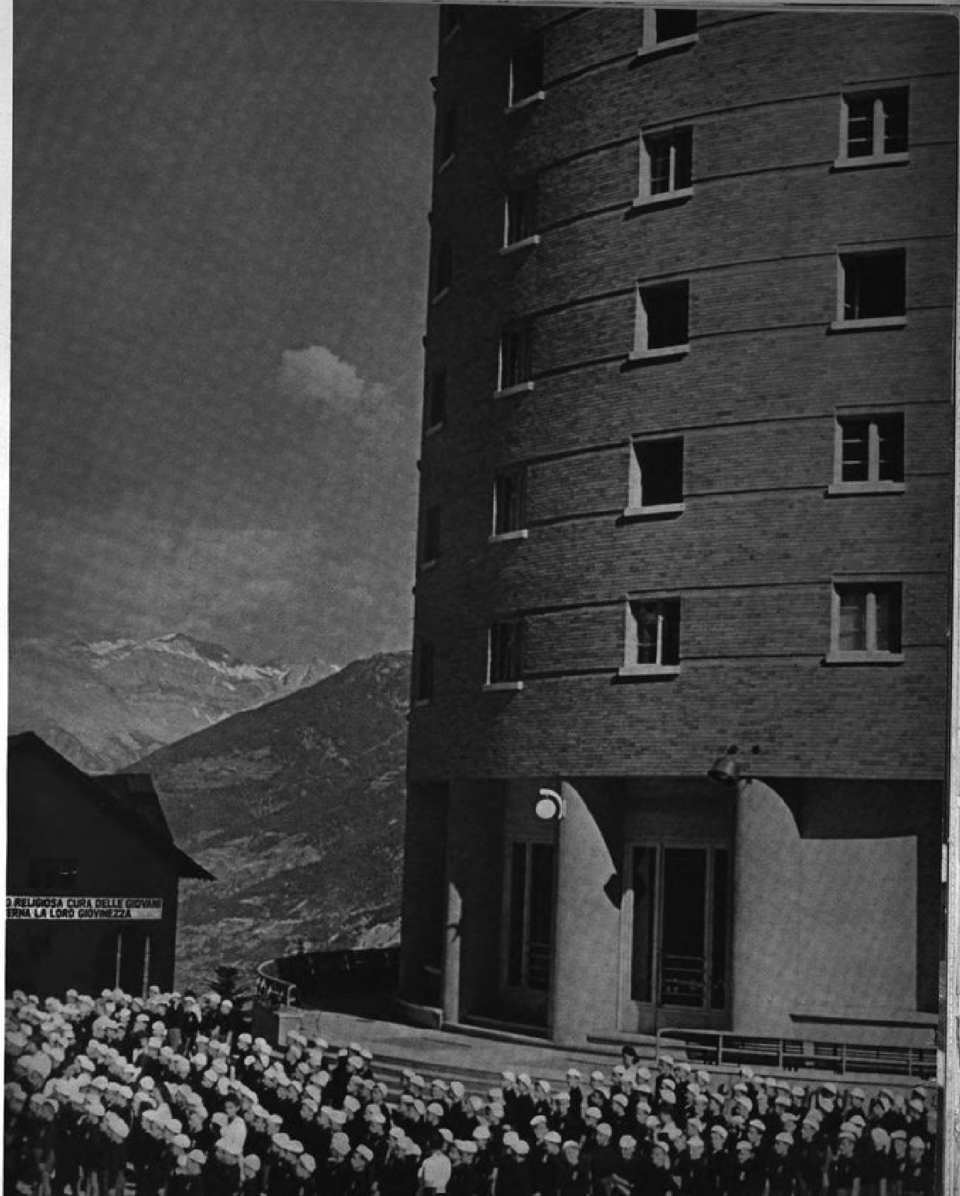
Linee di montaggio motori d'aviazione

FIAT

Il Segretario del Partito alla Fiat-Mirafiori

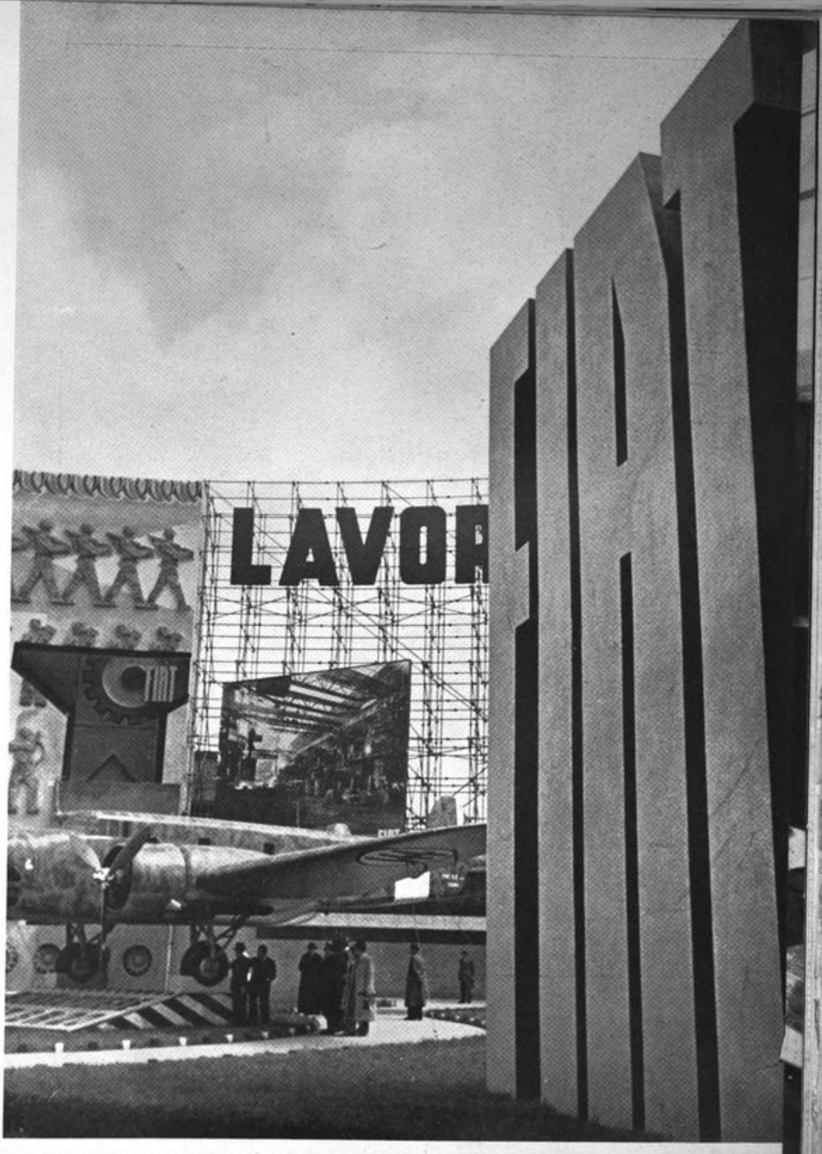
Il Segretario del Partito, Adelchi Serena, accompagnato dal Sen. Agnelli visita la Fiat-Mirafiori. L'Ecc. Serena ha espresso al Sen. Agnelli il suo plauso per il grandioso complesso degli stabilimenti, rilevando particolarmente la cura posta nelle nuove costruzioni per offrire ai lavoratori l'ambiente più confortevole e razionale

Nella pagina di fronte:
Colonia estiva a Ulzio


RELIGIOSA CURA DELLE GIOVANI
LA LORO GIOVINEZZA

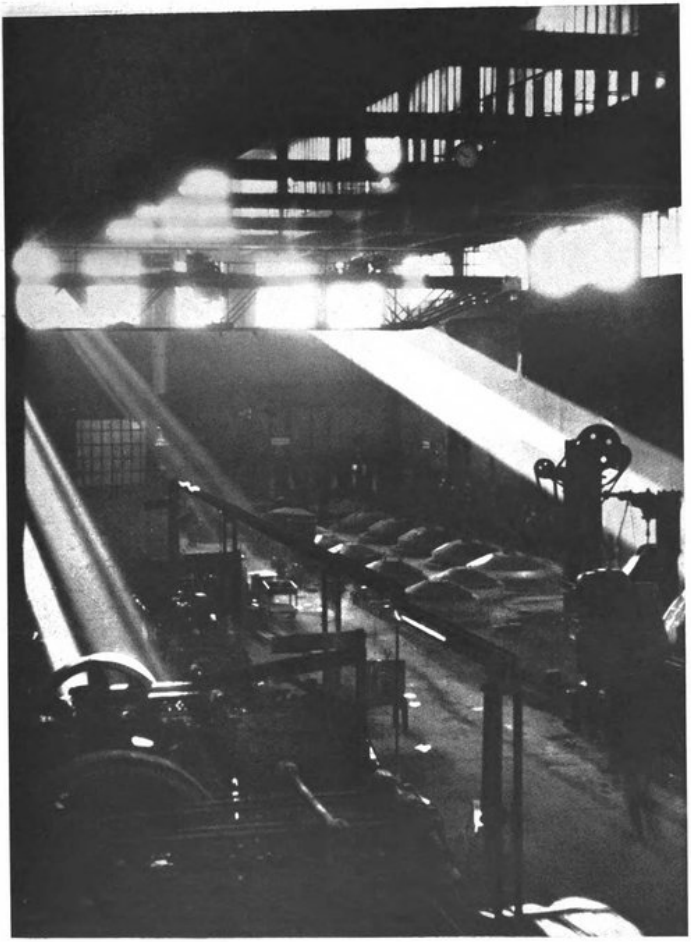
Preparazione dei giovani al lavoro: s'insegna nelle officine

FIAT



FIAT

Particolare della mostra Fiat alla Fiera di Milano con la stele del pittore Sironi (progetto dell'arch. Sacc[illegible])



Uno dei reparti di fucinatura e ricottura.

LA RIV S.A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA

potenzia le produzioni per la Patria in armi

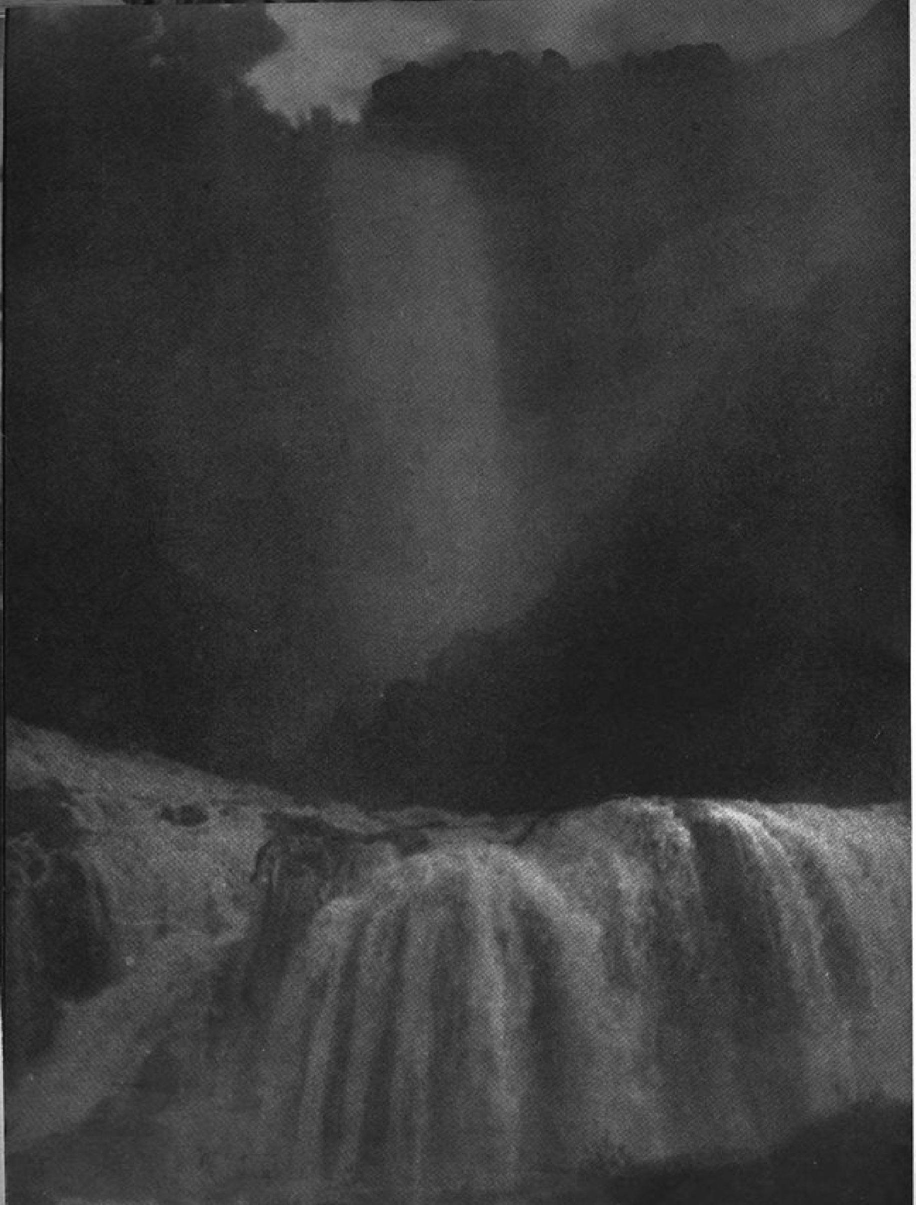
Nella pagina di fronte: Una delle potenti presse da 600 tonnellate.

TERNI

Non mai come in questo momento può essere compresa e valutata la definizione di "fucina d'Italia" applicata alla Società Terni. L'enorme produzione dei suoi impianti siderurgici e chimici e la grandiosità delle sue opere, poste al centro di un gigantesco complesso di centrali idroelettriche, rende perfettamente significativo l'attributo, e tanto più appropriato, quando si consideri il concorso veramente formidabile della "Terni" all'armamento della Nazione. Insieme con l'onore di forgiare le armi per i nostri gloriosi combattenti — che già sarebbe altissimo titolo di orgoglio patriottico — la "Terni" ha ben meritato dalla Patria anche per le importantissime realizzazioni autarchiche, che rendono la sua posizione, nel quadro delle forze produttive della Nazione, veramente eccezionale.

Or non è molto il presidente sen. Bocciardo ebbe la fierezza di riferire al Duce, il quale vivamente si compiacque, sullo sviluppo impresso dalla Società alle escavazioni di lignite che sono salite da 158.000 tonnellate nel 1938 a 500.000 nel 1940. Questo combustibile viene impiegato dalla "Terni" in luogo del carbone e in misura del novantotto per cento nella fabbricazione dell'acciaio, del trentacinque per cento nella produzione dell'azoto, e del cento per cento nella produzione dei cementi. Riferì inoltre il sen. Bocciardo sull'estrazione delle magnetiti dalle sabbie ferrifere che è sul punto di raggiungere le seicento tonnellate quotidiane, interamente destinate alla produzione elettrica della ghisa, la quale così sarà resa totalmente autarchica mediante l'impiego di coche di lignite in sostituzione del coche di carbone.

Questo enorme complesso di lavoro e di produzione, allineato così potentemente sul fronte dell'autarchia, è unico in Italia, e basa la propria eccezionale solidità su quattro elementi capitali: modernità, grandiosità ed efficienza degli impianti; elevatissimo grado di perfezione dei prodotti; genialità dei dirigenti;



capacità delle maestranze specializzate. Passeremo in rapidissima rassegna le realizzazioni che sono il prodotto della "Terni", questa immensa fortezza del lavoro che s'inquadra nel cuore stesso della nostra Penisola.

Cominceremo dall'energia elettrica. La "Terni" non ne produce soltanto per i propri stabilimenti, ma pure per quelli della Capitale e di vaste zone dell'Italia centrale, e anche per le linee elettriche delle Ferrovie dello Stato nella regione e in provincia di Napoli. Diremo a questo proposito che dai bacini della Nera e del Velino si ottiene una produzione equivalente al decimo di tutti gli impianti elettrici messi insieme; coi nuovi impianti appena ultimati o in via di ultimazione, la produzione ha dato un grande balzo in avanti, e altri ne darà entro brevissimo tempo.

L'indice della produzione nel campo siderurgico tocca cifre elevatissime, in riferimento a cannoni e proiettili d'ogni calibro, corazze destinate a qualsiasi tipo di nave, ruote di prora, dritti di poppa, telai per timoni. Nei diversi reparti si susseguono manufatti di enormi dimensioni per subirvi fucinature a caldo, trattamenti chimici di indurimento superficiale, tempere ad acqua e a olio; e non si dice del ciclo delle lavorazioni meccaniche dove trovano impiego macchinari e impianti dei quali è qui impossibile rendere un'idea esatta, sia per quel che riguarda le dimensioni che la potenza, la cui gigantesca struttura, sembra superare i limiti della fantasia.

Per la fabbricazione e la lavorazione dell'acciaio provvedono enormi forni Martin-Siemens e grandi forni elettrici, tutti destinati agli acciai speciali. Determinati laminatoi servono per i tondini da cemento armato e per le corazze di massimo spessore. I semilavorati di ogni grandezza e forma si fucinano nel reparto forgiatura, il quale è attrezzato con una batteria di presse di media e grande potenza. Enumereremo inoltre le fonderie di ghisa e di acciaio, il reparto trattamento termici e chimici, l'officina per la produzione dei materiali refrattari,

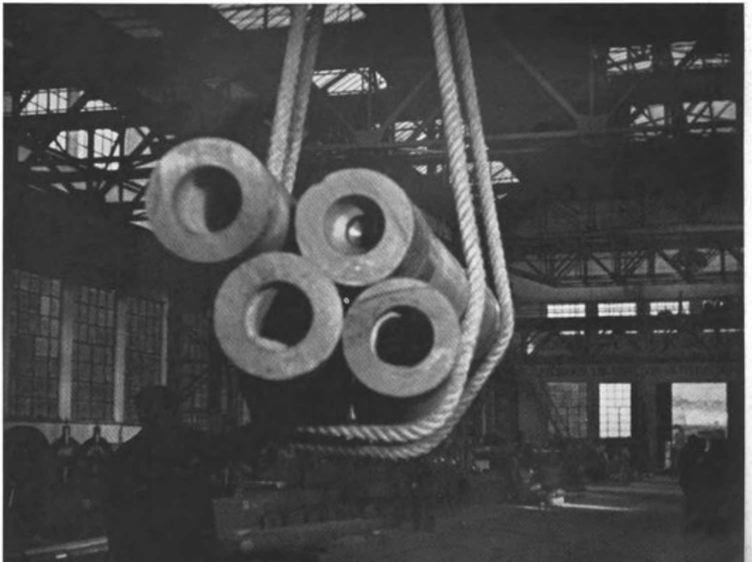
il laboratorio per le prove dei materiali e le ricerche metallografiche, il balipedio, un nuovo grandioso impianto per la fucinatura. Il combustibile d'importazione per forni e macchinari, giova ripeterlo, è stato ridotto al minimo con grande vantaggio per l'autarchia.

Passiamo al reparto elettrochimico, dove la "Terni" detiene altri primati, la cui importanza basterà indicare con alcune cifre. Gli impianti di Papigno vanno classificati fra i più importanti del mondo sia per modernità tecnica, che per volume di lavorazione: sono destinati alla produzione del carburo di calcio e della calciocianamide; di quest'ultima lo stabilimento produce oltre il sessanta per cento dell'intero gettito nazionale. Fu la "Terni" che realizzò per prima la sintesi dell'ammoniaca in grandi proporzioni col sistema italiano Casale; gli stabilimenti di Nera Montoro detengono il secondo posto della produzione in Italia: e anche qui è un grandioso successo autarchico.

In conclusione, ne deriva che la "Terni" riveste un'importanza enorme, veramente eccezionale, dal punto di vista delle esigenze belliche della Nazione. Aggiungi a tal proposito che la "Terni" ha inoltre proceduto al perfezionamento e allo sviluppo degli impianti di certi prodotti (ad esempio l'alcole metilico e l'acido nitrico) che sono strettamente connessi con la potenzialità bellica.

Nè bisogna infine dimenticare i fertilizzanti che la "Terni" si appresta a produrre in massa, particolarmente la calciocianamide; produzione in massa che sarà una concreta realtà non appena la "Terni" sarà in grado di usare la maggiore disponibilità di energia derivante dall'attuazione di un ancor più vasto programma idroelettrico.

Da questa troppo rapida rassegna, limitata a indicazioni generiche, a informazioni necessariamente sintetiche, balza ugualmente viva la grandiosità e la potenzialità della "fucina d'Italia", in cui si incontrano la produzione bellica e le opere del lavoro umano, entrambe protese in un comune sforzo titanico per il conseguimento di quella immancabile vittoria che darà all'Italia e al mondo la pace con giustizia.



ODERO TERNI ORLANDO

Poderosissimo è l'apporto di navi e di armi che la "Odero-Terni-Orlando" reca alle esigenze belliche della Nazione in guerra. La potenza della nostra flotta attinge infatti in gran parte a questa Società, che col suo insieme di stabilimenti meccanici e navali comprendenti il maggior numero delle attività produttrici della Liguria e della Toscana, raggruppa tre enti di fulgide tradizioni: la "Società Cantieri Navali Orlando", i "Cantieri Navali Odero", la "Odero-Terni". La Società ha sede in Genova e gestisce i seguenti gruppi di stabilimenti:

CANTIERI DI SESTRI (ex-Odero) - Sorgono a Genova Sestri, dove furono gestiti sino al 1871 dalla famiglia Odero. Il cantiere era atto a costruire navi mercantili di piccolo e medio tonnellaggio, con speciale attrezzatura per il naviglio silurante; recentemente il reparto navale dei Cantieri di Sestri è stato trasferito presso gli altri Cantieri della Società; piena efficienza ha conservato invece il reparto meccanico, il quale comprende, con le sue officine, la massima parte dello Stabilimento, e dove vengono costruiti apparati motori a vapore di ogni tipo sino allo potenze massime, nonchè motori a combustione interna tipo "Sulzer" e "Fiat".

CANTIERI DI MUGGIANO (ex-Fiat-San Giorgio) - Sorsero nel 1885 in località particolarmente privilegiata nel golfo della Spezia, col programma di costruire navi mercantili; ma poi si specializzarono nella costruzione di sommergibili, i quali, per le alte doti costruttive, furono forniti in grande numero anche a Marine estere. I Cantieri sono però attrezzati per la costruzione e l'allestimento di ogni tipo di nave mercantile, militare, e di qualsiasi dimensione; gli apparati motori relativi vengono approntati negli altri Stabilimenti sociali.

CANTIERI DI LIVORNO (ex-Orlando) - Furono fondati dai fratelli Orlando nel 1865 e sono atti alla costruzione di navi di ogni tipo e di ogni tonnellaggio; sono forniti di officine meccaniche le quali possono produrre qualsiasi tipo di apparato motore e sono munite di ampie banchine, di officine di allestimento, di un bacino di carenaggio, di scali d'alaggio per riparazioni. Questi Cantieri si sono particolarmente specializzati nella costruzione di navi da guerra.

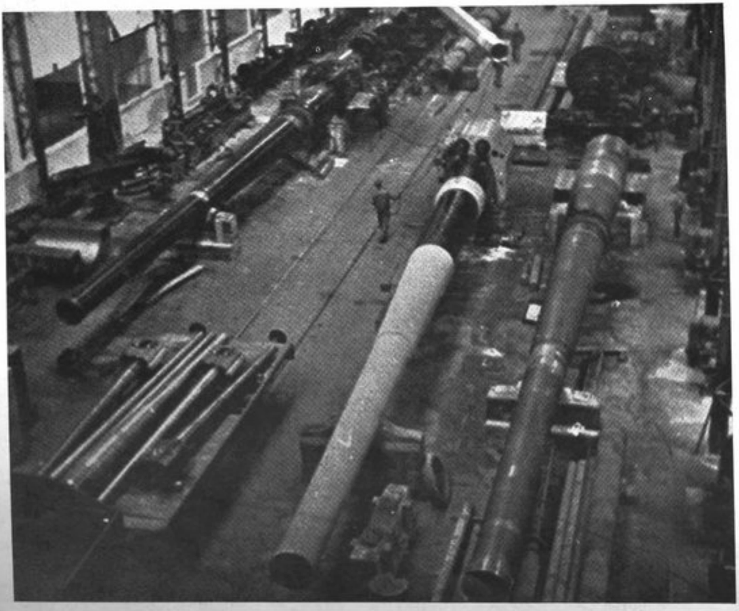
STABILIMENTI MECCANICI (ex-Vickers-Terni) - Furono fondati alla Spezia nel 1908 con la fusione dei Cantieri Orlando, della Odero, e della Società Terni in unione con la casa inglese Vickers. La loro attrezzatura è la più moderna e consente la costruzione di armi e munizioni sia terrestri che navali di ogni tipo e calibro. Gli stabilimenti si dedicano, oltre alla costruzione di artiglierie, alla produzione di apparati motori e di locomotive; sono inoltre forniti di grandi fonderie di bronzo. Oltre novemila bocche da fuoco costruirono gli stabilimenti dalla loro fondazione, sia per la Marina che per l'Esercito nazionale, e anche per Marine ed Eserciti stranieri. Tali armi, con relativo munizionamento, sono di ogni sorta di calibro e di tipi, che variano dalla mitragliatrice da 25 mm. agli impianti da 381 mm. per le corazzate, agli obici trainati da 305/15.

OFFICINE RIPARAZIONI NAVI (ex Odero) - Si trovano nel porto di Genova e sono atte, dati i mezzi dei quali dispongono, a riparare scafi e apparati motori.

Anche i Cantieri della Foce con le annesse Officine di Allestimento sono stati gestiti dalla "Odero-Terni-Orlando". Tali cantieri, che hanno lontane origini, passarono alla gestione del Gruppo Odero nel 1896. In essi furono costruite numerose navi da guerra e mercantili. Ma poi, per esigenze di piano regolatore, si dovettero chiudere i Cantieri e successivamente anche le Officine di Allestimento; i principali macchinari e impianti furono trasferiti in altri cantieri sociali. Le Officine meccaniche hanno prodotto contemporaneamente alle navi, numerosissimi apparati motori destinati, a navi costruite nel medesimo cantiere o altrove. Il potenziale complessivo di tali apparati motori assomma a 3.800.000 cavalli asse, con realizzazioni singole che nei più moderni apparati motori per incrociatori hanno raggiunto potenze di circa 60.000 HP per ciascun asse di elica.

Se si tien conto dei rapporti intercorrenti fra la Società Terni, la Società San Giorgio e il Silurificio Whitehead di Fiume, si può affermare che vengono costruiti sotto controllo unitario i materiali da scafo e le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti di direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e quant'altro necessita all'allestimento di navi da guerra.

In conclusione, la "Odero-Terni-Orlando" può costruire nei propri stabilimenti ogni parte di nave, dallo scafo agli apparati motori, e provvedere al loro armamento con relativo munizionamento. Essa pertanto è un organismo di altissima produttività, pienamente adeguato alle esigenze belliche di questo momento in cui la Nazione conduce a fondo la lotta contro l'Inghilterra per debellarla insieme con le sue feudali soperchierie e con le sue ingiustizie sociali, e per dar vita alla nuova Europa vaticinata dal Duce.



LA SAN GIORGIO S.A.

Uno dei più grandiosi organismi industriali che forgiano gli strumenti bellici per le Forze Armate, e che concorrono quindi potentemente alla conquista della vittoria contro l'Impero britannico, è la "San Giorgio". Questo superbo complesso di stabilimenti e officine ha raggiunto rapidamente il cospicuo posto attuale: fondata a Borzoli nel 1905 per sole costruzioni automobilistiche, la "San Giorgio" dopo tre anni si dedicava alla meccanica generale e poi a quella di precisione. I risultati ottenuti sono tali che nel 1913-14 bisogna ancora ingrandire le fabbriche. Frattanto viene impresso maggior sviluppo alla lavorazione in grande serie degli strumenti di punteria per le artiglierie; viene istituito un nuovo reparto per fabbricazione di lenti e di prismi; vengono infine lanciate le prime

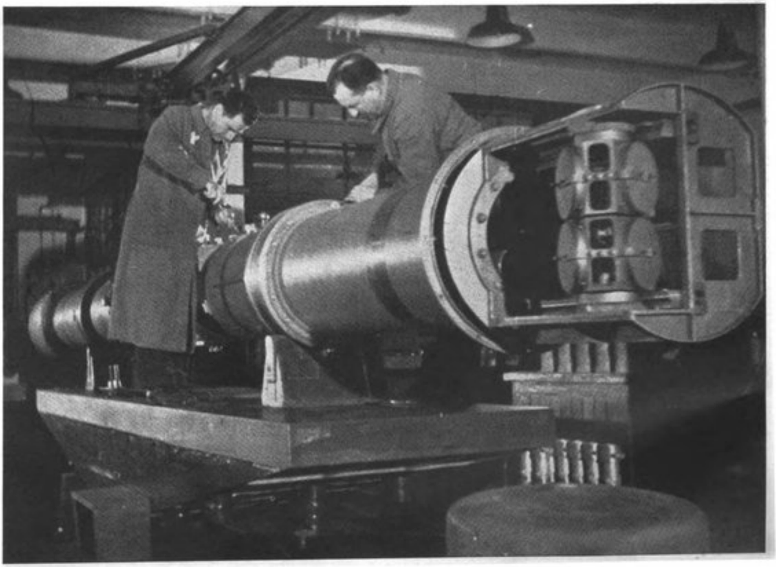
macchine elettriche. Da quel momento l'attività principale dello Stabilimento di Borzoli sarà appunto quella delle lenti e dei prismi. Fu così che allo scoppio della guerra mondiale la "San Giorgio" potè, con multiformi operosità industriali, corrispondere alle più urgenti richieste delle amministrazioni militari; fu mercè tale attrezzatura che il grande organismo, ampliava ed arricchiva ulteriormente i propri stabilimenti, i quali così raggiunsero la potenzialità occorrente a fornire la quasi totalità degli strumenti che necessitano alle artiglierie dell'Esercito, e che sino allora ci venivano dall'estero.

L'ascesa della "San Giorgio" non si arresta. Nel 1917 avviene l'assorbimento dello Stabilimento di Rivarolo Ligure della Società Officine Elettromeccaniche, che è indirizzato alla produzione delle turbine idrauliche. Altre annessioni di stabilimenti, e nuovi impianti, avvengono in seguito a Pistoia, alla Spezia, a Taranto, destinati rispettivamente alla costruzione e riparazione di carriaggi militari e di aeroplani, alla meccanica di precisione, alla meccanica in genere con particolare riguardo alle riparazioni e al montaggio di macchinari di bordo e di strumenti d'artiglieria.

Trent'anni di vita, un'attività gigantesca, progressi senza soste. Durante una visita alla gloriosa industria di Sestri il Duce riportò "le migliori impressioni degli Stabilimenti "San Giorgio" dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria". Armi che consistono in ogni genere di delicati, complessi strumenti per puntamento e tiro delle artiglierie marittime e terrestri e per la condotta del tiro sulle navi da guerra, binoccoli prismatici, telemetri, periscopi. Oltre alle armi e ai prodotti bellici, bisogna ricordare le grandi macchine elettriche e i potenti trasformatori, i raddrizzatori a vapori di mercurio, le turbine idrauliche, i macchinari per le industrie chimiche e quelli per l'attrezzatura completa degli zuccherifici.

Il contributo all'autarchia, e quindi al conseguimento della vittoria, è notevolissimo da parte della "San Giorgio", il cui potenziamento è in continuo sviluppo, grazie alla perizia dei dirigenti, alla saggia e razionale suddivisione delle forze, all'abilità di maestranze scelte, e agli ininterrotti perfezionamenti tecnici. Nella indimenticabile parata navale di Napoli presenti il Duce e il Führer, l'ammirazione per la nostra magnifica Marina si estendeva naturalmente agli apparecchi usciti dalle officine della "San Giorgio" e montati sulla maggior parte dei nostri più moderni sommergibili e delle più recenti navi; ed oggi la Nazione intera sente l'orgoglio di tali ordigni di guerra, e ne valuta, attraverso quegli eroici episodi che le esigenze del segreto di guerra non consentono di render noti, la enorme importanza agli effetti di questa guerra di liberazione, di questa nostra guerra rivoluzionaria in cui la Marina ha una parte di primissima importanza.

A vittoria conseguita la "San Giorgio" tornerà a essere formidabile elemento di lavoro e di produzione. Fattore essenziale, oggi, per vincere la guerra; strumento altrettanto necessario, domani, per le opere di pace.



IL SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME S.A.

Laminatoio automatico.

ILVA

La posizione predominante della Società ILVA nel campo della siderurgia nazionale, e specialmente in quello della siderurgia a ciclo integrale particolarmente indicato per contribuire col massimo rendimento autarchico alle sempre crescenti necessità di ferro e di acciaio, ha imposto alla Società stessa il massimo sforzo di realizzazione di quei nuovi impianti che già il previsto grande incremento del fabbisogno nazionale aveva fatto progettare ed iniziare in osservanza dei piani di ampliamento approvati dalla Corporazione della Siderurgia e della Metallurgia.

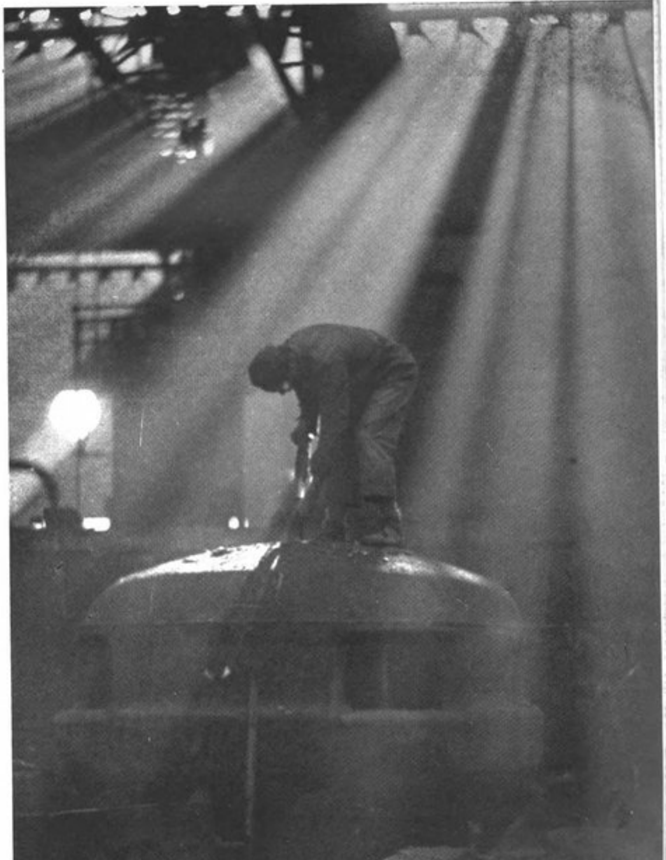
L'attuale stato di guerra, poi, colle sue imperiose esigenze ha richiesto la soluzione rapida ed efficiente di nuovi e più urgenti problemi di tecnica e di organizzazione che la Società ILVA ha decisamente affrontato per assolvere adeguatamente alla sua preminente potenzialità l'inderogabile impegno di soddisfare le esigenze del Paese in armi.

Deposito acciaio in lingotti.

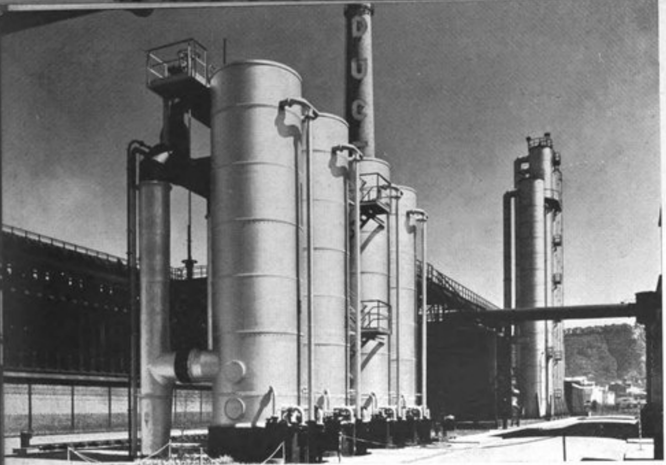
Conseguentemente, le grandi trasformazioni in corso negli stabilimenti sociali e l'attivazione di parecchi nuovi impianti previste già dai nuovi piani autarchici furono ancor più accelerate nell'intento di applicare con anticipato ritmo la maggior potenzialità ai sopraggiunti bisogni di guerra.

Con questi provvedimenti e coll'ausilio della più fervida cooperazione del personale dipendente di ogni grado si sono combattute molteplici difficoltà che, specie nel campo tecnico date le presenti contingenze, si sono presentate sia per la complessità delle lavorazioni di massa, sia per la novità di varie importanti attrezzature, sia per il richiamo alle armi di parte del personale.

Grandiosi incrementi delle normali produzioni di ghisa, acciaio e svariati altri prodotti siderurgici, realizzati nelle officine della Società ILVA forniscono oggi alle industrie



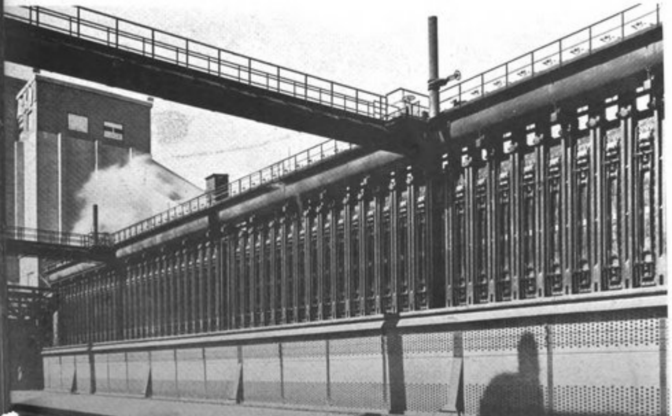
Nella pagina precedente:
Altoforno di grande potenzialità.



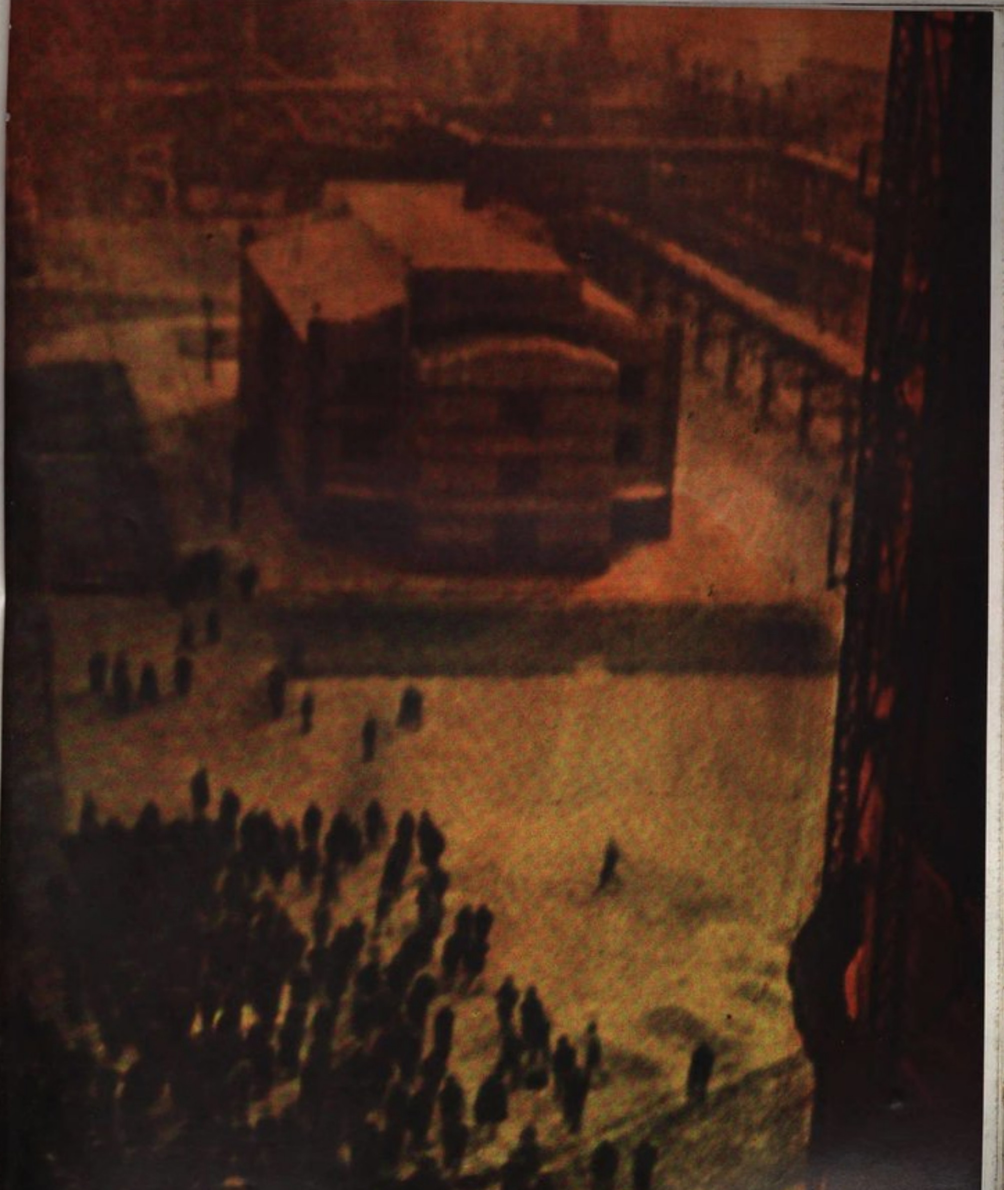
Nuova Cocheria.

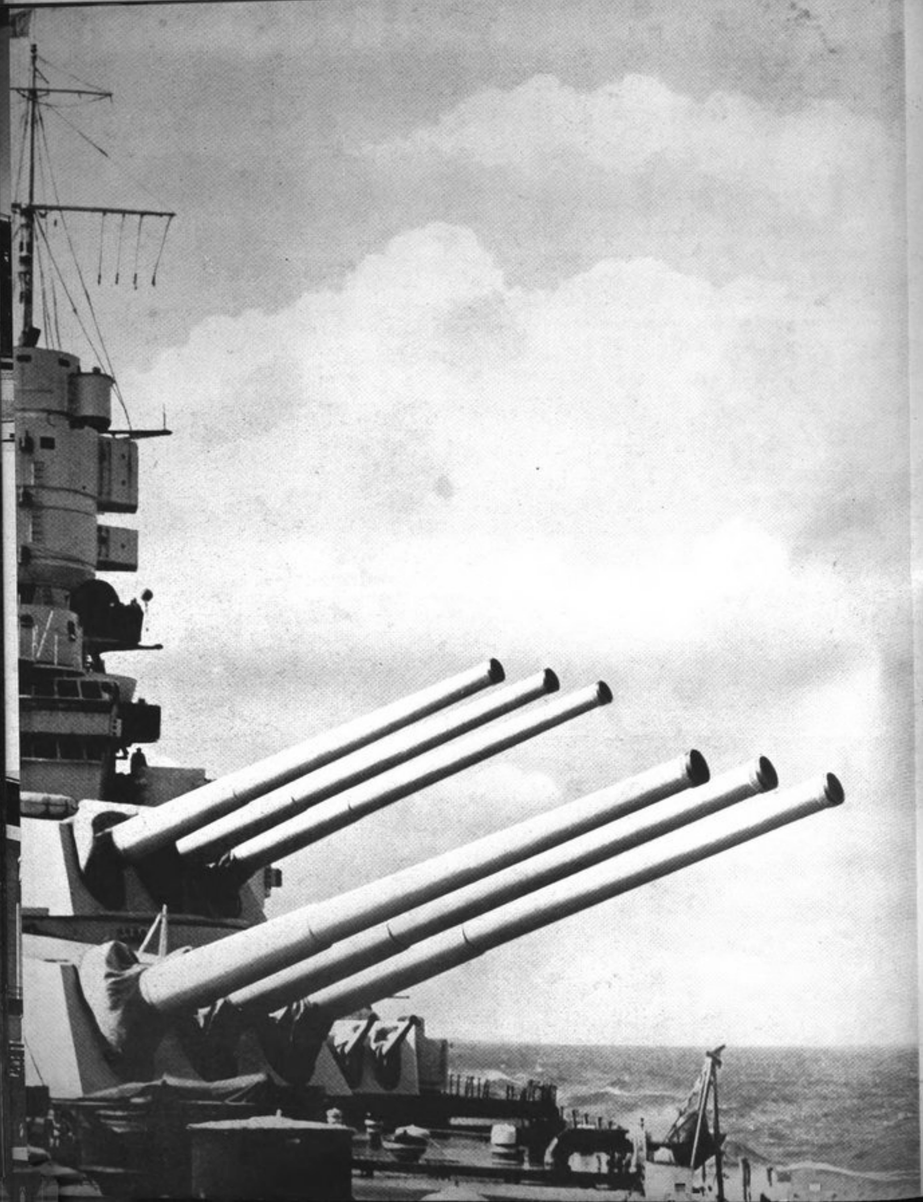
dell'armamento gran parte dello straordinario maggior fabbisogno dei materiali necessari per la costruzione di quelle armi colle quali gli eroici nostri Combattenti del cielo, della terra e del mare stanno forgiando la gloriosa epopea che si conchiuderà colla vittoriosa realizzazione dei più alti destini del Paese.

Con questo poderoso contributo la Società ILVA sta assolvendo silenziosamente ma con tenace alacrità al compito spettantele nell'assieme delle energie produttrici nazionali pel conseguimento della liberazione della Patria dalle esose costrizioni dei nemici della libertà e del progresso italiano. In pari tempo, dai progressi attualmente in atto e dedicati agli incombenti scopi bellici, trarrà nuovo impulso per ulteriori incrementi di potenza adeguati ai maggiori bisogni del rinnovato Impero creato dalla geniale concezione del Duce e dallo sforzo disciplinato e concorde della Nazione.



Nuova Cocheria.

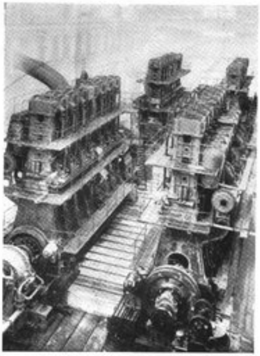




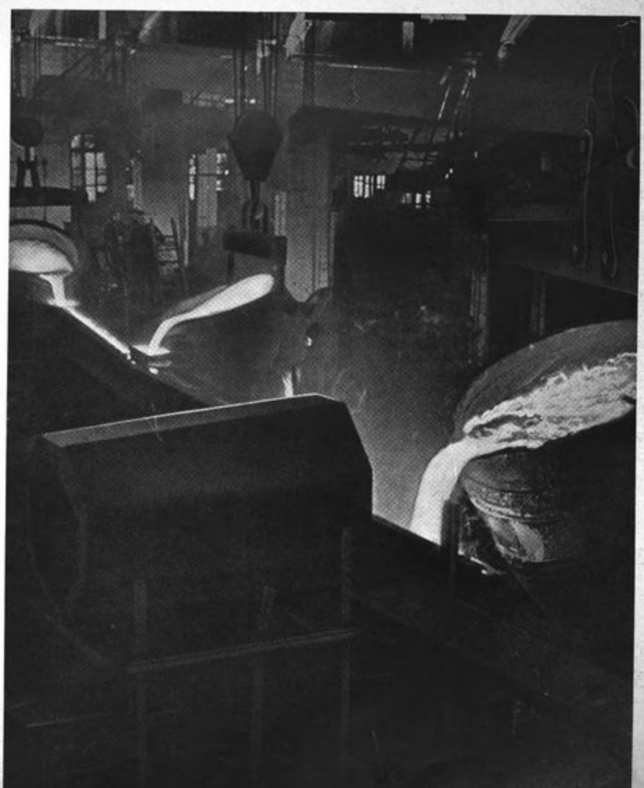
ANSALDO S.A.

Dalla relazione del Consiglio di Amministrazione all'assemblea del 28 Marzo 1941 - XIX

"Da circa un anno le nostre energie e tutti i nostri mezzi sono polarizzati nella produzione bellica. Quotidiani sono i nostri rapporti con le Autorità militari dell'Esercito e della Marina, vivissimo lo spirito di collaborazione con esse in comunità di fede e di intenti per aumentare la produzione e realizzare nuove iniziative, lavorando sempre a tempo di primato. Non pochi nostri operai sono dislocati sui vari fronti, frammisti ai combattenti, per la manutenzione dei mezzi da noi prodotti, e si sono anche trovati coinvolti in fatti d'arme, comportandosi egregiamente; altri lavorano a bordo delle navi da guerra per assicurarne l'efficienza e ripararne le avarie e si sono portati da buoni marinai fra i valorosissimi marinai d'Italia.

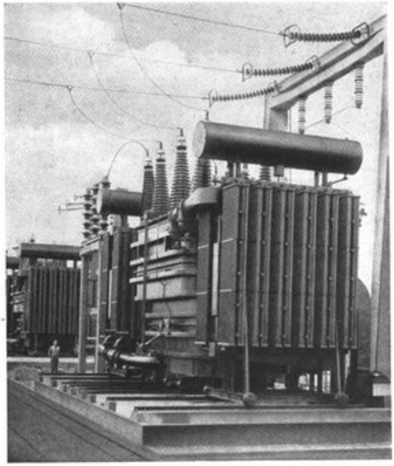


Motori Diesel di grande potenza.



Nella pagina precedente: Complessi trinati da 381.

Una colata contemporanea con tre siviere.



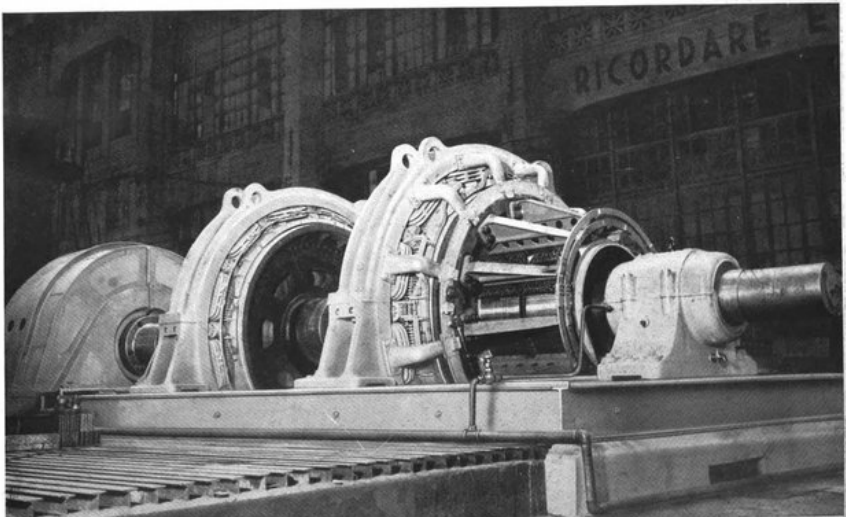
Trasformatori trifasi da 52.500 kVA.

Nella pagina precedente:
Apparato motore a turbine.

Gruppo ligner per comando di motore da laminatoio.

"Coscienti dell'importanza che questa Azienda ligure ha nella vita della Nazione e del posto importantissimo che occupa nella produzione bellica per le forze armate di terra e di mare, abbiamo voluto che l'Ansaldo rispondesse ancora una volta con prontezza e con successo allo sforzo che le Amministrazioni militari le hanno richiesto. . . . .

"Questa nuova e giovane Ansaldo, stretta nei suoi ranghi coi suoi Capi, i suoi Tecnici e le sue Maestranze, lavora senza soste ed in silenzio, rispondendo solo coi fatti alle esigenze della Nazione in guerra ed al comandamento assoluto della Vittoria definitiviva" . . . .



LA S.I.A.C. PER IL POTENZIAMENTO DELLA NAZIONE

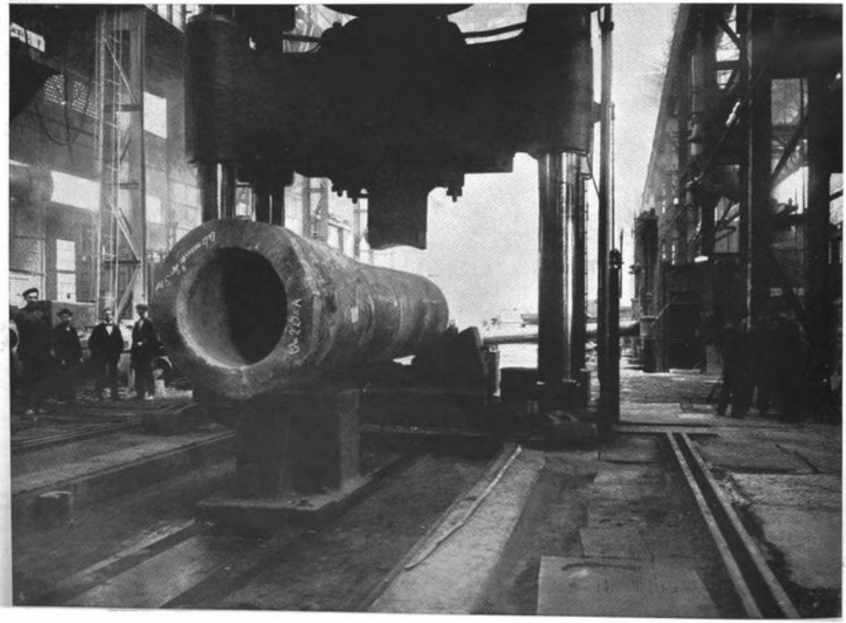
La S.I.A.C. Società Italiana Acciaierie Cornigliano, che aveva già fino dalla sua costituzione decisamente perseguito il suo programma orientato verso l'alta siderurgia bellica, si è trovata, alla nostra dichiarazione di guerra in pieno fervore d'opera di rinnovamento e potenziamento dei propri impianti.

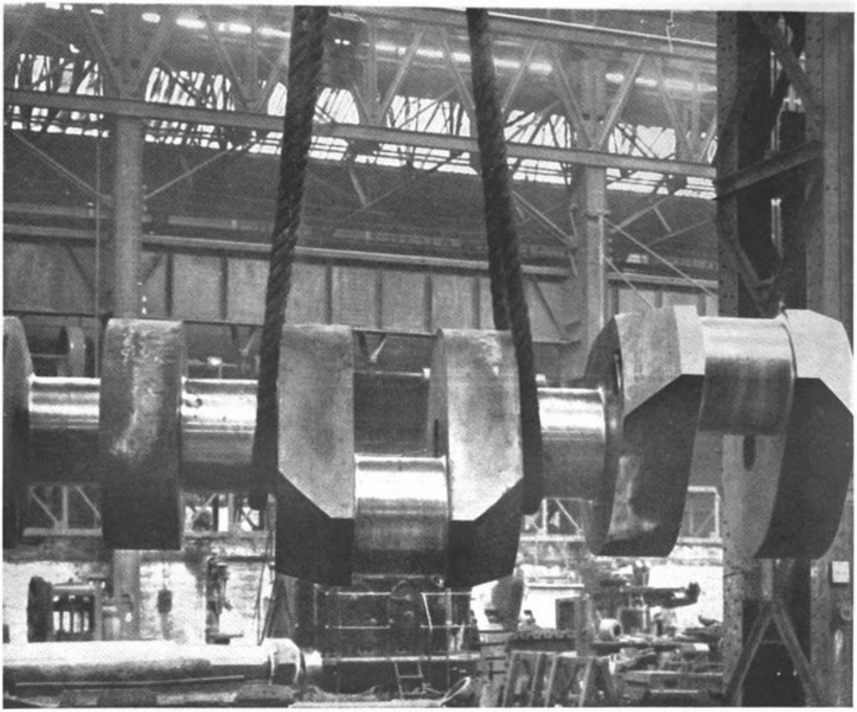
I tempi sono stati accelerati ed ora essa costituisce una delle principali aziende siderurgiche nazionali atte, per le proprie apprestazioni tecniche e per la propria organizzazione, a fornire tutto quanto possa venire richiesto nel campo della siderurgia, sia come mezzi di difesa che di offesa, dalle Forze Armate del Paese.

La produzione che in questo campo la S.I.A.C. può dare è vastissima e, limitandoci alle specializzazioni più importanti e più significative, annoveriamo: piastre, torrette, postazioni blindate, cupole corazzate e quanto altro può necessitare per opere militari di difesa fissa terrestre; piastre di protezione, cupole, ecc. per carri armati; piastre di protezione, torri, casematte fino ai massimi spessori richiesti per le grandi unità della R. Marina; proiettili perforanti fino ai massimi calibri della R. Marina; artiglierie di ogni genere e di ogni calibro dai minimi ai massimi calibri sia per il R. Esercito che per la R. Marina; serbatoi per siluri.

Oltre a questi prodotti che fanno parte della siderurgia bellica propriamente detta, la S.I.A.C. è poi specializzata nella fabbricazione di tutte le varie parti sia laminate che fuse o fucinate che sono richieste nella costruzione navale dalle lamiere da scafo alle linee d'assi complete, dai vari getti da scafo alle casse delle turbine e a tutte le parti varie costituenti l'apparato motore.

In tale modo la S. I. A. C. deve essere considerata come una delle principali artefici di quella potenza marinara che tiene alto l'onore della nostra bandiera in tutto il mondo. Ma la S.I.A.C. oltre che forgiare le armi per la nostra immancabile vittoria, sta contemporaneamente preparandosi ad un'altra non meno importante battaglia che è quella che si combatterà, dopo la pace, nel campo economico. È infatti alla S. I. A. C. che è stato





assegnato il compito di creare il nuovo grandioso stabilimento a ciclo integrale che sta sorgendo, sottraendo al mare un'area di oltre 360.000 metri quadrati a mezzo di un complesso colossale di opere costituito da 1500 metri di dighe frangiflutto e di contenimento ed un riempimento di circa 3 milioni di metri cubi.

L'impianto comprende essenzialmente una grandiosa attrezzatura di sbarco collegata direttamente con il resto dello Stabilimento. Tale attrezzatura è destinata allo scarico dai vapori della totalità del carbone e del minerale occorrente ed al carico dei prodotti destinati all'esportazione. Tre batterie di forni a coke capaci di trattare oltre 2000 tonn. al giorno di combustibile, con annessi impianti di ricupero dei sottoprodotti (benzolo, catrame e solfato ammonico), sono destinate alla fabbricazione del coke occorrente per alimentare due alti forni da 650 metri cubi cadauno, capaci di produrre oltre 1500 tonn. di ghisa al giorno.

Una acciaieria Thomas con tre convertitori basici da 30 tonn. cadauno, con i relativi servizi, e gli impianti per la preparazione della dolomite e per il ricupero delle scorie fertilizzanti, è capace di trasformare in acciaio l'intera produzione di ghisa.

di normalizzazione e la cesoia con i relativi servizi accessori, è destinato, infine, a trasformare l'intero quantitativo di acciaio prodotto in blumi.

Una grandiosa centrale termoelettrica, che utilizza l'eccedenza dei gas di alto forno disponibili, è in grado di sopperire all'intero fabbisogno del nuovo stabilimento in energia elettrica vapore ed aria per il soffiaggio degli alti forni e dei convertitori.

Fra i servizi ausiliari sono degni di rilievo: due gasometri da 150.000 e da 50.000 metri cubi per il compenso dei gas di alto forno e di coke.

Data l'impostazione autarchica del nuovo Stabilimento, esso si ispira ai criteri della più completa e migliore utilizzazione di tutti i ricuperi energetici, fra i quali noteremo la fornitura alla vicina città dell'intero fabbisogno di gas illuminante.

Da quanto sopra detto si deduce che questo importantissimo organismo industriale, mentre attualmente costituisce uno dei massimi fattori per il potenziamento della Nazione in armi, con chiara lungimiranza si sta preparando ad assumere un ruolo di fondamentale rilievo nella ricostruzione economica dell'Impero

LE ATTIVITÀ MINERO METALLURGICHE DELLA SOC. AN. NAZIONALE COGNE

La Società Nazionale Cogne è sorta nell'immediato dopoguerra, e si è andata man mano sviluppando nei suoi impianti e perfezionando nelle sue fabbricazioni; questo progresso si è accentuato in questi ultimissimi anni, in relazione alle contingenze politiche, alle necessità di difesa.

La Società sfrutta i ricchi giacimenti di magnetite che si trovano nel versante destro della vallata di Cogne, a 2500 metri d'altezza; minerale noto fin dall'antichità, sfruttato nel Medio Evo e fino in tempi recentissimi, ma sempre con metodi primitivi di escavazione, trasporto e riduzione.

Questo minerale è noto per la sua straordinaria purezza, ed infatti esso viene attualmente impiegato per produzioni di qualità: la Società Cogne fabbrica infatti parecchie migliaia di tonnellate mensili di acciai di qualità, acciai speciali, per costruzioni aeronautiche, d'artiglieria ecc.; ovunque interessino in modo particolare l'elevata purezza del prodotto e le ottime proprietà con essa connesse, si usano acciai Cogne, famosi in tutto il mondo.

La Cogne ha dato vita ed impulso alle miniere di Cogne, organizzando in modo perfetto i trasporti, i trattamenti minerari ecc.; ha inoltre numerose altre miniere in efficienza: di antracite a Porta Littoria (nel 1940 si spedirono quasi 300.000 tonnellate di carbone), di minerale manganesifero, di molibdenite, di pirite cuprifera, di sabbie ferrifere; ha inoltre ricerche in corso nella Val di Aosta ed in ogni parte d'Italia, e la sua attività mineraria ha raggiunto uno sviluppo grandioso, con oltre 2800 minatori, diecine di chilometri di gallerie, stabili; il tutto costituisce un complesso minerario veramente eccezionale per vastità di impianti e per modernità di indirizzo.

Il ritmo particolarmente intenso che si è voluto dare in questi ultimi anni alle ricerche minerarie, obbedendo ai comandamenti del Duce, ha permesso di realizzare sensibili risultati e di guardare con tranquilla fiducia al futuro nella sicurezza di poter far fronte ad ogni evenienza e di poter seguire — anche nel campo minerario — l'incremento della richiesta e della produzione.

Le mete autarchiche, da cui dipendono il benessere, l'indipendenza e la sicurezza della Nazione, sono completamente raggiunte con i nuovi forni elettrici per ghisa; la Società Cogne ha saputo realizzare la più completa autarchia nel campo siderurgico, poichè nel forno elettrico la riduzione del minerale di Cogne avviene a mezzo di carbone nazionale, di antracite di Valdigna, mentre il calore necessario viene fornito dall'energia elettrica.

Dagli alti forni soffiati e dai forni elettrici, si ricava la ghisa, che va ad alimentare l'acciaieria.

Gli alti forni soffiati producono inoltre il gas d'alto forno, prezioso combustibile che in parte serve a preriscaldare l'aria prima di essere soffiata negli alti forni stessi, in parte alimenta ed aziona una centrale termo-elettrica e viene infine incanalato in parte verso gli altri reparti dello Stabilimento, ove serve a riscaldare i forni dei laminatoi, dei trattamenti termici, ecc.

Si completa così il ciclo chiuso della siderurgia integrale, di cui gli stabilimenti di Aosta sono un classico esempio.

Le otto centrali idroelettriche della Società, in esercizio od in corso di ultimazione, alimentate dai corsi d'acqua della valle di Aosta, garantiranno l'energia necessaria per tali forni elettrici così come per l'acciaieria ad arco, per quella modernissima ad induzione, e per lo stabilimento ferro-leghe, che a sua volta produce tutta la necessaria gamma di ferro-leghe per le varie produzioni metallurgiche.

La Società Cogne fabbrica una numerosa gamma di acciai di qualità e speciali, per costruzioni, da cementazione e da bonifica, per utensili, rapidi e per magneti, inossidabili e resistenti al calore, per resistenze elettriche e per particolari applicazioni chimiche, meccaniche, magnetiche, ecc.

Essa ha continuamente in studio nuovi tipi di acciai per utensili, acciai inossidabili, acciai per lavorazioni automatiche, per tubi di

Essa, dal 1935 in poi, ha messo a punto numerosi "acciai autarchici", in cui cioè le aggiunte di elementi speciali di cui siamo tributari dell'estero (specialmente nichel, molibdeno, tungsteno, ecc.), vengono in tutto od in parte sostituiti da altri elementi di produzione nazionale, come ad esempio il manganese, il molibdeno (ottenuto dalle miniere sarde di molibdenite della stessa Società Cogne). Si è già raggiunto in tal modo, un fortissimo risparmio di elementi in lega di provenienza estera, mentre gli ottimi risultati raggiunti con i nuovi acciai autarchici ne hanno consentito il rapido sviluppo e l'immediata applicazione.

Fabbricare acciai speciali implica una somma di fattori che non sono facilmente realizzabili contemporaneamente, dalla purezza delle materie prime alla perfezione degli impianti; dalla organizzazione delle officine all'applicazione del metodo e del determinismo scientifico nei collaudi; dal controllo severo ed assiduo di tutte le operazioni alla ricerca scientifica per la creazione di nuovi tipi e per il costante perfezionamento dei vecchi tipi.

La Cogne prosegue il programma autarchico anche nelle ricerche e negli sviluppi minerari. La Società Cogne ha infatti fra l'altro in concessione una zona del litorale laziale con depositi di sabbie ferrifere. La Società ha eseguito numerosi ed importanti ricerche su tutta l'estensione nella predetta zona e ne ha stabilite le concentrazioni delle sabbie; larghezza e profondità dei depositi.

La zona di massimo arricchimento si trova immediatamente a sud di Nettunia, ove la spiaggia e le dune raggiungono tenori di ferro del 20-22% ed oltre.

In altre zone i tenori medi sono del 10-12%, e ad esse si alternano notevoli tratti poveri, con 3-5% di ferro al massimo.

Le accurate valutazioni della Cogne portano a concludere che — nella sua concessione — (Capanne Reali di Castel Porziano alla Torre di Fogliano) si possono ricavare dalle 400.000 alle 500.000 tonnellate di ferro; ivi compreso il probabile apporto dal fondo marino antistante.

La caratteristica principale della magnetite di Nettunia è la sua purezza: si tratta dunque di un giacimento interessante specie agli effetti della qualità; e esso è infatti caratterizzato da due aspetti essenziali:

1) La qualità del minerale, in granelli fini, disciolto e con fortissime proprietà magnetiche di modo che la separazione e l'arricchimento del minerale di ferro dalla sabbia vera e propria sono facili ed economici; basta un elettromagnete separatore e non occorre macinazione o frantumazione, la quale incide sempre fortemente sui processi minero metallurgici;

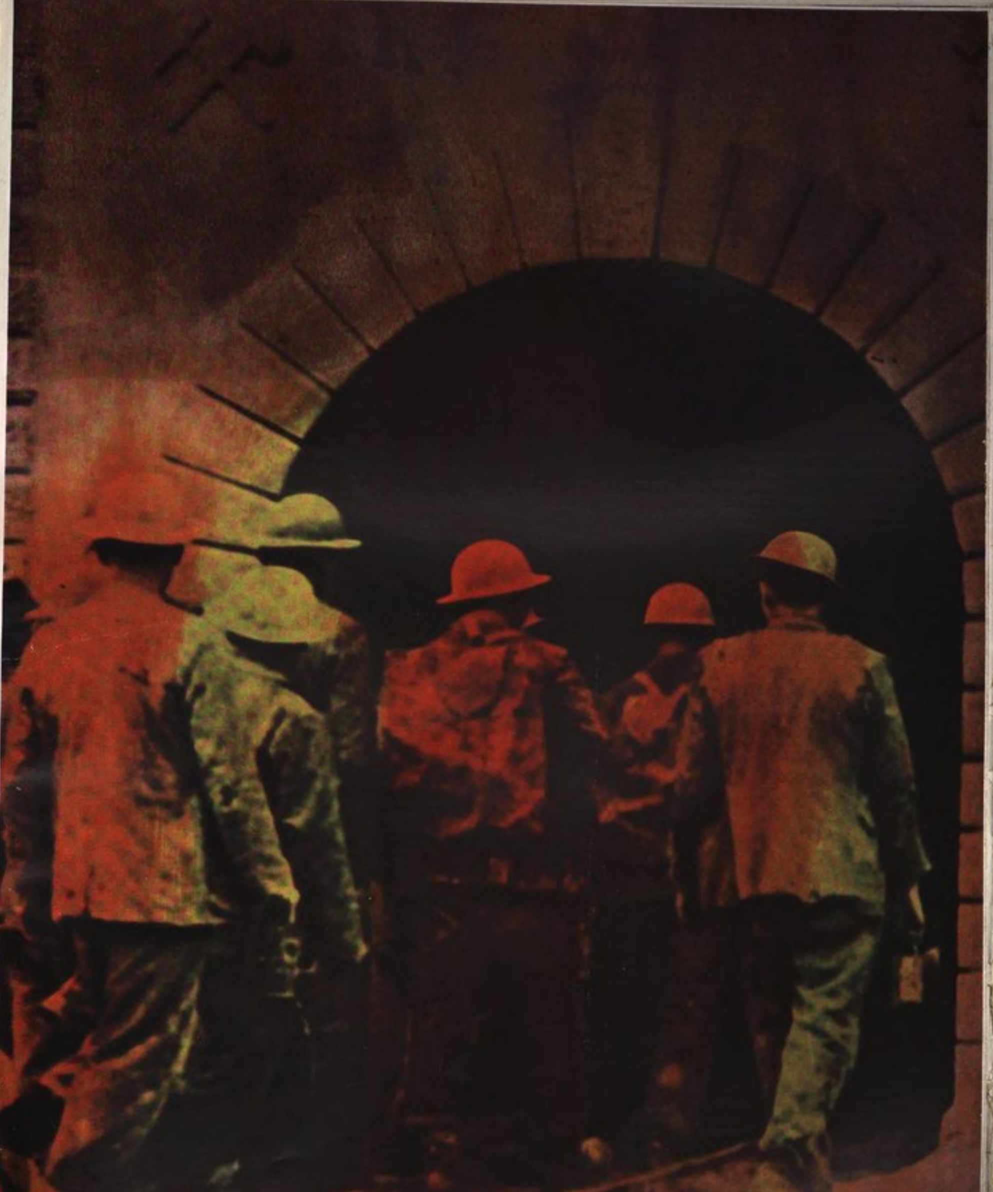
2) La purezza della magnetite, esente da inquinazioni di zolfo e fosforo. La purezza stessa del minerale fa pensare che la sua logica destinazione sia quella delle produzioni speciali, poichè appunto in esse la purezza delle materie prime è condizione indispensabile.

L'impianto metallurgico di riduzione della magnetite è allo studio; più di 1000 tonnellate di minerale arricchito sono state inviate ad Aosta, presso i grandi Stabilimenti Siderurgici della Cogne, per eseguire esperienze di agglomerazione, e di trattamento al forno elettrico. I risultati di queste esperienze sono molto incoraggianti.

Le sabbie si prestano poco per trattamento all'alto forno a coke, ma altri trattamenti a bassa temperatura in forni rotanti, od in forni elettrici, sono invece particolarmente indicati.

In un procedimento recentemente sviluppato — con notevole successo per la produzione di ferro purissimo e dolcissimo mediante riduzione in forno elettrico con ferro-silicio, è stata usata come materiale di partenza appunto le magnetite di Nettunia.

Mentre dunque gli studi e le prove per la migliore utilizzazione di tale magnetite si sviluppano sempre più, la Società Cogne ha già creato un impianto di trattamento delle sabbie; impianto capace di produrre 40-50 tonnellate di magnetite arricchita al 60% di Fe in circa otto ore. Esso è costituito da tre grandi separatori a tamburo, del dia-



L'alimentazione dei separatori avviene a mezzo di noria, a sua volta alimentata dai cumuli di materiale di spiaggia e delle dune prelevato a mezzo di scrapers o di escavatori, o con altri mezzi.

L'impianto è completato da un vibrovaglio per la eliminazione di radici, conchiglie, ecc.

I tre separatori marciano ad umido, con acqua marina.

I servizi ausiliari, quali le pompe della potenza complessiva di 2500 litri, e i separatori elettromagnetici, sono serviti da una linea a 20.000 Volta, che finisce in apposita cabina che viene trasformata a 220 Volta. Mentre il minerale ferroso arricchito viene convogliato ai depositi gli sterili, a mezzo di appositi canali, vengono scaricati in mare.

È allo studio la soluzione del non facile ma interessantissimo problema di ottenere dagli sterili stessi prima della loro evacuazione i contenuti in "Ilmenite" (Titanio) "Granati" (per abrasivi) e "Zircone" (correttivo per acciaii speciali), nonchè la separazione del "Vanadio"; che le sabbie di Nettuno contengono in quantità relativamente forti.

Le sabbie litoranee potranno dare in avvenire, oltre al ferro, forti quantitativi di metalli rari e pregiati, di grande importanza, come il vanadio, lo zirconio ed altri ancora, e ciò per merito precipuo della Cogne che ha messo in evidenza tale caratteristica delle sabbie litoranee, e ne ha iniziato subito gli studi e le prove.

È possibile affermare che tale problema già impostato avrà una soluzione pratica, prossima, di grandissimo interesse.

L'impianto di Nettunia costituisce un nucleo minero-metallurgico di notevole importanza e di grande interesse pratico e di studio.

Completano gli impianti della Società Cogne:

lo stabilimento Ferro-leghe, ove si producono tutte le ferro-leghe ed i materiali puri (cromo, cobalto, tungsteno) necessari alle fabbricazioni della Società, e per il mercato italiano;

lo stabilimento del rame, in allestimento, per lo sfruttamento dei minerali cupriferi di Ollomonte;

lo stabilimento meccanico di Imola, per speciali fabbricazioni meccaniche;

infine gli stabilimenti della S.A.M.I.S. (Società Anonima Magnesio Italiano Sulcis), ove si produce il magnesio, metallo ultra leggero, autarchico e italiano per eccellenza, che si ricava dalla dolomite.

La Società Cogne ha rilevato e potenziato la S.A.M.I.S., che già gestiva in Sardegna un importante stabilimento per la produzione del magnesio metallico, ed ha creato ad Aosta un nuovo grandioso impianto, la cui capacità produttiva è di 2400 tonnellate annue.

La Società offre inoltre alle famiglie dei dipendenti oltre 480 alloggi.

Nel bacino di Porta Littoria, a Villaret, ad Arpy, sono stati costruiti interi villaggi alpini, forniti di ogni comodità e di ogni assistenza.

Numerosi distributori funzionano presso i vari reparti della Società, e distribuiscono generi alimentari a prezzi inferiori a quelli del mercato, una latteria molto ben attrezzata, con moderno impianto di sterilizzazione del latte, imbottigliamento automatico ecc. è in esercizio ad Aosta.

Il Dopolavoro Aziendale, con le sue sedi, le sue ventidue sezioni culturali e sportive, i suoi campi sportivi, organizza gite, riunioni, ritrovi, gare; le Colonie Marine della Società Cogne infine, a Cave di Lavagna, sono attrezzate modernamente e ospitano alcune centinaia di bambini, figli di operai della Società, che sotto l'amorevole sorveglianza di sorveglianti, maestre e dottoresse, godono l'aria e il mare per lunghi periodi di tempo, ritraendone enormi vantaggi per la salute, visibili con l'aumento di peso veramente eccezionale constatato.

L'attività assistenziale si completa con numerose altre provvidenze, premi di natalità e nuzialità, sussidi, polizze infortuni, polizze vita, polizza XXI Aprile, mutue, ecc.

Infine, in una Scuola di Avviamento al lavoro, che la Società Cogne ha voluto creare nell'interno del suo stabilimento Siderurgico per allevare le masse giovanili e farne i migliori operai ed i migliori specialisti di domani, trovano posto circa sessanta allievi, mentre di sera la scuola è frequentata da varie decine di allievi operai e di operai dello Stabilimento, che intendono perfezionarsi.

La Scuola non dimentica che accanto gli insegnamenti teorici e pratici bisogna addestrare lo spirito ed il corpo alla disciplina, allo sport, per prepararsi ai maggiori cimenti e per essere degni figli dell'Italia Fascista.

Preparati al difficile lavoro che li attende e che richiede somma cura e grande abilità, questi giovani saranno per gli stabilimenti di Aosta le sicure maestranze per la produzione di alta qualità.

Prof. G. GUZZONI

Autocarro Alfa Romeo tipo 800 R.E.

ALFA ROMEO - UNA PRODUZIONE DI STILE

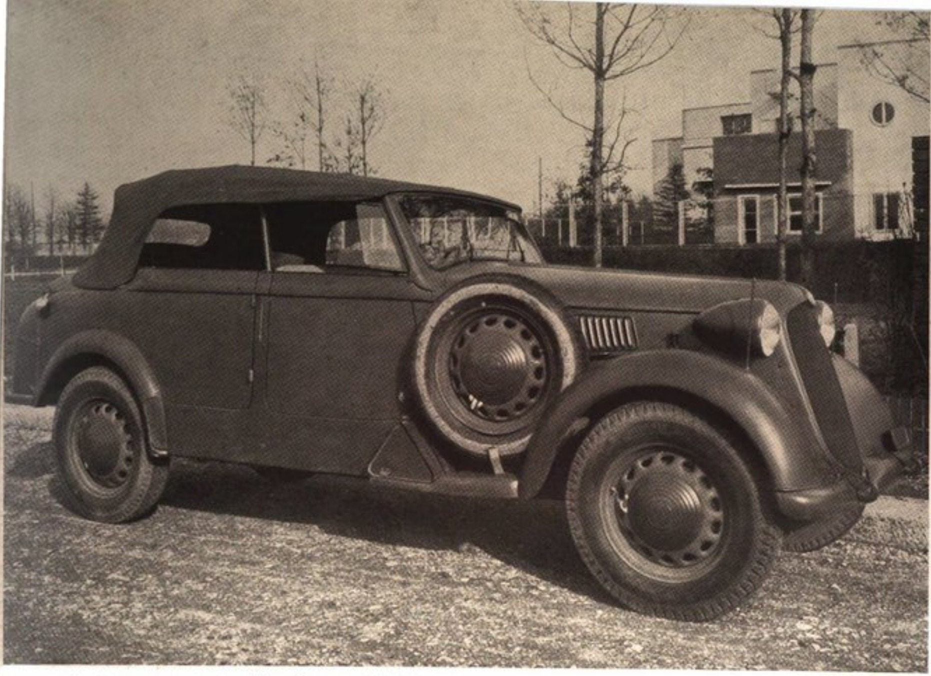
In meccanica così come in arte od in letteratura esiste, ed è riconoscibile, quello che si usa chiamare lo stile. Il confronto potrà sembrare irriverente o paradossale, ma è innegabile che, come dal periodare o dal fraseggiare si riconosce facilmente lo scrittore; come dall'orchestrazione, dall'espressione melodica, dal ritmo, il musicista; dal colore o dal tocco il pittore, così dal disegno, dall'architettura del complesso o dalla realizzazione del congegno si rivela altrettanto chiaramente il meccanico, il costruttore di macchine. E d'altronde non è la meccanica essa pure un'arte, non solamente nella definizione aristotelica, ma anche in quella moderna? Se è vero che qualsiasi opera umana "che rechi impresso il sigillo dello spirito, ossia dell'artefice, non può essere esclusa dai dominii dell'arte", è vero anche che la macchina deve considerarsi opera d'arte e d'artista e non semplicemente prodotto della tecnica. Ma non è tanto la definizione che ci interessa, quanto la realtà. Come tra mille versi o mille accenni musicali, anche l'orecchiante sa distinguere un endecasillabo dantesco od il tema di una sinfonia di Beethoven, così tra cento motori, tra cento macchine, il più modesto intenditore sa distinguere quelli d'un geniale progettista o di una grande firma.

Esiste, in altre parole, uno stile, una caratteristica inconfondibile e propria nella produzione di un grande costruttore, così come in quella di un grande artista o dei suoi allievi, che costituisce la base di una vera e propria maniera, di una tradizione, di una scuola.

Si potrà obbiettare che un motore d'automobile — ad esempio — è sempre un motore, più o meno simile a tutti gli altri motori, che una vettura da turismo, toltane la carrozzeria, non ha gran che di diverso da un'altra vettura da turismo, ma alla stessa guisa si potrebbe anche sostenere che la musica di Beethoven o di Verdi è simile a quella del primo strimpellatore di jazz, perchè è pur sempre scritta sul pentagamma e composta di sette note.

Se rimanendo nel campo automobilistico, che particolarmente ci interessa, consideriamo le caratteristiche della produzione mondiale, non possiamo a meno di rilevare che, se è vero che la produzione italiana

Nella pagina di fronte:
Maestranze diligentemente addestrate e consapevoli delle alte tradizioni legate al nome dell'Alfa Romeo, lavorano con centuplicato entusiasmo per preparare le armi della vittoria.



Vettura coloniale Alfa Romeo 6 C. 2500

può compendiarsi nei tipi di poche marche, è anche vero che essa è tra quelle che presentano una inconfondibile fisionomia, appunto perchè ciascuna delle nostre Case ha e mantiene nella propria produzione quelle caratteristiche tradizionali e quei caratteri distintivi e pregevoli che sono il prodotto naturale di uno stile, di una scuola.

Fra queste nostre Case è fuori di dubbio che l'Alfa Romeo, per quanto non sia tra le più anziane, ha in pochi anni saputo non solamente imporre all'ammirazione ed alla considerazione mondiale i suoi prodotti, ma ha anche creato, attraverso una disciplina di produzione, una pertinace opera di selezione dei suoi tecnici e delle sue maestranze, un intelligente programma industriale ed un geloso rispetto delle tradizioni, quello che può chiamarsi un suo proprio stile, che ormai si rivela in tutti i suoi tipi, siano motori od autoveicoli.

E quanto abbia contribuito alla creazione di questo stile l'attività sportiva che la Casa milanese da anni svolge tenacemente, ci sembra superfluo rilevare. Diremmo anzi che l'attività agonistica rappresenta per un'industria quello che può rappresentare per un'artista la critica; lo stimolo cioè a perfezionarsi, a lottare, a vincere. Ci sono è vero nel campo industriale il fattore economico e la concorrenza commerciale a stimolare iniziative e studi e perfezionamenti, ma essi agiscono lentamente e parzialmente ed obbediscono comunque a criteri puramente egoistici e contingenti, non dettati da ragioni di prestigio o dal nobile scopo di migliorare e progredire per superare gli avversari e per affermare il nome della propria marca.

A chi, come noi, da tre lustri almeno, segue l'attività industriale e sportiva dell'Alfa Romeo, il processo evolutivo seguito dalla sua produzione appare chiaro e conseguente, sia nel campo della vettura che in quella dell'autoveicolo. Da quando con la spettacolosa vittoria ottenuta nel G. P. d'Europa a Lione, sui rappresentanti più qualificati dell'industria di tutto il mondo, l'Alfa Romeo balzò di colpo alla popolarità su tutti i mercati, la sua produzione venne decisamente impostata su nuovi caposaldi tecnici e su criteri più aderenti alle possibilità che si schiudevano alla giovane e vittoriosa marca.

Fu così che la vettura Alfa Romeo divenne sinonimo di costruzione modernissima, di velocità, di aristocrazia meccanica in Italia e fuori. Le sei e le otto cilindri della Casa milanese costituirono l'ideale per lo sportivo, per il grande turista, per l'uomo d'affari che abbisognava di macchine veloci, sicure, comode; si può anzi dire che la produzione nata sotto l'egida delle prime macchine da corsa della Casa milanese sia stata la prima e la sola veramente adeguata all'incipiente sviluppo autostradale.

Successivamente tutta la produzione Alfa Romeo di vetture si è sempre attenuta — evolvendosi — a quei caposaldi tecnici che costituiscono ormai la sua "scuola". Anche il suo ultimo prodotto in questo campo, che è la sei cilindri 2500 cmc., ripete, nelle sue grandi linee, criteri costruttivi fondamentali, tradi-

zionali, che possono così riassumersi: adozione del motore pluricilindrico in linea, con valvole in testa a doppio albero di distribuzione; elevato rapporto di compressione, elevato regime di rotazione; grande potenza specifica e massima; realizzazione di un autotelaio che permetta, con il massimo di sicurezza e di comodità, lo sfruttamento delle eccezionali prestazioni del motore.

Le modernissime e razionali soluzioni realizzate in questo tipo hanno appunto permesso le diverse derivazioni che vanno dal modello S.S. capace di raggiungere i centosettanta orari, al modello "coloniale" che costituisce uno dei più indovinati prodotti del genere.

Alla costruzione degli autoveicoli da trasporto l'Alfa Romeo passò in un secondo tempo e, può dirsi, attraverso la preziosa esperienza fatta nel campo dell'autovettura. Anche per gli autotrasporti la Casa milanese adottò il motore a sei cilindri, fedele al criterio fondamentale altrettanto importante anche nella realizzazione di autoveicoli industriali, di adottare motori che all'elevata potenza specifica aggiungessero il pregio di un funzionamento sicuro e regolare, attraverso l'eliminazione delle vibrazioni, tanto più necessaria, in quanto molto opportunamente essa si è orientata, in questo campo, verso il più economico ciclo Diesel.

Tutta l'attuale produzione di autoveicoli industriali dell'Alfa Romeo è polarizzata attorno a due tipi fondamentali di motori sei cilindri Diesel: l'uno di circa nove litri, l'altro di circa dodici litri di cilindrata. È precisamente il primo che aziona il recentissimo autocarro "800" di tipo unificato, di grande portata e recentemente adottato dal nostro Esercito.

E come nella vettura da turismo le direttive fondamentali che hanno presieduto alla creazione dei diversi tipi hanno sempre obbedito a quella che è la caratteristica più evidente delle macchine Alfa Romeo e cioè il raggiungimento di eccezionali prestazioni, così nell'autoveicolo industriale la Casa milanese s'è attenuta alla norma di creare veicoli di grande portata e di multiformi possibilità industriali e commerciali. Appunto questa particolare caratteristica dei suoi autoveicoli industriali ha permesso all'Alfa Romeo quella interessantissima ed utilissima gamma d'applicazioni autarchiche, che la pongono alla testa delle fabbriche italiane in questo campo.

A fianco a tipi di autobus di linea del tipo unificato essa può infatti vantare i notissimi autobus per servizi urbani di grande capacità, alimentati a nafta, a metano od a gasogeno, ed i veicoli filoviari a due ed a tre assi ormai largamente diffusi sulle nostre linee urbane.

Se a questa pregevole produzione automobilistica, così varia e complessa, s'aggiunge quella aeronautica, altrettanto caratteristica e pregevole, si è portati a concludere che i grandi risultati, nel campo industriale, si raggiungono attraverso alla ricerca non solo dell'utile ma anche del bello, che esiste anche in meccanica.

GIOVANNI CANESTRINI

Autobus Alfa Romeo 110 AM per servizi urbani.

LA S. A. PIAGGIO & C. PER LA GUERRA E PER LA PACE

Nel panorama dell'economia nazionale figurano molte ditte che, per aver toccato o superato i cent'anni di vita, hanno avuto parte in quel processo di evoluzione cui si deve la metamorfosi della produzione artigiana in fabbricazione industriale.

Ma poichè il destino delle aziende non differisce da quello degli uomini e l'importanza di una vita non si misura in lunghezza ma nell'estensione e nella profondità delle opere, la S. A. Piaggio, fondata a Sestri Ponente nel 1884, cominciò a vivere e a lavorare quando sulla rete ferroviaria italiana correvano treni sempre più celeri, e il moltiplicarsi dei grandi piroscafi sulle linee transoceaniche schiudeva alle costruzioni navali orizzonti sempre più vasti.

E all'arredamento navale attuato per conto di compagnie nazionali e straniere si volsero, fin dall'inizio, tecnici e dirigenti della Piaggio mentre lo stabilimento di Sestri, cui si aggiunsero, in epoche successive e con obbiettivi diversi, quelli di Pisa, Pontedera e Finale Marina, veniva appositamente attrezzato per produrre materiale ferroviario e corredato di uno studio-progetti dal quale uscirono tipi esemplari di vetture passeggeri per le linee nazionali e internazionali.

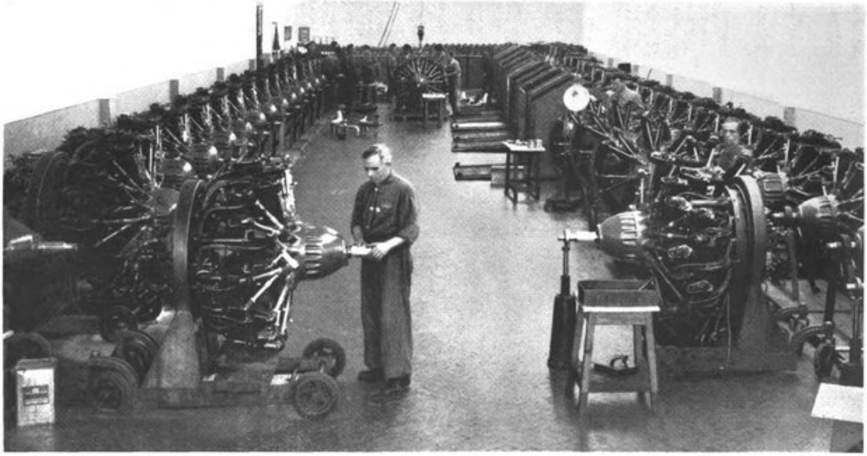
Il naturale sviluppo di questo settore vincolato ai progressi della tecnica e alle condizioni del traffico ha portato la Piaggio a introdurre — prima in Europa — nelle costruzioni di materiale rotabile, l'acciaio inossidabile ad alta resistenza che rappresenta un considerevole risparmio di peso — circa un terzo — sulle costruzioni ordinarie, offrendo insieme garanzie di robustezza e di durata che si ripercuotono vantaggiosamente sul costo di esercizio e sul consumo dell'armamento.

Prestano infatti servizio da diversi anni, e coi risultati migliori, automotrici Diesel elettriche e Diesel meccaniche; Treni elettrici e littorine; vetture ferroviarie e filoviarie; cabine teleferiche ed autobus: tutto materiale ideato dai tecnici e fabbricato dalle maestranze della S. A. Piaggio.

Degno di attento rilievo, per l'ingegnosità delle soluzioni tecniche, appare un tipo di automobile - letto coloniale studiato per il transito sulle carovaniere del deserto e adottato dalla C.I.T.A.O.; nonchè una vettura filoviaria sperimentale costruita per l'A.T.A.G. di Roma e giudicata anche da commissioni estere la migliore fab-

Autobus in acciaio inossidabile.

Autovettura letto per percorsi coloniali.



Sala consegna motori.

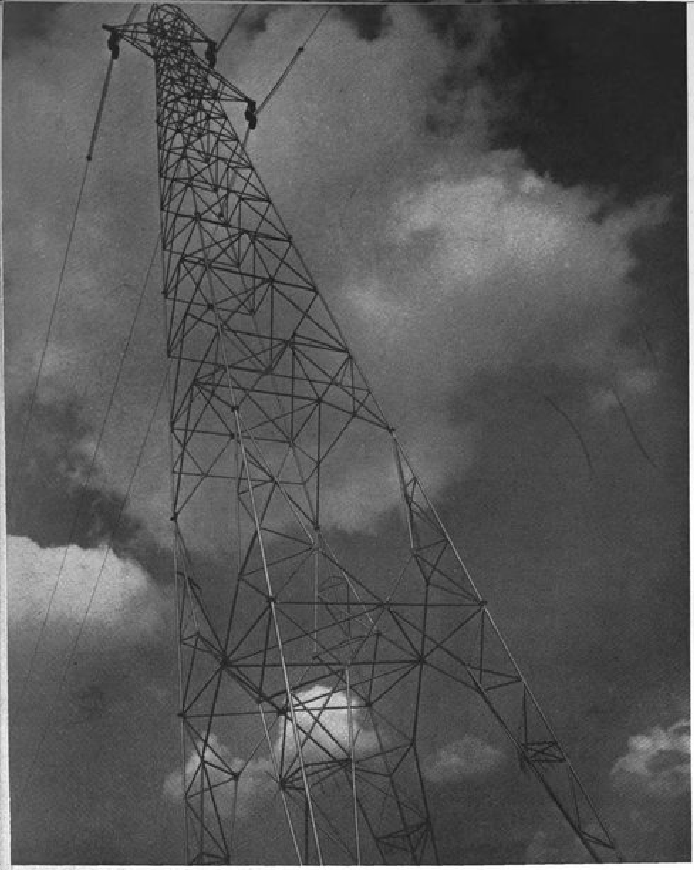
bricata fino ad oggi in Europa, come quella che riesce a conciliare leggerezza e capacità — oltre 150 posti — coi canoni di un'estetica rigorosa.

Ma l'attività più intimamente connessa ai fini supremi della difesa nazionale e alla potenza delle nostre armi si esprime nelle costruzioni aeronautiche, l'inizio delle quali coincide con la creazione, avvenuta nel 1915, dello stabilimento di Finale Marina la cui attrezzatura variata e modernissima si presta alla fabbricazione di apparecchi terrestri e di idrovolanti.

Ormai numerosi sono i tipi di apparecchi usciti dagli stabilimenti aeronautici della S. A. Piaggio, ed ognuno rappresenta un passo avanti sul difficile cammino della perfezione tecnica. Primati di distanza, di velocità e di altezza stanno a dimostrare le possibilità integrali di queste macchine, in alcune delle quali si scorgono tracce non dubbie del gusto sicuro e dei criteri pratici che hanno guidato la Piaggio nelle opere di arredamento navale e ferroviario, come nell'interno del quadrimotore civile "P. 108" che la Piaggio ha progettato e messo in costruzione. Tale apparecchio, la cui velocità di crociera supera i 350 chilometri orari, l'autonomia a pieno carico i 4000 chilometri e la quota di tangenza si avvicina agli 8000 metri, anticipa i requisiti dell'aeromobile stratosferico, ed è azionato da quattro motori P. XII RC. 35 della potenza unitaria di 1350 C.V. Mille invece ne aveva il P. XI RC. 40 detentore di ben sedici primati internazionali.

Altri motori di varia potenza — verso questa produzione e verso quella delicatissima delle eliche a passo variabile si è oggi orientata l'attività degli stabilimenti Piaggio — vennero ideati e costruiti per sopperire alle più diverse esigenze dell'aviazione italiana, recando in tal modo un contributo vitale all'efficienza dell'arma aerea e alle imprese leggendarie dei nostri aviatori.

Questa, in rapida sintesi, la sicura evoluzione di un'industria fondata e governata col senno e l'ardimento che distinguono le iniziative italiane; di un'industria cui la modestia delle origini non ha impedito di attingere fecondi sviluppi e conclusivi risultati in ogni campo della sua multiforme attività.



Palo per elettrodo, a traliccio tubolare, per attraversamento fluviale.

Il "forato" tubolare esce dal laminatoio obliquo Mannesmann.

I PROGRESSI REALIZZATI DALLA DALMINE S.A. NELLE

L'attività delle Officine di Dalmine si è sempre basata su due direttive fondamentali: emancipare il Paese da ogni necessità di importazioni dall'estero di prodotti tubolari di acciaio; diffondere sempre più l'impiego del tubo d'acciaio senza saldatura e dei suoi derivati in tutti i campi in cui questa applicazione può costituire un vantaggio tecnico, economico od autarchico. Attenzione particolare venne sempre dedicata, s'intende, a quelle applicazioni che direttamente o indirettamente potevano avere riferimento alla capacità bellica della Nazione.

Corrisponde a queste direttive l'incessante potenziamento dei mezzi di produzione e perfezionamento delle attrezzature di finitura realizzati in questi ultimi anni.

Senza entrare in dettagli vogliamo citare soltanto il grande impianto per la produzione di tubi di acciaio senza saldatura fino al diametro di [illegible]

e, fra i reparti di finitura, quello per le carpenterie tubolari, che pone queste officine nettamente all'avanguardia fra le industrie consimili dell'estero, in un ramo di produzione altamente significativo per la sua importanza autarchica.

Troppo lungo sarebbe accennare qui a tutti i progressi realizzati nelle varie branche della produzione. Basta accennare al fatto che oggi dagli Stabilimenti di Dalmine escono: tubi per condutture di ogni genere di fluidi e per tutte le condizioni di posa, tubi per la costruzione di caldaie, forni, apparecchi chimici, ecc. resistenti alla corrosione ed alle alte temperature, di acciaio comune o speciale, tubi per trivellazioni, pali tubolari rastremati per linee di trazione per elettrodotti, per illuminazione, per linee di telecomunicazione, tubi per costruzioni a sezione circolare, quadra, rettangolare o comunque sagomata, tubi di precisione per l'indusria aeronautica, automobilistica e dei cicli, serbatoi a pressione e bombole di acciaio

Tubi di grande diametro vengono posati lungo lo scavo di un importante acquedotto della bonifica siciliana.

A destra: Collettori per caldaie fino al diametro di 825 mm.

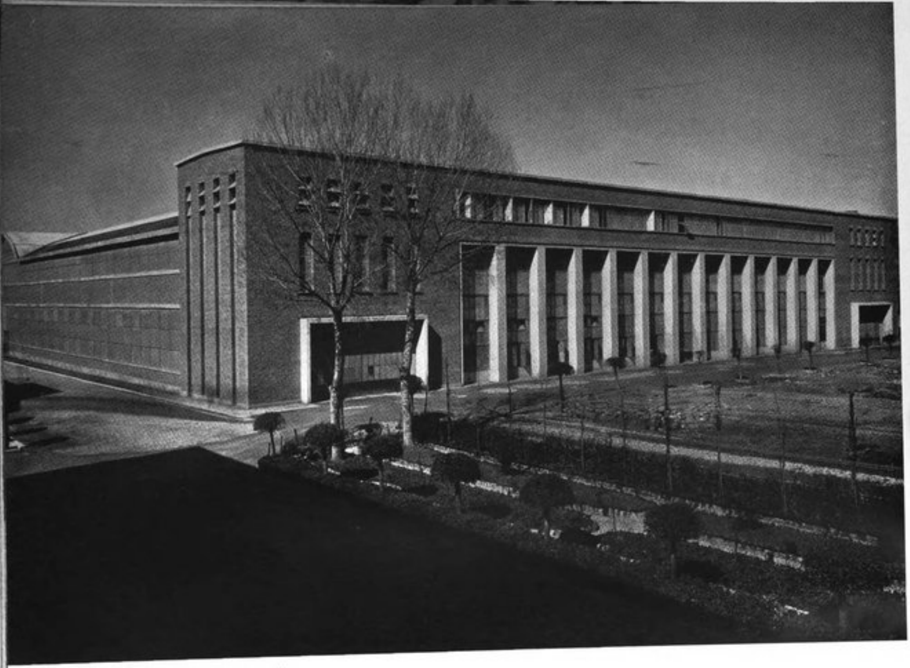
APPLICAZIONI DEL TUBO D'ACCIAIO SENZA SALDATURA

comune e speciale, collettori per caldaie, costruzioni tubolari complete, come pali per elettrodotti, torri per trivellazioni, gru a ponte ecc., nonchè una infinità di tubi per applicazioni speciali come serpentini, curve a raggio stretto, tubi ad alette, tubi per irrigazione, tubi pluviali, tubi di protezione per conduttori elettrici, tubi per pozzi artesiani, cilindri e pistoni per presse ecc. ecc.

La vastità di questo programma di fabbricazione e la potenzialità produttiva delle sue officine hanno consentito alla Dalmine di raggiungere pienamente la mèta della completa emancipazione dall'estero.

Per quanto concerne la diffusione sempre più estesa delle applicazioni del tubo di acciaio senza saldatura meritano oggi particolare rilievo i corpi cavi per alte pressioni e le strutture tubolari. [illegible] fra i quali citiamo i collettori per gli accumulatori per impianti idropneumatici -- va notato che l'impiego del tubo di acciaio senza saldatura, come elemento di partenza, consente di realizzare notevoli economie di materiale e di lavoro rispetto alle esecuzioni saldate o chiodate o partenti da elementi fucinati. L'impiego di questi corpi cavi, reso possibile dall'impianto per la fabbricazione di tubi di acciaio senza saldatura di grande diametro fino a 825 mm, comporta inoltre vantaggi tecnici assai cospicui.

Per quanto riguarda le strutture ad elementi tubolari, rileviamo che esse consentono, rispetto alle strutture in normale profilato di ferro, risparmi di materiale che possono ammontare anche al quaranta per cento. Questo risparmio è dovuto alle caratteristiche geometriche ed alle particolarità strutturali del tubo di acciaio senza saldatura. È evidente l'importanza ai fini dell'autarchia di questo



Il nuovo reparto "Meccanica".

STABILIMENTI DI SANT'EUSTACCHIO

Gli Stabilimenti di S. Eustacchio, che hanno iniziato per primi in Italia la costruzione di grosse macchine utensili nel 1936, proseguendo una tradizione che nell'ambito delle macchine per lavorazione di cilindri da laminatoi risale a molti anni addietro, hanno affinato via via la loro specializzazione con la costruzione di torni per lavorazioni meccaniche di grande mole sino ad una altezza delle punte di 1550 mm. ed una distanza tra le punte di 30.000 mm.

Le numerose ordinazioni di tali macchine non lasciano dubbi sulla preferenza dell'acquirente italiano, ed anche straniero, dovuta al grado di perfezione raggiunto in questo campo. Perfezione derivante da un'armonica fusione tra l'originalità del progetto, l'elevata abilità raggiunta dalle maestranze ed il severo controllo tecnico sulla produzione; controllo che si sviluppa e si applica sino ai particolari più minuti, riuscendo così a dare un prodotto che non teme il confronto con quelli delle più pregiate case straniere e che è prettamente autarchico.

Nel 1940, dopo un lungo periodo di studi e prove, la ditta ha iniziato anche la costruzione di pialle per metalli e di torni verticali di grandi dimensioni. Macchine queste la cui costruzione era sino ad oggi monopolio di poche case straniere. La S. Eustacchio costruisce non su brevetti o marchi stranieri, ma produce macchine di concezione interamente italiana che risultano tuttavia aggiornate a tutte le più recenti conquiste della tecnica europea ed americana.

Le macchine costruite hanno architettura sobria e compatta. In esse l'armonia delle linee e il proporzionamento fra le varie parti sono il risultato di una esatta calcolazione e di un preciso dimensionamento. Esse sono studiate razionalmente sino nei più piccoli particolari dal punto di vista tecnico e da quello dell'utilizzazione tecnologica, cosicchè macchine di rilevante mole risultano agevoli alla manovra come macchine utensili di comuni dimensioni.

Questo è dovuto soprattutto alla razionale disposizione dei comandi collegati in maniera che l'operatore possa eseguire ogni manovra dal suo posto di lavoro, e alla completa automatizzazione dei movimenti che elimina ogni manovra manuale lunga e pesante.

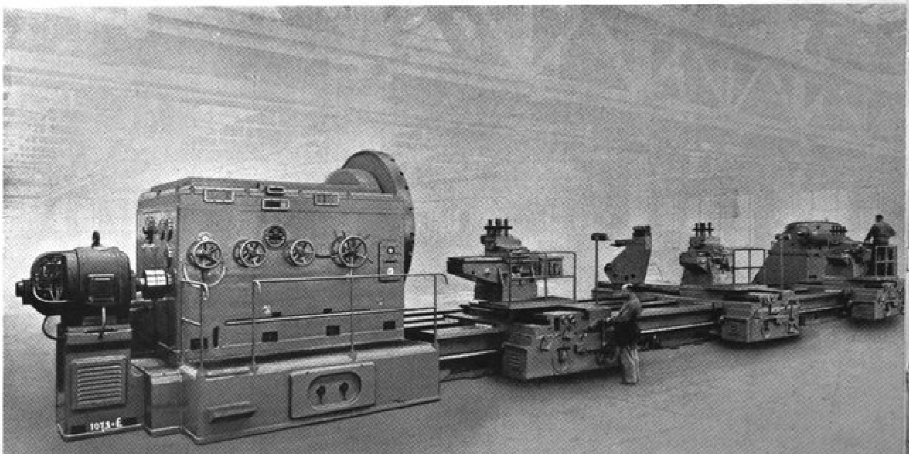
Le nuove costruzioni degli Stabilimenti di S. Eustacchio, che comprendono torni verticali a due montanti sino a 4100 mm. di diametro tornibile dotati di due carri sulla traversa mobile e di un carro laterale, e pialle sino a 3000 × 2500 × 12.000, conservano e hanno in misura maggiore tutti i pregi dei prodotti già noti della S. Eustacchio.

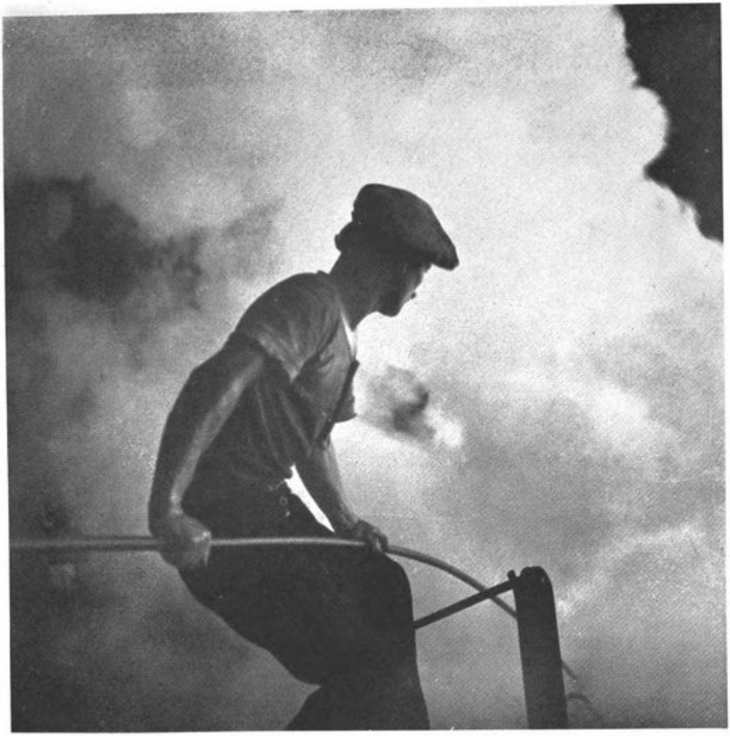
Macchine cioè per concezione ben rispondenti agli scopi tecnologici per cui sono costruite e realizzate con criteri di grande precisione e con materiali scelti accuratamente dopo numerose e razionali esperienze pratiche.

L'affermazione della S. Eustacchio in questo ramo della produzione, nel quale l'alto costo di ogni macchina e l'importanza della sua efficienza inducono l'acquirente a confronti severi con le più accreditate ditte straniere, è degna di nota perchè ha consentito alle grandi officine meccaniche, ai cantieri e agli arsenali di poter fare sicuro assegnamento su prodotti italiani per il proprio fabbisogno di grosse macchine utensili.

Sezione di montaggio del grosso macchinario.

Tornio parallelo da mm. 1550x14.000, pronto per il collaudo.





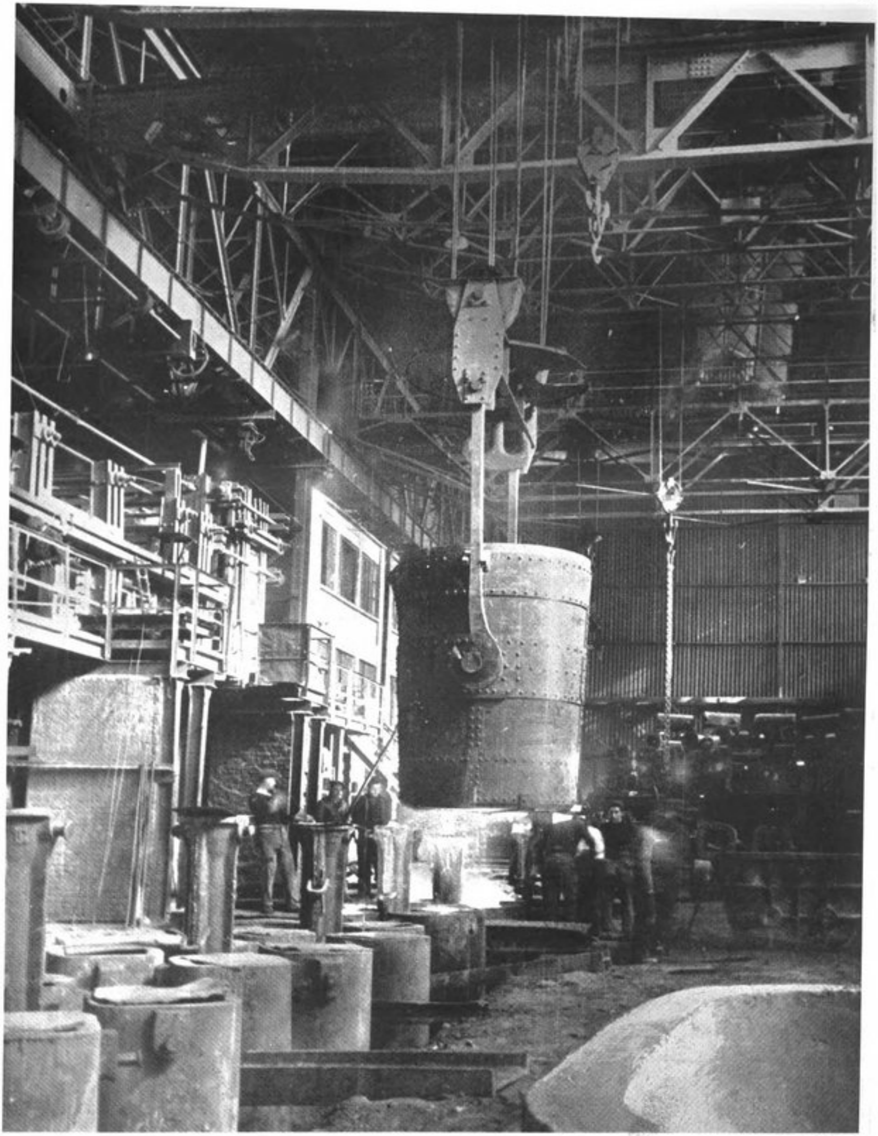
ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE FALCK

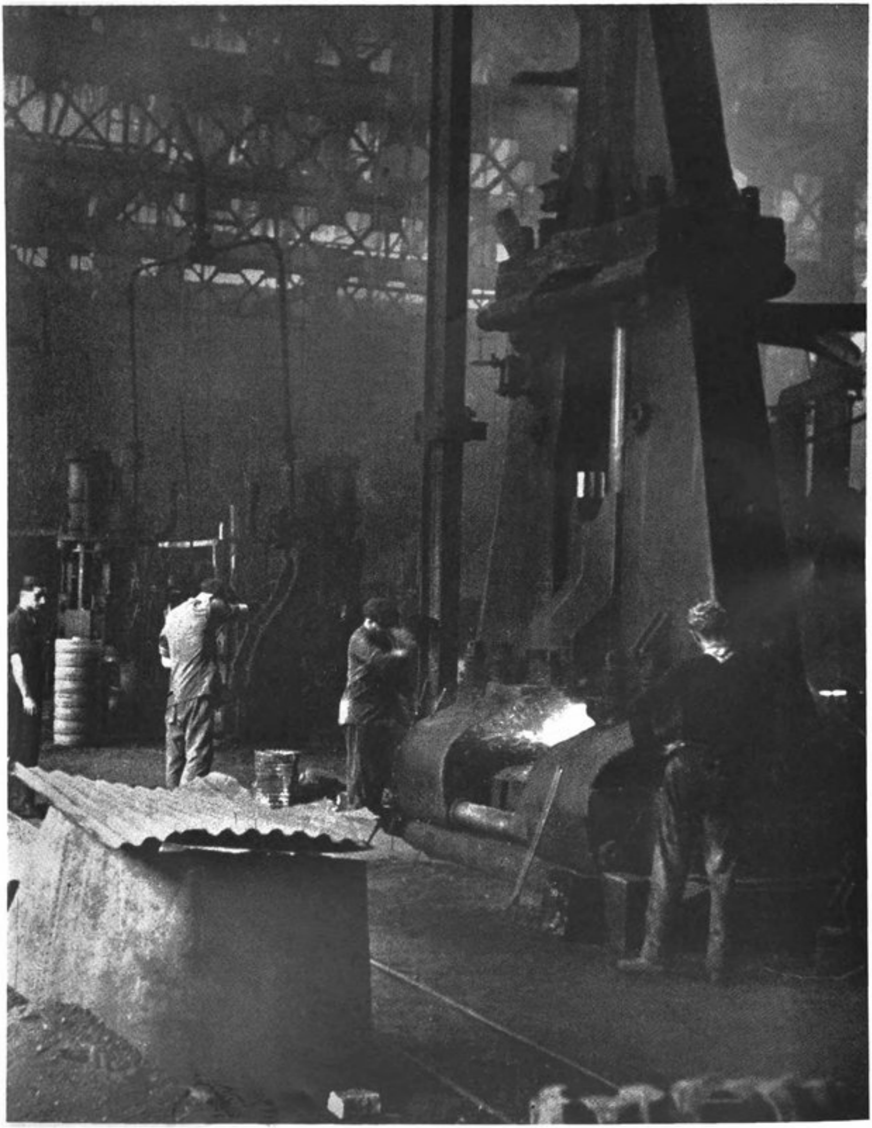
Le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck occupano un posto di primo piano nel campo delle industrie siderurgica, meccanica, ed elettrica e vantano nei loro stabilimenti di Sesto S. Giovanni, Milano, Arcore, Dongo e Vobarno una attrezzatura modernissima capace di far fronte a qualsiasi fornitura, disponendo nel loro ciclo normale di lavoro di una vasta serie di prodotti metallurgici. La Società possiede un capitale interamente versato di 290 milioni di lire ed ha la sua Sede Centrale in Corso del Littorio 6 a Milano.

Colata in lingottiera.

Particolare di un treno sbozzatore

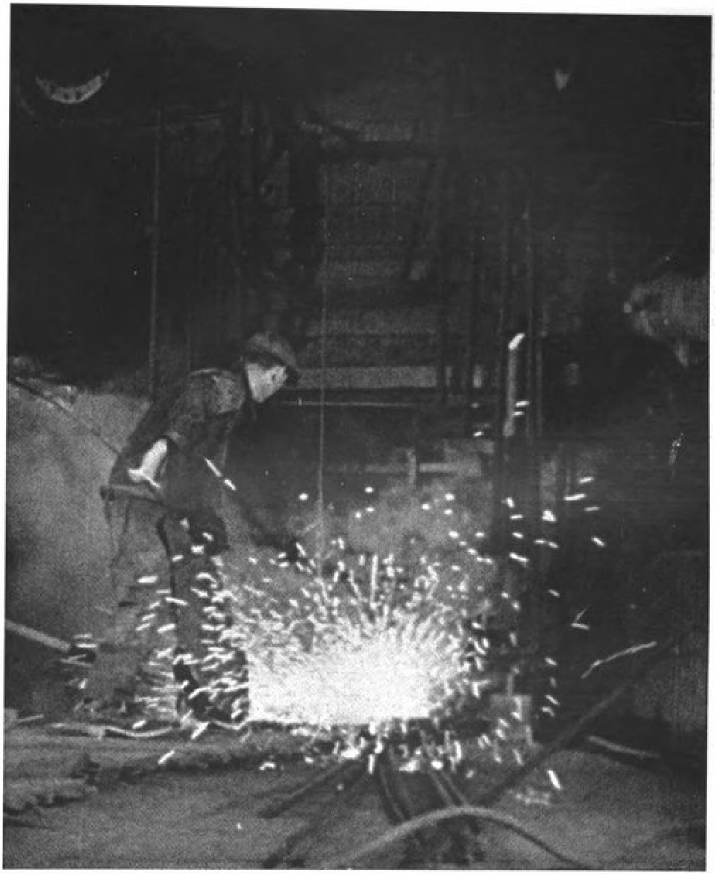
Treno a piccoli ferri.





Fucine Breda

Un grosso maglio



LA FERRIERA DI BOLZANETO DEI FRATELLI BRUZZO

Se in questo momento tutte le attività produttive portano il loro tributo di fede e di lavoro all'auspicata vittoria delle nostre armi, all'industria siderurgica vengono affidati i compiti più importanti nel quadro grandioso della preparazione bellica.

Il fatto è che l'industria pesante non si limita a fabbricare i grossi cannoni che colpiscono la fantasia del pubblico e i relativi proiettili. Ferro ed acciaio entrano per mille strade impensate nell'attrezzatura di un esercito moderno. Sottoposto all'azione dei magli e dei laminatoi, passato al vaglio delle diverse lavorazioni, il metallo rovente assume tutte le fogge e tutte le consistenze.

Un riflesso fedele di questo travaglio poderoso e molteplice è la produzione della "Ferriera di Bolzaneto" dei Fratelli Bruzzo, produzione che va dai lingotti d'acciaio alle lamiere sottili, grosse e stirate; dalle barre di varia grossezza ai bidoni, alle pale che i combattenti impugnano dopo aver deposto il fucile per quelle opere che completano l'augusta visione della grandezza romana e delle quali il nostro esercito sembra possedere il segreto.

Ma oltre alla varietà della produzione assorbita quasi per intero dalla Regia Marina e dalle altre Forze Armate, è opportuno sottolineare il carattere spiccatamente autarchico, frutto di lunghi studi e di severe esperienze, della produzione stessa, onde la Ferriera di

L'AZIENDA CARBONI ITALIANI

L' AUTARCHIA NELL' AUTARCHIA

È noto ormai a tutti l'atto di nascita della costituzione dell'Azienda Carboni Italiani.

È l'anno delle sanzioni, l'anno in cui gli italiani avrebbero dovuto perire, inesorabilmente, in lenta agonia, per soffocamento.

Ma la stretta irrigidì i nostri muscoli, rese d'acciaio la nostra titanica volontà e mentre ovunque, nel mondo, si attendeva il rantolo della fine, si compì in ogni attività il miracolo della fede, s'innalzò da ogni dove il grido: a noi la lotta e la Vittoria!

E l'aratro continuò a tracciare il solco profondo nella terra benigna, le strade si svolsero per centinaia e centinaia di chilometri ovunque, lucide, nere, levigate, per pianure, per monti, allacciarono città, paesi, borgate, casolari lontani o sperduti, rendendo più fraterno il vincolo della solidarietà umana; là nelle terre acquitrinose si rifece il secco ed affiorò la terra ferace su cui sorsero abitazioni coloniche, paesi, campanili, piazze che si popolarono di gente festante, laboriosa e riconoscente per il tetto ricevuto ed il pane assicurato alla numerosa figliolanza. Là dove il suolo celava da secoli ricchezze immense e sconosciute, uomini in grigia tuta affondarono il piccone, scavarono gallerie, attraverso le quali, prima a piccoli gruppi, a plotoni, a eserciti si dispersero per recarci, poi, dalle profondità della terra, con un lavoro incessante, metodico, fiducioso, sprazzi di sole, palpiti caldi di vita. E si costituirono i primi cantieri che in breve divennero borghi, che ospitarono, in principio, solo centinaia di rudi lavoratori che, al termine della diuturna fatica, non ricevevano in premio la parola confortatrice della legittima sposa nè il sorriso dei figli, perchè lontani, in attesa della consolidata fortuna del congiunto. Ma ecco che i borghi diventano città, dalle case linde, allineate, civettuole, sulle cui porte sostano ora in fiduciosa attesa donne e fanciulli, per offrire al lavoratore il conforto di un desco ordinato, sano e bastevole, un letto soffice e pulito per l'onesto riposo.

E il lavoro fatto alla luce del sole, con un ritmo intenso e costante, è un lavoro soffuso di premura e di riconoscenza per il lavoratore del sottosuolo, del quale nessuno chiede notizie quando si visitano le città minerarie, sul quale nessuno si sofferma perchè solo assillato da un pensiero: la miniera e la sua produzione giornaliera, mensile, annuale. È un lavoro invece che merita di essere osservato, seguito, lodato, perchè dallo sviluppo, nelle città minerarie, del complesso delle organizzazioni sociali, sanitarie, assistenziali, culturali, deriva, in modo indiscutibile, l'entità della produzione. Ed è infatti basandosi sulla verità di questo principio che i dirigenti della Azienda Carboni Italiani fino dalla sua costituzione hanno impiantato il problema della produzione.

....e si costruirono i primi cantieri....

A casa sana, città ridente ed organizzazione sanitaria ed assistenziale perfetta, corrisponde sanità della razza, tranquillità del minatore che lavora di lena perchè sa che dopo la dura giornata l'attende un meritato conforto. Ed è di conforto il figlio reso sano, robusto nell'addestramento sportivo sui campi della GIL, che ti viene incontro soddisfatto e sorridente; la moglie che, senza ombra di tristezza e di preoccupazione, accudisce alle faccende domestiche e ti ammannisce le fumanti e sane vivande; il riposo nel seggiolone che ti attende nel cantuccio preferito della casa, vicino ad una radio di modeste pretese, che diffonde le notizie del mondo e musiche leggere ed obliose.

E la produzione delle miniere controllate dall'Azienda Carboni Italiani, è andata sempre aumentando con un crescendo veramente imponente, in proporzione al continuo giusto e sano benessere che i dirigenti dell'Azienda hanno saputo, con mille accorgimenti e affettuose premure, assicurare al minatore e famiglia. Con la bonifica che, in Arsa ed in Sardegna, ha risanato parecchie migliaia di ettari di terreno, l'A. Ca. I. ha contribuito potentemente al miglioramento della razza che in quelle zone era, fino a pochi anni or sono, insidiata dalla malaria. La bonifica ha inoltre assicurato alla popolazione gli approvvigionamenti più necessari, quali: la carne, le verdure, il latte, alimenti che, data l'aridità delle zone, avrebbero dovuto essere trasportati da molto lontano, a prezzi naturalmente elevati.

.....mentre i giovani della GIL si temprano, nella disciplina del Littorio, ai duri cimenti......

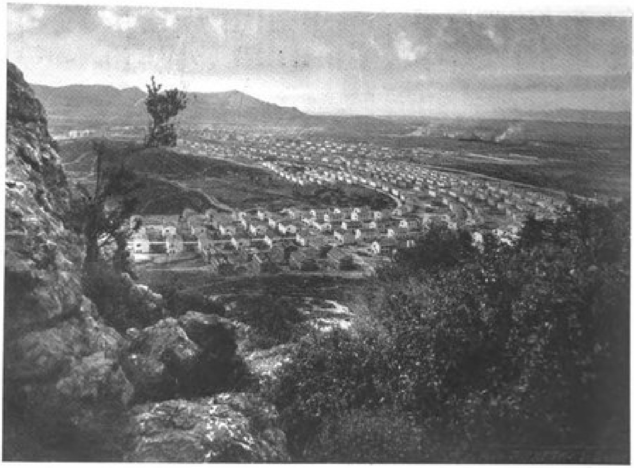
E se sul momento il fabbisogno dei generi suddetti non sarà coperto, lo sarà fra breve, per i provvedimenti in corso di attuazione che la Presidenza, con paterna preveggenza e premuroso ed intelligente interessamento, ha proprio in questi giorni predisposto.

E così, con il migliorare delle condizioni economiche delle zone minerarie di Arsia e di Carbonia, in conseguenza dei guadagni per i lavori nelle miniere e della possibilità di produzione e di smercio, sul posto, dei generi più importanti dell'alimentazione, si viene a dare valore pratico a quello che gli scettici definirono, senza convinzione nell'esito finale, un esperimento: l'autarchia nell'autarchia. Esperimento che, superato il collaudo del tempo e dell'esperienza, è entrato ora nella fase della fruttuosa realizzazione, senza incertezze, senza tentennamenti o timori di future delusioni.

E così le due città del miracolo si avviano, per il concorso dell'agricoltura, ad essere in breve completamente autarchiche, perchè riusciranno a trovare in sè e per sè tutto quanto può occorrere alla vita dei propri cittadini. Ed il prodigio si è compiuto perchè si è avuto fede, perchè si sono travolti, con atto di cosciente volontà, i radicati preconcetti, perchè si è lavorato intensamente e con amore.

I terreni che sembravano negati alla fecondità sono ora in attiva produzione; un giudizioso allevamento di bestiame, già iniziato ed ora intensificato, ha popolato di armenti le zone una volta deserte e silenziose, recando una nota di vita ed una sicura promessa di benessere.

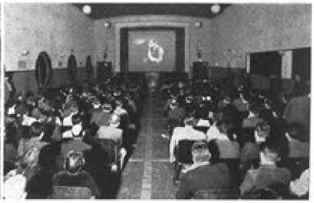
Parallelamente a questa opera di redenzione della terra, di ampliamento ed abbellimento delle città, ecco che sorgono in esse istituzioni relative ai servizi sanitari, assistenziali, culturali e di svago-



.....ma ecco che i borghi diventano città, dalle case linde allineate.....

.....uomini in grigia tuta affondano il piccone, scavano gallerie.....

.....una squadra di pronto soccorso fornita della conveniente attrezzatura, completa l'organizzazione sanitaria....



.....e recarsi assieme al vicino cinema o al caffè.....

Il servizio sanitario esplica la propria attività attraverso le casse mutue che hanno impiantato ambulatori e provvedono all'assistenza sociale e sanitaria gratuita agli operai e loro famiglie; al ricovero ospitaliero alla distribuzione di medicinali. Della complessa organizzazione sanitaria fa parte anche il servizio sanitario di miniera, diretto da medici che prestano il servizio di pronto soccorso a tutti gli infortunati, redigono la denuncia di infortunio e smistano gli infortunati all'ambulatorio dell'I.N.F.A.I.L., che dispone di medici, di personale specializzato ed è fornito di tutti i mezzi tecnici e di indagine scientifica attinenti alla medicina del lavoro.

Una squadra di pronto soccorso, fornita dalla conveniente attrezzatura (maschere, apparecchi per respirazione artificiale), completa l'organizzazione sanitaria.

L'assistenza sociale si attua attraverso un particolare servizio diretto da personale accuratamente scelto e adatto allo scopo, che segue l'operaio in ogni sua eventuale necessità e bisogno.

Il benessere fisico del minatore è curato fino nei minimi particolari. I cantieri sono forniti di impianti di docce, spogliatoi e guardaroba, dove gli operai in brevissimo tempo possono depositare gli abiti borghesi, indossare quelli da lavoro e, alla fine del proprio turno, prendere un bagno ristoratore prima di ritornare alla casa che li attende.

Non meno curata è l'assistenza spirituale attuata attraverso le organizzazioni fasciste che tanto ad Arsia come a Carbonia funzionano in modo veramente egregio. Nelle due città dell'autarchia ore di libertà, per ritrovarsi, parlarsi e recarsi assieme al vicino cinema o al caffè o nelle accoglienti sale del dopolavoro, mentre i giovani della GIL, nei vicini campi sportivi o nelle palestre bene attrezzate, si temprano, nella disciplina del Littorio, ai duri cimenti cui potranno essere chiamati per completare e perfezionare la nostra organizzazione imperiale.

Le città nate in trecento giorni nascondono oggi e per sempre quelle terre brulle, inospitali e malsane che sembrava non dovessero avere altra funzione che quella di nascondere gelosamente il riposto tesoro; dalle piazze e dalle vie si elevano ora nei giorni di adunata e di festa, alti e sinceri, nei discorsi alla buona delle maschie moltitudini, allenate a picchiare sodo di pala, di piccone e di moschetto, gli accenti della più profonda gratitudine per l'Artefice silenzioso che ebbe fede in loro quando pensò di impegnarli, con sicura certezza nell'esito, nella "guerra che noi preferiamo"; per i dirigenti dell'A. Ca. I., dai più elevati ai più umili, che seppero, con senso di fraterna umanità, andare incontro ai loro bisogni, alle loro più urgenti necessità, rendendo meno grave il lavoro, più accogliente la casa, più dolce il riposo, più belle e gradite le ore di libertà, benefici che, con riconoscente fervore, i lavoratori della miniera ricambiano con un lavoro tenace che non conosce soste per accumulare sugli ampi piazzali, montagne di lucido carbone, buono per le macchine delle nostre navi e per il funzionamento delle infinite nostre fabbriche di guerra, rendendo così possibile, l'approssimarsi del meritato, grande

LE METE AUTARCHICHE DELL'A.G.I.P.

La creazione dell'A.G.I.P. — voluta dal Governo Fascista nel 1926 — segnò l'inizio di un nuovo fecondo periodo di attività e di realizzazione ai fini dell'autarchia nazionale: dalle ricerche di giacimenti in Italia a quelle in concessione all'estero ed in Colonia; dai rifornimenti oltre Oceano, mediante speciali cisterne proprie, alle più moderne e complesse lavorazioni in nuovi impianti, fino ai depositi, alle creazioni di scorte, alla distribuzione di liquidi carburanti e succedanei per usi civili e bellici.

Il progressivo potenziamento di sempre più vasta attività portò rapidamente il capitale dell' A. G. I. P. a 500.000.000 di lire.

Com'è noto, per le ricerche petrolifere in Patria lo Stato ha stanziato speciali fondi, destinati ad assegni all'A.G.I.P., poichè si trattava non già di seguitar le ricerche in zone già note e sfruttate con qualche modesto successo da Società private, ma di effettuare invece sistematiche costose ed aleatorie ricerche in tutte le zone della penisola, individuate mediante accurati rilievi geofisici e geologici, e condotte con i più moderni criteri scientifici e tecnici. Sì che i progressivi stanziamenti han consentito non soltanto di intensificare le ricerche ma anche di accelerarne il ritmo secondo le imperiose necessità del tempo attuale, anche se la storia di tali ricerche, nei più fortunati paesi, abbia dimostrato che nell'arduo campo i successi rappresentano quasi sempre il premio di lunghissimi perseveranti sforzi.

L'Erario sa di poter recuperare le spese di ricerca nella probabilità che il sottosuolo italiano offre di qualche giacimento industrialmente coltivabile: in proposito basti ricordare le conquiste realizzate a Podenzano (Piacenza), a Bellena (Parma) ed a Tramutola (Potenza). Incoraggianti sono stati i risultati ottenuti dall' A.G.I.P. anche nella ricerca e nella produzione di gas metano, collegate alle ricerche petrolifere. Le manifestazioni più importanti di questo provvidenziale gas naturale si presentano in varie regioni d'Italia, ma — com'è noto — particolarmente nell'Appennino settentrionale e nella Valle Padana.

Gli accertamenti eseguiti dall'A.G.I.P. a Podenzano ed a Bellena consentono di disporre di quantitativi importanti di metano, che vengono utilizzati dagli automezzi in sostituzione della benzina d'importazione. Gli elementi di fatto finora raccolti sulle manifestazioni superficiali e quelli concernenti le manifestazioni in profondità possono fornire dati per determinar le zone di ricerca ulteriore verso la definitiva identificazione di giacimenti sfruttabili.

A Podenzano l'A.G.I.P. ha già provveduto all'impianto di una stazione provvisoria di compressione, dotata di cinque supercompressori della portata di 10.000 m:./ giorno, per comprimere in bombole il metano destinato all'autotrazione; nonchè alla costruzione di un metanodotto che alimenta l'officina del gas della città di Piacenza per gli usi civili ed una stazione di rifornimento per automezzi, sorta alle porte di Piacenza e inaugurata recentemente; mentre si costruisce una più potente stazione di compressione della portata di 20.000 mc./ giorno. Qualora lo consenta la potenzialità del giacimento, il metanodotto di Piacenza potrà essere prolungato ad altri centri nei quali altre stazioni di compressione e di distribuzione agli automezzi potranno funzionare.

Il metano del giacimento di Bellena affluisce a Castelguelfo, sulla Via Emilia, mediante un metanodotto della lunghezza di sette chilometri, ed alimenta un'altra stazione di rifornimento per automezzi.

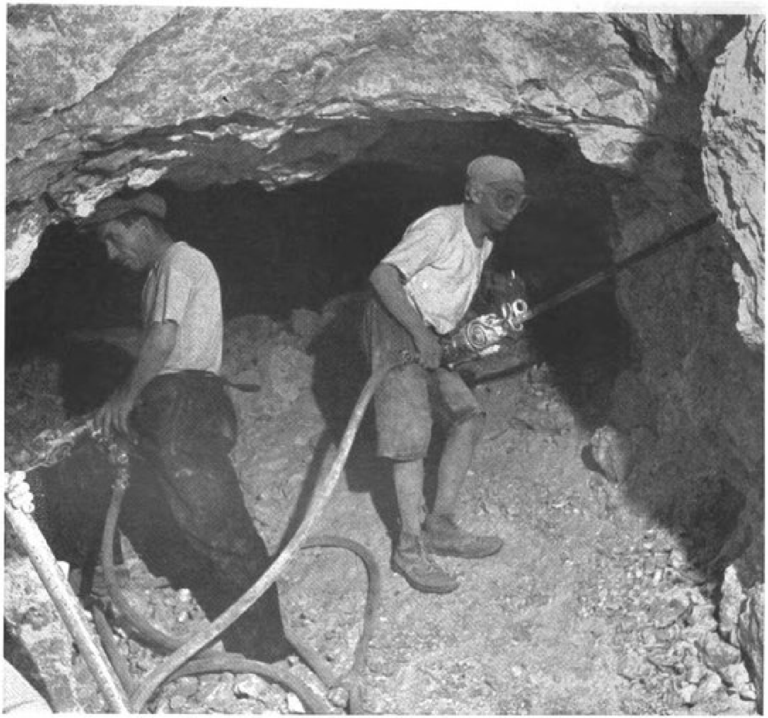
A Tramutola funziona perfettamente un impianto di compressione per la fornitura di metano agli automezzi delle provincie di Potenza e Salerno, mentre l'A.G.I.P. affronta e si prepara a risolvere, ovunque sia possibile e conveniente, il problema del trasporto e della distribuzione del metano con ampie reti di metanodotti e frequenti stazioni di rifornimento per gli automezzi lungo le strade di maggior traffico.

Nel suo programma di non trascurare possibilità alcuna ai fini autarchici, l'A.G.I.P. ha esteso felicemente le sue ricerche anche al metano biologico. Il Laboratorio chimico dell'Azienda di Roma ha infatti in funzionamento un impianto pilota per la fermentazione metanica dei rifiuti e delle spazzature. Si è calcolato che dai rifiuti di una città d'un milione di abitanti possano ottenersi 20.000 mc. al giorno di metano (pari a 20 tonnellate di benzina).

Contemporaneamente a tali realizzazioni di carattere spiccatamente autarchico l' A.G.I.P. ha curato parallele realizzazioni dirette a potenziare ed aumentare le possibilità produttive di lavorazione delle materie prime, sia costruendo la grandiosa e moderna raffineria di Marghera sia partecipando alla costituzione dell'A.N.I.C. (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) che vanta a Bari ed a Livorno stabilimenti fra i più moderni e grandiosi del mondo: sì che è stata sensibilmente limitata la necessità di importazioni di prodotti finiti.

L'A.G.I.P. ha dedicato particolari cure al trasporto alla distribuzione ed alla organizzazione di vendita dei suoi prodotti: mentre dai porti d'origine ai depositi costieri il petrolio è trasportato con modernissime motonavi espressamente costruite per la benemerita Azienda, i carburanti son distribuiti con i mezzi più perfetti che l'odierno progresso tecnico offre. L'attrezzatura di distribuzione è stata perfezionata in sempre più vasti limiti, ed estesa anche ai maggiori centri della Libia, dell'A.O.I. e dell'Albania, dove sono stati organizzati depositi costieri ed interni. Nè l'A.G.I.P. ha trascurato d'interessarsi fin d'ora alle possibilità dell'esportazione.

L'attività realizzatrice felicemente sperimentata in tutti i campi dell'industria petrolifera dimostra come la A.G.I.P. corrisponda perfettamente all'alta missione autarchica cui, sin dal tempo della fondazione, fu con sicuro auspicio destinata del preveggente Governo fascista.



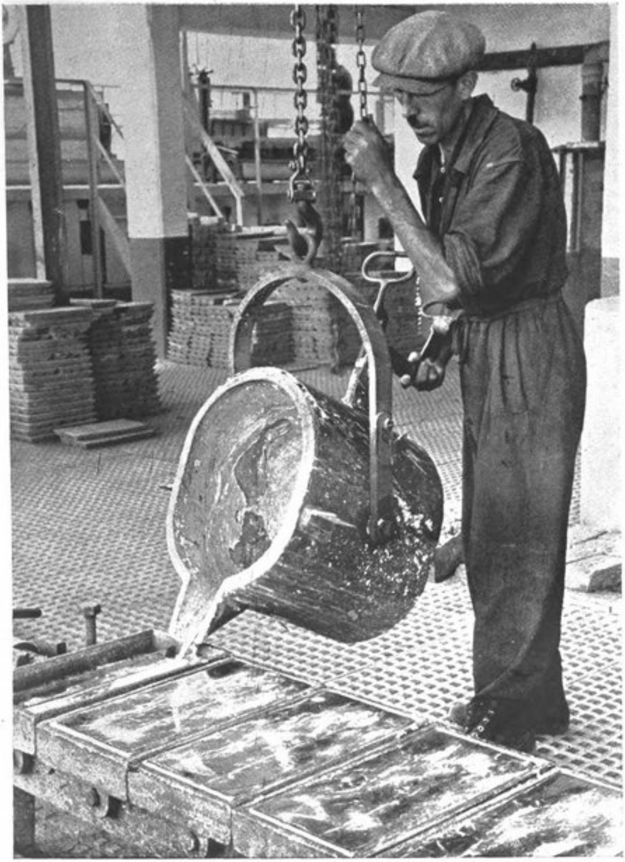
Miniera di zolfo - Grottacalda.

LA S.A. MONTECATINI

Il contributo del Gruppo Montecatini al potenziamento economico della Nazione si accresce ogni anno mediante la realizzazione di programmi sempre maggiori.

Nel clima attuale, la produzione intensa di quanto può necessitare alle Forze Armate per accelerare i tempi della vittoria, viene in particolare modo potenziata, ma non si dimenticano altresì gli altri compiti, che tutte le grandi industrie dei vincitori saranno chiamate ad assolvere a guerra finita.

I Condottieri dell'Asse hanno promesso oltre che una pace con giustizia, un maggior benessere per le masse



Piombo e zinco - Porto Marghera.

nel clima fascista e nazionalsocialista un equilibrio economico e politico. L'attrezzatura del Gruppo Montecatini che abbraccia una estesa gamma di prodotti di capitale importanza viene perfezionandosi con cura meticolosa al fine di assicurare oltre all'intero fabbisogno italiano tutto quanto può offrire possibilità di esportazione verso altri Paesi.

Nel campo minerario, l'attività di prospezione e di valorizzazione del sottosuolo è in continuo incremento. Nel campo metallurgico piombo, zinco e alluminio hanno assicurato la piena autar-

chia e mediante la produzione di leghe perfezionatissime hanno permesso la sostituzione di un cospicuo numero di metalli di importazione.

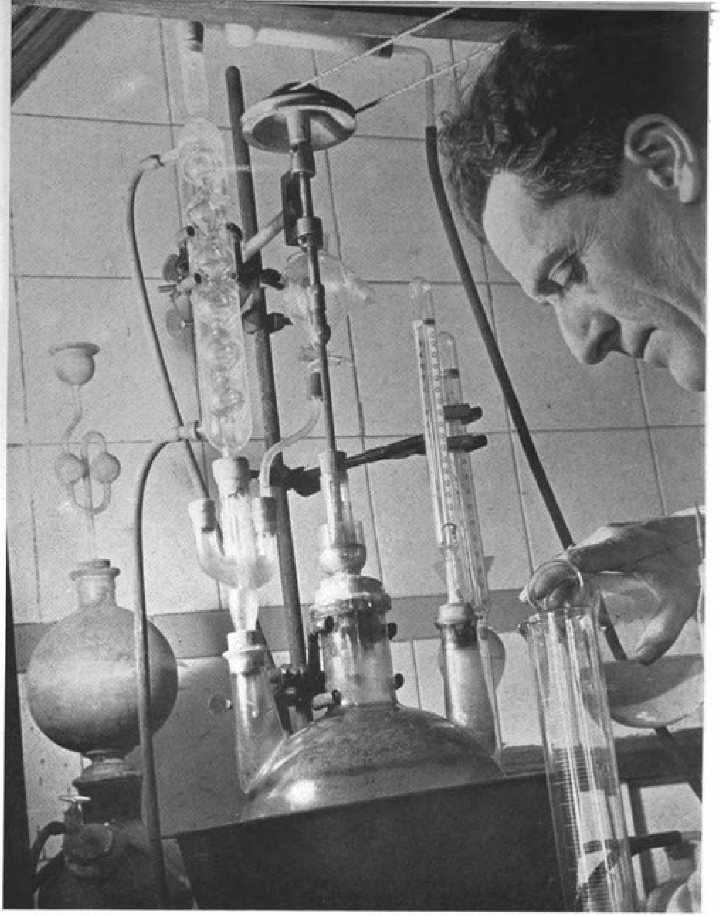
La sostituzione dei metalli non italiani è compensata anche mediante una forte produzione di materie plastiche, resine, sintetiche, cui anche per il futuro si prospetta un importante avvenire industriale e commerciale.

Prodotti chimici per l'industria e per l'agricoltura assicurano pienamente il fabbisogno nazionale in tali settori, provvedendo alle necessità alimentari del Paese e all'incremento continuo di nuove industrie che perfezionano sempre più il potenziamento economico della Nazione. La chimica, oggi alla base di tutte le industrie trasformatrici, assolve così pienamente ai compiti di autarchia assegnatile.

Anche nel campo dei farmaceutici il Gruppo Montecatini con la sua attrezzatura tecnico-industriale ha apportato nel giro di pochi anni notevoli vantaggi economici, assicurando il completo fabbisogno nazionale di farmaci di ogni genere, e contribuendo in tal modo al miglioramento e alla sanità della razza.

Il Gruppo Montecatini, mobilitato in ogni sua attività per le esigenze di guerra, lavora e produce così per la vicina vittoria e per le immancabili fortune che arrideranno domani alla Patria, quando le Potenze dell'Asse assicureranno ai popoli la pace mussoliniana fondata sopra una "più giusta distribuzione delle ricchezze della terra".

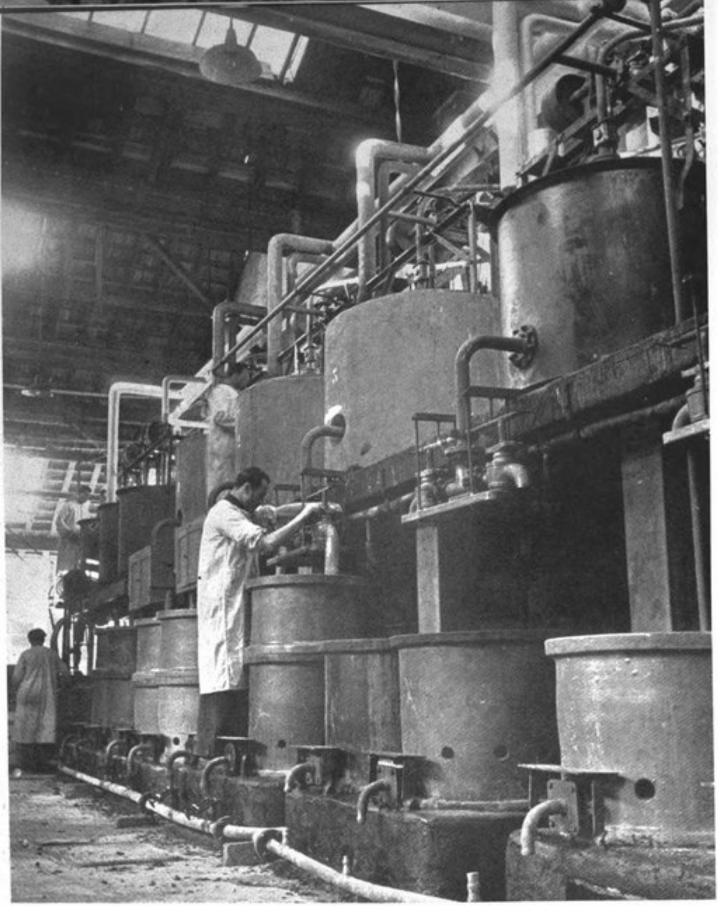
Marmi e pietre - Carrara - Piazzale.



CARLO ERBA S. A.

L'industria chimico-farmaceutica, ancora in embrione poco più di mezzo secolo fa, ha preso in questi ultimi decenni uno sviluppo notevolissimo e si è imposta con una fisionomia sua propria apportando un contributo tangibile all'economia nazionale. Il merito più grande va riconosciuto al chimico milanese Carlo Erba, l'iniziatore e l'animatore della gigantesca industria che ancora oggi porta con tanto onore il suo nome.

Carlo Erba con fervida passione e con sani intendimenti di studioso seppe dare a questo ramo della scienza un indirizzo decisamente industriale, emulando quanto di meglio si era fatto all'estero, una regolare produzione di farmachi e di una serie di preparati chimici di cui innanzi non si aveva neppure idea se non ricorrendo alle industrie straniere. La Carlo Erba S. A., a cui egli ha dato il primo impulso, ha continuato a svilupparsi con fermezza, mantenendo sempre un posto di primo piano. Attualmente fra le maggiori organizzazioni dell'industria chimico-farmaceutica d'Europa viene considerata come l'indice più elevato della produzione italiana. Questa posizione le è riconosciuta non solo per l'imponenza dei suoi stabilimenti di Milano e di Ozzano Taro nella provincia di Parma, che si estendono su di un'area complessiva di oltre 130.000 metri quadrati, in massima parte

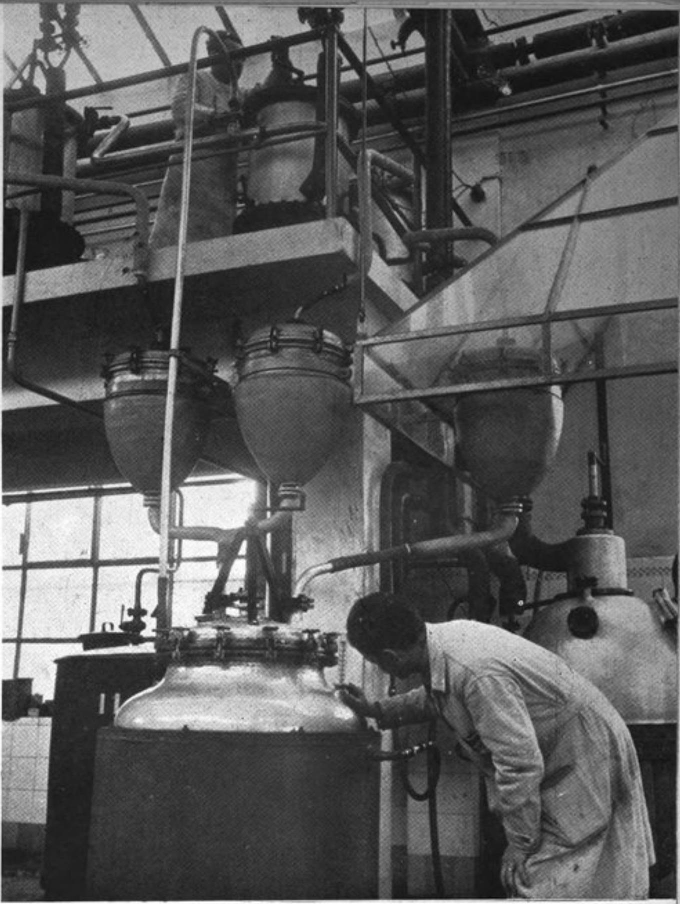


suoi centoventicinque chimici, medici, ingegneri, farmacisti, assistenti tecnici, ma anche e sopratutto per il suo indirizzo prettamente scientifico, per il suo continuo, incessante aggiornamento nel campo degli studi chimici e farmacologici, per la sua attrezzatura moderna e perfetta, per i suoi laboratori di ricerche chimiche e biologiche, che le permettono di studiare i più delicati problemi di chimica farmaceutica, di accingersi alle preparazioni più complesse, di spingere le sue ricerche e i suoi studi anche in campi nuovi della terapia.

Cominciando dai prodotti di sintesi organica che rappresentano, come è noto, una delle principali caratteristiche terapeutiche dei nostri tempi, la Carlo Erba è oggi in grado di soddisfare ogni esigenza. Dai prodotti meno recenti, come l'acido acetilsalicilico, la esametilentetramina, i diversi barbiturici, ecc., essa è giunta alla preparazione di prodotti recentissimi di grande importanza, non esclusi gli ormoni e le vitamine. E possiamo aggiungere che in fatto di prodotti sintetici tutte le lavorazioni, dalla fase iniziale a quella terminale, vengono integralmente praticate nei suoi stabilimenti e che tutto è opera dei suoi laboratori, poichè nessun brevetto è stato acquistato all'estero per queste preparazioni.

Anche nel campo dei prodotti biologici ed opoterapici si è fatto per opera della Carlo Erba un progresso enorme. Dalla pepsina, dall'insulina, dalla lecitina, dalla pancreatina, si è giunti alle preparazioni degli ormoni e delle vitamine estrattive e di sintesi. È questo un campo di studi e di attività in pieno sviluppo e ricco di avvenire, al quale i chimici della Carlo Erba hanno portato un contributo veramente rimarchevole di realizzazioni. Oltre i prodotti già in commercio, sono in corso e già prossimi al loro definitivo compimento gli studi sugli ormoni sessuali maschili e femminili, nonchè quelli su la corticale surrenale e di altri organi.

In campi meno complessi la produzione della Carlo Erba è sempre fra le più regolari e perfette. Dagli alcaloidi usati in terapia, che per la maggior parte vengono preparati nei suoi laboratori, alle prepa-



razioni galeniche, ai prodotti chimici puri o di uso farmaceutico e industriale, agli olii minerali prodotti mediante un proprio impianto di torchieria, tutto si distingue per l'accuratezza dell'elaborazione e un sistematico controllo scientifico garantisce in modo assoluto la purezza e l'efficacia del prodotto.

In fatto di preparazioni galeniche, la rinomanza che si era già acquistata Carlo Erba colle tinture, colle acque distillate, colle capsule, coi pastigliaggi ecc., si è perfettamente mantenuta ed oggi la lunga esperienza e le cure particolari che vengono dedicate a questa produzione spiegano la perfezione raggiunta e la fiducia di cui godono sempre tali prodotti.

Al campo dei prodotti chimici puri i laboratori si sono dedicati con particolare impegno. I reagenti e i prodotti chimici puri per uso scientifico ed analitico rappresentarono in passato una delle deficienze più evidenti dell'industria chimica italiana. Erano i tempi in cui le nostre cliniche e i nostri istituti scientifici si trovavano costretti a ricorrere ai prodotti esteri, perchè da noi ancora nessuno si era impegnato alla regolare preparazione del prodotto puro per analisi. È questa dunque una delle più belle affermazioni della nostra industria lombarda che oggi può offrire agli studiosi, ai medici, agli analisti italiani una serie di prodotti scrupolosamente preparati.

Per quanto riguarda la produzione dei preparati chimici di uso farmaceutico, una vastissima gamma ne esce dai laboratori Erba ed è continua cura da parte dei medesimi di presentarne altri che possano rispondere pienamente a tutte le esigenze. Anche nel ramo dei prodotti chimici per uso industriale che non pochi rapporti ha con la produzione precedente, la Carlo Erba non ha trascurato nulla e anche qui è riuscita ad affermarsi seriamente con un numero grandissimo di prodotti.

In tema di prodotti radiologici possiamo affermare che nessuna industria anche all'estero è in grado di presentare al radiologo una serie così completa di "mezzi di contrasto", tali da soddisfare le

Fotografie eseguite nei reparti degli stabilimenti Carlo Erba S.A. a Milano.

varie esigenze della tecnica radiodiagnostica. La Carlo Erba prepara infatti i prodotti per l'esame dello stomaco, dell'intestino, dell'esofago, del fegato, delle vie biliari, dell'apparato urinario, dell'albero bronchiale, dello speco vertebrale, del cavo pleurico, delle cavità articolari, dei vasi sanguigni, della milza, dei tragitti fistolosi. Tutti prodotti di preparazione accuratissima e di assoluta garanzia, ormai esperimentati con successo da tutti i radiologi più eminenti.

Un ramo a cui la Carlo Erba ha pure dedicato in modo particolare la sua attività, ottenendo uno dei successi più lusinghieri, è quello riferentesi alle specialità medicinali. Essa ha seguito anche in questo campo quell'indirizzo strettamente scientifico che è la precipua caratteristica della sua attività, sia che tali preparazioni rappresentino il risultato di semplici composizioni galeniche opportunamente lavorate, sia che esse risultino costituite da prodotti sintetici od estrattivi di elaborazione complessa e talvolta anche estremamente difficile e delicata. Pure in questo ramo si è quindi cercato di tendere verso quei prodotti di più nobile fattura che sono espressione di una tecnica e di una attrezzatura non improvvisate, ma acquisite attraverso una lunga esperienza.

In tutti i rami della sua attività la Carlo Erba dimostra la sua volontà ferma e decisa e cerca di rivelarsi sopratutto attraverso la raffinatezza e la perfezione di un prodotto elaborato con estrema cura. In essa noi dobbiamo vedere l'indice e l'esponente più cospicuo dell'industria chimico-farmacologica italiana, la cui fisionomia già ben segnata nel quadro economico nazionale sta per assumere una posizione preminente anche nei confronti della produzione europea.

LE DISTILLERIE ITALIANE

Il laboratorio chimico.

Sotto a destra: Montaggio d'un apparecchio di distillazione a disidratazione atto a produrre 50.000 litri al giorno di alcole assoluto per miscele carburanti.

Nastro trasportatore per scarico bietole dal Pò allo Stabilimento di Pontelagoscuro della portata oraria di tonn. 40.

Quando un'industria basa la sua attività su materie prime agricole, può tranquillamente affermare di agire nel quadro della più ortodossa autarchia: prodotti della nostra terra, ottenuti con braccia e cervelli nostri, attraverso il miracolo del ciclo vegetativo in perpetuo rinnovo e senza tema di esaurimento.

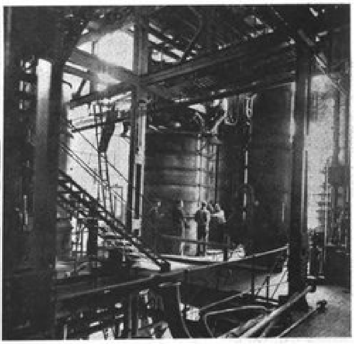
Le Distillerie Italiane, fin dalle loro lontane origini, hanno fatto in questo senso dell'autarchia: producevano alcole etilico nelle sue diverse sfumature di qualità, da vino, da vinacce, da frutta e da melasso, noto residuo quest'ultimo dell'estrazione dello zucchero dalle barbabietole.

Il progresso ha spinto poi anche le Distillerie Italiane su altre strade, ad altri gruppi di produzione, ma inalterato è rimasto il loro carattere tradizionalmente agricolo: potenziate le produzioni degli alcoli, specie per sopperire agli imponenti fabbisogni di alcole carburante dalle bietole, grandemente si è sviluppata la produzione del lievito per panificazione, ottenuto da fermentazioni di melasso, e quella dell'alcole butilico e dell'acetone, da cereali e da melasso.

In certi campi, però, che pur hanno interessato le Distillerie Italiane, il metodo biologico-fermentativo è tecnicamente od economicamente inadatto: per questo le Distillerie non hanno trascurato il metodo sintetico, dove il catalizzatore inorganico sostituisce l'organismo vivente o l'enzima e dove altre materie prime prendono il posto di prodotti e sottoprodotti agricoli. La vasta produzione dei solventi organici e dei plastificanti a cui le Distillerie Italiane sono pervenute in questi ultimi anni, ha dovuto valersi per l'appunto di metodi sintetici; ma, cambiato necessariamente il metodo e abbandonate le materie prime agricole, non è per questo venuto meno, anche nelle nuove produzioni, il principio autarchico.

Ad altre forze od altre ricchezze della natura si è fatto capo per i nuovi prodotti; calcare, energia elettrica e ossigeno dell'aria, tramite l'acido acetico, stanno difatti alla base di questo importante ramo delle Distillerie Italiane, che sopperisce a tutto il fabbisogno nazionale dei principali solventi e plastificanti, necessari fra l'altro alla produzione delle molteplici qualità delle moderne vernici.

Un ritorno alla tradizione agricola è rappresentato dalle più recenti realizzazioni industriali



delle Distillerie Italiane. È nota la deficienza nazionale di grassi: è noto altresì il crescente consumo di glicerina sia per usi bellici che per usi industriali fra cui, particolarmente recente, l'impiego per deacidificazione degli olii commestibili. Unicamente dai grassi era finora possibile ottenere la glicerina: laboriosi studi e poderose realizzazioni industriali hanno portato le Distillerie Italiane a produrre la stessa glicerina da fermentazione di melasso, glicerina che ha caratteristiche non inferiori alle più pure glicerine ottenute da grassi e che è adatta agli usi più delicati, quali ad esempio quello oftalmico e per nitrazione.

Altra deficenza nazionale, non grave certamente, ma che si aggiunge alla carenza di grassi commestibili, è quella degli estratti alimentari per condimento: le Distillerie Italiane hanno intrapreso su vasta scala la produzione di un estratto alimentare di lievito. Si tratta di un condimento che se può non raggiungere per sapidità l'estratto di carne ha, nei confronti dello stesso, notevoli vantaggi: difatti mentre contiene un elevatissimo tenore di vitamine, è composto da proteine assai più pure di quelle animali giacchè di origine vegetale per la loro provenienza da uno speciale lievito alimentare: esse non contengono di conseguenza tutte le sostanze che danno origine all'acido urico, sempre presenti invece nelle cellule animali: in complesso un prodotto sapido, nutriente, sanissimo.

Abbiamo sommariamente passato in rivista le principali attività delle Distillerie Italiane; la

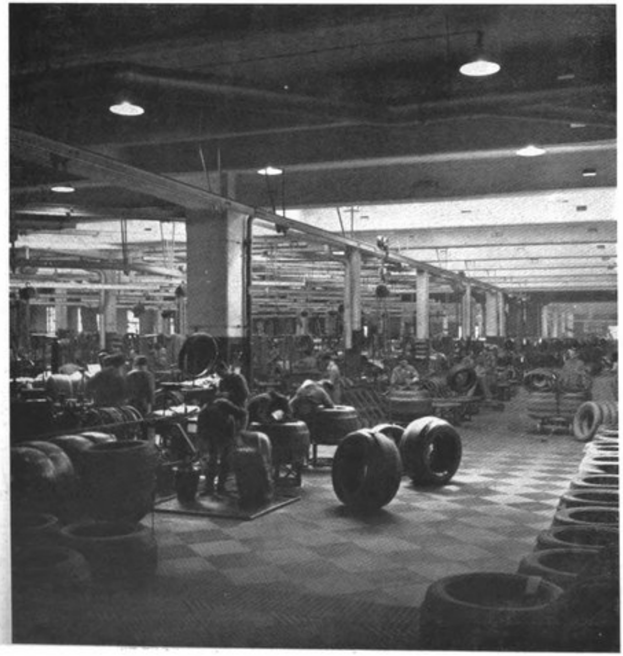
UNA DELLE REALIZZAZIONI AUTARCHICHE DELLA SOC. ITAL. PIRELLI LA SOSTITUZIONE DEL RAION AL COTONE NEI PNEUMATICI

Sono ormai passati più di sette anni dai primi studi e dalle prime esperienze fatte in Italia, ad opera della Soc. Ital. Pirelli, per accertare se il raion poteva trovare impiego nei pneumatici, in sostituzione dei pregiati tipi di cotone di normale uso.

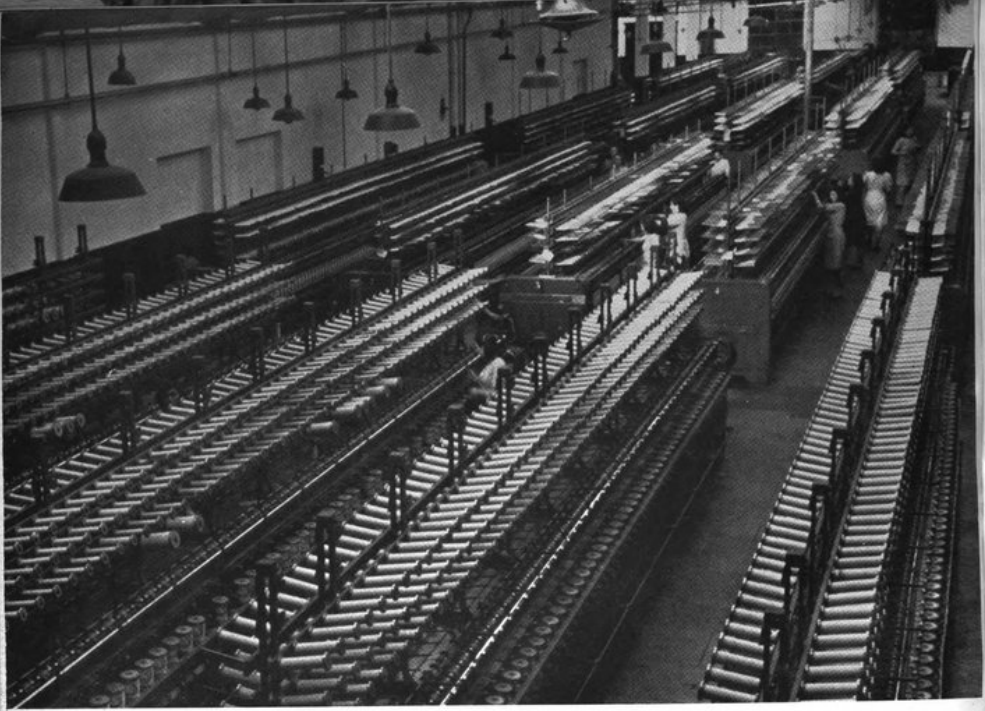
Punto di partenza per queste ricerche fu la considerazione che il raion, in dipendenza del suo sistema di produzione per trafilatura attraverso i finissimi ugelli della macchina di filatura, presentava una regolarità di caratteristiche, e specialmente di sezione, molto migliore del cotone. Si poteva supporre che questa migliore regolarità si sarebbe ritrovata anche nel raion trasformato in cordonetti per pneumatici. Il "massimo di regolarità" nelle caratteristiche degli elementi costitutivi del pneumatico è condizione principale per la buona riuscita di questo. Si poteva inoltre fondatamente ritenere che il pneumatico in raion dovesse essere meno soggetto di quello in cotone a riscaldarsi nel lavoro e tutti sanno che nel pneumatico, correggere le cause di eccessivo riscaldamento in servizio significa aumentarne il rendimento.

In considerazione delle caratteristiche speciali che il raion destinato alla confezione delle coperture d'automobile deve avere, la Soc. It. Pirelli fu indotta a studiare un apposito impianto

Rocchettiera per preparazione di tessuti senza trama per copertoni auto.



Estrazione del maschio di copertoni auto confezionato.



STAR - Pizzighettone - Sala di ritorcitura.

per la sua produzione. Rimaneva inoltre da realizzare quell'ancoraggio alla gomma che per il cotone è invece naturale. Comunque, in Italia ed all'estero si lavorava intorno al problema.

Questa la situazione al principio del 1936, quando il più netto orientamento delle industrie italiane verso le produzioni autarchiche, determinatosi come reazione alla imposizione ginevrina delle sanzioni, aggiunse in Italia al problema dell'uso del raion nei pneumatici, un nuovo aspetto del massimo interesse, cioè quello di svincolare l'industria del pneumatico dal cotone, una fra le più importanti materie prime di cui era tributaria all'estero. La Soc. Ital. Pirelli accelerò decisamente i tempi, tanto che nel 1939 potevano essere presentati al Duce i primi pneumatici in raion nazionale fatti per la vendita. Ciò significa che nel periodo 1936-1939 tutte le difficoltà erano state superate, gli impianti erano stati approntati, la produzione era stata avviata ed il successo del nuovo tipo di pneumatico era stato convalidato dalle prove pratiche. Le quali avevano chiaramente dimostrato che il pneumatico in raion era più adatto di quello in cotone all'equipaggiamento dei veicoli viaggianti a forti velocità e con carichi molto elevati: era cioè il pneumatico moderno per gli automezzi moderni.

Per raggiungere questo risultato la Soc. Ital. Pirelli si è direttamente interessata a tutte le fasi del ciclo di lavorazione.

Una fabbrica di cellulosa venne attrezzata per produrre il tipo adatto di cellulosa nobile. Per la trasformazione di questa cellulosa in raion "stirato" fu creata un'apposita Società: la Società Tessili Artificiali S.T.A.R. e fu costruito un apposito Stabilimento dove le varie fasi della complessa lavorazione per

passare dalla cellulosa al raion e da questo ai tessuti trovarono una organica sistemazione. Lo stabilimento si portò rapidamente in grado di produrre forti quantitativi giornalieri del nuovo raion ed è in continuo accrescimento.

Di pari passo hanno proceduto gli studi per realizzare cordonetti e tessuti di struttura tale da esaltare le ottime qualità del raion e renderle quanto più possibile aderenti alle esigenze dei pneumatici.

L'ancoraggio alla gomma fu risolto, similmente a quanto veniva contemporaneamente fatto anche all'estero, ma con procedimenti e macchinari propri, rivestendo i cordonetti con un materiale adesivo capace di ancorarsi sia al raion che alla gomma, e tale da non danneggiare in alcun modo il pneumatico nell'uso. Risultò, fra raion e gomma, un ancoraggio superiore a quello che si ha normalmente fra cotone e gomma. Questa differenza a vantaggio del raion risultò particolarmente sensibile alle temperature che il pneumatico raggiunge in servizi prolungati e gravosi.

Nel pneumatico in raion fu possibile continuare ad adoperare le gomme in uso nei pneumatici in cotone, non perdendo quindi nulla della lunga esperienza accumulata in fatto di gomme per carcassa e battistrada.

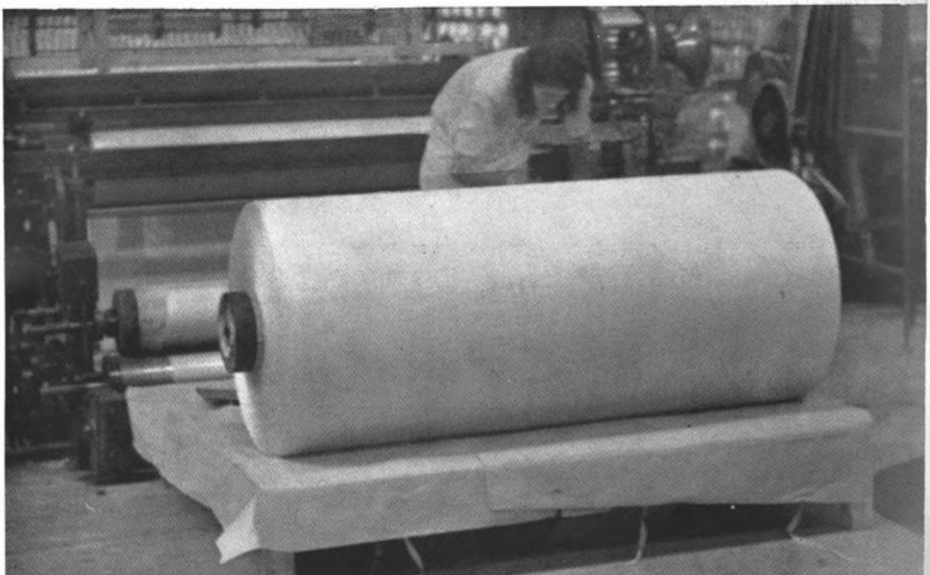
La confezione dei pneumatici richiese innovazioni ed adattamenti di macchinari e di attrezzature a cui la Soc. Ital. Pirelli fece fronte con soluzioni originali.

Le prove pratiche furono sviluppate con particolare ampiezza. Centinaia di pneumatici vennero messi in prova sia su speciali macchine di prova, sia su strada, in condizioni difficili di terreno, temperature, carichi e velocità.

I risultati di queste prove furono concordi nel confermare i presupposti che nel 1933 avevano indotto a fare i primi tentativi di impiego del raion. Così che la Soc. Ital. Pirelli, iniziando nel 1939 la vendita di pneumatici in raion, aveva già raggiunto l'intima convinzione e l'intima soddisfazione di aver realizzato un nuovo prodotto che giovava all'indipendenza economica del Paese e che nello stesso tempo costituiva un effettivo sensibile progresso tecnico.

Nel 1940 l'uso del raion nei pneumatici potè essere sviluppato così da sostituire quasi completamente il cotone.

STAR - Pizzighettone - Il tessuto finito.



LE TERRAGLIE DOLCI DI MONDOVÌ

Quando sarà possibile fare la storia delle terraglie italiane, alla ormai secolare Manifattura di Mondovì bisognerà assegnare un posto bene in vista nel pittoresco e pur anche eroico quadro di questo nobile genere ceramico, che attende ancora chi ne rivendichi i grandi meriti industriali ed artistici. Diciamo artistici perchè proprio sin dal suo nascere la terraglia di Mondovì assume un carattere di gentile semplicità e di onesto decoro che non le permette d'andar confusa colla produzione popolare, pur essendo destinata ad una clientela dalle ristrette risorse economiche.

Sin dal suo nascere l'industria Monregalese assume anche deciso carattere autarchico per combattere l'invasione delle terraglie francesi ed inglesi, che sul principio dell'Ottocento costituivano il "non plus ultra" dell'arte ceramica e per le quali il consumatore aveva degli entusiasmi che rasentavano il fanatismo e la mania.

Una preesistente industria artigiana modestissima, a tipo familiare, sfruttando empiricamente le risorse minerali locali produce roba per osteria da campagna e per contadini, manipolando le argille in varie borgate bagnate dalle acque dell'Ellero. L'attività di quei poveri valligiani suggerisce al medico Perotti l'idea di far della buona maiolica d'uso corrente a Mondovì, e precisamente in località detta Rinchiuso, dove nel 1808 accende le sue fornaci. L'idea del medico Perotti era veramente eroica, poichè proprio all'apogeo della potenza di Napoleone, che alla vittoria dell'armi voleva aggiungere in ogni campo anche la vittoria delle industrie francesi, si propone di contrastare il mercato piemontese alle terraglie di Francia, battendole nelle loro veramente preclare qualità: il candore della pasta ceramica, la resistenza ed eleganza del prodotto. Probabilmente il medico Perotti aveva studiato a Torino, ed è là che aveva stretto rapporti di amicizia col principe dei ceramisti piemontesi, il medico Giovanetti che conduceva la fabbrica di Vinovo con animo da scienziato, da artista e da industriale. Un poco di questa triplice natura si comunica anche al medico Perotti, che sorretto dal consiglio e dai suggerimenti del direttore vinovese, le argille combina col quarzo monregalese e sforna a sua volta stoviglie e vasellame di bianca terraglia, iniziando così un tipo ceramico caratteristico e che da più di un secolo ha assicurato a Mondovì un primato invidiabile.

Naturalmente l'esempio del medico Perotti trova subito degli imitatori e dei concorrenti: infatti nel 1811 ecco arrivare a Mondovì dalla nativa Savona i fratelli Musso, due valentissimi allievi dell'arcivalente Giacomo Boselli, nel 1814 è la volta dei fratelli Tomatis, poi quella del conte Chiera di Vasco che alla perizia chimica aggiunge la particolare ingegnosità del meccanico perfetto; poi nel 1834 si fa avanti Giuseppe Besio; nel 1843 si apre la Manifattura Giordano; Annibale Musso nel 1859 già è fra i continuatori e così pure i fratelli Messa e Andrea Salomone. In meno di cinquant'anni nei dintorni di Mondovì son disseminate fabbriche ceramiche a Carassone, a Chiusa Pesio, a Villanova, a Borgalto, da dove si diffonde per tutto il regno di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II di Sardegna una onesta piatteria di terraglia dolce, economica e forte, orgoglio delle nostre arcavole che nel collocarle sulla linda tovaglia avevan cura di far ben risaltare le ingenue e spesso moraleggianti decorazioni litografiche. Oggi quelle vecchie stoviglie già entrano nel commercio antiquario, dove naturalmente, per la faciloneria che distingue tanti antiquari, son presentate al nuovo ricco come produzione di Marsiglia e, se il colpo riesce, come provenienti dall'antica Manifattura di Wedgwood.

Delle varie manifatture, quella dei Musso nel 1897 entra a far parte del complesso organico ceramico, il primo d'Italia, della Società Ceramica Richard-Ginori che lo aggiunge agli altri propri stabilimenti di Doccia e di S. Cristoforo a Milano. Il passaggio della Manifattura Musso alla Società Richard-Ginori vuol subito esser sottolineato da un nuovo metodo di sfruttamento delle risorse naturali che ne rende possibile il godimento a sempre più vaste collettività: l'Italia unificata presentava ben più numerosi mercati del vecchio

Serie di boccali rustici e di altri pezzi in Terraglia dolce di Mondovì. Decorazioni a pennello, eseguite interamente a mano (Richard-Ginori).

Servizio da tavola decorato a pennello a toni rossi, gialli e verdi. Produzione Richard-Ginori Manifattura di Mondovì.

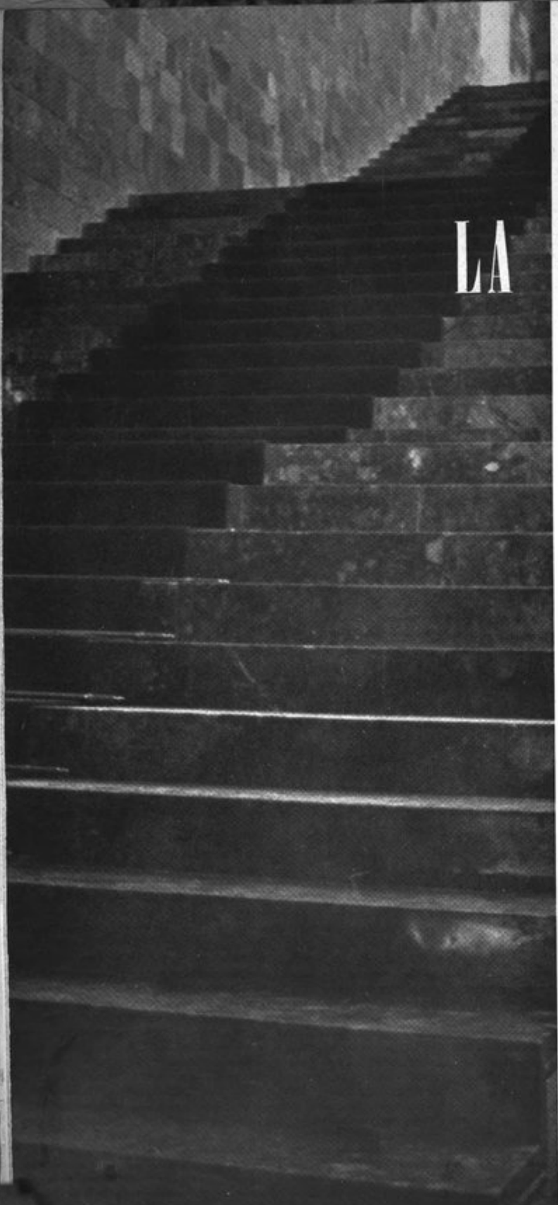
Tipiche decorazioni policrome della più recente produzione Richard-Ginori, Manifattura di Mondovì.

eroico Piemonte, e la Società Richard-Ginori si fa un dovere di offrire alla bene addestrata mano d'opera monregalese il mezzo di farsi valere. Non c'è infatti gara importante fra i ceramisti che non veda fra i concorrenti i vasai di Mondovì che raggiungono le mète più onorevoli.

Il Consorzio Ceramico Monregalese, costituito dalla Società Ceramica Richard-Ginori nel 1934 con tutte le industrie consorelle di Mondovì, ha centuplicato la potenza produttiva, con favorevolissime conseguenze sul prodotto, migliorato tecnicamente, elevato stilisticamente: oggi la terraglia dolce di Mondovì è ricercata anche all'estero, spesso preferita a produzioni ottime di altri Paesi che nel campo della terraglia hanno al loro attivo un brillantissimo passato e un non meno brillante presente. La terraglia dolce di Mondovì, vecchia ormai di quasi un secolo e mezzo, durante la sua lunga vita ha naturalmente cambiato abito e linguaggio: dal candore e dal freddo accademismo neoclassico è passata all'espressione romantica e borghese-ottocentesca sostenuta da forme ancora accademiche; seguì poi il naturalismo e il popolaresco: ora si è data un aspetto paesano, vivace, allegro, ma accortamente misurato per una deliberata volontà di semplicità, di eleganza e di spontaneità.

Nella grande Manifattura Richard-Ginori di Mondovì, la macchina è proprio l'arbitra della intera produzione; tritura e polverizza minerali, li lava e li decanta; impasta e raffina le paste; provvede alle forme e alla loro rifinitura, vernicia, cuoce, inforna, sforna, insomma da un pizzico di argilla e da un ciottolo di quarzo fa una chicchera od un piatto, ma si arresta davanti all'operazione più nobile ed umana: cucina in un delicato oggetto ornamentale. A questo provvede un gruppo di decoratori educati al buon colorito e alla spontaneità dell'estro che per solo modello segue la natura e che a pennello traccia con rapidità ramoscelli fioriti, semplici riquadrature, fregi floreali stilizzati, ornati di varia espressione ma costantemente vivaci e piacevolissimi e che soprattutto hanno il merito di far scomparire dall'intera produzione la gelida uniformità della macchina. Una terrina, una zuppiera, un bricco od un piatto di terraglia dolce di Mondovì, sotto questo aspetto ha la stessa vitalità di una porcellana di Sèvres o di Meissen dipinte a mano: tutta la differenza sta nello spirito della decorazione, che nella produzione Richard-Ginori non ha preoccupazioni stilistiche, ma vuol solo esser semplice e vera come semplici e veri sono i motivi che la ispirano: il rosolaccio che occhieggia lungo le siepi spinose, il fiordaliso o il papavero che costellano il campo dorato di grano maturo, la pervinca, la rossa rosetta dell'aiuola del curato, ed anche l'ortaggio domestico ritratto con vivi e freschi colori.

Nonostante la vivezza del colore e la disinvoltura del disegno, sempre più corretto e lontano dalle volute fanciullaggini di certa arte sedicente moderna, le decorazioni monregalesi recano anche nella più modesta casa del lavoratore una nota di gaiezza e di riposante poesia, e le massaie se ne sono subito accorte, tanto che per rendere più immediato e sensibile l'effetto han persino rinunciato alle tradizionali tovaglie bianche per adottare quelle variamente colorate e che paion create apposta per mettere in valore questa bella ceramica



LA BANCA

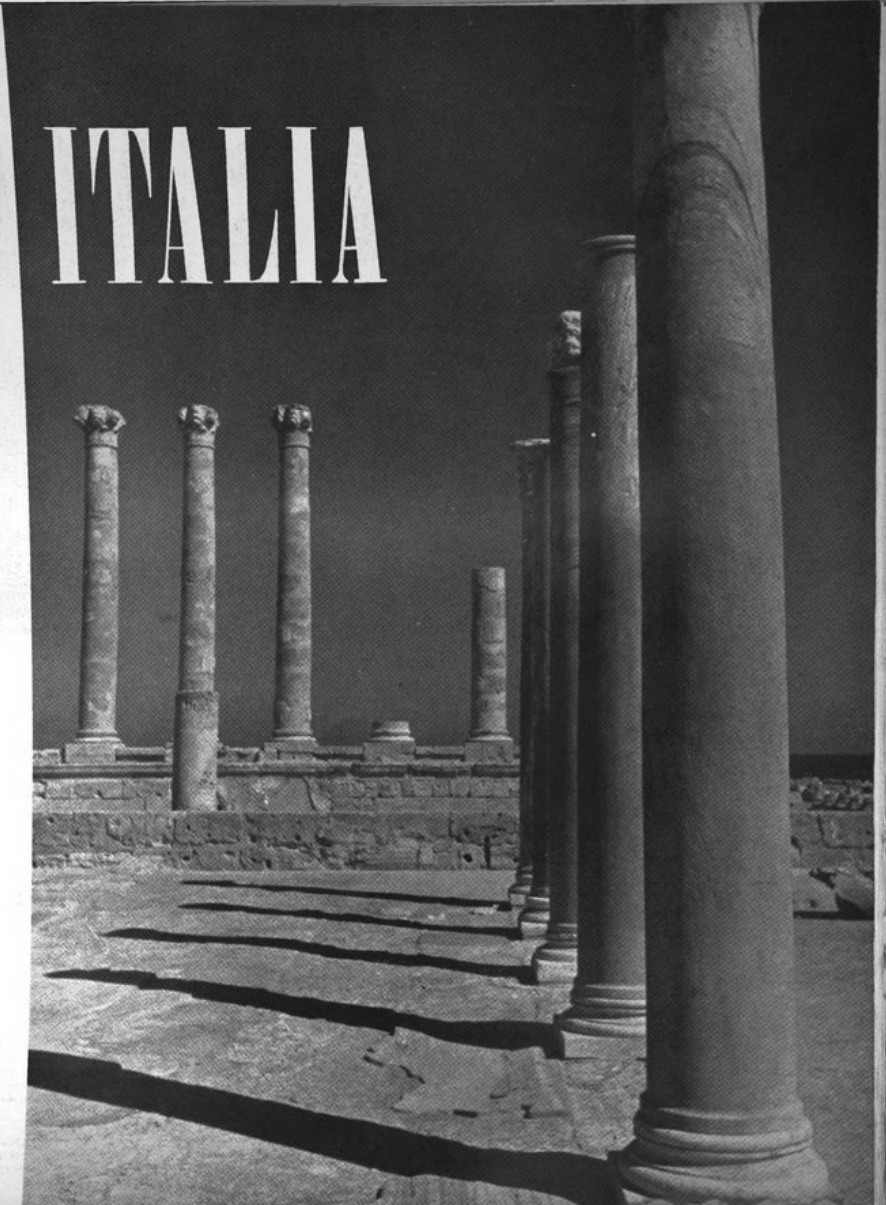
Fede incrollabile nei destini della Patria; nell'eroismo dei combattenti; nell'avvenire dell'umanità in un mondo purificato dalla vittoria delle nostre armi; nella illuminata saggezza del Re Imperatore; nel genio politico e nella saldissima volontà del Duce. Questo il motivo dominante nell'assemblea generale della Banca d'Italia e nella relazione del suo governatore che ha rilevato l'influenza decisiva del fattore bellico sull'economia mondiale, influenza rinnovatrice e sovvertitrice di posizioni e valori anacronistici.

La natura della situazione densa di sviluppi fatali non consente analisi approfondite, ma lo spodestamento della sterlina, l'equilibrio degli scambi e la funzione ridotta dell'oro preludono già alla giustizia sociale dell'ordine nuovo.

La parte del nostro Paese in questa gigantesca battaglia economica è rappresentata dalle direttive autarchiche, dalle previdenze agrarie e dalla vigilata espansione del circolante. L'esemplare prontezza con cui l'intera Nazione ha accettato la disciplina e i compiti dello stato di guerra ha trovato immediata rispondenza nel settore creditizio, regolatore ed animatore di ogni attività.

Oltre al valido apporto della sua competenza e della sua autorità nella soluzione dei problemi contingenti, la Banca d'Italia è orgogliosa di aver offerto, come altri istituti di credito dell'Italia Fascista, il suo contributo

D' ITALIA



LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Dalla relazione dell'assemblea generale del 22 marzo 1941-XIX.

Questa nostra Assemblea si svolge in un'ora solenne per la Patria. Quando, un anno fa, ci siamo qui riuniti, già il fragore delle armi aveva invaso l'Europa, mentre per noi il periodo dell'attenta vigilia volgeva alla sua conclusione naturale: l'intervento in guerra.

Nel richiamare alla mente gli avvenimenti che si sono svolti nell'intervallo, un senso augusto di fatalità storica si impone. L'Italia non poteva restare spettatrice del supremo cimento; a parteciparvi la chiamavano irresistibilmente i suoi destini imperiali. Essa ha rotto gli indugi, accorrendo al fianco della sua potente alleata per la creazione di quel nuovo ordine europeo che era implicito nelle premesse del suo rinnovamento nazionale.

Vada il nostro pensiero, partecipe e commosso, ai combattenti, ai nostri fratelli, che sulle montagne impervie d'Albania, o nell'arido deserto libico, o sulle terre, sui mari e nei cieli dell'Impero offrono in questo momento ogni loro energia, e lo stesso prezioso bene della vita, alla realizzazione di un'Italia sempre più grande, sempre più ricca di risorse per i suoi figli, sempre più giusta e forte nei suoi ordinamenti. Il loro maschio esempio ci sia di monito a perseverare ed a progredire nel nostro lavoro quotidiano con lo stesso fervore che li anima nel combattimento. Ogni nostro pensiero ed atto sia diretto, attraverso le alterne vicende della guerra, sotto la guida sicura del Capo, al raggiungimento dell'immancabile vittoria.

. . . .

. . I nuovi fondi di terzi affluiti alle nostre casse hanno superato il miliardo di lire, portando così il complesso della nostra raccolta a circa otto miliardi e mezzo. Era quindi di elementare evidenza che svolgessimo la nostra opera consolidando ulteriormente la nostra struttura finanziaria e incrementando opportunamente il nostro saggio di liquidità, pur senza trascurare, anzi accentuando, il nostro appoggio, per tutto il corso dell'anno, particolarmente ai rami di attività economica più direttamente chiamati a risolvere i problemi della congiuntura. L'esercizio si è chiuso pertanto con un volume di impieghi considerevolmente più cospicuo di quello dello scorso anno (3 miliardi e mezzo circa in confronto a poco meno di tre miliardi alla fine del 1939) e con un complesso assai più notevole di fondi liquidi e di attività di immediato realizzo.

. . . .

Il mercato finanziario è stato dominato dalla grande emissione dei Buoni del Tesoro novennali 1949, cui ha fatto seguito quest'anno, quasi alla stessa data, l'emissione dei Buoni del Tesoro 1950. Come concorremmo in misura assai spiccata al successo della prima, abbiamo concorso con nota anche più vibrata all'accresciuto successo della seconda. E ne dobbiamo dar merito, ci piace qui sottolinearlo, all'opera assidua e appassionata, e tecnicamente assai efficace, di tutti i nostri servizi direttivi ed esecutivi.

. . . .

. . . citiamo, fra le maggiori operazioni per le quali abbiamo prestato la nostra opera, gli aumenti di capitale della Terni, dell'Ilva, della Generale Elettrica della Sicilia, dell'Unione Esercizi Elettrici (UNES), della Pugliese di Elettricità, della Società Italiana per il Gas, nonchè i richiami di decimi delle Strade Ferrate Meridionali, della Châtillon, dell'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili (ANIC).

. . . .

La nostra rete di filiali e filiazioni all'estero, che già nel primo semestre dell'anno aveva risentito delle eccezionali contingenze del conflitto, ha subito, nel secondo semestre, i contraccolpi della nostra entrata in guerra. Tuttavia, ad eccezione della filiale di Londra, posta in liquidazione, e delle affiliate Banca Commerciale Italiana per l'Egitto e Banca Commerciale Italiana e Greca, poste sotto speciale regime di controllo o di sequestro, le altre hanno egregiamente superato l'immediata fase critica e proseguito alacremente nel loro lavoro.

. . . .

Ai novecento nostri collaboratori — molti dei quali volontari — che servono oggi in armi la Patria, rivolgiamo con affettuosa riconoscenza un cameratesco saluto, mentre ricordiamo con reverente e commossa ammirazione quelli caduti gloriosamente sul campo.

Desideriamo poi esprimere la più viva lode ai funzionari delle nostre filiali e filiazioni in Inghilterra, in Francia, in Marocco, in Grecia ed in Egitto che, in circostanze particolarmente difficili, hanno tenuto un con-

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

S. A. CAPITALE L. 500.000.000
RISERVA L. 123.394.040
SEDE SOCIALE: GENOVA
DIREZ. CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA

Abbiategrasso, Acireale, Acqui, Alassio, Albizzate, Alessandria, Ancona, Apuania-Carrara, Arezzo, Asti, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzaneto, Bolzano, Bosa, Brescia, Brindisi, Busto Arsizio, Cagliari, Cantù, Casale Monferrato, Castano Primo, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Cervinia (Breuil), Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Coggiola, Como, Cornigliano, Cortina d'Ampezzo, Cremona, Cuneo, Domodossola, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Frattamaggiore, Gallarate, Genova, Iglesias, Imperia, L'Aquila, La Spezia, Lecce, Lecco, Legnano, Lentini, Livorno, Lodi, Lonate Pozzolo, Lucca, Lugo, Lumezzane, Meda, Messina, Mestre, Milano, Modena, Molfetta, Monza, Mortara, Napoli, Nervi, Nocera Inferiore, Novara, Novi Ligure, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pescara, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Pola, Pontedecimo, Prato, Rimini, Rivarolo, Roma, Rovigo, Sampierdarena, San Giovanni a Teduccio, Sanremo, San Severo, Saronno, Sassari, Savona, Seregno, Sesto San Giovanni, Sestri Ponente, Somma Lombardo, Taranto, Terni, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Ventimiglia, Vercelli, Verona, Viareggio, Vicenza, Vigevano, Voghera, Voltri.

CREDITO ITALIANO - DIREZIONE CENTRALE MILANO

IL BANCO DI ROMA

NELL'ANNO DELLA NUOVA GUERRA

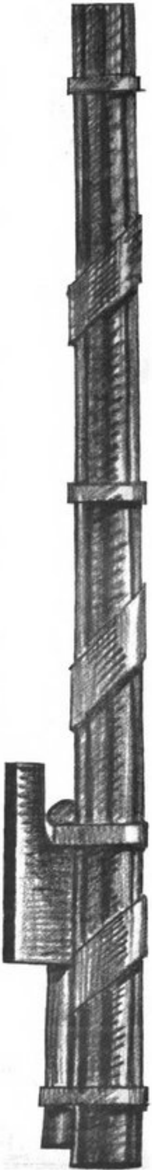
Dalla Relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea generale ordinaria del 22 marzo 1941-XIX, del Banco di Roma, stralciamo alcuni passi che sintetizzano la vasta e proficua opera svolta dall'Istituto nel corso dell'ultimo esercizio.

L'anno 1940 XVIII-XIX ha impresso all'Istituto, mercè l'avvenuto aumento del Capitale sociale deliberato nella precedente assemblea, un ritmo adeguato alle nuove necessità dipendenti dagli avvenimenti politico-economici internazionali.

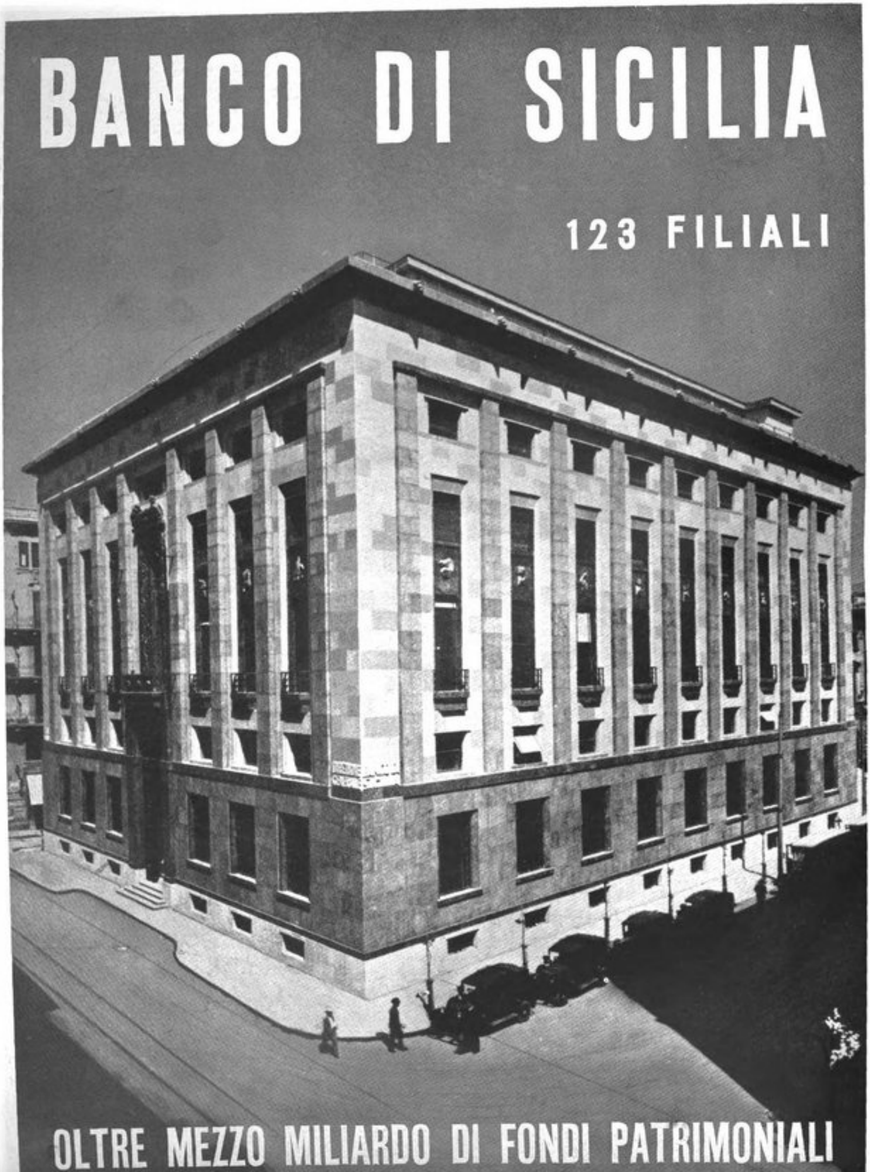
L'annata trascorsa ha costituito per la gestione dell'Istituto il periodo più fecondo, più denso di contenuto, di avvenimenti e di risultati di qualsiasi annata precedente. Sempre in linea nella grande battaglia per l'autarchia indetta dal Regime, il Banco di Roma ha dato imponenti apporti finanziari alle imprese autarchiche ed a quelle interessanti la produzione bellica della Nazione in armi, ed ha raggiunto cospicui risultati nell'Emissione dei Buoni del tesoro novennali 5 % 1950: un miliardo e mezzo di lire.

Sviluppando metodicamente anche nel rovente clima della guerra il proprio potenziamento con l'apertura di nuove sedi e filiali, con il rinnovamento ed il perfezionamento di quelle esistenti, esso ha svolto la propria opera al servizio del Paese in guerra, nel Mediterraneo ed oltre, da Malta all'Egeo, dal Bosforo alla Libia, dall'Iraq all'Etiopia: **"mai più vasto e vario fronte di lavoro si è trovato sì strettamente a contatto con un fronte di guerra".** E durante il 1940 viene elevata ed è quasi portata a termine la costruzione dell'imponente edificio destinato alla Filiale di Milano, magnifica documentazione di una volontà costruttiva che non ha conosciuto soste nè interruzioni neanche durante il travaglio della guerra.

Il Banco di Roma — che ha avuto ben 1500 richiamati alle armi, ed eroici caduti e feriti in azioni di guerra — può vantare, fra l'altro, l'iniziativa dei cosidetti **"Servizi volanti"** di Banca, a favore delle truppe, raggiungendo anche i fronti di battaglia con pattuglie formate esclusivamente di volontari; e può andare fiero del contributo appassionato dato in mille modi ed in mille occasioni alle affermazioni degli imprescindibili diritti dell'Italia nel mondo, animato dalla più ferma fede nella vittoria del popolo Italiano e nella instaurazione dell'ordine nuovo di più alta giustizia sociale profeticamente vaticinata dal genio del DUCE.



BANCO DI ROMA


BANCO DI SICILIA
123 FILIALI
OLTRE MEZZO MILIARDO DI FONDI PATRIMONIALI

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE L. 1.578 MILIONI

LA PIU' ESTESA ORGANIZZAZIONE BANCARIA IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN

AFRICA ITALIANA • ALBANIA
ARGENTINA • STATI UNITI D'AMERICA

LE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE PER LA VITTORIA

Il valore e il contenuto economico e morale del risparmio maggiormente si esaltano nel clima di guerra. È il risparmio, per la Nazione in guerra, linfa essenziale di resistenza e indice di saldezza spirituale e di consistenza economica. È il simbolo della fiducia nell'esito della lotta e nella fecondità dei sacrifici.

Per questo, quando rileviamo che nei duri mesi di guerra fin qui vissuti il risparmio nazionale non si è distolto dal suo alveo, ma anzi ha affluito più copioso a quei centri naturali di raccolta che sono le Casse di Risparmio, dobbiamo dar risalto al significato di questo fenomeno, che da una serie di atti individuali e volontari esprime una manifestazione di grande importanza nazionale e collettiva.

Nelle terre venete, opime di storia antica e recente, tante volte solcate dal vomere della guerra, la fiducia dei risparmiatori e la feconda attività degli Istituti del risparmio sono rispecchiate nello stato patrimoniale ed economico del complesso delle Casse di Risparmio della Regione:

Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano; Cassa di Risparmio di Fiume; Cassa di Risparmio di Gorizia; Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; Cassa di Risparmio di Pola; Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto; Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, Treviso; Cassa di Risparmio di Trieste; Cassa di Risparmio di Udine; Cassa di Risparmio di Venezia; Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno; che amministrano oltre tre miliardi di depositi e oltre duecento milioni di patrimonio proprio.

Vicende alterne, sacrifici e limitazioni non hanno distolto dalla pratica tenace del risparmio le genti venete e gli amministratori delle Casse di Risparmio hanno potuto destinare così ingenti mezzi finanziari per lo sforzo bellico della Nazione; hanno potuto continuare la proficua opera di finanziamento all'agricoltura; hanno potuto favorire ancora il compimento di importanti opere pubbliche, assistere e alimentare lo sforzo finanziario degli enti pubblici collettivi, contribuire in misura ingente alle attività assistenziali, in delicati e vasti settori sociali, ed hanno potuto continuare infine quell'attività benefica che è lo scopo e il titolo di nobiltà delle Casse di Risparmio.

Senza dispersione di forze o sciupio di mezzi — non consentendo ciò la severa legge economica di un popolo in guerra — valendosi di istituti finanziari propri, ormai adattati nella struttura e nelle funzioni agli specifici compiti del credito agrario e del credito fondiario

ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE
con il patrimonio di L. 110.700.000

ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE
con il patrimonio di L. 106.022.000

l'economia delle Provincie venete — in prevalenza agricola — è stata sviluppata assistita e consolidata dalle Casse di Risparmio della regione, le quali hanno le benemerenze e il privilegio di un ambito primato nel campo del credito per le opere di bonifica e nella preveggente anticipazione dell'organizzazione degli ammassi collettivi dei prodotti agrari.

E nella severa disciplina dell'ora le Casse di Risparmio delle Venezie unite da un vincolo ideale al popolo dei produttori e dei combattenti che è anche il molteplice popolo dei risparmiatori dedicano ogni atto ed ogni mezzo all'altissimo fine: la nostra vittoria.

LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Il colonnato monumentale verso via Giuseppe Verdi del nuovo palazzo, destinato agli uffici della Sede centrale.

La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde sta per entrare nel centodiciannovesimo anno di vita. Quanto cammino dall'inizio coraggioso alle presenti fortune! Quanta distanza dalle 300.000 lire del primo fondo di garanzia ai 550 milioni delle attuali riserve e ai cinque miliardi e mezzo di depositi a risparmio che esprimono l'incrollabile fiducia dei risparmiatori nell'Istituto del quale il Duce ebbe a dire che non è "soltanto lombardo ma nazionale"!

Chi voglia penetrare il senso di questo giudizio deve attribuire all'aggettivo un significato politico e vedervi il riconoscimento del fervido spirito che guidò la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nell'aderire alle iniziative del Regime. Niente di più logico perchè la Cassa di Risparmio, istituita esclusivamente per motivi di bene, cercò sempre, per i sudati risparmi dei lavoratori, gli investimenti più solidi e connessi a imprese di utilità generale come case popolari, bonifiche, ecc., dando largo impulso, specie negli ultimi tempi, alle sezioni di Credito Fondiario ed Agrario.

L'inaugurazione della ventesima succursale in Milano, avvenuta nel corso dell'esercizio 1940, aggiunge un elemento vitale all'organizzazione periferica forte di 175 filiali distribuite nelle undici provincie in cui si esplica l'attività del popolare Istituto, e la costruzione del grandioso palazzo di Via Verdi, destinato agli uffici della Sede Centrale, segna una tappa decisiva nella storia ultrasecolare della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.

Degna di attento rilievo appare la posizione dell'Istituto milanese, fedele come sempre alle linee maestre del suo benefico programma, di fronte all'economia di guerra che, esprimendosi nella contrazione dei consumi e nell'aumento dei redditi, si risolve in una maggiore capacità di risparmio. Sugli utili netti dell'esercizio 1940 si è ritenuto opportuno, per ovviare ai disagi derivanti dallo stato di guerra, stanziare per opere di beneficenza cifre superiori a quelle erogate nei precedenti esercizi: in complesso oltre venti milioni distribuiti, con sicuro criterio assistenziale, fra case di cura, scuole, brefotrofii, istituzioni culturali, borse di studio, ispettorati provinciali di agricoltura, insomma fra tutte le iniziative bandite o comunque sostenute dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.

Fra le opere di pubblica utilità beneficate dall'Istituto milanese viene in prima linea l'agricoltura fra le cui branche più importanti — zootecnia, cerealicoltura, bachicoltura, pollicoltura — andarono divisi cospicui sussidi — oltre due milioni — validamente integrati da distribuzioni gratuite di sementi elette, di animali da cortile e di bestiame ovino, intese a fiancheggiare l'attività specifica della Sezione di Credito Agrario.

Durante l'esercizio 1940, la contrazione subita dalle operazioni di Credito Agrario di miglioramento, effettuati dalla Sezione stessa, per l'alto costo dei materiali, venne compensata non solo dal successo delle operazioni di esercizio ma anche, e in più larga misura, dal moltiplicarsi delle anticipazioni su prodotti: in particolare su quelli — bozzoli, lana, frumento, granturco, risone, olio, avena e cruscami per la Lombardia — sottoposti alla disciplina degli ammassi. Basti dire che sopra un totale di lire 918.115.415,27 importo delle operazioni eseguite dalla sezione, circa 730 milioni rappresentano il contributo degli anticipi su prodotti, con un giro di affari agevolato dall'opera finanziatrice della Cassa di Risparmio che ha dato vita alla sezione di Credito Agrario, versando per intero i 100 milioni del capitale di fondazione senza contare gli apporti periodici occorrenti alla gestione.

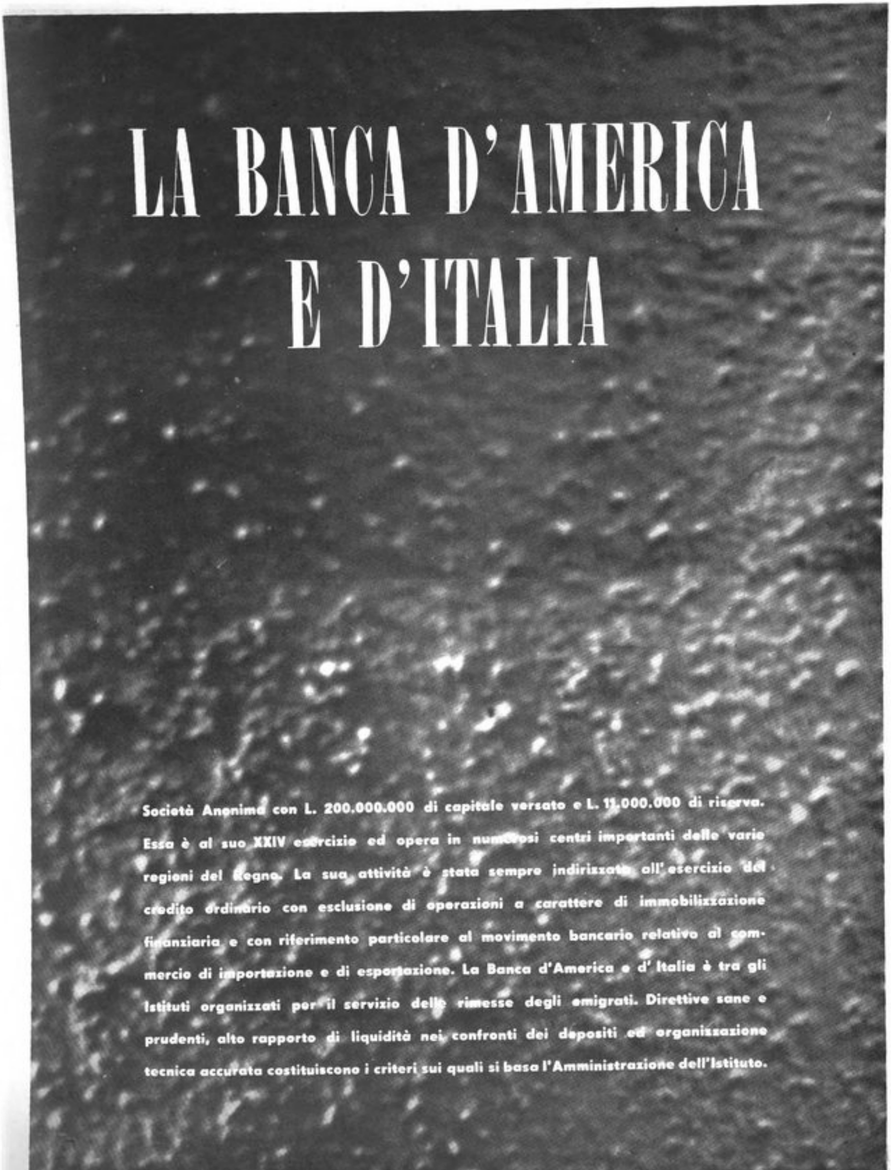
Uno scorcio della vecchia "Cà de sass", Sede della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.

Un'altra sezione che si affermò particolarmente attiva durante l'esercizio 1940 fu quella di credito fondiario, malgrado la cifra globale delle stipulazioni sia risultata alquanto inferiore a quella del 1939 per la decretata sospensione dei mutui in cartelle: sospensione che, dopo un esordio felice, segnò un tempo d'arresto nel corso delle operazioni. Va rilevato però che alla diminuzione del totale fece riscontro un pur lieve aumento nella massa numerica dei mutui.

Le maggiori disponibilità dell'Istituto, riflesse nell'aumentata cifra degli investimenti superiori di mezzo miliardo a quelli del 1939, non hanno distolto la Cassa di Risparmio dal serbare forti attività liquide e le hanno, d'altra parte, permesso, di svolgere influenza moderatrice nel campo del credito.

Fra i nuovi servizi accessorii disimpegnati dalla Cassa non bisogna dimenticare la distribuzione dei valori bollati, e, fra i compiti fiduciarii volti alla difesa della ricchezza nazionale, l'amministrazione e la liquidazione dei beni appartenenti a cittadini di razza ebraica e la gestione di quelli sequestrati a sudditi nemici, affidate ambedue dall'E.G.E.L.I., Ente gestioni e liquidazioni immobiliari, all'Istituto milanese.

"Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato". Questo concetto mussoliniano enunciato nel terzo anniversario della Marcia su Roma e ribadito negli anni successivi, attraverso un imponente bilancio di opere e di conquiste, si rispecchia con evidenza esemplare nell'attività fiancheggiatrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde che, sensibile in ogni tempo agli appelli del sentimento patriottico, ha offerto anche a questa guerra annunziatrice di un ordine


LA BANCA D'AMERICA
E D'ITALIA
Società Anonima con L. 200.000.000 di capitale versato e L. 11.000.000 di riserva. Essa è al suo XXIV esercizio ed opera in numerosi centri importanti delle varie regioni del Regno. La sua attività è stata sempre indirizzata all'esercizio del credito ordinario con esclusione di operazioni a carattere di immobilizzazione finanziaria e con riferimento particolare al movimento bancario relativo al commercio di importazione e di esportazione. La Banca d'America e d' Italia è tra gli Istituti organizzati per il servizio delle rimesse degli emigrati. Direttive sane e prudenti, alto rapporto di liquidità nei confronti dei depositi ed organizzazione tecnica accurata costituiscono i criteri sui quali si basa l'Amministrazione dell'Istituto.

CONSORZIO DI CREDITO PER LE OPERE PUBBLICHE

Tra gli Istituti finanziari che caratterizzano e distinguono l'Italia fascista, sorti originalmente per favorire il più rapido e armonioso sviluppo delle forze economiche della Nazione e allo stesso tempo per il potenziamento massimo di ogni attività produttiva, va considerato, in primissimo piano, il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche con Sede in Roma, costituito con R. D. 2 settembre 1919, N. 1627, convertito in Legge dello Stato del 14 aprile 1921, N. 488, il quale, come la sua stessa denominazione chiarisce, ha come propria finalità statutaria il potenziamento di tutte quelle imprese che eseguano lavori di indubbio carattere di generale utilità. La funzione di questo Ente rientra perfettamente nel quadro politico delle direttive del Regime, cooperando, con la sua tempestiva quanto sensibile azione, al raggiungimento di quella aderenza immediata che deve esistere fra il capitale e il lavoro nella fattiva atmosfera corporativa, per l'accorciamento delle distanze tra le categorie, la vittoria della battaglia autarchica e la più rigida difesa del patrimonio nazionale. Al 31 dicembre 1940-XIX, il complessivo importo dei mutui stipulati nell'intero ciclo di lavoro dell'Ente ascendeva a circa sette miliardi e ottocentocinquanta milioni, contro i quali erano state emesse obbligazioni per circa sette miliardi e quattrocentosettanta milioni. Queste due cifre attestano le dimensioni dell'opera svolta dal Consorzio, il quale non solo ha raggiunto il primo posto fra gli organismi nazionali che raccolgono il risparmio sotto forma di obbligazioni, ma può reggere il confronto con i più importanti Istituti di credito a lungo termine dei maggiori paesi europei. Tra i finanziamenti effettuati dal Consorzio, vanno annoverate talune operazioni di particolare e significativa importanza, come le somme erogate per opere di bonifica, per circa un miliardo e mezzo, tra cui i mutui per L. 462.131.407 concessi per le bonifiche eseguite dell'Opera Nazionale Combattenti; i mutui per complessive L. 1.200.000.000 all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per la elettrificazione della rete ferroviaria; i finanziamenti per costruzioni ferroviarie, per circa 900 milioni, e quelli per costruzioni navali ed a favore delle Società di Navigazione sovvenzionate, per L. 706.009.712,50; i mutui per L. 585.000.000 concessi alla Azienda Autonoma Statale della Strada per la sistemazione della rete stradale nazionale. Meritano, inoltre, speciale menzione il finanziamento di un miliardo di lire, con il quale il Consorzio ha contribuito al rapido avviamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, e gli importanti finanziamenti per un totale di L. 1.675.000.000, effettuati contro emissione di obbligazioni di Credito Comunale, delle Serie Speciali Città di Roma, Genova, Torino, Palermo, Trieste, Venezia e Catania. Il Consorzio ha un capitale, interamente versato, di L. 102.000.000, conferito dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane. Esso, inoltre, ha assegnato 100 milioni — prelevati dalle riserve — alla costituzione di una speciale Sezione Autonoma per l'Africa Orientale Italiana in seguito alla conquista dell'Impero. Nel momento attuale, l'Ente può contare su un complesso di riserve, proprie e della Società Autonoma, pari a L. 90.548.918,84. L'esemplare efficienza di questa Amministrazione — che ha convogliato, senza alcuna dispersione, una così ingente massa di risparmio ai rinvestimenti che meglio rispondono alle finalità di pubblico interesse — è misurata da un indice altamente significativo: il costo di gestione, per tutto il funzionamento dell'Azienda, si ragguaglia a meno di 35 centesimi per ogni 100 lire di reddito conseguito.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DELLA PREVIDE

La previdenza sociale è una delle forze preminenti che dal lavoro promanano e che a vantaggio del lavoro si riflettono in forme molteplici di tutela economica o sanitaria, per l'elevamento morale e materiale dei lavoratori. Manifestazione concreta dello spirito di collaborazione che la Carta del Lavoro ha instaurato nel piano dell'ordine corporativo, la Previdenza Sociale tende continuamente a perfezionare la propria opera di assistenza, con la evoluzione dei propri istituti e delle norme che li regolano e con la creazione di nuove forme previdenziali, dirette a vantaggio del popolo che lavora e che in questo decisivo momento storico è chiamato a combattere, affinchè i popoli conseguano finalmente "la pace con giustizia".

Nell'attuale periodo bellico, in cui tutte le attività nazionali, spirituali, economiche, politiche e sociali, sono organizzate e potenziate per la resistenza e l'immancabile vittoria, la Previdenza Sociale rappresenta un fattore di primaria importanza in quanto, ponendo al servizio del Paese la propria organizzazione a carattere nazionale, integra validamente l'azione statale nel campo dell'assistenza a favore dei lavoratori richiamati alle armi e delle loro famiglie.

Il continuo incremento dell'ammontare delle prestazioni concesse ai lavoratori compresi nella sfera dell'attività previdenziale, dà il segno dell'effettivo crescente contributo che l'Istituto apporta al benessere delle categorie operaie ed impiegatizie, elevandone il tenore di vita e sopperendo alle loro necessità.

NELLA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI l'azione della Previdenza Sociale si compendia in cifre imponenti: 20 milioni di persone — fra assicurati e loro familiari — tutelati contro il morbo; oltre 30.000 malati ricoverati ogni anno negli ospedali sanatoriali; circa 2 miliardi di lire spesi per cure e per indennità ai familiari dei ricoverati; 51 istituti di cura in funzione con oltre 17.000 posti-letto, 8 in costruzione per altri 5000 letti; 900 milioni di lire impiegati ed in massima parte già spesi per costruzioni sanatoriali.

A FAVORE DELLA NUZIALITÀ E DELLA NATALITÀ l'opera dell'Istituto è di massimo ausilio per la politica demografica del Regime. Gli assegni di nuzialità e di natalità, concessi ai lavoratori assicurati, costituiscono un contributo notevole al raggiungimento delle alte finalità sociali perseguite dallo Stato fascista, contributo che nel primo anno di applicazione della legge si concreta nei 12 milioni di lire spesi per assegni di nuzialità e negli 80 milioni di lire erogati per assegni di natalità.

LE PRESTAZIONI DELL' ASSICURAZIONE INVALIDITÀ-VECCHIAIA E SUPERSTITI sono anche esse in aumento progressivo, per effetto della riforma del Ventennale, la quale concesse importanti facilitazioni agli assicurati, sia con l'abbassamento dei limiti di età, per ottenere la pensione di vecchiaia, sia con l'adeguamento della misura delle pensioni alle esigenze vitali dei lavoratori, sia infine con la concessione della riversibilità della pensione ai familiari superstiti dell'assicurato.

LE INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE segnano un decisivo aumento, per l'elevamento della misura delle indennità concesse ai lavoratori disoccupati e delle quote aggiuntive per i familiari a carico. Nell'anno 1940 furono erogate fra indennità, maggiorazioni per figli a carico e indennità natalizie, 220 milioni di lire, contro 171 milioni pagati nel 1939.

NEL SETTORE DEGLI ASSEGNI FAMILIARI *i notevoli* miglioramenti apportati dai patti collettivi e dalle disposizioni di legge hanno notevolmente ampliato il numero dei lavoratori aventi diritto, con l'estensione del beneficio degli assegni agli impiegati aventi una retribuzione mensile superiore a L. 2000 e con l'inclusione, fra le persone a carico, della moglie, dei genitori e degli altri ascendenti in linea diretta del lavoratore.

Quando si consideri che dal 1937 ad oggi furono erogati per assegni familiari circa 3 miliardi e mezzo di lire, può valutarsi quanto

NZA SOCIALE

Centro sanatoriale di Vecchiazzano (Forlì).

In basso, da sinistra: Ospedale sanatoriale di Jesi. Istituto sanatoriale "Principe di Piemonte" di Napoli.

vantaggio economico ricevano i lavoratori per effetto delle provvide leggi fasciste.

CON LA CONCESSIONE DEI PRESTITI MATRIMONIALI — altra attività affidata all'Istituto di Previdenza Sociale e da questo esercitata in nome e per conto delle Amministrazioni provinciali — la politica demografica del Regime è notevolmente potenziata, giacchè i giovani lavoratori aventi redditi non superiori a L. 12.000 annue, sono posti in grado di formarsi una famiglia, superando le difficoltà di carattere economico. Nell'anno 1940 furono erogati per prestiti matrimoniali circa 95 milioni di lire.

LE PROVVIDENZE A FAVORE DEI RICHIAMATI ALLE ARMI, hanno in questo momento un significato ideale che trascende e supera lo stesso loro valore economico, che pure è di importanza notevole per gli interessati.

L'istituzione della Cassa per il trattamento di richiamo agli operai dell'industria ed il riordinamento delle norme concernenti le indennità agli impiegati privati richiamati, dimostrano la profonda attenzione che lo Stato pone nella risoluzione dei problemi connessi alla situazione delle famiglie dei combattenti, assicurando loro i mezzi di sussistenza, mediante la corresponsione di indennità e la conservazione del posto a favore del lavoratore richiamato.

Il computo dei periodi di servizio militare agli effetti delle prestazioni previdenziali e la erogazione degli assegni familiari per tutta la durata del richiamo sono altrettanti aspetti, profondamente significativi, della sensibilità e della prontezza con le quali vengono ririsolti dallo Stato fascista i problemi inerenti ai rapporti di lavoro dei nostri valorosi soldati.

Al comandamento del Duce, che impone di procedere senza soste nel cammino "accorciatore delle distanze", si ispira costantemente l'opera della Previdenza Sociale, la quale è diretta non soltanto al raggiungimento delle mète indicate dai suoi fini istituzionali di assistenza familiare e di tutela previdenziale delle forze del lavoro, ma altresì, nel decisivo momento storico che la Patria in armi attraversa, all'ulteriore assolvimento dei compiti di potenziamento delle energie lavorative nazionali, cooperando efficacemente alla di-

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER L'ASSICU

Anche nel campo dell'assicurazione infortuni, il comandamento del Duce "andare verso il popolo" ha operato in profondità.

È noto, infatti, che con R. D. 17 agosto 1935, N.1765, è stata attuata — appunto per una maggiore tutela dei lavoratori — la riforma della legge infortuni, i cui principi innovatori possono così riassumersi:

AUTOMATICITÀ DELL'ASSICURAZIONE, cioè diritto dei prestatori d'opera alle varie prestazioni assicurative non più subordinato all'ottemperanza o meno delle norme di legge da parte dei datori di lavoro;

AUMENTO DELLE LAVORAZIONI SOGGETTE ALL'OBBLIGO ASSICURATIVO e quindi una maggior massa di lavoratori protetti contro il rischio infortunio;

ASSISTENZA SANITARIA COMPLETA intesa al recupero della capacità lavorativa dell'infortunato nel maggior grado possibile e quindi — ove necessario — opportunamente integrata da speciali cure medico-chirurgiche, fisioterapiche ed ortopediche, protettiche, di rieducazione funzionale e professionale;

RISARCIMENTO DEL DANNO in rendita e non più in capitale;

MIGLIORAMENTO DELLA PROCEDURA per la risoluzione delle vertenze.

Sono noti pure i miglioramenti apportati per volere del Duce alle prestazioni assicurative nel febbraio 1938, nel giugno 1939 e, in ultimo, nell'agosto dello scorso anno; miglioramenti che hanno accentuato i caratteri profondamente umani ai quali si ispira la legge stessa e che essenzialmente riflettono la corresponsione di prestazioni economiche più elevate di quelle in precedenza disposte.

L'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (I.N.F.A.I.L.) dall'avvento della riforma infortunistica, attuata il 1° aprile 1937, ha in particolar modo curato e sviluppato la propria organizzazione tecnico-amministrativa, allo scopo di adeguarla ai grandiosi compiti demandatigli dalla legge nel vasto settore di politica sociale riguardante l'assistenza agli infortunati del lavoro.

Tale organizzazione ed in specie quella sanitaria è andata sempre più perfezionandosi allo scopo di sovvenire nel miglior modo possibile alle necessità dei lavoratori infortunati.

Le cifre che seguono forniscono, sia pure in sintesi, un eloquente quadro dell'attività svolta dall'I.N.F.A.I.L. nell'esercizio 1940 (57° di vita dell'Istituto); attività che non è stata e non viene espletata soltanto nel Regno, ma anche nell'Africa settentrionale ed orientale, nelle isole del Dodecanneso ed, infine, in Albania ove l'I.N.F.A.I.L. è stato chiamato a gestire l'assicurazione infortuni, in applicazione di apposita legge dello Stato albanese entrata in vigore il 1° luglio dello scorso anno e modellata su quella vigente nel Regno d'Italia.

L'I.N.F.A.I.L. per l'espletamento dei suoi compiti si vale, nel Regno, di 170 uffici periferici e costituiti in tutti i capoluoghi di provincia e nei centri più importanti.

Le prestazioni sanitarie vengono praticate attraverso un'ampia rete di ambulatori, ospedali e reparti

I soli ambulatori in esercizio diretto sono circa 250 per il pronto soccorso e le cure successive.

RAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Dipendono direttamente dall'I.N.F.A.I.L. circa 900 sanitari, che sono legati all'Istituto da forme diverse di contratto. Nei centri di minore importanza, e nella più lontana periferia, l'Istituto svolge i propri compiti attraverso la collaborazione di oltre 7000 medici condotti.

Rivolto un rapido sguardo d'insieme all'organizzazione periferica del predetto Ente, si riportano i dati statistici riguardanti propriamente l'attività svolta nell'esercizio 1940.

In detto anno le aziende assicurative furono oltre 300.000 per una complessiva massa di salari erogata ai prestatori d'opera — esclusi i dipendenti dallo Stato — di circa 20 miliardi di lire.

I casi d'infortunio definiti superano i 500.000 e per essi sono stati corrisposti soltanto per indennità di inabilità temporanea circa cento milioni di lire, oltre tutte le cure sanitarie relative.

Aggiungasi, poi, le assegnazioni di rendite per inabilità permanente e, unitamente agli assegni speciali di legge pei casi di morte, quelle delle rendite ai superstiti, con conseguente stanziamento di ingenti capitali di copertura delle rendite stesse.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, le aumentate prestazioni relative in rapporto al maggior numero degli infortuni attestano la intensa e complessa attività svolta dall'Istituto anche in questo importante e delicato settore.

Non si hanno ancora dati statistici definitivi per quanto riguarda il numero delle singole prestazioni, pronti soccorsi, prime visite e successive medicazioni, operazioni chirurgiche, ricoveri e degenze ospedaliere: ecc.; dal lato finanziario, l'importo delle spese relative può fondatamente calcolarsi in oltre sessanta milioni.

Completa il quadro dell'assistenza sanitaria dell'I.N.F.A.I.L., l'attività svolta dalla speciale Sezione dell'Istituto che provvede nei riguardi dei grandi invalidi del lavoro, e che ha superato nel 1940 i sei milioni di lire per spese di degenza, di assistenza e per l'esercizio dell'istituzioni rieducative ortopediche e traumatologiche di Milano e di Roma.

Infine, è da porre in rilievo una particolare attività dell'I.N.F.A.I.L. L'Istituto, infatti, ha partecipato e continua a partecipare con cospicui stanziamenti ed impegni ad investimenti a carattere nazionale (titoli di Stato, operazioni di sconto di annualità statali, concessioni di mutui a provincie, comuni ed enti vari per case popolari ad operai, bonifiche, lavori marittimi, stradali, industrie, ecc.). In tal modo, mentre l'Istituto consolida le garanzie per i suoi impegni nei riguardi degli infortunati, contribuisce in pari tempo a rafforzare il movimento economico del Paese e a realizzare nuove grandiose imprese di pubblico interesse.

Le notizie e cifre sopra riportate, mentre stanno a testimoniare l'impegno con cui l'Istituto persegue le alte finalità assistenziali della legge, dimostrano con quale sollecitudine il predetto Ente venga incontro, secondo lo spirito e il costume fascista, alle particolari necessità dei lavoratori infortunati, collaborando altresì alla politica economica dello Stato.

LE FORMIDABILI SOMME PAGATE DALL'
AI PREVIDENTI CHE GLI HANNO

La potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni non è dimostrata soltanto dall'ingente patrimonio dell'Ente, ma anche dai pagamenti da esso fatti ai suoi assicurati o ai loro aventi diritto nei suoi ventinove anni di attività. Dal 1912 al 31 dicembre 1940 tali pagamenti superano

CINQUE MILIARDI DI LIRE

così suddivisi:

per sinistri e riscatti	L.	2.588.000.000.—
per scadenze	„	1.610.000.000.—
per rendite vitalizie	„	803.000.000.—

Ma è molto interessante considerare che queste colossali cifre di pagamenti, non soltanto indicano possibilità formidabili, ma anche dimostrano un rapido e continuo progresso, se si riferiscono ai diversi periodi di vita dell'Azienda. Basta ad esempio rilevare che le somme pagate dall'Istituto ai suoi assicurati od ai loro beneficiari nel primo decennio di vita (1912-1921) ascendono ad un totale di "243 milioni di lire" e che quelle corrisposte nei successivi dieci anni (1922-1931) ammontano a "L. 1.508.414.688" e infine le somme versate agli assicurati negli ultimi nove anni (1932-1940) salgono alla imponente cifra di "L. 3.330.110.969".

Si noti bene, poi, che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni effettua sempre i pagamenti in "denaro contante", fatta unicamente eccezione di quei casi in cui sia convenuto in polizza che i pagamenti stessi devono essere fatti in determinati Titoli.

Di fronte a questa mole colossale di miliardi pagati dall'Istituto ai previdenti che gli hanno affidato i loro risparmi può sorgere in

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI AFFIDATO I LORO RISPARMI

molti il desiderio di conoscere quale sia oggi la consistenza patrimoniale dell'Istituto. Diciamo subito che alla fine del 1940 le attività patrimoniali superavano i

SETTE MILIARDI DI LIRE

ciò che costituisce una cifra di imbattibile primato.

In questi giorni di guerra, in cui tutta l'Italia sostiene una lotta eroica per il suo avvenire, ci sembra debba essere di felice auspicio l'aver prospettata la formidabile potenza del grande Ente di Stato, che conta oltre "due milioni e mezzo di assicurati e che è ragione di legittimo orgoglio per la Nazione."

È inoltre noto che dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili annuali dell'Azienda e che tale concessione è stata

spontanea, perchè non prevista dalle condizioni contrattuali,
gratuita, perchè non è stata accompagnata da nessuna maggiorazione delle tariffe.

In tal modo gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni hanno conseguito due notevolissimi vantaggi: "il primo di carattere economico", perchè la partecipazione agli utili costituisce praticamente una vera e propria diminuzione del costo dell'assicurazione per gli assicurati; "il secondo di carattere morale", in quanto la partecipazione agli utili lega più intimamente gli assicurati alla vita stessa dell'Ente.

Dal primo anno di ripartizione (1930) alla chiusura dell'esercizio (1939), l'Istituto ha assegnato complessivamente ai suoi assicurati oltre

DUECENTOVENTITRE MILIONI DI LIRE

a titolo di partecipazione agli utili.

LE ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA

L'importanza di questa Compagnia, fondata a Trieste nel 1831, risulta evidente più che da una lunga esposizione sulla sua struttura interna e sulle posizioni raggiunte nei vari settori europei ed extra-europei, dai dati caratteristici che riportiamo.

In Italia, campo primo e naturale della sua attività fin dalle origini, la Compagnia è rappresentata in tutti i centri grandi e piccoli da una rete di oltre 3000 Agenzie, mentre all'estero ne curano lo sviluppo nei rispettivi Stati apposite direzioni ed uffici di rappresentanza fra cui citiamo: Amburgo, Atene, Madrid, Barcellona, Belgrado, Bruxelles, Budapest, Cairo, Durazzo, Gerusalemme, Istanbul, Lipsia, Città del Messico, Parigi, Praga, Rio de Janeiro, Sofia, Vienna, ecc. La zona d'operazioni delle Assicurazioni Generali comprende inoltre una vasta rete di Agenzie nel Levante, mèta tradizionale dell'espansione triestina e veneziana. Nel continente africano, in Etiopia — dove la Compagnia è stata fra le prime ad iniziare la propria attività — in Tripolitania, Cirenaica, Tunisia, Marocco, in tutto l'Egitto, e nel Sudan risiedono altre agenzie e rappresentanze delle Generali, le quali toccano con le loro ultime propaggini l'India, la Cina e le Filippine.

L'incremento della situazione finanziaria della Compagnia è stato, in questi ultimi anni, corrispondente allo sviluppo territoriale. Ci limitiamo ad indicare qualche cifra. I fondi di garanzia che nel 1922 ammontavano, in cifre tonde, a 543.970 milioni di lire, salirono nel 1939 a 3 miliardi e 105 milioni. Nel medesimo periodo di tempo, le riserve matematiche del Ramo Vita salirono da 408.863 milioni a Lit. 2.306.268.241. Lo sviluppo avuto da questo Ramo è contrassegnato dalle seguenti cifre: i capitali in vigore, che nel 1922 ammontavano a Lit. 1.678.675.394, salirono nel 1939 a Lit. 9.267.184.411. I premi incassati ammontavano nel 1922 a 79 milioni, nel 1939 a Lit. 372.610 milioni. I capitali pagati salirono da 30 milioni nel 1922 a 137.782 milioni nel 1939. Analogo è stato lo sviluppo dei Rami Elementari. I premi incassati nel 1922 ammontarono a 170 milioni, nel 1939 a 612 milioni; i pagamenti fatti salirono da 124 a 279 milioni.

Accanto a questo lavoro diretto è da ricordare il cospicuo incremento dato dalle "Generali" alla creazione ed alla combinazione con Istituti di assicurazione sia in Italia che all'estero. Costituiscono questi un blocco di importanti attività che si svolgono in collaborazione con la Compagnia madre, la quale già nell'anteguerra aveva partecipato all'istituzione di alcune Società di assicurazione assurte a grande importanza, come ad esempio l' "Anonima Infortuni" e l'"Anonima Grandine" di Milano.

Fanno parte del gruppo delle "Generali" sessanta Compagnie affiliate in Europa, in America, in Asia ed in Africa.

Degna di speciale menzione è l'attività della Compagnia nel campo edilizio. Basterà ricordare che le "Assicurazioni Generali" hanno costruito e costruiscono tuttora numerosi palazzi, contribuendo al rinnovamento e all'abbellimento delle città dove la Compagnia svolge il suo vasto lavoro.

L'imponente patrimonio immobiliare che le "Assicurazioni Generali" possiedono a copertura degli impegni verso i propri assicurati ammonta, alla fine del 1939, alla cospicua cifra di oltre 707 milioni di lire. Fanno parte di questa patrimonio anche sette avviatissime tenute agricole: Ca' Corniani, in provincia di Venezia; Portonovo in provincia di Bologna; Spazzate, in provincia di Ravenna; Raveda in provincia di Ferrara; S. Elena, in provincia di Reggio Emilia; Vicarello, in provincia di Pisa e Richebourg-Quetotrain, nel dipartimento Seine et Marne, in Francia.

L'incremento dato alla Proprietà Immobiliare fu suggerito non solo da criteri di opportuno impiego del patrimonio sociale, ma anche e soprattutto dalla tendenza di dare agli Uffici delle "Generali", in ogni città in Italia e all'Estero, una sistemazione degna del credito e della potenza della ultracentenaria Compagnia. Credito e potenza che si sono estrinsecati luminosamente nel fatto che le "Assicurazioni Generali" di Trieste e Venezia, dovunque giunsero col loro lavoro, hanno saputo dimostrare praticamente come l'Italia nulla abbia da invidiare alle altre Nazioni, anche per quanto riguarda la capacità di organizzazione tecnica della previdenza e la sicurezza offerta ai risparmiatori che si affidano a mani italiane.

LA CASSA NAZIONALE MALATTIA PER GLI ADDETTI AL COMMERCIO

Istituita con R. D. 24 ottobre 1929 N. 1946, su proposta della Confederazione Fascista dei Commercianti e della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, si ispira ai principi della XXVII Dichiarazione della Carta del Lavoro e rappresenta la prima realizzazione del corporativismo fascista nel campo dell'assistenza sociale. Il Duce si è degnato definirla: "Il più completo esempio di applicazione integrale delle norme contenute nella Carta del Lavoro in materia di mutualità e di previdenza assistenziale del Regime". Corrisponde, in caso di malattia, ai lavoratori del commercio una indennità pari a tante giornate di intero stipendio o salario quanti sono i giorni di malattia accertati, sino ad un limite massimo di 180 giornate in ciascun periodo di dodici mesi oltre al rimborso delle spese mediche e farmaceutiche in misura percentuale dal 30 per cento al 175 per cento dell'ammontare dell'indennità e in ragione inversamente proporzionale alla retribuzione del lavoro e alla durata dell'incapacità lavorativa. Ha un'organizzazione ed un ordinamento a carattere nazionale con sede centrale in Roma, e uffici periferici in tutti i capoluoghi di provincia. Estende la sua attività assistenziale ai lavoratori delle categorie rappresentate dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio dipendenti da aziende industriali. Collabora con l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nel servizio relativo agli "Assegni Familiari" ai lavoratori del commercio svolgendo tutta l'attività riflettente l'accertamento dei contributi e la rilevazione e indicazione degli aventi diritto agli assegni stessi ed al loro ammontare. In applicazione del principio dell'unificazione dei contributi sociali e su specifico mandato delle due Confederazioni del Commercio provvede all'accertamento e alla riscossione dei contributi sindacali di pertinenza delle Confederazioni stesse e dei contributi devoluti per legge agli Enti Comunali di Assistenza. Il Consiglio di Amministrazione, del quale fanno parte per disposizione statutaria un rappresentante del Partito Nazionale Fascista ed i rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Interno, nonchè delle Confederazioni interessate, è presieduto dal dott. Leonardo Gana ed ha come Vice Presidenti di diritto rispettivamente i due Presidenti delle Confederazioni del Commercio: Cons. Naz. dott. Giorgio Molfino e Cons. Naz. dott. Francesco Borgatti; Direttore Generale è il dott. Gino Bizzarri.

Lavori di allargamento e sistemazione del tronco stradale Scutari-Kukes.

LE OPERE VERAMENTE ROMANE DELLA S.I.C.E.L.P.

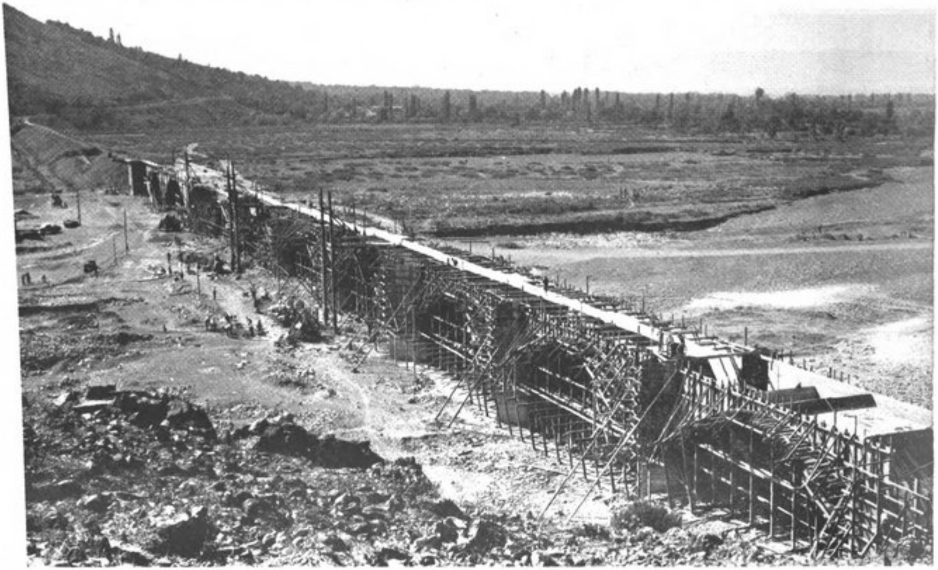
In generale la notorietà di un nome è consegnata a una determinata attività, la cui eccellenza e vastità di risultati giunge, con fisionomia più o meno definita, ma in ogni modo inconfondibile nelle sue linee generali, a conoscenza del grande pubblico. Accade invece di raro che questo nome, insegna e sintesi di un'iniziativa, di un commercio, di un'intrapresa finanziaria o industriale, goda di altrettanta e simultanea notorietà in altri campi totalmente dissimili e, sia pure in apparenza, addirittura contrastanti. Tale è il caso di Scalera.

Questo nome, che fa subito correre il pensiero alle grandi costruzioni e ai lavori pubblici, richiama altresì alla mente un'altra attività che non la cede a quella per notorietà: la celebre Casa cinematografica Scalera Film. Ma non basta; v'è un terzo aspetto per cui il nome dei Fratelli Scalera si è conquistato una popolarità, per così esprimersi, prismatica: il mecenatismo, mercè il quale, per dirne una, il mondo culturale si è arricchito di un gioiello editoriale: la edizione completa delle opere del Palestrina. Costruzione di innumeri edifici, ponti e strade; affermazioni ragguardevoli sotto l'egida della decima musa, quella che oggi si può dire abbia il più gran numero di seguaci; e, infine, dalla magia dello schermo al solenne omaggio a uno dei numi della musica italiana.

La storia della "Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici", fondata dai Fratelli Scalera, s'inizia con la nostra rinascita coloniale, e si sviluppa di pari passo con essa, fiancheggiando l'azione dei grandi capi militari, coadiuvandola e — per usare un'espressione quanto mai aderente al fatto che vuol significare — e quasi spianando loro la strada. Così fu che la "S.I.C.E.L.P. osò sola, fra altre ditte interpellate, assumersi la costruzione di trecento chilometri di reticolato che in Libia doveva impedire il contrabbando di armi da parte dei ribelli, quando, dopo la Grande Guerra, fu rioccupata la Cirenaica: impresa audacissima per le eccezionali limitazioni di tempo e le altrettanto avverse condizioni ambientali.

Da allora, quanto cammino percorso! La S.I.C.E.L.P. costruisce a Tripoli l'autodromo, l'ippodromo, alcune fabbriche della Fiera e numerosi edifici pubblici e privati (tra cui il lussuoso albergo Maddan), il palazzo delle Assicurazioni generali, la torre del faro, strade e opere portuali. A Bengasi erige il palazzo della Cassa di Risparmio, e allestisce strade, manufatti pubblici; in Cirenaica e in Etiopia i ponti di Dogali e di Ghinda, per non dire che dei principali, oltre alla sistemazione dei collettori di Asmara. La strada Massaua-Nefasit-Decamerè fu costruita a tempo di primato, in zone prive letteralmente di risorse, con temperatura torrida, in mezzo ad avversità climatiche d'ogni genere; tale affermazione di civiltà, attuata con largo e tenace impiego di lavoro, richiese anche un tributo di vite umane; centinaia furono i morti e i feriti. Pagò tributo di sangue anche la famiglia Scalera: mentre ispezionava in Cirenaica un gruppo di case coloniche, Carlo Scalera immolò la propria esistenza, cadendo sul lavoro vittima di un incidente.

A questo punto è opportuno rilevare una caratteristica esemplare della S.I.C.E.L.P., che oltre ad onorarla, ispirata com'è all'etica fascista e al sistema corporativo, merita di essere citata a esempio. I Fratelli Scalera hanno disdegnato il metodo dei "civilissimi" colonizzatori inglesi e francesi che considerano l'indigeno come materia bruta da sfruttare senza pietà e con profondo disprezzo; essi hanno collocato il lavoratore indigeno nel quadro della solidarietà sociale e umana, elevando l'individuo e nobilitandone il lavoro. Talchè i Fratelli Scalera costruirono a Mapana la casa degli operai intitolandola ad Arnaldo Mussolini; ad Acria, presso ad Asmara, costruiscono chiesa, ambulatorio e scuola per i bambini indigeni. Altra scuola, divenuta la prima insufficiente, viene elevata dedicandola alla memoria di Carlo Scalera. Sorge così un vero e proprio villaggio, il "Villaggio Maria Scalera", che può considerarsi tipico nel suo genere.



Grande ponte a nove luci nella regione del Giadri.

Ma torniamo alle opere che la S.I.C.E.L.P. ha sparso ormai dovunque sventola la bandiera italiana. Tronchi stradali furono costruiti nel settentrione dell'Albania; canali, impianti idraulici vari sono sorti per opere di bonifica in varie parti del territorio metropolitano. Particolare menzione va fatta della costruzione della strada Scutari-Puka-Kukes ed Alessio-Van Dejes, in Albania, opera in cui si è particolarmente esercitata la perfetta organizzazione della S.I.C.E.L.P. Tali strade si svolgono quasi completamente per una lunghezza di 184 chilometri, e in zone montane; dopo aver toccato i mille metri di altitudine raggiungono il Drin nei dintorni di Kukes. Le numerose opere d'arte e il fondo stradale hanno tutte caratteristiche che esige l'alta montagna. Dall'inizio, sino all'ottobre del 1940-XIX, i lavori hanno occupato 2500 operai albanesi e 6000 italiani; sono stati eseguiti 2.500.000 mc. di sterri, dei quali oltre la metà in roccia, e sono state costruite opere in muratura e calcestruzzo per oltre 180.000 mc. Di tali opere la più importante è il ponte sul Giadri, composto di 10 luci da 20 metri ciascuna. Per l'alloggio degli operai sono stati costruiti 32 cantieri con baracche in legno per dormitori, mense, cucine, infermerie e depositi viveri, forni e parchi bestiame.

Ricorderemo inoltre la bonificia di Durazzo, la quale comprende la zona paludosa che si estende fra Durazzo e l'Arzen; i lavori in corso renderanno fertili e fruttiferi circa 15.000 ettari di terreno attualmente infestati dalla malaria e resi squallidi dalle paludi.

Infine diremo della erigenda monumentale sede del Ministero dell'Africa Italiana, pressochè ultimata, in Roma, nel Viale Africa. Si tratta di un imponente edificio che copre una superficie di 12.960 mq. con una cubatura di mc. 366.666, equivalente a 1414 vani; e queste cifre dicono da sole qual sia l'enorme congegno organizzativo e d'impianti richiesto dalla gigantesca impresa.

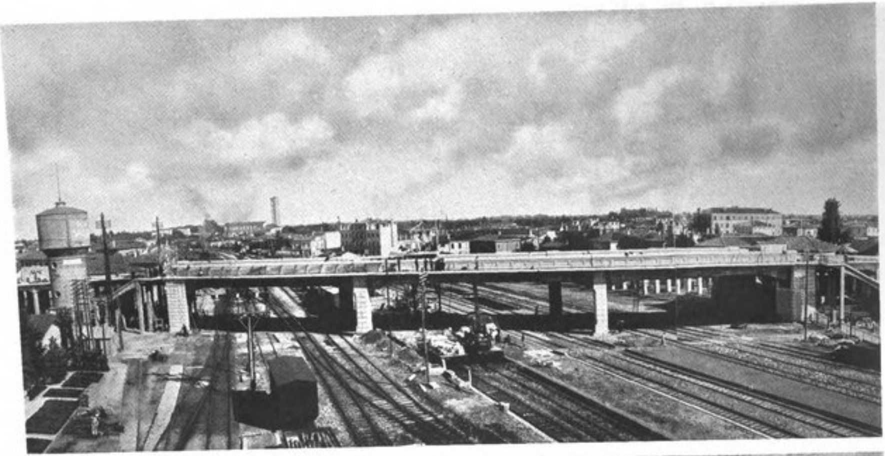
Genialità e versatilità, sposate a un consapevole senso d'audacia, sono le caratteristiche dei Fratelli Scalera, i quali, elevandosi fra i maggiori esponenti dell'industria nazionale, hanno voluto e saputo accoppiare all'attività del lavoro, quelle dell'arte e quelle della cultura. Ciò che pone il nome dei Fratelli Scalera, come si diceva in principio, nella privilegiata e rara condizione di godere meritata notorietà in campi tanto dissimili, mercè l'accoppiamento armonico dell'estro e del raziocinio, caratteristiche di questa nostra Italia "dalle molte vite".

Lavori di bonifica idraulica per il Canale al Mare.

IL PORTO DI GENOVA

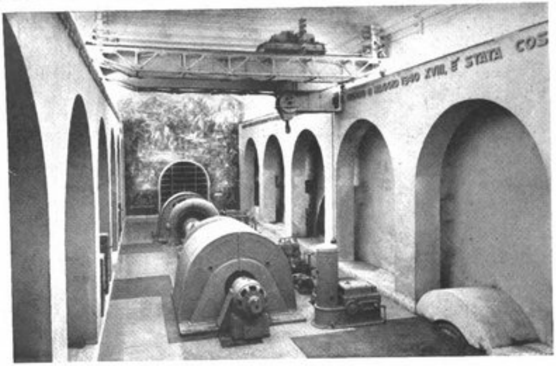
Destinata dagli albori della sua vita a dominare, per virtù di genti e ardire di navigli, acque di oceani remoti e popoli di terre lontane, Genova, regina del Mediterraneo, è pronta a riassumere, in faccia all'Italia vittoriosa e al mondo pacificato, la sua missione di civiltà.

L'antico prestigio del porto sonante di opere, gremito di navi e assiepato di antenne, si unisce all'imponenza delle modernissime costruzioni civili nell'assegnare al complesso portuale e alla città di Genova un posto preminente nel quadro economico della nuova Europa che le potenze dell'Asse han cominciato a ricostruire secondo i diritti fondamentali e le naturali aspirazioni dei popoli.



Cavalcavia in cemento armato.

IMPRESA PIETRO CIDONIO ROMA



Centrale idro-elettrica sotterranea (Acquedotto 9 Maggio).

Veduta parziale dell'Istituto "Costanzo Ciano" a Napoli.

S.T.E.T.

SOCIETÀ TORINESE ESERCIZI TELEFONICI

SEDE IN TORINO

CAPITALE L. 400.000.000

La Società ha per oggetto esclusivo il controllo tecnico e amministrativo e l'attuazione delle operazioni finanziarie inerenti al possesso delle partecipazioni di maggioranza e di controllo delle Società concessionarie telefoniche delle prime tre zone.

Società facenti parte del Gruppo S. T. E. T.

S. T. I. P. E. L. SOCIETÀ TELEFONICA INTERREGIONALE PIEMONTESE E LOMBARDA concessionaria per la prima zona telefonica (Piemonte e Lombardia) - Sede in Torino - Cap. L. 330.000.000.

T. E. L. V. E. SOCIETÀ TELEFONICA DELLE VENEZIE - Concessionaria per la seconda zona telefonica (Tre Venezie) - Sede in Venezia - Capitale L. 75.200.000.

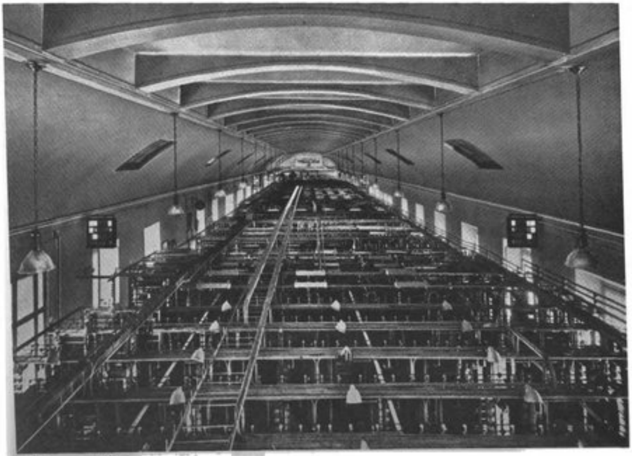
T. I. M. O. SOCIETÀ TELEFONI ITALIA MEDIA ORIENTALE - Concessionaria per la terza zona telefonica - Sede in Bologna - Capitale L. 57.200.000.

S. A. I. A. T. SOCIETÀ ATTIVITÀ IMMOBILIARI AUSILIARIE TELEFONICHE - Sede in Torino Capitale L. 30.000.000

SCINTILLA SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI - Sede in Torino Capitale L. 5.000.000. (vers. 5/10).

S. E. A. T. SOCIETÀ ANONIMA ELENCHI UFFICIALI DEGLI ABBONATI AL TELEFONO Sede in Torino - Capitale L. 2.000.000.

S. E. T. A. SOCIETÀ ESERCIZI TELEFONICI AUTOSTRADE - Sede in Milano - Cap. L. 600.000



Milano - Centrale automatica C. Ciano.

NATALE DI ROMA XIX

La Nazione è in marcia verso quella pace con giustizia che deve garantire ad ogni popolo la porzione di "posto al sole" che il numero, la vitalità e lo spirito organizzativo richiedono.

La lotta è grande e inesorabile. Le democrazie che hanno governato finora il mondo accaparrando tutte le materie prime, presidiando gli stretti, strozzando gli sbocchi, cedono a denti stretti la loro supremazia. Il blocco granitico della Nazione, preparato dal Duce con lunga fatica e sovrastato dalla figura invitta del Re soldato, deve pulsare con ritmo perfetto in tutte le sue vene.

Le normali difficoltà di lavoro sono centuplicate in tempo di guerra e centuplicato deve essere lo sforzo per appianarle. Tutti gli organismi devono marciare con logicità e funzionalità perfette; tutte le industrie e i commerci, polarizzati verso l'unica produzione di guerra, devono esaltare il loro rendimento.

In questo colossale sforzo che ci porterà alla immancabile Vittoria, non è chi non veda la delicatezza e l'importanza delle comunicazioni. Ferrovie, Posta, Telegrafi, Telefoni, tutto deve rispondere alla perfezione per agevolare e coordinare lo sforzo delle industrie e dei commerci, e, qualora chiamati, con importanza ben maggiore, lo sforzo militare.

La S.T.E.T., nei limiti dei suoi compiti, ha costantemente seguito lo sviluppo dell'organizzazione nazionale, studiando giorno per giorno i perfezionamenti degli impianti delle società da lei controllate e facendo realizzare complessi di opere telefoniche veramente grandi, accorciando così le distanze che separano la diffusione e la perfezione telefonica del nostro Paese dalle altre Nazioni. Tutto questo è stato fatto nel passato partendo da condizioni iniziali completamente soggette alle importazioni di materie prime e di prodotti manifatturati. Perfezionando gli studi, affinando le analisi, moltiplicando le esperienze, S.T.E.T. e le sue controllate, hanno, grado per grado, nei limiti delle possibilità, sostituito materiali importati con materie prime nazionali, brevetti esteri con brevetti propri, garantito ai fabbricanti ordinazioni che giustificano l'attrezzatura per la costruzione in Italia delle parti anche più delicate del complesso materiale telefonico; hanno, in una parola, avuto sempre come mèta l'autarchia anche nel settore telefonico.

Ora, dopo tanti anni di lotte, si può guardare con soddisfazione al cammino percorso e con fiducia al futuro, perchè questa emancipazione raggiunta ci permette di superare il periodo critico di guerra con buone condizioni di impianti e di manutenzione, che messe ora a disposizione dello sforzo bellico dimostrano quanto previdenti fossero state in passato le direttive del Regime, e, in ottemperanza a queste, l'azione di S.T.E.T. che può garantire ora le comunicazioni militari, industriali, commerciali dalle più impervie zone montane alle spiaggie dei nostri mari.

Piazzale di deposito del legname.

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

La S.A.F.F.A. che svolge la sua principale attività nel campo dell'industria chimica — quale massimo esponente della produzione italiana dei fiammiferi — ha dato notevole impulso, nell'ultimo decennio, a numerosi altri rami di produzione, affini o collegati a tale sua attività basilare.

Così oggi vediamo questa Azienda assurta ad un posto notevole nella produzione dei clorati e dei perclorati, del fosforo e dei principali suoi derivati, della stearina, dell'oleina, della glicerina e dei saponi. Per quanto riguarda in particolare i perclorati ed il fosforo, merita particolare rilievo la circostanza che la S.A.F.F.A. ne è l'unica produttrice in Italia. Nel ramo della lavorazione del legno la S.A.F.F.A. è una delle principali Aziende produttrici di imballaggi, di legni compensati e impiallacciati e di numerosi altri prodotti accessori. Uno sviluppo interessante ha dato origine, dai residui della lavorazione del legno, alla creazione di diversi materiali autarchici per l'edilizia, fra cui il Populit, agglomerato cementizio a base di fibre legnose, apprezzatissimo nelle costruzioni, per le sue doti di leggerezza e per l'alto grado di coibenza termica ed acustica, che ne fa un materiale isolante di largo impiego in ogni genere di edifici. Allo stesso gruppo di prodotti appartengono il Populit Gamma e il Populit Onda, per la correzione acustica di cinematografi e teatri; le cancellate autarchiche di Populit, che sostituiscono con vantaggio quelle di ferro; i solai S.A.F.F.A., leggeri ed isolanti, che offrono una soluzione tecnicamente assai interessante del problema del risparmio del ferro nelle costruzioni.

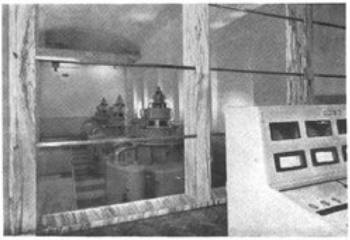
In tutte queste sue molteplici attività, la S.A.F.F.A., precorrendo i tempi, ha perseguito tenacemente, quale mèta costante, il raggiungimento quanto più completo possibile dell'autonomia economica. Ed i risultati ottenuti le assegnano un posto notevole, nel complesso mirabile di iniziative e di opere realizzate a questo fine dall'autarchia nazionale.

Cofani di produzione S.A.F.F.A. per usi militari.

Sotto, da sinistra: Nei reparti di lavorazione del legno compensato: veduta parziale di un magazzino. Una macchina chiodatrice per casse. Impianto per l'essiccazione artificiale del legno compensato.

LA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

Autarchia: parola dalle fervide risonanze che tutti pronunciano e tutti ascoltano; parola che dal giornale, dalla scuola, dalla piazza vigila sulle nostre azioni per definire alla luce d'un superiore programma civile e nazionale il merito o il demerito nostro. Lavorare per l'indipendenza economica della Nazione: ecco il gran compito che gli interessi e il prestigio dell'Italia imperiale non possono dilazionare, a costo di confondere i propositi piuttosto strangolatori delle democrazie plutocratiche, logicamente amareggiate da questa nostra scanzonata baldanza che non ha nulla a vedere con lo svilito ossequio di altri tempi. In questo senso, ben fa chi più fa; ed è così che nelle



A sinistra: Centrale di Doblari.

A destra: Centrale di Cencenighe.

future graduatorie delle benemerenze autarchiche serbate alla nostra generazione, molto onore sarà fatto all'azione dell'industria elettrica: specialmente all'azione di netta avanguardia del Gruppo Società Adriatica di Elettricità, dal quale trae prosperità e bellezza il vastissimo territorio (si tratta di ben sedici provincie) compreso tra le Prealpi Venete, il mare, il Mincio, il Reno.

Siamo in presenza di risultati imponenti, davanti a una realtà che nessuno si sarebbe arrischiato a pronosticare quando su queste plaghe operavano alla meno peggio alcune Aziende autonome. Modesti i mezzi, limitate le ambizioni, queste Aziende disposte piuttosto al litigio che all'intesa non erano organismi da cui si potessero sperare grandi cose. Bisognava riunire le forze sbandate, assicurare la collaborazione al posto della rivalità, fare insomma delle varie parti un organismo unitario dalle potenti capacità tecniche e amministrative. Bisognava che queste Aziende, comunque benemerite pioniere dell'industria elettrica in un territorio singolarmente preparato ad accusarne i benefici, sacrificassero le modeste tradizionali autonomie alle necessità d'un lavoro concorde, disciplinato, armonico.

È così che le Società meglio dotate (la Società Italiana per la utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, la Società Elettrica Milani, la Società Bolognese di Elettricità) si associavano, negli anni che precedettero la grande guerra, alla Società Adriatica di Elettricità più d'ogni altra munita di mezzi e di prestigio, costituendo un primo importante nucleo che potenzia e amplifica l'ufficio dei preesistenti impianti sul Cellina, sul Cismon, sull'Adige, sul Brasimone, non senza provvedere alla costruzione di altre considerevoli centrali ed allargare con una corrispondente estensione delle reti trasmittenti il mercato dell'aumentata energia. Benemerito in pace, questo organismo doveva mirabilmente assolvere il suo compito pur nei momenti più angosciosi della guerra; e basti dire che anche dopo la perdita di quasi tutte le sue centrali in seguito alla ritirata di Caporetto, seppe da solo far fronte, tra il Mincio e il Po, a tutte le esigenze dell'esercito e della popolazione.

Era stata la prova del fuoco: una prova che documentava con chiarezza inequivocabile gli eletti requisiti dell'organismo, mentre altre dimostrazioni di coraggiosa e fattiva operosità emergevano, dopo la cessazione del conflitto, dai pronti restauri recati alle centrali danneggiate, nonchè dall'allestimento di nuovi grandiosi impianti, come le centrali del Piave-Santa Croce e la rete destinata alla Venezia Giulia.

Di fronte a queste testimonianze di fatto, le Aziende tuttora autonome aderiscono al Gruppo definendone la fisonomia e dando luogo a quelle superiori capacità di produzione e di mercato di cui sono pure un eloquentissimo indice i 1500 milioni di patrimonio immobiliare. Da questo momento non c'è richiesta vicina o lontana che il Gruppo non sia in grado di soddisfare; e le sue erogazioni non meno rivolte alla campagna che alla città, non meno favorevoli all'incremento agricolo che a quello industriale, ben hanno una importanza di primo piano nel quadro delle forze mobilitate al potenziamento della Nazione.

Bonifiche, ferrovie, porti, stabilimenti, servizi d'illuminazione pubblici e privati hanno nel Gruppo Adriatica un solerte artefice del loro rendimento, un sicuro convogliatore della loro attività molteplice verso la risoluzione dei problemi economici precisati dalla politica lungimirante del Regime.

Lo spazio limitatissimo non ci permette di osservare da vicino questo beneficio che discende alle ubertose pianure in virtù di sapienti audaci operazioni chirurgiche inferte ai fiumi veneti dall'Adige all'Isonzo; ma a dimostrare come il Gruppo vada ora rispondendo al grande appello autarchico, a dare un'idea del suo possente contributo alla battaglia del combustibile, battaglia che avrà fatto un buon passo innanzi quando si sarà ottenuta l'elettrificazione delle ferrovie di grande traffico e l'eliminazione delle Centrali termiche ancora in funzione, valgano le grandiose opere oggi in costruzione. Nuovi impianti sul Medio Isonzo e sul Cordevole: ecco — emergenti dalla soluzione di ardui problemi tecnici — i manufatti che propagheranno, sui rocciosi margini ancor memori del glorioso olocausto, la serena suggestività che è propria delle cose votate alla prosperità pubblica. Gli impianti ora ultimati a Cencenighe, ad Agordo a Santa Lucia dimostrano che l'Adriatica non perde tempo e che fra poco essa vedrà trionfalmente risolta questa sua massima prova, di potenza, di volontà, di genialità.

I dopolavoristi della Soc. An. Stabilimenti Tessili Italiani all'Ospedale di Baggio per la consegna dei pacchi ai feriti.

La consegna singola dei pacchi ai militari feriti nelle corsie dell'Ospedale militare di Baggio.

IL DOPOLAVORO DELLA SOC. AN. STABILIMENTI TESSILI ITALIANI AI FERITI ED AI COMBATTENTI

Gli operai e le maestranze della Soc. An. Stabilimenti Tessili Italiani di Capriate d'Adda, con quello slancio e quell'entusiasmo che salgono puri dal cuore di ogni italiano e si esprimono attraverso il gesto simpatico dell'aiuto personale, hanno voluto manifestare in atto la loro fede ai soldati che combattono sui campi di battaglia, agli stessi camerati che ieri lavoravano uniti negli opifici della ridente frazione bergamasca, porgendo loro il segno tangibile di un costante affetto. I componenti del Dopolavoro, con alacrità encomiabile, hanno prestato la loro opera per confezionare, coi filati messi a disposizione dagli Stabilimenti stessi, capi di biancheria e indumenti caldi per mandarli ai combattenti e ai feriti parecchi dei quali Capriate d'Adda ha l'onore di annoverare sui tremila operai che fanno parte delle sue fabbriche. L'allestimento dei pacchi è stato pure curato dai dopolavoristi medesimi, i quali con solenne cerimonia ne hanno effettuato anche la spedizione alla presenza delle madri e delle spose dei richiamati, che erano state invitate per fornire indicazioni precise sui loro cari. Anche gli scolari della frazione hanno voluto contribuire nel miglior modo e si sono uniti per inviare sigarette, cioccolata, carta da lettere e marmellata. L'uovo di Pasqua che la Ditta è solita regalare loro, hanno voluto personalmente portarlo ai feriti degenti nell'Ospedale militare di Bergamo. Un grande sacrificio per loro, ma fatto con gioia. Molti di essi hanno il papà che combatte e sono stati quanto mai felici di poter fare anche loro qualche cosa. L'opera di assistenza si è completata con un sussidio in denaro alle famiglie e con altri piccoli aiuti ai più bisognosi. Una spedizione speciale di pacchi è stata organizzata poi per i feriti; in molti casi la consegna è avvenuta direttamente per cura stessa dei dopolavoristi degli S.T.I., i quali in ogni frangente non hanno trascurata l'occasione per mostrare il loro entusiastico ardore in un'opera di fede che li lega con vincoli sempre più saldi ai fratelli che lottano gloriosamente per la grandezza della Patria e per la giusta Vittoria.

La confezione dei pacchi per i militari di Capriate d'Adda da parte dei dopolavoristi della Soc. An. Stabilimenti Tessili Italiani.

Spedizione dei pacchi in presenza delle mamme e delle spose dei militari combattenti.

Filatura di Rho - Sala stiratoi e banchi ingrosso.

L'UNIONE MANIFATTURE DI PARABIAGO PER L'AUTARCHIA NELL'INDUSTRIA TESSILE

Il primato nazionale fra i tessili nell'impiego delle fibre autarchiche spetta alla "Unione Manifatture di Parabiago per filatura e tessitura di cotone e fibre nazionali autarchiche", la quale, con i suoi quattordici stabilimenti, rappresenta una pattuglia di punta nella battaglia per l'autarchia.

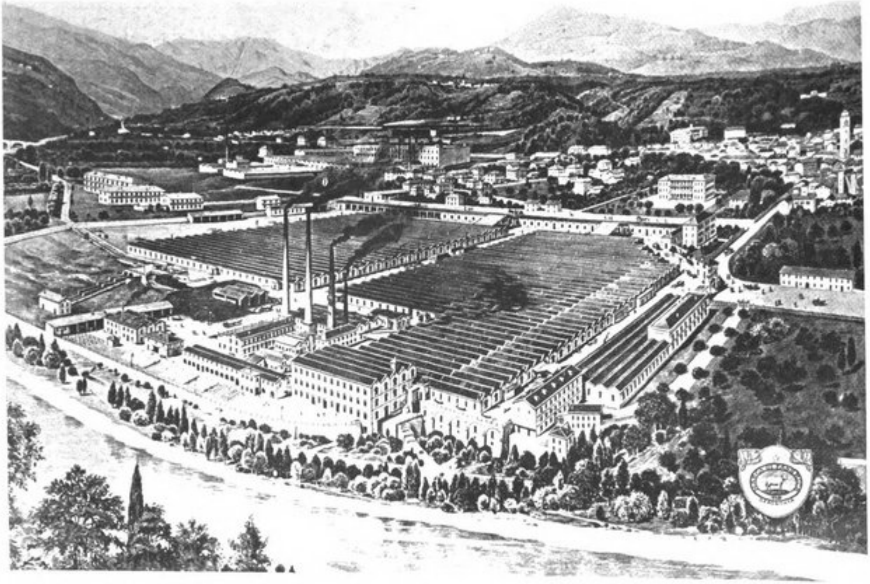
La vasta azienda di Parabiago — che aveva opportunamente scelto la sede dei suoi stabilimenti industriali col basilare criterio economico-sociale di non disturbare nè compromettere la fortuna agraria della zona in cui opera — conta una massa di seimila operai ed impiegati: e poichè l'industria tessile richiede specialmente abbondante mano d'opera femminile fondò i suoi stabilimenti fra il Lago Maggiore e l'Olona, cioè proprio in una zona in cui l'agricoltura assorbe soltanto la mano d'opera maschile, mentre alla donna si impone un contributo complementare al bilancio familiare.

Sorsero gli stabilimenti di filatura ad Intra, Posaccio, Trobaso, Rho, e Parabiago, con un attuale complesso di 250.000 fusi da filare e 25.000 fusi da ritorcere: e gli stabilimenti di tessitura ad Intra, Nerviano, Parabiago, Pogliano Milanese, Sant'Ilario Milanese, Trecate, Villastanza di Parabiago, San Lorenzo di Parabiago e Cantalupo di Cerro, con un complesso di 5152 telai automatici. La produzione dei grandiosi stabilimenti, attrezzati con macchinari costantemente rinnovati, è, ogni anno, di oltre sei milioni di chilogrammi di filati unici e ritorti e di cinquanta milioni di metri di tessuti.

L'Unione Manifatture di Parabiago — sotto la guida del Cavaliere del Lavoro comm. Giulio Riva — ha ottenuto i più eccellenti risultati nell'impiego delle fibre nazionali, e particolarmente delle autarchiche, arrivando a trasformare annualmente in filati e tessuti ben 5.500.000 di chilogrammi di fiocco-raion e quattrocentomila chilogrammi di canapa. Degli eccellenti prodotti dell'Unione Manifatture di Parabiago si son servite anche le nostre Forze Armate, con felici risultati.

Una serie di istituzioni a vantaggio delle proprie maestranze, dimostra come l'industria italiana sappia andare "a fatti" verso il popolo. Ultima benemerenza del genere, dell'Unione Manifatture di Parabiago, è lo stanziamento di un fondo di lire 250.000 per le famiglie dei richiamati.

La vasta e moderna organizzazione industriale e la superba produzione confermano che l'Unione Manifatture di Parabiago è ancora e sempre in prima linea a recare il suo efficiente contributo alle fortune della Nazione, tanto nell'economia del tempo di pace quanto nello sforzo bellico teso alla vittoria.



Veduta generale degli stabilimenti della Manifattura di Lane a Borgosesia.

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSESIA

Produrre strumenti bellici è soltanto un modo, il più conosciuto, di lavorare per la Vittoria. In un conflitto come questo ogni industria, anche la più pacifica, ha compiti da assolvere e mète da raggiungere che rafforzano il poderoso complesso della preparazione militare e civile. Non può dunque sfuggire la situazione privilegiata di quelle aziende che, non paghe di procedere coi tempi, hanno saputo anticiparne i fatali sviluppi, sia nei riflessi delle lavorazioni adeguate di volta in volta ai progressi meccanici e alla disponibilità delle materie prime, sia nel confronto dei lavoratori assistiti con quello spirito umanamente solidale che il Fascismo ha saputo e voluto tradurre in operante realtà.

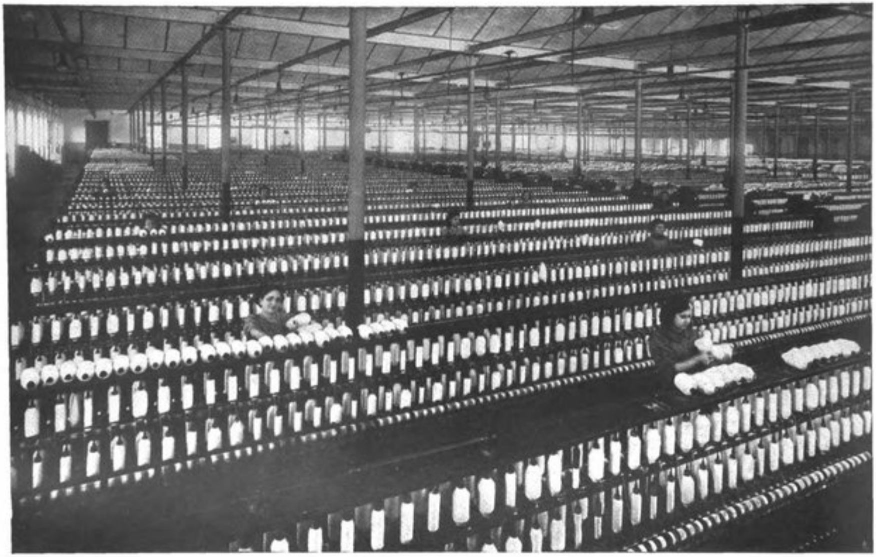
Va ricordata fra queste Ditte la "Manifattura di Lane in Borgosesia" sorta nel 1850, antesignana delle filature di lana a pettine successivamente impiantate nel nostro Paese, con sede e Direzione Generale in Torino, Filiale in Milano e stabilimenti in Borgosesia, provincia di Vercelli, distribuiti sopra un'area coperta che raggiunge i 100.000 metri quadrati.

L'azienda è costituita in anonima con un capitale di 31.800.000 lire interamente versato e, fra operai e impiegati, dà lavoro a circa 1500 persone. Gli stabilimenti sono azionati dall'energia elettrica, 2000 cavalli vapore, prodotta da installazioni collegate a tre derivazioni proprie dal fiume Sesia, e altri 1800 C.V. rappresentano il contributo degli impianti termici.

La potenzialità produttiva della Manifattura si esprime attraverso un gettito annuo di 1.590.000 Kg. di filati di lana sia greggi che tinti. Ma oltre alle lavorazioni tradizionali che comprendono tutti gli articoli occorrenti a fabbricare drapperie, stoffe da donna, scialli, maglie, ricami, la Manifattura di Borgosesia, impegnata fin dall'inizio nella battaglia per l'indipendenza economica, non solo ha introdotto, a partire dal 1936, la lavorazione di filati misti con fibre autarchiche, ma ha saputo prevedere, con opportune modificazioni agli impianti, la lavorazione di fibre del tutto autarchiche.

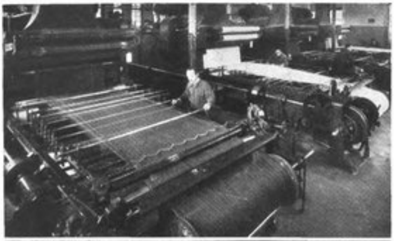
Se parte della produzione è destinata al consumo interno, il resto va diviso fra i mercati esteri, in prima linea quelli dei paesi balcanici e dell'America latina, dove le lane Borgosesia sono largamente diffuse e simpaticamente apprezzate.

Ma più che le fortune del passato giova, nell'ora attuale, sottolineare le opere del presente, rilevare come, grazie alle sue cospicue riserve di materie prime, la Manifattura di Borgosesia riesca, senza pregiudizio delle lavorazioni ordinarie, a produrre con ritmo febbrile filati per confezione d'indumenti militari. E un'altra circostanza è opportuno sottolineare nel momento in cui l'economia meccanizzata dei paesi capitalisti vacilla sotto i colpi di maglio delle potenze dell'Asse: la cordialità che informa i rapporti fra dirigenti e collaboratori, gran parte dei quali è decorosamente alloggiata in case operaie e istituti convitti appartenenti all'azienda, per citare una fra le molte forme di assistenza e di previdenza coraggiosamente attuate dalla Manifattura di Borgosesia già nei primi decenni di una vita fertile d'iniziative e prodiga di risultati.



LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura. - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.



Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

FONDI PATRIMONIALI DELLA BANCA E SEZIONI ANNESSE LIRE 792.419.231,43

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA - 144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A.O.I. - Delegazione in Spagna - Uffici di Rappresentanza: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona

Credito Agrario, Credito Fondiario, Credito Peschereccio, Credito Cinematografico, Credito Alberghiero e Turistico

LA S.A.I.W.A. IN LINEA

PER L'INDIPENDENZA ECONOMICA ITALIANA

Il vasto programma che sta attuando la S.A.I.W.A., la notissima Casa genovese di biscotti e wafers, non è certo inteso a reclamizzare una ditta già largamente apprezzata in Italia e all'estero, nè i suoi prodotti che tanto prestigio godono sul mercato non soltanto nazionale; ma vuole sempre più affermare il suo marchio di fabbrica. Questo autentico titolo di nobiltà, che ha le sue patenti nei brevetti della Real Casa, della Città del Vaticano e del Principe di Montenevoso, è garanzia di un'industria sana, dal programma ben definito, che proietta potenziamento, ampliamento e rinnovamento, già in via di attuazione, in un avvenire ricco di realizzazioni sicure.

In circa vent'anni (la "Casa dei biscotti e wafers" fu fondata da Pietro Marchese a San Martino d'Albaro nel 1921) la S.A.I.W.A. ha percorso passi giganteschi, che, se da un lato hanno fatto vigoreggiare in modo eccezionale questa grande industria, le hanno d'altra parte assegnato un posto avanzato nella battaglia autarchica, che essa ha vinto per l'onore dell'industria nazionale in modo, più che brillante, decisivo e degno della gratitudine del Paese e di calorosa e meritoria segnalazione. Infatti — ecco il risultato convincente e positivo di questa vittoria autarchica — la S.A.I.W.A. si è imposta anche oltre confine portando la produzione a un volume di circa centocinquanta quintali giornalieri, e a un livello altissimo come qualità che uguaglia e talvolta supera quella delle fabbriche europee più accreditate, come lo dimostrano le ognor crescenti richieste dall'estero, dall'Africa Orientale e dalle nostre Colonie. Nuovo incremento a un così florido organismo è dato ora da uomini variamente competenti che, dallo scorso anno, sono entrati a far parte della S.A.I.W.A.: il gr. uff. prof. rag. Francesco Zamara, presidente del Consiglio di Amministrazione, il cav. uff. Pietro Marchese e il dottor Carlo Girani amministratori delegati, il cav. rag. Aldo Mairano, direttore generale. L'impulso di questi esperti imprimerà un ritmo sempre più vigoroso nei campi amministrativo, commerciale e industriale, sulla base di un già realizzato consolidamento generale.

Del cammino già percorso e della inquadratura organizzativa della Casa, fanno testimonianza le oltre centoquaranta rappresentanze sparse in Italia e all'estero, le sedici agenzie di vendita con proprio personale, il centinaio di impiegati e i settecento operai ai quali dà lavoro in sede.

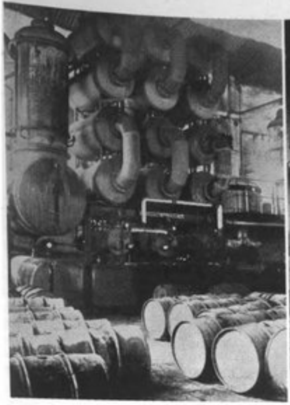
Per quanto riguarda la quantità della produzione abbiamo già detto: centocinquanta quintali giornalieri; giova ora aggiungere alcuni accenni sulla qualità del prodotto, fattore essenziale, questo, ed elemento necessario di successo.

Prima di tutto bisogna ricordare il gabinetto d'analisi, al cui controllo vengono sottoposte, senza eccezione alcuna, le materie prime destinate alla lavorazione; e poi la scrupolosa osservanza delle norme igieniche per quel che riguarda il funzionamento dei macchinari nei riguardi delle maestranze, allo scopo di assicurare che mai si verifichi diretto contatto delle mani delle operaie con la produzione. A rendere pregiati i prodotti, come lo sono, presso una clientela internazionale, concorre inoltre il macchinario, che rappresenta l'espressione più avanzata del progresso meccanico europeo: come i forni elettrici e a nafta che sono l'ultima parola della tecnica; il modernissimo impianto per la lavorazione dei burri, che consente l'impiego di un prodotto genuino, fresco e costantemente perfetto; il completo impianto per la preparazione e la lavorazione del cioccolato a uso proprio; e inoltre: un salone costruito appositamente e destinato al reparto "wafers", salone che si può considerare tra i più perfetti d'Europa, non soltanto per le caratteristiche organiche, meticolosamente studiate e attuate, ma anche perchè dispone di un impianto per il condizionamento dell'aria il quale consente di ottenere temperatura e umidità costanti. Diremo infine che le farine sono delle migliori provenienze, e che ogni altra materia prima è ottima.

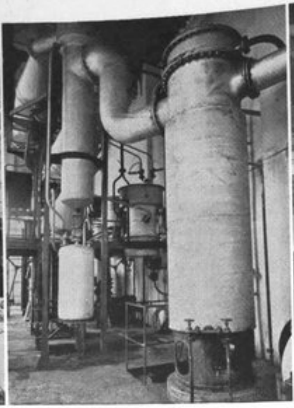
La varietà della produzione è ricchissima; essa risponde a ben duecento voci, o specialità, tra le quali sovrasta il "Biscotto della Salute" di alto pregio alimentare e raccomandatissimo dalla scienza medica; abbiamo inoltre, non meno pregiati, diversi tipi di gallettine, l'assortimento "Radio", nonchè il biscotto a cioccolato denominato "Valparaiso". E qui va posto in rilievo che la S.A.I.W.A. si è preoccupata in particolar modo della propria attrezzatura sanitaria, cui ha dedicato le cure più attente e rigidamente scientifiche, talchè i prodotti corrispondono non solo alle comuni esigenze di confezione, ma si distinguono per quelle specifiche caratteristiche nutritive e di digeribilità che li rendono indicatissimi per l'alimentazione dei bambini e dei convalescenti. In tal senso si è pronunziata, infatti, la scienza medica, che vi ha ravvisato qualità particolarmente adatte per il nutrimento dei bimbi e degli organismi che stanno risollevandosi da collassi.

La produzione annua della S.A.I.W.A. divora 2700 tonnellate di farina fiore, 540 tonnellate di zucchero, 550 tonnellate di burro, 7 milioni di uova, 360.000 litri di latte fresco; e tale lavorazione richiede l'impiego di tre turni consecutivi di 700 operai dei due sessi, e il funzionamento di sette forni automatici a produzione continua e di 55 macchine automatiche per la produzione dei biscotti. Ogni giorno si fabbricano 30 quintali di "Biscotto della Salute", e ogni giorno 1200 casse vengono riempite e spedite in Italia, nell'Impero e in ventidue Paesi esteri.

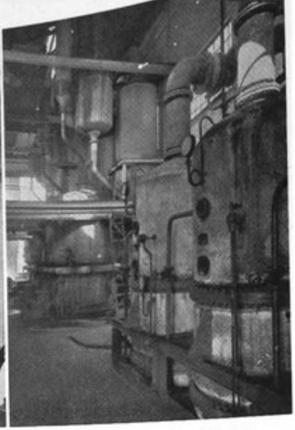
Per chiudere, riporteremo qui due dati statistici, che nella loro impassibile eloquenza contengono un sorprendente fattore di curiosità per il pubblico consumatore. Il primo: sovrapponendo l'uno sull'altro tutti i biscotti prodotti in un anno dalla S.A.I.W.A., si avrebbe un supergrattacielo alto 24.000 metri. L'altro dato di statistica, diremo così, figurata, è questo: allineando tutte le cialde prodotte in un anno si formerebbe un nastro lungo 18.000 chilometri, come chi dicesse sei volte la distanza che intercorre fra le due città dell'Asse: Roma e Berlino.



Reparto distillazione glicerine.



Reparto distillazione acidi grassi.

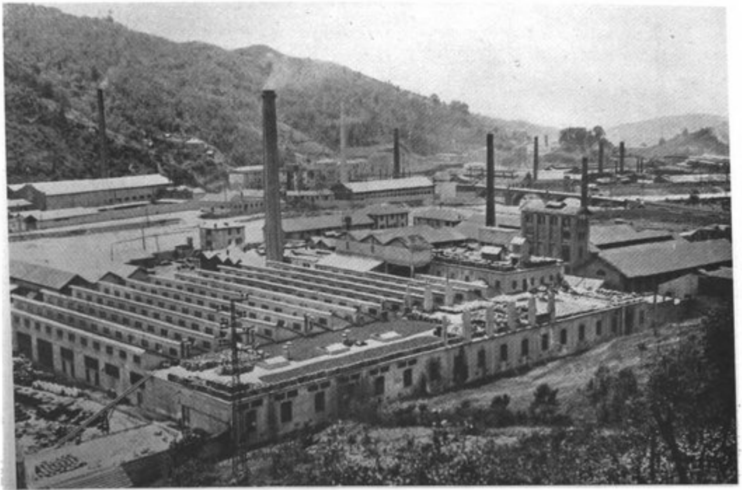


Reparto concentrazione glicerine.

LA SOC. AN. SAPONERIA V. LO FARO & C.

Lavorare per la guerra non è più, com'era una volta, il privilegio di poche industrie, ma il preciso, inflessibile dovere di tutte, perchè quando si strinsero i tempi della preparazione bellica, l'Italia lavoratrice, schierata nei ranghi dell'economia corporativa e nei settori delle industrie particolari, aveva già accettato i compiti e le responsabilità della congiuntura. Degno di attento rilievo e di speciale interesse appare, nel quadro grandioso della preparazione militare e civile, il contributo dell'industria saponiera fornita di stabilimenti attrezzatissimi come quello possieduto a Genova - San Quirico dalla Soc. An. Saponeria Lo Faro, sulla cui produzione ordinaria — saponi per uso domestico e industriale, oleine, stearine, liscivie, glicerine gregge e distillate per uso medicinale e industriale, — s'innesta l'estrazione e la conseguente lavorazione della glicerina per esplosivi.

La modernità e l'efficienza degli impianti, l'entità della produzione, la situazione patrimoniale — dieci milioni interamente versati — dimostrano la vitale funzione della Saponeria Lo Faro nella poderosa compagine delle industrie mobilitate per assicurare all'economia nazionale i frutti immancabili della pace vittoriosa.



UNA GRANDE INDUSTRIA: LA S.A. MIRA LANZA

La S. A. Mira Lanza è oggi la più grande industria saponiera italiana; dai saponi alle glicerine, dalle candele steariche alle oleine i suoi prodotti di uso industriale domestico e cosmetico possono giustamente competere con le più apprezzate firme mondiali, non solo ma la modernità della lavorazione e la bontà genuina dei prodotti segnano in molti punti una notevole superiorità sulla produzione congenere straniera.

La Fabbrica di Mira fu l'antesignana nell'industria stearica e la sua origine risale al 1834, quando per prima introdusse nel regno austro-ungarico un tipo simile di lavorazione. Nel 1845 venne iniziata dalla stessa fabbrica la lavorazione dei saponi, poi nel 1872 quella della glicerina: industria che culminò nel 1890 con l'assorbimento di fabbriche minori. Fu l'inizio del periodo ascensionale: a Torino, a Roma, a Napoli nuovi impianti venivano man mano creati, raggiungendo la trasformazione della Società in Anonima. Una Anonima che può vantare cifre di questo genere: 7.000.000 di capitale nel 1905, 10.000.000 nel 1920. La torinese fabbrica Lanza ebbe un capitale iniziale di L. 30.000, ma l'audacia dei fondatori seppe subito dare sì grande impulso all'industria da permetterle di aumentare e perfezionare gradualmente e sensibilmente i suoi impianti.

Nel 1906, fondendosi con l'Unione Stearineria Italiana di Rivarolo Ligure e con la Stearineria di Roma, la Fabbrica Lanza, diventata Anonima, potè essere annoverata fra le più importanti industrie italiane. Nel 1921 il capitale sociale venne portato a 12.000.000 di lire. La concorrenza, pure essendo prova della validità delle due Anonime, doveva però in un certo senso ostacolare il loro maggiore sviluppo.

Da qui il progetto e poi la felice attuazione di una unione, che permise alle due singole Società, diventate una sola, tanto di migliorare e perfezionare gli impianti già esistenti, quanto di installarne di nuovi e di allargare sempre più in raggi penetranti la loro espansione.

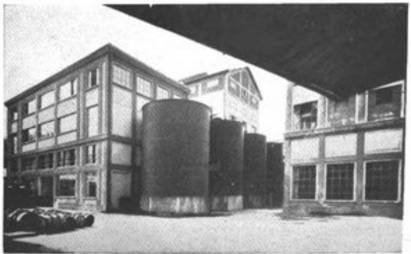
La nuova S. A. Mira Lanza è stata costituita nel 1924 con un capitale di L. 40.000.000; portato nel 1925 a L. 60.000.000.

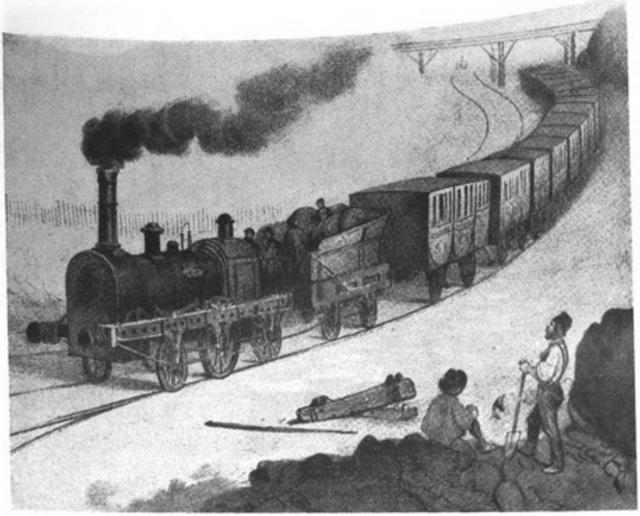
Nel 1939 nella Mira Lanza è stata incorporata la S. A. Saponerie Riunite.

La produzione normale della Mira Lanza è di 500.000 quintali di saponi comuni ed industriali: è questa la lavorazione principale, alla quale va aggiunta l'industria stearica, peculiare degli stabilimenti di Rivarolo Ligure e di Mira. Mira soprattutto, con i suoi grandiosi impianti, rappresenta la perfetta posizione nel genere, e quando si rifletta che la capacità annuale di produzione della Mira Lanza è, fra stearine ed oleine, di quintali 250.000, si avrà la prova della dinamica potenzialità della firma. In tutti gli stabilimenti, poi, la glicerina è lavorata su vasta scala, tanto quella di saponificazione quanto quella di lisciva. In questi ultimi anni, aumentando la richiesta, nuovi impianti di concentrazione sono stati installati a Rivarolo, a Roma ed a Mira; come pure un impianto assolutamente moderno per la distillazione.

Gli sforzi della Mira hanno così trionfalmente battuto la pur attrezzatissima e tenace concorrenza straniera mirante al monopolio, non senza rispondere alle sempre più complesse esigenze della vita moderna con una ricca varietà di prodotti di largo smercio, come i saponi in polvere e in scaglie, il "Miral" per bucato a base di ossigeno nascente, il "Ca' Linda" ausilio delle massaie, i saponi industriali e le paste abrasive. Un così vasto complesso di impianti esige delle centrali termoelettriche che si immaginano facilmente grandiose.

Alla grandiosità degli impianti industriali e degli stabilimenti si aggiunga la bellezza delle sedi, curate in ogni particolare, le provvidenze economiche, igieniche, sportive e culturali a favore degli impiegati e degli operai e ci si persuaderà come il successo raggiunto dalla Mira Lanza non sia solo risultato di uno sforzo secolare di energie, ma anche di volontà volta al progresso ed al bene.





LA SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, sorta all'inizio del Regno d'Italia (1862), principalmente per provvedere le provincie meridionali italiane di una rete ferroviaria destinata a stimolare il risorgimento economico ed a metterne in valore le latenti ricchezze assolse mirabilmente il suo compito, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, dando prova insieme di ardimento e di avvedutezza, di saggia organizzazione amministrativa e finanziaria e di indiscussa perizia tecnica. Durante l'esercizio della Rete Adriatica la Società con molteplici e fortunate iniziative fu una delle forze che maggiormente contribuirono all'incremento dell'attività del Paese e al suo sviluppo commerciale e industriale. Fin dalla sua origine conquistò la fiducia del mercato nazionale, nonchè quella dei mercati esteri, presso i quali i suoi titoli furono rapidamente accolti con evidente favore. Dopo il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato (1906), la Società scelse nuove vie di lavoro, apportando, fra l'altro, un notevole contributo allo sviluppo delle imprese elettriche del Regno; rimase così un fattore efficiente dell'attività produttiva della Nazione. Compiutosi il processo di assestamento tecnico dei complessi organismi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica in Italia, la Società orientò la sua attività verso il tipo di Società di rinvestimenti azionari, non mancando in pari tempo di arrecare il suo contributo all'aggiornamento e allo sviluppo della potenzialità dell'industria elettrica nazionale e di varie sue applicazioni, con funzioni di Istituto finanziatore delle aziende che aveva concorso a creare. Allargò gradualmente il suo campo di lavoro, sempre con cauti criteri di selezione. Per i nuovi compiti di potenziamento che seguiranno alla sicura vittoria dell'Asse, il Paese può contare sulla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, come su una forza sicura e potente. La Società ha emesso dal 1862 al 1893 otto serie di obbligazioni 3 per cento per un importo nominale di L. 918.329.000.

Aprile 1863

La Rete ferroviaria della Società - Km. 230.

Luglio 1906

La Rete ferroviaria della Società alla data del riscatto da parte dello Stato - Km. 5850.

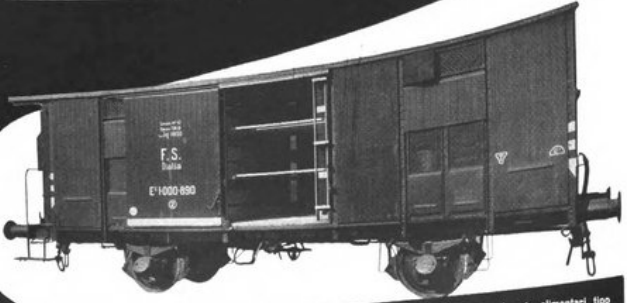
FERROVIE DELLO STATO

Automotrice isolata di tipo Breda sulla linea Aosta - San Desiderio Terme.

Littorine accoppiate in servizio sulla linea Foligno - Terontola.

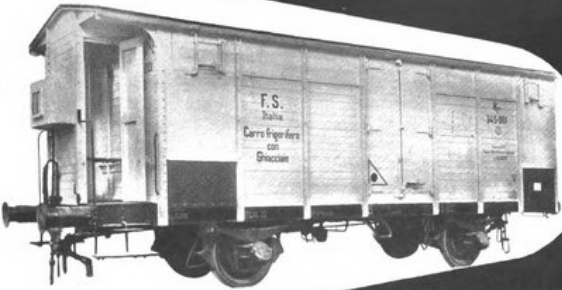
Automotrici accoppiate di tipo Fiat a 56 posti ciascuna sul tronco Firenze-Faenza.

Progresso tecnico, potenza di mezzi, funzionamento esemplare degli organi ausiliari hanno permesso alle Ferrovie dello Stato di perfezionare in grado elevato il complesso dei loro servizi viaggiatori. La serie modernissima di treni elettrici e di littorine dotata di tutte le comodità, che si è aggiunta al servizio normale, ha apportato in questi ultimi anni un notevole contributo di miglioramento in ogni settore della rete, tanto da porre le Ferrovie dello Stato decisamente in una posizione di primo piano, anche nei confronti dei paesi più progrediti.

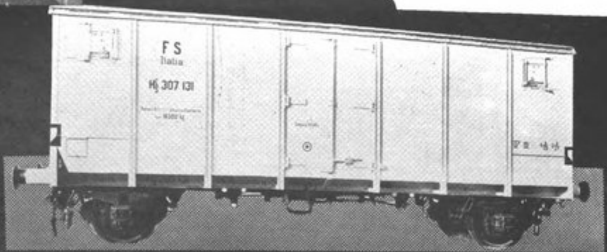


Carro chiuso per trasporto derrate alimentari tipo 1927 - telaio interamente metallico e cassa ad ossatura metallica - doppia foderatura in legno - attrezzatura interna mobile per trasporto ortofrutticoli

Carro chiuso refrigerante per trasporto carni congelate



Valendosi dei mezzi più perfezionati della tecnica moderna del freddo, le Ferrovie dello Stato, con ammirevole organizzazione, hanno risolto il delicatissimo trasporto delle derrate alimentari e delle merci deperibili in genere mediante un esemplare servizio di carri frigoriferi con ghiacciaie che esclude ogni deterioramento anche nei trasporti molto lontani, non eccentuati quelli esteri. In questo ramo si può affermare che le Ferrovie dello Stato vantano una delle attrezzature più perfezionate e come tale considerata fra le prime d'Europa.



Carro chiuso refrigerante per trasporto merci deperibili - due ghiacciaie e dispositivo per la refrigerazione

Facilitazioni di viaggio in atto sulle Ferrovie dello Stato

VIAGGI DEGLI STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO, NELL'AFRICA ITALIANA O NEI POSSEDIMENTI ITALIANI Riduzione 50% individuale e 70% per gruppi di almeno 8 persone: minimo di permanenza in Italia di 6 giorni. Biglietti turistici di libera circolazione valevoli per tutta la rete 6, 15 o 30 giorni a prezzi eccezionalmente ridotti. Biglietti per viaggi complementari con la riduzione del 50%.

VIAGGI PER NOZZE - Prime nozze, nozze d'argento, nozze d'oro. Riduzione dell'80% per qualsiasi itinerario, anche circolare. Per i provenienti dall'estero riduzione del 70%. - **VIAGGI IN GRUPPO DELLE FAMIGLIE** - Gruppo minimo di 4 persone. Biglietti per qualsiasi distanza a semplice richiesta e per itinerari anche a corsa semplice. Riduzione progressiva in relazione al numero delle persone viaggianti dal 50 all'80%.

VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO COMBINABILE - Qualunque itinerario combinabile dal viaggiatore. Riduzione del 20% per gruppi di almeno 5 persone. - **VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO FISSO** - 45 itinerari a scelta del viaggiatore comprendenti i percorsi più interessanti. Sensibili riduzioni. - **BIGLIETTI CHILOMETRICI** - Validi per un anno, per 3000, 5000 e 10.000 chilometri. Riduzione del 30%.

ABBONAMENTI A SERIE - Validi per zone regionali, zone più estese e intera rete ferroviaria. Possibilità di abbinare più serie. Riduzione fino al 47% sui prezzi normali di abbonamento. Biglietti validi per due persone alternativamente.

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI - Per distanza fino a 150 chilometri. Valevoli nei giorni feriali per recarsi al lavoro e nei giorni festivi per ritornare la domenica in famiglia. Possono essere utilizzati dagli operai, artigiani, impiegati e studenti.

TESSERE PER L'ACQUISTO DI BIGLIETTI CON LA RIDUZIONE DEL 50% - Validità di tre mesi, sei mesi ed un anno. Ribassi per i rappresentanti e viaggiatori di commercio.

RIDUZIONI PER TRASPORTO DI AUTOMOBILI A COLORO CHE VIAGGIANO IN FERROVIA - Qualsiasi specie di biglietto ferroviario a pagamento dà diritto alla facilitazione relativa. Inoltro dell'automobile con i treni merci e con i treni viaggiatori.

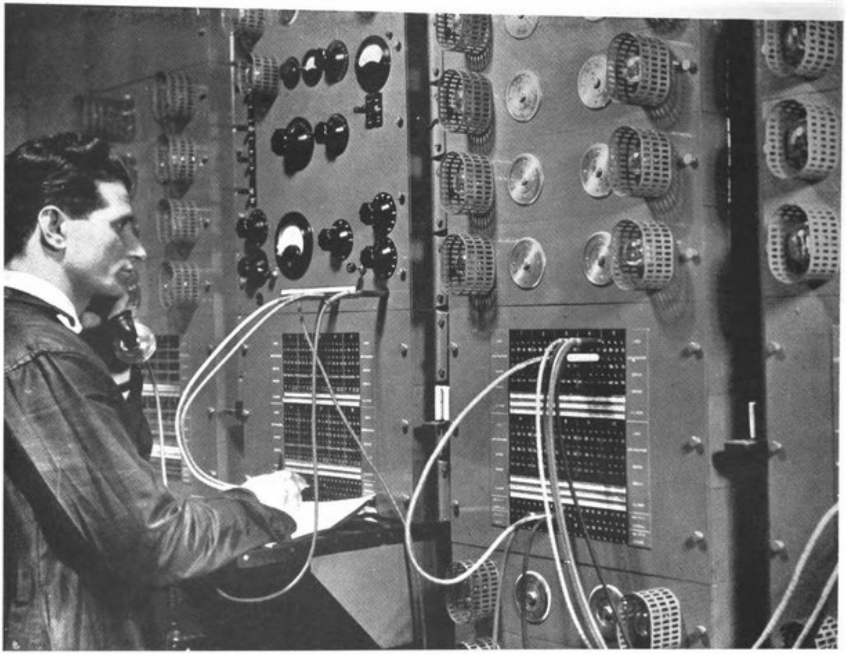
[illegible] BALNEARI, TERMALI, CLIMATICHE E DI SPORTS INVERNALI

IL TELEFONO INTERURBANO E INTERNAZIONALE IN TEMPO DI GUERRA

Dalla guerra deriva al servizio telefonico interurbano una notevole diminuzione di traffico a cui peraltro corrisponde una minore disponibilità di linee a causa delle requisizioni da parte delle Autorità militari. Anzi si può dire che se la rete nazionale in cavi non fosse stata arricchita, negli ultimi quindici anni, di tanti ampliamenti, allo scoppio della presente guerra sarebbe stato necessario sopprimere in molte zone il servizio interurbano privato per insufficienza di collegamenti.

Una maggiore depressione del traffico si ha nel servizio internazionale, sia per l'interruzione dei rapporti telefonici con gli Stati nemici, sia per una generale contrazione delle importazioni e delle esportazioni a causa della precarietà della situazioni. Le conversazioni di carattere politico vengono a prevalere su quelle commerciali e per maggior garanzia di segretezza richiedono talvolta l'impiego d'istradamenti inconsueti. Si ha dunque un doppio effetto della guerra sul servizio telefonico internazionale: una contrazione di traffico, che nel momento attuale è del sessanta per cento, e una deviazione d'istradamento che, non potendo essere predisposta dal tempo di pace, deve essere poi realizzata attraverso notevoli difficoltà.

Ma lo svolgimento delle conversazioni non può essere consentito senza l'adozione di norme cautelari, mentre sono in giuoco le fortune della Patria. In tutti i Paesi partecipanti ad una guerra le Autorità politiche e militari ritengono necessari due ordini di garanzie: l'accertamento delle persone che sono ammesse a corrispondere telefonicamente, la constatazione che i loro colloqui non toccano argomenti che interessino in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, la difesa della Nazione.



Nella presente guerra il Governo italiano ha lasciato libero l'uso del telefono interurbano per la maggior parte delle provincie; lo ha assoggettato al rilascio di autorizzazioni nel caso di conversazioni da e per zone d'importanza militare. Queste autorizzazioni dovrebbero essere rilasciate di volta in volta, ma vengono accordate anche in permanenza, sotto determinate condizioni, agli enti la cui attività giovi in modo eminente alla vita economica nazionale; inoltre si consente che le conversazioni vengano svolte dagli apparecchi privati anzichè dalle cabine pubbliche quando si ha piena garanzia dell'uso legittimo delle comunicazioni.

Nel servizio interurbano, anzichè sottoporre al vincolo del l'autorizzazione entrambi i corrispondenti, si è ritenuto sufficiente che la domanda sia presentata dal solo utente che prende l'iniziativa delle conversazioni, nel concetto che il suo patriottismo convalidi quello del suo interlocutore. Invece nel servizio internazionale è naturalmente necessario che l'autorizzazione venga richiesta tanto per le conversazioni in partenza come per quelle in arrivo; è fatta eccezione per il solo traffico con la Germania.

Sulle linee telefoniche interurbane e internazionali si è obbligati a corrispondere esclusivamente in italiano, tedesco e nelle altre lingue più diffuse; è vietato l'uso di linguaggi cifrati e convenzionali. Chi contravviene a tale norma subisce l'interruzione della conversazione ed è esposto a provvedimenti punitivi.

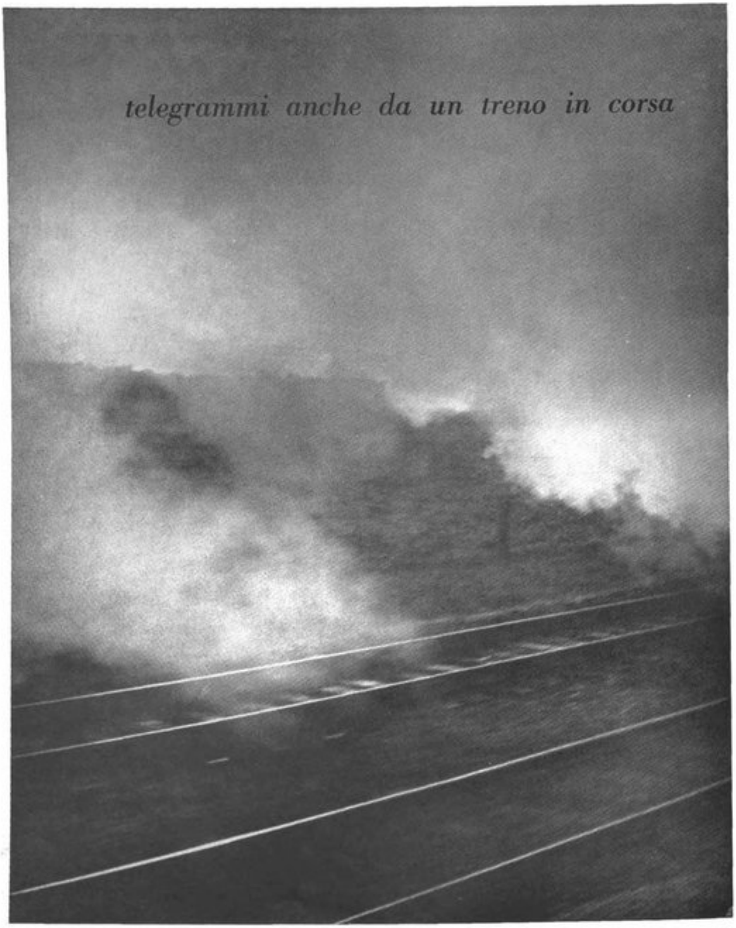
Il servizio radiotelefonico privato viene sospeso in tempo di guerra.

Il pericolo dell'intercettazione da parte di terzi, e quindi, anche del nemico, deve essere sempre tenuto presente nello svolgimento delle conversazioni radiotelefoniche; esso viene infatti rammentato agli utenti prima di stabilire la comunicazione.

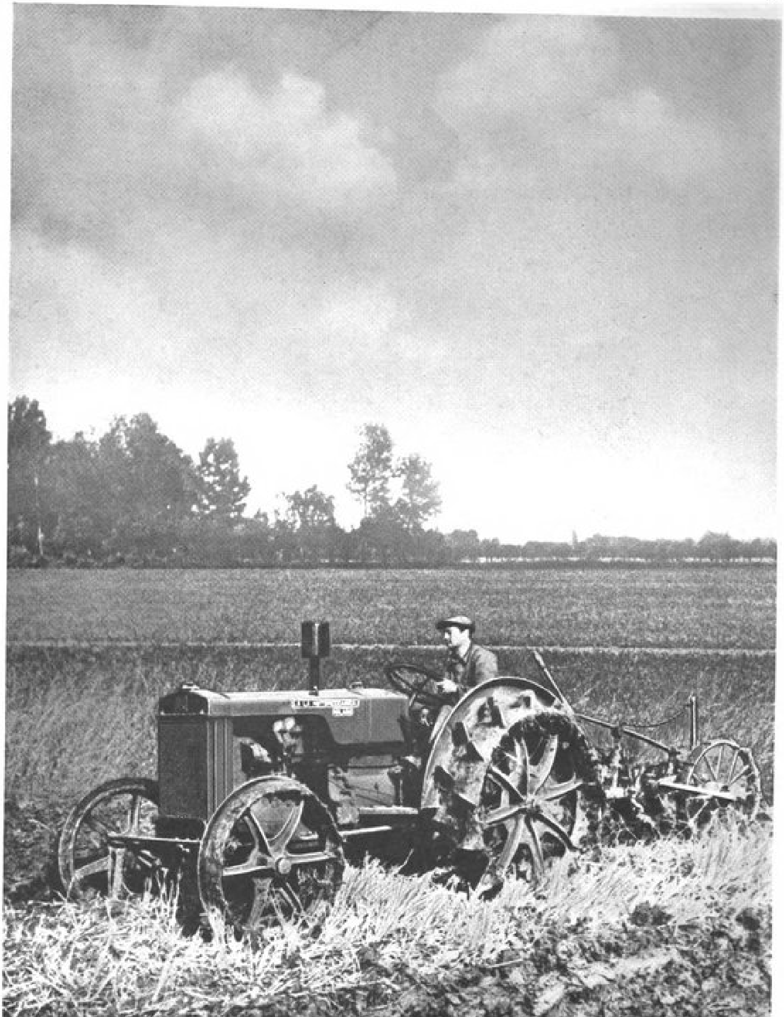
In questi concetti generali s'inquadrano le norme sulla disciplina del servizio telefonico in tempo di guerra, a prescindere da attenuazioni o irrigidimenti motivati dal variare delle situazioni politiche e militari. Subordinatamente alle necessità della guerra, si cerca di soddisfare senza troppi intralci le legittime esigenze degli utenti telefonici, anche a tutela di quella sana attività economica che cerca di non deflettere troppo dalle posizioni acquisite, nella fiduciosa attesa di tempi migliori.

In treno come nel proprio ufficio

L'uomo d'affari, costretto a viaggiare tanto spesso, può utilizzare il tempo del viaggio continuando ad occuparsi delle cose d'ufficio che maggiormente lo interessano. E non soltanto esaminando pratiche e meditando situazioni e progetti, ma anche diramando disposizioni, chiedendo appuntamenti, facendo rapidamente le comunicazioni più varie. Il servizio dei TELEGRAMMI TRENO glielo permette con ogni comodità. Si possono infatti spedire



I telegrammi-treno vengono accettati su determinati treni di lusso, rapidi, direttissimi e diretti. Rivolgendosi al conduttore del treno medesimo, si potranno avere i moduli speciali occorrenti, informazioni e tariffe.



TRATTORI AGRICOLI E INDUSTRIALI
A RUOTE ED A CINGOLI DA 10 CV. A 50 CV.

LA MOTOMECCANICA MILANO

Fin dall'epoca della sua fondazione che risale al 1906, la Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro di Milano, si era prefissa di mettersi e di mantenersi all'avanguardia dell'industria chimica italiana; è partendo da tale premessa che, con coraggiosa iniziativa, ha dotato per prima l'Italia di un impianto per la produzione elettrolitica del cloro e della soda, che costituiva allora la più recente novità nel campo della tecnica internazionale.

In seguito la Caffaro, affrontato e risolto pienamente il problema della utilizzazione del cloro, subito affacciatosi, seppe dare ai rispettivi impianti uno sviluppo considerevolissimo, orientando la produzione soprattutto verso quei prodotti che erano di abitudinaria importazione .

È importante ed esclusivo merito della Caffaro di avere studiato e messo in commercio fin dal 1911 dei preparati rameici a base di ossicloruro di rame (Pasta e Polvere Caffaro) che, a parità ponderale e di efficacia, permettono di realizzare un risparmio in rame metallico del 34%, nei confronti del comune solfato di rame. Nel momento contingente la "Polvere Caffaro" assume per questo fatto un posto preminente fra gli anticrittogamici.

Da anni la Caffaro persegue un organico piano di ricerche e di sperimentazioni inteso a realizzare un nuovo anticrittogamico a bassissimo contenuto di rame, e allo stato attuale, i risultati raggiunti sono assai confortanti.

Spetta ancora alla Caffaro il merito di avere creato in Italia una vera e propria industria degli antiparassitari per uso agricolo, i quali sono al presente, i più quotati ed i più usati, con grande beneficio per l'agricoltura nazionale.

Nel settore dei prodotti chimici per uso industriale, sono particolarmente da menzionare i composti clorurati organici Caffaro, nel quale campo detta Società ha saputo realizzare per prima in Italia, prodotti nuovi, svincolando il Paese dall'importazione che se ne faceva in passato.

Ricordiamo tra questi:

Il "Clortex" (clorocaucciù) per la preparazione delle apprezzatissime vernici isolanti e resistenti agli acidi; i "Cerital" ed altri derivati di naftalina, per i condensatori e per l'industria dei rivestimenti anticorrosivi; i "derivati clorurati del difenile", che sono i plastificanti per eccellenza delle resine viniliche, ecc.; gli "olii isolanti ed incombustibili" costituiti da miscele di idro carburi della serie aromatica. La Società Caffaro creò altresì impianti per la produzione di "Idrosolfito di sodio", "Potassa caustica", "Permanganato di potassio", "Sublimato corrosivo" ed altri derivati del mercurio, "Biossidio di manganese" artificiale per la fabbricazione delle pile a secco e numerosi altri.

Sempre per sfruttare le vaste ed ancora sconosciute risorse del nostro Paese, diede vita ad una sua consociata, la Litacrom S.A.I. con Sede a Milano e stabilimento a Porto Marghera (Venezia) per la fabbricazione delle Terre decoloranti attivate, rendendo il nostro Paese indipendente dall'estero anche nei riguardi di questi prodotti indispensabili per la decolorazione degli oli vegetali, minerali ed animali.

L'apposita gestione miniere della Litacrom S.A.I. continua le sue ricerche di nuovi giacimenti delle argille migliori ed ha, fra l'altro, potuto individuare e sfruttare importanti quantità di ottima "Bentonite", che serve per la produzione dei Colloidi Minerali, di ormai indiscussa importanza nelle più svariate applicazioni, quali la fabbricazione dei saponi, delle carte e dei cartoni, delle porcellane, per le fonderie, ecc.

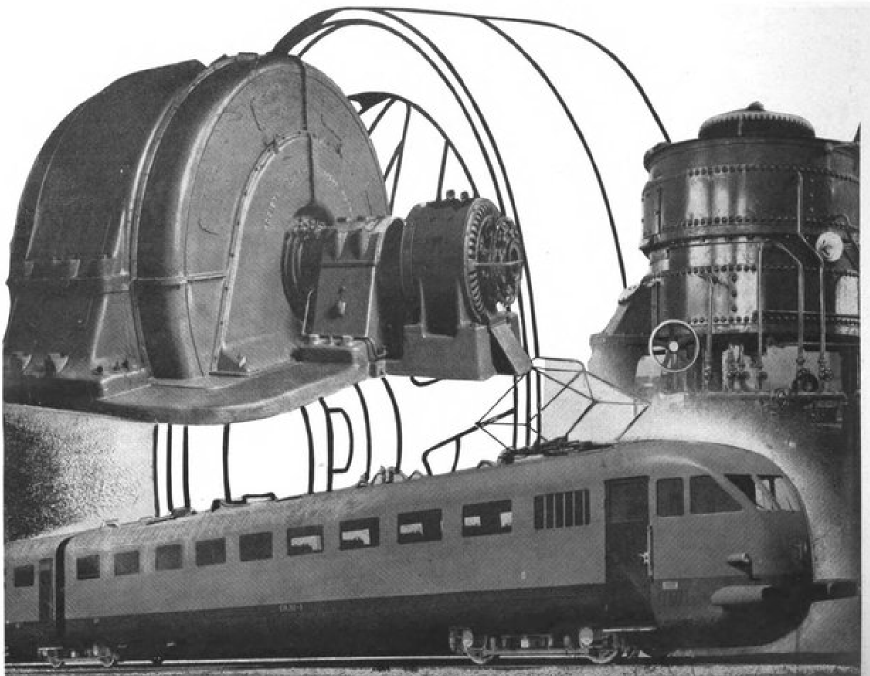
Sia la Soc. Caffaro sia la Litacrom S.A.I., ben note sui mercati stranieri, si apprestano ad affermarsi anche all'estero a mezzo di una solida organizzazione.

SOCIETÀ ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

LA SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ

Fondata nel 1899, la Società Meridionale di Elettricità metteva in funzione, nel giro di pochi anni, la prima grande Centrale elettrica dell'Italia meridionale, sfruttando le acque del fiume Tusciano. Notevoli, tra il 1915 e il 1918, i suoi contributi ai bisogni della Grande Guerra, cessata la quale si fece essa centro organizzativo del Gruppo Società Meridionale di Elettricità. A mezzo di numerose Società ad esso collegate il Gruppo distribuisce energia elettrica in ben venticinque provincie e milleseicentotrentaquattro comuni dell'Italia Centrale e Meridionale, servendo dieci milioni di abitanti. Gli impianti (notevoli soprattutto quelli sul fiume Pescara in Abruzzo e quelli dell'Altipiano Silano sottostanti ai grandi bacini artificiali Argo e Ampollino) superano il centinaio, producendo una potenza complessiva di circa quattrocentocinquantamila KW, mentre la rete di trasporto e distribuzione — studiata in vista del maggior rendimento economico e della più perfetta funzionalità — è costituita di circa ventimila chilometri di linea ad altissima tensione. Il Gruppo Meridionale di Elettricità serve pertanto le più importanti linee elettrificate del mezzogiorno, quali la Napoli-Benevento, la Napoli-Salerno, la Salerno-Reggio Calabria, la Benevento-Foggia, ed è pronto a servire le altre cui attende l'indefessa attività del Regime. Inoltre vengono da esso alimentati gli importanti stabilimenti elettrochimici dell'Abruzzo e della Calabria nonché le industrie di varia indole — non escluse naturalmente le agricole — che sorsero e sorgono per le realizzazioni autarchiche della regione.

Per la perfezione e complessità della sua attrezzatura e per la vastità del programma svolto in un settore di tanta importanza economica, il Gruppo Società Meridionale di Elettricità va indubbiamente considerato fra i maggiori organismi del potenziamento nazionale; e non per nulla le sue provate e indiscutibili benemerenze riscossero in circostanze memorabili l'elogio delle Gerarchie vigilanti ai posti avanzati della politica mussoliniana.



S. A. CANTIERI METALLURGICI ITALIANI

La S. A. "Cantieri Metallurgici Italiani" venne costituita nel 1916 per rilevare e continuare l'esercizio delle Officine di Castellammare di Stabia della Soc. in Accomandita "Michelangelo Cattori & C", che in circa mezzo secolo di attività nel campo delle carpenterie metalliche si erano acquistate una alta reputazione nella loro specializzazione industriale, con l'esecuzione di numerosi impianti per la rete ferroviaria italiana e di notevoli opere pubbliche in Italia e all'estero.

La nuova Società integrò con altre produzioni l'attività tradizionale delle suddette officine, ma un decisivo e notevole sviluppo dell'Azienda ebbe inizio solo nel 1924, quando, perdurando le conseguenze del perturbamento economico del dopo guerra sull'efficienza della Società, ne assunse la Presidenza il Senatore cav. di gr. cr. dott. ing. Giorgio Enrico Falck — Cavaliere del Lavoro — e ne venne affidata la guida al comm. dott. ing. Quinto Chiesa, che si dedicò con fervida alacrità al compito di risollevare e potenziare tale organismo industriale, conscio del valore che lo stesso poteva assumere per gli interessi economico-sociali della zona.

In circa sedici anni di intensa attività della nuova Amministrazione, la Società è stata radicalmente e razionalmente riorganizzata negli impianti, nell'attrezzatura, nei servizi tecnici, commerciali ed amministrativi.

Il programma industriale dell'Azienda è stato sviluppato con il riordino ed il potenziamento delle lavorazioni tradizionali, ma soprattutto con l'integrazione delle stesse, mediante nuove attività di considerevoli proporzioni e di alto interesse in rapporto alla situazione ed alle prospettive dell'economia del Mezzogiorno. Nel 1933, venne aggiunto inoltre allo Stabilimento di Castellammare quello di Napoli, con un programma di razionale completamento del ciclo aziendale delle lavorazioni, che per ragioni contingenti ha potuto tuttavia essere attuato finora solo in parte.

I lavoratori occupati nell'Azienda sono più che triplicati nel frattempo, in conseguenza della nuova vitalità impressa all'Azienda, ciò che è particolarmente apprezzabile in una zona a vigoroso incremento demografico come quella partenopea.

Nel campo assistenziale la Società ha creato per i suoi collaboratori case per operai ed impiegati, scuole, casse mutue, dopolavoro, campi sportivi, spacci viveri aziendali, mense e refettori, ed invia annualmente alle Colonie Estive del P.N.F. numerosi bambini dei propri dipendenti.

La Società produce attualmente nei suoi due Stabilimenti di Castellammare di Stabia e di Napoli: ferro in barre e profilati, bande stagnate (latta), lamierini, bulloneria, fucinati, pezzi stampati e forgiati e materiali per linee elettriche e ferroviarie, carri ferroviari, costruzioni metalliche, getti fusi in ghisa e bronzo, oltre ad altri materiali del ramo meccanico.

In questo complesso di attività, primeggia, sia per l'importanza che riveste nel quadro della produzione aziendale, sia per il contributo che arreca alla bilancia commerciale del Paese ed all'autarchia valutaria del settore siderurgico, la produzione della "bande stagnate (latta)".

Questa lavorazione, avviata a Castellammare nel 1924 e svolta in grande prevalenza in regime di temporanea importazione delle materie prime, ha permesso di contenere e successivamente di sostituire quasi totalmente la rilevante importazione di bande stagnate che l'industria conserviera del Mezzogiorno d'Italia era costretta ad effettuare fino ad allora dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti di America, per la preparazione dei barattoli delle conserve destinate all'esportazione.

Mentre si conseguivano questi interessanti risultati, le "bande stagnate" dei Cantieri venivano esportate nel 1930, con la marca "Vulcania", sui mercati mondiali dall'Estremo Oriente al Sud America, mediante la collaborazione di una vasta rete di Agenti diretti e prevalentemente italiani ed attraverso un lavoro di organizzazione e di penetrazione assai arduo, sia per vincere la concorrenza delle industrie straniere meglio dotate di materie prime e tradizionalmente affermate su tutti i mercati, che per vincere le diffidenze iniziali verso una simile esportazione italiana, la cui comparsa su molti mercati provocava nei primi momenti evidente sorpresa.

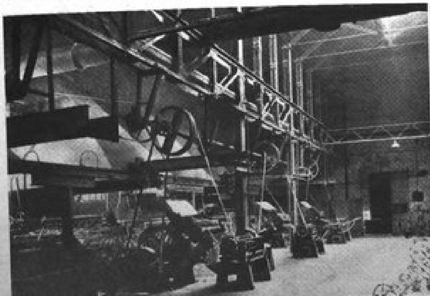
L'Ecc. Giuseppe Belluzzo, sulla "Gazzetta del Popolo" del 14 aprile 1931, scriveva a proposito di tale nuova esportazione italiana:

"Quando si pensa che la volontà tenace di alcuni ha emancipato l'Italia dalla importazione dell'alluminio, "che oggi si esportano da Castellammare le lamiere stagnate" (cito due esempi tipici di attività un tempo ritenute, dai timidi e dagli incapaci, impossibili) che cosa non si potrebbe fare se la volontà e lo spirito di iniziativa potessero diffondersi fra i nostri produttori sull'esempio dei maggiori e dei migliori".

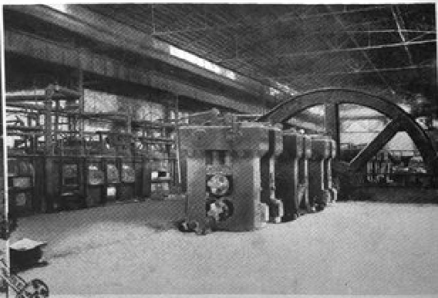
Questa realizzazione dei Cantieri Metallurgici Italiani, che ha arrecato nuovo prestigio alla tecnica ed al lavoro nazionali sui più lontani mercati esteri, non costituisce tuttavia per i "Cantieri" che un incitamento al conseguimento delle ulteriori mète alle quali il lavoro finora svolto apre la possibilità, specie nel più vasto "spazio vitale" che l'immancabile vittoria schiuderà al lavoro ed all'iniziativa degli Italiani.

In attesa di riprendere con rinnovato impulso il loro consueto lavoro anche sui mercati d'oltremare, i Cantieri Metallurgici Italiani sono frattanto mobilitati con i loro mezzi tecnici e soprattutto con la fede e la disciplinata fermezza dei loro amministratori, dirigenti e lavoratori, stretti in un unico concorde fascio di energie al servizio della Patria fascista, per portare il loro fervido contributo al raggiungimento delle immancabili mète di vittoria, sotto la guida del Duce e nel nome del Re Imperatore.

Un reparto di stagnatura



Veduta parziale dei laminatoi.



LA RASSEGNA DELLE INDUSTRIE E DELLE AZIENDE ECONOMICHE NAZIONALI È STATA CURATA DALLA

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.

Incisioni - Stampa S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
26 GIU 1941
RIVISTE

LANIFICI
MARZOTTO
VALDAGNO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 6 - Giugno 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

SEMPRE NEL CLIMA DURO FINO A VITTORIA TOTALE

L'esultanza dell'Italia per gli ultimi avvenimenti europei di pace e di guerra, che realizzano già parte delle aspirazioni care al cuori di tutti gli Italiani e che sono essenziali per la resurrezione dell'unità mediterranea nella sfera della potenza di Roma, è stata sentitamente amareggiata dalla notizia della resa di Amba Alagi. Storicamente, però, questa suprema prova di eroismo data dall'esiguo presidio e dal suo augusto Capo, con una resistenza "oltre i limiti delle possibilità umane" (così, il Duce nella risposta al radiomessaggio del Duca d'Aosta) ha corroborato, col tonico della fierezza, l'animo di ogni italiano.

Perchè gli Italiani sapevano che la sorte delle nostre forze isolate e sparse nell'Etiopia era decisa dal giorno in cui l'Inghilterra aveva radunato da tutto il suo Impero, e con l'aiuto di macchine aeree e terrestri nord-americane, una spedizione di trecentomila uomini con mète offensive concentriche per soddisfare il rancore vendicativo di Eden, oltrechè le illusorie invocazioni di Tafari; sapevano che ogni giorno di resistenza in uno od altro punto dell'Abissinia, anche se non impediva perdite di territorio locale, era una vittoria indiretta in rapporto alla Libia, all'Egitto, al Mediterraneo; sanno che il destino di quella terra, consacrata per due volte dal sangue delle generazioni fasciste e dai magnifici risultati dei quattro anni di lavoro italiano e di civilizzazione romana, si deciderà, non per effimere contingenze belliche, e sul luogo; ma dove e quando altri combattenti apriranno vittoriosamente la via del ritorno; sanno, infine, che la nuova epopea di Amba Alagi, ancora più alta di quella elevatissima di Cheren, è entrata nella storia con una luce di glorificazione dei vinti, che offusca quella degli stessi vincitori.

Così, tanto più legittima è l'esultanza del popolo per la redenzione della Dalmazia fedele a San Marco; per l'avvento di un Principe di Casa Savoia al trono della Croazia, che la volontà rivoluzionaria di un popolo e le armi delle Rivoluzioni d'Italia e di Germania hanno liberato dall'oppressione serba e che risorge a Regno con garanzia e collaborazione dell'Italia imperiale; per la analoga liberazione del Montenegro; per l'annessione all'Italia della Slovenia cattolica, che esaudisce il voto di tutti i suoi esponenti dopo vent'anni di esperienza di unione jugoslava concretata in oppressione serba; per la restituzione

ritorni al passato, ma sbalzi in avanti sulla grande via della Rivoluzione europea aperta da Mussolini e da Hitler, creando sull'Adriatico e nel suo retroterra orientale la premessa necessaria per la soluzione italiana del problema mediterraneo.

Altri elementi di esultanza il popolo nostro ha trovato nelle dichiarazioni del Führer e nella documentazione di tutta la stampa germanica, con le quali, ancor prima che nelle confessioni del nemico, si è riconosciuta l'origine dell'improvviso crollo greco, nella eroica inesorabile combattività massacrante opposta dai combattenti italiani in Albania alle forze nemiche di tanto superiori per effettivi, per mezzi, per vantaggio di posizioni e di rifornimenti; e ciò in condizioni di terreno eccezionalmente avverse, durante tutto il lungo e pessimo inverno.

Ma gli anglosassoni delle diverse parti del mondo non pensino che per questi risultati entusiasmanti il popolo italiano si sia abbandonato o possa abbandonarsi ad un'euforia addormentatrice, non meno pericolosa, e forse più, dell'abbattimento nel quale avevano creduto di prostrarlo, con i rudi colpi della cattiva stagione.

Vero è che la loro letteratura, e specialmente quella più diffusa, libraria e giornalistica, li autorizza ad immaginarsi il popolo italiano in balìa di ciò che essi chiamano "gli sbalzi del sangue caldo", in perfetta antitesi con il "cosidetto sangue freddo" degli albionici e derivati.

Ma come nella precedente guerra europea ed in quella di Etiopia e connesse sanzioni franco-britanniche, il popolo italiano ha dato prove clamorose di equilibrio spirituale e di tenace volontà, essi, ormai, avrebbero dovuto correggere i loro infantili pregiudizi sul carattere degli altri popoli. Se non l'hanno fatto o non lo sanno fare, peggio per loro; impareranno dai fatti che gli Italiani dell'Era Fascista non si vincono con la battaglia dei nervi, nè con i calcoli del dare e ricevere.

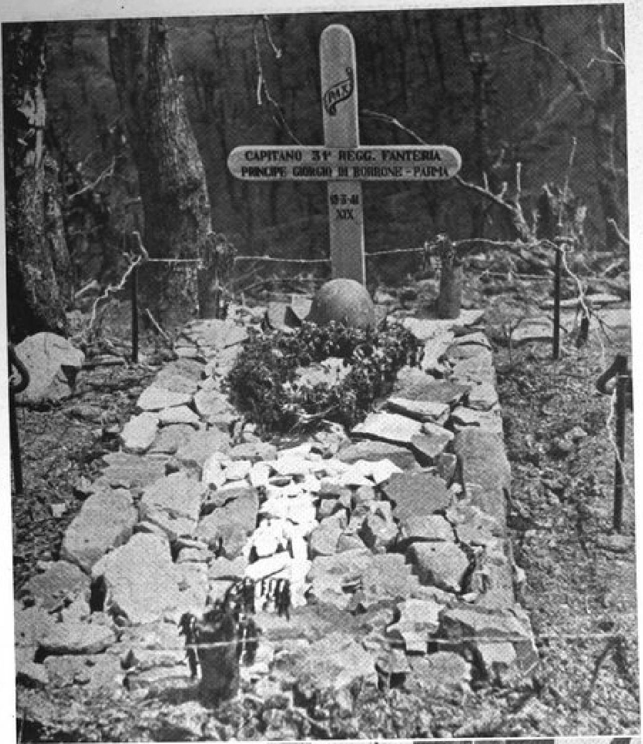
Gli Italiani sanno che con la vittoriosa conclusione della lotta nell'Europa centro-meridionale non è chiuso affatto il tempo del clima durissimo; e che debbono essere disposti, non si sa per quanto altro tempo, a dare, e perciò anche eventualmente incassare, colpi fierissimi, col fermo proposito di non desistere fino a che non sia raggiunta la vittoria totale, costi quello che costi, per compiere il Risorgimento nazionale; per rivendicare estendere e consolidare il diritto imperiale di popolo nullatenente

QUOTA 731 SACRA ALLA PATRIA

È la zona dove, dal 9 al 14 marzo, fu impegnata la battaglia decisiva che dallo stesso nemico venne chiamata la più grande e la più sanguinosa della sua storia moderna. È tra la Vojussa e l' Osum, sui fronti tenuti dal IV, VIII, XXV Corpo d' Armata, che furono spezzate le reni al nemico. È la zona dove i nostri soldati offrirono alta insuperabile testimonianza di eroismo. Tale testimonianza deve rimanere e rimarrà imperitura nei luoghi bagnati dal sangue dei combattenti e nel cuore del popolo italiano.

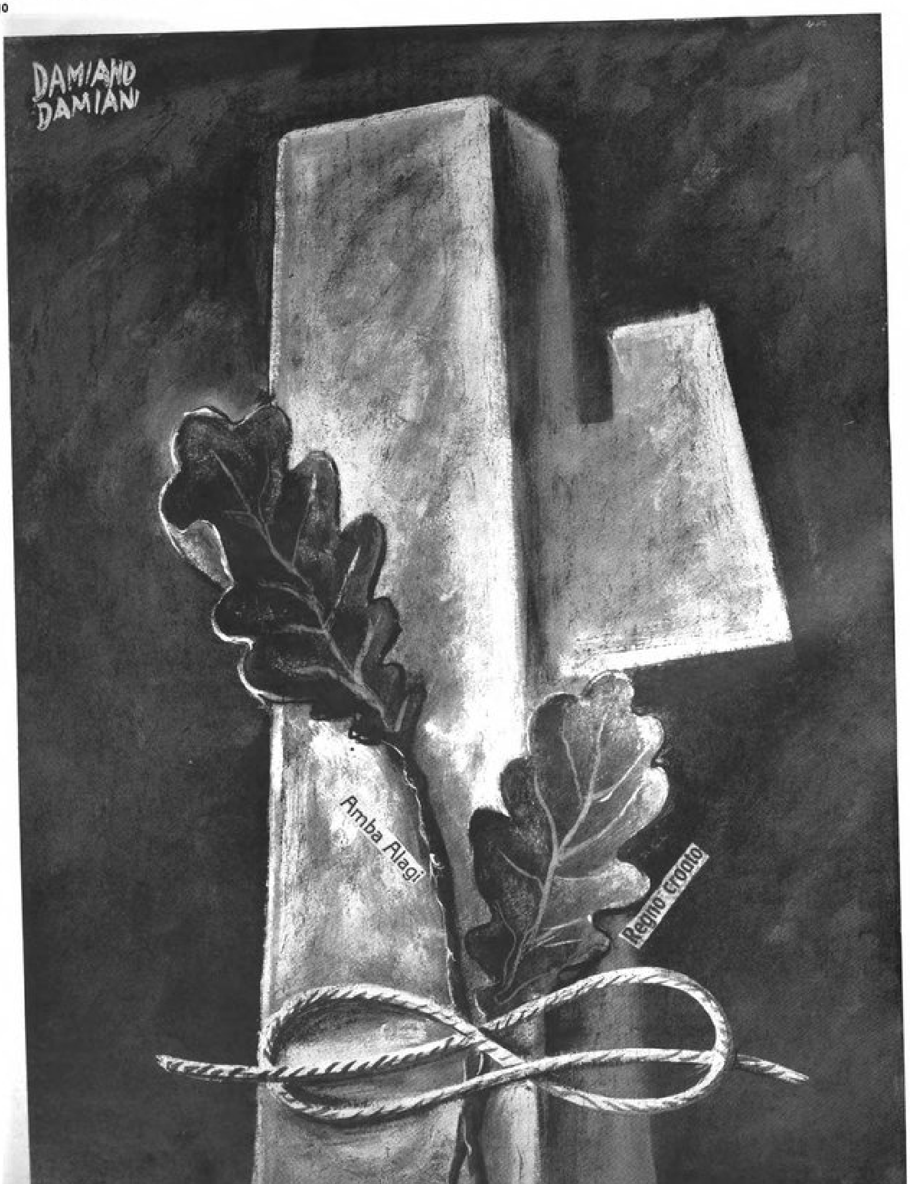
M

DOVE "LO SPIRITO EROICO DEI NOSTRI FANTI RIFULSE IN TUTTA LA SUA LUCE"



Tomba della Medaglia d'oro Giorgio di Borbone, capitano degli arditi.

Ricordo eretto dai fanti del 31 Reggimento ai compagni caduti


DAMIANO
DAMIANI
Amba Alagi
Regno Cronto

Nella rivista della vittoria ad Atene sono sfilate anche le rappresentanze delle truppe italiane che hanno travolto il grosso dell'esercito greco sul fronte albanese. Sotto: Soldati italiani in visita alle rovine dell'Acropoli.

COI NOSTRI SOLDATI NELLA DALMAZIA E A CORFÙ

Il rito dell'alzabandiera, viva immagine della Patria, in Prevesa liberata.

Omaggi floreali e acclamazioni entusiastiche salutano il passaggio delle truppe italiane d'occupazione per le vie di Corfù.

In un'isola dell'Arcipelago spalatino restituito all'Italia fanno sicura guardia i marinai del Battaglione San Marco.

220

GLI INTREPIDI PARACADUTISTI DEL REICH ALL'OPERA

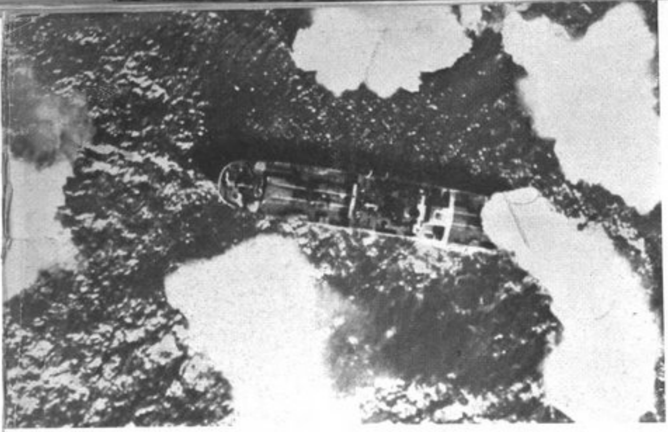
Nella pagina precedente: Appena toccato il suolo i paracadutisti avanzano verso le posizioni nemiche. Sotto: Sul Canale di Corinto, con l'aiuto di genieri sopraggiunti con apparecchi di trasporto, si comincia il lavoro per un ponte di fortuna.

A destra: Il comandante in capo von Brauchitsch in giro d'ispezione sul Canale di Corinto.

Poco dopo l'atterraggio dei soldati del Reich il podestà di Corinto fa la consegna della città.

Sotto: La cauta avanzata nell'abitato. A destra: Un soldato paracadutista a guardia d'un gruppo di prigionieri inglesi.

BOMBARDIERI E MAS CONTRO LE NAVI NEMICHE NELL'EGEO



Un trasporto inglese sorpreso e centrato dai nostri bombardieri ad oriente dell'isola di Creta.

Da bordo d'una nostra silurante in navigazione nelle acque insidiate dal nemico si scruta l'orizzonte, mentre armi e uomini sono pronti al combattimento.

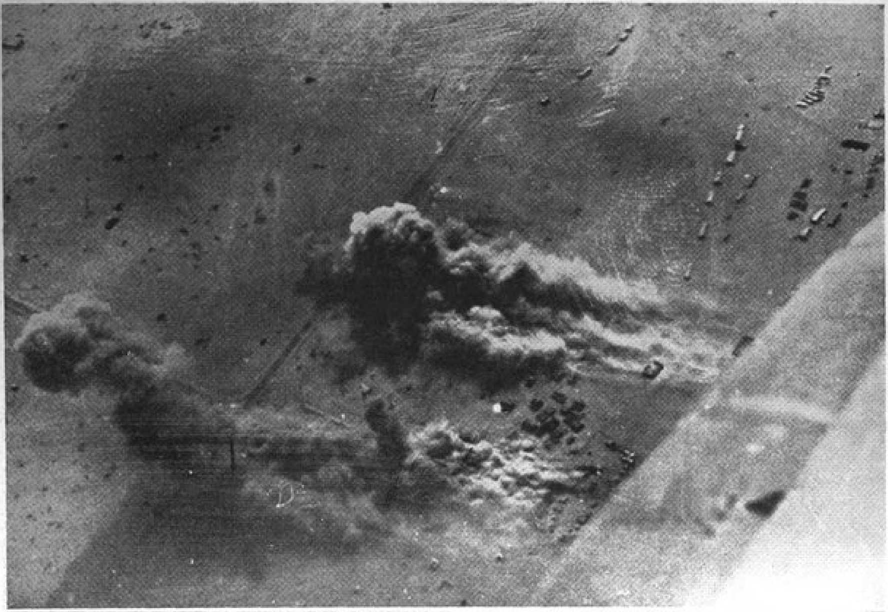
Uno degli audaci e veloci Mas, che con fulminea manovra e perfetto lancio di siluri hanno recato gravi danni alle

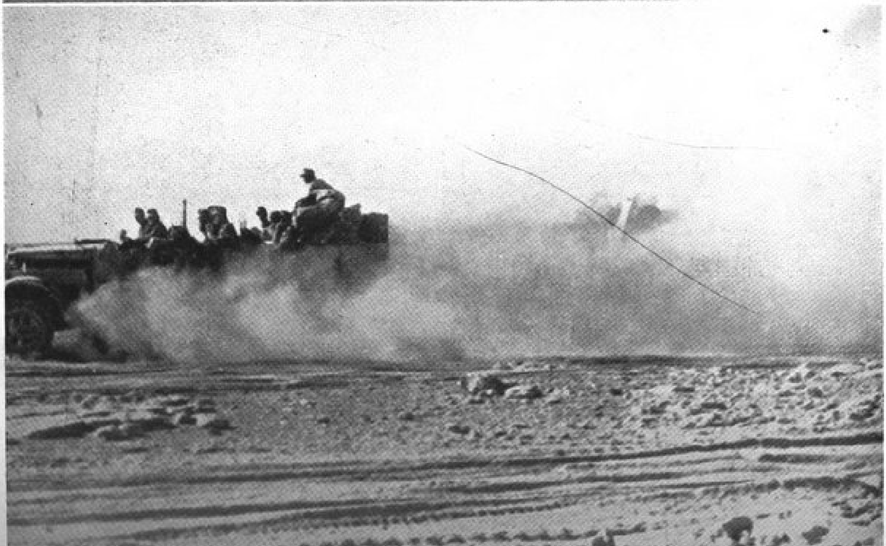
L'OCCUPAZIONE DELLE ISOLE GRECHE DA PARTE DEI SOLDATI DELL'ASSE

Squadriglie di Stuka precedono e preparano l'azione delle navi o dei paracadutisti contro le isole.

Nell'isola di Cefalonia ai nostri paracadutisti sono seguiti reparti di Camicie Nere, che presidieranno l'isola. A destra: Truppe motorizzate germaniche nell'Eubea.

Il tragico aspetto dei porti greci che sono stati sottoposti a bombarda-





"Picchiatelli" in volo sulle linee greche.

ALI AZZURRE NELLA VITTORIA SULLA GRECIA

L'apporto dato dall'Aviazione fascista alla campagna di Grecia è stato semplicemente formidabile. Durante sei mesi, quanto è durata la campagna dal suo inizio alla vittoria finale, gli effettivi di due Squadre si sono prodigati in un lavoro ininterrotto ed instancabile che, oltre ad assicurarci l'immediato dominio dei cieli ellenici, ha affrettato l'epilogo vittorioso di cui nessuno mai aveva potuto dubitare. Il vaticinio del 23 febbraio era intervenuto a convalidare la certezza già radicata negli spiriti di tutti i combattenti e dell'intero popolo italiano (oltre che degli stessi nostri nemici) che la veniente primavera avrebbe fatalmente visto lo "spezzamento" di quelle "reni della Grecia" troppo assistite dalla protezione di un inverno particolarmente crudo e davanti al quale le operazioni militari avevano dovuto subire qualche ritardo.

Ma se alla sosta invernale soggiacevano, per necessità contingenti, le forze terrestri, non altrettanto può dirsi delle forze aeree che sempre mantennero arditamente la loro offensiva prodigandosi fino al sacrificio in una lotta costante combattuta contro più nemici coalizzati: gli anglo-greci e il maltempo. Ridire ciò che è stato il massacrante inverno balcanico per i piloti fascisti significa sfogliare non le pagine di un diario di guerra, bensì quelle di un'epopea. Nelle mie corrispondenze di guerra al "Popolo d'Italia" ho sempre tenuto a mettere nel massimo rilievo questa titanica battaglia dei nostri aviatori col maltempo, esaltando il coraggio e l'ardimento delle pattuglie che partivano contro tutte le previsioni e contro tutti i bollettini meteorologici pur di assolvere la propria missione. Come queste missioni siano state assolte lo sanno tutti e lo sanno specialmente i nostri nemici che si vedevano capitare addosso gli aerei italiani persino in mezzo all'imperversare delle più crude bufere.

"Piuttosto che affrontare d'inverno un volo sui Balcani, preferisco traversare le Alpi in piena tempesta", mi disse

Audace attacco di "Picchiatelli" contro una unità navale nelle acque del Mediterraneo.

Nubi, nevi e foschia, compagni assidui dei nostri bombardieri nella guerra contro la Grecia.

Nella pagina precedente: Il Partenone visto da bordo degli Alcioni durante la parata aerea d'Atene. Panorama aereo delle isole Jonie.

Ho iniziato queste note con l'accenno al cattivo tempo per ricordare quello che, in effetti, è stato il principale ostacolo nella condotta della guerra contro la Grecia. Poteva capitare, come dicevo, che le formazioni, stanche di aspettare i bollettini favorevoli, partissero ugualmente nella speranza di trovare lo squarcio provvidenziale che permettesse di raggiungere comunque l'obiettivo. Qualche volta l'azzeccavano, col solito colpo di fortuna che accompagna gli aviatori; qualche volta no, e allora bisognava partire alla ricerca d'un obiettivo secondario, oppure ritornare a casa con le bombe. Una volta è capitata anche a me una simile avventura e vi posso assicurare che non è cosa piacevole, soprattutto quando l'aeroporto è sprovvisto di pista e bisogna affidarsi al fango e alle inevitabili irregolarità dei campi di manovra.

Ma non erano solo queste le difficoltà che si incontravano nella guerra aerea sul fronte greco. Vi capitava, per esempio, di partire a cuor contento in una magnifica giornata di sole con una visibilità così nitida che appena innalzati sul mare vedevate di fronte a voi la sponda

nemmeno freddo e si navigava da padroni dell'aria. Ma ecco che, improvvisamente, vedevate il quadrante della velocità subire una preoccupante e rapida marcia indietro mentre i contagiri si mantenevano regolarissimi: l'apparecchio si era appesantito. A causa di che? A causa di incrostazioni di ghiaccio che fulminee avevano ricoperto le ali, la fusoliera e tutte le sovrastrutture. Non esiste maggiore pericolo per il navigante del cielo dell'incontrare una formazione di aria gelida, e ciò accadde con inusitata frequenza nel tremendo inverno sul fronte greco che si trovò arricchito anche di questo rischio. In casi analoghi, se la corrente era breve il guaio si risolveva subito,

ginare in quale stato d' animo per i protagonisti dell'avventura che avevano dovuto lasciarsi sfuggire la loro impresa di guerra quando già la ritenevano compiuta.

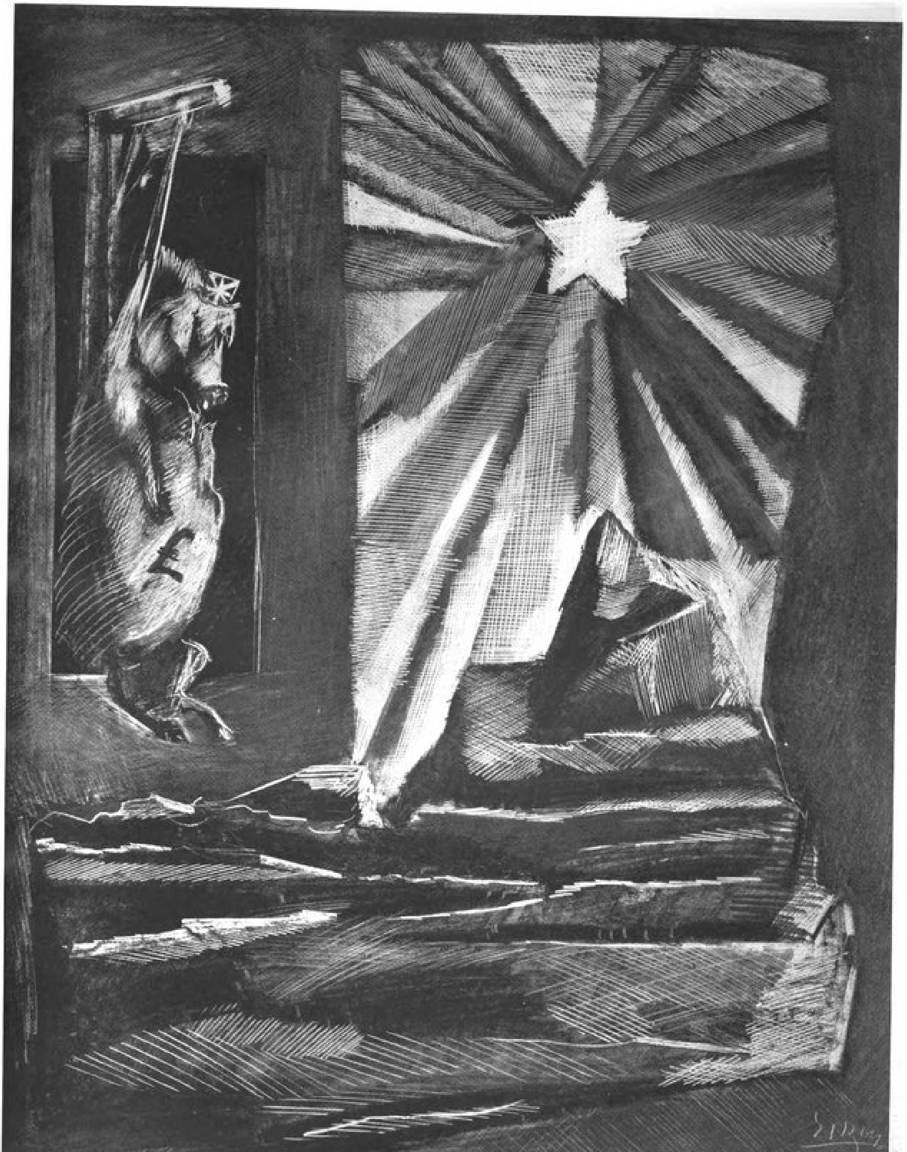
Altre volte ancora, dopo navigazione e visibilità se non perfette discrete fino in prossimità diretta del bersaglio, accadeva che, giunti sulla verticale, un inopportuno e non richiesto rannuvolamento arrivava a coprirvi l' intera zona da colpire. Erano nuovi momenti di rabbia e di imprecazioni e a nulla servivano i lunghi giri concentrici nella speranza che la caligine diradasse. Niente da fare, neanche il più piccolo foro dove potersi infilare ed aggiustarvi in qualche modo le bombe. Per un equipaggio di poco scrupolo sarebbe stato facile sganciare il carico sul presunto bersaglio e buonanotte al secchio. Ma questi sono sistemi che gli aviatori fascisti lasciano volentieri ai piloti della R.A.F. maestri in simile condotta di guerra. Mai una volta è accaduto, nè accade, che i nostri equipaggi trascurino di essere ben sicuri dell'identità dei luoghi prima di effettuare il lancio delle bombe, così pure mai una volta è accaduto che gli stessi Greci (sempre pronti a lanciare accuse inesatte, sull'esempio dei loro maestri britannici) lamentassero danni alle popolazioni civili o ad opere non strettamente connesse con l'importanza militare. Prova ne sia che negli innumeri voli su Atene la capitale greca non è stata colpita una sola volta nemmeno per sbaglio, tutte le bombe essendo cadute con estrema esattezza sul porto del Pireo, sulle fortificazioni di Salamina, o sugli aerodromi di Eleusi e di Tatoi. Tutto ciò ho potuto personalmente constatare in recenti voli sulle zone occupate della Grecia, compresa Atene.

Ho voluto di proposito dilungarmi sulle difficoltà naturali incontrate dai nostri piloti nella campagna di Grecia perchè, in effetti, esse sono state un serio ostacolo ai loro ardimenti ed al loro valore. Il maltempo è il più infido dei nemici, contro di esso non c'è precauzione od arma che serva ed è dimostrato che tutto il rimanente passa in seconda linea. Così si è visto come gli equipaggi fascisti hanno saputo sbrigarsela di fronte all'aviazione greca ed a quella britannica intervenuta a rafforzarla. Anche qui debbo richiamarmi alle mie corrispondenze sul "Popolo d'Italia", alle innumeri descrizioni di battaglie aeree combattute e vinte dai nostri arditissimi aviatori. È tutta una raccolta di fatti ed episodi, uno più bello, più luminoso e più entusiasmante dell'altro.

Semplicemente epici sono stati gli incontri fra i nostri bombardieri ed intere squadriglie di caccia avversari; spesse volte "Alcioni", "Cicogne" e "Sparvieri" ritornavano con bottini di tre o quattro vittorie in un solo combattimento. Ci furono degli "Aironi" gli intrepidi navigatori solitari della ricognizione marittima, che riuscirono ad abbattere da soli persino i più veloci, aggressivi e potenti "Blenheim". Tempo addietro pubblicai un'intervista col valorosissimo armiere d'una squadriglia di "Aironi" che aveva al suo attivo ben cinque apparecchi nemici abbattuti in combattimento nello spazio di due mesi. Nel campo del valore dei singoli non la finirei più con le rievocazioni e ancora arrischierei di commettere delle dimenticanze e dei torti. Vi basti sapere che più grande di tutti è stato il valore collettivo, il medesimo valore collettivo che ci ha permesso di cogliere la rapida vittoria sulla Grecia non appena la primavera ha spazzato i residui di tutto il maltempo uso a sì lunghe soste su quelle dannate regioni dei Balcani che ancora una volta hanno conosciuto la forza e la potenza di Roma.

ARTURO PIANCA

Bombardamento dell'aeroporto jugoslavo di Mostar durante il quale vennero distrutti al suolo 75 apparecchi nemici.



A Palazzo Venezia: il Duce firma il testo degli accordi fra l'Italia e la nuova Croazia indipendente.

SE L'AMERICA VINCESSE.....

L'Inghilterra ha confessato di avere perduto la guerra dal giorno che ha domandato il soccorso dell'America del Nord. Ma da quello stesso giorno l'Asse ha considerato la eventualità dell'intervento dell'America, più o meno prossimo nel tempo, più o meno diretto e chiarito, come una certezza.

Il richiamo britannico alla unione, alla resistenza e alla lotta di tutti i popoli di lingua inglese non è che un mascheramento della invocazione alla solidarietà, all'aiuto e all'intervento degli americani del Nord.

La Gran Bretagna, che considera già perduta la partita, spera e calcola di potere sopravvivere attraverso la successione degli Stati Uniti. Londra si è già annullata ed esautorata affidando la sua sorte e riponendo tutte le speranze per la sua salvezza sull'intervento dell'America. Washington succede intanto a Londra nell'amministrazione, per ora, diciamo così, spirituale, delle terre e dei paesi dell'Impero di lingua inglese e sovrapponendosi sempre più palesemente alla influenza e alla stessa azione di Londra nell'esercitare una funzione direttiva su quei Paesi che come il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda non osano più, nemmeno loro, sperare nella vittoria dell'Inghilterra.

Ma questo spostamento del centro di azione e di resistenza accentua il carattere antieuropeo della guerra contro l'Asse e solleva problemi che interessano, non solo tutta la comunità europea, ma anche vastissime zone di altri Continenti che hanno con l'Europa vive ed attive relazioni, continuità ed affinità di interessi e di ideali.

Già l'Impero britannico, così come era stato costituito, come funzionava e come era stato concepito dagli inglesi di Londra, rappresentava una forza ed una entità antieuropee. Esso forniva all'Inghilterra la ricchezza e la potenza delle quali la Gran Bretagna si serviva per sfruttare, soggiogare, impoverire, ricattare l'Europa.

Appena l'Europa, attraverso l'azione delle potenze dell'Asse, ha mostrato la volontà e la capacità di liberarsi dal pesante giogo britannico, l'Inghilterra ha attivato la organizzazione delle forze estraeuropee per conservare e se possibile rafforzare il suo dominio sull'Europa.

Gli ebrei ed i banchieri inglesi profughi nell'America del Nord non hanno solamente obbedito ad un istinto di conservazione fisica ponendosi al riparo dalle offese dirette delle armi dell'Asse, ma hanno inteso iniziare dall'altra sponda dell'Atlantico l'organizzazione della lotta contro l'Europa da un centro meno vulnerabile dove avrebbero trovato affinità e solidarietà non di lingua e di razza, ma di programmi speculativi e di comuni appetiti materiali da soddisfare nel governo di un sistema di dominio e di sfruttamento dell'Europa e delle vaste ricchezze del mondo soggiogate e asservito.

La plutocrazia britannica non si sente legata da alcun vincolo di solidarietà civile, spirituale, storica con il Continente europeo. Essa ha sempre considerato il Continente come una terra di dominio e di sfruttamento dove poteva acquistare clienti per i prodotti e le materie prime accaparrate in ogni parte del mondo e frutto delle sue secolari piraterie, e dove le sarebbe stato possibile esercitare una influenza politica ed un dominio economico che facilitassero la sua funzione jugulatrice degli interessi europei.

Nella pagina di fronte: Al Quirinale, la Maestà del Re Imperatore designa il nuovo Re di Croazia nella persona del Duca di Spoleto.

Mentalmente e spiritualmente l'Inghilterra non si considerava, non si è mai considerata, parte dell'Europa, membro della comunità europea. Una unica e salda realtà esisteva per gli inglesi, e questa era il complesso della consistenza imperiale britannica che poteva indifferentemente essere europea, asiatica, americana, africana o australiana, ma sempre e solamente inglese.

Al comando di questo insieme estracontinentale ed antieuropeo era la casta dominante britannica e niente altro che questa casta, i suoi interessi, i suoi appetiti, le sue presunzioni, le sue avidità.

Londra, il Cairo, Camberra, potevano essere indifferentemente il centro di questo vasto consorzio affaristico purchè le condizioni politiche e la situazione strategica e geografica avessero permesso di mantenere il monopolio ed il predominio sull'Europa, sull'Africa o sull'Asia.

L'Inghilterra ha dunque già perduto la guerra perchè ha confessato di non potere mantenere da sola quelle posizioni che le assicuravano il dominio dell'Europa ed il possesso di situazioni politiche e geografiche che le facevano considerare l'opportunità di accentrare sull'Isola tutto il potere e tutta la ricchezza dell'Impero.

Londra ha chiamato a raccolta tutte le forze dell'Impero e le ha schierate in linea contro le forze dell'Asse, in Europa e in Africa ed ora anche in Asia. Ma questo imponente raggruppamento di uomini e di risorse non si è dimostrato sufficiente ad assicurare la vittoria all'Inghilterra. Nonostante la vastità e la ricchezza dell'Impero, alla Gran Bretagna è venuto a mancare il soccorso ed il concorso dell'Europa. Polacchi, francesi, norvegesi, belgi, olandesi, greci, serbi hanno di volta in volta abbondonato il campo di battaglia dove l'Inghilterra avrebbe voluto vincere la sua guerra. E la guerra è perduta per l'Inghilterra.

Da ora in avanti si dovrà combattere per la vittoria dell'America, poichè la Gran Bretagna ha già commesso all'aiuto degli Stati Uniti d'America la sola possibilità di sopravvivere. È già chiaro che gli scopi di guerra dell'America del Nord — se la cricca ebraico affaristica che circonda Roosevelt riuscirà definitivamente a prevalere trascinando in pieno l'America nel conflitto — saranno quegli stessi che sono scritti sulla bandiera della casta dominante britannica: asservimento economico e politico dell'Europa, accaparramento di tutte le materie prime e di tutte le ricchezze dei cinque continenti, conquista e controllo di tutti i mercati del mondo.

Sorge qui un problema che interessa non solo l'Europa ma l'Asia e quella vasta parte del continente americano che non è popolato da gente che parla inglese.

Se l'America vincesse, il mondo non sarebbe che un immenso dominio anglo-sassone diretto da un consorzio di plutocrati e di ebrei preoccupati solamente di accentrare nelle proprie mani il frutto del lavoro di tutti gli altri popoli della terra; e la preda più facile a cadere nelle mani dei supposti vincitori d'oltre Atlantico sarebbe l'altra parte del Continente americano, l'America del Sud, che ha tuttora in sè tante ricche possibilità di sfruttamento.

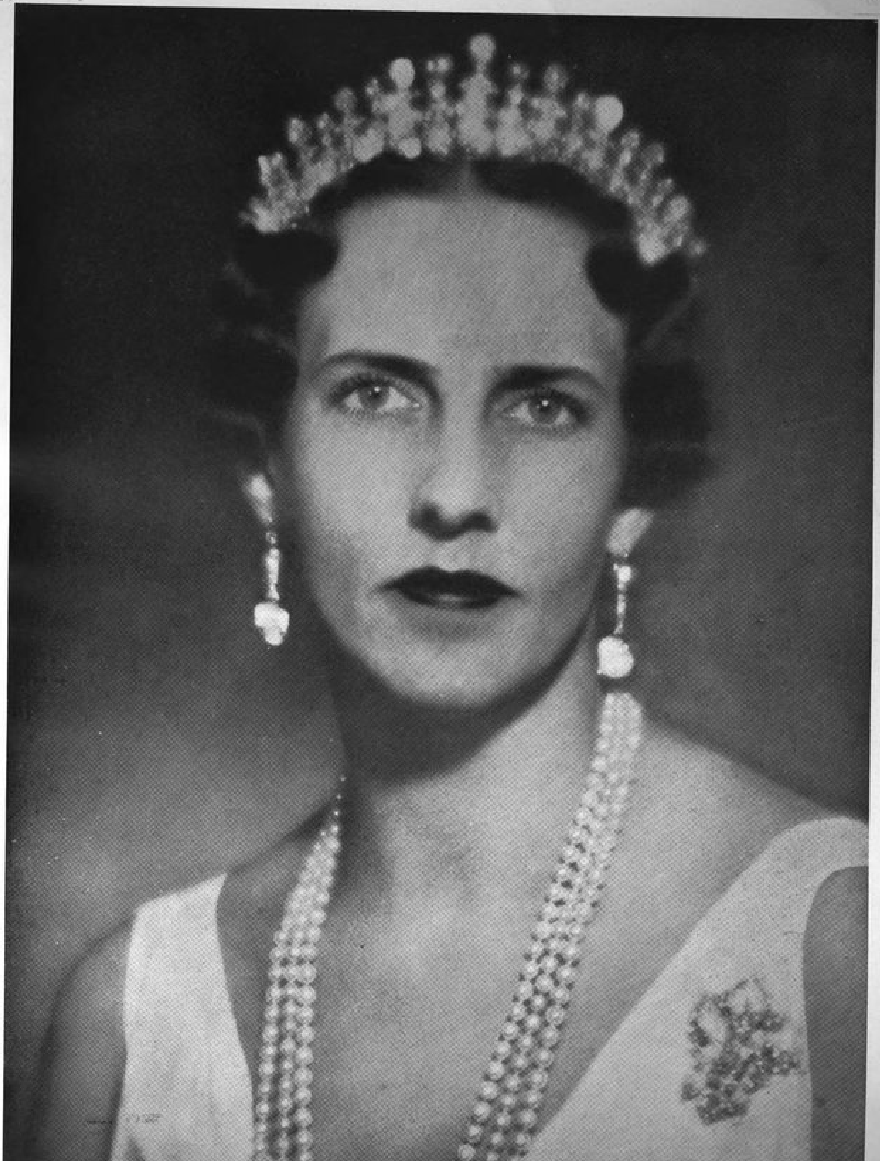
L'Impero britannico ha una origine ed una funzione antieuropee, ma l'impero della plutocrazia ebraica che sogna Roosevelt sarebbe solamente l'impero dei plutocrati e degli ebrei contro l'Europa, contro l'America, contro l'Asia.

Ma se l'Inghilterra ha già perduto la guerra l'America di Roosevelt non vincerà.

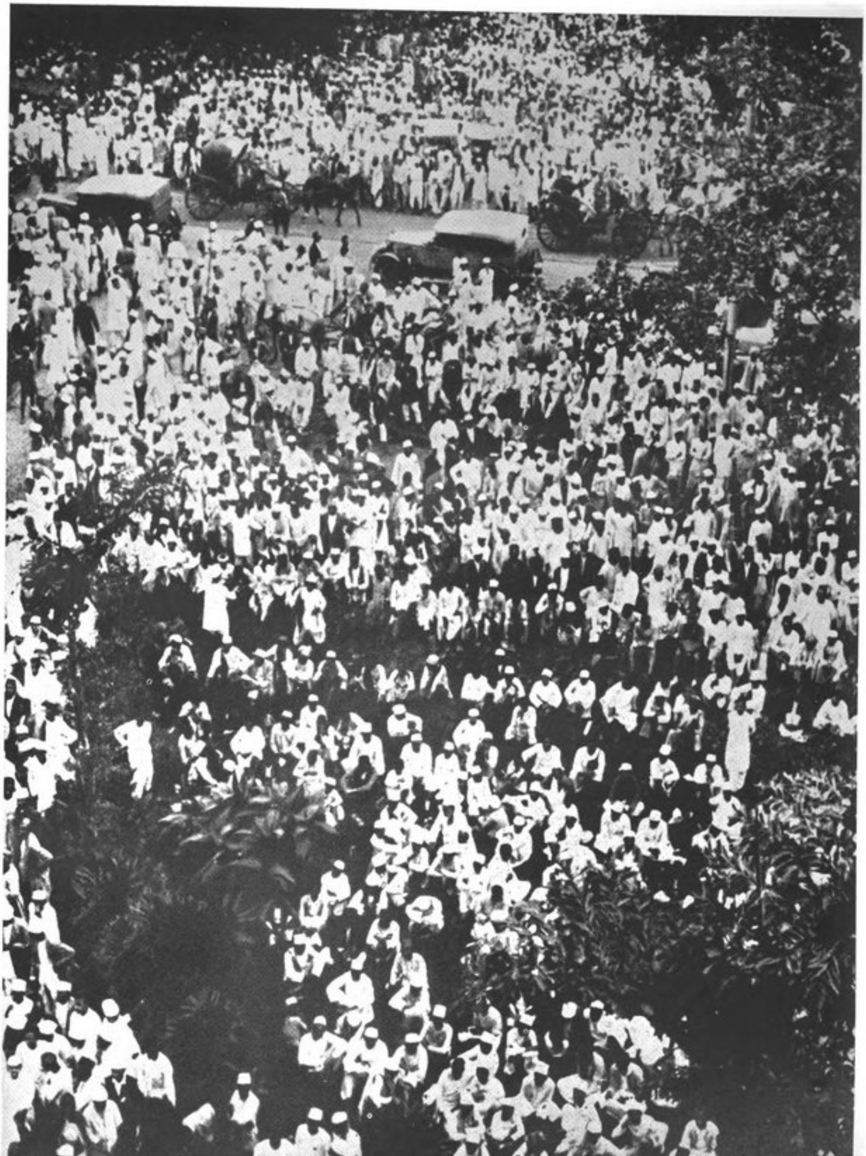
LIDO CAIANI

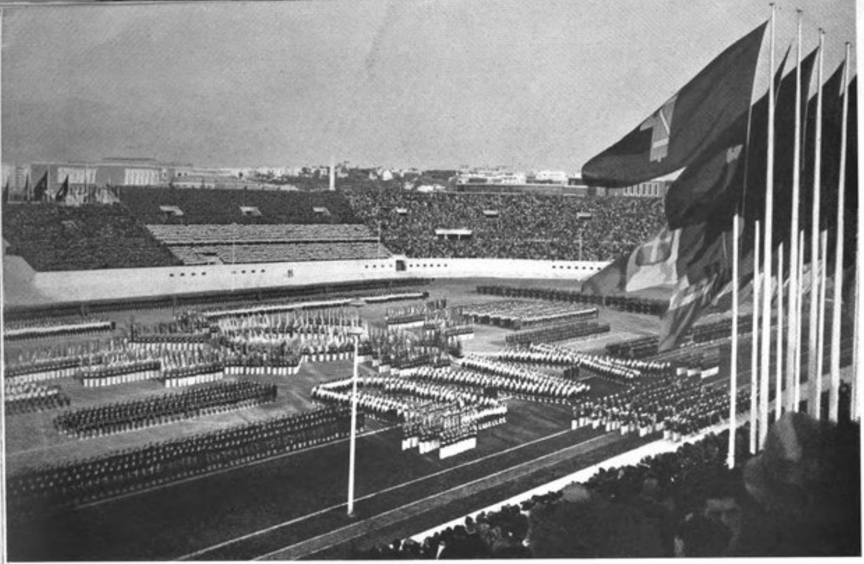
Ante Pavelic firma il protocollo degli accordi italo-croati. A destra, il conte Galeazzo Ciano.

A pagina precedente:
Il Duce e Ante Pavelic,
evocati al balcone di



MISS AMERICA
rogalski
41

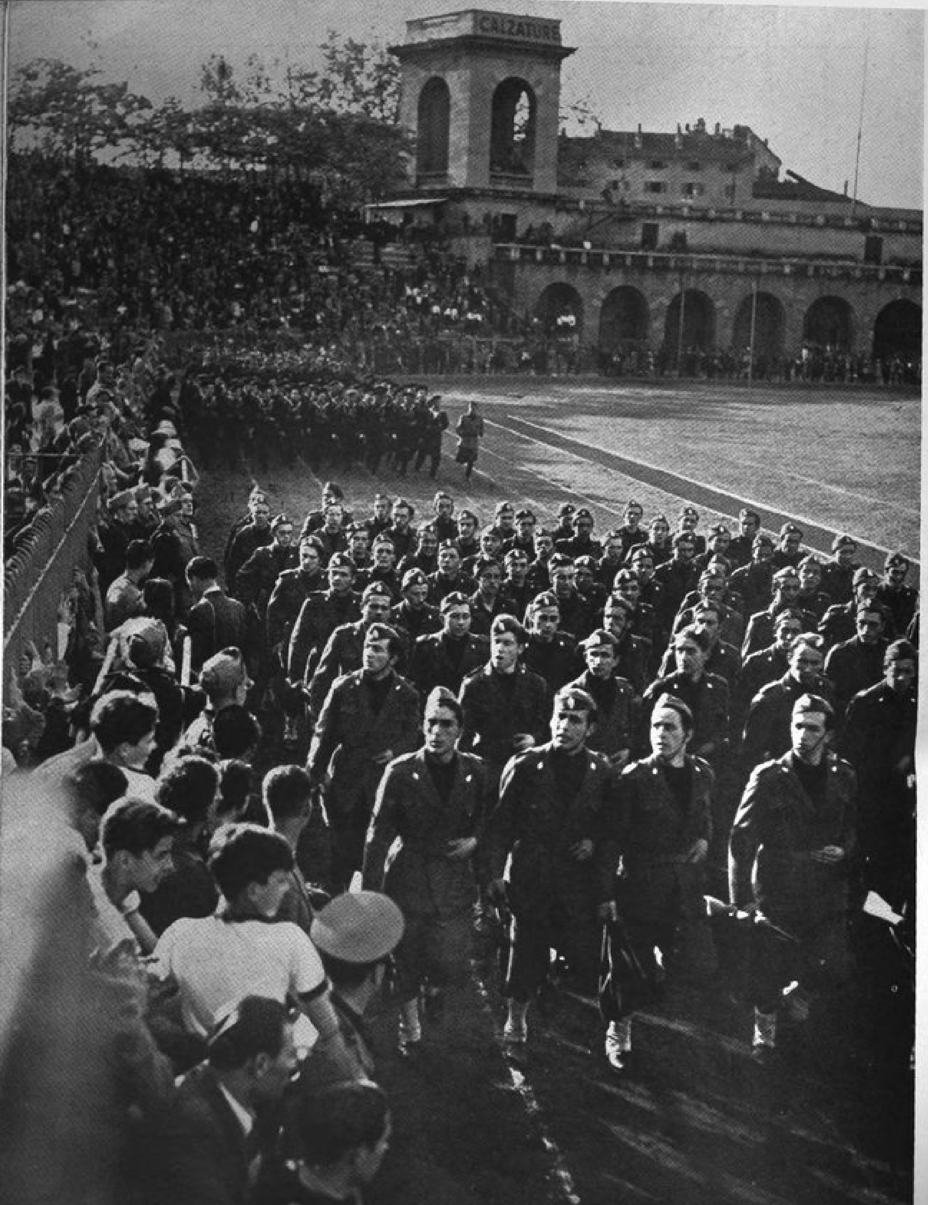




LA MANIFESTAZIONE DELLA G.I.L. AL FORO MUSSOLINI

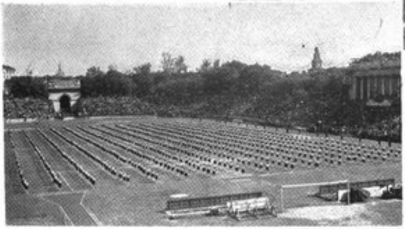
Tripudio di bandiere nel carosello degli accademisti. Nella pagina di fronte: Il podio del Duce e la rappresentanza delle Missioni Giapponesi.

Foto LUCE


CALZATURE

Superbo spettacolo di forza e disciplina.

A pagina precedente: La sfilata dei reparti davanti al Pulvinare.



LA GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO ALLO STADIO CIVICO DI MILANO

Esercitazioni di ginnastica ritmica delle Giovani Italiane.

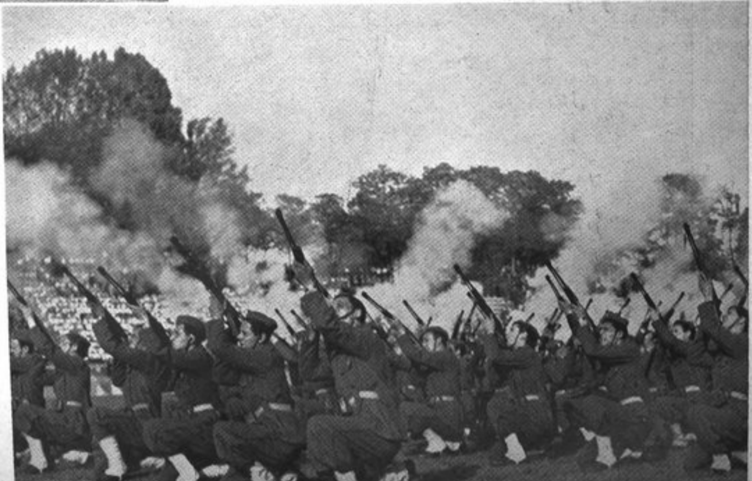


Foto Bruni

Manovra a fuoco di avanguardisti.

GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DELL'AVIATORE MARIO VISENTINI

Presto decollare nel ceruleo spazio olezzante di balistite a petali taglienti presto ad ogni costo usare anche il sangue come benzina per salvare laggiù i compagni sparsi sperduti in solitudine attendono stelle spietate sete sete e morte

Ma il ghibli aspra faccia a faccia contro morde si schiaccia pretende sfasciando tutto imporre di spaccarsi sul muraglione brucia brucia fuoco duro o basalto lamiera maledetto carcere del cielo

Fortunatamente gioia gioia da quattromila chilometri s'avventa scherzando desidera baciarmi ribaciarmi gli occhi labbra orecchi qualcosa ed è il vagolante aeroritratto olfattivo di Parenzo cara intima piccola città natale freschi odori e lieti furori di scuole balie bambini catrame gelsomini tela di sacco fruttasecca paglia fieno barili di moscato rosa tuberose o alghe iodio violette

Languide solenni le moine delle magnolie e delle sue calamitanti carnalità

Trepidanti amori di metalli e carni fuse di altissimi camerati aviatori

Vuole vuole vuole ancora vuole sempre incensare e sedurre il nespolo e il camerus equatoriali ma severi custodi della snella madreperlacea un po' nordica villetta di Mario Visentini

Fuori tempo-spazio ogni sera al pianoforte amoroso

L'ebano variegato da riflessi d'acqua invita nei tasti bianchi gli occhi della Madre e l'antico specchio tondo verdastro porticciuolo di Parenzo che piangelangue piangelangue

Ecco un lontano vicino tonfo di remo o cuore o mitragliatrice pesante fiat

Armato di malinconia l'aviatore tappa tappa tappa giù la spaventosamara melodia col coperchio duro nella sabbia sotto lo strapiombo vermiglione dell'amba fiera solarmente d'una stritolata grande medaglia d'oro sanguinante Mario

Al largo dell'Isola S. Nicolò celebre frenamare navigano fermi dorsi di scogli e balene d'un sognato mare indiano e si vantano coi loro brilli d'aver visto un dì Costanzo Ciano gridare al molo "Nazario Sauro" "ciappa la cima" e bruscamente con due salti accalappiare una sentinella nemica

Dai folti pini lauri bossi ulivi i torbidi vanitosi e teatrali strilloni delle notti stellate usignoli intrisi di Via Lattea continuano a cigolare con vele carrucole di paranze e civettare tiranti di aeroplani

— La luna è il più bel disco fonografico della notte ascoltarlo in siiiilenzio

Una usignola dell'Isola S. Nicolò primo lauro entrando nel bosco insistere per cinque minuti

— Sì sì sì Mario Visentini dice che la luna è una carlinga di madreperla come la sua villetta di Parenzo imbarchiamoci così sì sì per il cielo poichè non sazio di eroismo andare con lui a vincere lo zenit Sensibilizzarsi delle ali del trimotore come se fossero le mie stesse mani sfioreranno certo già sfiorano le immense giallastre tavole tattili del deserto Vorrebbero essere melodiose sono dune Cuscini di oblio che tentano geometrizzarsi per vincere in solennità l'antica piramide se il sole sapiente pasticcere arabo l'imburra di miele a mezzogiorno e poi giù giù con tortili raggi d'oro e negre spazzole d'ombra che il goloso tramonto se la mangi tutta quella piramide ormai insaporata impreziosita di soave cannella e verdi pistacchi del crepuscolo

Mollemente leccarla vuole il tramonto Per consolar la bocca insabbiata di Mario Visentini con queste adamantine parole in libertà stelle 5 stelline in crocchio

Una stella grassardente gloria

F. T. MARINETTI Sansepolcrista

I LIBRI DEL MESE

Un romanzo breve, poco più di cento pagine, questo di Conrad Richter. (*Il mare d'erba* - Mondadori - collezione Medusa), ma quale vastità d'orizzonti e quale profondità di sentimenti umani è in esso. Suggestivo l'ambiente creato da un "ranch" nel nuovo Messico, con la figura drammatica e tuttavia lineare del proprietario, un colonnello a riposo il quale, sperso nella infinita solitudine delle sue praterie, saprà un giorno perdonare alla moglie la quale, dopo anni di assenza, ritorna per sempre nel "ranch". Non le chiede dov'è stata, che cosa ha fatto in quei lunghi anni. Nè la moglie rivelerà mai a nessuno la verità. E la vita riprende. Il dramma è qui, ma nella quasi lentezza del racconto esso assume contorni d'una vastità insospettata. Prosa semplicissima questa di Richter; quasi scarna riesce a dare un'emozione vivissima al lettore con le "cose" che dice, evidenti, e con un senso fatalistico in fondo assai suggestivo. Nel volume è compreso un altro romanzo di Richter, "Gli alberi" che può bene definirsi il poema epico della landa americana. Il paesaggio è quel mare di alberi che colma le immense vallate dell'Ohio. E anche qui è descritta la vita d'una famiglia, con un personaggio centrale, la figlia del cacciatore Luchetter, la quale abbandonerà quell'esistenza seminomade per dedicarsi all'agricoltura, ad una esistenza che lega di più alla terra e dà serenità allo spirito e calma i nervi. È un'autentica opera d'arte descrittiva della vita primitiva americana, densa di episodi drammatici, chiara nella prosa e di una sobrietà di stile caratteristica ormai nei prosatori americani moderni. Uno stile, tuttavia, che dà l'impressione di voler diventare una moda. Questo però non è il caso di Richter la cui semplicità e sobrietà nello scrivere derivano da un istinto e dall'intima convinzione che si possano dire le cose più grandi con le parole più consuete.

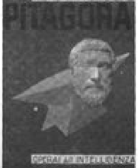
Questo saggio di Gianni Fosco, costituisce una riuscita e dotta sintesi politico - storica delle ragioni ideali della Rivoluzione fascista nei suoi aspetti nazionali e nei suoi riflessi universali. Mentre la democrazia borghese, come concezione di vita, volge al tramonto e l'imperialismo economico declina, dopo aver superato il limite massimo del suo sviluppo, il Partito unico e la corporazione gettano le fondamenta di una nuova civiltà. In questo nuovo ordine individui e classi e nazioni troveranno un loro più armonico sviluppo entro i principi di autorità e di gerarchia, di ordine e di giustizia. Questo libro: *Il Fascismo nella crisi d'Europa* - (Edizioni all'insegna del Conero - Ancona) è colmo del pensiero politico mussoliniano che l'autore vede con assoluta chiarezza e con limpida, serena e acuta obiettività. Gianni Fosco è nato a Sebenico nel 1903 e dopo l'assegnazione della sua terra dalmata alla Jugoslavia si è trasferito in Italia dedicando la sua appassionata opera di studioso ai problemi storici e politici della Dalmazia. Questo suo ultimo volume vede la luce nell'ora in cui la Dalmazia è ritornata italiana e questo fatto dà un senso anche più chiaro a queste pagine di fede e di dottrina fascista, quasi un premio ideale per chi ha saputo credere. È un libro scritto con una rara chiarezza d'idee svolte, queste, secondo una ben studiata cronologia nella evoluzione degli avvenimenti politici del nostro tempo. Specialmente interessanti sono i capitoli che trattano dei nuovi elementi di forza in Europa; del conflitto antieuropeo scatenato dall'Inghilterra; quello sulle conclusioni che l'autore trae quando scinde le due civiltà in lotta: quella dell'oro e quella del lavoro; l'una che sfrutta la fatica umana; l'altra che l'esalta. Il volume ha una dedica breve: "Alla mia Dalmazia". Noi aggiungeremo: Rivendicata.

Fra i molti romanzi di Térésah, la delicata scrittrice fiorentina, questo è forse il più drammaticamente pensato e più intensamente sentito. *"Dobbiamo vivere la nostra vita"*, edizioni Mondadori, è un romanzo infatti, inconfondibile; esso reca con il suo contenuto pur doloroso un dolce, confortante anche se triste ammaestramento di vita. Una donna ama, riamata un uomo sposato, ma in realtà non è felice dal momento che non può amare liberamente l'uomo cui è vietato di gridare al mondo che ella lo ama. Poi inesorabilmente i due amanti dovranno dividersi, pur continuando ad amarsi. Han dunque sbagliato? Il loro amore era dunque soltanto un errore? Non importa. Nulla va perduto. Importante è solo questo: vivere, creare una nuova vita. Questo in sintesi il senso del lavoro tutto verità e poesia e che nella trama pur dolente e soffusa di profonda tristezza, esprime non una rinuncia, ma un anelito di vita, una fiducia senza limiti nelle recondite energie della natura, una certezza nel dono inestimabile dell'amore. Prosa limpida, colma di chiara sostanza sentimentale e romantica e fluida, si legge con particolare diletto e interesse anche perchè dal cozzo di due mondi spirituali contrari, uno futile e irregolare, l'altro serio, casalingo, quieto, nasce quello scontento che è in fondo a tutti coloro che amano. Il vario intreccio delle vicende, pensate dall'autrice con sensibilità squisita, dà una certa raffinatezza al contenuto, e a molte pagine una bellezza che non si dimentica più.

La grande tragedia della Francia trova in questo volume di G. A. Castellani un altro fedele cronista e commentatore: *"Vita e morte della terza Repubblica"* (Edizione Corbaccio - Milano). È il panorama di costumi politico - sociali - letterari di un mondo ormai sommerso e la storia del processo di decomposizione di un popolo e di un paese che non seppe crearsi un'etica nazionale e che per gli errori di governi imbelli venne meno ai suoi compiti di Nazione latina continentale. Il libro narra cronologicamente l'evoluzione politica e sociale della Francia (alla rovescia ben'inteso) cominciando dal tempo dei Gambetta e dei Mac Mahon per finire a Stawisky e a Compiègne, edizione 1940. Una ben tragica storia dunque, che G. A. Castellani ha il sommo merito di esporre con chiarezza e con obiettività assolutamente onesta e serena dando così al contenuto del libro un interesse estremo poichè lo sai non falsato da esagerazioni o deviamenti. Una cronistoria basata sui fatti, e sulle vicende di un Paese di cui tutti ormai conoscono vita morte e miracoli; anzi per dirla più giusta: vita miracoli e... morte! Specialmente interessante il capitolo in cui l'autore parla del tranello ordito da Jules Ferry ai danni dell'Italia circa la famosa conquista di Tunisi da parte della Francia; e così il capitolo dedicato alla Parigi fine di secolo, quello sulla torbida vigilia della guerra mondiale e sulla conclusione, alquanto desolante, di tutta la politica francese nel vagone di Compiègne. Il panorama è completo e disegnato con molta precisione.

Luigi Emanuele Gianturco, ardito di guerra, fascista dal 19, ha scritto un interessantissimo libro di profili, umane ed eroiche figure della Patria, tutte assai vicine al nostro spirito. Ed ecco oltre ad Arnaldo Mussolini, Corridoni, Michele Bianchi Italo Balbo, Orazio Porcù, Alessandro Parisi, rivivere in queste pagine le loro memorabili ore nel vivo dell'epopea nazionale. Chiudono questa serie di profili due pagine su Cavour, Crispi e Mussolini particolarmente vive e dense di contenuto storico. *"Misticismo eroico"* (edizioni Mondadori) è però un libro di storia e di poesia, nel quale accanto ai profili, l'autore traccia con mano sicura, ma non senza commozione, alcuni personali ricordi della vigilia d'una incisiva semplicità particolarmente cari ad ogni cuore di fascista: "Le fiamme nere", "Come sorse l'appellativo Duce", "Come nacque il fez nero", sono altrettanti capitoli che si leggono ancora col più vivo interesse e sempre si leggeranno con un senso di nostalgia forse un pò romantica. Un libro, insomma, che contiene oltre tutto un insegnamento per i giovani

La vita di Pitagora è, si può dire, ignorata dai suoi contemporanei. L'assoluta mancanza di scritti e la scarsità stessa di notizie del tempo in cui egli visse, unite al mistero in cui erano avvolte la scuola e la dottrina pitagoriche, originarono storie poco esatte sul grande sapiente greco. Ora, uno studioso italiano, Luigi Alessio, valendosi d'una profonda cultura storica, ci presenta un libro su *"Pitagora"* (Corbaccio - dall'Oglio editore - Milano) che, dal punto di vista storico e biografico, difficilmente potrà essere superato. Dopo una prima parte dedicata alla vita di Pitagora secondo la leggenda, l'autore narra della nascita, dei viaggi, e della fine del grande scienziato per poi fare un'ampia disamina del suo pensiero, delle sue teorie dei numeri, della sua dottrina. Un libro che chiunque può leggere con la curiosità e l'interesse con cui si leggerebbe un volume di storia, una storia che non è mai povera di episodi, di particolari, di avvenimenti, ma si colorisce sovente dei toni della leggenda e del mito. Da queste pagine la fi-



Da Federico il grande a Hitler la Germania può vantare, pur negli inevitabili alti e bassi del suo destino, una continuità ideale che il tempo ha sempre più reso consistente e tenace. Tale vuol essere il senso di questo interessantissimo libro di Giulio Canevari: *"Lo stato maggiore germanico"* - Da Federico il grande a Hitler - (Edizioni Mondadori - Milano). L'autore per dimostrare questo suo assunto, storicamente esatto d'altronde, parte dalla 1ª rivoluzioue germanica, quando cioè Lutero nel 1517 affisse alla porta della chiesa di Wittemberg le sue 95 tesi contro il traffico delle indulgenze, e continua nel Settecento sotto l'emblema del romanticismo che esalta la fede primitiva e la primitiva Germania; si condensa nei giorni della riscossa con le guerre liberatrici del 1813, 14 e 15 e più tardi con quelle chè daranno l'unità alla Germania del 1870-71; e via di questo passo sino all'avvento del nazionalsocialismo. Eccoci dinanzi al rinnovamento spirituale perfettamente consono al perenne ideale tedesco, ed eccoci alla guerra che tuttora la Germania combatte affiancata alla sua alleata Italia. In questo clima politico e storico l'autore descrive con dati estremamente esatti il cammino dell'esercito tedesco attraverso i suoi Stati Maggiori e giunge, attraverso i nomi più gloriosi di Federico il grande, di Moltke, di Hindenburg a quelli di più viva attualità: Blomberg, Fritsch. Brauchitsch, per fermarsi al capo supremo delle forze tedesche, a Hitler, autore della rinascita della Germania. Da questi affrettati cenni appare chiaro quale possa essere il contenuto di questo libro e quale il suo interesse. Ma interesse che non è mai curiosità, ma gusto di sapere, di approfondire cose e fatti del grande paese amico e alleato attraverso i suoi uomini più rappresentativi e attraverso quella forza, senza limiti, che è l'esercito germanico oggi più che mai vittorioso dovunque.

La letteratura sulla Finlandia non è molto voluminosa. È vero tuttavia che durante la guerra con la Russia i giornali sono stati pieni di cronache, tutte esaltanti le gesta di quel popolo sceso in campo contro gli invasori, con lo spirito dei martiri e degli eroi. Ma un libro c'è, particolarmente degno, scritto sulla Finlandia da Franco Ciampitti: *"Neve rossa in Finlandia"* (Edizioni La Prora - Milano); un libro che ci presenta una Finlandia anteguerra, una Finlandia che non c'è più, mitica quasi, leggendaria forse. Sono, queste pagine, come tante istantanee della vita di quel paese pochi giorni prima che la bufera della guerra gli mutasse il volto, e sulla sua neve immacolata cadessero le prime gocce di sangue. Franco Ciampitti ci descrive la vita di quel paese con un senso romantico nella forma, con un ritmo quasi nostalgico nella sostanza; il suo libro era già scritto quando scoppiò la guerra russo-finlandese, e perchè restasse di quel paese almeno un documentario di ciò che esso era, l'autore non ha voluto modificare queste pagine e neppure adattarle alla nuova realtà. Restano quelle che sono: istantanee di un mondo che non è più lo stesso. Solo nelle ultime pagine dell'ultimo capitolo, intitolato appunto "Sangue sulla neve", l'autore accenna al primo atto di guerra; un episodio modesto, tuttavia. Ma è come il rombo lontano di un temporale che s'avvicina sulla quieta giornata. Nella notte il temporale scoppierà con fulmini e saette. E tutto sarà sovvertito. Un libro questo che ci farà conoscere la Finlandia; è forse il solo libro scritto con altrettanto senso della realtà e della vita finlandese, scontate quella e questa a fondo con l'acutezza di chi può vantare sensibilità d'artista, intelligenza di studio e gusto della verità qualunque essa sia. A queste pagine scritte con chiara prosa, s'accompagna una interessante documentazione fotografica che ha il pregio di essere inconsueta.

Un altro libro d'impressioni personali di Paolo Zappa; non un libro di viaggi avventurosi, anche se scaturito da uno o più viaggi più o meno avventurosi, ma descrittivo e panoramico su una particolare fetta di questo nostro mondo particolarmente sensibile ai movimenti evolutivi dell'Europa. La zona cioè del Pacifico, dove oggi più che mai si ha ragione di ritenere un mutamento di equilibri politici e militari. Il libro *"Singapore porta del Pacifico"* (Corbaccio dall'Oglio editore - Milano), dopo aver fatto della Città del Leone la storia, da quando fu cioè comprata dall'Inghilterra per 1350 ficali d'argento, ne traccia il quadro politico e chiarisce la situazione strategica creata dagli inglesi ai danni del Giappone. Sotto quest'aspetto l'autore esamina la funzione delle varie basi navali inglesi nel Pacifico a vantaggio d'un eventuale conflitto fra Giappone e America e fa un particolareggiatissimo studio su quest'ultimo possibile evento. Sono pagine che recano un notevole contributo alla conoscenza della vera e reale situazione del Pacifico, dal punto di vista politico, geografico, militare e rendono possibile al lettore di formarsi un'idea esatta e chiara degli sviluppi affatto positivi che un conflitto armato tra Giappone e America creerebbe verso quest'ultima. Un libro che si legge molto volentieri e, come tutti i libri dello stesso fecondo autore, con interesse e diletto. Alcune cartine geografiche aiutano il lettore a districarsi facilmente tra i molti nomi e le molte località ricordate nel libro.

Nicola Pascazio, brillante giornalista e inviato speciale ai quattro punti cardinali, ci presenta nella nitida collezione Ceschina: "Popoli e città", il suo ultimo libro: *"Ai quattro punti cardinali"* interessantissima raccolta di note giornalistiche, di impressioni personali, di acqueforti storico-politico-sociali su paesi sui quale converge attualmente l'attenzione del mondo. Dai Balcani all'Egitto, alle terre francesi da noi rivendicate, all'America irrequieta e indecisa. Nicola Pascazio passa in rassegna i problemi più intimi che interessano questi paesi e lo fa con accuratezza di osservazione, con obiettività e serietà di studi e di intenti. Non sapremmo scegliere tra i capitoli che riempiono il libro; ma fra tutti interessante dal lato politico è quello che riguarda i problemi del Canale di Suez, ma dove la lettura diventa facile e dilettevole è nelle prose dedicate a un viaggio fatto a Corfù e ad Atene, alla sosta bulgara tra le vie della capitale, e nelle regioni della vecchia Francia, un po' tradizionale. Per altro verso interessanti sono i capitoli dedicati al viaggio fatto dall'autore nel Messico, ma tutto il libro ha pagine che si leggono con gusto, poichè piacevole narratore è Pascazio ed egli, pur tra le pieghe della più scrupolosa esattezza cronistica, non trascura mai l'aneddoto, l'episodio, la notazione sagace e personalissima. La prosa è schietta in queste pagine e sembra che l'autore ci parli alla buona, ma con la chiarezza di chi sa quello che deve dire e sa che tutto ciò che dirà è interessante.

Milli Dandolo, in questo suo nuovo romanzo, dal respiro vasto e dalla limpida prosa, ci narra la storia dolente di una donna, Emma, la quale, nata e cresciuta in un ambiente spregiudicato e corrotto, è attratta sempre e soltanto dall'amore. Ma a lei la felicità è negata, poichè l'educazione ricevuta e le circostanze la sospingono, suo malgrado, verso il peccato. Una storia dolorosa, abbiamo detto, ma che

pur in certe svolte cupe e oscure trattiene in sè una luce e un calore che solo il sacrificio sa dare. Con questo suo romanzo *"L'angelo ha parlato"* (Edizioni Mondadori - Milano), Milli Dandolo penetra nel vivo segreto dell'anima femminile, riuscendo a dare tuttavia alla realtà cruda di certi sentimenti e di certe passioni esagerate, una lievità di toni, quasi un ritmo di fiaba che turba e commuove. "L'angelo ha parlato" ci pone di fronte a un vero e proprio mondo poetico, inconfondibilmente suggestivo e che, specialmente nelle conclusioni ideali, appare soffuso di misticismo. Ci troviamo dunque di fronte all'arte matura di una narratrice di razza che riesce a conferire alla più dura realtà un senso di segreta e calda poesia.

Quanti libri di poesie ha scritto Corrado Govoni? Molti di certo, ma non troppi. Vogliamo anzi dire che dal 1903 a oggi l'arte di questo nostro delicato poeta, così originale e diverso da tutti gli altri, ha creato badando più alla qualità che al numero sì che la produzione che noi conosciamo può dirsi l'essenziale del poeta. Ora egli ci viene incontro con questo suo nuovo volume di liriche *"Pellegrino d'amore"* che Mondadori presenta in una nitida e curata edizione, liriche che segnano una decisa pietra miliare nell'arte e nell'evoluzione artistica dell'autore il quale ci appare qui come liberato da ogni formalismo di maniera ma si solleva alla purezza limpida delle vette. Il poeta sembra davvero felice e basta leggere - poi non si possono non rileggere - "Ritratto di paese", "Allodola", "La rivelazione", e lo stupendo "Idillio dei pilucchi", ecc. Bello sarebbe poter dire di tutte queste liriche ciò che si meritano, ma son tante e tutte vi lasciano nello spirito qualcosa. I libri di vera poesia come questo sono un dono fatto allo spirito di chi può e sa comprendere e sentire la poesia. Sono un canto che non tutti sanno ascoltare.

PACCO l'attendente

— Come ti chiami?

Aprì una bocca enorme; e la parola gli scoppiò dentro, come se, invece di aprir la bocca, avesse stappato una bottiglia di sciampagna.

— Paaacco!

— Pacco. E poi?

— Pasquaaale.

— Di dove sei?

— Di Grottammaaare.

— Ti piacerebbe fare l'attendente?

— Magaaari!

Gli ridevano allegri i piccoli occhi chiari; e così, magro com'era, con quegli orecchi a ventola, il naso a becco, la barbetta rada e a punta, pareva una sparuta caricatura di donchisciotte.

Si mise subito a lustrar le mie scarpe con uno zelo degno di più nobile fatica; quindi a lucidar tutto quello che di metallico era nella stanza; e, mentre strofinava, sputando sull'oggetto o appannandolo con l'alito, parlava di sè.

Da borghese, faceva il calzolaio — il vero calzolaio, intendiamoci, e non il ciaaabattino! — e, da nove mesi, s'era sposato con una bella ragazza — la più bella ragazza di Grottammaaare — la quale, prima di pigliar lui, ben sette partiti aveva rifiutati, e perfino "un signore di Castellammaaare, che aveva quattrini a paaalate".

Caterina (con che tenera inflessione di voce pronunciava questo nome!) era, non solo la più bella ragazza del paese, ma anche la più saggia e la più onesta.

Gli scriveva, tre volte la settimana, lettere di quattro, di sei, perfino di otto pagine, "fitte da far paura"; e gli diceva che non pensava che a lui, che non aveva che lui al mondo, e che finisse presto la guerra, poichè lei, ad aspettare, si consumava tutta d'amore.

Era prossima a diventar madre: e l'evento meraviglioso era atteso da Pacco con l'anima che spasimava per l'ansia.

Parlandomi del nascituro ("sarà un maschio, signor tenente!") strofinava con più forza, come se avesse voluto sfogare tutto il generoso e amoroso ardore che aveva nel petto.

In quei giorni era stato richiamato alle armi, dopo aver passato con la sua bella appena una settimana di luna di miele: e una settimana è pochina, anche se è di miele.

— Perchè, Pacco, ti sei sposato, se c'era la guerra?

— Non ne potevo più, signor tenente, non ne potevo più!

Tutto il reggimento sapeva dei sette giorni melliflui di Pacco, e che la moglie gli scriveva lettere appassionate, e che aspettava un bambino: e il poveraccio era lo zimbello d'ognuno.

— O Pacco, fu dolce la prima settimana?

— O Pacco, è nato il cucciolo?

Pacco alzava le spalle, incurante; ma che non lo molestassero quando era di umor nero! Quelli eran momenti pericolosi: chè Pacco era perfino capace d'imbracciare il fucile e servirsene.

L'umor nero egli l'aveva quando non riceveva la solita lettera della moglie.

Aspettava la posta, la mattina, con l'ansia di un condannato a morte che aspetti la grazia; e se la lettera mancava, era davvero come se avessero dovuto condurlo al supplizio. Taciturno, tutto assorto in pensieri cupi, se ne stava neghittoso e appartato; e talvolta fu sorpreso perfino a piangere.

Ma appena la lettera arrivava, era come se il sole gli illuminasse l'anima. Allora scoppiavano i frizzi:

— O perchè, Pacco, non te la porti con te, tua moglie?

— In trincea? — rispondeva Pacco, che adesso stava allo scherzo.

— Sicuro, to'! Noi ti faremmo la serenata tutte le sere.

Pacco spalancava la bocca e rideva.

— Magaaari, potessi!

Era un buon ragazzo, e gli si voleva bene.

In quei nove mesi di guerra non aveva potuto mai avere una licenza; e volontieri gli avrei fatto avere, finalmente, qualche giorno, se il reggimento non aspettasse, da un momento all'altro, l'ordine di tornare in trincea.

Nessuno poteva allontanarsi, neppure per un giorno, dal paesello dov'eravamo acquartierati; e, in verità, per quanto non ci dispiacesse

certezza, quell'oscuro presentimento del domani, quel senso di precarietà ch'è in tutte le attese, ci avevano resi inquieti e nervosi.

Un giorno Pacco entrò nella mia stanza con gli occhi che gli brillavano stranamente. Aveva in mano una lettera, ed era tutto commosso.

— Che c'è, Pacco?

— Signor tenente, m'è nata una bimba!

— Oh, finalmente! Mi compiaccio. Ma... una bimba, e tu aspettavi un maschio!

— Non importa, signor tenente: sono contento lo stesso.

Tacque un poco, poi disse, con la voce che gli tremava:

— Signor tenente, mandatemi a casa.

— Impossibile!

— Perchè, signor tenente? Perchè?

— Lo sai bene, Pacco: da un momento all'altro può giungere l'ordine della partenza.

— Due giorni soli, signor tenente! Appena il tempo di andare e tornare. Voglio vedere la mia bimba. Pensate: potrei morire, senza averla veduta.

— Ne parlerò al capitano. Ma non sperare, Pacco. C'è un ordine preciso del colonnello: nessuna licenza, per ora.

— Quando debbo tornare, per la risposta?

— Fra un'ora.

Un'ora dopo era lì, che m'aspettava. M'interrogò subito con gli occhi, che pareva ardessero di febbre.

Scossi il capo:

— Mi dispiace, Pacco; ma non puoi andare.

Pacco non disse una parola; ma si fece scuro in volto e uscì con una gran ruga in mezzo alla fronte.

Dissi al sergente di tenerlo d'occhio, chè non commettesse qualche sciocchezza. Temevo se ne andasse di nascosto, come, infatti, avvenne.

La sera, all'appello, Pacco non era presente. Lo feci cercare dappertutto; interrogai i suoi camerati, le sentinelle: nessuno sapeva niente di lui.

Allora informai il capitano comandante la compagnia.

Egli voleva bene a Pacco; e disse di aspettare. Pacco sarebbe ritornato certamente; ma quando?

— Se si parte, ed egli non è ritornato, faccio rapporto al colonnello; se ritorna prima, lo schiaffo dentro, e buona notte!

Pacco ritornò tre giorni dopo, verso sera, quando il reggimento era già pronto per la partenza.

Il capitano — si sa, era suo dovere! — aveva fatto rapporto la mattina stessa; ma quando lo vide, emise un gran respiro di sollievo. Però non disse nulla, e fece finta di non vederlo.

Anch'io fui contento, naturalmente; e quando Pacco mi venne dinanzi con una faccia tosta, che pareva la faccia del più innocente uomo del mondo (aveva perfino gli occhi riderelli), non potei trattenermi dal dargli un bel ceffone.

Pacco lo prese per una carezza, e sorrise.

Ma non c'era dempo da perdere. Il reggimento stava per partire.

Pacco andò al suo posto, prese zaino e fucile, e si mise in fila con gli altri.

Camminammo quasi tutta la notte; e giungemmo in trincea, che l'aria era ancora nera. Ci fu subito lo scambio delle consegne, fra il reggimento che andava a riposo e il nostro; e poco dopo il mio capitano venne a dirmi che bisognava scegliere, sul momento, quattro uomini "di fegato", per un'azione importante.

A qualche centinaio di metri, in un boschetto di betulle, s'era annidata una mitragliatrice nemica, la quale si mostrava un po' troppo petulante e insidiosa; e bisognava andarla a scovare e a farla tacere, prima che fosse giorno. Meglio se i quattro uomini si fossero offerti spontaneamente.

Pacco fece il passo avanti prima di tutti. Era tranquillo e sorridente.

Avute le necessarie istruzioni, egli si presentò a me, per salutarmi.

Io gli strinsi la mano, in silenzio; poi, mentre con gli altri tre commilitoni si accingeva a scavalcar la trincea, lo chiamai:

— Pacco!

— Signor tenente!

— Com'è la tua bimba?

— Bella, signor tenente! Bella come un aaangiolo!

— Che nome le hai messo?

— Itaaalia!

— Bene! Ma... sai, Pacco, che l'hai fatta grossa?

— Che cosa, signor tenente?

— Che cosa? Non fare lo stupido! Sei stato assente tre giorni! Sarai processato.

Non disse nulla. S'irrigidì sull'attenti, salutò con la mano, poi saltò fuori della trincea e disparve. Feci appena in tempo a gridargli:

— In bocca al lupo!

Ritornò due ore dopo. Ma lo portavano a braccia i suoi tre commilitoni. Gli usciva copioso il sangue dal petto; e il medico del reggimento, fasciatolo alla meglio, disse che bisognava portarlo subito all'ospedaletto più vicino.

I suoi tre compagni narrarono che, scoperta la mitragliatrice, Pacco l'aveva assalita per primo — egli li precedeva di una cinquantina di metri — gettando bombe a mano e facendola saltare; poi s'era impegnato a corpo a corpo coi mitraglieri nemici, ch'erano due.

Gridava: — Avanti! Avanti! — come se avesse avuto dietro di sè un drappello di soldati.

Quando i tre commilitoni sopraggiunsero, i due mitraglieri erano fuggiti; ma Pacco barcollava, e poi cadde.

— Un bel fatto! — disse il capitano, con ammirazione.

La sera potei andare all'ospedaletto a trovare Pacco. Era molto pallido, aveva gli occhi più grandi, un po' dilatati, ma era raggiante.

Il tenente medico m'informò che la ferita non era grave, come in principio era sembrato.

— Però — soggiunse — il giovinotto l'ha scampata bella. Ha avuto un colpo di pugnale. L'arma gli ha sfiorato il cuore. Un millimetro più a destra e...

— Ha la febbre? — chiesi.

— Sì, un po' di febbre. Ma fra pochi giorni potrà alzarsi.

— E potrà andarsene a casa?

— Certamente!

— Hai udito, Pacco? — dissi rivolgendomi al ferito.

Pacco mi guardava, stupito.

— Avete detto, signor tenente, che potrò andarmene a casa?

— Sì, in convalescenza. Così vuole il colonnello. Sei contento?

— Mamma mia! E volete che non sia contento? Ma...

— Che cosa, Pacco?

— E il processo?

— Niente processo! Per questa volta non sarai fucilato — dissi, ridendo; e aggiunsi: — Avrai, invece una medaglia al valore.

— D'oro?

— Eh, d'oro no! Tu corri troppo! Accontentati di una medaglia d'argento.

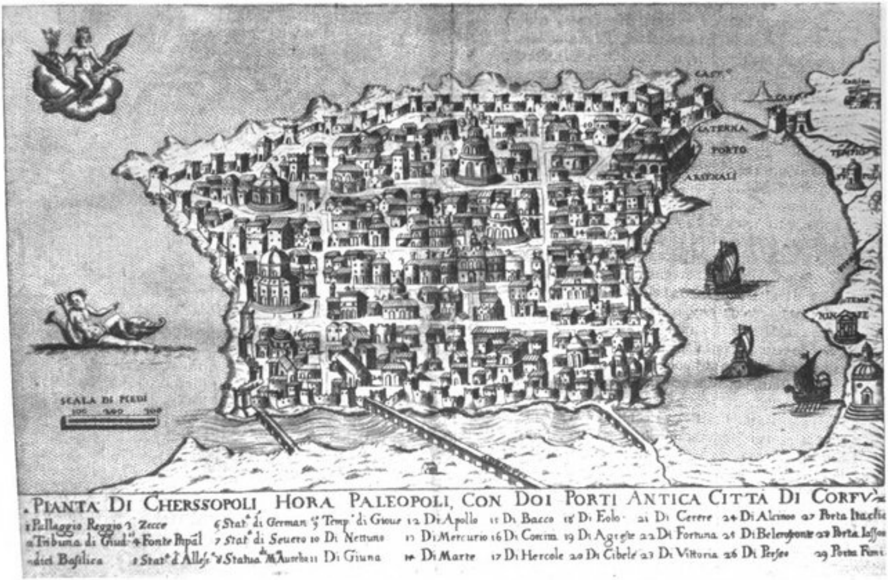
Pacco ripetè:

— Mamma mia! — E aggiunse:

— Chi sa Caterina come sarà contenta? E che diranno a Grottammaaare?

Poi spalancò la bocca e rise, felice.

ATTILIO ROVINELLI



Pianta della città di Corfù all'epoca romana. Da un'incisione della "Historia de Corfù" di A. Marmora. Sec. XVIII.

I VENTI SECOLI DI DOMINIO ITALIANO SU CORFÙ

Drepano, cioè "falce" in lingua greca, era l'antico appellativo di Corfù, datole dalla sua forma geografica. Si chiamò in seguito Feacia e Argos, finchè Erodoto le dà per primo il nome di Corcira, importato, sembra, "dappoichè i Liburni se ne resero padroni".

Difficile farne un cenno dai primordi, giacchè si confondono con la mitologia e "le favole meravigliose dei poeti".

Il primo re di cui si abbiano certe notizie è Alcinoo, che regnava in Feacia quando avvenne l'incendio di Troia. Omero racconta che questi voleva dare in moglie ad Ulisse, colà sbarcato, la bellissima figlia Nausicaa, assai abile nel gioco della "sferistica".

La storia naviga poscia nel buio per oltre cinque secoli, cioè sino allo sbarco del corintio Chersicate, fondatore di Corcira, nel 756 a. C., secondo il Mustoxidi, storico corfiota.

Tralascio di enumerare le lunghe guerre ed alleanze fra Corciresi, Corinti ed Ateniesi, passando senz'altro all'occupazione romana.

Teuta, regina d'Illiria, infestava con le sue piraterie le città marittime greche e Corcira, per cui Roma le mosse guerra, sentendosi minacciata anche nelle coste italiche. Si mandò Gneo Fulvio con duecento navi ad intimorire l'isola jonia, che accettò l'alleanza italica contro Teuta (228 a. C.).

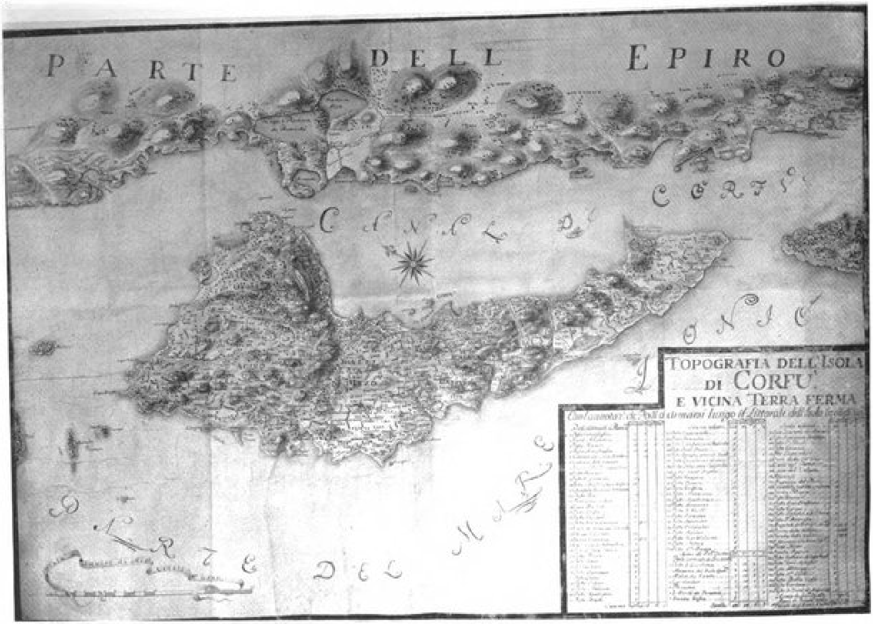
Secondo alcuni storici, sembra che i Corciresi tramassero un accordo con Filippo il Macedone e perciò Filippo Emilio, di ritorno dalla vittoriosa seconda guerra di Macedonia, fece saccheggiare l'isola, ponendovi sicuro presidio (198 a. C.). Dopo questa severa lezione quegli abitanti si mantennero fedeli alleati dei Romani, parteggiando per Pompeo durante le lotte contro Cesare. Fu anzi governata in seguito, in premio della sua fedeltà, come provincia libera, retta da un procuratore imperiale.

Tuttavia anche l'epoca romana contiene in proposito notizie assai scarse, per lo più episodiche: sappiamo che Marco Catone, il Minore, dopo la presa di Cipro si fermò a Corcira: anche Cicerone, diretto in Cilicia, ebbe qui un abboccamento con Lucio Clodio. A Corcira ebbero luogo ancora lotte fra Antonio ed Ottavio; vi approdarono le navi di Messano Corvino, diretto in Siria e quelle di Nerone, quando questi sbarcò a Cassiope per rendere sacrifici a Giove Casio.

L'isola subì, coll'Impero Romano, le molte invasioni dei barbari e, dopo la divisione di questo, fece parte dell'Impero d'Oriente, assegnata alla provincia dell' "Epirus Vetus".

Nel 1081, secondo il Marmora, cronista corfiota, Roberto il Guiscardo, su invito dello spodestato imperatore di Bisanzio, Michele, conquista Corcira e per quasi un secolo i Normanni lottano aspramente per ritenerne il possesso. Due volte i Bizantini la perdono, ma infine, con l'aiuto dei Veneziani, vi si stabiliscono solidamente, fortificandola onde resistere alle forze delle nascenti repubbliche marinare italiane. In quell'epoca s'incomincia a chiamarla Corfù, dall'altura a promontori su cui sorge la fortezza.

Ben a ragione la Serenissima aveva prestato aiuto a Bisanzio, poichè Corfù, che agognava di ottenere, formava l'anello principale della catena di possedimenti marittimi, mediante il quale Venezia voleva assicurarsi la potenza marinara, che aveva da lungo meditata. Essa, effettuando questo suo piano grandioso "ambì possedere le sorgenti o matrici di ciò che poteva occorrerle ad esser indipendente



L'Isola di Corfù. Da una stampa a colori del XVIII secolo. (Museo Correr, Venezia).

economicamente, poichè senza libertà economica", scrive C. A. Levi in una sua pubblicazione su Corfù di quarant'anni fa, "non v'è la libertà politica e personale; in ciò si esplicò veramente il Veneto Senno".

Alcuni storici vogliono che, nel 1177, l'isola venisse occupata dai Genovesi, ma non trovo la notizia confermata, mentre tutti invece sono concordi nell'affermare che i Crociati, comandati da Enrico Dandolo, dopo la resa di Zara, nel 1203, scesero per l'inverno a Corfù, prima di recarsi a Costantinopoli. L'isola in quell'anno era ancora in possesso dei bizantini.

Nella spartizione dell'impero di Costantinopoli, l'astuto doge Dandolo ne aveva ottenuto, in base al trattato stipulato coi Crociati il 12 agosto 1204, "un quarto e mezzo" del territorio, comprese tutte le coste dal Bosforo all'Adriatico, nonchè le isole Cicladi, le Jonie (Zacynthius-Cephalonia-Corcira), l'Epiro e l'Albania.

Da quest'epoca, Corfù sempre ritenuta testa di ponte per i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente, viene a far parte definitivamente di questo settore europeo.

I Veneziani, però, non possedevano popolazione sufficiente per colonizzare le terre acquistate e a tale scopo il governo dogale emanava un decreto, nel 1207, col quale dava "permesso a qualunque cittadino Veneziano ed Alleato di Venezia, di armare a proprie spese navi e di occupare tutte le isole e le città", che nella divisione erano state a lui assegnate. Tutti i diritti di possesso venivano riconosciuti all'occupante ed ai suoi successori in perpetuo, sotto forma di feudo. Così i Venier ebbero Cerigo; i Contarini, i Duodo, i Gritti ed altri Corfù; i Querini, Stampalia; i Corner, Piscopia e Matrachi di Corfù, ecc.

Il trecentista Andrea Dandolo ricorda nelle sue cronache che avendo il Doge Dandolo chiesto pronti soccorsi per occupare i posse-passare per condurre il Patriarca Tommaso Morosini a Costantinopoli, di ridurre in primo luogo Corfù all'obbedienza della Repubblica, tanto più che i Genovesi, veleggiandole vicino, volevano impossessarsene". "Il Morosini, vinta la forte resistenza degli abitanti riuscì ad insediarvi il "bailo" Pantaleone Barbo, ma poco dopo l'isola si ribellò e la Serenissima, vedendosi al momento impossibilitata a conservarne il dominio, ma volendo tenerla a sè legata, stipulò, il 1° luglio 1207, un contratto con "Angelo Achotantius, Petro Michaeli et aliquibus aliis et eorum heredibus", cedendola loro in feudo con la fortezza ed alcune isolette vicine.

Dallo sfacelo dell'impero di Bisanzio, alcune famiglie principesche tentarono di salvare il salvabile, approfittando della confusione e dell'eterna lotta fra Greci e Latini. Così Michele degli Angeli, energico e perspicace, discendente, per parte di donne, dalla casa imperiale, fondò, nel 1210, il despotato di Etolia ed Acarnania.

Sopraffatti i pochi coloni dogali, s'impossessava anche di Corfù, ma, per non inimicarsi la Serenissima, riconosceva d'aver ricevuta l'investitura "di tutte le terre di ragione del Doge di Venezia".

Il despotato ebbe però breve durata su Corfù e, nel 1259, l'isola veniva ceduta in dote ad Elena, seconda moglie di Manfredi, figlia del despota di Etolia ed Acarnania. Si volle con ciò assicurarsi per alleato il re svevo, quale sostenitore del malfermo governo etolico. Un anonimo cronista contemporaneo di Trani afferma che Elena "era molto avvenente et de bona maniera, ..., et se dize che non have piue di dizisette anni". Strano questo linguaggio veneto in un pugliese!

Nel 1265, Carlo d'Angiò veniva investito re di Napoli e Sicilia dai legati di Clemente IV ed egli pretese, come successore di Manfredi, anche i beni della spodestata regina. Ottenuta quindi l'investitura di questi dal detronizzato imperatore di Costantinopoli, Baldo-

assegnargli una terra nel Napoletano "dell'annuo valore di cento once, — così il Lunzi, corcirese — ovvero di pagargli mille once d'oro in contanti, subito che consegnasse tutta l'isola di Corfù".

Morto il Guarniero fu mantenuta la promessa al figlio e l'isola passò ai D'Angiò nel maggio del 1272. Carlo vi formò una forte base navale e se ne servì per l'infiltrazione politica in Oriente; anche il rito latino, contro quello greco, fu da lui importato, col permesso ai fedeli del secondo di creare un "protopapa" o "Carepiscopo".

Corfù si mantenne fedele al re di Napoli durante il lungo assedio di Pietro d'Aragona, successore ai d'Angiò sul trono di Sicilia, dopo i Vespri e, nel 1294, veniva ceduta con Butrinto da Carlo II al quartogenito Filippo, principe di Taranto.

Venezia, approfittando delle lunghe traversie della corte napoletana, intavolò, nel 1348 le prime trattative per riavere la "chiave della cristianità in Oriente ed antemurale dell'Italia", poichè "aveva compreso di essere l'erede della potenza navale romana e mirò sempre ad essere la Metropoli Cattolica e la Roma Cristiana del mare".

Le trattative a nulla approdarono e venivano riprese nel 1355. Essendo riuscite vane anche allora, si discusse in "Collegio", se fosse stato il caso di ricorrere alle armi. Prevalse il partito moderato con la ripresa, a suo tempo, dei negoziati, preparando nel frattempo un terreno favorevole fra la popolazione corfiota.

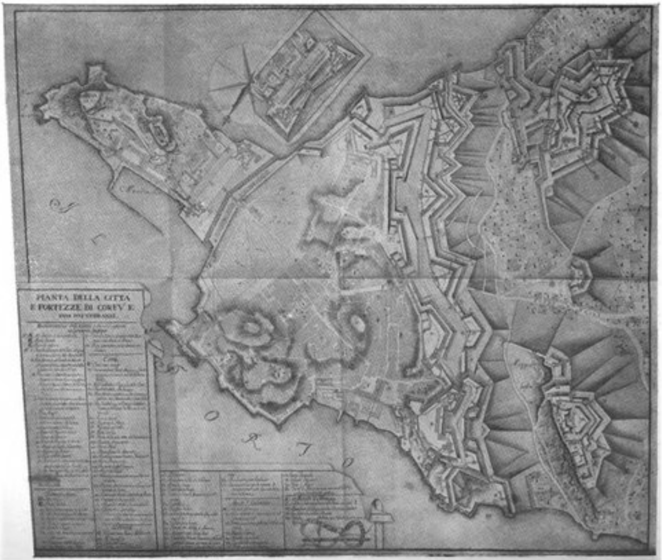
La segreta ed astuta diplomazia veneta riuscì appieno ed il 1° maggio 1382 Giovanni Paninsacho, console per la Serenissima a Corfù, inviava, per incarico di quella nobiltà isolana, una lettera al Senato, nella quale questa offriva la propria dedizione alla Repubblica. Il 19 dello stesso mese il Senato rispondeva ringraziando "tutti i nobili e tutti gli altri valentuomini di Corfù della lodevole e ottima loro disposizione", assicurando che la loro offerta "non sarà mai dimenticata".

Si esortava poi il Paninsacho a tener tutti tranquilli, fintantochè non fosse giunto il momento opportuno, "intanto dover egli con cauto e destro modo esaminare e tastare quelli di Corfù circa le franchigie et i privilegi che vorrebbero avere, notando ogni cosa in distinti capitoli". Si raccomandava inoltre la massima segretezza e vigilanza.

Nella seduta del 30 maggio dello stesso anno, si deliberava, intanto, con voti "87 de sì - 14 contrari - 26 non sinceri" (astenuti) di mandare un delegato segreto a trattare la cessione del possesso col principe di Taranto. Pietro di Compostella fu incaricato, come rilevasi dai documenti (Secretae Senato), di procurare Corfù per 30.000 ducati, con la maggiore dilazione nel pagamento. Qualora non riuscisse nell'intento, cercasse di averla in affitto od in enfituesi in perpetuo o pel maggior tempo possibile, pagando da tre a quattromila ducati all'anno.

Il documento venne inoltrato al "Collegio" per l'approvazione con la seguente dicitura: "Et vadit iste nuntius per illam viam et per illum modum qui videbitur Collegio vel majori parti ut negotium sit plus segretum". Contemporaneamente si avviavano pratiche segretissime coi maggiori esponenti corfioti favorevoli a Venezia.

Pianta della fortezza veneziana di Corfù e dei sotterranei. Da un disegno del XVIII secolo. (Museo Correr, Venezia).



Le trattative col Principe di Taranto andavano per le lunghe e la Repubblica di S. Marco, avuto sentore che una parte della popolazione dissenziente di Corfù aveva invocato l'aiuto dei Genovesi e di Novello da Carrara, le cui soldatesche stavano imbarcandosi, si affrettò a mandare colà il "Capitano del Golfo" Giacomo Miani, con alcune galere. Egli si presentò all'adunanza del Consiglio Corfiota ed "espose in semplici parole i comandi del suo Principe", scrive il Marmora, "e si diffuse nel rappresentare al Comune di Corcira il desiderio, ch'aueua la sua Repubblica di protegger Corcira, e il bisogno ch'auea Corcira d'essere protetta... Soggiunse poiche i Ueneti si moueuano più pe'l loro, che per proprio interesse... che il chiamar Uenezia era un goder la patria, et lasciare ad altri 'l fastidio di difenderla nelle occorrenze". Dopo breve discussione il consiglio approvò ad unanimità la dedizione: "Onde in un subito si uenne agli abbracciamenti; et il popolo, poichè seppe l'accordo, ladoue prima era morto per la paura, degli inimici, scoppiò in un lietissimo uiua uiua".

Ciò avveniva il 20 maggio 1386 e lo stesso giorno "sù la loggia del consiglio solleuossi lo stendardo fortunatissimo di S. Marco". Il Miani occupava poscia, per la sicurezza dell'isola (2 luglio 1386) anche Butrinto, nella costa epirota di fronte, cedendo il castello in feudo perpetuo a Riccardo Altavilla; governatore del posto.

Il consiglio corcirese nominava subito sei "nunzi" speciali, così il cronista Navagero, per "trattare ed eseguire molte faccende con la Ducal Eccellenza e Consiglio dell'inclita Comunità di Venezia..., i quali dovessero conferirsi e presentarsi per nome sindacatorio e procuratorio a piedi della Ducal Eccellenza" ed ottenere la conferma di "tutte le cose che nei capitoli convenuti con Giacomo Miani erano contenute".

Trascrivo l'introduzione del lungo discorso di dedizione, pronunciato al Doge Antonio Venier dai "nunzi" di Corfù, i quali stettero a Venezia sei mesi per definire le trattative: "Ecco a Vostri piedi, o Serenissimo, prostrati coloro, che vengono a mettere la patria in libertà, col farla vassalla di chi suol fare, dei suoi servi Signori... Corcira fin qui serva or de' Romani, or di Greci Imperatori, or di Duchi, or di Regi, a Voi corre per togliersi, con l'ubbidirvi, ogni antico servaggio. Il Leone, benchè Re, non tiraneggiando gli animali soggetti, vuole l'ossequio, ma lascia loro quel libero comando di loro stessi, del quale la Madre natura li fece eredi". Ogni cosa fu definita il 9 gennaio 1386 m. v.

I sovrani di Napoli non erano però disposti a riconoscere il dominio dei Veneziani sulla loro isola e la regina Margherita mandò alla Serenissima un ambasciatore a difendere i suoi diritti. Egli fu accolto con ogni deferenza in "Collegio", nel settembre 1391, ma senza alcun esito. Ladislao, succeduto sul trono partenopeo, inviò, nel 1396, altri ambasciatori con lo stesso incarico. In data 27 aprile 1396 il Senato rispondeva "che i Veneziani tenevano l'isola per ragionevoli et oneste cause", così il Lunzi "che all'uopo avrebbero dichiarato, però disposti essendo di vivere in pace ed amicizia col re Ladislao, il quale sinceramente amavano, e Dio ne era testimonio, non erano alieni di dare alla cosa un termine onesto e ragionevole".

Per trovarlo si discusse ben sei anni e finalmente il 26 agosto 1402 si stipulò un accordo in base al quale "Ladislao vendeva al Ducale dominio, per 30.000 ducati, l'isola e la città di Corfù, con tutti i luoghi adiacenti", ecc.

L'abile governo di S. Marco era riuscito nel suo intento: avere l'isola per il prezzo offerto nel 1382 e, prolungando le trattative per vent'anni, la voluta dilazione nel pagamento!

Venezia diede una saggia struttura amministrativa al nuovo possedimento, il cui governo era formato da un "bailo",

Veduta della città e fortezza di Corfù. Da una stampa del XVIII secolo. (Museo Correr, Venezia).

D. Tintoretto: "Il Doge Enrico Dandolo". (Palazzo Ducale, Venezia).

sorte di prefetto governativo, il quale, dal 1420 in poi, veniva coadiuvato da due "Camerlenghi" (tesorieri) e dal "Provveditore o Capitano". Tutti patrizi veneti nominati dal "Maggior Consiglio" della Dominante. Il "bailo" assisteva alle adunanze del "Consiglio di Corfù", amministrava la giustizia in pubblico, ed era insomma il diretto rappresentante del Senato. I "Camerlenghi", consiglieri del "bailo", intervenivano con lui nell'amministrazione della giustizia, mentre i avevano soltanto voto consultivo. La carica di "Provveditore e Capitano" era di carattere militare e veniva affidata a nobili esperti in quest'arte.

In tempo di guerra tutto il governo dipendeva dal "Provveditore Generale da Mar", con poteri dittatoriali. Fra le "ducali" di Corfù, conservate nell'archivio dell'isola, figurano perciò i nomi di Antonio Grimani, Sebastiano Venier, Francesco Morosini ecc., comandanti

Palma il Giovane: "I Crociati alla presa di Costantinopoli". (Palazzo Ducale, Venezia).

Per la custodia e la difesa della fortezza e della cittadella il "Maggior Consiglio" nominava altri due patrizi veneti: "il Castellano" ed "il Capitano della cittadella e fortezza". A Corfù risiedevano pure il comandante della squadra, che Venezia teneva colà sempre molto numerosa, anche in tempo di pace, per la sorveglianza delle rotte marittime e per la lotta contro i pirati.

La città, che tuttora ha carattere veneziano con la nomenclatura delle strade quasi tutta italiana, fu abbellita con palazzi e monumenti. A Govino si costruì un grande arsenale, che serviva anche per costruzioni e riparazioni di navi mercantili, e sul promontorio a due punte a N-E di Corfù sorse una nuova imponente e munitissima fortezza, con cittadella, sotterranei e contrafforti, che venne isolata da due grandi canali ed è considerata tuttora un modello d'arte militare.

Nel 1500, dato il continuo aumento dei domini veneti in Levante e le cruente lotte coi Turchi, Corfù ospitò anche il "Provveditore Generale del Levante", suprema autorità dell'isola. Questi aveva giurisdizione anche sui governatori delle altre isole levantine e rima-
giurisdizione anche sui [...] altri, invece, soltanto due. Tutte cariche

stanze, governare le colonie colla violenza e l'arbitrio; al contrario, procurò sempre di stabilire amichevoli rapporti con la popolazione, ottenendone la collaborazione attiva, consolidando in tal modo la sua posizione di dominante. Così oltre ad istituire nell'isola un "Consiglio della città", come dirò poscia, il Senato di Venezia, a richiesta degli solani, volle con suoi decreti 7 maggio 1422 e 11 maggio 1440 assicurare ai Corfioti il mantenimento dei loro privilegi, ordinando che qualora il "bailo" o il "provveditore" tentassero in qualche modo di lederli, incorressero nella multa di cento ducati, da applicar loro anche ogni qualvolta indugiassero nell'applicazione di qualsiasi ordine mandato da Venezia.

Contro le sentenze del "bailo", i cittadini potevano ricorrere in appello alla "Quarantia Civil Nuova" di Venezia, addetta alle liti fra gli abitanti delle colonie.

Con decreto del "Consiglio dei Dieci", in data 20 luglio 1569, confermante leggi già in vigore, veniva poi vietato sotto severe pene, di offrire ai magistrati veneti doni, "quali sarebbero bandiere, scudi, scettri, stemmi, trofei e simili cose, od innalzare ad essi statue" i

gior Consiglio", e gli artisti che li eseguivano, con diciotto mesi di galera. A tale divieto potevasi derogare soltanto con l'autorizzazione del "Maggior Consiglio", per riconoscimento dei meriti del singolo magistrato; ne fanno fede le medaglie al Museo Correr di Venezia.

In seguito ai privilegi accordati all'epoca dell'occupazione dell'isola, i Corfioti ritennero per sè il "Consiglio di Città", eletto dapprincipio dalla concione popolare. In tempi successivi si uniformò invece alle disposizioni vigenti a Venezia, divenendo oligarchico, perchè ristretto alle sole famiglie nobili greche e latine. La popolazione rimase divisa in tre classi: nobili, cittadini, agricoltori od artigiani. Nel 1582 venne istituito anche a Corfù il "Libro d'Oro" nel quale era iscritta la nobiltà, formante il consiglio del comune, fissato in centocinquanta membri.

Il primo censimento redatto, naturalmente, dall'amministrazione dogale, risale al 1499. La Serenissima diede anche molto sviluppo all'agricoltura ed introdusse la coltivazione dell'ulivo, tuttora massimo prodotto dell'isola.

Da una particolareggiata relazione, conservata al Museo Correr, del N. H. Grimani, al Senato, nel 1760, ricaviamo che la produzione dell'olio in quell'epoca ammontava a circa duecentottantamila zare all'anno, di cui oltre duecentoquarantamila venivano esportate. Il Grimani proponeva anche l'introduzione dei "moreri" (gelsi) e la piantagione su vasta scala di pini per infittire i depauperati boschi, ma sopratutto "per i bisogni dell'armata nei tempi specialmente di guerra, o per quegli incontri, come a me è succeduto, in cui tarda il recapito dalla Dominante". E soggiungeva quindi: "Vostre Eccellenze sanno, purtroppo, che a costo di tesori che vi hanno sparso, e di altri che vanno spargendovi, l'hanno costituita (Corfù) scudo del loro imperio sul mare e da ammirarsi come barriera d'Italia contro la potenza ottomana".

Corfù infatti fu l'antemurale della cristianità, perchè mai riuscirono i Turchi ad impossessarsene. Il primo tentativo avvenne nel 1537, quando le truppe del Sultano invasero tutta l'Albania e l'Epiro. La fortezza dimostrò le sue ottime qualità, obbligando il nemico a ritirarsi con ingenti perdite.

Più grave l'assedio del 1716, che durò due anni, durante i quali i Turchi occuparono tutta l'isola. Il "bailo" veneto a Costantinopoli, Andrea Memmo, aveva da tempo avvisato il suo governo che si stavano facendo colà grandi preparativi di guerra, per riavere le terre di Morea e del Peleponneso tolte alla Turchia da Francesco Morosini alla fine del '600. Ma la Repubblica, ormai stremata dalle continue lotte, più non trovava l'antica energia e, nelle ore più tragiche, fu lasciata sola a battersi contro un nemico sempre più potente, che la tormentava da secoli. Dovette perciò abbandonare una ad una le gemme più preziose del suo impero coloniale in Levante, ma lottò sino alla fine per non perdere Corfù.

I Turchi infatti, dopo un assedio di due anni (1716-17) dovettero desistere dal loro vano desiderio. In ricordo del glorioso avvenimento, veniva posto, a fianco dell'ingresso dell'Arsenale di Venezia, il "Leone" dell'isola di Delo, scultura greco-arcaica, della scuola di Nasso (?), del VI sec. a. C.

Il rosso e frangiato vessillo di S. Marco continuò a sventolare sulla fortezza sino alla caduta della Repubblica (1797), e quando gli isolani videro giungere le galere napoleoniche, truccate da inviate della "Municipalità di Venezia", dice il corfiota Lunzi, invano mandarono suppliche ed appelli di soccorso al loro Doge, ormai travolto, a loro insaputa, dalla marea rivoluzionaria.

"Venezia battagliando i Goti, i Greci, i Normanni e gli Ungheri ha tre epoche, nel millennio glorioso della sua esistenza, dal 700 al 1700, che segnano a grandi tappe le sue fortune; nel 1000 quando assoggetta la sponda orientale dell'Adriatico sino al Quarnero, nel 1400 circa, quando riceve la dedizione dell'Jonio, nel 1700 quando è costretta ad abbandonare la Grecia e a ritirarsi dal Mediterraneo alla lagune, donde fatalmente, "così conclude una profetica voce di quarant'anni or sono, "riprenderà nel 2000 il suo posto eminente d'avanguardia marinara dell'Europa orientale".

ANGELO CIPOLLATO

Il Leone di Delo presso la porta dell'Arsenale di Venezia. Scultura greco-arcaica del VI secolo a. C.

Fotografie di P. Fiorentini

STORIA E COSTUMI DEL RINASCIMENTO IN UNA MOSTRA DI MEDAGLIE

Qui non si parla precisamente nè della medaglia nel Rinascimento nè della mostra che, sotto gli auspici del Comune di Milano e per iniziativa del Comitato lombardo del Centro nazionale di studi sul Rinascimento, è rimasta aperta per qualche giorno nella sala delle Aste, al Castello Sforzesco. Forse, la scelta, non avvenuta a caso, di quest'ambiente, quanto mai suggestivo, in mezzo al verde del Parco, il cui sfondo appariva, superbo, dai due finestroni biforati, ci ha suggerito l'argomento di questo articolo: essendo questa stessa sala, al tempo degli Sforza, il luogo di ricevimento delle ambascerie, ci parve curioso e interessante riferirci, più che alle medaglie, a quei personaggi che di qui, forse, passarono in gioia ed in ansia, in sfarzo di costumi od in paludamenti guerreschi, cupi e preoccupati per le missioni da compiere, sorridenti e soddisfatti per quelle portate a buon fine: belle donne, e uomini d'arme, letterati e artisti, prelati e faccendieri.

Rinascimento milanese! lombardo! non ancora del tutto esplorato e per il quale compiti specialissimi sono riservati alla sezione del Centro nazionale di studi, compiti che si intende assolvere con impegno adeguato.

Anche la medaglia può e vuole portarvi il suo contributo — e non indifferente — studiata, non soltanto nella sua sostanza di opera d'arte e di esecuzione formale ma piuttosto come documentario di uomini e di avvenimenti, di costumi e di gusti, motivo di indagine e di ricerca per gli studiosi più di quello che si possa pensare. Da questo punto di vista, anzi, la mostra di Milano, la quale, sostanzialmente e con opportunissimo proposito raccoglieva i pezzi più cospicui del Medagliere milanese del Comune, ha rappresentato quasi una rivelazione; per molti, certamente, sarà stata una sorpresa quella sezione che si volle dedicata in modo particolare alla storia di Milano, e che si apriva colla medaglia di Filippo Maria Visconti, terzo Duca di Milano, il quale è riprodotto anche nel rovescio a cavallo, sullo sfondo di alcuni edifici, non facilmente individuabili. La medaglia venne attribuita al Pisanello — il creatore della medaglia come opera d'arte — ma un più attento esame, precedente alla sua esposizione, ne attribuisce la paternità piuttosto ad uno dei molti anonimi che lavorarono sull'esempio del grande Pisano.

Gli Sforza sono ben rappresentati e per Francesco I il rovescio della medaglia ci presenta la sua entrata in Milano — documentazione preziosa di un avvenimento del tempo — e per il Moro, la sua entrata trionfale in Genova.

Non sempre il "rovescio" ha riferimento di carattere ambientale e personale; più spesso si ricorre alla figurazione allegorica, alla quale si affida l'interpretazione dei meriti o...dei demeriti del personaggio medagliato, porgendo, anche da questo lato, motivo di studio e di indagine al biografo ed allo storico e di curiosità per chi, come noi, vorrebbe sapere, ad esempio, perchè ad Ascanio Maria Sforza, Cardinale di Santa Romana Chiesa, l'anonimo Romano abbia riprodotto nel rovescio una figura femminile in atto di sacrificare sopra un'ara, mentre comprendiamo benissimo la squisita figura femminile — la Purezza — che tiene la sua mano sulla testa di un superbo liocorno accosciato, nella medaglia che raffigura Cecilia Gonzaga, figlia di Gianfranco I, che vestì l'abito monacale nel 1444 e morì,

ANTONIO PISANO detto "il Pisanello" - Cecilia Gonzaga (n. 1).

ANTONIO PISANO detto "il Pisanello" - Cecilia Gonzaga (n. 1, rov.).

NICCOLÒ FIORENTINO - Stefano Taverna (n. 265, rovescio).

ventiseienne appena, nel 1451. Nè meno interessanti si presentano le medaglie, nel cui rovescio sono riprodotti scorci di paesi e di città, come il Castello di Rimini, nella medaglia di Sigismondo Malatesta, o il Castello di Pesaro, nella medaglia di Costanzo Sforza, e Castel Sant'Angelo per Alessandro VI e — rarissimo documentario — il tempio di San Pietro secondo il progetto di Bramante, nella medaglia che il Caradosso incise per il grande architetto urbinate, allora ospite, come lui, di Roma.

Un cenno particolare ci piace dedicare alla medaglia che un anonimo milanese dedicò a Giorgio D'Amboise il quale venuto in Italia con le truppe di Luigi XIII di Francia governò, nel 1500 il Ducato di Milano. L'interesse della medaglia, uno dei pochi esemplari d'argento, è dato dal fatto che nel suo rovescio riproduce una veduta di Milano, utilissima alle individuazioni topografiche della nostra città in quel tempo.

Ma riprendendo il tema delle figurazioni simboliche ed allegori- [illegible] mai dire quella Venere e quel Marte che fuggono, nudi, sul rovescio della medaglia del prevosto di Pomponesco, Luca De Zuari, e quella specie di paesaggio orientale con relative palme, un leone ed un orsacchiotto per quell'Orsato Giustinian, che risulta Procuratore di San Marco e quel giovane guerriero per la medaglia di Filippo De Vadi, che fu medico e fisico pisano? e la figura maschile nuda con asta e clessidra per un Nicolò Palmieri, che si sa Vescovo di Orte? Molte volte la figurazione allegorica ha servito ottimamente ad individuare particolari dell'attività e delle preferenze di un dato personaggio ed a chiarire circostanze oscure o sconosciute.

Una scorsa anche frettolosa alla schiera cospicua dei medaglisti, mentre ci offre la prova del grande pregio in cui la medaglia è stata tenuta nel '400 e '500, si vedrà che a quel genere di arte si dedicarono anche persone in tutt'altre faccende affaccendate come Giulio Della Torre, che fu giureconsulto o artisti già sommi in altre branche di attività come architetti, pittori, intagliatori di cammei. C'è persino un canonico: il pratese Andrea Guacialoti, che fu a Roma ai tempi

MATTEO DE' PASTI - Isotta degli Atti (n. 42).

MATTEO DE' PASTI - Isotta degli Atti (n. 42, rovescio).

A. PISANO detto "il Pisanello" - Filippo Maria Visconti (n. 242).

di Pio II — Enea Silvio Piccolomini — e di Sisto IV e si dilettò di medaglistica, componendo egli stesso pregevoli saggi, in onore dei due Papi, che certamente lo apprezzarono anche come scrittore; di Alfonso II d'Aragona e di Nicolò Palmieri, che abbiamo già ricordato come Vescovo di Orte. Casi caratteristici sono anche quelli di artisti che si "medagliarono" fra loro; lo stesso Pisanello ha avuto quest'onore, per quanto non di sicura attribuzione: furono il ferrarese Antonio Marescotti ed il Nicholaus, che si vuole si siano provati in questa forma di omaggio, a colui che forse fu il loro grande maestro. Ci sono il Camelio ed il Sangalli che "medagliarono" se stessi e Leone Leoni — ritenuto il fondatore della scuola medaglistica milanese — che ritrasse se stesso nel recto e nel rovescio — chissà perchè — il grande ammiraglio genovese Andrea Doria.

Abbiamo veduto riprodotti su medaglie anche il Figino ed il Lomazzo nonchè il Galeotti, detto il Romano, Michelangelo e l'Aretino, per opera di Leone Leoni. E c'è l'unica medaglia di Gentile Bellini, che rappresenta il Sultano Maometto II.

Per quanto limitata a trecento esemplari, la mostra non può non essere segnalata anche per la sua importanza artistica. Tutti i più noti medaglisti del '400 e del '500 vi erano rappresentati, a cominciare — come abbiamo detto — da Antonio Pisano, con quel gioiello di finezza e di perfezione che è la medaglia di Cecilia Gonzaga: la giovane è riprodotta di profilo, in una semplice veste stretta fino al collo, le spalle ricoperte da un breve mantello; lo sguardo, l'atteggiamento, tutto l'insieme ci avvertono ch'ella è già votata alla vita monastica. Artisticamente, è più bello e vistoso il rovescio, colla perfetta figura della donna seminuda, a simboleggiare, già si disse, una delle Virtù Cardinali, ed il maestoso liocorno.

Il prof. Giorgio Nicodemi, egregiamente coadiuvato da Costantino Baroni e da Ferdinando Sacchi, aveva provveduto ad un'illu-

LEONE LEONI - Michelangelo Buonarroti (n. 209, rovescio).

SPERANDIO - Carlo Quirini (n. 81).

non sono facili le attribuzioni nè le distinzioni fra autori, contraffattori ed imitatori. La mostra avrà servito a qualche cosa anche in questo settore. Ecco perchè mentre solo un Pisanello era presentato come autentico, molti erano gli anonimi pisanelliani; così dell'Amadio da Milano, di Matteo de'Pasti, di Cristoforo Romano. Ben rappresentati, per la sicurezza dell'autenticazione, Leone Leoni, Sperandio da Mantova, il Camelio (Vettor Gambello) Nicolò Spinelli, il Candida, il Bonzagna, il Caradello, lo Spinelli e Pier Paolo Galeoti; di Benvenuto Cellini la medaglia di Papa Clemente VII è data come opera sua certa, mentre gli è solo attribuita quella di Francesco I, re di Francia.

Nella "presentazione" del catalogo della mostra, che porta la firma del Podestà di Milano, sen. Gallarati Scotti e del sen. Treccani degli Alfieri, troviamo così specificato il criterio basilare di quest'iniziativa, che ebbe tanto successo: "...è vanto di alcuni studiosi italiani di questi ultimi decenni quello di avere riconosciuto che la medaglia non può esser considerata come un documento storico se prima non se n'è accertata, con l'esame stilistico, l'autenticità. I cospicui raggruppamenti fatti attorno ai nomi dei medaglisti più illustri, a cominciare dal Pisanello e da Matteo de' Pasti svaniscono ed i nomi illustri appaiono giustificati solo per un numero limitatissimo di opere; ma in questo modo si ottiene la rivelazione di esemplari di una assoluta purezza e di documenti ai quali può essere restituito integralmente il valore di effettive opere d'arte.

"Si può riconoscere anche così l'elevato sentimento che promosse le singole medaglie e determinò in esse non solo la figura del personaggio, ma anche le nobili simbologie delle imprese allusive".

Da questo punto di vista, la mostra recò un contributo, di cui l'arte della medaglistica e la sua storia dovranno esserle ben grate. E la modestia dei promotori, nella stessa presentazione, può ben essere... soddisfatta, avendo la mostra, secondo noi, significato qualche cosa di più di un "richiamo a personaggi e ad artisti di un tempo che può essere presente e vivo anche nelle sue forme meno appariscenti e, pure, squisitamente profonde".

GIOVANNI MUSSIO

ANONIMO DEI MEDICI - Cosimo de' Medici (n. 129).

LA PITTURA DI ANACLETO MARGOTTI

L'esito dell'ultima mostra personale del pittore Anacleto Margotti a Milano ha confermato quelli che sono le sue qualità e il suo schietto temperamento.

Non è da oggi che molti critici hanno già espresso lusinghieri giudizi sulla pittura di questo romagnolo rilevandone i pregi e i difetti con un'analisi profonda ed attenta. E i critici si chiamano Carlo Carrà, si chiamano Vincenzo Bucci, Alberto Spaini, Marziano Bernardi, Emilio Zanzi, Mario Sironi, ecc.

Questi critici non si sono sbagliati nello scorgere — fin dalle prime esposizioni in cui figurava il Margotti — la tempra di un pittore originale e sincero. Fu Mario Tinti a Modigliana a "scoprire", insieme con Carlo Carrà, il giovane pittore romagnolo facendogli fin d'allora esporre ben sette opere in occasione della mostra indetta per onorare Silvestro Lega. Quei sette quadri fecero ottima impressione più che altro per un senso di ingenuità e di forza; ingenuità e forza espresse con una tecnica alquanto incerta e una fattura ancora titubante.

Ma nelle successive esposizioni dimostrarono un graduale sviluppo e una considerevole evoluzione. "Per stabilire qualche dato preciso — scriverà più tardi Carlo Carrà — è però necessario tener conto di questo passaggio dal concetto folcloristico a quello formale, in parte raggiunto e in parte intraveduto nelle sue prime manifestazioni; e così non temo di affermare che la sua pittura semplice e cordiale prima, si è via via approfondita e i sentimenti che la originarono allargati e irrobustiti. Del vecchio folclorismo non vi è quasi più traccia.

"L'impressionista riassume il motivo in dati essenziali, toglie di mezzo il descrittivo... In parole piane la pittura del Margotti segue gli sviluppi suoi naturali e non cerca di sorprendere nessuno...".

L'artista si è formato una personalità oggi veramente inconfondibile e lo si può definire un vero romagnolo perchè nessuno mai ha studiato, interpretato e còlto dal paesaggio di Romagna, dalla sua gente, quel substrato di forza e di poesia che è già stato in letteratura inteso e capito e ritratto da Pascoli, da Oriani, da Beltramelli e da Panzini.

Qualche critico ha affacciato un legame, una continuazione fra l'arte di Anacleto Margotti e quella di Silvestro Lega. Mi sembra che tale accostamento non sia fuori di luogo. Il Margotti, come il Lega, tenta di risolvere i problemi vitali di luce, di ambiente, di volume e vi riesce in maniera tutta sua "Senza maestri nè aiuti di fortuna — afferma Vincenzo Bucci nel "Corriere della Sera" — è riuscito a formarsi un gusto, un'anima, una tecnica pittorica e una personalità veramente distinta".

Ma questa personalità si può mettere in rapporto col Lega appunto per avere in comune gli stessi ideali, le stesse aspirazioni ed un mondo visto con le stesse ansie e gli stessi tormenti.

Ne esce rispecchiata la parte più intima e caratteristica della Romagna, e ne esce una pittura che si distacca da quella che abitualmente vediamo in tutte le mostre e in tutte le occasioni. Margotti ama la sua regione, i suoi lavoratori, le sue lavoratrici intenti alle più svariate fatiche. Margotti si reca in campagna e si ferma, si entusiasma davanti alle scene movimentate dei contadini che lavorano i campi. Quelle scene egli le ritrae e le fa rivivere davanti a noi con una pennellata rude e non sempre corretta, perchè il pittore non sembra curarsi dei particolari, delle levigatezze, delle piacevolezze. No. Margotti cerca la sintesi, cerca il movimento, cerca di rendere l'ambiente nella sua essenza, nel suo più nudo significato. Il colore è quindi più succoso e più robusto di quello che non sia il disegno di certe parti secondarie.

Ciò potrebbe indurre qualcuno a ritenere che il Margotti non sappia disegnare. Errore. Per convincersi del contrario basta osservare l'assoluta precisione con cui eseguisce i ritratti. Il ritratto "Mia Madre" esposto alla XXII Biennale di Venezia, è stata una delle opere più ammirate e citate da tutta la stampa italiana e straniera. Oltre a questo ritratto dobbiamo ricordare quello del Signor Tomaso Alberti per una naturalezza ed un'espressione dolce e severa che appare dal volto dipinto di primo getto e con una sicurezza di mano maestra. Altri ritratti attestano quanto il pittore romagnolo sia padrone del disegno.

Nell'ultima personale di Milano, cinque erano i ritratti e tutti sono stati considerati opere di valore, sia quello della "Signora", sia "l'autoritratto".

Ma ritornando alla pittura tipica del Margotti — cioè le sue composizioni relative alla Romagna — dobbiamo constatare che vi palpita dentro una poesia ed un lirismo che pochi sanno rendere così bene. Lo stesso Mario Sironi ebbe già a scrivere sul "Popolo d'Italia": "Non bisogna dimenticare la genuina fonte a cui attinge il Margotti. Fonte ricca di ogni vasto sviluppo, di ogni freschezza e originalità. Del resto non pochi sono i fenomeni dell'e-

Queste parole di Sironi "enorme apporto della provincia ai fini di un'arte più vigorosa" sono da tenersi in considerazione, perchè spiegano come sia doveroso staccarsi da tutte quelle pitture che sanno di manierismo e di imitazione, di formalità e non di sostanza.

Questa del Margotti, sempre a detta del Sironi sul

MIA MADRE

DINTORNI D'IMOLA

MIETITURA

"Popolo d'Italia", si potrebbe chiamare pittura strapaesana se con tale nome si intende l'aspirazione ad una realtà spoglia di artificio e di complicazione, di contraffazioni e di mode.

Dunque conserva un accento schietto e sollecito della naturalezza e della chiarezza dell'espressione. Si direbbe che il Margotti distenda sul vero una sottile idealizzazione, mantenendo il suo dipingere nei toni caldi e rosati, nelle luci tenui, nelle ombre chiare che sprigionano un mite senso poetico...".

Questo per ciò che riguarda più che altro la pittura di paesaggio. Nelle composizioni il Margotti esprime meglio i tipi e i caratteri di sua gente.

Si osservi "Portatrice di uva", "Pigiatrice", "Contadina", "Ritorno dal lavoro" e il gruppo "Lavoratori" già esposto alla "Internazionale di Berlino" del 1938. Ritmo e movimento, plastica e volume sono resi con una sintesi chiara ed efficace. La "Maternità" fu esposta all'Esposizione "Internazionale di Budapest" ove si ebbe il Diploma d'Onore.

Più di tutto si debbono notare la "Mietitura", la "Trebbiatura" e il grande quadro "La battaglia del grano" che ebbe un vero successo di critica e che ora è stato acquistato per la Galleria d'Arte Moderna di Milano. Tale dipinto ha pregi di valore non comune perchè in esso si sente l'atmosfera calda delle aie romagnole, si sente e si respira l'aria di Romagna. La disposizione delle figure, i monumentali buoi in primo piano, la donna col bimbo in braccio, i lavoratori, la grandiosa quercia, il sole che sembra splendere in tutta la tela, le danno un senso di vita e di sapore tutto agreste degno di attenzione.

F. ROSSI

PORTATRICE D'UVA

LA BATTAGLIA DEL GRANO
acquistato per la Galleria d'Arte Moderna di Milano

Al Teatro Nuovo la compagnia Merlini Cialente ha recitato con successo una commedia di Ostrowski "Anche i più furbi ci cascano".

ATTORI E COMMEDIE SULLE SCENE DI PROSA MILANESI

A sinistra: "Candida" di Bernard Shaw data al teatro Odeon dalla compagnia Adani Scelzo.

Foto Bruni

A destra: Con successo sono state riprese dalla stessa compagnia le re-

VINCENZO BETTONI

Un basso comico. Vincenzo Bettoni si individua oramai da questa sola qualifica. Negli ultimi anni della sua carriera ha figurato prevalentemente, se non esclusivamente, in parti di carattere giocoso e gli è rimasto l'appellativo di comico come segno essenziale della sua personalità artistica. Forse gli dispiacerà, e una siffatta caratterizzazione, restrittiva delle sue facoltà musicali, pecca certo di insufficienza.

Vincenzo Bettoni ha impersonato, si può dire, tutte le più disparate figure del melodramma antico e moderno che richiedono i suoni più gravi della voce umana. È stato uno dei bassi cantanti più pregiati di questi ultimi tempi. È passato da "Gurnemanz" a "Mefistofele", per dire dei punti estremi entro cui il suo ingegno interpretativo si è misurato, sempre agevolmente. Il saio e la toga, il cappello piumato e gli speroni aulici e cavallereschi li ha sempre portati con disinvolta nobiltà. Basterebbe elencare i personaggi che ha interpretato e i teatri nei quali fu a più riprese, sempre applaudito, per accertarsi che il valore dei suoi meriti artistici non si può fissare esclusivamente nell'ambito del cantare comico. Tuttavia è così. Chi nomina Bettoni, oggi, vede passarsi davanti, nella mente, le figure più spassose e più singolari, nella loro varia ridevolezza, del teatro lirico antico e moderno. Direi di più, ancora. Non avviene di pensare ad uno qualsiasi dei tipi comici delle nostre scene musicali senza che si animi da un segno, da un gesto, e, sopratutto, da un accento, da una inflessione vocale, caratteristici, del Bettoni. Egli, da qualche tempo, impera davvero incontrastabilmente come attor comico. In talune parti non ha rivali che lo superino, nè che lo valgano. Questo, forse, ha concorso e concorre a dare alla sua individualità artistica la significazione esclusiva cui s'è detto.

È vero. Le sue virtù di interprete abbracciano facoltà artistiche varie e diverse. Come quasi tutti i grandi artisti può immedesimarsi nelle più diverse figure della creazione scenica. L'istinto di essi non è naturalmente inclinato ad ogni significazione ed espressione artistica?

La versatilità, per altro, non è propria, in modo particolare, dei cantanti e degli attori italiani? La maschera del pianto e del riso si porta da noi con uguale partecipazione intima. La natura ci ha formati a comprendere la vita in ogni sua più diversa manifestazione, ed a rivelarne, nel riverbero dello specchio artistico, i suoi aspetti più disparati e contrastanti. Ancora. Alla tragica fatalità del destino umano abbiamo sempre opposto un nostro ostinato fervore di volontà ottimistica. Vogliamo vedere, oltre al male inevitabile, il bene consolatore possibile, che noi stessi, cioè, pensiamo e cerchiamo di suscitarci d'attorno. Il dolore è per sopraffarci? Ma la gioia non sarà mai per prendergli il dominio? Non s'avvicenda essa col dolore, in alterna signoria? La nostra umanità non è indotta a sorridere con indulgenza bonaria di certe disarmonie della vita: a prendersi piacevole beffa qui di una vuotaggine boriosa, là di una stupida presunzione, altrove di questo o di quel vizio o di quel peccato più o meno veniale?

Da tali naturali attitudini è nata tutta l'arte nostra comica, quella scenica, in particolare, con le antiche atellane, con l'opera buffa napoletana, con la commedia dell'arte e il teatro goldoniano. Arte che si vale sempre di mezzi minimi, non paludata di sontuosità erudite, non impettita nel sussiego moralista, non appesantita da argomentazioni e assunti filosofici. Meno punge con l'aculeo della satira che non solletichi con le alterazioni e i controluce della caricatura. Non arriva alle sottigliezze cerebrali della commedia attica, ma non trascende nè trascenderà mai al mordere atroce delle scherno, o alle snaturazioni ingrate del grottesco. Ha sempre qualcosa di paesano e di popolaresco, è intima e festevole: s'ispira a vicende semplici di personaggi comuni, ha per scena ora una piazzetta con un campanile sormontante sullo sfondo, ora una camera, ora un giardino. È tutta, magari, in una girandola di parole briose, di motti di spirito, in un susseguirsi di ammicchi burlevoli, di pose buffe, di garbati sottintesi mimici. Arte esemplare, insuperata, chè le sue imitazioni e derivazioni — ci riferiamo specificamente al teatro comico musicale — non sono che surrogati o creazioni di seconda o terza mano, si tratti dell' "Operetta" francese, della "Zarzuela" spagnola o del "Vien spieler" tedesco. Arte di gusto aristocratico — e non c'è contraddizione di termini, seppur l'abbiam detta intinta di popolaresco — per la finezza dei fili di cui s'intessono le sue trame, per la limpidezza della sua vena comica, per la nobiltà del suo tono espressivo.

Ahimè! Arte oramai tramontata: per lo meno fuori della sua splendente fase gloriosa. L'opera buffa e comica, come fatto creativo, è il classico morto che cammina. Dopo i mirabili saggi del "Falstaff" e dello "Schicchi", che pur nello spirito della tradizione trovano motti e accenti musicali loro propri, non vive che nelle parafrasi o nelle stilizzazioni, se si vuol dire, del Wolf-Ferrari, e, peggio, nelle melensaggini dei suoi rifacitori. Se la natura ci ha spento il genio della comicità teatrale la tradizione, però, ci ha conservato le virtù dello spirito interpretativo. Per esso, l'opera d'arte continua a rivivere anche fuori della sua creazione a sè stante, del suo essere ideale nella pratica, cioè, dell'esecuzione attraverso ai tempi: miracolo di forza umana che tiene del divino, poi che, sfidando i secoli, sembra potersi eternare.

E celebriamo, dunque, gli interpreti se i creatori mancano, o non sappiam vederli. Vincenzo Bettoni fa al caso nostro. Egli è uno dei pochi depositari della nostra tradizione comica. Forse l'ha per eredità inconsapevole ma la tiene legittimamente e legittimamente può trasmetterla. Certo non gli è toccata per via di sudati studi: non dev'essersi affaticato, per questo, a consultare memorie storiche e solenni trattati estetici. Vincenzo Bettoni è nato artisticamente, e si è formato, quasi in modo esclusivo sulle scene, cosa comunissima alla generalità dei nostri artisti. Nel suo sviluppo musicale non ci sono grandi antefatti culturali. Figlio di popolo, popolano, quindi, di origini epperò operaio sino a una certa età, non ha avuto che la semplice educazione del canto o poco più. Il palcoscenico, dicevamo, fu tutto per lui: scuola di azione pratica e pratica in azione al tempo stesso. Non si assicura che la pratica val più della grammatica?

Artista, vien su, di giorno in giorno, con gli esempi che ha sott'occhio da imitare, e respirando aria di teatro. Quel che di magico e di fantastico che spira, qui, lo assorbe ed è per lui come elemento di fermentazione artistica. Può darsi che attenersi ai gesti di un gran sacerdote e darsene il tono gli sia costata qualche fatica. Si può credere che assumere il cipiglio altero e la posa regale di un personaggio in cappa e spada non gli sia riuscito facile e in un tempo brevissimo. Attor comico, però, dev'essersi improvvisato. Lo è per tendenza istintiva e per certe sue attitudini fisiche, spirituali e mentali. Alto, avviato al gigantesco, si muove un po' dondolante e claudicante, cosa che può diventare buffa, solo che l'accentui appena in modo caricaturale.

Ha il viso buono, con gli occhi piuttosto sporgenti e rotondi, da assumere arie stupite, ingenue e ridevolmente feroci, braccia e gambe lunghe, manone grandi fatte per le mosse più comiche. La sua voce potente, rotonda e ben timbrata, sa tuttavia dare in iscoppi tonanti per smargiassate da burla, e urlatacce sghignazzanti. D'animo semplice, cordiale e gioviale, considera gli atti e le parole burlevoli, e sta ai loro scherzi, come spassi innocenti, che perciò, appunto, allietano di parentesi brevi la dura vita. Intelligente, senza tendenze sofistiche e senza pose professorali, ha un concetto alto della propria arte, che non si smarrisce però in infatuazioni trascendentali. Appassionato di essa, senza eccessi morbosi, ne parla e la coltiva con la stessa comprensione e la stessa ingegnosità con cui un buon artigiano parla del proprio lavoro e vi attende.

Per questo, la comicità musicale del Bettoni nasce, si può dire, da un nulla: è naturale e semplice e, proprio per siffatte caratteristiche, pronta irresistibile. Il comico, nell'arte, si val sempre di segni lievi, inversamente al tragico che s'aggira su motivi gravi e complicati.

Su: salutiamo Vincenzo Bettoni, evocatore e continuatore della nostra arte sorridente e aggraziata nei suoi tipi più gloriosi, copie essi di esemplari umani passibili di beffa per castigo ed ammenda, o soltanto ispiratori e suscitatori di quella gioia serena che è anch'essa un dono degli Dei secondo gli antichi. Saluto augurale e di gratitudine.

L'A.R. la Principessa di Piemonte ad una delle manifestazioni floreali che completano il "Maggio Fiorentino".

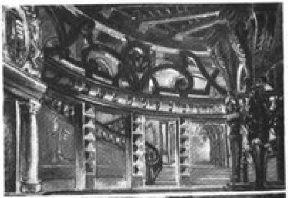
"MAGGIO FIORENTINO" DI GUERRA

La serena vitalità del popolo italiano nel campo delle arti non ha subito alcuna menomazione nonostante la guerra; segno questo che il Paese ha in sè così riposte energie da permettersi il lusso — che è poi un dovere — di mantenere alto e possente il suo spirito. Il Maggio fiorentino, come la Mostra Sindacale d'Arte a Milano, come il Giugno pisano, per restare nei limiti di questa stagione, sono altrettanti segni di questa esuberanza italica, della sua serenità nell'ora dura ma eroica che vive, della sua volontà di affermare, nonostante tutte le difficoltà del momento, che la civiltà di Roma non può subire soste sul suo cammino, iniziato qualche millennio prima. Così anche quest'anno il Maggio musicale fiorentino è giunto puntuale al traguardo e il programma delle sue manifestazioni alternerà, come vuole la tradizione, i capolavori classici e romantici all'allestimento di opere moderne nuove. Così accanto all'"Armida" di Gluck, diretta da Vittorio Gui, si è avuta una bellissima edizione del "Tristano e Isotta", diretta da Gino Marinuzzi e con un complesso di artisti tedeschi famosi, per passare quindi al "Paradiso e la Peri" di Schumann, tratto dal poema di Moore, e a "Lalla Rook", pure questa diretta dal maestro Gui.

Ed eccoci alla nuova opera di Franco Alfano "Don Juan de Manara", data al "Vittorio Emanuele" con un concorso straordinario di pubblico e sotto la direzione di Tullio Serafin, interpreti Gigli e Iva Pacetti. Insomma l'assunto fiorentino di contemplare nel proprio programma artistico le ragioni dell'arte antica, avvalorate da un ideale eterno e quelle dell'arte moderna è come si vede rispettato. Ancora una volta l'arte ha vinto la sua battaglia, non solamente contro i critici, ma anche contro una situazione di vita che non era la più adatta per fare di essa l'esaltazione che merita. Ma l'Italia non può dissociarsi dal divino mondo dello spirito, senza perire. Ecco perchè mentre sui vari fronti della guerra si combatte, mentre all'interno il popolo si serra maggiormente nei ranghi, certo della Vittoria che farà più grande la sua Patria, il Maggio fiorentino è giunto puntuale con le sue pagine sonore di vita, assieme alla primavera e al "tempo bello".

Scena del III atto del "Ballo in Maschera".

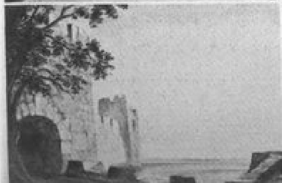
Scena del IV atto del "Ballo in Maschera".

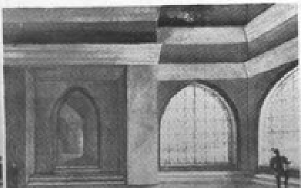


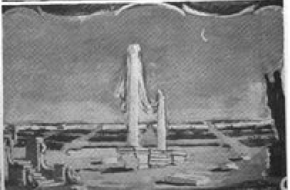
Sotto, a sinistra: Scena per il "Tristano e Isotta".

Sotto, a destra: Scena per il II atto dell' "Armida".

Scena del II atto del "Don Juan de Manara" la nuova opera di Franco Alfano.







Alcune scene del bellissimo spettacolo offerto ai feriti dell'Ospedale di Baggio a Milano dai Giovani Hitleriani.

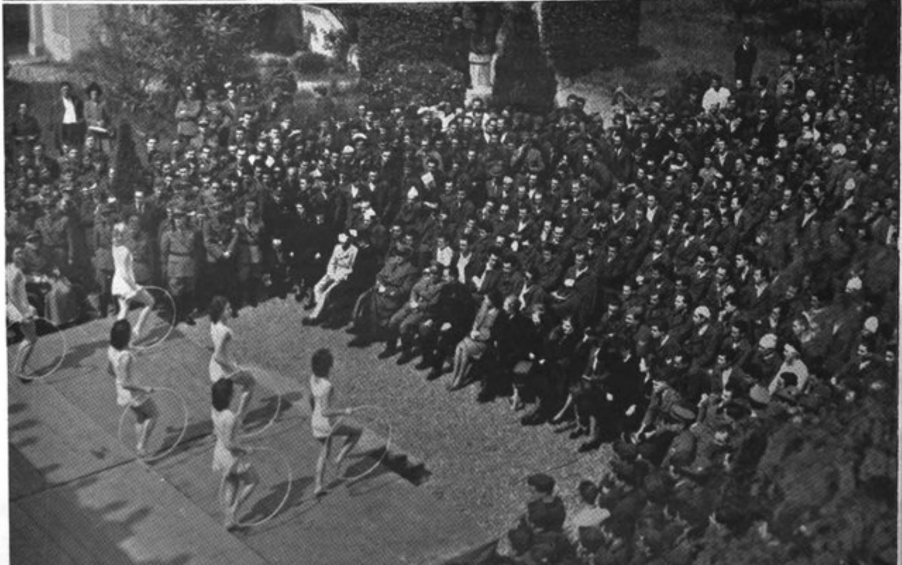
Il coro giovanile della stazione radiofonica di Vienna.

LA HITLERJUGEND PER I NOSTRI FERITI DI GUERRA

L'8 e il 9 maggio è stata ospite gradita di Milano, una comitiva di settantadue Giovani Hitleriani, che, ricambiando una visita fatta in Germania da camerati della Gioventù Italiana del Littorio, hanno concluso nella grande città lombarda un loro viaggio d'istruzione. La comitiva era composta di cantanti della stazione radiofonica di Vienna, da ginnaste della Gioventù Hitleriana femminile del Gruppo berlinese "Fede e bellezza" e da dieci fra i migliori ginnasti della "Hitlerjugend" scelti in tutto il territorio del Reich.

Fra le tante simpatiche manifestazioni che hanno caratterizzato il soggiorno milanese dei giovani camerati germanici, particolarmente significativo è apparso lo spettacolo offerto ai gloriosi feriti di guerra. Infatti, nel pomeriggio dell'8 maggio, l'ospedale militare di Baggio

terrazze soprastanti erano tutte gremite di pubblico in grigioverde. I camerati germanici sono stati salutati, al loro apparire, da scro-sciantì applausi, che si sono, poi, quasi ininterrottamente susseguiti insieme con grida inneggianti ai due grandi Capi dell'Asse; spetta-colo suggestivo che si svolgeva fra trofei di bandiere italiane e tede-sche. L'entusiasmo ha toccato il suo punto più alto quando — dopo l'impeccabile esecuzione di caratteristiche canzoni tedesche, e un sag-gio tutto grazia ed eleganza, di danze ritmiche, — sono stati cantati a gran voce gli inni italiani e tedeschi. È veramente difficile per il cro-nista rendere appieno la commovente grandiosità dell' "Inno a Roma" intonato in un coro gigantesco da tutti i presenti: dagli attori e da quegli spettatori d'eccezione che, con le loro azioni di guerra, col loro generoso tributo di sangue, hanno veramente contribuito a rendere



La pagina delle Signore

La notizia apparsa recentemente nei giornali che, per disposizione superiore, i metalli venivano eliminati dalla costruzione dei mobili, non ha sconfortato molte signore. Da qualche anno, silenziosamente, le donne d'Italia avevano eliminato molti metalli dalla mobilia, e non soltanto per ragioni autarchiche o di difesa nazionale, ma anche semplicemente per buon gusto. Ne volete la prova? Pensate a tutte le sale che avete visto recentemente, composte di sedie tubolari e di tavoli di ferro contorto, sale d'aspetto di cliniche, sale d'aspetto di fabbriche, di aeroporti, di alberghi, di dentisti, di uffici, tutte con la loro pianta grassa sul copricalorifero, con le riviste o i cataloghi sulla tavola, fatene una lista mentale, e chiedetevi quante di queste sale sono state pensate e comprate da donne. Nessuna. Sono tutte creazioni di qualche uomo, architetto pensoso o indaffarato uomo d'affari, funzionario o ingegnere.

È che il tubo di metallo ha una speciale attrazione per l'uomo. Risveglia nei suoi precordi gli stessi istinti che sospingevano il ragazzo a giocare col meccano e l'adolescente a comprarsi la motocicletta. I tubi di metallo a foggia di liana tropicale danno ai nostri mariti un senso di modernità, di attività febbrile, di affari poderosi sbrigati in un baleno, di decisioni mondiali prese in piedi. Così amano, gli uomini, avere quattro telefoni sul tavolo, un portavoce elettrico, e bottoniere di campanelli; per la stessa ragione per cui il ragazzo ginnasiale copre la sua bicicletta di accessori, portapacchi, lampioni, segnali a freccia, cavalletto per reggerla in piedi, contachilometri, cambio di velocità. È una piccola messa in scena del 2000, nella quale il maschio si sente a suo agio come in un romanzo di Verne.

Gli uomini erano anche arrivati a sviluppare teorie per cui si spiegava come il mobile metallico corrispondesse veramente a necessità vitali, e queste teorie se le scrivevano loro e se le stampavano loro nelle riviste di architettura e di stile, che leggevano quasi esclusivamente loro. Tutti ricorderanno come si creò l'aggettivo "razionale" per descrivere questa mobilia che sembrava inventata da un fabbricante di biciclette in delirio, e che non rispondeva forse a nessun'altra necessità che la nostalgia nascosta nel seno di ogni uomo maturo per i bulloni, i cacciaviti, i cuscinetti a sfere, e i vecchi ingranaggi. Nessuna donna protestò. E gli uomini inventarono il termine "funzionale", per descrivere il mobile che funzionava pressapoco come quello di mio nonno, e che serviva agli stessi scopi, con la stessa praticità. Giurarono che non era affatto una moda, che non vi sarebbero stati altri mutamenti, in quantochè il mobile razionale era il frutto di una rivoluzione. D'ora in poi — dicevano i mariti — tutto di ferro.

Le donne non dissero nulla. Poche, però, sono le case italiane, governate da una donna, in cui si siano infiltrati i mobili di ferro. No, non parliamo dei lettoni coi pomi d'ottone e i fiorellini in calcomania sulla testiera, nè di certi canterani dipinti a finto legno che si aprono e fanno uscire dal ventre un letto completo, che

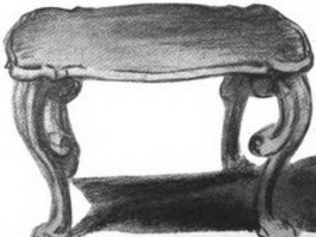
di stanza da pranzo, di tutte le cose che, oltre a servire da piedestallo alla anatomia, devono anche rallegrare l'occhio e creare un'atmosfera piacevole di abitabilità.

Le donne sono conservatrici di natura. Inoltre non hanno mai giocato col meccano e non conoscono il brivido di ficcare le mani nell'olio denso degli ingranaggi di una macchina. Non amano i tubi. E tutte queste cose insieme insegnarono loro ad evitare la nuova moda. Inoltre, le donne hanno spesso il buon gusto di capire che vivere nel ferro in un paese che non ne ha è una stonatura come bere vodka in Val di Chianti, o mangiare filetto di bue invece che pesce in un ristorante sulla riviera amalfitana. I bei legni di casa nostra, il noce massiccio, il castagno, il ciliegio, il rovere, lavorati coscienziosamente da artigiani che amano il mestiere, son più robusti e più duraturi e più economici di qualsiasi ferro. Le donne sono esseri irragionevoli e illogici e questa storia del "funzionale" e del "razionale" non l'hanno mai capita.

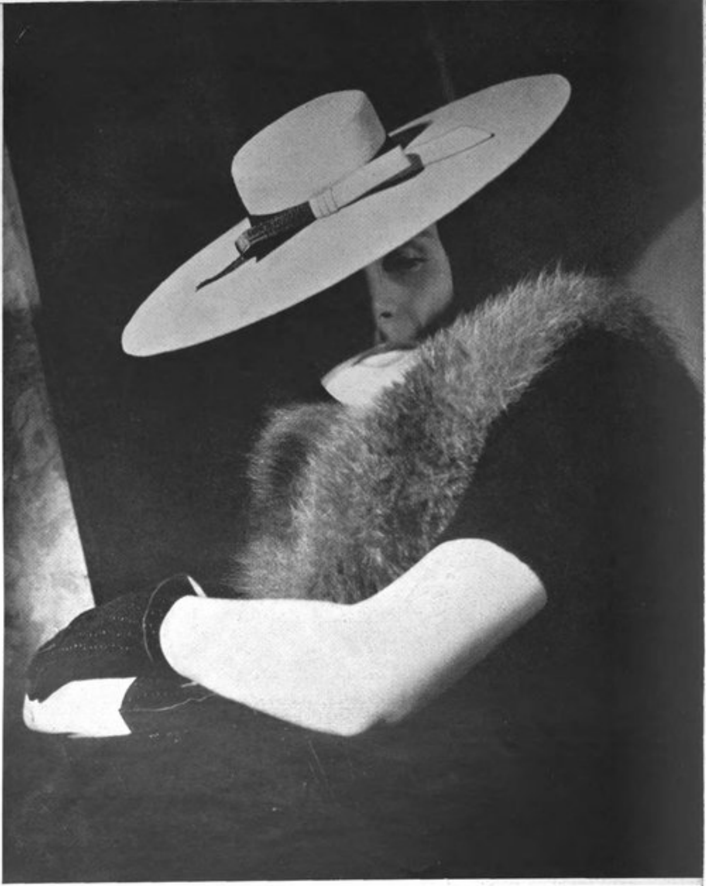
Ma c'è di più. Le donne sono economiche. Anche le più giovani spose hanno compreso, dopo qualche esperimento, che un tavolo nuovo, sia esso di legno o di metallo, costa il doppio o il triplo di una tavola antica, comprata dall'antiquario. E molto spesso la tavola antica è più solida e più sostanziosa, in quanto risale ai tempi in cui il materiale non costava molto. Ecco perchè qualche anno fa, sono fioriti, nei nostri ambienti modernissimi, imbiancati di calce abbagliante, certi mobiletti vecchiotti che ci stavano alla perfezione. Ecco perchè, le nostre donne battono gli antiquari con assiduità. Non per scoprire un Tiziano dubbio o un canterano firmato da Maggiolini, come farebbero i mariti, ma per trovare il tavolinetto dell'altezza giusta che possa andare accanto al letto, per trovare il divano non più lungo di un metro e sessanta, per trovare la scrivania che possa stare sotto alla finestra senza sporgere. Antichi? Dio mio, vecchi, che rasentino magari il pezzo di seconda mano, ma che siano piacevoli a vedersi, solidi di legno, e che non costino molto.

Il nuovo provvedimento ha certamente l'approvazione di tutte le donne. Ma che faranno i dentisti e i consiglieri delegati di società anonime per ammobigliare la nuova sala d'aspetto? Dovranno adattarsi al gusto della moglie. E forse vedranno in quelle famose sale che la poltrona comoda di noce, A. D. 1830, dalle stoffe chiare, dà un senso insolito di ospitalità.

MANTICA BARZINI



LA MODA CONTINUA



Nella pagina precedente: Uno splendido abito da sera di pizzo bianco su fondo di seta rosa lilla.

A destra: Un seducente cappello di feltro bianco sopra e nero sotto con nastro di lana nei due colori.

Sotto, da sinistra: Altro modello di cappello estivo ornato di seta a fiorami variopinti, di cui si ripete il disegno nel polso dei guanti.

Due esempi elegantissimi di abito da sera per l'estate.

LA RIPRESA DELLE GARE ATLETICHE A MILANO

Sopra: L'arrivo della gara dei cento metri: Mariani (N. 1) vince con piccolo ma chiaro vantaggio su Monti (N. 25). Daelli (N. 26) è terzo davanti a Gritti.

A sinistra: Il giovane Giorgio Tanghetti del G.U.F. di Torino, che si è brillantemente affermato nella gara di salto in alto raggiungendo l'altezza di metri 1,85.

Sotto: Una rivelazione può considerarsi Cartello, che ha vinto la corsa su 10.000 metri con un finale travolgente.

Sotto: Nella prova dei 1500 metri s'è imposto con sicurezza Dorescenzi, che ha distaccato Mastroienni dopo una corsa tranquilla.

ATLETI IN VETRINA: PIETRO GUBELLINI

È ritornato alla vittoria clamorosa, dopo una serie di affermazioni pur degne di rilievo, ma non tali da richiamare su di lui l'attenzione degli ippofili, un fantino che i competenti autentici tenevano in grande considerazione: Pietro Gubellini. Vi è ritornato, e il suo trionfo non ha destato scalpore, perchè era previsto. Accade purtroppo che di un successo venga fatta risalire la maggior parte del merito al cavallo e che si mettano nel dimenticatoio coloro che l'ànno preparato e guidato. Si è acclamato a Tesio, è vero, ma la folla che si assiepava nell'ippodromo non aveva sulle labbra che un nome, quello dell'animale: di Bellini. In quanto al fantino, si può affermare che sul suo conto si sono spese poche parole. La giustificazione è presto trovata. Bellini non aveva, nel Premio Ambrosiano, avversari di classe elevata e la sua vittoria era scontata in anticipo, da tutti coloro che seguono davvicino le competizioni ippiche. Tuttavia Gubellini ha avuto ed ha la sua parte di merito nel trionfo del figlio di Cavaliere d'Arpino, anche se il cavallo ha risposto al suo appello senza costringerlo a una lotta accanita. Non si ricorda sempre che il cavallo, animale intelligentissimo, va soggetto, al pari di tutti gli esseri, a turbamenti, a indisposizioni anche lievi che non avverte neppure l'osservatore più esperto e più attento, a depressioni e ad irritazioni che possono sfuggire al più oculato esame e, insomma, a una serie infinita di fenomeni non appariscenti nè controllabili che ne sminuiscono le energie vitali e, per conseguenza, il rendimento in ogni forma di attività. C'è in ogni competizione, si vuol dire, l'elemento sorpresa che può sconvolgere ogni più fondata previsione e, perciò, si comprende come gli intenditori autentici attribuiscano importanza alle doti peculiari e al grado di forma di un cavallo, ma vadano cauti nel pronostico e guardino anche e soprattutto alla valentia del fantino alla cui monta è affidato l'animale. D'altra parte, ci sono cavalli che si prodigano più o meno a seconda della monta, che sono più o meno sensibili al richiamo nelle sue forme più diverse, giacchè c'è il cavallo che si sprona con la carezza e il cavallo che si distende soltanto quando è sfiorato o percosso dalla frusta, così come ci sono individui che preferiscono, al fraterno incitamento, il severo rimbrotto. Il fantino ha un compito difficile da assolvere. Non basta che egli abbia il pugno saldo, che sia un acrobata della sella, che conservi la calma nell'attimo decisivo di una gara, quando specialmente è in gioco una posta notevole e le scorrettezze sono all'ordine del giorno: occorre che egli conosca il cavallo affidato al suo acume, non ne ignori qualità e difetti, ne sappia intuire le momentanee depressioni e vincere le riluttanze, la pigrizia, gli scoramenti. Se ci fosse lecito il paragone, diremmo che il fantino è come il guidatore di un tandem: rappresenta il cervello che sa sfruttare la potenza muscolare del più forte compagno che pigia sui pedali alle proprie spalle.

Orbene, Pietro Gubellini ha dato prove a bizzeffe di essere un cavaliere di classe superiore e di essere uno studioso del cavallo che viene affidato alla sua monta, di essere degno della fiducia che viene riposta in lui. Non è da ieri agli ordini della Scuderia di Tesio e il semplice fatto che il celeberrimo comproprietario della Razza Dormello-Olgiata ne abbia fatto il suo preferito, dimostra che qualità di eccezione erano state rilevate in lui. Basta risalire al 1937 per ricordare come il fantino emiliano abbia occupato, col figlio di Blenheim e di Delleana — vogliamo dire Donatello II — il secondo posto, dopo Clairvoyant, nel Gran Premio di Parigi, in quella classica corsa, cioè, che doveva vederlo trionfare l'anno successivo in sella al figlio di Pharos e di Nogara, al famoso Nearco, cioè, che tante soddisfazioni, morali e materiali, procacciò a Federico Tesio. Con Bellini, d'altra parte, Gubellini si era fatto onore l'anno scorso in Germania e, preci-

e fatidici, il successo nel Gran Premio del Re Imperatore, dotato di 250.000 lire, e Gubellini, che cavalcava Niccolò dell'Arca, fratellastro di Nearco, ha colto anche questo lauro, confermando l'affermazione del Premio intitolato al Principe Emanuele Filiberto. Non è in testa, neanche quest'anno, alla classifica dei fantini per numero di gare vinte, ed occupa il terzo posto dopo Pacifici e Celli, precedendo, però, fra gli altri, Romero, Caprioli e Camici ma — in fatto di somme vinte — detiene un invidiabile primato, perchè, tenendo conto delle gare disputate, oltre che per la scuderia di Tesio-Incisa, anche per altre scuderie, ha sfiorato il milioncino, una cifra che i suoi colleghi, naturalmente, gli invidiano, così come gli invidiano la notorietà che si va finalmente creando intorno a lui. D'altra parte, bisogna convenire che Gubellini si merita il plauso degli appassionati dell'ippica, perchè è modestissimo, non sale in cattedra quando si distingue, è alieno dal pettegolezzo, così diffuso sui campi di gara, e conduce una vita ritirata irreprensibile sotto ogni aspetto.

La monta dell'emiliano è caratteristica. Egli sembra sospeso in aria e non dà affatto, a chi lo guardi in corsa, la sensazione di rappresentare un peso per il cavallo che guida, chè, anzi, si prova la strana, inverosimile impressione che sia lui a reggere l'animale. Certo è, ad ogni modo, che Gubellini usa tutti gli accorgimenti che gli derivano dall'intelligenza e dall'esperienza, per aiutare il cavallo, per non fargli sentire il gravame della propria persona, per ottenere da quello il massimo rendimento.

"Gubella", come lo chiamano, confidenzialmente, gli amici, ha compiuto il trentunesimo anno da vari mesi e si va avvicinando rapidamente ai trentadue, essendo nato a Crespellano, a pochi chilometri da Bologna, il 2 settembre del 1909; a 19 anni militava già nel Partito Nazionale Fascista. È ammogliato e ha due bimbi, un maschio e una femmina, e del maschietto, pur ripromettendosi di insegnargli a cavalcare, non intende assolutamente fare un fantino. Naturalmente occorrerà vedere quali intenzioni avrà il figliuolo, quando sarà fatto grande.

Gubellini ha imparato presto a cavalcare, perchè aveva appena dieci anni quando entrava nella scuderia del col. cav. Chantre ad Anzola, altra borgata del bolognese. Egli iniziava così la sua carriera alle dipendenze di un entusiasta dell'ippica, che anni addietro fece parlare di sè per il fatto che, con scarsità di mezzi, riusciva spesso ad ottenere risultati notevoli. A quattordici anni, "Gubella", che pesava 39 chilogrammi, corse per la prima volta a Firenze, a cavallo di Tagliata Etrusca, nel Premio dell'Arno, ma la vittoria non gli sorrise che due anni dopo, a Roma, con la cavalla Cabianca del comm. Cecchini.

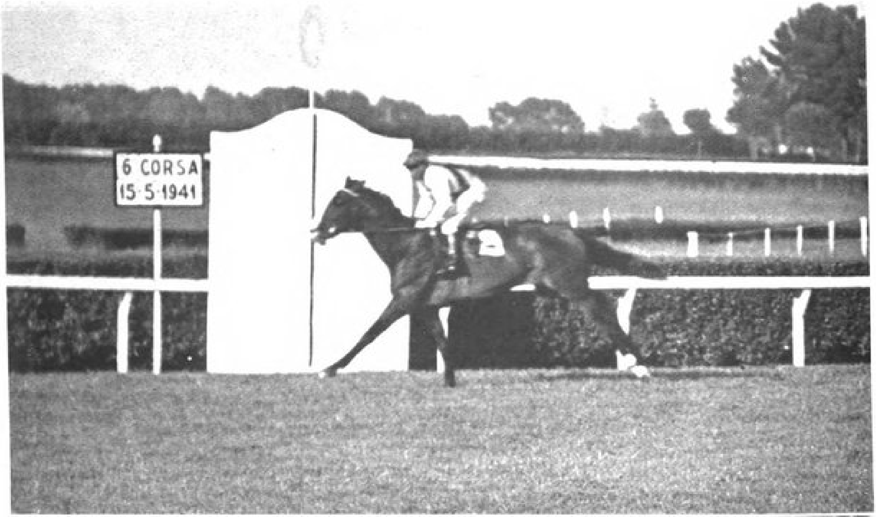
A domandargli quale sia stato il cavallo migliore affidato alle sue braccia d'acciaio, il nostro ottimo fantino non sa rispondere con sicurezza. È difficile, infatti, scegliere nel trio d'eccezione formato da Donatello II, Nearco e Niccolò dell'Arca, tanto più che quest'ultimo non ha forse espresso ancora tutte le proprie possibilità, anche perchè non ha trovato degni avversari e non ci sarebbe proprio da stupire che, in campo internazionale, desse risultati sensazionali.

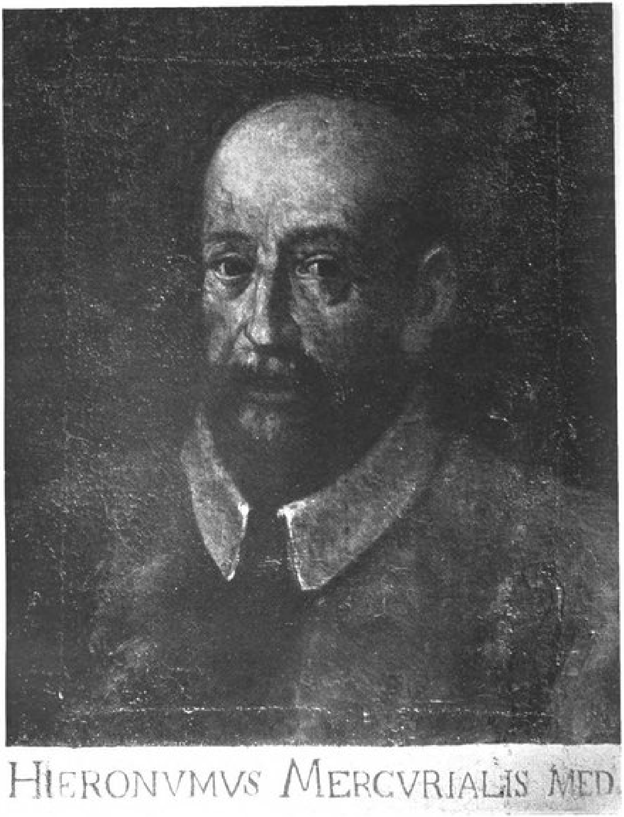
Gubellini ha conseguito la sua prima vittoria all'estero con Partenio, del compianto prof. Lorenzini, ma, è superfluo dirlo, la soddisfazione maggiore della sua vita l'ha avuta con Nearco. Non c'è stato Gran Premio, in Italia, che egli non abbia vinto, all'infuori di quello di Diana, ma egli si ripromette di iscrivere l'anno prossimo il proprio nome anche nel libro d'oro di quel Premio, se, come spera, potrà scendere in lizza in sella a Donatella, sorellastra del grande Donatello II. Fra i suoi ricordi più graditi, che rievoca con

col cavallo Bistolfi, anche in considerazione del fatto che — pur non essendo affatto superstizioso — tale successo gli fu di buon augurio per molte competizioni seguenti. La buona fortuna, da quel giorno, lo ha sempre accompagnato e numerose furono le prove lusinghiere, soprattutto col cavallo El Greco.

Due soli incidenti di qualche gravità ha avuto "Gubella" nella sua non breve carriera di fantino: il primo, quando ancora difendeva i colori della scuderia Chantre e che è, perciò, assai lontano nel tempo; il secondo, nello scorso ottobre, allorchè riportò la frattura della clavicola e dovette rimanere inoperoso per quasi due mesi, perdendo così la possibilità di condurre Bellini alla vittoria nel Gran Premio del Fascio e in quello d'Autunno. Di questo, il nostro fantino si rammarica, ma è indubitato che, giovane com'è ed esperto e fiducioso e apprezzato, avrà modo di brillare di luce viva e di procacciare a sè stesso e all'Italia gran copia di soddisfazioni.

AUGUSTO MIGNANI


6 CORSA
15-5-1941



Girolamo Mercuriali (dipinto ad olio nella R. Università di Padova).

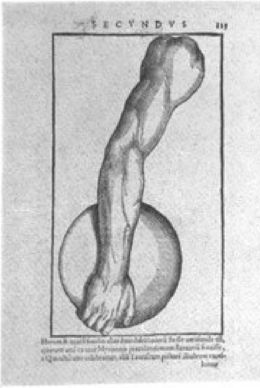
L'APOSTOLO E L'ANTESIGNANO IN ITALIA DEI LUDI GINNICI

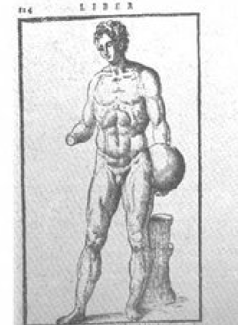
GIROLAMO MERCURIALI DA FORLÌ

Se, naturalmente, lo sport di oggi non ha più con l'antico identità di funzioni e di tecnica, ma ha subito radicali trasformazioni, è all'arte ginnastica greca e romana che dobbiamo tuttavia volgerci, ogni volta che si vogliano studiare e comprendere la natura dei ludi attuali e la passione con cui le masse li seguono.

Il sommo filosofo Platone indicò la ginnastica come l'indispensabile complemento della Musica (comprendente le arti dello spirito e del pensiero), al fine di educare per lo Stato cittadini sani e gagliardi, forti di animo e di corpo. Ad Apollo, il nume della salute, i greci consacrarono i Ginnasi e i Ludi ginnici; e la ginnastica, elogiata unanimemente da scrittori, pensatori e filosofi, fu considerata la condizione ''sine qua non'' dello Stato perfetto.

Sorsero, così, quelle pubbliche stupende fabbriche che erano i Ginnasi e le Terme e si ebbero quelle gare grandiose solennemente cantate dai poeti, primo tra tutti Pindaro: nell'Ellade i Giuochi olim-





Scrittori ed artisti ci hanno tramandata un'abbondante, ma troppo varia e farraginosa documentazione della pratica ginnastica degli antichi: materia che, disciplinata, ordinata e chiaramente esposta noi troviamo nel primo libro consacrato a questa scienza-arte il "De Arte Gymnastica" di Girolamo Mercuriali, stampato a Venezia la prima volta nel 1569 col titolo "Libri sex de re gymnastica veterorum" e in definitiva edizione nel 1587, per i tipi dei Giunta. Questo trattato è da tutti riconosciuto come un capolavoro di erudizione classica e di precettistica per l'educazione fisica, e contiene la luminosa storia di una scienza, che sa suscitare passioni ardenti e generose in uomini dalle membra solide ed agili. È da questa opera, che racchiude le norme di un insegnamento scientifico saldamente fissato dagli sport dell'Ellade e di Roma, che i moderni maestri di educazione fisica traggono regole e principi.

Nato a Forlì il 30 settembre 1530 da buona famiglia, Girolamo Mercuriali si appassionò ben presto agli studi filosofici ed umanistici, amò i greci e i latini e predilesse la medicina, in un ansioso desiderio di elevazione culturale. Istruito, ed innamorato del bello, si era formato una ricca biblioteca ed aveva raccolto un'interessante quadreria. Laureatosi nel 1555 in medicina presso il collegio fisico di Venezia, fece parte in Forlì del consesso dei Novanta Pacifici, andò poi ambasciatore della città a Pio IV, fu per otto anni alla corte del cardinale Farnese e, più tardi, insegnò negli atenei di Padova, Bologna e Pisa. Nel 1573, a Vienna, aveva curato e guarito l'imperatore Massimiliano II, ritornandosene carico di doni e col titolo di conte palatino. Fu stimato ed onorato dai granduchi di Toscana; e due pontefici, Gregorio XIII e XIV, lo chiamarono per consulto, al pari di principi, sovrani e personalità di ogni nazione. Anche il grande Tasso, nel 1583, gli chiedeva da Ferrara un parere ed un consiglio per la nevrastenia che lo consumava.

Girolamo Mercuriali visse, dunque, onorato da tutti e stimato come il più grande medico dei suoi tempi. Morì in Forlì l'8 novembre 1606.

In molte parti della medicina fece sentire il suo eccezionale talento. All'igiene dette il "Nomothelasmus", ricordato dal Morgagni nelle "Lettere Emiliane", sull'allattamento dei bambini: la prima opera scritta dal Mercuriali e la prima sulla materia, sino ad allora lasciata all'istinto ed al pregiudizio popolare; il "De Arte gymnastica", di cui diremo ampiamente; e il "De Decoratione", dedicato all'arte cosmetica. Alla medicina pratica si riferiscono le "Praelectiones patavinae de cognoscendis et curandis humani corporis affectibus": ampio trattato sulle malattie più disparate, curiosamente accostate tra loro senza nesso e affinità, di cui si ricercano la natura, le cause, i segni, le alterazioni anatomiche e se ne indica la terapeutica; il "De morbis cutaneis", lontano dalle odierne conquiste scientifiche, ma ricordato e lodato anche dei dermatologi d'oggi; il "De morbis puerorum"; le "De morbis mulieribus praelectiones"; una raccolta di responsi e consulti e vari opuscoli di diverso argomento. Con le "Praelectiones pisanae in epidemicas Hippocratis historias" dimostrò la sua profonda dottrina nel campo storico, cui dette anche la "Censura et dispositio operum Hippocratis", considerato il primo libro moderno di critica alle opere ippocratiche; una edizione commentata delle opere del grande medico antico; e infine "Variarum lectionum in Medicinae scriptoribus et aliis libri sex", opera di stupenda erudizione. Al Mercuriali si debbono inoltre altri studi di grande interesse, che, con le pubblicazioni ora citate, ottennero larga rinomanza al Maestro, che non ebbe alcuno, nella sua epoca, che potesse con lui competere in dottrina e in scienza.

Fu, dunque, durante il lungo soggiorno alla corte del cardinal Farnese che il Mercuriali studiò e preparò il vasto materiale per la sua fondamentale opera sulla ginnastica, divisa in sei libri, la quale ottenne ampio successo, tanto da venir ristampata, in breve volger di anni, più volte in Italia e all'estero. La prima versione italiana comparve nel 1856 a Faenza, a cura dell'abate Giovanni Rinaldi da Forlì.

Originale per la concezione e per lo spirito critico che la informa e dettata da un conoscitore profondo dell'atletica classica, commentata inoltre da ventisei illustrazioni fornite da Pirro Ligorio, il Trattato del Mercuriali appare anche oggi, a quasi quattro secoli di distanza, opera fresca ed attuale e di speciale interesse in un momento in cui felicemente si guarda alla sanità della nostra razza. L'autore vi tesse l'apologia della ginnastica antica ed investiga sui rapporti che essa ha con la salute, sia per conservarla che per fortificarla ed anche per restaurarla. Opera, poi, non solo di vasta erudizione medica, ma anche storica e filologica, essa raccoglie ordinatamente tutto ciò che era stato scritto ex antiquo sul tema; e basterebbe da sola a testimoniare l'ampiezza di dottrina e la familiarità del Mercuriali con un così vasto campo di scienze. Se la devozione e l'ammirazione per gli antichi maestri è sempre, qui, onnipresente, si avverte bene, nondimeno, la presenza di un criterio personale e indipendente.

L'opera si divide, come abbiamo detto, in sei libri. Nel primo si parla dei principi della medicina, delle origini della ginnastica, degli antichi Ginnasi, delle tre differenti specie di ginnastica e del modo di vivere degli atleti. Le malattie, asserisce il dotto forlivese, derivano dall'intemperanza dei cibi e dalle bevande. Sino a che l'umanità si contentò di un cibo parco e sano non conobbe malattie. Da queste fu originata la medicina: "conservativa" per preservare da loro l'organismo e mantenerlo forte, "terapeutica" se per guarirlo. La ginnastica è la manifestazione fondamentale della medicina conservativa; e ginnasta è colui che attende a qualsiasi specie di esercizio con perfezione; mentre si

chiama "pedotriba" chi insegna l'esecuzione precisa dei singoli esercizi nelle loro tre forme: della ginnastica salutare, medica e atletica (quest'ultima mirante ad accrescere le forze). Non è possibile ritrovar le origini di questa scienza-arte, ma i famosi giuochi greci, etruschi e romani confermano come prima nascesse la ginnastica militare, poi l'atletica e infine la medica.

Nei Ginnasi greci e nelle Palestre romane i maestri insegnavano nelle "esedre" agli allievi, che, lasciati gli abiti nell'"apoditerio", avevano eseguito nell'"eleotesio" l'unzione, prima di allenarsi alla lotta o al "pancrazio". Terminati gli esercizi, si praticava una nuova unzione per mezzo di striglie, che raccoglievano sudore misto a polvere: un balsamo, che veniva dalla medicina di allora usato come medicamento. Debitamente... impolverati per tutto il corpo nel "conisterio", i lottatori entravano nella "palestra" per la lotta, il pugilato, la salita alla fune e per gli altri giuochi minori, mentre nel "peristilio" si eseguivano corse, salti e lanci del disco e nello "sferisterio" i giuochi di palla. Notevole importanza avevano i bagni: al "lavatoio freddo" con la piscina per il nuoto, al "tepidario", al "calidario" e al "lavatoio caldo".

Una speciale sezione del Ginnasio aveva particolare importanza: lo "stadio", ove una folla di spettatori assisteva ai ludi degli atleti, diretti dall'"agonistarca" ed insegnati dai ginnasti e dai pedotribi. Netta è la distinzione che Girolamo Mercuriali fa tra i tre generi di ginnastica (militare, medica, atletica), poichè egli considera questa ultima come viziosa e non armonica, per il fatto che gli atleti, desiderosi di vittoria, debbono condurre una vita tutta volta all'esaltazione della forza materiale.

Il secondo libro dell'"Arte Ginnastica" illustra i vari esercizi della Ginnastica medica, e tratta particolarmente della "saltatoria", della "sferistica", del giuoco della palla presso i latini, dell'"orchestica", della lotta, del pugilato, del "pancrazio" dei cesti, del "corso", del salto, del disco e del "tirare". Nella ginnastica medica gli esercizi, eseguiti in casa o fuori o in palestra, debbono mirare allo scopo di conservar la salute all'individuo e di accrescer robustezza al suo corpo. Questi esercizi si dividono sostanzialmente in forme di danza o salti, in forme di lotta e in moti con l'intervento di una forza dal di fuori.

Tra le curiosità più attraenti sono i particolari offerti dal Mercuriali sulla "cibistica" o esercizio del capitombolo, sulla "sferistica" che è una forma di danza nel giuoco della palla; sulla lotta in cui due lottatori (nel "xisto", però, le coppie possono moltiplicarsi) si avvinghiano e cercano a vicenda di atterrarsi premendo i corpi nudi e cosparsi di polvere e d'unto, aggredendo, poggiando, cercando di afferrare un piede all'avversario; sul pugilato combattuto a pugni stretti, nudi o coperti da una fune o da una piastra, o armati di un globo di metallo o di pietra; sul "pancrazio", misto di lotta e di pugilato, in cui gli avversari si abbrancavano per rovesciarsi e si percuotevano con pugni, calci e morsi. La corsa, infine, si faceva con le armi indosso ("oplita") e al salto prendevano parte anche le donne: il salto a mani vuote ed il salto con un peso in mano o con calzari di piombo. Il lancio del disco, infine, era tra gli esercizi più comuni e consisteva nello scagliare un disco pesantissimo o un piccolo disco di pietra o di metallo con tale arte da far sì che non cadesse mai tra gli spettatori; e nella medesima categoria del lanciare il disco rientravano pure il saettare e il gettare la freccia o l'asta: esercizio utile a guerrieri e atleti.

Nei libri terzo, quarto, quinto e sesto dell'"Arte Ginnastica", il Mercuriali tratta da par suo, con profonda dottrina, di altre particolarità attinenti alla educazione fisica: del passeggio, del cavalcare, del navigare, del pescare, del nuotare, del cacciare, degli esercizi nei sani e negli ammalati, della maniera di esercitarsi, dei luoghi e dei tempi adatti, degli effetti dei singoli ludi.

Le antiche esercitazioni ginnastiche, gli esercizi per i soldati e gli atleti, quelli utili alla salute dell'uomo, le applicazioni terapeutiche che se ne fecero costituiscono, insomma, l'attraentissimo tema della grande opera di Girolamo Mercuriali, commentata, come abbiamo detto, da una serie di illustrazioni incise in legno, utili e chiare. Usi, consuetudini, riti e ricordi vengono magistralmente rievocati, con precisione storica.

La ginnastica, tenuta in sì grande onore dai greci e dai romani ed anche al tempo della Cavalleria medievale, e considerata giustamente come elemento principale di educazione, era caduta in vergognoso oblio. Il Mercuriali insorse coraggiosamente in sua difesa, contro quella turba di medici che consigliavano come unica igiene il riguardo eccessivo ed ogni cosa perniciosa per la salute, ed esaminò le ragioni che potevano spiegare l'abbandono e il disprezzo per un'arte pregiata dai nostri avi.

È con la ginnastica che ritornano l'energia, la schiettezza, la fermezza: doti peculiari e comuni nei costumi dei popoli antichi e viene cancellata la decadenza fisica e morale dei moderni. Mosso da questa necessità, il Mercuriali scrisse così il primo trattato dell'"Arte Ginnastica": opera, come abbiamo ripetuto, di rarissima erudizione, che riesuma perfettamente tutto ciò che gli scrittori antichi avevano detto sull'argomento, che abbonda di citazioni metodicamente e proficuamente sfruttate, che con chiarezza straordinaria e con rigore storico esaurisce il vasto tema, non trascurando le ricerche mitologiche, filologiche ed archeologiche.

Esaltazione, insomma, di una scienza, che nelle concezioni moderne più razionali ha ritrovato finalmente la sua ragione di vita e la sua funzione altamente sociale ed educativa.

LUIGI SERVOLINI

Dall'alto: Danza di guerra detta "pirrica". Pancrazio compreso da

PARACADUTISTI

Moltissimi dati di fatto hanno dimostrato la piena esperienza di questo nuovo, formidabile strumento di guerra. Se alcuni anni fa, quando se ne facevano i primi esperimenti presso le maggiori potenze militari, qualche vecchio critico osò arricciare il naso e perfino esclamare: " Ma! staremo a vedere cosa saranno capaci di fare questi paracadutisti ", ora la grande, vittoriosa guerra di liberazione contro la piratesca ed egoistica demoplutocrazia inglese ha battuto in pieno gli infrollati padreterni della passata strategia e ha dato ragione ai popoli giovani e forti, per i quali la guerra è sopratutto audacia, è coraggio animato dalla fede che scaturisce da sani ideali d'impero e di giustizia, è composta e solidale collaborazione di tutto il popolo per raggiungere le mète prefisse, è continua evoluzione, continua perfezione della tecnica, volta tutta e solo ai bisogni bellici.

I paracadutisti rappresentano uno degli aspetti più originali e interessanti della guerra che, spenta ormai negli altri scacchieri, sta proseguendo per scacciare gli inglesi dall'Europa e da quel Mare Mediterraneo, così vitale per le sorti di tutti i Paesi europei che, libero finalmente da assurdi controlli, costituirà la pacifica, aperta via d'unione delle potenze dell'Asse coi Continenti africano ed asiatico.

Le fanterie dell'aria — così sono stati definiti i paracadutisti -- posseggono tutti i mezzi per realizzare uno dei postulati essenziali della guerra d'ogni tempo: la sorpresa, per consolidare il primo successo dell'occupazione materiale di capisaldi, di punti nevralgici e per resistere, fino a che tale possesso non sia rinforzato con l'impiego di altre truppe, più numerose e più adeguatamente armate: reparto d'assalto insomma; reparto di rottura e sopratutto, di scompaginamento della rete difensiva nemica, in quanto la speciale facoltà di cadere dal cielo permette ai paracadutisti di "scegliere" dove portare la rapida, fulminea, inattesa loro azione. Non v'è bisogno — crediamo — d'illustrare più diffusamente l'invertimento totale del dispositivo nemico, nè di parlare ancora del grande effetto morale, oltre che distruttivo, che le fanterie dell'aria possono produrre sui presidi delle posizioni attaccate. Si pensi all'occupazione di campi d'aviazione, di nodi stradali, di posti di rifornimenti disseminati alle spalle, o addirittura nel cuore d'uno schieramento sul quale, intanto, preme l'offensiva avversaria; si pensi alla distruzione dei ponti, dei viadotti, delle linee di collegamento, tanto necessari perchè la ritirata non possa diventare fuga, o ancora più tragicamente non possa mutarsi in disordinata resa a discrezione; quando non si tratta d'offesa portata direttamente contro formidabili linee di fortificazioni sapientemente studiate, erette e organizzate con larghissimi mezzi fin dal tempo di pace e in condizioni, di resistere a qualunque altra forma di assalto, a qualunque tiro d'artiglieria, o bombardamento aereo.

In un campo d'aviazione dietro gli apparecchi da guerra si vede il grosso aeroplano da trasporto per i paracadutisti.

La prodigiosa fioritura dei grandi ombrelloni di seta scende a mano a mano sulle posizioni prescelte.

Quanti esempi non ci hanno offerto le campagne di Polonia, di Norvegia, d'Olanda, del Belgio, di Francia, e quelle più recenti di Jugoslavia e di Grecia, e le recentissime occupazioni delle isole jonie ed egee?

È stato, dunque, grande merito delle Forze Armate germaniche e italiane l'aver tratto dall'esperienza dei paracadutisti risultati tanto vasti e decisivi.

Ogni guerra ha una sua speciale espressione del necessario ardimento per inferire all'avversario i primi colpi, che sono i più duri quando non riescono spesso decisivi; ogni guerra ha bisogno dei più audaci per aprire la strada ai reggimenti e alle divisioni incalzanti. Ieri questi audaci — ricordate nella guerra del '15-'18 — formavano le "Compagnie della morte" e i battaglioni d'arditi, oggi costituiscono gli sceltissimi reparti dei paracadutisti.

Oltre che essere selezionato con la massima severità e quindi allenato fisicamente, il paracadutista ha bisogno d'un accurato addestramento speciale: non soltanto per mettersi in condizioni di poter raggiungere il primo scopo: il terreno sul quale dovrà scatenare tutta la sua potenza distruttiva (non è facile saper toccare bene terra col paracadute, quando si "piove" da qualche centinaio di metri), ma deve anche e più ancora sapersi riunire coi camerati e, in piccoli nuclei, sostenere combattimenti sempre ineguali e in luoghi conosciuti e studiati soltanto su carte topografiche, su fotografie aeree, o su plastici. Il paracadutista, insieme a notevoli doti fisiche e aggressive, deve possedere mente sveglia e carattere deciso: come, del resto, ogni altro combattente della guerra moderna, le sorti della quale, oltre che dal valore umano, dipendono dalla perfetta organizzazione e dal tempestivo e razionale impiego dei mezzi d'offesa e di difesa, ove si considerino particolari circostanze in cui può trovarsi il paracadutista.

Ed ecco una rapidissima sintesi, una rapidissima, incalzante rappresentazione cinematografica del ciclo addestrativo e operativo del paracadutista.

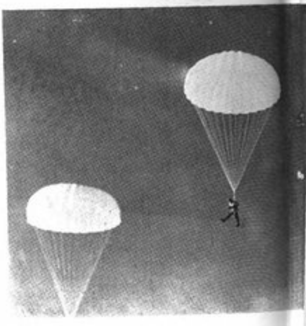
Primo periodo: appena entrato alla scuola del reparto specializzato, il fante dell'aria deve prendere confidenza — è logico — col suo nuovo mezzo di trasporto: il serico paracadute. Non è difficile — ne conveniamo — imparare a piegare un paracadute; ma l'operazione dev'essere eseguita con molta diligenza: per non compromettere, al momento opportuno, il funzionamento del delicato apparecchio. Poi, in un soffice campo d'erba, all'aperto e sotto l'occhio vigile ed esperto dell'istruttore, si comincia a provare la posizione di lancio; di grande, anzi di fondamentale importanza, sono i movimenti per lasciarsi cadere da un apparecchio in volo: posizione eretta, perfetto controllo dei muscoli e dei nervi all'istante decisivo del "salto"; e, dopo

I fanti dell'aria equipaggiati di tutto punto salgono negli apparecchi.

l'ondeggiante discesa, il paracadutista deve toccar terra con molta attenzione: una mossa falsa potrebbe costargli seri inconvenienti.

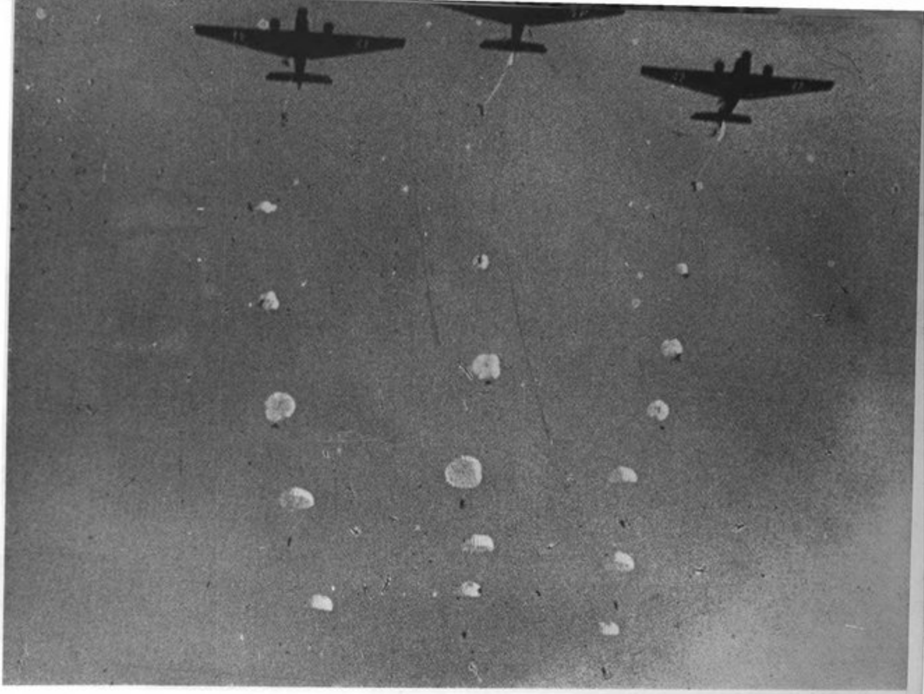
Secondo periodo: dal campo al capannone: cioè alla prima applicazione pratica del lancio. Naturalmente, dato che si tratta ancora di fase sperimentale, l'aereo è sostituito con un trampolino e il terreno è uno spesso tappeto. Tutti i partecipanti al corso assistono in circolo ai primi salti d'ogni allievo, che ha già fissato alle spalle un normale paracadute. Poi, il futuro fante dell'aria esegue un lancio in piena regola da un'areoplano vero ma non ancora in volo e sotto gli occhi dell'istruttore che può, così, constatare il progresso raggiunto nella prima fase del corso.

Terzo periodo: è giunto, finalmente, il momento, tanto desiderato, della grande prova: il momento dell'investitura. I gruppi degli allievi salgono su grandi aeroplani da trasporto: sono perfettamente equipaggiati e armati per un attacco contro le linee nemiche. Pochi minuti dopo si schiude nel cielo una



Movimenti con le gambe per dirigere il paracadute.

Al momento segnalato il paracadutista si lancia librandosi con agilità e precisione secondo norme diligentemente studiate, che sono essenziali per la perfetta riuscita del volo



Tre aeroplani lanciano contemporaneamente i paracadutisti perfettamente allineati, tanto accurato è il loro addestramento.

Il paracadutista ha toccato felicemente terra.

prodigiosa, candida fioritura ondeggiante, che s'abbassa, a mano a mano, fin sulle posizioni prescelte. In pochi secondi quei pugni d'uomini, quei pugni d'arditi del cielo ripiegano gli ombrelloni di seta; si raccolgono; preparano le armi: moschetti, mitragliatrici, cannoni, lanciafiamme, bombe e via, irruenti all'attacco, per piombare inattesi, in mezzo ai nuclei di resistenza nemica e soffocarne ogni valida possibilità di reazione.

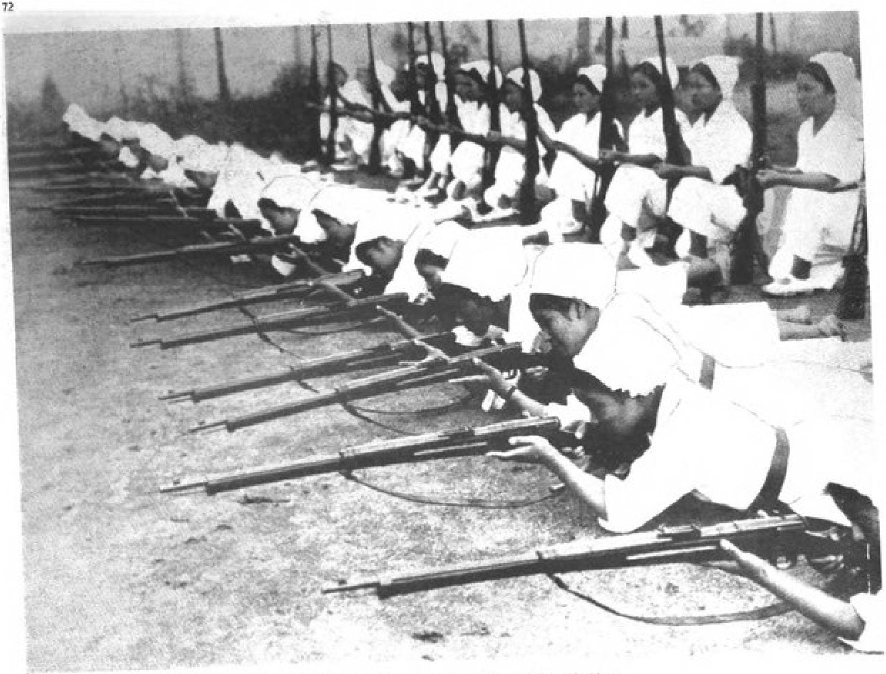
È quanto si desume anche dalla serie delle fotografie che pubblichiamo, sebbene tale serie sia più dedicata al lancio dei paracadutisti e al loro atterraggio.

La scienza moderna ha realizzato la lontana, ma pur precisa profezia di Leonardo: l'uomo "con un padiglione di panno intasato che sia dodici braccia per faccia e alto dodici, potrà gettarsi da ogni grande altezza senza farsi alcun male".

Se pure inventato a scopo di salvezza in caso di sciagura aerea, appena se n'è presentata l'occasione, il paracadute è stato impiegato come mezzo bellico; e l'Italia, che prima ha sperimentato l'aeroplano per operazioni militari, può vantare anche il primato dei paracadutisti: gli eroici combattenti lanciatisi, durante l'altra guerra europea, nelle retrovie avversarie per compiere un utilissimo servizio d'informazioni; e solo coi paracadute giungevano a quei prodi i viveri e ogni altra cosa necessaria alla loro missione.

Un grande sostenitore di organici reparti di paracadutisti è stato Italo Balbo.

T. M.



Le operaie d'uno stabilimento tessile durante una esercitazione di tiro.

RAGAZZE GIAPPONESI

Ogni giorno, dalle quattro del mattino, in tutti i centri industriali del Giappone, uno sterminato esercito di ragazze dai tredici ai venticinque anni si mette in marcia. Alle cinque, nelle grandi fabbriche, le prime squadre iniziano il lavoro.

Centinaia di migliaia di piccole donne in uniforme, con i loro visetti seri, senza espressione, chiusi nelle cuffiette bianche, si curvano sulle macchine dalle cinque alle due del pomeriggio. Dalle due del pomeriggio alle undici di sera lavorano le seconde squadre.

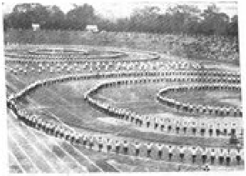
La grande macchina industriale del Giappone è in moto. Essa poggia sulle fragili spalle di queste piccole operaie. La responsabilità delle merci nipponiche che invadono il mondo è affidata alle loro mani, alla loro abilità, alla loro capacità di produzione.

Entriamo in una tessitura di Osaka. Sono le cinque meno cinque minuti. Ripetuti colpi di "gong" vengono dall'interno. Si odono passi, grida, voci di comando: uno, due! uno, due! Una ordinata colonna di ragazze attraversa, a passo cadenzato, il cortile ed entra nella fabbrica.

Chiari, freschi e aereati sono i saloni della fabbrica. Le ragazze si ripartiscono fra le macchine. Ogni ragazza serve venticinque telai; in certe sale perfino trenta, quaranta, sessanta.

Nel Lancashire occorre un uomo ogni sei telai e occorrono mesi prima che un operaio sia istruito. Qui, in otto giorni, una ragazza di campagna è trasformata in una operaia di prima classe. Nel Lancashire lo stipendio settimanale di un operaio ammonta, in media, a due sterline per sei ore di lavoro giornaliero. Qui, per nove ore di lavoro, si paga la nona parte di due sterline alla settimana. Fino al 1927 il Giappone importava dall'Inghilterra i suoi telai meccanici. Oggi non solo il Giappone ha telai meccanici di propria fabbricazione, ma il Lancashire ha comperato a

Allieve di scuole medie danno spettacolo di ginnastica ritmica in uno stadio di Tokio.



Giovani atlete del Giappone col giavellotto ad una parata atletica.

In una grande riunione atletica nazionale sfilano marzialmente le studentesse nel loro razionale costume d'occidente.

Squadra d'un'organizzazione femminile al lavoro per la costruzione di un edificio. Si tratta di sostituire, quando occorra, gli uomini impegnati in guerra o, comunque, di offrire esempio di solidarietà della donna.

Sotto: Alle esercitazioni antiaeree di Tokio partecipano le crocerossine nipponiche in qualità di infermiere.

Entriamo nei locali di lavorazione. Certe sale sono quasi deserte. Le piccole mani delle ragazze che sorvegliano intervengono solo quando un filo si strappa. Quali saranno le impressioni di una contadina che, ancora poche settimane prima, non aveva mai visto una automobile e non sapeva che cosa fosse un cinema?

Le sette e mezza. Il lavoro si interrompe. Le donne affluiscono, in colonne serrate, nel grande cortile centrale dello stabilimento e penetrano in ordine nella sala della colazione raggruppandosi attorno ai piccoli tavoli dove fuma una minestra di verdure. In piedi, le mani congiunte, le ragazze pregano. La colazione dura dieci minuti.

Durante una importante prova di protezione antiaerea le organizzazioni femminili di Tokio collaborano con disciplina perfetta e pratica sicura anche allo spegnimento dei focolai d'incendio.

Poi le squadre si gettano nell'acqua calda a fare il bagno per ritrovarsi alle otto precise nelle sale delle macchine, ogni operaia davanti al proprio lavoro. Le squadre pomeridiane, intanto, prendono la loro lezione di ginnastica. Dalle ampie vetrate si vedono le operaie alzare le braccia, piegare le gambe, girare il busto a destra e a sinistra, avanti e indietro. Finita la ginnastica le ragazze si dividono in gruppi: alcune hanno lezione gratuita di cucito, altre di governo della casa, di cerimoniale per il tè, di letteratura, di assistenza ai bambini.

Alle due, comincia il loro lavoro nella fabbrica. Alla stessa ora terminano il proprio compito le squadre antimeridiane ed a loro volta le operaie di queste squadre hanno lezioni di cucito, di musica, di morale, di geografia, eccetera.

A mezzanotte, tutti i lumi sono spenti. Tutte le ragazze sono a dormire nelle ampie camere appositamente apprestate. Nessuna può uscire di notte. Solo la domenica possono ricevere visite e uscire per qualche ora.

Ma la grande fabbrica non è nè un collegio femminile nè una prigione. È solo una famiglia numerosa dove regna una disciplina perfetta. La direzione ha stipulato per iscritto un contratto coi genitori delle ragazze. I fiduciari che percorrono costantemente, e in ogni senso, i distretti rurali per reclutare ragazze per le fabbriche si impegnano nello stesso tempo coi genitori a preparare le loro figlie per il matrimonio. E la maggior parte delle ragazze lascia lo stabilimento a ventun anno per prendere marito.

Il salario medio giornaliero è di 75 "sen", circa cinque lire. Sono detratti da questa somma 12 "sen" per i pasti e altri modesti contributi per la Cassa malattia. L'abitazione è gratuita. Le ragazze possono spedire a casa circa 10 "yen" al mese.

Quando lasciano la fabbrica hanno messo da parte il necessario per il corredo. Li aspetta a casa il fidanzato scelto dai parenti. Si sposano, hanno bambini e sanno come educarli.

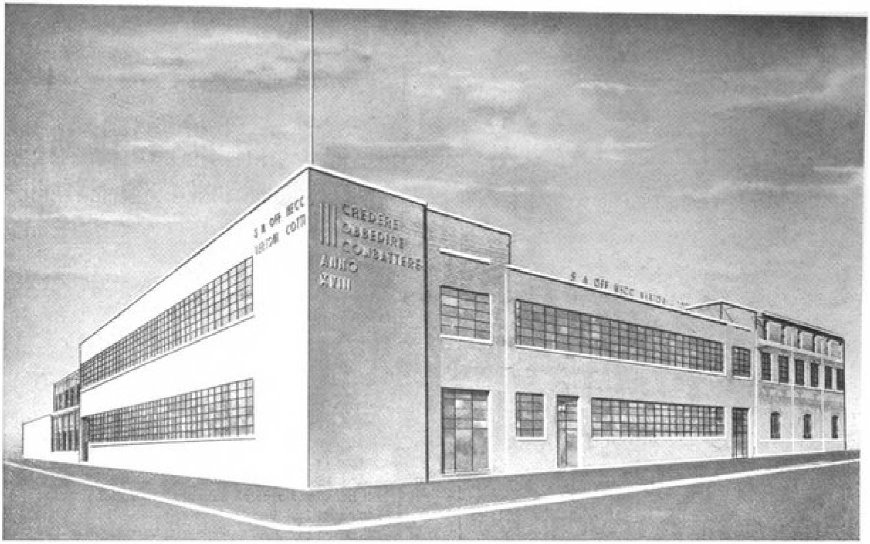
Un severo controllo governativo vigila, nelle grandi fabbriche, sull'osservanza della legislazione sociale.

Circa tre milioni di piccole e tranquille donne giapponesi recano così un contributo prezioso alla prosperità nazionale. Non tutte godono dei vantaggi offerti dalle grandi organizzazioni industriali. La più gran parte lavora nelle piccole e medie aziende ed è ancor più strettamente legata al sistema familiare.

Ma tutte hanno lo stesso, profondo spirito di dedizione per la Patria comune; lo stesso religioso amore per il "Tennō", l'imperatore; la stessa, invincibile fede nella bandiera del Sol Levante.

Tutte seguono con fervore le prescrizioni che impongono una severa preparazione di assistenza non solo civile ma anche militare nel caso in cui la guerra chiami la Patria ad uno sforzo totalitario della Nazione.

Il Giappone può contare con fiducia assoluta sui suoi soldati ma anche sulla cooperazione preziosa e sulla dedizione completa di tutte le sue donne.



Veduta principale dello Stabilimento "Berco" a Copparo.

S. A. OFFICINE MECCANICHE BERTONI & COTTI

A sinistra: Reparto alesatrici - Reparto torni paralleli - Reparto verniciatura.

A destra: Reparto rettificatrici - Reparto torni "Berco" - Reparto aggiustaggio banchi.

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE VERSATO L. 200.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 11.000.000

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta Napoli - Piano di Sorrento - Pontecagnano - Prato - Rapallo - Roma Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento Torino - Trieste - Venezia

SEDE SOCIALE: ROMA
DIREZIONE GENERALE: MILANO

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE SULLA VITA E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle ASSICURAZIONI SULLA VITA giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie.

Il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: "Perchè e come si deve fare testamento", ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

"1°) - L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato con la morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.
Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (Art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 Nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

"2°) - L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

"3°) - L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

"4°) - L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficiato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20, all'80%. Tengasi presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 Dic. 1933 N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore".

È evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza.

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 165.000.000

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

FONDI PATRIMONIALI DELLA BANCA E SEZIONI ANNESSE L. 792.419.231.43

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A.O.I. - Delegazione in Spagna
Uffici di rappresentanza: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO - CREDITO PESCHERECCIO
CREDITO CINEMATOGRAFICO - CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

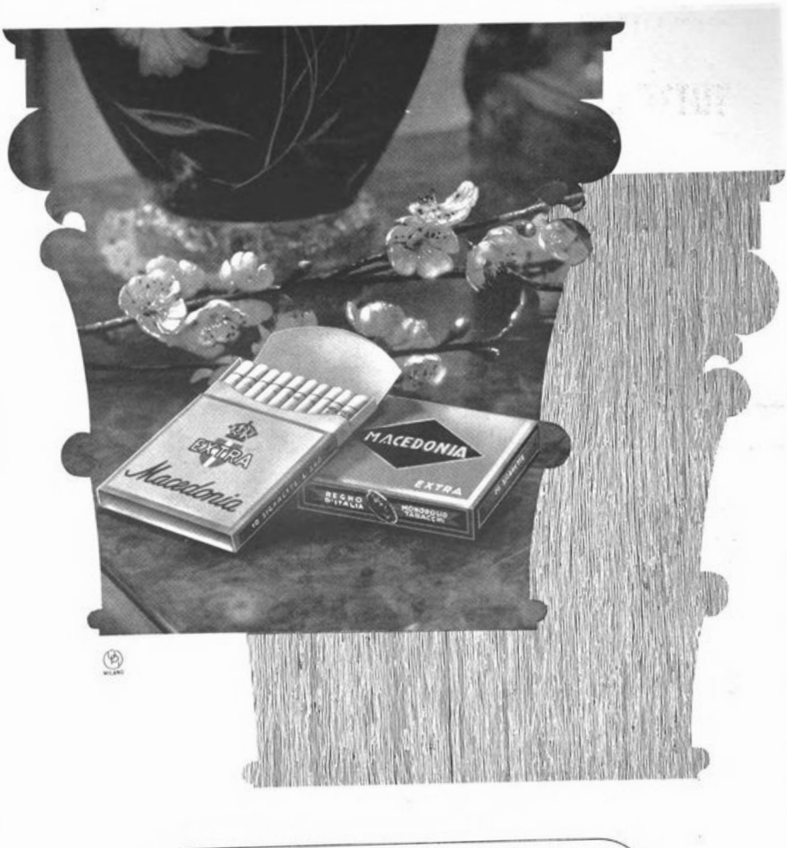
OLTRE MEZZO MILIARDO DI FONDI PATRIMONIALI

123 SEDI E AGENZIE

SEDE DI MILANO Via S. Margherita 12-14 - Telefono 12941 (7 linee)
AGENZIA N. 1 Via Anzani 2, angolo Corso XXII Marzo - Telefono 55514
AGENZIA N. 2 C. Buenos Aires 10, ang. Viale Regina Giovanna - Tel. 23788-23523

L'Istituto raccoglie depositi e risparmio in conto corrente fruttifero e compie tutte le operazioni di banca

La classica e deliziosa



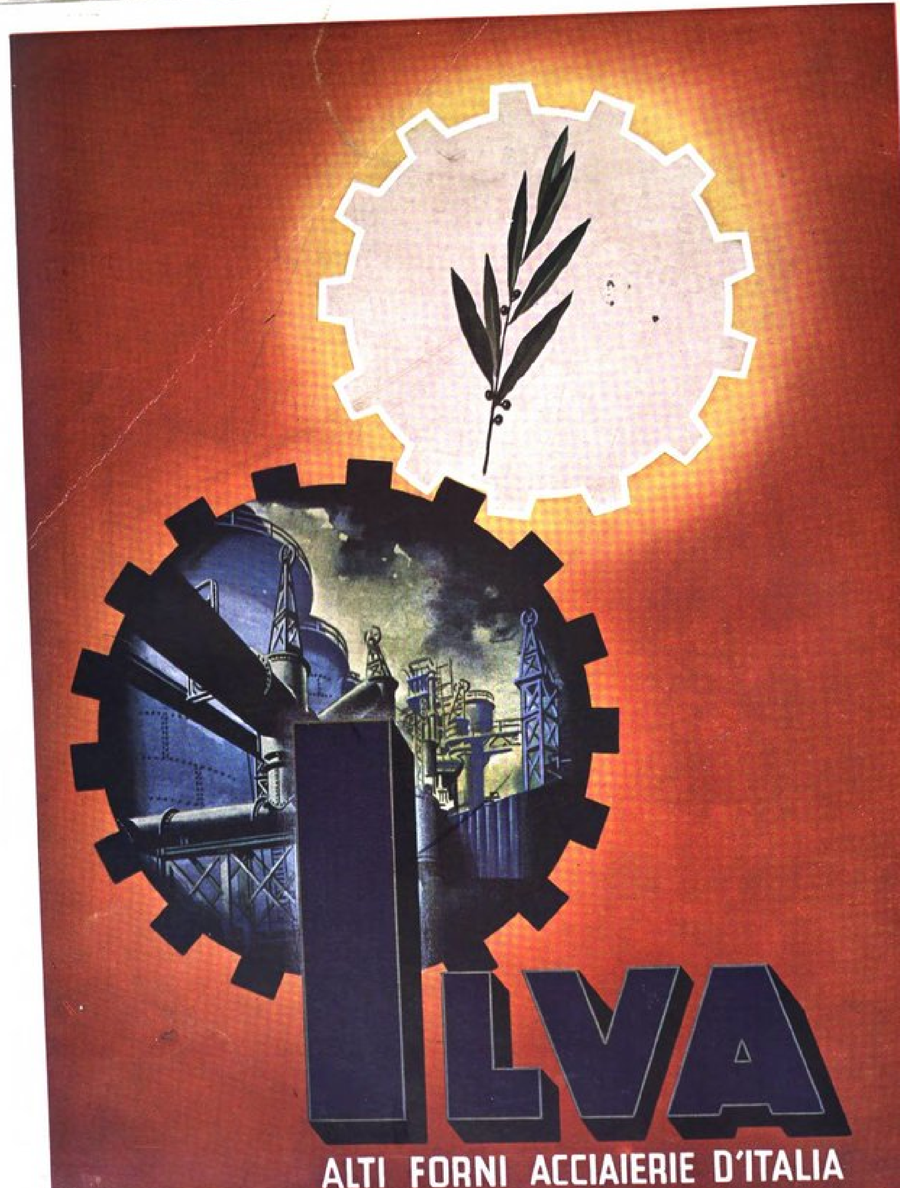
MACEDONIA EXTRA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

Acqua da tavola leggera,
frizzante e gustosissima...
CIUTI
CARLO ERBA S.A.
MILANO
N. 10
POLVERI IDRIZ
per preparare 10 litri
Acqua Minerale Artificiale
POLVERI
IDRIZ
ERBA
CARLO ERBA
MILANO


ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA